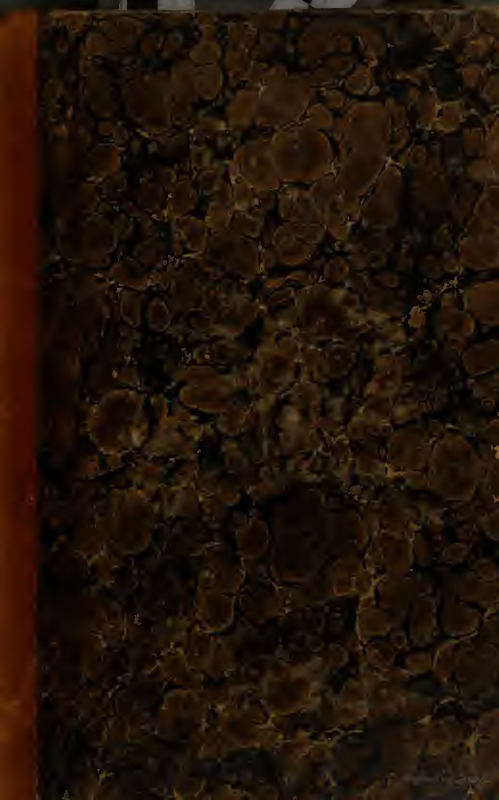
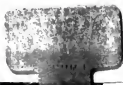
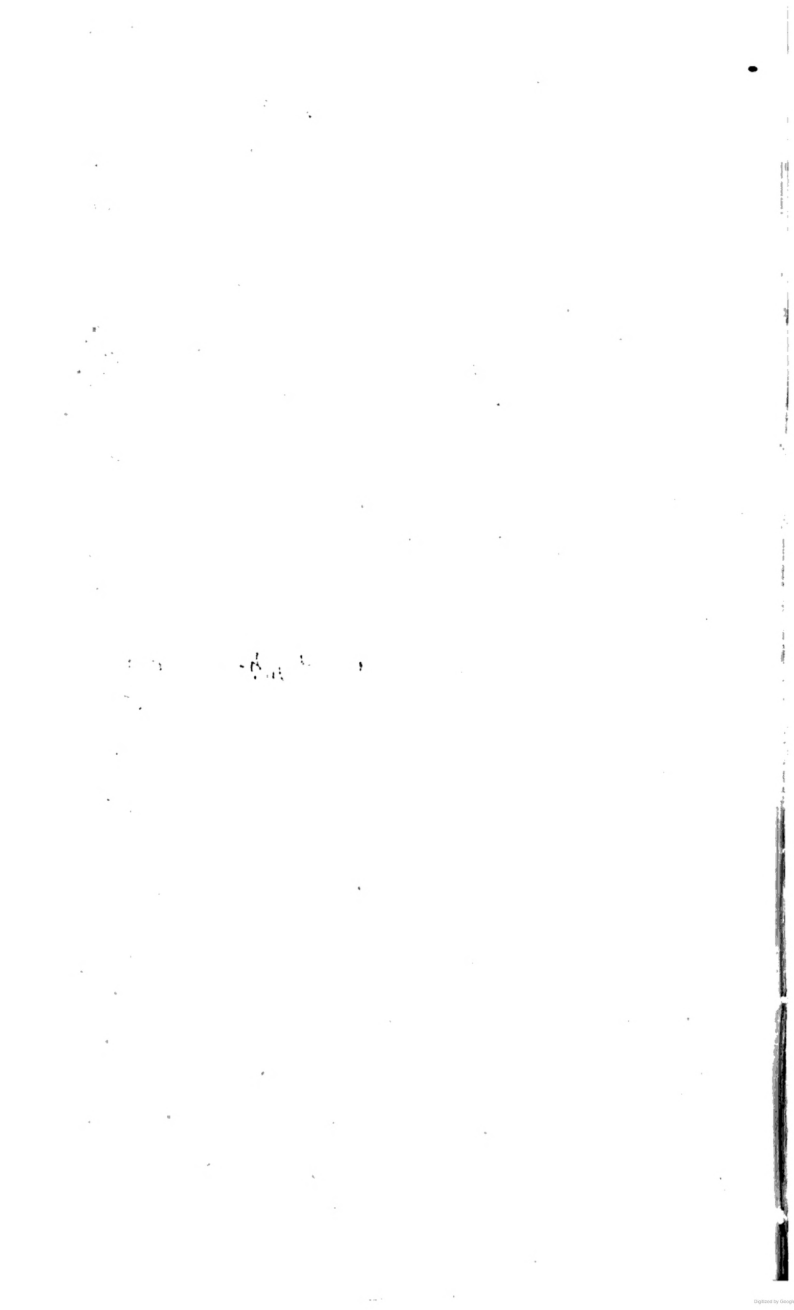








232. 11. H. 11

STORIA
DI
PAPA PIO IX

Con approvazione della Revisione Arcivescovile.

STORIA
DI
PAPA PIO IX

del Teologo

MAURIZIO MAROCCO

Et lux in tenebris lucet . . .
(IOAN. I, 5)



TORINO 1856

FRENCO L'EDITORE E PROPRIETARIO

via Opera, N.° 12, piano 2.°

L'Editore intende godere del privilegio accordato dalla legge
sulla proprietà letteraria.

Tip. EREDI BOTTA — Palazzo Carignano.

A CHI LEGGE

La storia di un Papa ... di PIO IX ai nostri giorni? Tant'è: noi camminiamo per vie solinghe, sconosciute alla incostanza degli uomini: e se quando eletto Pontefice Sommo S. E. il Cardinale Giovanni Maria de' Conti Mastai Ferretti, in mezzo ad ineffabile gaudio di tutta la Cristianità, assunto il nome di Pio IX ascendeva la sedia immortale di Pietro, noi libratì sull'ali del desiderio e dell'amore andavamo ad inchinarci sui gradini del suo trono; se noi allora univamo i nostri evviva a quelli, che a Lui principe tanto generoso e sapiente innalzava l'universo mondo; se noi in quei beatissimi giorni colla penna e da' sacri pergami con infinita esultanza d'animo celebravamo le lodi di Lui adorato Pontefice: ora, che cessò l'ossanna ed una turba da mal concepito odio accecata a Lui impreca; ora, che nella abusata libertà della stampa erompono ad ogni istante contro Lui libri, libercoli, saggi, memorie, articoli, che l'opprimono di contumelie, di villanie, di sarcasmi; noi compresi dall'idea del dovere, che c'incombe è come sacerdoti

e come scrittori cattolici, di confortare la Fede, di consolare la pietà, di ravvivare la speranza de' nostri fratelli, acciò non abbiano a porre in dimenticanza gli obblighi sacrosanti, che li stringono verso l'augusto Pontefice in mezzo a tante irreverenze di cui è fatto bersaglio il suo nome; noi nella piena luce del mille ottocento cinquantasei imprendiamo a tessergli una corona di lodi. I fiori nell'inverno sono più preziosi e più graditi, perchè appunto più rari.

L'Angelico Pontefice poi, che è fatto segno a tante ire, regnando tuttavia su trecento milioni di cattolici che venerano in Lui il padre affettuoso delle loro anime ed il Capo supremo della Cristianità; regnando sul cuore di tanti fedeli timorati di Dio e pieni di desiderio dell'eterna loro salute i quali, gloriandosi di appoggiare le proprie credenze alle antichità apostoliche, alle tradizioni di tutta la Chiesa, alle virtù ed ai prodigi di diciannove secoli, onorano nel Papa il supremo maestro della Fede; regnando sulla mente di tanti ortodossi filosofi i quali, non iscorgendo nel senso privato e corrotto del protestantismo e nelle vuote e futili dottrine de' razionalisti e di tutte le sette scismatiche, se non un turpe regresso verso il nullismo e la depravazione pagana, ravvisano nella sola verità cattolica la fonte e la base dell'effettivo progresso sociale, e proclamano il Papa promotore nato della vera civiltà; regnando da ultimo sull'animo dei più assennati uomini di Stato e dei pensatori più profondi i quali, avvisando necessaria l'indipendenza

ad un supremo tribunale, dove decidonsi le cose che si attengono alla coscienza de' popoli ed all'eterna giustizia, affermano dover essere il Papa Sovrano indipendente nella Casa del Signore; quante mani raccoglieranno questi nostri poveri fiori e li avranno cari?

Convinti adunque che siamo per compiere ad uno strettissimo nostro dovere scrivendo il presente libro, e confortati dal pensiero che esso sarà accolto con sollecitudine e con amore da quanti venerano nel combattuto Pontefice il Vicario di Gesù Cristo, il loro padre comune, noi nella serena calma d'animo, che è necessaria ad encomiare un Papa sì mansueto e sì pio, tranquilli, securi poniamo la mano all'opera nostra.

Siccome però a'tempi nostri uomini passionati si adoperano in ogni guisa a rendere odiosa la Religione e contennendo il visibile suo Capo, confondendo l'essenza del Cattolicismo colle cose accidentali, gl'insegnamenti immutabili colle opinioni e cogli errori degli uomini, il poter temporale collo spirituale del Sommo Romano Pontefice, noi prima di farci a narrare le gesta dell'angelico PIO daremo una giusta idea della costituzione della Chiesa di Gesù Cristo; esporremo di poi gli argomenti della spirituale supremazia del papato, le ragioni, da cui deriva l'influenza esercitata da quello sulla civiltà delle nazioni cattoliche, le massime di eterno diritto, alle quali appoggiasi l'indipendenza del ministero apostolico: in una parola — Che cosa sia il Papa.

Queste cose prestabilite, quantunque il santo ed eroico Pontefice, della cui vita imprendiamo a parlare,

non attenda dalla mano degli uomini ma dalla mano di Dio di esser segnato nel libro della vita; quantunque Egli sia oggi tanto superiore agli affetti della altrui compassione, quanto lo era, or son pochi anni, alle lodi ed ai plausi; quantunque Egli, avendo ai suoi giuramenti, ai diritti della sua coscienza, sacrificato una vana benchè tanto ambita popolarità, e preferito alla reggia l'esilio, non abbisogni di una nostra apologia per apparir grande al cospetto degli Angeli e dell'anime giuste, noi tuttavia portiamo dolce e ferma speranza, che Egli si degnerà di rinfrancarci nell'ardua impresa accordandoci nella virtù non mai peritura del primo Pietro l'apostolica sua benedizione.

Osanna frattanto a Lui, che benedetto e Pio venne a noi nel nome dell'Altissimo ad inaugurare quel tempo, in cui un solo sarà l'ovile, un solo il pastore!

PROLEGOMENI

Costituzione della Chiesa — Che cosa sia il Papa.

I.

Il Cristianesimo è antico quanto il mondo; chè da principio era il Verbo, e il Verbo era appo Dio, e il Verbo era Dio; ogni cosa è stata fatta per mezzo di Lui sì nell'ordine della natura che in quello della Grazia, e quanti si salvarono nel decorso di ben quaranta secoli che precedettero la venuta di Lui, si salvarono per la fede in Esso Lui (1). Il Cristianesimo tuttavia non padroneggiò il mondo che da poi mille ottocento anni.

E qual era allora lo stato del mondo?

La Caldea e la Siria, seconda e forse prima culla del genere umano, avevano veduto nel loro grembo un grande sviluppo di possanza. Babilonia e Ninive si erano levate in tutta la forza, in tutto lo splendore della loro grandezza, ed in quelle contrade si era suscitato, si era perpetuato il Sabeismo o culto degli astri, e soprattutto quello del Sole.

L'Egitto, vicina contrada ed emula spesso delle città semitiche, andava altero dell'antico suo incivilimento, delle sue istituzioni, de' suoi monumenti, delle sue arti; ed i suoi filosofi, i suoi poeti aprivano una scuola che spingeva i suoi figli agli estremi del

(1) Ioan. I, s. 2, 3.

progresso civile insieme e dell'assurdità — al culto degl'idoli e dei bruti.

I Greci e gli Storici tutti dell'antichità parlano dei Bramani e dei Giansofisti dell'India; e da quel tempo forse, perocchè non è la cosa ben certa, quel regno grandissimo possedeva già i suoi *Vedas*; quci libri, cioè, che se sono altamente da condannarsi perchè racchiudono in sè i più scandalosi sistemi e contengono nelle loro pagine il più orrendo miscuglio di un ributtante politeismo con un panteismo spaventevole al sommo, racchiudono nulla meno grandi e utili verità.

La Persia anch'essa era famosa per un genere di educazione e di militare disciplina, coltivato assai dagli antichi e che dovrebbe esserlo ben anco dai moderni. Andava essa debitrice delle sue istituzioni secondo i disegni della Provvidenza alle massime sue glorie, a Ciro ed a Babilonia. Ma la Religione vi era guasta del tutto da un dualismo formale e dal magismo o culto del fuoco.

Lo stazionario e vasto impero del Mezzo, come gode intitolarsi esso medesimo, la China, pare aver più lunga pezza conservato il monoteismo e la semplicità primitiva. La Religione de'suoi letterati porta le impronte di un istinto di antica saggezza e d'una fedeltà rara a quei tempi. Ma nella China eziandio prima della sua partecipazione alle follie di Boudohu sotto il nome di Fò, e nell'epoca appunto del nascente Cristianesimo, si trovava il culto idolatrico, dominava l'idea panteistica.

Giovane e vergine la Grecia parve austera e saggia, ma venuta in maggiore incivilimento, diventò, come quasi sempre avviene, ciarliera e dissoluta. Il lusso asiatico frattanto affievoliva la sua Religione e la sua filosofia, o da ciò ne conseguiva la sua debolezza e la sua corruzione. In Grecia, più che in ogni altra parte del mondo, regnava il culto delle forme della natura.

Mentre la filosofia entrava trionfante nella Grecia, Roma ne aveva un'altra, la quale non consisteva, al dir di Bossuet, nè in discorsi sapientemente studiati nè in dissertazioni accademiche, ma nella frugalità, nella povertà, ne' lavori rustici e nel guerreggiare. E queste furono, almeno in parte, le cagioni di sua grandezza; fu questa specie di virtù morale, che Sant'Agostino assi-

curava essere già stata premiata dal Cielo colla signoria del mondo. Ma facendo la conquista del mondo, ed in particolar modo quella della filosofia e delle arti de' Greci, Roma conquistava pur anco i loro Dei e le loro follie; e quando fu all'apogeo della sua grandezza, del suo incivilimento e della sua gloria, mostrò in se stessa raccolti tutti i vizii, tutti gli errori, tutte le pessime usanze delle nazioni tutte, che nella sua possanza aveva soggiogate.

Insomma, una civiltà progredita ed una grande corruzione; ecco lo stato del mondo ai tempi di cui parliamo.

Era necessario adunque all'uomo un principio sicuro e fecondo di Religione, di vita, di virtù ed insieme di civiltà e di gloria. Che se i pagani avevano chiusa la scienza sacerdotale ne' loro templi e solo alcuni stranieri venuti da remote contrade per interrogarli erano ammessi ne' loro santuarii a riceverne i responsi e gli oracoli; se i filosofi chiudevano i loro insegnamenti nell'interno delle loro scuole, nello spazio de' portici, nel recinto dei ridenti loro giardini ne' quali non era dato a tutti di poter penetrare; se filosofi e sacerdoti non paghi di tener prigioniera nell'ingiustizia la verità, secondo la magnifica espressione di San Paolo, usavano ancora di nasconderne i benchè menomi barlumi e di alterarli, era uopo che venisse un sacerdozio a cui non fosse già detto: — Voi stando nelle vostre scuole, passeggiando sotto i portici o ne' vostri giardini, aspetterete che l'uomo venga a dimandarvi la verità: — ma sibbene — Andate, istruite tutte le genti (1). Non temete la difficoltà delle lingue, la differenza de' costumi; non chiedete qual corso si abbiano i fiumi, qual direzione i monti. Andate innanzi coraggiosi, costanti, come andava la parola creatrice che portò la vita nel caos, come va la folgore per lo mezzo de' cieli, come veloci vanno le aquile e rapidi gli angeli di Dio. —

Questa parola fu profferita dal Nazareno e gli amici suoi, poveri pescatori il cui unico patrimonio al mondo erano gli ami e le reti, trassero tosto a diffondere per ogni dove la luce della verità che il divino loro Maestro aveva con sè recata al mondo, ed av-

(1) Matth. 28, 19.

verando l'oracolo d'Isaia profeta — Popoli, che camminavano nelle tenebre dell'ignoranza, che sedevano nelle ombre della morte, videro di repente una gran luce (1) — abbracciavano nel loro apostolato l'universo in tutte e singole le sue parti: *In omnem terram exivit sonus eorum* (2).

Salutiamo adunque nella nuova Chiesa fondata da Gesù Cristo a compimento, a perfezione dell'antica, e dagli Apostoli suoi dilatata fino agli ultimi confini della terra, la regina dell'universalità. Simile ad un fiume che trae la sua sorgente da un monte elevato, ella discese dalle alture celesti; sparse, attraversando lo spazio di ben diciotto secoli, da tutte le parti le sue acque di vita, e le spanderà fino al giorno in cui dilaterà le sue sponde sull'intero mondo, per diffondersi poscia e smarrirsi nell'oceano della luce perpetua e dell'eterno amore.

Quel giorno è lontano o vicino?

Noi nol sappiamo; quello che è certo si è, che ha da compiersi la legge della carità universale; che nella coscienza protestante si manifesta una tendenza, un movimento di ritorno verso il centro dell'unità — la Chiesa di Gesù Cristo; che noi siamo in un'epoca, in cui una vaga inquietudine, un fremito segreto agita il mondo fino nelle sue viscere, e si odono sordi romori, strepiti lontani, che vanno crescendo come i nembi nel cielo, quando corso dai venti, rotto dai tuoni, minaccia tempesta.

Saranno questi i segnali precursori del cataclismo?

I filosofi e le anime che sperano in un avvenire migliore confessano che qualche cosa di grande si prepara. A noi, per cui il nome di Dio non è una lettera morta nella storia, la mano della Provvidenza si manifesta in queste inesplicabili commozioni. No, non è certo a caso, che si lavora con tanto ardore a perfezionare le creazioni del Genio, a superare gli ostacoli dello spazio e del tempo, a ravvicinare i popoli, a distruggere le distanze che li separano dagli edifizii di Confucio, di Lutero, di Calvino e di

(1) Is. I, 1, et seq.

(2) Psal. 18, 4.

Enrico VIII, le cui fondamenta posando sulla mobile arena minacciano da tutte le parti d'inabissarsi nell'eterna rovina. Quando basteranno pochi giorni per recarsi a Pietroburgo e alla capitale dell'impero celeste, per mezzo delle rapide vie che si vanno costruendo, allora l'elemento cattolico trasportato dal Vapore, pronto e leggiero come il lampo, farà il giro del mondo e si estenderà da per tutto.

Se non che, Dio essendo Uno e Trino e la Religione non essendo altra cosa se non il rapporto con Dio medesimo, la nuova Chiesa unica depositaria della vera Religione doveva mostrare in se stessa l'unità con tutte le proprietà delle tre divine persone — la Potenza — l'Intelligenza — l'Amore. — Ora la Chiesa cattolica per la sua unità del dogma ci svela la verità infinita; per la sua unità morale l'amore infinito; per la sua unità del culto la forza infinita: ed è perciò la più alta, la più perfetta espressione di Dio medesimo.

E quanto all'unità del dogma, noi sfidiamo tutti i settarii a trovare la più lieve discrepanza nel simbolo cattolico che è un sommario incorruttibile di tre rivelazioni; della patriarcale — mosaica — definitiva — ed il memoriale perpetuo della tradizione sacra, integra ed una. Ciò che per esso crede ora la Chiesa, lo ha sempre creduto e crederà sempre, fino a tanto che s'innalzerà verso la luce della gloria per ricongiungersi al divino suo Sposo; e l'incredulità per quanti tentativi faccia, per quanto vada studiando gli annali religiosi di mille ottocento anni, non potrà trovare un solo fra gl'innumerevoli Vescovi, che dopo Gesù Cristo fino ai nostri giorni governarono la Chiesa del mondo cattolico sotto l'autorità del sommo Romano Pontefice, un solo fra quella miriade di sacerdoti e di uomini apostolici, la cui parola ha consolato e consola tuttavia il mondo, che non abbia insegnato la medesima dottrina e non siasi appoggiato all'autorità del medesimo simbolo. Che se vi furono alcuni apostati fra i Vescovi ed i Sacerdoti nel volger de' secoli, quelli furono ben tosto deposti dalle loro sedi, questi sospesi dall'esercizio del loro ministero, e gli uni e gli altri cacciati via dai popoli di cui volevano corrompere la Fede.

La Morale poi essendo l'espressione del dogma, l'una non poteva

stare senza l'altro nella Chiesa novella, e baciandosi in fronte camminarono di conserva tra la Fede e l'Amore.

Due precetti rigeneratori frattanto riassumano tutta la morale cattolica — L'amore di Dio — L'amore del prossimo. — E questi due precetti, ignoti al mondo (chè la filosofia pagana non poté mai idearli, e Mosè si restringeva a raccomandare l'ospitalità al suo popolo) s'intesero da per tutto nel mondo cattolico, ed in qualunque epoca e sotto qualunque clima non subirono mai la alterazione più lieve stando in eterno la parola del Redentore: « Io vi fo un nuovo comandamento, ed è che abbiate ad amarvi gli uni cogli altri, ed in questo conosceranno che voi siete miei discepoli (1); » ed essendo stata esaudita la tenera e sublime preghiera fatta da Lui al suo Padre pochi istanti prima di consumare il suo sacrificio: « Sieno un solo come un solo siamo io e Voi! (2) »

In ordine all'unità del culto della Religione cattolica diremo, che se non può esservi vera Religione senza un termine definitivo dell'amore, senza un'azione forte, soprannaturale, senza l'adorazione ed il sacrificio; se Gesù Cristo promesso, annunciato, figurato ed atteso, era la pietra angolare degli antichi riti giudaichi; se dopo l'olocausto del Calvario ogni cosa venne santificata, e Cristo divenne il centro della nuova Gerusalemme discesa dai cieli; nella sua gerarchia, nel suo sacerdozio, nelle sue ceremonie, ne'suoi sacramenti la Chiesa cattolica non respirando che Gesù Cristo, e studiandosi con questi mezzi di formare un sol corpo del capo e de' membri, porge in se medesima un'unità di culto, il cui fine è supremo, immutabile ed eterno.

Ma e come si contennero dapprima in un solo pensiero, in una sola dottrina, tutti gli Apostoli dispersi per l'universo mondo, e si poté impedire poscia che le varie Chiese particolari non diventassero opposte fra loro col volger degli anni, e fossero mai sempre nella più bella, nella più intima comunicazione? Come, in una parola, fu conservata nella cattolica Chiesa l'unità del dogma, della Morale e del culto, espressione mirabile dell'Unità divina nella sua adorabile Trinità?

(1) Ioan. 14, 54.

(2) Ioan. 17, 11.

Rispondiamo :

Per mezzo di un capo dato da Gesù Cristo agli Apostoli ed ai Vescovi loro successori.

Un sol capo a tutto l'universo !

Lo confessiamo : questo pensiero aveva dell'ardito , del nuovo , ma ebbe il suo compimento.

Non lungi infatti dal luogo in cui sedevano per la forza delle armi i signoreggiatori del mondo antico un vecchio ferma la sua dimora , comanda non solamente entro i confini del più grande impero che si vedesse mai , ma oltre i mari , a tutto l'orbe , e la sua voce è da per tutto ascoltata , rispettata ed obbedita. Egli poscia travalica non un secolo solo ma diciotto secoli , poichè nella sua virtù non mai peritura , mentre le dinastie s'innalzano e cadono , i suoi successori si perpetuano e formano una catena che giunge fino ai nostri giorni. Nè si può attribuire questa perpetuità del romano Pontificato ad un cieco rispetto de' grandi e del popolo verso i successori di S. Pietro , conciossiachè si sollevarono contro essi fin dai primordii della Chiesa persecuzioni , scismi , eresie ; e spesso volte dai Barbari , dall'anarchia , dalla prepotenza , invasa la capitale del mondo cattolico , la loro cattedra fu rovesciata , il loro patrimonio fu usurpato , ed essi o furono uccisi o fatti prigionieri o costretti ad irsene in esiglio. L'obbedienza ai Sommi Romani Pontefici e la continua loro successione sul trono del Principe degli Apostoli convien ripeterla da un principio più alto , più sublime ; dalle promesse e dalla virtù del Salvatore , che li costituiva fino alla consumazione de' secoli maestri supremi della Fede — patroni nati della civiltà cristiana — sovrani indipendenti nella sua Casa.

E nello svolgimento di queste tre proposizioni noi vedremo chiaramente che cosa sia il Papa.

II.

La terra che gode de' primi sorrisi dell'aurora e su cui si riverberano ogni mattina i primi raggi del sole, fu anche la prima a ricevere la luce dell'intelligenza; quella parola cioè vivificatrice, onde pigliò le mosse l'umano incivilimento, e che venne poscia più volte rinnovata in essa dopo la grande catastrofe, che sconvolse la faccia del globo, abbattè la stirpe degenerare dei mortali, e la ridusse ad una sola famiglia. Ma quella terra privilegiata non corrispose a'suoi gloriosi destini; ella tenne chiusi gli occhi al lume sovrannaturale, che le risplendeva nel seno e doveva effondersi per l'universo mondo a rigenerare l'umana schiatta, a gettare i semi d'una coltura, che aveva a durare quanto i secoli; e respingendo la dottrina degli Ebrei stette ferma immobile in una cerchia di errori inestricabili.

Giunta frattanto la pienezza de'tempi, il Verbo che era Dio, essendosi fatto uomo senza lasciare di esser Dio, dopo avere sparso il seme augusto della sua parola a compimento de' patriarchali e mosaici istituti, dall'alto della sua croce, da cui Egli pendeva, segno agli Ebrei di scandalo, ai Gentili di stoltezza, volgeva il moribondo suo sguardo all'Occidente, che il dotto Egitto, l'altera Assiria, e l'elegante Grecia reputavano per barbaro.

In quello sguardo erano designate le future sorti della nostra Italia e del mondo tutto: conciossiachè avendo il Redentore, prima della sua morte e dopo la gloriosa sua risurrezione, trasmessa tutta quanta la sua autorità a Pietro, e costituitolo fondamento e vertice dell'apostolica unità, questi stabiliva la sua sede immortale nella metropoli dell'Occidente; e per tal mirabile ordinamento della Provvidenza se la civiltà primigenia e bambina era nata nella fertile Mesopotamia tra l'Eufrate ed il Tigri, donde potea facilmente diffondersi in tutta l'Asia, nell'Africa e nel nostro Occidente; rinnovata e fatta adulta andava a sorgere in Italia, la quale nella sua maggior distesa, essendo svelta dal Continente, si

protende fra il Tirreno e l'Adriatico, quasi promontorio centrale di Europa, in atto di dominare sul resto dell'emisfero. Col suo sangue poscia l'Eletto del Signore rassodava vieppiù l'indestruttibile edificio della Chiesa novella: Gesù Cristo era di nuovo crocefisso nella persona di lui; ed egli morendo trasmetteva ai vescovi di Roma suoi successori le Chiavi, che aveva ricevute dal Redentore come simbolo del magistero supremo della Fede.

Questo dogma cattolico della supremazia spirituale de' successori di S. Pietro venne in ogni età impugnato dalla miscredenza, e lo è in ispecial modo a' nostri tempi dal Protestantismo, che vorrebbe ad ogni modo propagarsi e trionfare nella nostra Penisola. — Inutile tentativo, chè il bel cielo d'Italia rifugge dalle tenebrose nebbie della Riforma.

I Protestanti frattanto interrogati, qual sia la regola della loro fede, rispondono — La Bibbia — Tutta la Bibbia — Nient'altro che la Bibbia. — Noi proveremo loro coi fatti desunti da quel libro divino la supremazia spirituale de' Papi.

Apriamo adunque il Vangelo, cerchiamo in esso la vocazione del primo Papa, indaghiamo qual fosse il suo nome, quale la sua condizione, quali finalmente le basi e le estensioni del potere a lui conferito da Gesù Cristo.

E sui primordii del Vangelo di S. Matteo, tenuto per autentico dai corifei e dai settatori della Riforma, noi troviamo subito, che camminando Gesù lungo il mare di Galilea vide due fratelli Simone e Andrea, i quali gettavano le reti in mare, e disse loro: Venite con me, io vi farò pescatori d'uomini (1).

Più oltre narra lo stesso Evangelista, che il Divin Redentore avendo domandato ai suoi discepoli qual voce corresse di Lui per la Giudea e qual credessero essi che Egli si fosse; Simone alzando la voce per tutti e sollevandosi al di là della testimonianza dei sensi: — Tu sei, esclamò, il Cristo 'figliuolo di Dio vivente; e allora Gesù gli disse: — Tu sei beato, o Simone figliuolo di Giona, imperocchè non la carne ed il sangue ti abbiano rivelato questo, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io dico a te che sei

(1) Matth. 4, 18, 19.

Pietro (1), e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno mai non prevarranno contr'essa. A te darò le chiavi del regno de' cieli, e quanto avrai tu legato sopra la terra, sarà legato anche in cielo, e quel che tu avrai sciolto in terra, anche lassù sarà sciolto (2).

S. Luca poi ci racconta, che nell'ultima cena volgendosi Gesù a Pietro, che lo voleva seguire: Simone, gli disse, Simone; ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del fromento; ma io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno, e tu, dopo che ti sarai ravveduto, conferma i tuoi fratelli (3).

Nel Vangelo finalmente di S. Giovanni si legge, che il risuscitato Signore essendo apparito per la terza volta agli amati suoi discepoli, quando questi ebbero insieme pranzato, Gesù domandò per ben tre volte a Simon Pietro s'egli lo amasse; tre volte Pietro giurò di amarlo colla mano sul petto, come in atto di mostrarlo tutto in fiamme per lui; e Gesù allora gli disse: Pasci i miei agnelli; pasci le mie pecorelle (4).

Investighiamo ora minutamente e parte per parte questi evangelici tratti, in cui abbiamo il nome, la condizione, l'origine, le basi e l'estensione del potere del primo Papa.

E dapprima, Simone figliuolo di Giona eletto dal Salvatore a Principe degli Apostoli, a capo supremo della sua Chiesa, a suo Vicario in terra, non è già un uomo di lettere o persona di credito, di larga clientela o di grandi ricchezze; tutt'altro. Egli è un povero pescatore, digiuno di qualsia studio e senza pur ombra di attenenze o amicizia coi potenti della terra: e ciò dimostra che la supremazia della Chiesa di Gesù Cristo doveva essere stabilita sopra elementi più forti e durevoli, che non sono la scienza e l'autorità degli uomini. La mutazione poi del suo

(1) La parola *Pietro* ne' testi greco e latino è ridotta a nome maschile; ma nel testo e nel linguaggio Siro-Caldaico, in cui parlava il Signore, è *Cefa* che val propriamente *Pietra*.

(2) Matth. 6, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19.

(3) Lucae 22, 31, 32.

(4) Ioan. 21, 15, 16, 17.

nome, Simone, in quello di Pietro, significa la virtù e la forza che era in potere del figliuolo di Dio di conferirgli, acciocchè egli a guisa di solidissima pietra sostenesse sopra di sè l'edifizio della Chiesa, che munita dell' indefettibile assistenza di Dio avrebbe mai sempre trionfato della potestà dell'inferno. Il dono da ultimo delle chiavi indica un'autorità che tiene il luogo di quella di Gesù Cristo, la duplice autorità cioè di legare e di sciogliere le anime; le parole poi del risorto Signore: — Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle — significano il governo del gregge e dei pastori stessi a Pietro affidato.

Ma siccome Gesù Cristo sapeva che la Fede soltanto poteva essere la base della Chiesa, prima di elevare Pietro alla dignità sublime di suo Vicario in terra, gl' ispirò un atto di fede sì viva da servire di norma alla fede di tutto il Cristianesimo — Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivente. — E siccome Gesù conosceva essere non meno necessaria al capo della Chiesa una forte ed invincibile Carità, a fine di legare in una sola tutte le Chiese del mondo; prima di commettere a Pietro il governo del suo gregge e de' pastori stessi di quello, accese nel cuore di lui una inesauribile carità — Signore, tu sai tutte le cose, e sai s' io t' amo davvero. — Comprendendo finalmente Gesù, che anche alla Fede ed alla Carità non mancano tentazioni per combatterle, interpose la sua preghiera nello scopo di avvalorare la fede di Pietro, e confermare con essa la fede di tutta la sua Chiesa — Simone..., io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.

Sulla Fede adunque, sulla Carità e sulle grazie di Gesù Cristo venne edificata la Chiesa, fondato il Pontificato, ed eretta quella cattedra, dinnanzi a cui avevano poi ad inchinarsi le menti e gli ingegni di tutti i secoli; quella cattedra che non doveva mai favorire l'errore o disconoscere la verità; che interpretare doveva agli uomini gli oracoli del divino intelletto, del divino volere, e conservare intatto il deposito della rivelata sapienza contro gli attentati dell'eresia e dello scisma; che, finalmente, doveva essere il centro della vita esterna ed interna del Cristianesimo, il quale avea a stabilire sulla terra un impero maggiore di qualunque altro e ciò è quello delle idee e dello spirito.

Frattanto, dopo la gloriosa ascensione del Signore al cielo, Pietro entrava nell'esercizio dell'alto suo ministero, e gli Atti Apostolici, che sono il primo libro storico della Chiesa, ci mostrano i suoi colleghi, i suoi discepoli, tutti i novelli credenti, che venerano in lui il loro capo, il loro maestro, il loro Pontefice, il Vicario in una parola di Gesù Cristo.

Ed invero Pietro è quegli che il primo sorge nel cenacolo di Gerusalemme ad eleggere un apostolo in luogo di Giuda prevaricatore (1). È Pietro che annunzia il primo la santa parola ai Giudei, e vendica come Pastore supremo i suoi diletti compagni dalla taccia d'ebberi contro l'empia asserzione degli Scribi e de' Farisei, che così appunto ardivano chiamare il divino fervore che tutti agitava e investiva que'santi banditori della parola evangelica (2). È Pietro quegli che opera i primi miracoli dopo la morte del Salvatore, col guarire uno storpio nel portico di Salomone (3), e col punire di morte Anania e Zaffira che avevano mentito allo Spirito del Signore (4). È Pietro che come principe degli Apostoli ad Anna, a Caifasso, a Gioanni, ad Alessandro, a quanti sono della stirpe sacerdotale, annunzia pel primo il nome di Gesù, rinfaccia loro il deicidio commesso con quella fermezza, che non vacilla quando si tratta di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (5), e fulmina di anatema Simone di Samaria, il quale cerca di comperare a danaro la sacra ordinazione e la virtù dei miracoli (6). È Pietro quegli che apre il primo le porte della Chiesa al centurione Cornelio, e con esso a tutte le nazioni gentili (7). È Pietro infine che prende il primo la parola nel concilio degli Apostoli per proferire l'oracolo dello Spirito Santo (8), e si reca poi ad Antiochia, metropoli dell'Oriente, ove ebbe origine il nome cristiano, e ov'egli assunse per l'alta sua dignità il titolo di quella cattedra, benchè fondata da Paolo e da Barnaba (9).

Il che tutto è scritto negli Atti Apostolici, dai quali chiara-

(1) Act. I, 15. — (2) Act. II, 14. — (3) Act. III, 6.

(4) Act. V, 3 et seq. — (5) Act. — (6) Act. III, 20.

(7) Act. X, 27. — (8) Act. XV, 7. — (9) Act. XI, 19.

mente risulta, che ovunque Pietro si rechi, da per tutto è in esso lui riconosciuta e venerata la dignità di sovrano Pastore.

Se non che conviene agli alti disegni di Dio che il principe del suo regno stabilisca la sua sede immutabile e perpetua in un luogo ove egli possa dimorare in perfetta indipendenza e reggere l'universo mondo.

Ora, fra il Mar Tirreno e le vette sublimi degli Appennini, intorno ad alcuni colli ridenti, uomini facinorosi avevano rizzate le loro capanne. Gittando le fondamenta delle prime loro mura, trovarono un teschio insanguinato, e l'oracolo aveva affermato dover essere quella città il Capo dell'universo. E con ragione, poichè se eglino avessero posseduto alcune carte geografiche, e pigliando un compasso lo avessero aperto a tre, a quattrocento leghe intorno, avrebbero veduto che soggiornavano nel mezzo di una moltitudine di popoli d'Europa, d'Asia e d'Africa; di tutti quei popoli, i cui estremi confini sono bagnati dalle acque del Mediterraneo. Ma in luogo di un compasso distesero intorno la loro mano di ferro, e diedero principio ad un impero, che doveva poi avere a confini l'Oceano, il Reno, l'Eufrate e l'Atlante — l'impero romano. — Ed a capo di settecento anni, dopo avere distrutta la nazionalità di tutti i loro vicini, pieni e satolli di sangue, di spoglie, di gloria e d'orgoglio, i Romani, diventati la prima nazione del mondo, avevano deposto le redini del loro impero nelle mani di un solo signore.

Nella Capitale adunque di questo vastissimo impero, e sotto gli occhi stessi di quel signore del mondo, che di un solo sguardo facea tremare la terra, vuol Pietro trasferirsi da Antiochia e stabilire il seggio principale della vera Fede.

Vi si trasferì difatto, e quando egli, colla semplice guida di un interprete, l'evangelista Marco, fu veduto errare meditando per quelle vie degli antichi trionfi, chi detto avrebbe mai ch'egli stava meditando sì ardua impresa? Se voltosi al compagno, con aria di profetica ispirazione, gli avesse allora detto: — Guarda alla cima di questo colle; ove adesso sorge il più ricco tempio del mondo a Giove-Statore, un altro ne sorgerà tra poco ben più nobile e grande alla Vergine Madre del mio Divino Maestro:



qui dove ardono incensi profani ad un nume di rapine e di sangue, arderanno incensi migliori all'unico Dio della carità, e sorgerà più tardi la più ampia e la più splendida Basilica della terra; qui, ove oggi riposano con tanta pompa le ceneri degli Scipioni, scenderanno a riposare queste povere mie ossa; laggiù, ove si adunava un Senato di Re per decider le sorti dell'universo, s'aduneranno un giorno i Padri della Chiesa e detteranno leggi più sacre, non solo a questo emisfero, ma ad un altro ancora che si scoprirà tanti secoli dopo che noi avremo chiuso gli occhi per sempre. — Se così ragionando avesse egli presagita la futura grandezza di Roma papale, lo stesso Marco gli avrebbe prestato egli credenza? Eppure l'esito superò i desiderii e le speranze. Son pochi giorni infatti ch'egli è in Roma e predica in mezzo di essa, che son fole de' flomini superstiziosi, degli auguri deliranti le divinità che fino allora essa adorò; che Gesù solo nato in un presepio e morto poco tempo innanzi su d'una croce, per ordine di un suo proconsole nella Giudea, è il vero Dio, da cui ripromettere si possano gli uomini salute; che è tempo ormai si atterrino gli altari sacrileghi, si rovescino dalle vetuste loro basi le statue dei falsi numi, s'abbandonino i delubri, s'adori Gesù; e Roma non s'adonta che uno straniero, un Ebreo intraprenda di mutare l'antica sua religione, dalla quale riconobbe mai sempre la felicità del suo impero; Roma disprezza gli dei falsi e bugiardi, adora la Croce, e mille de' suoi figli inchinano alle acque battesimali la fronte carica di allori, piegano sotto il giogo di Cristo la cervice superba, ed il nome del Redentore risuona ne' suoi templi, echeggia nel suo foro, nel suo circo, e penetrando nella corte stessa del suo imperatore Nerone trae a sè i famigliari più intimi che si abbia quel mostro di crudeltà, le sue favorite più care — Germanico e Poppea.

Per render quindi chiaro ad ognuno, che i Vescovi di Roma erano i veri, i legittimi successori dell'alta dignità di Pietro; per mettere fuori di ogni dubbio il suo viaggio a quella città, la traslocazione in essa della sua cattedra, e comprovare nuovamente che la supremazia pontificia non ebbe origine dalla potenza temporale dei principi, la Provvidenza permette che Pietro divenga prigio-

niero di Nerone, soffra in Roma il martirio, e gli sia fabbricata una tomba in Vaticano, ove poi doveva sorgere in onore di lui il primo santuario del mondo.

Se gli Apostoli intanto ed i primi fedeli riconobbero la supremazia di Pietro, questa fu poi mai sempre onorata dai veri credenti ne' successori di lui al Romano Pontificato: e siccome la storia de' primordii della Chiesa di Gesù Cristo si può dividere in due età — nell'età eroica e nell'età filosofica, — se noi vegliamo nel lungo correre di tre secoli due soli Pontefici morire di morte naturale, imperocché la prima corona del Papato doveva essere quella del martirio — noi veggiamo del pari emanarsi da essi in quell'epoca di persecuzioni e di sangue tali atti, che servir dovevano di prove incontrastabili della spirituale loro supremazia nella Chiesa alle generazioni avvenire.

Al cadere infatti del secondo secolo le Chiese dell'Asia persistono nel celebrare le feste pasquali il giorno decimoquarto della luna, alla guisa degli Ebrei, mentrè che i Cristiani dell'occidente le solennizzano la domenica che segue quel giorno; e Papa San Vittore I le scomunica. Nel terzo secolo San Cipriano Vescovo di Cartagine, raccolto un concilio di sessanta Vescovi d'Africa, decide che si debbano ribattezzare i figliuoli degli eretici, e Santo Stefano I Papa vi si oppone, lo minaccia della scomunica; sicchè egli, quantunque fosse quel grand'uomo ch'egli era, è costretto a cedere. San Dionigi, Patriarca di Alessandria, il primo de' patriarchati d'Oriente, divulga alcune proposizioni dubbie intorno al mistero augusto della Triade Santissima; molti Vescovi, spaventati, si rivolgono al Sommo Pontefice, e San Dionigi è obbligato di scrivere al Papa una lettera apologetica. A tutto ciò noi potremmo aggiungere che i primi scrittori della Chiesa, quali Policarpo Vescovo di Smirne (1), Ireneo Vescovo delle Gallie (2), e lo stesso Tertulliano, divenuto montanista, confessano apertamente che Gesù Cristo ha fondata la sua Chiesa sopra di un solo; che il Vescovo di Roma è il Sovrano Pontefice, col titolo di Vescovo

(1) *Epist. ad Philip.*

(2) *Advers. Haeres.*, lib. 3, cap. 3.

dei Vescovi (1): ma bastino questi tre grandi fatti, conciossiachè nel quarto secolo la Chiesa entrò in una nuova epoca di spirituale e temporale esistenza.

Il mondo allora, vinto dalla grazia di Dio e dalla forza del martirio, essendo diventato cristiano, un Principe saliva il trono de' Cesari, e comprendendo il Cristianesimo non solamente qual religione del maggior numero, ma come derivata da Dio per la salute degli uomini, lo approvava, lo professava, e per uno di quei consigli, che il mondo non poté nè potrà spiegare giammai, trasportava il suo trono in sull'estremo confine dell'Europa, alle rive del Ponte Eusino, a fine di lasciare alla maestà del Vicario di Cristo tutta l'antica Roma colla sua potestà naturale ed il suo splendore ineffabile.

Dopo Costantino non havvi più Monarca che fermi stabile la sua sede nella Città Eterna, e quando Teodosio divide fra i due suoi figliuoli l'impero d'oriente e quello d'occidente, questo Imperatore non regna no a Roma, ma a Milano; ed invano gli Eruli e gli Ostrogoti vogliono fondare un nuovo regno d'Italia; invano i Lombardi si avvicinano a Roma; chè i primi eleggono Ravenna a loro metropoli, e gli altri pongono la principale loro stanza in Pavia.

Diremo di più: « *i flagelli stessi dell'ira di Dio* » i devastatori, che un orribile mandato spingeva a nascondere tra le rovine le infamie delle città pagane, recando i loro disastri sulla metropoli del mondo cristiano, indietreggiarono nella loro opera sanguinosa e confessarono che non avevano a Roma che un permesso di brevissima temporanea permanenza.

Uscitine gl'Imperatori, e liberata Roma più volte dalle aggressioni barbariche mercè lo schermo dei Papi, la supremazia spirituale di questi si manifestava in modo non men ammirabile nell'oriente. Un Imperatore aveva creata Costantinopoli. Alla sua voce possente erasi innalzata una nuova metropoli con palazzi, basiliche, portici, fontane, statue, dotata di larghissimi privilegi, decorata da un senato pomposamente rivestito della toga, recante

(1) Tert., Apolog. et alibi.

ai calzari la mezza-luna, che sarebbesi veduta poi un giorno sul vertice de' suoi edifici magnifici. A tutti questi pregi aggiungeva quello di essere cristiana al sommo, e vi si udiva la tromba suonare i divini ufficii, vi si ammirava la chiesa degli Apostoli, la fontana del buon Pastore, quella di Daniel fra i leoni. Ma ben presto eruppe in esse una terribile eresia: i Vescovi si radunarono a concilio per condannarla, per estirparla, ed il Successore di San Pietro, non già di sua persona propria ma per mezzo dei suoi legati presiedette quel primo ecumenico concilio, in cui la Chiesa universale si vedeva rappresentata da confessori e da martiri intrepidi, che portavano ancora sui loro corpi le cicatrici delle sostenute torture. Chiuso il concilio, i Padri mandavano i loro atti alla Santa Sede per ottenerne la conferma, ed in tal modo la prima e la più augusta adunanza cristiana s'inchinava riverente dinanzi allo spirituale primato di quella. Lo stesso avveniva ad Efeso ed a Calcedonia; e continuando le eresie in oriente, questo continuava nella sua fede in ricorrere al Pontefice di Roma per estirparle.

Divenuta poscia Costantinopoli città imperiale, non che aspirare ad essere la prima Chiesa dell'Oriente, fa ogni sforzo per aver gli onori della seconda nel primo concilio radunato nel suo seno, ed in quello di Calcedonia; ma la Romana Sede, non rimovendosi punto dalla sua giusta sentenza, fa ragione ai diritti della Chiesa di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme ed assegna il quinto luogo a quella di Costantinopoli. Queste vicende gloriose pel Romano Pontificato durarono ben quattro secoli; da Costantino cioè fino a Leone l'Isauro, ed ogni occhio può discernere in esse la sopreminenza incontrastabile della Sede apostolica.

Campata la Santa Sede dall'impero romano e dal basso impero, ella doveva bensì patire nuovamente, ma crescere eziandio sempre più nella meravigliosa elevazione, che teneva dall'Altissimo. In fatti, dallo stabilimento politico di Carlo Magno, condotto a sproposito da' suoi successori, si formò la feudalità: l'uomo diventò l'uomo della terra per l'eredità de' beneficii, e l'uomo dell'uomo col giuramento. I beneficii ecclesiastici seguitarono la legge dei beneficii militari: i Vescovi e gli Abbati si ordinarono coll'investitura, col giuramento ne' ceppi del vassallaggio, e la simonia

stese da per tutto un sì tirannico impero, che un Papa scriveva: *« Rivolgo lo sguardo intorno e vedo l'oriente trascinato dal Demonio; e all'occidente, al mezzodi, al settentrione, a mala pena trovo un Vescovo, che governi per l'amore di Dio e la salute de' suoi fratelli. »* Ma Alessandro II e Gregorio VII rialzando la gloria della Santa Sede estirpano dall'evangelico campo il loglio simoniacò, che a piene mani vi aveva seminato il demonio dell'avarizia.

I successori intanto d'Ildebrando, consultati da tutto il mondo, continuarono nella pace resa alla Chiesa a rispondere ad ogni sorta di quesiti sulla dottrina, sulla disciplina e sulla liturgia insino a quell'epoca in cui in un cantuccio della Sassonia sorse un uomo che concepì il disegno di riformare il mondo. Ei pose la mano all'opera sua e la compì in breve. Ma la sua pretesa riforma s'infranse, si sminuzzò in tante sette, le quali omai non hanno più nome, e che sacrificarono ai Re della terra gl'incensi dovuti a Dio solo. I Vescovi infatti dell'Inghilterra vendettero il Cattolicesimo ad Arrigo VIII. Una parte dei Vescovi di Svezia diedero la Fede in balla di Gustavo Vasa. I Vescovi di Russia fecero vassalla la Chiesa greca del barbaro scettro di Pietro I. Alcuni Vescovi della Lituania commisero il sacro potere a quella mano, che aveva disperse le pietre della loro patria, e disonorarono collo scandalo le sacre rovine della libertà. Per contrario nella lunga genealogia de' Romani Pontefici non se ne trova uno solo, che abbia postergata la verità al poter secolare; mille volte dai Successori di Pietro fu pôrto il sublime spettacolo della giustizia umile e nuda messa alla prova colla tirannia e coll'orgoglio, e ciascuno di loro ripeté a suoi carnefici: — Voi mi uccidete e credete di spegnere meco la Fede! V'ingannate; sorgerà dopo me un altro, che saprà morire al pari di me! — Così il profetico zelo e l'inflessibile fiducia di Gregorio VII esule a Salerno, così il ferreo coraggio e la serenità imperturbabile di Pio VI prigioniero a Valenza, così l'invincibile pazienza e l'angelica mansuetudine di Pio VII a Savona ed a Fontainebleau, resero più bella e cara la Fede colla maestà delle loro sventure.

A' nostri giorni finalmente il primato spirituale de' Papi rasso-

dato da un possesso di diciotto secoli, che lo scisma e l'eresia hanno invano combattuto, giunse al colmo della sua gloria. Ed invero, noi veggiamo il Giansenismo ridotto al niente, il Protestantismo mosso verso la sua rovina, lo scisma greco avvilito in oriente sotto il giogo de' Musulmani e de' Moscoviti, il Maomettismo agonizzante; insomma, noi veggiamo da per tutto l'errore dibattersi colla morte, mentrechè la Romana Chiesa sempre una, sempre la stessa, aiutata sempre da Dio, sta ferma e inconcussa fino alla consumazione de' secoli sull'insovertibile suo fondamento, conserva intatta la sua spirituale supremazia.

Mirabile supremazia! Mercè di cui la Cristianità fiorì in mezzo alle persecuzioni, il Sacerdozio conservò la continua successione dagli Apostoli, ne ereditò il fervore, e diffuse il lume evangelico nella Persia, nell'Etiopia, nella Scizia, nelle Indie, dall'uno all'altro emisfero, sicchè il Sole nel regno della verità non ebbe mai più tramonto; mercè di cui i Pastori formando un solo corpo col Romano Pontefice loro capo, ciascuno di essi nella sua giurisdizione trova appoggio e sostegno in tutto il Corpo per mantenere la sua libertà e la sua propria indipendenza: mercè di cui finalmente fu dato alla Chiesa di arrestare il corso dell'errore nei primi suoi passi, di sconfiggere l'empietà con l'azione immediata del Pontificato, e mantener in tal modo pura ed incontaminata la dottrina della salute tra le più accanite guerre dell'eresia e del dispotismo.

III.

Fin qui abbiamo considerato il Papato rispetto alla Fede, riguardiamolo ora rispetto alla civiltà. — E siccome alcuno potrebbe dire che noi abbiamo un torto gravissimo a volgere in onore del Papato la civiltà di cui gode oggi l'Europa, noi non sosterremo il nostro assunto con semplici ragioni, ma prenderemo a tal uopo una via più spedita, meno impugnabile, e più conforme al genio moderno, ricorrendo alla storia. La storia adunque, additandoci la culla delle gentili adunanze negli altipiani di un'aria balsamica, sotto un cielo splendido e sereno, lungo i margini erbosi di un lago peschereccio, cinto di fertili e amene campagne; ci mostra la civiltà più matura delle nazioni fiorire presso il greto dei fiumi e il lido del mare; ci mostra cioè il Cristianesimo nato lungo il Giordano, sulle sponde deliziose del lago di Tiberiade e poco lungi dalle fitte dell'Asfaltide, sepolcro dell'empia e desolata Pentapoli, trasportato in Italia, affidato ai Romani Pontefici, acciò potesse fare il giro del mondo rigenerandolo a nuova vita.

E non furono diffatti i Romani Pontefici custodi di quei principii ideali, fecondatori della scienza in universale, come quei che contengono nei loro pronunziati tutti i germi del vero, e le speranze enciclopediche dello spirito umano? Non furon essi i legislatori di quella dottrina eminentemente sociale, che instaurando il domma di creazione vendica dai falsi sistemi l'unità dell'umana stirpe, la fraternità delle razze, l'eguaglianza legale, e la ragione del diritto originata dall'idea del dovere? Non furon essi i promulgatori di quella parola di Carità che tolse ogni distinzione di Greco e di Giudeo, che invitò il povero al banchetto del ricco, che abolì il servaggio, proclamò l'unità del coniugio, la mansuetudine nella guerra, e l'impero dell'uomo sulla natura sensibile? Di quella parola che inclinò il settentrione verso il mezzodi, l'oriente verso l'occidente, salvò l'Europa dalla corruttela e dalla barbarie di orde selvagge, conquistatrici, e tra le rovine del Romano impero sparse i semi dell'odierno incivilimento?

Torniamo alla storia e vedremo che il principio della civiltà moderna uscì dall'Italia pel ministero de' Sommi Pontefici. Imperocchè è cosa di fatto che mentre l'Europa era tuttavia barbara la penisola Italiana già fioriva di scienze, di lettere, di arti, d'industrie, di traffichi; e che questo gran moto italiano, divenuto poscia europeo, fu incominciato, aiutato, promosso massimamente dai Papi. È cosa egualmente di fatto che le lettere italiane, dalle quali mosse ogni moderna letteratura, non furono coltivate in verun luogo d'Italia con più lieto successo che in Roma sotto gli auspizii di alcuni sapientissimi Pontefici; e che il solo intervallo del medio evo, in cui mancarono i Papi eruditi, fu quello che precedette alla morte di Carlo d'Austrasia, quando introdotti gli ordini feudali, la Romana Sede fu per qualche tempo preda e zimbello dei baroni. È cosa di fatto che il medesimo Carlo ricevette dall'Italia quelle idee generose e magnanime, le quali fondarono la sua potenza, aggrandirono il suo nome ed il suo regno; che, ispirato dalle memorie e dalle dottrine di quella, egli concepì il sublime disegno di rinnovare la civiltà del romano impero, perfezionata dal Cristianesimo, e di seminarne i principii non solo nella Gallia divenuta Francia, ma fra i Barbari di aquilone, mansuefacendoli colla parola religiosa congiunta alla musicale, e facendo di Aquisgrana quasi un Odeon Cattolico, in cui risuonavano le nuove melodie di Roma, e s'insegnava il gamma pontificale. È cosa di fatto che gli sforzi di questo Principe per risuscitare le lettere tornarono in gran parte inutili, finché non vennero riassunti dal magno Silvestro, che ricominciando la successione interrotta dei Papi sapienti fu il vero padre della scienza, poichè non solo fu gran Teologo, ma riunì in sé tutti que' pregi letterarii e scientifici che rado, anche a' giorni nostri, s'incontrano in coloro stessi che primeggiano per dottrina o per arte; ed a lui si deve (giusta un'opinione molto probabile) l'introduzione in Europa dei numeri arabici, del sistema decimale, ed il primo concetto perfino delle macchine a vapore (1). È cosa di fatto che, durante la dominazione di Ludovico figlio di Carlo Magno, l'occidente, sotto l'ala

(1) Hock., *Hist. du Pap. Sytv.* II, trad. par Axcirger, Paris 1812.

placidissima del Romano Pontificato, produsse nell'arte una compiuta rivoluzione, informandosi all'ispirazione cattolica; che quindi le bellezze convenzionali della greca mitologia, i voluttuosi contorni dell'antica statuaria, le classiche forme dell'architettura pagana, furono proscritti. La maestà del Cristianesimo assunse un corpo splendidissimo, in cui era simbolizzato in triplice forma il dogma, mediante l'unione dell'architettura, della scultura e della pittura.

Risulta altresì dalla storia che il reggimento feudale, effetto della conquista, fu abbattuto dapprima in Italia, la quale percorse tutte le altre nazioni nelle riforme civili, nella franchigia dei Comuni, nella confederazione delle città, nel saldo ordinamento delle repubbliche, nell'istituzione delle scuole e delle accademie, nello svolgimento e nella perfezione delle industrie, e finalmente nel culto e ne' progressi delle scienze e delle arti, protette per appunto e promosse dalla Santa Sede. Caduta Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, i Romani Pontefici accolsero onoratamente gl'illustri fuggitivi di Bisanzio e di Atene; e mentre gli Ordini religiosi si adoperavano a tutto potere in ogni parte dell'Europa a promuovere l'educazione della gioventù, scoprire manoscritti e illustrare le antichità, i Pontefici Romani profondendo le ricompense e fin anco gli onori del sacerdozio e della porpora agli eruditi erano, per così dire, la sorgente di quel generale movimento verso la luce della sapienza. Finalmente fu ben un Papa che diede il suo nome a quel secolo, da cui veramente cominciò l'era dell'Europa civile.

Nè i successori di Leone X lasciarono che si estinguesse il nobile ardore di lui per le opere dell'ingegno, ma eredi del suo spirito, del suo amore per ogni utile e gentil sapere, continuarono a raccogliere i preziosi avanzi degli antichi secoli, a fare acquisto dei capo-lavori d'ogni arte, a conservare sotto il manto della Religione le rovine troppo fin allora trascurate dell'antichità, a proteggere validamente gl'ingegni, a far fiorire le scienze, le lettere e le arti, come patroni nati della civiltà cristiana.

Con incomparabile leggerezza adunque i filosofi ed i pubblicisti del secolo scorso presupposero che il domma di Redenzione, mi-

rando a richiamare l'idea di eternità, distruggesse del tutto quella del tempo, e che il regno di Gesù Cristo fondato sulla carità e sulla Grazia, abbattesse affatto l'impero dell'uomo, quello della civile libertà e della ragione. È una solenne menzogna ed una nera calunnia il dire, come a' giorni nostri si usa, che i Papi abbiano abbassata la grandezza di Roma antica.

E dapprima i dommi, gl'insegnamenti e le istituzioni divine del Salvatore, se direttamente spettano al Ciclo come a fine, riguardano altresì alla terra come a mezzo, e per la loro mirabile fecondità racchiudono in se stessi tutti i miglioramenti civili e sociali; sicchè possa asserirsi che Gesù Cristo li apparecchiasse, li ordinasse virtualmente, e lasciasse poi al genio dei Papi e dei popoli la cura di effettuarli. Quindi per intendere le ragioni dell'odierna civiltà basta consultare due libri: — l'Evangelo e la storia dei Papi. Gesù Cristo infatti risanò gli ammalati; i Papi Innocenzo I, Lucio III ed Urbano III consacrarono gli ospedali. — Gesù Cristo accolse, istruì i pargoli, cibò gli affamati, consolò gli afflitti; i Papi Gregorio II, Gregorio III, Clemente XI, aprirono alberghi ospitali all'infanzia, alla mendicizia, alla sventura. — Gesù Cristo riformò il matrimonio e benedì colla sua presenza le nozze; i Papi Nicolò I, Innocenzo III, Eugenio IV pubblicarono statuti per nobilitare la donna, condannare la poligamia, regolare i divorzii, e assicurare la quiete delle cristiane famiglie. — Gesù Cristo predicò l'umiltà, la fratellanza, l'amore; e i Papi Gregorio Magno, Innocenzo II, Gregorio IX, Clemente V e Alessandro II, raccomandarono ai Governi cristiani la tolleranza civile, e riprovarono gli atti tirannici contro la stessa nazione deicida. — Gesù Cristo combattè l'ignoranza, encomiò nelle sue parabole la lealtà del traffico e dell'industria; e i Papi Innocenzo III, Sisto IV, Leone X e Gregorio XIII inaugurarono il risorgimento delle arti e delle lettere antiche, la creazione delle moderne, l'invenzione della stampa, tutte le scoperte utili e dilettevoli; gettarono le prime pietre degli atenei cristiani, e d'ogni altro istituto che conferir potesse al nobile culto dello spirito. — Gesù Cristo era la luce illuminatrice di ogni uomo che viene al mondo; e i Papi irradiati dalla luce di lui,

superiori sempre al loro secolo anche in mezzo alle tenebre delle gotiche istituzioni, furono gli apostoli del vero, i missionarii delle arti, i più sapienti legislatori; e Gregorio XV creò quella celebre congregazione della Propaganda Romana, per cui diffondendosi ovunque la luce del Vangelo si promossero altresì le peregrinazioni erudite, le navigazioni cosmopolitiche, le colonie, le alleanze, la comunione e la fraternità di tutti i popoli, di tutte le razze, e si svolse in cotal guisa il sublime concetto della paternità universale del Romano Pontificato. Non mancarono, è vero, alcuni Pontefici, indegni della loro altissima dignità, i quali furono cagione di pubblico danno e di mali alla Cristianità; ma que' mali, a ogni modo, furono passeggeri: e che cosa poi sono essi in confronto de' beneficii costanti ed immensi di cui il mondo intero va debitore al Papato?

Quanto è al presente, il Romano Pontificato lotta bensì contro coloro che lo vorrebbero distrutto siccome una potestà molesta e pericolosa; ma si difende colla sua propria grandezza, se ne sta sicuro e tranquillo avvalorato com'è da promesse immortali e infallibili. I trionfi inoltre dell'attuale Pontefice nell'Inghilterra, nella Prussia e nella Russia medesima, dimostrano chiaramente che si apre per la Santa Sede un'era novella; se havvi da ultimo in noi profonda convinzione la è questa, che tutte le grandi scoperte che oltrepassano i limiti antichi, e mutano le relazioni conosciute fra gli uomini, hanno per prima lor causa l'azione e l'influenza benefica della Provvidenza, la quale ad epoche stabilite dalla sua sapienza fa progredire l'Umanità verso il termine che le assegnarono i suoi eterni disegni. Quindi veggiamo quasi sempre l'origine loro perdersi come in una nube misteriosa, e se chiediamo alla storia il nome del primo loro inventore, ella esita e tace. — È il segreto di Dio. — Ma la Religione figlia del Cielo, a chi dovrà mai attribuire i suoi aiuti se non al Cielo? Potrà forse ella ammettere che il suo Autore si contraddirà Egli stesso esponendola a prove superiori alla divina sua costituzione? Mai no! Or bene, tornando noi ad una consolantissima nostra idea, già enunciata ma non per anco svolta, diremo che l'azione del vapore applicata ai carri, alle navi, al pari della

scoperta della stampa trasporterà con maggiore celerità e più lungi il male come il bene, la menzogna come la verità, ed allargherà il campo di battaglia, ove lottano di continuo il razionalismo e la Fede; ma la vittoria non è dubbiosa, poichè Dio medesimo ha data la sua parola, e la parola di lui non muta mai in eterno. La luce adunque che attraversando i tuoni e le tempeste arriva fino a noi, accelerando il cammino di tutto quanto noi chiamiamo il mondo delle idee, porgerà nuove ali al Vangelo; le pellegrinazioni degli Apostoli della verità non saranno men rapide di quelle del libero pensatore, e questi conoscerà alla fine, che quelle potenti macchine, nelle quali il filosofo vedeva soltanto una felice scoperta del genio, l'economista non iscorgeva se non una nuova sorgente di prosperità materiale per la pubblica fortuna, ed al razionalismo apparivano come il prossimo trionfo della ragione fondata sulle rovine delle antiche credenze; sono un istromento potente per estendere il regno di Gesù Cristo, e per unire tutti i popoli in una fratellanza universale, colla comunione di una medesima Fede e una medesima Carità sotto un solo Pastore.

In ordine alle calunnie, cui è fatto segno a' nostri giorni il Romano Pontificato e ciò è, che la grandezza e la gloria di Roma antica abbiano sofferto per sua cagione grave iattura, noi vorremmo sapere quando e come i Papi si fecero rei di questo! Che anzi ben può con tutta franchezza asseverarsi il contrario. E di fatto i Papi non comparvero forse sul Campidoglio quando a Roma non restava omai del suo antico splendore che appena il nome? Il suo senato ed il suo popolo manomesso dapprima dai Silla e dal dispotismo dei Triumviri, era finalmente caduto sotto il giogo della più vile tirannide; e il popolo-re, siccome attestano concordemente i suoi annalisti, dalla mollezza servato dei pagani costumi gemea per quattro quinti nella schiavitù e nella miseria. Che se Roma tornò poi ad essere la Capitale del mondo, la città eterna, e il suo squallore si cambiò nuovamente in quella casta e solenne bellezza che la rendono oggi città unica e impareggiabile; brevemente, se in lei fiorirono di nuovo le scienze, le lettere e le arti ed ella fu cuna e seggio della presente civiltà,

di tutto ciò dee render grazie al Papato, come dee rendergli grazie egualmente d'essere stata salvata dalle aggressioni barbariche e da una compiuta rovina. I Papi rifecero Roma e la rifecero più gloriosa e più bella; le cinsero la fronte d'una corona, appetto a cui impallidisce e vien meno ogni altra umana grandezza.

IV.

Esposti gli argomenti della spirituale supremazia del Papato e le ragioni, da cui deriva l'influenza esercitata dai Romani Pontefici sulla civiltà delle nazioni cattoliche, giovi ora vedere le massime di Diritto eterno, alle quali si appoggia l'indipendenza del Ministero cattolico. Ed affermando noi che il Papa è Sovrano indipendente nella casa del Signore, non vogliamo già dire che egli abbia assolutamente bisogno di un principato terreno. Nessun Teologo Canonista assennato insegnò mai questo; e ad una tale opinione contrasterebbe la storia de' primi secoli del Cristianesimo, e molto più l'altezza della pontificia autorità, la quale non ha le sue basi in terra ma in cielo, e non riconosce perciò la sua sanzione da veruna autorità di questo mondo (1). Ciò che abbiain voluto dimostrare e che nessuno potrà ricusare di acconsentirci si è, che il Papa dee essere indipendente da qualsiasi potere temporale, l'indipendenza appartenendo al Papato così per natura come per istituzione divina.

E innanzi tutto per natura; imperocchè la supremazia spirituale essendo vicaria dell'autorità divina è essenzialmente indipendente dalla terrena ed umana, se pur non si voglia assoggettare lo spirito al corpo, l'idea alla materia ed il Creatore alla creatura. Per istituzione divina poi, conciossiachè Gesù Cristo istituendo il Papato per tutelare la verità dall'errore, e la Religione e la civiltà dalla corruzione e dalla barbarie, lo costituì indipendente da ciò che emendar doveva e correggere; e l'Aposto-

(1) Regnum meum non est de hoc mundo. Ioann. 20, 21.

lato ricevette da Gesù quella missione stessa che Egli aveva ricevuta dal suo Padre Celeste (1).

Queste cose prestabilite, facciamoci a riguardare il Papato e la Chiesa in tre epoche o periodi primarii nei quali piace ad alcuni scrittori dividere la storia della moderna civiltà. Nel primo periodo vedremo lo stabilimento del Papato e del Cristianesimo in mezzo alla decadenza dell'Impero romano e della civiltà antica; nel secondo il primo trionfo del Papato e il primo sviluppo della civiltà cristiana; nel terzo finalmente le fondate speranze dell'ultima vittoria della Cristianità sotto gli auspicii del Papato medesimo.

Fra tutti i grandi fondatori di religioni, Gesù Cristo è il solo che non sia stato possente per nascita, per armi o per mondana Politica; ma povero, oscuro, calunniato, fu il primo martire del suo culto. Gli apostoli suoi ed i suoi discepoli soffersero subito dopo di lui; e il loro supplizio, il loro sangue servendo di cemento all'edifizio mirabile della Chiesa novella, formò quella catena che unì la Passione alle Passioni particolari rinnovate per ben quattro secoli non solo dalla nazione Giudaica, ma dal romano Impero che aveva soggiogate e rese sue schiave le nazioni tutte della terra.

Nei primi tre secoli frattanto della Chiesa, due soli Pontefici morivano di morte naturale, unicamente perchè gli anni li avevano stretti un po' più de' carnefici. La prima corona quindi del Papato fu quella del martirio, e la sua prima indipendenza, l'indipendenza che dà la morte a chi non la paventa ma generosamente l'affronta. Ed era conveniente che la potestà della Chiesa cominciasse in tal modo, imperocchè se la Verità aveva tutto il diritto di manifestarsi ovunque, di effondere la sua luce per l'universo mondo non pagando punto un tributo di sangue, era pur necessario che gli uomini imparassero che torna utile il patire a chi si fa banditore della Verità. Il Signore per conseguenza ordinò le cose in sì fatta guisa, che per tre secoli la Chiesa e in capo a lei il Supremo suo Pontefice dessero il loro sangue affine di provare che non ingannavano il mondo, annunziando che erano Apostoli di una nuova parola venuta dal Cielo, di una parola di salvezza e di vita.

(1) Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Ioann. 18, 36.

Il primato apostolico poi doveva essere più autentico e più immortale per questo appunto che i Sommi Pontefici, lungi dall'avere alcun mezzo umano di stabilirlo e di fermarlo, erano fatti segno alle più crudeli persecuzioni. Quando infatti Augusto al cadere della repubblica, fondando l'impero, reputò necessario di revocare le antiche idee religiose e ristorare i templi e le crollanti immagini degli Dei (1) per istringere viemaggiormente l'accordo fra lo Stato e la Religione ed in testimonio dell'alleanza, unì il sommo pontificato alla potenza imperiale e collocò nel senato l'altare della Vittoria, cessarono tosto le voci che nella romana Repubblica conculcato volevano ogni timore degli Dei; nè mai si moltiplicarono i sacrificii, le iscrizioni votive, i templi come nei primi secoli dell'impero, e poi quasi non fossero bastati i numi patrii e i greci di nuovi ne innestarono sul tronco invecchiato, or l'Iride egizia, or il Mitra persiano; e possiamo dire con tutta ragione che Augusto faceva puntello d'una mancata credenza al suo trono. Se i Cesari avessero accordata la loro protezione ai primi Papi che introdur volevano nel mondo una religione novella, il mondo che posa sul maligno avrebbe potuto dire, che la Chiesa di Roma era diventata la prima perchè sorta nella gran metropoli dell'universo e coperta dalla porpora imperiale.

Per l'opposto San Pietro essendo andato co' piè scalzi a Roma, ed essendo ivi stato non solo perseguitato dal suo imperatore Nerone, ma per ordine di lui ancora crocefisso, e la corona del martirio avendo cinta la fronte dei primi trentatrè suoi successori, fu cosa chiarissima a tutti che la Fede predicata da quel povero vecchio nell'alma città, e professata poscia dai primi fedeli fra l'aer cieco delle catacombe, sotto le volte silenziose delle stanze de'morti, nelle critte, e negli arenarii era, per divina istituzione, la vera ed unica Fede; come anche che in quel povero vecchio aveva a venerarsi il principe de' Pastori, e finalmente che i Vescovi di Roma erano i legittimi successori di lui.

E che come tali fossero fin da quei tempi riconosciuti dalla Chiesa universale ei sarà agevole dimostrarlo. Quarant'anni infatti

(1) Orazio.

dopo il martirio di S. Pietro, alcuni faziosi turbavano e agitavano la Chiesa di Corinto; il Vescovo di Roma, S. Clemente vuol esaminare la questione e paternamente aggiusta le cose.

Nel secolo successivo S. Vittore Papa condanna solennemente l'eresia di Teodoto Bizantino detto il *conciatore*.

Papa Fabiano, non molto tempo dopo, censura l'eresia di Privato vescovo di Lambesia in Numidia, e stendendosi dappertutto la sua giurisdizione invia missionarii nelle Gallie.

S. Ireneo poi, educato dai discepoli degli Apostoli, parla del *Principato* della Chiesa Romana, e quando alcuni barbari al di là dell'Eusino e nei dintorni irrompendo ad un tratto nella Cappadocia, rapiscono cristiane popolazioni, che conducono via in ischiavitù, il Papa Dionigi spedisce uomini e danaro a riscattarle, estendendo per tal modo la sua protezione su quei popoli lontani, e con quel sentimento d'immensa paternità, che uno de' suoi eredi, Papa Atanasio, esprimea, chiamando tutti i cristiani: *miei popoli, membra del mio proprio corpo*.

Da quanto abbiamo esposto ci sia ora permesso di concludere con S. Cipriano martire e co' più grandi Vescovi di quei tempi di persecuzioni e di sangue, che fino dai primordii della Chiesa fu mai sempre riconosciuto ch'ella venne fondata dal Redentore sopra di un solo, sopra Pietro e i legittimi suoi successori; sicchè invano si tentò nel secolo scorso e si tenta d'insinuare ai nostri giorni, che la sovranità di Roma sia stata a poco a poco formata dall'arte dei Papi, i quali vollero riguardare come un tacito assentimento alla loro supremazia il silenzio degli altri Vescovi.

Durando frattanto da molti anni la persecuzione mossa da Diocleziano ai fedeli Galerio, da una terribile malattia richiamato a più miti sentimenti, in nome proprio di Costantino e di Licinio, pubblicava un editto, in virtù del quale la nuova Religione perseguitata era bensì vilipesa ma tollerata; e quindi i confessori venivano liberati dagli ergastoli e dalle miniere; i caduti tornavano a penitenza; i raminghi rivedevano le dolci loro case; e nella pubblica professione della Fede e del culto loro celebravano il Dio forte che può dai sassi suscitare figliuoli d'Abramo.

Massimino tuttavia, ad istanza de' pagani d'Antiochia, restrin-

geva la libertà dei Cristiani, poi ricominciava la persecuzione non solo con tormenti, ma pubblicando orribili bestemmie contro Gesù Cristo ed i suoi seguaci.

Il solo Costantino doveva meritare nome di Grande da chiunque sa dar lode ad un Principe di accettare le novità malamente combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo a queste non erano conformi del tutto le opere sue: ma egli aveva d'innanzi agli occhi gli esempi luminosi della pia Elena sua madre e del padre suo che avea ricoverati e tollerati i Cristiani. Mentre poi gli emoli suoi aspiravano al favor popolare secondando i Gentili, la politica suggeriva a Costantino di appoggiarsi sui novelli credenti, meno numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi si accinge a riforme; sicchè una mente accorta poteva prevedere come nel loro movimento trarrebbero seco l'inerzia pagana, e sarebbero rimasti in piedi quando il gentilesimo fosse andato in rovina. Nè Costantino che li avea conosciuti da presso poteva temerne l'ambizione e le colpe supposte da chi li giudicava per fama bugiarda o per ira.

E qui noi entriamo nel secondo periodo della Chiesa; in quella seconda età del Cristianesimo, in cui alla virtù dei costumi privati ed alla bellezza morale evangelica succedono la grandezza dei costumi pubblici e la sublimità degl'ingegni. Non è più la Chiesa perseguitata, chiusa nelle prigioni, natante nel proprio sangue; ma libera, sedente alla tribuna, avvolta nella porpora, benedetta da tutte le genti; e l'indipendenza del sommo suo Pontefice è presidiata dalla ricognizione delle sue prerogative celesti, avvenuta per opera di Costantino.

Quel gran Principe infatti assedia Roma, vince Massenzio e Licinio, è acclamato Imperatore dal Senato e dal popolo, ma per uno di quei consigli, che riescono inesplicabili nelle storie del mondo, lascia ai Papi libera Roma, trasporta peregrinanti dal Campidoglio le Aquile imperiali, e va a fondarsi una nuova reggia sugli ultimi confini dell'Ellesponto.

Da questo tratto di liberalità somma di Costantino tuttavia non conseguiva ancora al Papato una vera sovranità civile; conciossiachè usciti gl'Imperatori da Roma, i Papi non vi possedevano

che una sovranità morale, di cui si valsero con onore pel corso di ben quattro secoli per mettersi a guardia dell'Occidente contro le invasioni dei barbari, sino cioè a Leone l'Isaurico.

In questo tempo l'Occidente, tolto per poco ai barbari da Giustiniano e da' suoi condottieri, era nuovamente caduto sotto il giogo di quelli. Nè di ciò gl'Imperatori si davano alcuna sollecitudine, o vi pensavano solo nell'intendimento di seminarvi le loro favorite eresie: e tale e non altro era il disegno di colui che vi faceva calare un esercito per la nobile e grande impresa di tor via ogni sacra immagine dai templi cristiani. Insensato! Egli mandava i suoi soldati a distruggere le immagini appese alle pareti e lasciava ai barbari ogni agio a rapinare e disertare l'impero. Nessuna meraviglia quindi che l'Occidente mal sapesse più sostenere la soggezione a Costantinopoli, città di eresie, di tradimenti e di vile abiettezza. Nessuna meraviglia che i Romani si levassero a rumore domandando che l'antica loro Repubblica risorgesse dalle proprie rovine.

In quella, posciachè Gregorio II ebbe ripetutamente avvertito l'Imperatore e colle più stringenti lettere, il Senato ed il popolo romano dichiaravano la loro indipendenza, e costituivano una specie di signoria, nella quale sortiva al Papa di tutta necessità la più grande superiorità ch'egli avesse mai avuta.

Approssimava frattanto il tempo in cui la troppo ristretta sovranità del Papato doveva mutar natura e ricevere, allargandosi e sollevandosi, la consacrazione definitiva. Ed in ciò la Francia lo giovò prima e più d'ogni altra nazione.

Un imperatore francese Carlo Magno fu quegli che compl l'opera della Provvidenza, e costituì definitivamente la Cristianità conferendo al sommo Pontificato un seggio che sembra oggimai incontrastabile fra le grandi giurisdizioni del mondo.

Se non che la degenerazione del sistema feudale avendo spezzati quasi tutti i legami della società civile, gl'imperatori di Alemagna trascinati dal corso delle idee generali, ed eziandio dalla loro ambizione, volsero cupido lo sguardo al patrimonio apostolico, e considerandolo come una specie di gran feudo, distaccato bensì dall'impero dalla liberalità di Carlo Magno ma conservato nella sua

dipendenza dalle leggi della feudalità, pretesero avere il diritto di confermare l'elezione del sommo Pontefice, e di conferire l'investitura degli Episcopati e delle Badie col bastone pastorale e coll'anello, simboli dell'autorità spirituale. Per tal modo la grandezza medesima che doveva servire a confermare la indipendenza del Papato, diventava la tomba della sua libertà, ed ogni mutamento sociale pareva volesse recare una mentita solenne alle cure continue di Dio rivolte a fondare la verità sull'unità.

Ma ne' claustrì solitarii della Badia di Cheny era eresciuto un monaco per nome Ildebrando di Soana nel Sanese, il quale vegghendo la degradazione generale ebbe l'alto concetto di riformare il mondo cristiano, sottomettendolo alla sua giurisdizione, nè gli vennero meno l'energia e la vastità di mente e di cuore necessaria a còmpito così grande; imperciocchè egli fosse uno di quei pochi che giudicano e signoreggiano il loro secolo, ne conoscono le debolezze e la forza, e concepiscono ed effettuano in eotal guisa immensi disegni: esseri privilegiati cui torna facile ciò che alla volgar turba sembra impossibile (1).

Ildebrando adunque, dopo lunghi ed importanti servigi resi alla Chiesa (2), a cui siccom'egli affermava doveva esser sottoposta la spada del Principe (3), essendo salito al trono pontificio col nome di Gregorio VII, e attentamente considerando le idee ed i costumi del suo secolo, trovò il rimedio ai mali che travagliavano allora la intiera Cristianità. Vide, cioè, che la feudalità posava esclusivamente sul giuramento, non quale è avuto ed inteso oggidì, ma sopra un giuramento che legava il cuore, l'anima, la vita, i beni, tutto l'essere umano; tale essendo il giuramento, doveva essere reciproco; se legava dal basso all'alto, aveva pur anco a legare dall'alto al basso. Il giuramento inoltre era un atto religioso; vale a dire che ritraeva tutta la sua forza dal nome stesso di Dio chiamato in guarentigia della promessa fede; epperò mal poteva giovar di legame all'ingiustizia ed all'oppressione. Il giuramento

(1) V. l'opera: *Hildebrand und sein Zeitalter* del Voigt, e la dissertazione dell'Heeren su Gregorio VII.

(2) Epist. III, 18. — (3) Ibid. III, 18, VIII, 21.

feudale adunque sì nell'ordine politico che nell'ordine religioso era suscettibile di essere annullato: nell'ordine politico, perchè poteva essere fellozia di un Signore di feudo contro il proprio vassallo, oppure *e converso*; nell'ordine religioso, perchè il nome di Dio non può mai servire di titolo a commettere il male, e massimamente un male certo, manifesto e continuo.

Una tale teoria aveva il merito di essere attinta al cuore medesimo del Diritto Pubblico europeo; che se non era stata per anco applicata a francare la Chiesa, era ciò avvenuto unicamente perchè necessitava la sagacità di una gran mente a scoprirla e il cuore di un Santo per mandarla ad effetto. Gregorio VII riuscì ad attuare l'alta sua impresa, e se egli fu pure apparentemente vinto ed ebbe a morire nell'esiglio per aver egli, giusta le sue proprie espressioni, *amata la giustizia e odiata l'iniquità*, fu opera sua e suo guiderdone ad un tempo l'indipendenza e la piena libertà della Chiesa; il che era stato per appunto l'unico fine della sua vita e cagione poi della gloriosa sua morte.

Le Crociate infatti confermarono ben presto il trionfo del Papato, e ne ampliarono sempre più la possanza e la gloria: sollevandosi tuttavia a tanta sublimità ebbe esso a correre gravi pericoli. Una sorda reazione, cioè, si operò negli animi contro la Santa Sede, e irruppe con tali fatti e con tali dottrine, che ne son pieni i volumi della storia dei cinque ultimi secoli della Chiesa: e noi c'ingegneremo di farne qui il racconto in brevi parole.

Nel secolo decimo quarto il Papato subì danno inestimabile in seguito alla dimora dei Sommi Pontefici in Avignone prolungata per quasi tre quarti di secolo.

Nel secolo susseguente il grande scisma occidentale abbattè o diminuì almeno di molto la reverenza de' popoli verso il centro dell'unità religiosa. Nel decimo sesto pel Protestantismo, nel decimo settimo pel Giansenismo, sleale eresia, che non fu mai osa di assalir di fronte la Chiesa, ma le si occultò in seno a modo di serpente; nel diciottesimo secolo finalmente pel Razionalismo (il quale non si levò soltanto a combattere il Vicario di Gesù Cristo, ma l'opera stessa e la persona medesima del divino Maestro) il Pontificato cattolico ebbe a sostenere gravi travagli e duri combattimenti.

menti, senza che però mai lo abbandonassero nè il proprio coraggio nè l'aiuto visibile del Signore.

E si fu appunto in questo tempo che dall'un confine all'altro d'Europa macchinandosi a' danni del Cristianesimo, ed i Re, i Principi e i loro Ministri capitanando l'empia macchinazione, parve a costoro che l'ultima ora fosse omai vicina per la Chiesa universale di Roma. Se non che la sopravvenuta rivoluzione di Francia, gli scellerati furori, l'ubbriaca pazzia e l'infame regicidio di quella, fecero sì che que' traviati Ministri, Principi e Re riacquistassero il senno cessando una guerra che in fin de' conti riusciva prima di tutto alla propria loro rovina.

Vennero poi i tempi del grande conquistatore il quale, dopo aver abbattuta l'anarchia francese che mal si nomava repubblica, tentò di mandare ad effetto il disegno di Alessandro, di Cesare, e di Carlo V — la monarchia universale. E fu un momento che sembrò gli fosse riserbato davvero

. un premio
Ch'era follia sperar.

Ma egli cadde sotto il peso dell'Europa armata contro lui; e forse la sua ingratitudine verso il Santo Pontefice che gli aveva cinto la fronte della Corona imperiale, non contribuì poco alla sua caduta: quand' anche non voglia vedersi il dito di Dio, ma solo l'opera umana. A ogni modo il perseguitato ed esautorato Pio VII tornò presto a riassidersi in Vaticano, portatovi sulle braccia di tutta Italia; e la stessa persecuzione, la più pericolosa forse che abbia mai durata la Santa Sede, si convertì da ultimo in uno de' suoi più sublimi trionfi. Qual complesso di sventure e di gloria; quale alternarsi di timori e di speranze, di letizia e di lutto; quale inesauribile fonte di meditazioni e d'alti concetti; quanto amore, insomma, e quanta pietà sono per ogni cuore cattolico in questi due nomi — Napoleone I e Pio VII!

E qui non accenneremo se non di volo all'ultimo periodo della storia della moderna civiltà, all'età nostra: nella quale se la Cristianità non ha più a temere le persecuzioni de' Cesari e il martirio

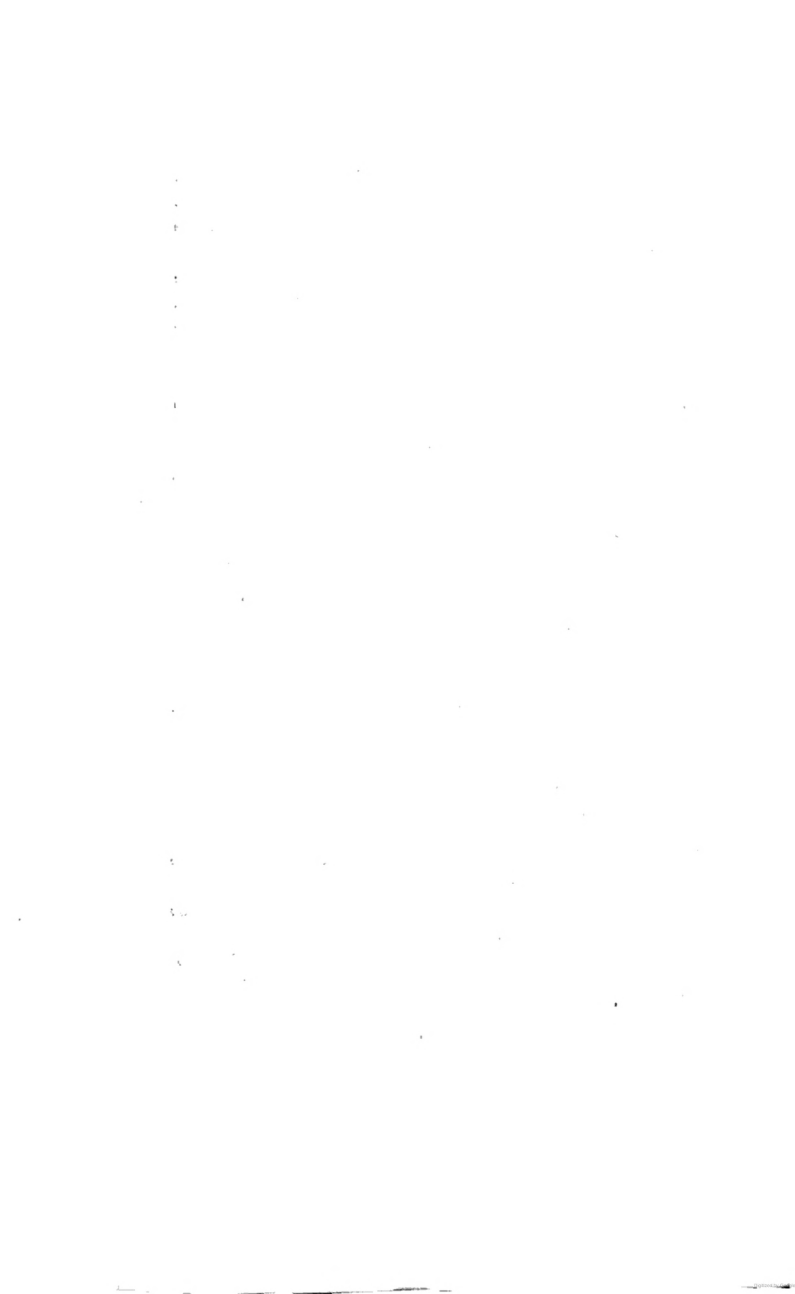
dei primi suoi tempi, tuttavia poichè al Clero ed al Sacerdozio si contende la più preziosa delle libertà, quella della coscienza, si conculcano i diritti più sacri della Chiesa, s'impugnano perfino le franchigie e le prerogative del Pontificato, in qual modo potremo sperar noi la vittoria definitiva della Cristianità, in virtù della quale abbiain detto che la coltura delle nazioni sotto gli auspizii de' Romani Pontefici dovrà salire al sommo grado d'ogni perfezione possibile?

Le nostre speranze sembreranno certamente risibili e vane all'umana prudenza, la quale irresoluta ed incerta sempre, non è gran tempo che vantava *il movimento religioso*, il quale doveva ricondurci infallantemente alla Fede de' nostri padri, ed oggidì afferma che tale *movimento* è meno notevole; che va di giorno in giorno diminuendo; che se la Chiesa si gloria di avere alte influenze, è minacciata eziandio da grandi e potenti ingegni, e che perciò gli suoi stessi amici più fervidi versano in timori continui sulle future sue sorti.

Ma lasciando che gli uomini ragionino a modo loro sull'avvenire della Chiesa, sui pericoli che la minacciano e sopra i mezzi necessari per iscamparne, noi fondiamo tutte le nostre speranze sulla parola infallibile di Gesù Cristo: e ad ogni obbiezione della sapienza di quaggiù, ad ogni rimostranza degli uomini di poca fede, noi opponiamo soltanto la sentenza del Redentore: Le porte dell'inferno non prevarranno!

E ammesso che la Chiesa non può perire, si dee anche ammettere di necessità che la esistenza di lei è un progresso continuo verso i perfezionamenti umani e sociali, dai quali scaturiscono e si diffondono le varie colture, le Arti Belle, le industrie, e tutto quanto fa quaggiù bella e gloriosa la vita individua e la comunanza civile.

Sicchè, presto o tardi s'avrà pure ad aggiungere quell'altissimo scopo, prestabilito dalla Provvidenza Divina, e verso il quale tendono di conserva l'Umanità ed il suo Capo Spirituale che è per appunto il successore di Pietro, Vicario di Gesù Cristo.



S T O R I A

DI

S. S. P A P A P I O I X

PARTE I.

CAPITOLO PRIMO

Se i cieli narrano da per tutto la gloria di Dio, il firmamento annunzia l'opera delle sue mani, ed il giorno alla notte, la notte al giorno con alterna vicenda ne fanno predicazione, il cielo d'Italia ad ogni umana creatura si palesa veramente opera divina; sia che il sole lo percorra e lo irraggi versando intorno torrenti di luce e di vita, sia che levandosi la luna ad inalbare la notte del mite e sereno suo lume le stelle obbedienti alla voce del Signore si volgano nelle loro vigilie.

Nessuna meraviglia quindi che lo straniero visitando la nostra Penisola confessi essere il nostro cielo il più puro, il più bello che mai rallegrasse il sorriso di Dio; e forse l'eterna sapienza di Lui che governa il mondo, lo concesse alla patria nostra, acciocchè le fosse splendido ammanto ne' suoi giorni di gloria, e conforto in quelli più lunghi della sventura.

Chi poi prende a scorrere questa nostra classica terra, in cui gli splendidi monumenti di tante arti, le memorie gloriose di tanti fatti, la mitezza de' costumi, la gentilezza de' modi, la purità, la dolcezza, la grazia stessa della favella, mirabilmente s'accordano con la bellezza del cielo e l'amenità de' campi, quante nobilissime città è lieto di visitare!

E siccome null'altra cosa a ben costumato e gentile animo riesce più grata quanto quella di rivedere i luoghi, che per gustate dolcezze di ospitale benevolenza gli sono addivenuti carissimi e rimasti poi sempre nel desiderio, noi ritorniamo col pensiero ad

una dell'italiane città, per rare ed esquisite bellezze di arte, per tesori di religione santissimi, a nessun'altra certo seconda — a Sinigaglia.

L'origine di questa vaga città è la meno controversa fra tutte le sue consorelle marchegiane. Imperocchè alle leggende popolari consuonando la storia, ci dice che i Galli Senoni dopo essersi impadroniti di buona parte di quel tratto di paese che è circoscritto dall'Adriatico, dall'Esio e dall'Isauro, e aver messo a ferro e a fuoco le murate città cimbro-etrusche, stanchi della vita errante che menavano per le campagne, quivi convennero, sulle spiagge del mare edificarono una città che appellarono *Sena* e la costituirono loro metropoli.

Questo avveniva seicento anni prima dell'era volgare, e durante i tre secoli che durò il senone dominio, fu la nuova città quant'altra mai potente e doviziosa. Ma l'assassinio de' prigionieri fatti dai Senoni nella terribile giornata d'Arezzo provocò la romana vendetta, che nella stessa loro Capitale ne fece aspro macello; e questa sarebbe stata forse interamente distrutta, se i vincitori allettati dall'incantevole sua posizione non avessero preferito di fondarvi una nuova colonia marittima, che partecipò quindi pel corso di ben sette secoli della romana felicità e fu esente dal contribuire soldati alle schiere latine, fino alla discesa di Asdrubale nella seconda guerra punica.

Livio Salinatore si ridusse allora col suo esercito in Sinigaglia; costruì nel Cesano le trincee, di cui si veggono tuttavia le vestigia; e la segretezza, la rapidità somma onde Clandio Nerone alla testa di 6000 scelti cavalieri, da Venosa ove opponevasi ai progressi di Annibale, giunse a quella città, decise della memoranda vittoria in cui perì Asdrubale, e che valse ad impedire quella congiunzione dei due punici eserciti, che sarebbe tornata funestissima alla Repubblica.

In queste ed in altre civili procelle la sinigagliense colonia si segnalò pella sua fede al Senato Romano; e Cesare, dopo varcato il Rubicone, non si attentò d'entrare nelle sue mura. Quando poi Alarico in una con le vicine città la distrusse dalle fondamenta, gli abitanti suoi ripararono nell'interno delle adiacenti colline, e

di là più non uscirono che dietro invito de' greci Capitani di Giustiniano.

Soggiacque poscia Sinigaglia al re Astolfo, e dopo le vittorie dei Franchi piegando volonterosa la fronte al Papa Adriano I, fu compresa nella Pentapoli affidata alle fanesi Magistrature. Ma la saracena correria, di cui fu vittima Ancona, non essendo riuscita meno terribile a Sinigaglia, i miseri avanzi della sua popolazione, superando di nuovo i vicini colli, vi edificarono Montalboddo.

I Vescovi nullameno e il loro Capitolo conservarono gelosamente il nome della antica loro sede e ne continuarono l'uffiziatura, finchè nel 1232 Gregorio IX, confermandone gli antichi privilegi, la richiamava alla prima sua istituzione. E bene e sapientemente si avvisava in ciò il venerando Pontefice, poichè in breve tempo da pescatori e da mercanti, spinti dalle comodità e dai vantaggi loro offerti a prendere in essa domicilio, venne ripopolata e cinta di nuove mura: e in appresso il cardinale Albornoz e i Malatesta la munirono di rocca fortissima.

Discacciati questi da Federico Feltrio per ordine di Papa Pio II ed espugnati in riva al Cesano, Giovanni dalla Rovere, infeudatone dal pontefice Sisto IV suo zio, ne ampliò i propugnacoli che dal suo figlio Francesco Maria, divenuto Duca di Urbino, furono all'odierno stato ridotti, dopo la breve tirannide del Borgia che in Sinigaglia consumava il proditorio assassinio d'Oliverotto, Vitellozzo e degli altri suoi Capitani.

Il pontefice Urbano VIII la ebbe di poi col resto dei ducali domini, e fu preposto alla Chiesa Sinigagliese Antonio Barberini suo fratello. All'ombra pacifica della tiara riposò quindi tranquilla fino ai politici rivolgimenti del secolo XVIII, ne quali fu dichiarata capo-luogo di una vice-prefettura del dipartimento del Metauro.

Composte le afflitte cose di Europa, Sinigaglia fece parte della legazione di Ancona, e poi di quella di Urbino e Pesaro coi privilegi di porto-franco e tribunale fisso di commercio; ma nel progresso de' tempi le sue franchigie e le sessioni del suo tribunale vennero ristrette ai soli mesi di luglio e di agosto. Abbiám detto che Sinigaglia primeggia anch'essa fra le italiane città, e con ragione: poichè un canale attraversando la Misa ne forma il

porto che la divide come in due parti. In quella che sorge a sinistra del canale, ed è la più antica e la meno abbellita, abitano i marinai; v'è prossimo un comodo cantiere, ed una magnifica porta rivolta a Fano, detta *Lambertina* per essere stata inaugurata al papa Benedetto XIV. Un ponte levatoio apre il passaggio alle barche e mediante quello si comunica colla parte destra. E per tutta la lunghezza del canale si veggono innalzate case moderne ed una continuazione di logge che servono di passeggio coperto.

Tutte le contrade di Sinigaglia sono ampie, rettilinee, ben inselciate; e dalla principale che termina nella Porta Pia, volta ad Ancona, si partono le traversali che si vanno incrociando di tratto in tratto nell'area pressochè quadrata della città, la cui maggiore piazza è quella del Duomo; il quale di moderna architettura, di ordine corintio, è ricco di preziosissimi marmi. Fra i palazzi che lo fiancheggiano e si estendono lungo la piazza, si ammira quello della Dogana.

Nell'altra piazza, che dicono delle Erbe, si leva maestoso il palazzo municipale con antiche iscrizioni ed un portico spazioso presso al quale sgorga una fonte.

La piazza finalmente chiamata del Duca è adorna di una graziosa fontana e del palazzo degli Albani già dei Roborei.

Rimpetto a quest'ultima piazza si vede sorgere la piccola ma ben munita fortezza, i cui principali bastioni guardano il mare e proseguono la linea tracciata dalle mura castellane.

La Religione e la beneficenza furono mai sempre preclare virtù dei Sinigagliesi; epperò oltre al Seminario, cui va unito il convitto, e nel quale l'istruzione scientifica sotto l'immediata vigilanza e protezione del Vescovo, insignito ordinariamente della sacra porpora, è dispensata e promossa da eletti Professori, si annoverano in Sinigaglia un Conservatorio per le orfane, un pio Istituto per gli esposti e uno Spedale bellissimo per gl'infermi. Numerose e magnifiche chiese contribuiscono esse pure al lustro della città. È nota poi abbastanza la gran fiera che vi si tiene dal 20 luglio fino al 10 di agosto e alla quale concorrono, non pure da tutte le altre parti d'Italia, ma da Francia, da Germania, dalla Svizzera, dalla Grecia e dall'Oriente, i più ricchi mercanti d'Asia e d'Europa.

Non annovera Sinigaglia più di 7000 abitanti, ma il suo contado

ha tali e tanti sobborghi e villaggi, che la sua popolazione comunale ascende ai 21000. Molti de'suoi figli si resero illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle Arti Belle; e a' nostri giorni le toccò in sorte di essere patria al sommo regnante Pontefice GIOVANNI MARIA de'CONTI MASTAI FERRETTI.

Questa famiglia oriunda di Crema si trasferiva a Sinigaglia nel secolo XVI; ed uno de'suoi membri fatto Comandante della fortezza di questa città sotto il pontificato di Urbano VIII, resisteva fortemente al bombardamento della flotta veneta. Sul declinare poi del secolo XVII, il principe Farnese, Duca di Parma e Piacenza, creava Conti i Mastai che assumevano per convenzioni di matrimonio il nome di Ferretti; nobilissima famiglia che pretendeva trarre la sua origine da quella imperiale di Osburgo. Il conte Gerolamo da ultimo, padre dell'attual Pontefice, esercitava le funzioni di Gonfaloniere durante la Repubblica Cisalpina, mentre Andrea, fratello di lui, creato Vescovo di Pesaro, si acquistava bella fama per una magnifica sua opera, intitolata: *Gli Evangelisti uniti, tradotti e comentati*.

Il conte Gerolamo Mastai Ferretti frattanto menava sposa la contessa Caterina Solazzi, una di quelle donne ragguardevoli che ai pregi largiti loro da natura accoppiano quelli d'una ottima educazione e di una vera ed illuminata pietà. Ella addì 13 maggio 1792 dava alla luce un figlio, cui al sacro fonte l'avventurato padre poneva nome — GIOVANNI MARIA (1).

Egli parve che l'amabilità ed ogni fiore di gentilezza nascessero ad un parto solo con quel bambino; imperciocchè, tenero fanciullo, mai non fu visto indispettito, mesto, insocievole; ed in quell'età medesima, da cui il materialista Obbes trasse argomento dell'eterna guerra che divide naturalmente i mortali, già egli per sereno sembiante, per favellare cortese, per candidi modi, per una ingenua, bellissima fisionomia annunziatrice del migliore de' cuori, era l'amore di Sinigaglia tutta.

(1) Ebbe, oltre di questo, tre altri figli ed una figlia — Gabriele, che fu suo primogenito — Giuseppe e Gaetano, tuttora viventi; la figlia moriva essendo sposa al cavaliere Giraldi di Pesaro.

Ma l'educazione colla grazia del Signore dovendo perfezionare la natura, appena lo spirito di questo amabile fanciullo cominciò a meditare sopra le ragioni delle cose, e sè cogli adulti paragonando comprese esservi un altro mondo fuori de' giuochi dell'infanzia, si pensò di confidarlo alle cure di solerti precettori, e bene e sapientemente raccomandato al P. Inghirami, addì 20 ottobre 1803 fu posto nel Collegio delle Scuole Pie in Volterra, ove avendo sempre meritato i primi premii, imparata la musica e prese lezioni di architettura da Luigi Campani, nel 1809 lodevolmente compiva i suoi studi di belle lettere sotto la direzione del P. Ferdinando Dati e quelli di filosofia sotto il P. Arcangelo Bacci.

Abbiamo detto che bene e sapientemente il giovane conte GIOVANNI MARIA MASTAI FERRETTI fu posto nel Collegio delle Scuole Pie di Volterra; conciossiachè, quantunque noi non vogliamo in alcuna guisa contendere ai laici la facoltà di portare la face della scienza e la devozione dell'Istitutore, che molti di loro eminentemente posseggono in favore del pubblico e del privato insegnamento; tuttavia teniamo per fermo che lo persone, le quali hanno a presiedere all'istituzione morale e letteraria della gioventù, debbano essere quelle che sieno idonee ad esercitare una maggiore influenza ed una specie di paternità sull'animo de' giovani, e di presentare alla società maggiori guarentigie d'istruzione e di probità; e tali per appunto sono le persone ecclesiastiche.

Ed in vero, il giovane, fin dal primo spuntare della ragione, venendo a manifestare ad un Sacerdote, tenente le veci di Dio, i nascondigli del suo cuore ed avendone salutari e caritatevoli ammaestramenti; da lui imparando i primi erudimenti della scienza divina, della vita morale nel Catechismo; lui veggendo all'altare offerire il divino Sacrificio e con lui associandosi al servizio di quell'augusto Mistero di santità e di pace; da lui ricevendo sulle labbra il pane degli Angeli e da lui essendo confermato nella fede coll'olio de' forti; lui scorrendo nel tempio benedire i coniugii famigliari, vegliare le notti accanto al letto del dolore de' più intimi suoi congiunti, riceverne l'ultimo so-

spiro, ed in questi dolorosi frangenti consolare i suoi cari; a lui si confida facilmente e gli diventa figliuolo per amore.

Il Sacerdote inoltre è ammaestrato nelle umane e sacre discipline; è educato ne' severi principii di una Religione che è rinnegamento di sè pel ministro che la professa, e diffusione di carità pe' suoi fratelli; è investito del ministero e dello spirito di Colui che, maestro e medico di tutti gli uomini, pronunziò tuttavia con ispecialissima predilezione, che degli amati suoi pargoli era il regno de' cieli; è cinto dell'aureola del celibato religioso, che spargendo una dignità più cho umana sulla di lui persona, dà maggior lustro al suo ministero, ed emancipandolo da ogni eura civile, da ogni speciale amore secondo natura, fa in modo che egli spanda sugli alunni suoi tutta la pienezza del suo cuore paterno secondo la Grazia.

L'attuale civiltà finalmente essendo frutto dell'idea divina e rivelata, cattolica perciò, perpetua ed universale, è più perfetta, più conforme alla società quella educazione che parte da un ceto che attinge più prossimamente alle fonti del Cattolicismo; che ha un vivere più uniforme e tradizionale, non escluse le varietà ed i miglioramenti, che inducono i tempi; che penetra più universalmente gli ordini e le parti della società medesima: dal ceto ecclesiastico in una parola e dal venerando Clero cattolico.

Di fatto, i Sacerdoti cattolici portano nella mente e nel cuore la sorgente viva del codice cattolico d'onde è emanata la civiltà; essi sono i custodi di quei principii santissimi di educazione, che sparsero l'incivilimento fra tutti i popoli, i climi, i costumi dell'universo, e sono i soli destinati a perpetuarlo fino alla consumazione de' secoli. Che se una parte del Sacerdozio cattolico ha dei voti e vive in comune, quella deve considerarsi come educatrice nata in ispecial guisa della gioventù; conciossiachè i voti sieno il perfezionamento dell'idea cristiana, il sacrificio dell'individuo, ed una preparazione che fa dell'uomo un essere più costante, più libero nel servizio della società. L'uomo poi che ha soggiogato la volontà col voto di obbedienza, le sue brame col voto di povertà, i suoi sensi col voto di castità, è

l'essere che ha svelta più al vivo la pianta antisociale dell'egoismo: è, rispetto a sè, il cultore, il tipo per eccellenza della più sincera moralità. Nelle Comunità religiose infine, consacrate all'insegnamento, havvi quella regolarità di lavoro, quella applicazione costante ad un solo scopo santissimo, l'adempimento del proprio dovere, il bene dei fratelli, la gloria di Dio; cose queste, che fanno miracoli nella educazione e nella istruzione della gioventù.

Noi accenniamo alle istituzioni, non già ai loro abusi, e torniamo al nostro argomento.

Avendo adunque compito il corso de' suoi studii nel Collegio delle Scuole Pie di Volterra il giovane conte MASTAI FERRETTI, ed essendo stato il dì 26 settembre dello stesso anno 1809 insignito della tonsura da monsignor Giuseppe Incontri, Vescovo di quella città, se ne tornava in patria col suddetto P. Bacci, e di lì a poco era da' suoi mandato a Roma, acciò ivi, sotto gli auspizii di un suo zio, monsignor Paolino Mastai, luogotenente dell'A. C., continuasse i suoi studii. Lì continuò infatti nel Collegio Romano, in abito secolare, e con quell'ardore che lo distingueva già fra i suoi condiscipoli nelle Scuole Pie di Volterra; ma nell'universale perturbazione delle cose in Europa essendo pur anco caduto il Pontificio Governo, fu costretto di ritornarsene in patria.

Dimorò quindi per alcun tempo in Pesaro presso un altro suo zio monsignor Andrea, Vescovo di quella Città, ed ivi si rese caro al Perticari, al Petrucci, all'Antaldi, al Betti, al conte Marchetti, i quali lo chiamavano *Giovannino il Buono*, titolo sublime con cui Firenze aveva onorato l'Apostolo della bontà, S. Filippo Neri.

Essendosi finalmente fermato in famiglia dal 1810 al 1814, e desiderando egli di percorrere la carriera militare, rivede l'Eterna Città e chiese di entrare come patrizio nelle Guardie Nobili. Era allora comandante supremo di questo Corpo il principe Barberini il quale, dalla debolezza del temperamento del giovane MASTAI argomentando che non potesse adempiere a tutti i suoi doveri, si mostrò avverso ad iscriverlo fra gli aspiranti alla scelta sua Compagnia; ma le opposizioni del Principe cessarono alla parola dell'immortal pontefice Pio VII, che onorava il MASTAI

di particolare affetto; sicchè egli fu definitivamente iscritto fra il numero degli aspiranti al Corpo comandato dal Barberini.

Il conte MASTAI frattanto sempre modesto, pio e gentile, mentre aspettava che fossero appieno coronati i suoi voti, frequentava le conversazioni più illustri di Roma, fra le quali erano a noverarsi quelle di Casa Doria; di D. Chiara Colonna, de' Pianciani e della marchesa Caucci: studioso poi qual era delle belle e grandi cose, ne' momenti d'ozio visitava i monumenti più solenni della Santa Città, e per dare pascolo al proprio cuore che aveva mai sempre amato di giovare ai poverelli, di consolare gli afflitti, visitava di tratto in tratto gli Stabilimenti di beneficenza, di cui va sì ricca e meritamente altera l'Eterna Città.

Ora, fra questi Stabilimenti uno, il più modesto forse di tutti, aperto agli orfani fanciulli acciò si abbiano letto, cibo, conveniente istruzione religiosa e civile, ed un patrocinio benevolo nei mestieri e nelle arti cui si consacrano, traeva a sè in ispecial modo l'attenzione e si meritava in appresso tutte le cure del giovane nostro Conte. Quest'Orfanotrofio, conosciuto generalmente sotto il nome di *Tata Giovanni*, è talmente interessante in sè, ed in esso il conte MASTAI sostenne parti così importanti, che non possiamo esimerci di dare ai nostri lettori alcuni minuti ragguagli sulla sua originè, sulla sua fondazione e sul presente suo stato.

CAPITOLO SECONDO

In alcuni paesi della nostra Penisola e segnatamente nelle classi minute de' poveri, degli operai, ne' secoli addietro era un totale abbandono della figliuolanza che si lasciava crescere alla ventura nelle contrade e ne' trivii senza nessun presidio, senza guardia veruna di civile e religiosa educazione. Niuna meraviglia quindi se il più gran numero di delitti che le nostre e le altrui contrade affliggevano e d'orribili eccessi contaminavano, si conoscessero derivati dai figli del basso e ineducato volgo, cresciuti in mezzo alle viltà ed alle abiettezze della plebe, tra cento rischi e pericoli e tra mille pessimi esempi, che tanto più agevolmente si appiccano agli animi, quanto più questi sono miti e pieghevoli. Il perchè S. Filippo Neri commosso al turpe spettacolo, che i figli del popolo, cenciosi, svergognati, impudenti e dati solo all'ozio ed al giuoco, presentavano nell'Eterna Città, si faceva apostolo della gioventù romana; e ne' giorni festivi, salito uno di quegli ameni colli, incontro a cui in tutta la sua magnificenza grandeggia l'unica Roma, su quell'erbose poggio, tra le ombrifere piante, cinto da lieto drappello di fanciulletti, suo gaudio e sua corona, posava il senil fianco e faceva ondeggiare quell'aure all'armonia dei canti di Sionne; là, come Abramo ai pellegrini celesti, fra le erbe molli e i rugiadosi fiori apprestava loro parche mense, e togliendoli ai liberi balli, alle oziose piume, insegnava loro con arte novella ad amar Dio nelle innocenti bellezze, nelle pure delizie della natura, ed a passare il tempo delle loro ricreazioni in trastulli e sollazzi, da cui nè l'educazione, nè la pietà, nè la Fede avessero a soffrir documento.

Se non che il saper leggere, scrivere, conteggiare ed un mestiere onorato sono il miglior dono che possa farsi ai figliuoli del

popolo; imperocchè con questi mezzi non solo sfuggiranno alla povertà, ma alla noia cziandio che è l'inedia dell'anima, e più grave pericolo forse della povertà stessa. Epperò nel secolo scorso aprivasi in Roma un Ospizio destinato a raccogliere i fanciulli poveri ed orfani, a educarli cristianamente e procurar loro un mestiere che provveda ai loro bisogni.

Questo pio Istituto è opera di un muratore per nome Giovanni Borghi.

Nato egli in Roma nel 1732, non aveva ricevuto, come la maggior parte de' figliuoli del popolo, alcuna civile e religiosa educazione; ma naturalmente propenso a far del bene a' suoi simili, nelle ore di riposo, che gli consentivano le dure sue occupazioni, correva agli Ospizi per consolare i poveri, visitava gli Ospedali per assistere gl'infermi, ed in pro di questi ultimi vegliava spesso le intere notti; sicchè più d'una volta di pieno giorno, stremato dalla fatica, fu veduto addormentarsi colla cazzuola alla mano, e si era acquistato così una gran fama di bontà.

La Carità è la figlia primogenita di Dio, l'epilogo, il complesso di tutta la cristiana filosofia, e ad essa non si può pervenire senza la sconfitta delle passioni, senza la conquista delle virtù, senza l'adempimento degli obblighi religiosi. Il Borghi era veramente religioso, ed al cadere di un giorno, mentre tornando a casa da una pia supplicazione attraversava la piazza della Rotonda, egli vide un gruppo di ragazzi che, dopo avere errato tutto il giorno per la città, stanchi, si erano finalmente sdraiati sotto le tettoie de' mercanti de' polli, sotto il peristilio del Pantcon, e là dormendo aspettavano il nuovo dì.

Alla vista di quegl'infelici giovanetti, orfani gli uni, abbandonati gli altri dai loro genitori, non poté reggere il Borghi, e nell'impeto della sua carità gli avrebbe voluti tutti con sè, tutti educati, tutti felici. Ma la Carità è ordinata, è prudente; epperò il Borghi, raccolto un piccolo numero di quegli sventurati, cui gli pareva poter provvedere il necessario sostentamento, ed avendoli decentemente vestiti coll'aiuto di persone caritatevoli, li collocò come allievi nelle officine de' suoi cari e buoni amici.

Due esimii sacerdoti frattanto, gli abati Pinchetti e Michele

di Pietro, i quali vedevano il Borghi condurre assiduamente i suoi giovani agli esercizi di pietà, gli tennero dietro un giorno alla sua casa, e meravigliati allo scorgere in un luogo sì povero, sì oscuro, e sotto la direzione di un uomo in apparenza sì rozzo, già sviluppata e cresciuta una pia insieme ed utilissima Istituzione, lo confortarono coi consigli e lo provvidero di denaro.

Il buon vecchio continuando generoso, costante nella pietosa sua intrapresa, sorvegliava di notte i suoi allievi; ai primi albori li conduceva alla messa; distribuiva quindi loro un piccolo pane e li mandava alle rispettive officine, in cui essi erano visitati sovente da lui che desiderava parlare coi loro padroni per assicurarsi della buona loro condotta, dei loro progressi nelle arti e nei mestieri cui si erano dati, ed ove rimanevano fino al mezzodì, ora in cui andavano a dividere il modesto suo pranzo per tornare poi al lavoro fino al tramontare del giorno. Ponevasi egli allora sulla porta della casa con un borsellino in mano, e ciascuno de' suoi allievi deponeva nella borsa comune quanto aveva ricavato dalle proprie fatiche.

Sgraziatamente il Borghi non sapeva nè leggere nè scrivere, ma alcuni Ecclesiastici ed alcuni ottimi laici consacravano un'ora ogni sera all'educazione de' suoi orfani.

Tali furono i principii di quest'opera che meriterebbe d'essere stabilita dappertutto, e che ritenne il nome primitivo di *Tata Giovanni*, nato da ciò che il vecchio Borghi chiamava figli i suoi allievi, e questi chiamavano lui *Tata*, cioè padre.

All'epoca frattanto in cui giunse in Roma il giovane conte Mastai, questo pio Istituto era stato ampliato dalla carità pubblica ed era onorato dello speciale trocinio di Pio VII, per ordine del quale gl'Istituti somiglianti essendo stati a quello riuniti e posti sotto una sola direzione nel locale medesimo ora occupato dalla chiesa di *Sant'Anna de' Falegnami*, riceveva una rendita considerevole dalla Santa Sede, e porgeva l'idea di un regolare e perfetto Stabilimento.

Visitando ora di frequente quest'Orfanotrofio, il conte Mastai si affezionò per tal modo ai giovanetti in esso ricoverati, che in breve divenne uno dei più zelanti ed assidui loro maestri nel

leggere, nello scrivere, nel conteggiare e nei priui elementi della geometria. Nelle domeniche di estate poi, quando sui vespri cominciava a scemare il caldo, egli, seguito da quelli, indirizzavasi verso le ridenti praterie che fanno gentile corona all'Aventino, ed ivi correva, giuocava con essi, e loro apprestava col suo danaro modesta, ma lieta mensa.

Una sera non comparve all'ora stabilita, e già gli orfanelli che teneramente lo amavano, ed indarno ansiosi lo avevano aspettato, stavano per entrare in refettorio, quando una carrozza si fermava dinanzi all'Ospizio. Era quella del cardinale Fontana, ed il cocchiere, chiamato a sè il portinaio, gli disse che alla tremola luce di una lampada votiva alla Vergine Santissima aveva veduto un giovane che dibattevasi convulso; non aver egli potuto recargli soccorso perchè i cavalli già s'impennavano a quella vista; che accorressero tosto in soccorso di lui e lo togliessero al pericolo di essere schiacciato da un'altra carrozza.

Preso il portinaio una lanterna, corse all'indicato luogo e riconobbe nel giovane che dibattevasi convulso, il conte Mastai-Ferretti. Fanciullo ancora, mentre si trastullava sul margine di un lago vicino ai poderi di suo padre, colto di repente da violenta vertigine, era caduto in esso, e vi sarebbe certamente perito se un giovane pastore, accorrendo e precipitandosi dietro di lui nelle acque, non lo avesse ridotto a salvamento. Quella caduta, per molto tempo incompresa e che pur conteneva in sè i germi d'una delle più terribili malattie, aveva già cessato nel Collegio delle Scuole Pie di Volterra di essere un enigma.... Il giovane Conte era soggetto di frequente agl'insulti di epilessia (1).

(1) Il chiarissimo autore del *Pio IX e l'Italia*, ripetendo alcune voci che corsero per Roma nell'epoca dell'esaltazione del cardinale Mastai a Sommo Pontefice, dice che il giovane Conte nascondeva allora nel fondo dell'anima un doloroso mistero; che un sentimento soave e fatale si era appreso al di lui cuore gentile, e che i patimenti di un amore senza speranza si avevano avuta qualche parte in quella catastrofe. Egli protesta quindi che non fa che ripetere voci: e noi, appoggiati all'autorità stessa del Santo Padre, protestiamo che quelle voci sono del tutto false, e che egli non ebbe mai neppure la più lontana idea di matrimonio nè prima nè dopo di quel miserando caso.

Il portinaio chiamati a sè i palafrenieri del cardinale Fontana chestavano nell'attiguo vicolo di Sant'Anna, col loro aiuto trasportò il Conte all'Ospizio e lo stese sul letto del direttore, l'abate D. Pio Bigli, intanto che gli orfani, desiosi di vedere il loro benefattore, si affollavano intorno a lui, ed era giuoco forza lo allontanarli, acciò l'impressione del doloroso spettacolo non avesse terribili conseguenze sui teneri loro temperamenti.

La notizia frattanto del miserando caso non tardava a diffondersi per la Santa Città, e gli amici del giovane Conte e della famiglia di lui ne provavano sommo dolore, ben comprendendo come questo colpo inatteso fosse per distruggere tutte le speranze concepite da loro pel suo avvenire.

Il principe Barberini infatti, che di mal animo erasi piegato ad accettare fra le Guardie Nobili da lui capitanate un giovane di sì gracile aspetto e di sì cagionevole salute qual era il Mastai, si recò tosto dal Sommo Pontefice e gli disse che era costretto di cancellarlo dal novero degli aspiranti alla sua Compagnia.

Il Pontefice, profondamente afflitto, ad alleviare il dolore, che proverebbe il suo protetto ad una tal nuova, volle egli stesso comunicargli le severe ma giuste decisioni del principe Barberini. Un cameriere impertanto fu incaricato di consegnargli il seguente biglietto scritto di propria mano da Pio VII:

« Mio caro Mastai, vieni a vedermi oggi a due ore; debbo » comunicarti una cosa per parte d'Iddio buono.

« Pio VII. »

Il giovane Conte alla lettura di quel biglietto tutto comprendeva; alle due era dal Pontefice, e gittandosi ai piedi di lui: « Che sarà di me, gli disse con voce tremante e colle lagrime agli occhi; che cosa sarà di me ora che la via ad ogni carriera mi è preclusa? » Calmati, figliuol mio, gli rispose amorevolmente il santo vecchio, siamo sempre buoni a qualche cosa quando domandiamo a Dio di fare la sua volontà. Chi può penetrare nei suoi disegni? Chi sa ch'ei non ti chiuda innanzi ogni strada per chiamarti a sè? Non hai mai pensato alla santità della vita ecclesiastica? »

« Sovente, o Santissimo Padre, rispose Mastai, e massime dopo

quella fatale sera; ma l'ostacolo che m'impedì d'abbracciare la carriera dell'armi, non mi permetterà d'aspirare agli onori del sacerdozio..... Io non guarirò giammai..... »

« Giammai, soggiunse il Pontefice, è una parola che non ispetta che a Dio: abbandonati all'amor suo, confida nella sua misericordia..... Il suo Figliuolo che risuscitò Lazzaro, può guarire il giovane Mastai, e lo guarirà se io credo ai miei segreti presentimenti, e se la tua fede è viva e l'anima tua preparata a ricevere l'abbondanza delle sue grazie..... Credi e spera, figliuol mio, unisci le tue alle mie preghiere per nove giorni consecutivi, allo spirar de' quali ritorna da me a ricevere il Pane che dà l'eterna vita.... »

Queste parole scesero divinamente confortatrici sull'anima del Mastai il quale baciò la mano al Pontefice, si alzò consolato, ed uscì dall'apostolico palazzo con un cuore ben diverso da quello, ch'egli aveva all'entrarvi.

La Religione c'insegna, ci esorta a benedire, a venerare Maria; ce la mostra nell'alto de' cieli, ove il cielo più limpido s'inzaffra, dentro una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche salgono e scendono, attornia da mille spiriti che sulle loro arpe d'oro cantano le sue lodi, e c'invita a ricoverarci fidatamente sotto l'ombra del suo patrocinio; imperocchè ella sia refugio de' peccatori, consolazione degli afflitti, salute degl'infermi, tutta bontà, compassione, indulgenza per noi.....

Pio VII nell'ora della prova e del pericolo aveva posta tutta la sua fiducia in Maria, e non era stato deluso: il giovane Mastai tutto sperava da lei, e per ben nove giorni fu veduto di buon mattino a pie' nudi, a capo scoperto recarsi alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, e là rimanersi ore intere assorto nella preghiera.

Terminata la novendiale supplicazione suggeritagli dal Pontefice, tornò a lui, ricevette dalle sue mani il Pane Eucaristico, sperò, partì da Roma senza che ad alcuno fossero noti i suoi disegni, nè dove andasse. Ma di lì a qualche mese ricomparve nella Santa Città, e tutti meravigliarono al vedere la sua persona, già leggermente incurvata, divenuta diritta, il suo sguardo

ravvivato, il pallore scomparso dalla sua fronte e succedutevi le rose della prima giovinezza.

Il giovane Conte era perfettamente guarito, perocchè da quel giorno in poi non risenti più mai una scossa sola dell'orribil male che nella sua infanzia e nella sua gioventù l'aveva assalito, e vedendo nella miracolosa sua guarigione una chiara manifestazione della volontà di Dio in suo riguardo, ribenedetto da Pio VII, sui primordi del 1816 disse addio al mondo, depose gli abiti borghesi, vestì i chiericali; prese gli ordini minori e si diede alla preghiera ed allo studio a fine di prepararsi al sacerdozio.

Ma nel tirocinio de' teologici suoi studi intrapresi sotto la disciplina dell'abate Graziosi (1) all'Accademia Ecclesiastica, e non già al Collegio Romano, come erroneamente fu più volte stampato, anzichè troncare le sue visite a Tata Giovanni, non dimenticando alcune delle pietose Istituzioni dell'Eterna Città, le rendette più frequenti; e quanto più vedeva avvicinarsi il tempo della sua ordinazione, tanto più strettamente congiungevasi a' suoi orfanelli, intimamente persuaso che ciò, che aveva fatto per essi come privato cittadino, non era che la preparazione ad una santa missione cui Iddio lo chiamava pel loro bene, e da cui nessuna cosa al mondo avrebbe potuto distorlo.

Siccome poi molto giovane gli esempi ed i consigli degli uomini eminenti in pietà, zelo e scienza a chi vuol salire l'erta che mette al santuario, egli nella prudenza che distingue i santi, strinse dolce e costante amicizia col canonico Polidori, collo Storace, col Pongileone e segnatamente col canonico Simonetti che si ebbe quindi gli onori della porpora. Essendo poi caro al sommo a monsignor Antonio Piatti, non che all'Odescalchi ed al vescovo Bufalo, questi lo volle associato ai vari uffizi dell'apostolico suo ministero, e quegli si compiacque di averlo a compagno in alcune missioni ed in quella stessa, che egli diede a Sinigaglia e nella quale il MASTAI fu a tutti di edificazione grandissima.

(1) L'abate D. Giuseppe Graziosi fu dalla S. di Gregorio XVI fatto canonico di Santa Maria in Trastevere, e poi da Pio IX promosso a canonico della Basilica Lateranese. Nato in Roma il dì 2 marzo 1793, ivi moriva nel 1847, compianto da tutti i buoni ed onorato di solenni funerali dal clero e dal popolo.

L'abate Guidi frattanto amunirando gli angelici costumi, l'ardente carità, lo instancabile zelo di lui pel felice andamento della pietosa Istituzione del Tata Giovanni, coll'approvazione dell'ottimo Pontefice Pio VII, gliene affidava la direzione, ed in questa egli ebbe a compagni il canonico Lispignani (1) e l'abate Bighi (2), il cui carattere aspro ed impetuoso era diametralmente opposto a quello di lui mite, pieghevole e gentile al sommo. Quindi è che il MASTAI ebbe molto soffrire ne' primordi della sua direzione, ed il Bighi alcuni mesi dopo abbandonava l'Istituto, conservando nell'animo suo una tal antipatia contro lui, che alcun tempo dopo salendo un giorno, in compagnia del padre Ventura, allora semplice chierico, la scala del Campidoglio mentre MASTAI ne discendeva: *Vedete*, gli disse, *quell'abatino tende nientemeno che alla tiara.*

Predizione questa, nella quale se ebbe qualche parte il risentimento, ci ricorda pure un'altra dell'abate Graziosi, il quale nel proporre ai suoi Chierici come modello di pietà e di beneficenza il giovane MASTAI: *Batte*, disse, *nel suo petto il cuore di un Papa.*

Erano entrambi ottimi profeti; e quando si aprì il Conclave per eleggere un successore a Gregorio XVI, le predizioni di quei due Prelati presentandosi alla memoria del padre Ventura, furono di gran peso al voto del cardinale Pignatelli per l'elezione del MASTAI a Sommo Pontefice.

Preparato da lungo tempo e nel modo più prodigioso chiamato da Dio alla vita ecclesiastica, l'abate MASTAI fu elevato finalmente alla dignità sacerdotale nel 1819 dal cardinale Della Genga già vescovo di Sinigaglia (3) e celebrò la prima sua messa

(1) Eletto poscia da Gregorio XVI Vescovo di Orvieto.

(2) La carità tutto perdona, tutto dimentica, e Pio IX, dopo aver nominato l'abate Bighi prelado domestico, pronotario apostolico, lo dichiarava dapprima vescovo di Listri e lo elevava poscia alla dignità di arcivescovo di Filippi e di vicario apostolico dell'abbazia di Subiaco.

(3) Allorchè il canonico MASTAI ottenne la grazia di essere ordinato sacerdote, gli fu imposta la condizione di celebrare in Oratorio privato, oppure, qualora celebrasse in Chiesa, di far ciò, ma sempre con un Sacerdote assistente. Questo provvedimento era dettato da un giusto timore non avessero a rinnovarsi gli effetti del morbo da cui il MASTAI era travagliato. Ma come abbi-
am

sul modesto altare della povera cappella del pio Istituto alle sue cure affidato, alla presenza di suo padre ed in mezzo alla famiglia de' suoi diletti orfanelli che in quel momento supremo, il più bello forse della vita di un uomo, gli facevano cara e lieta corona.

Il giovane Levita allorchè ebbe dalle mani apostoliche ricevuta la imposizione dell'augusto carattere sacerdotale, tosto avvampò più che mai di quegli alti e nobili affetti per cui il Sacerdote cristiano non dee contentarsi di offrire a Dio pei vivi e pei defunti la immacolata Ostia di pace, supplicandolo di accoglierla nella sua clemenza, siccome altra volta accolse i doni del giusto Abele, il sacrificio del Patriarca Abramo, il pane ed il vino del Sommo Sacerdote Melchisedecco; di presentare a lui le obblazioni, i voti, le preci, i sospiri del suo popolo nei tabernacoli delle misericordie; di prosciogliere le coscienze dai legami della colpa, di cibare le anime colla divina parola che è pane della vita, e col Pane stesso degli angeli, col viatico dell'immortalità; di santificare ogni stadio della umana carriera: ma dee ancora apparecchiando gli animi de'suoi fratelli all'acquisto di un bene immortale che gli aspetta nella patria degli spiriti, lassù nei cieli, procurare il loro maggior bene quaggiù, durante il breve loro pellegrinaggio.

Di questa verità compreso il cuore del giovane sacerdote MASTAI, celebrata ogni mattina la Santa Messa nella cappella privata del cardinale Ercolani suo parente, sempre infermo, mentre che frequentava, siccome aveva già fatto da chierico, la pia Opera di Santa Galla, la Unione di S. Paolo Apostolo, il Giardino del Collegio Romano (1), la Confraternita del Cuore di Gesù in S. Teo-

detto, fino dal suo ritorno nella Metropoli cristiana, non era più stato afflitto dagli assalti epilettici, ed essendosi poi recato ai piedi del Santo Padre, a fine di chiedergli che volesse degnarsi di togliere la condizione accennata, fu appunto allora che Pio VII lo guardò con espressione d'affetto e presolo per la mano gli disse amorosamente di volerlo consolare, imperocchè il venerando Pontefice fosse persuaso che il novello Sacerdote non avrebbe mai più sofferto di quell'incomodo. Infatti, fin dal 1819 a tutt'oggi mai più non si rinnovarono gli attacchi della malinconica malattia.

(1) Riordinò e castigò, ad uso de' giovani frequentanti questo Giardino, varie commedie del Goldoni e di altri classici autori drammatici.

doro, ed ora, ascritto fra i Terziari dell'Ordine Scafico, dettava gli esercizi spirituali in S. Bonaventura coi Riformati di S. Francesco, ora in S. Giovanni e Paolo coi Passionisti, de' quali desiderò vestire le ruvide lane, ed ovunque era invitato, evangelizzava con eloquenza somma, perchè coltivava le belle lettere (1), convinto che non sono di solo ornamento ad un Sacerdote, ma di troppa più grande utilità che altri non pensa, e con mirabil frutto perchè altamente sentiva, ed il suo sentire gli dava uno stile dolce, patetico, sacro, divino, atto a penetrare ne' cuori, a commoverli, ad intenerirli, a staccarli dalla terra e levarli al cielo; ne' dì festivi poi dispensando agli amati suoi orfanelli la divina parola, ed adoperandosi in modo che codesto pane di vita fosse franto a seconda della varia capacità de' suoi alunni, affinchè da ciascuno di essi fosse ricevuto a grado e a nutrizione delle loro anime, volgeva tutte le sue cure al maggiore sviluppo materiale e morale del pio loro Istituto.

Non contento di aver migliorato, consacrando parte di sua fortuna (2), il cibo, il vestito, il letto de' suoi orfanelli, volle che gli elementi della geometria entrassero nella loro istruzione, intimamente persuaso che questa scienza è indispensabile agli artigiani. Alla geometria aggiunse lezioni di disegno, d'incisione, di scultura, a fine di potere scoprire negli allievi che si mostrassero poco propensi ai meccanici mestieri, altre disposizioni e dirigerli verso la professione da loro liberamente scelta, e che eglino avrebbero potuto esercitare con maggior frutto. Introdusse da ultimo nella pia casa una delle più importanti riforme, riducendola cioè all'osservanza del primo regolamento fatto da Giovanni Borghi in ordine alle arti ed ai mestieri.

In forza di un tale regolamento dovevano tutti i fanciulli del pietoso Istituto essere collocati come allievi nelle varie officine della città; ma in sul declinare del secolo scorso e sui primordi di questo, a cagione delle rivoluzioni che turbarono la pace, non che di Roma, d'Europa tutta, questo sapientissimo

(1) Pel suo amore e studio delle belle lettere si meritò di essere ascritto fra gli Arcadi dal loro custode Godard.

(2) 300 scudi annui.

provvedimento andò in disuso; sia perchè nelle strettezze in cui si trovava l'Istituto non gli riusciva sempre agevole cosa vestire gli orfani suoi in modo da poterli spedire fuori di casa; sia perchè questi, in così fortunosi tempi, non avrebbero potuto percorrere le vie di Roma senza pericolo.

Erasi bensì tentato di erigere nelle scuole stesse dell'Istituto varie officine nelle quali gli allievi potessero essere ammaestrati in alcune arti; ma oltrechè il numero di quelle, era limitatissimo ed il genio quindi degli orfani rimaneva come inceppato, per angustie pecuniarie mancavano pur anco gl'istruttori, o questi poco tempo concedevano all'ammaestramento dei giovanetti raccolti nella pia casa. L'istruzione adunque era insufficiente e per soprappiù, quando gli orfani uscivano dell'Ospizio, non avendo frequentate le botteghe e le officine della Città, trovavansi soli, senza relazioni di sorta fra i committenti e gl'intraprenditori di opere, sicchè di rado potevano trovare lavoro onde procacciarsi il necessario sostentamento; per la qual cosa spesso avveniva che nell'ozio consumassero i piccoli loro peculii, in perverse compagnie perdessero ogni fiore della ricevuta educazione e la finissero alla peggio.

Per porre un argine al torrente di questi mali che desolavano l'Istituto alle sue cure affidato, pensò il MASTAI di ripristinarvi il metodo adoperato dal Borghi, ed ebbe la consolazione di vedere la sua idea coronata dal più felice successo; imperciocchè gli studi d'allora in poi divennero più efficaci, l'allievo può contrarre utilissime relazioni, e la varietà de' lavori gli somministra i mezzi di soddisfare con maggior frutto ed onore al proprio genio (1).

Nessuna meraviglia quindi che in premio dello zelo dell'abate MASTAI nel reggere questa pietosa istituzione, e nel procurarne ogni maggior bene possibile, non avendo egli potuto ottenere, a cagione della sua infermità, l'onore di essere canonico di San Pietro, come lo era stato il suo zio monsignor Paolino, fosse eletto a coadiutore in Santa Maria in Via Lata dal canonico mon-

(1) L'Ospizio conta 120 allievi dedicati a 30 vari mestieri.

signore Schmidt, câmeriere d'onore di S. S. Pio VII, che approvava e benediceva una tale scelta (1).

Erano frattanto trascorsi ben sette anni che l'abate MASTAI la durava generoso e costante nel difficile e pietoso suo ministero di direttore dell'Ospizio di Tata Giovanni, quando ad istanza del prelado monsignor Caprano, di poi cardinale, il Sommo Pontefice venne a torlo a quell'opera cui l'ottimo sacerdote aveva consacrato il suo ingegno, i suoi studi e la sua fortuna (2).

(1) Il canonico Schmidt passava agli eterni riposi nel tempo che il MASTAI era al Chili.

(2) Dalla pregevole opera del signor B. Grandoni, che ha per titolo *Regno temporale di Pio Nono*, trascriviamo la seguente lettera, e nel garantirne insieme col ehlarissimo autore l'autenticità, crediamo anche noi di far cosa grata ai lettori, ai quali è a cuore l'onore e la santità di Pio. Essa lettera appella alle dette Missioni, ed è così concepita:

Genilissimo signor abate Capaccini,

Per compiacere un eminentissimo (il signor Cardinal Annibale della Genga) debbo proporre a compagno di monsignor Muzi nel viaggio del Chili e nel suo Apostolico Ministero il conte Giovanni Maria Mastai, nepote del fu monsignor Mastai, e canonico coadiutore in Santa Maria in Via Lata. È difficile di ritrovare persona che riunisca tutti i requisiti che s'incontrano in questo rispettabilissimo sacerdote. Pietà singolare e soda, dolcezza di carattere, prudenza ed avvedutezza non ordinarie, zelo grandissimo, accompagnate però dalla scienza che in lui si ritrova in abbondanza, ed in fine gioventù, perchè debbe essere di pochi anni al di sopra dei trenta. Aggiunga desiderio di servir Dio e di essere utile al prossimo colle Missioni presso gl'infedeli. Non debbo però dissimulare due obiezioni che si oppongono e che fanno un gran peso nel mio animo. Temo in primo luogo che ad onta del suo coraggio, la di lui salute non sia tale, onde reggere al lungo e disastroso viaggio del Chili. Egli fino a quattro anni circa indietro era soggetto a frequenti ed assai violenti attacchi d'epilessia; e sebbene da quel tempo non ne abbia sofferto (direi quasi miracolosamente, tutavia non ha mai mostrato un temperamento molto robusto e del tutto rassicurante. In secondo luogo la di lui partenza da Roma priverebbe l'Ospizio di Sant'Anna, a lei ben noto, di un Capo amoroso e prudente, e i cento e più giovani che ivi si allevano del loro più tenero Padre. Si farebbe un vuoto difficile o quasi impossibile a riempire, perchè sarebbe difficile o quasi impossibile il rimpiazzarlo.

Eccole il soggetto che io le propongo, ecco le sue verissime doti, ed ecco finalmente le difficoltà che possono opporsi all'accettazione della di lui buona

volontà. V. S. Illustrissima deciderà quello che crede opportuno. Se ella credesse che circa il mezzo giorno di giovedì prossimo mi recassi da S. E. Reverendissima, me lo avvisi, che io mi farò un dovere di venire.

Pieno intanto di rispetto e di riconoscenza, sono

Di V. S. Illustrissima

Casa, 22 aprile 1823.

Sig. Ab. D. FRANCESCO CAPACINI,

Minut. di Segret. di Stato.

Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore

Pietro Caprano

Arcivescovo d'Iconio e Segretario.

CAPITOLO TERZO

Sorgi, o Gerusalemme, allarga il padiglione, allunga le corde, rinforza i piuoli delle tue tende, o bella figlia di Sion, perocchè senza numero verranno i popoli a raccogliersi sotto a' tuoi tabernacoli, e riboccando da destra e da sinistra, tu piglierai amplissimo tratto e dimenticherai la vergogna della tua prima sterilità e vedovanza. Il Signore leverà in mezzo a te il suo stendardo per accogliervi nel suo grembo figliuoli da cento parti. E di questi si eleggerà cui mandare a lontane regioni, alle isole più appartate del mondo, a genti che non udirono mai parlare di Lui, nè mai videro la sua gloria. Ed egli lo annunzieranno per ogni dove le sue meraviglie, e sopra cocchi e carri, e su giumenti e cavalli trarranno a te quei loro fratelli, come pura oblazione e quasi primizie; che in vasi mondi e santificati si recano al tempio, e Dio si eleggerà tra loro Sacerdoti e Leviti. O Città Santa, Città dell'Altissimo, solleva intorno gli sguardi e mira: dall'orto e dall'ocaso, dall'aquilone e dal mezzodi, a foggia di nuvole spinte dal vento, o di colombe portate dal desio ai loro cancelli, a te vengono figliuoli e figliuole, perocchè lo spirito del Signore fa scorrere sopra di te un fiume di pace, che traboccando quasi torrente in piena, a tutte le nazioni apporta l'aspettata salute.

Con queste allegoriche immagini dipingevano gli antichi Profeti la propagazione della Fede; il dilatamento ed i trionfi della Chiesa di Gesù Cristo; meraviglie queste che nel nome del Signore operarono dapprima gli Apostoli e continuano tuttodì ad operare gli zelanti Missionari cattolici.

Ora al declinare del giorno secondo di luglio del 1823, avendo il MASTAI intorno a sè raccolti gli amati suoi orfanelli, salito su d'un pulpito, loro diede il mestissimo annunzio che per ordine superiore doveva abbandonarli.

Nella corona che cinge la fronte della gioventù manca sovente un fiore; il fiore della gratitudine verso de' suoi istitutori e maestri; se non che quando il sorriso materno non rallegrò la culla di un infante, quando questi crescendo alla ventura trovò braccia che amorevolmente lo accolsero, e si ebbe un cuore che lo amò teneramente, il giovane per tal modo beneficato diventa figlio d'amore a lui che lo beneficò cotanto. Epperò gli orfani di Tata Giovanni al sentire che il canonico MASTAI che tenevano in conto di padre era per dipartirsi da essi, coi loro Superiori e maestri presenti a quel patetico discorso di addio proruppero in un diretto pianto, ed essendo quindi egli disceso dal pergamo, desolatamente piangendo corsero tutti a gittarsi nelle sue braccia, e chi le mani baciavagli, chi afferravalo per le vesti e chi non potendo giungere fino a lui lo chiamava coi nomi più teneri e caldamente lo supplicava a non voler abbandonare l'istituto.

In mezzo a siffatte testimonianze di santo e tenerissimo affetto e che sono il premio più bello del cattolico Sacerdote, quando negli Ospizi dei poveri, stando in mezzo a loro come un padre fra suoi figliuoli, loro consacrò amoroso e provvido l'opera e la persona, pago e contento di poter giovare a quei miseri, di asciugarne le lagrime, di promuoverne colla temporale l'eterna felicità; in mezzo a questi attestati solenni di sincero amore e della più viva gratitudine non poté reggere il canonico MASTAI, e prorompendo ancor egli in diretto pianto ed amorosamente stringendosi al seno quelli fra i suoi orfani che gli stavano più vicini: « Non avrei mai creduto (esclamò) che la nostra separazione dovesse riuscirci tanto dolorosa.... » Facendo poi violenza al suo cuore e cercando di togliersi a quel luogo che risuonava tutto di pietosi lamenti, d'un mormorio confuso di lodi insieme e di preci, corse alla povera sua stanza e cercò di chiuderne l'uscio, ma invano; imperocchè gli orfanelli, tenendogli dietro, con lui penetrarono nella cameretta e vollero ad ogni modo passare con lui la notte ed averne gli ammaestramenti estremi.

Tristissima notte, che il buon Canonico consumò nell'istruire que' suoi cari, nel raccomandar loro l'applicazione al lavoro, la

sommessione a chi sarebbe venuto in suo luogo, l'amore di Dio e del prossimo, la pazienza nelle sventure, la piena conformità ai voleri della Provvidenza.

Spuntava frattanto l'aurora nunziatrice del giorno 3 luglio e col roseo suo splendore veniva a rischiarare la commoventissima scena; quando, fermatasi alla porta dell'Ospizio una carrozza, il canonico MASTAI, raccomandatosi alle orazioni de'suoi cari, loro promesso, quasi profetando, che sarebbe un dì tornato a dirigerli, a procurarne il maggior bene possibile, e dato loro l'ultimo addio, scendeva le scale ed entrava in essa.

Egli partiva per alla volta del Chill con monsignor Muzi, legato pontificio, arcivescovo *in partibus* di Filippi, vicario apostolico del Chill, del Perù, del Messico, della Colombia e di tutti i paesi dell'America che avevano allora scosso il giogo della Spagna. Oltre del canonico MASTAI che gli era stato dato dal Pontefice come uditore, il venerando Prelato conduceva seco l'abate Giuseppe Sallusti, che doveva compiere le funzioni di segretario istoriografo, non che per fare il tragitto fino a Genova, l'arcidiacono Cienfuegos, ministro plenipotenziario del Chill presso la Santa Sede, ed il reverendo padre Don Raimondo d'Arce, dei Domenicani riformati in Santiago.

Le benedizioni del Signore accompagnarono questi uomini apostolici che giunsero felicemente a Genova ove desideravano imbarcarsi sull'*Etoisa*: ma entrati appena nell'albergo di Santa Marta, il loro cuore fu contristato dalla nuova di un luttuosissimo avvenimento; il santo pontefice Pio VII attraversando una delle sale del suo palazzo, erasi rotta una gamba ed in conseguenza di una tale frattura aveva resa l'anima a Dio, addì venti d'agosto.

Se una tal nuova riempi gli animi di tutti quei venerandi viaggiatori di tristezza, quello del MASTAI ne fu più d'ogni altro profondamente afflitto; imperocchè egli ricordava come Pio VII avesse cara la sua famiglia, come fosse stato il protettore della sua giovinezza e come a lui andasse debitore della sanità di cui egli godeva, della vita novella da lui abbracciata e degli onori della Sacra Legazione, di cui egli allora faceva parte.

A conforto impertanto dello straziato suo cuore, e spinto dall'evangelica carità, desiderava di vedere nuovi cieli e nuove terre e di annunziare a remoti popoli la parola della vita, della pace, dell'eterna felicità; ma egli dovette por freno all'ardente suo zelo ed aspettare pazientemente l'elezione del nuovo Pontefice, avvenuta il dì 28 settembre nella persona di S. E. il cardinale Annibale della Genga che assumeva il nome di Leone XII, onde avere la conferma della missione con un nuovo Breve.

Questo avendo ottenuto, ed essendo pur giunto il giorno fissato alla partenza, e che coronar doveva i suoi voti, lieto col Legato e co' compagni suoi andava al mare.

Già gli equipaggi dei tre Missionari venerandi, trasportati a bordo fin dal dì precedente, erano stati calati nella stiva; già essi, nel porre il piede sulla nave che doveva condurli nelle lontane terre del Chifi, avevano invocata la protezione di Lei, che la Chiesa saluta Stella del mare, quando il Capitano significò loro che non avrebbe potuto dar ordine che si spiegassero le vele se non alcuni giorni dopo, poichè rimaneva ancora un considerevole carico a farsi.

I nostri Missionari furono dunque costretti a tornarsene in Città senza i loro equipaggi, ed avendo trovate già occupate le camere, che prima abitavano all'albergo, mesti, silenziosi, coi loro breviari sotto il braccio, andavano errando per le vie di Genova, pensando a qual partito dovessero appigliarsi.

Molto giova in siffatti casi la prontezza di spirito; e quella del canonico MASTAI tornò opportuna e grandemente proficua alla pontificia Legazione; imperocchè, avendo egli quasi di repente suggerito a' suoi compagni di viaggio di rivolgersi in quei difficili loro frangenti al cardinale Lambruschini, arcivescovo allora di quella città, e di esporgli il loro imbarazzo, il venerando prelato amorevolmente li accolse, assegnò loro un appartamento e volle che rimanessero presso di lui fino al giorno della loro partenza, che non poté effettuarsi prima del 5 ottobre.

In quel giorno adunque salirono i Legati pontifici sull'*Eloisa*, la quale, spiegate le vele al vento che spirava a lei favore-

vole, navigò felicemente per alcuni giorni; ma lá sera del 10 il cielo apparve d'improvviso aggruppato da nere nuvole, e il mare, fieramente agitato dai venti, batteva con fiera tempesta quel legno, che da un vento furioso fu gittato contro le coste della Catalogna, ed ivi si sarebbe infranto e perduto se minore fosse stata la perizia ed il coraggio ne' marinai.

Rasserenata finalmente la faccia del cielo e cessata del tutto l'ira de' venti, potevano i nostri viaggiatori tranquilli entrare nella rada di Palma, ove con nuovi pericoli non meno tremendi de' primi voleva il Signore mettere a prova la loro virtù.

Non appena infatti l'*Eloisa* aveva gittate le ancore, le Autorità dell'Isola, non paghe di colpirla con venti giorni di contumacia sotto lo specioso pretesto che aveva approdato a paesi infetti dalla pestilenza, pretesero eziandio, contro ogni diritto delle genti, che venissero loro consegnati i registri della nave ed i passaporti dei viaggiatori.

Si dovette cedere all'arbitrio, alla forza, per non essere colati a fondo dalle batterie che signoreggiavano la rada; e quando le Autorità palmesi dalle carte loro consegnate rilevarono che una Missione apostolica era sull'*Eloisa* diretta alle insorte colonie spagnuole, intimarono tosto al Rappresentante della Santa Sede di scendere a terra.

Monsignor Muzi, lasciando a bordo l'abate Sallusti, e preso con sè il canonico MASTAI, che nella superata burrasca balzando di letto era rotolato dall'un capo all'altro della sua cameretta, si fece sbarcare alla Sanità, fidando nella giustizia e nella santità della causa, che egli andava a propugnare, nell'autorità della Santa Sede da esso lui rappresentata, nel buon senso infine e nella equità del popolo spagnuolo.

Ma il venerando Prelato s'ingannava; imperocchè appena posto il piè a terra, una mano di soldati avventandosi su lui e sopra il suo compagno, li arrestò entrambi, e non ostante i loro reclami li gettò nelle carceri del Lazzaretto, ove rimasero per ben cinque giorni.

In questo frattempo, in cui il canonico MASTAI fu privo d'ogni comunicazione perfino co' marinai della nave, e nella assoluta

ignoranza della sorte cui veniva riserbato, a monsignor Muzi era riuscito di far pervenire una protesta nelle mani dei Consoli di Sardegna e dell'Austria. Il Vescovo di Maiona poi era stato informato dell'arresto de' Rappresentanti della Santa Sede, e quella notizia, rapidamente diffusa nella città, vi aveva destato il massimo fermento.

Ciascuno domandava a sè: la Missione della Santa Sede è puramente religiosa, ovvero politica? Le Autorità politiche hanno esse il diritto di arrestare un Vicario apostolico? E se hanno questo diritto, torna forse loro conveniente di valersene? Gli animi dei cittadini, di coloro stessi che componevano il Consiglio comunale, erano divisi, e la maggior parte opinava che i Legati venissero trasferiti nelle prigioni di Ceuta, sulla costa d'Africa, sino a che il Governo centrale avesse pronunziato sulla loro sorte; conciossiachè tenevano per fermo, che ove fosse tolta agli Americani insorti nel Mezzodì qualunque comunicazione colla Santa Sede, l'autorità regia sarebbe prontamente ristabilita e senza colpo ferire.

Per buona ventura il Governatore di Palma, allora assente, essendo tornato al suo posto prima che si fosse potuto effettuare questo disegno, i due prigionieri, ad istanza del Console di Sardegna, furono posti in libertà, ed avendo raggiunta l'*Eloisa*, si misero di nuovo e subito in mare.

I nostri viaggiatori ringraziavano Iddio de' tanti superati pericoli, quando giunti alla punta delle Canarie sur una spiaggia, ove parecchie navi erano state pochi giorni prima derubate e colate a fondo dai pirati, videro la loro assalita da un brig colombiano, ed il ponte di essa e le cabine invase di repente da moltitudine di filibustieri armati fino ai denti. I Legati sopportarono con invitta rassegnazione e coraggio le ingiurie e le minacce di quegli uomini perduti, pronti siccome erano di sacrificare al Signore anche la propria vita.

Se non che i pirati, poichè videro povera al sommo nel suo carico l'*Eloisa*, bestemmiando Iddio, maledicendo ai naviganti, l'abbandonarono finalmente, ed ai primi albori tutta sola e mollemente cullata sulle onde di un mare il più pacifico, potè pro-

seguire il suo cammino. Sopraggiunta poscia oltre la linea da piena bonaccia, dovè navigare alcuni giorni allato ad un bastimento che tornava a Rio-Janeiro carico di merce umana.

Il cuore del canonico MASTAI che aveva orribilmente sofferto, veggendo allo spuntar del sole che metteva fine a quella fatal notte in cui la nave era stata assalita dai pirati, un piccolo mozzo che gli ricordava i suoi orfanelli di Roma, attaccato per un lieve mancamento ad un cannone e sferzato a sangue, alla vista di quegli'infelici nudi ed incatenati sul ponte, si senti come a spezzarsi.

Poco mancò che le due navi si abbordassero, e per una combinazione la più strana ed insieme la più commovente, nel momento in cui i lamenti degli sventurati neri andavano a ferire l'orecchio ed a lacerare il cuore del canonico MASTAI, alzando questi gli occhi per invocare dal cielo su di essi la protezione di Dio nel loro abbandono totale degli uomini, vide sull'opposta parte spuntare lo scoglio di Sant'Elena. Napoleone aveva in essa poco tempo prima esalata l'anima grande.

In mezzo frattanto alle angosce della schiavitù ed all'agonia del dispotismo militare, l'*Eloisa*, vogando silenziosa e tranquilla, si avvicinava alle coste del Nuovo Mondo, quando al cader di un giorno de' più soffocanti, alcuni uccelli, che i marinai appellano *tempestosi*, piombarono di presente sulle sue antenne: a tal funesto segno il Capitano diè immantinente ordine che si imbrogliassero le vele alte e si preparassero quelle di maestra, tenendo per fermo essere imminente l'uragano, prossima la tempesta.

I marinai infatti non avevano appena eseguiti gli ordini del loro Capitano, che il vento cominciò a soffiare con impeto e ad infuriare per tal modo attorno alla nave, che alla prima scossa il canonico MASTAI fu balzato dal suo sedile e lanciato col capo innanzi contro del Padre di Arce con tanta violenza, che i compagni suoi attribuirono a speciale favore del cielo che egli non si fosse allora spezzato il cranio, ò che non avesse per lo meno sfondato il petto al buon Domenicano.

Foschi nuvoloni frattanto di qua e di là avanzandosi come due

schiere nemiche, ottenebravano il cielo; spesseggiavano i lampi; cupo rumoreggiava il tuono; l'uragano spingeva il legno verso la costa e non ci era vela che reggesse all'imperversare di quello; imperocchè, appena spiegata, veniva con orrendo fracasso strappata dagli alberi e dalle antenne. Epperò coloro che sedevano al timone, non essendo più capaci di governarlo, e disperando omai di trovare scampo nell'arte, fra la desolante aspettazione d'una vicina morte, muti contemplavano il brig irsene in balla dei venti e de' flutti fra l'orrendo mugghiare della tempesta.

Il Capitano allora, animato da quel coraggio che rinnova il prepotente istinto della vita e la coscienza del proprio dovere, volle conoscere con certezza a qual distanza si trovassero dalla terra, e ordinò al mastro dell'equipaggio di gettare lo scandaglio; ma l'infelice in quei supremi momenti avendo trascurato di legarsi, da un maroso enorme, rovesciatosi sul bordo, era precipitato in mare.

Al grido desolante di: *un uomo in mare!* che risuonò spaventoso fra gli urli della tempesta da un capo all'altro della nave, tutti i passeggeri salirono d'un tratto sul ponte, e al vedere l'infelice mastro ora sospeso in cima de' fiotti, ora precipitato nell'abisso in pericolo imminente di perder la vita, chi gli gettava panche, chi delle stie, chi delle corde, e tutti cogli occhi rivolti al cielo imploravano l'aiuto di quel Dio che comanda al mare e fa cessare le tempeste: ma le corde, le stie, le panche non giungevano a lui, o egli non poteva ghermirle, e di nuovo disperatamente combattendo coi flutti, protendeva le braccia ed esclamava: *aiuto!*

Finalmente una lancia fu messa in mare, e due de' più esperti marinai essendovi andati sopra, dopo un'ora di lotta veramente sublime, pur riuscì loro di raggiungere il loro compagno, che avendo potuto afferrare una delle panche erasi alquanto riposato. E già egli era salito nella barca co'suoi liberatori; già questa si dirigeva alla volta dell'*Eloisa*, e le stava vicino, quando il vento, che aveva rallentato alquanto della sua forza, facendosi subitamente impetuoso al sommo, per ben venti volte fu in pericolo di perdersi ne' vortici dell'irato elemento, o di essere schiacciata contro i fianchi della nave stessa, da cui era stata lanciata comè tavola di salute.

Dopo mille sforzi e mille pericoli avendo poi potuto gl' intrepidi marinai afferrare dalla lancia la gomera che loro veniva gittata, salirono fra le grida di gioia de' passeggeri sull' *Eloisa*, la quale proseguì il disastroso suo viaggio, e non giunse al Rio della Plata che al primo di gennaio dell'anno seguente 1824.

Posto il piè a terra, il Vicario ed i suoi compagni ringraziarono Iddio, che fra i rovesci de' nembi, l'imperversare delle procelle, le secche e la furia di un mare quasi sempre burrascoso, gli avesse sani e salviguidati in porto; ed essendo poi entrati in Buenos-Ayres, furono quivi accolti co' maggiori onori. Tuttavia non vi si fermarono che pochi giorni; imperocchè il Governo repubblicano invidiando l'entusiasmo che la loro presenza eccitava nel popolo, e volendo por fine alle dimostrazioni di riverenza e di affetto, che loro si tributavano, intimò loro di lasciare senza indugio la città e si oppose perfino che il Vicario apostolico somministrasse il Sacramento della Cresima nella Cattedrale.

Monsignor Muzi impertanto avendo tentato inutilmente di fare i giusti suoi reclami contro un simile divieto presso il Governatore della Provincia, che si finse indisposto per avere un pretesto di non riceverlo, co'suoi compagni nuovamente si pose in viaggio per alla volta di Santiago del Chili.

Ed attraversando i vasti deserti di Pampoes sotto la sferza di un sole ardente; nel pericolo continuo di essere trucidati dai selvaggi indiani o divorati dalle fiere; mancando d'acqua per estinguere la sete, di cibo per trarsi la fame; dormendo in fetide capanne, o sotto un cielo scoperto che piove di continuo insalubri rugiade, oltrepassato *Las Hermanas*, ove furono costretti di coricarsi in uno speco i cui muri fabbricati con ossami di bestie esalavano un orribil puzzo, e *Desmocados* da dove appena partiti un'orda di selvaggi venne ad assalire ventidue mulattieri colà fermatisi e senza misericordia li trucidò, giunsero al *Chorillo*, ed avendo passata la notte sulla nuda terra, allo svegliarsi si trovarono circondati e coperti da un numero sterminato di rospi schifosi, nè fu poca la fatica che ebbero a sopportare per liberarsene.

In mezzo a tanti e sì gravi stenti e pericoli i Legati conservavano inalterabile la calma e la fermezza de' loro animi; ed il

canonico MASTAI andava di tratto in tratto recitando passi di Virgilio, di Tasso, de' Padri della Chiesa appropriati alla loro posizione, cui l'abate Sallusti rispondeva con versi di Metastasio suo poeta favorito (1).

Dopo tre mesi finalmente di viaggio, attraversato il Continente addì 17 marzo, giunsero a Santiago del Chili.

(1) Vedi *Pio IX e l'Italia* del signor Clavé.

CAPITOLO QUARTO

Chili chiamasi il lembo di terra che dal Perù alla Patagonia sta fra il grande Oceano e la Cordigliera delle Ande (1). Altissime elevansi queste e coronate di neve, sicchè pochi mesi dell'anno si può tentarne il valico: venti vulcani poi aperti sulla loro estensione fanno sovente traballare la terra, crollare, spallarsi ad ingoiare intere città. Singolare contrasto questo con un suolo fertilissimo, con un cielo di perpetua serenità, ricreata da copiose rugiade per cui spuntano a dovizia i fiori, maturano i frutti, lussureggiano di ricca messe i campi ed esultano di liete vendemmie i vigneti.

Ora poco prima che da Garcia Mendoza fosse scoperto l'Arcipelago di Chiloe, e gli Europei potessero entrare in quelle ubertose regioni, l'Inca Iupanelli volendole soggettare al suo impero dalla parte di mezzodì, sacrificava molti eserciti, stancava l'ostinazione dei Chilesi ed acquartierato fra loro un esercito di occupazione, li tenne obbedienti, e ben tosto gli ebbe devoti alla superiore civiltà dei figli del Sole.

L'ultimo Inca frattanto essendo costretto a dare agli Spagnuoli un ordine con cui li dichiarava alleati ed amici, imponeva pur

(1) Il Chili confina al nord della Bolivia, da cui è separato dal Rio Salado e dal gran deserto di Aracama; al sud colla Patagonia, ed occupa il rovescio occidentale delle Ande fra 23° e 44° latitudine australe. L'origine della parola *Chili* spiegasi in tre maniere. Secondo Zarate, essa viene da *Chil*, che in peruviano significa *freddo*: altri la fanno derivare da *Quille*, denominazione indiana del Rio Quillota, uno dei principali fiumi del paese; finalmente dietro l'opinione degli Indigeni e del dotto Molina, proviene dal nome di certi uccelli della famiglia dei tordi, comunissimi in quelle contrade e il cui grido rassomiglia al suono della voce *Cil a Cil* (*turdus ater*, *turdus Cilinus*). Gli Spagnuoli pronunziano *Cile*.

anco ai Chiliesi di accettarli come tali. La conquista quindi del Chili non ebbe a costar sangue, ed i Chiliesi furono dapprima governati da Almagro e poscia, lui morto, da Pietro Valdivia.

Questi arrivò al Chili con soli centocinquanta Europei, ma con gran numero di ausiliari, di branchi di animali domestici progenitori di quelli che oggi formano la precipua ricchezza del sud-America; e volendo stabilirsi in un luogo donde gli Spagnuoli che seco aveva non potessero facilmente ritornare al Perù, si spinse innanzi nella valle popolosa di Guasco, che in memoria della sua patria intitolò Nova Estremadura, e scicento leghe lontano dal Perù fabbricò nel 1541 Sant'Iago, oggi Capitale del Chili e che ha per porto Valparaiso.

I Chiliesi ben tosto s'accorsero come coloro fossero gli oppressori, non gli amici degli antichi loro padroni, e soffersero tanto meno pazientemente il giogo, quanto più era pesante. Cacciati in folla a seppellirsi negl'inusati travagli delle miniere, morivano a migliaia; i sopravvissuti fremevano vendetta ed insorgevano di tratto in tratto a far macello dei loro oppressori. Mancavano tuttavia delle principali qualità d'un popolo insorgente, concordia fra sé e perseveranza; mentre quella per necessità, questa per natura usavano gli Spagnuoli, rialzandosi ad ogni colpo. E Valdivia vinceva e fondava ben sette città, che reputava necessarie a raffermare il possesso de' suoi nel Chili e proteggerne le miniere, ma che in realtà dissiparono le sue forze.

Procedette quindi fino al 40° parallelo, e dal proprio nome intitolò il fertile e selvoso paese tra il Biobio e l'Arcipelago di Chiloe. Ivi abitavano i Moluchi e gli Araucani primogeniti dei Chiliesi, gente bella e robusta di corpo, risoluta di volontà, gelosa della propria indipendenza, che aveva ordini civili ben inoltrati, conoscenza di arti, di calcoli, di prudenza, ed era forse fra l'indiana famiglia la meglio disposta ad accettare una civiltà, qualora le fosse stata recata da chi avesse saputo i modi più acconci a diffonderla. Ma gli Spagnuoli, ignorando con chi avessero a fare, vollero spingere quei popoli alle miniere; ed essi, dopo che Valdivia ebbe vilmente avvelenato un loro Capo chiamato da lui a banchetto, si sollevarono tutti ad una volta, e come un sol uomo capitanati

da Copolican il quale, avendo compreso siccome gli eserciti ordinati non debbonsi affrontare regolarmente da subitanei stuoli di rivoltosi, cominciò la terribile guerra di bande, nella quale lo stesso Valdivia fu preso, e delle ossa di lui e di altri Spagnuoli si fecero pifferi per animare alla battaglia.

Sessant'anni durò la guerra, e più a lungo l'odio irrompente ad ogni occasione; sicchè più volte distrussero le città della Concezione, di Talacuano, di Valdivia. Solo nei rari intervalli gli Spagnuoli potevano impinguarsi levando l'oro, onde sono ricchissime le arene di quei fiumi, e cavando le miniere, di cui quelle sole dei cantoni di Valdivia fruttavano al Governatore 25,000 scudi al giorno (1).

Tra le perfidie intanto e le atrocità che accompagnarono la scoperta e la conquista di quel bel paese, ci gode l'animo di poterci riposare alquanto considerando quegli eroi dell'augusta nostra Religione i quali, tocchi di vivo compatimento per la degradazione dell'uomo e per le miserie, cui lo riduceva l'ignoranza propria o l'altrui avidità, fecero olocausto non solo degli agi delle loro case, ma della vita stessa a fine di recargli la verità, ed affrontarono per tal uopo generosamente ora la ferezza della barbarie, ora l'ostinazione de' pregiudizi, e sempre la ripugnanza dell'umana natura, non sostenuta fra quegli oscuri pericoli da speranze di gloria, o dal vanto di soffrire intrepidamente al cospetto di una ammirante moltitudine.

Ed i primi a porre il piede nel Chill, tra i suoi fiumi in cui versavano altri immensi fiumi, tra le eterne sue foreste che sbocavano in altre foreste intatte, e ove l'uomo andava perduto come in mezzo all'oceano, in preda agli elementi e sotto la mano di Dio, circondato da fiere e da rettili velenosi, furono i Padri della Mercede invitati dallo stesso Valdivia. Nel 1541 poscia vi si condussero i frati Domenicani, i felici successi dei quali narra il Fontana (2), e che furono tosto nella pietosa loro impresa aiutati

(1) CANTÙ, *Storia Universale*, tom. XIV, pag. 234. — GIO. IGN. MOLINA, *Saggio sulla Storia civile del Chill*.

(2) *Monumenta Dominicana*.

da cinque Religiosi dell'Osservanza di San Francesco, che nell'anno 1553 fondarono un convento presso la città di Santiago (1).

Erano questi Martino Robleda che fu poi eletto Vescovo del Chill, Giovanni Torrolva, Cristoforo Ravanera, Giovanni della Torre e Francesco Frexenal. Posero eglino il loro convento sotto gli auspicii di Santa Lucia e ne portò il nome; ma nell'anno seguente abbandonarono quel luogo per istabilirsi più permanentemente presso la Chiesa della *Madonna dell'aiuto*, mentre che Martino di Robbia fondava una residenza nella città della Concezione, ed alcune altre nel Chill. Questa provincia apparteneva a quella peruviana dei *Dodici Apostoli*, e nel 1572 fu eretta in provincia.

Ad istanza finalmente di Filippo II otto Padri della Compagnia di Gesù partirono nel 1593 pel Chill sotto la direzione del Padre Martino da Loiola nipote del loro fondatore. Per le cure di lui si fondò un collegio della Compagnia nella città della Concezione ed in ciascuna delle principali fortezze occupate dagli Spagnuoli furono stabiliti due Padri della Società. Questi non diffusero solamente il lume del Vangelo nelle vicine stazioni ed in tutti i paesi all'intorno, ma ammaestrarono ancora quei popoli nelle cose spettanti alla civiltà; e dopo aver loro appreso l'arte di fabbricare case, d'arare i campi, di allevare varii animali domestici, insegnarono loro i principii dell'ordine, della subordinazione e della nettezza ignoti a quelli del tutto; sicchè i nuovi credenti insieme ai vantaggi spirituali furono eziandio in grado di procacciarsi i vantaggi di un buon ordinamento sociale.

L'idea de' Gesuiti di sperimentare sopra un paese intero del Nuovo Mondo, se fosse possibile d'incivilirlo col Cristianesimo, anzichè sterminarlo colla spada, era ridotta in atto e coronata dal più felice successo. Governando essi infatti all'ombra benevola della Croce, e con paterna bontà i popoli del Paraguai da loro ridotti a vita civile, mantenevano una perfetta eguaglianza tra i membri di quella numerosa famiglia; volendo che tutti i prodotti delle campagne, che tutti i frutti dell'industria di quei selvaggi

(1) Gio. de Luca, *Continuazione di Hadding*, an. 1535, n°19.

inciviliti fossero riposti in magazzini comuni pei bisogni particolari, rinnovavano fra loro gli apostolici tempi; un piccolo numero finalmente di magistrati scelti fra gli stessi Indiani vegliando sulla pubblica tranquillità rendeva quel popolo innocente felice al sommo.

Ma resi per tal modo felici quei poveri Americani, si pretese ben tosto che i figli d'Ignazio gli avessero inciviliti pel solo motivo di governarli esclusivamente; che la Repubblica del Paraguai da esso loro fondata e provvista a dovizia di armi e di armati fosse un nucleo intorno a cui volessero istituire niente meno che una monarchia universale; che avessero cagionato varie turbazioni, promosso ribellioni nei dominii di Spagna, di Portogallo ed in qualche parte dell'America meridionale, con intenzione ferma, costante di distruggere da per tutto ogni legittima autorità.

Un orribile assassinio frattanto essendo stato tentato nel 1758 sopra la persona del re di Portogallo, e la fama recando esserne stati i Gesuiti gli autori, dal re, a ciò movendolo l'orrore del fatto ed i consigli del ministro Carvalho, furono dapprima da quel reame espulsi, quindi da quello di Spagna, e finalmente dall'America meridionale e dal Paraguai.

Un cumulo adunque di non provate accuse, di vani sospetti, di aspre catture, di duri cacciamenti fu il premio che si ebbero per le apostoliche loro fatiche nelle regioni inospiti del Nuovo Mondo i Gesuiti, de' quali scrive così il Gioberti commendando i pregi sovrani delle missioni cattoliche: « Il presupporre che un'accolta di missionari possa piantar l'Evangeliò fra le popolazioni erranti e silvestri senza arrogarsi sovra di esse alcun potere temporale e civile, è affatto fuor di ragione, e coloro che accusano i Gesuiti del Paraguai per essersi governati altrimenti, non se ne intendono. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più singolari e piacevoli, che i filosofi, da cui esse movono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia o una tribù, non che una nazione o una stirpe; e oggi che le missioni sono sbandite dalla civiltà moderna, i superbi possessori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed incolte, o le trascurano

affatto, come nell'India, o crudelmente le estinguono, come in quella parte di America dove gli uomini si vantano di squisita libertà e coltura. Fatto sta che sinora i missionari furono i soli incivilitori dei Barbari; e ragionevolmente; perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quella savia indulgenza, quel sagace accorgimento, quella sollecita, fervida, multiforme ed eroica carità che non alberga, o di rado, fuori del sacerdozio cattolico. E fra i vari ordini dei missionari niun fu più longanime, più dolce, più industrioso, più efficace per questo rispetto che quello dei Gesuiti. Fra' quali un solo uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro de' miseri abitanti del Malabar e della Pescheria; che la famosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre a due secoli. E nel Paraguai i discepoli d' Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia, mutata quasi per incanto in società d'uomini civili mediante una disciplina paterna sì, ma minuta, assidua, scrupolosa e forte, come quella con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili popoli della Laconia. Se l'opera di quelli, invece di essere interrotta, fosse stata favorita, estesa ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa di America sarebbe a quest'ora così gentile e feconda come la bianca; dove che, all'incontro, ne sopravvivono poche e misere reliquie, a disperazione dei filantropi e ad obbrobrio degli Europei.

« E niuno allegli (giova il replicarlo) a nostra discolpa la diversità delle schiatte; imperocchè gli uomini rossastri del Nuovo Mondo nel secolo sedicesimo non erano meno capaci di essere composti a umanità di consorzio, che i Barbari di Europa nel medio evo; molti de' quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fieri e ribelli ad ogni dimestica pulitezza che le tribù valligiane del Mississippi, del Maragnone e dell'Orenoco. Le popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche; giacchè un reggimento largo e libero non è più acconcio a educare un popolo barbaro, che a disciplinare

un liceo o un esercito. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma dolce insieme e alienissimo dalle acerbità feudali; il quale era, per così dire, un tirocinio di gleba morale, benigno e santo che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in loro vece la piega della civiltà.

« L'uomo barbaro e indisciplinato è un fanciullo robusto; e come la tenera età dell'individuo sarebbe impossibile a educare, se l'istitutore avesse sull'alunno una balla meramente spirituale, così i popoli costituiti nell'infanzia civile non possono essere costumati, né convertiti, se chi piglia la pietosa impresa non si aggiudica l'autorità di padre e di legislatore. E siccome nei popoli viventi alla barbara e alla selvaggia non v'ha società civile o se ne trovano solo i rudimenti embrionici, e talvolta mancano perfino gli ordini stabili e legittimi della famiglia e del matrimonio; essi sono piuttosto una moltitudine incomposta che una nazione organata; onde il ministro e il banditor della fede dee adempiere verso di loro l'ufficio non pur di apostolo, ma di civile tesmoforo, e rinnovando il patriarcato primitivo dee essere legista, principe e pontefice (1). »

Ma se gl'Ignaziani non poterono compiere la pietosa loro opera nel Nuovo Mondo, perocchè in luogo di essere favorita, fu turbata ed interrotta da chi avrebbe pur dovuto promuoverla, la loro memoria non venne meno nel cuore degli Americani. E quando le Colonie spagnuole nell'America del sud insorsero contro la metropoli, tra le varie querele che esse fecero sentire nel 1817, una fu quella che la Corte spagnuola le aveva private arbitrariamente de' Gesuiti « cui (dicevano gl'insorti) noi andiamo debitori del nostro stato civile sociale, della presente civiltà, di tutta la nostra istruzione; insomma, di servigi tali, cui non possiamo rinunciare. » Nel Messico poi furono richiamati in virtù di un decreto di Ferdinando VII del 19 maggio 1816, e soggiacquero quindi ad una nuova proscrizione nel 1821.

(1) *Del Primato Morale e Civile degli Italiani*, Capolago 1846, tom. I, pag. 270 e seg.

Era allora la Spagna ravvolta fra gli orrori della rivoluzione, la quale essendo egualmente scoppiata fin dal 1780 nel Perù, quasi eco di quella degli Stati Uniti, il generale San Martin, che aveva assistito alla dichiarazione d'indipendenza del Chili e del Perù, che aveva retto colle sue mani lo stendardo con cui Pizzarro assoggettò l'impero degl'Incas, e che era restato solo protettore dello *Stato Indipendente*, vietò che si chiamassero Indiani i natii, ma Peruviani, abolì le servitù di corpo, dichiarò liberi quelli che sarebbero nati dagli schiavi e sacrilegamente contennendo ogni Pontificia autorità, prese a spogliare ed a perseguitare il Clero.

Per comporre impertanto le afflitte cose della Chiesa Chiliese, nell'agosto del mille ottocento ventidue l'Arcidiacono Don Giuseppe Ignazio Cenfuegos, rappresentante della nazione del Chili, giungeva in Roma, e pregava il Settimo Pio di accordare a quelle terre una missione apostolica. Il Santo Pontefice, convocata a ciò una speciale Congregazione, nominava dapprima Vicario apostolico monsignor Ostini, Cardinale poscia e Vescovo di Albano, il quale per domestiche ragioni declinava l'onorevole incarico, ed era surrogato da monsignor Muzi, che siccome abbiamo detto, col canonico Mastai e coll'abate Sallusti, dopo tre mesi di viaggio, attraversato il Continente, giungeva a Santiago del Chili.

In una vasta pianura a sinistra del Mapocho sorge Santiago per benigna guardatura di cielo, per la rettilinea magnificenza delle sue vie, per la gentilezza e lealtà de' suoi abitanti divenuta meritamente capo di tutto il Chili: epperò non è da maravigliarsi che, entrando in essa gl'Inviati della S. Sede, fossero dalle Autorità e dal popolo accolti con grandi dimostrazioni di entusiasmo; che processionalmente fossero accompagnati alla Chiesa Cattedrale, e che dopo essere stati solennemente ricevuti nella gran sala del Palazzo del Direttorio, ove fu letto il breve di Leone XII, indirizzato al Capo supremo del Chili, fossero invitati ad un pranzo diplomatico. Diremo solo che sulla tavola, cui sedevano con cento e più convitati, fumavano in magnifici vasi duecento vivande; che i piatti, i bicchieri, ed ogni altra stoviglia fabbricata in Londra portava scolpiti in lettere d'oro i nomi de' luoghi in cui i Chiliesi avevano trionfato degli Spagnuoli,

acciocchè avessero sempre presenti le loro vittorie, e ne traessero incitamento a nuove gesta guerriere in sostegno della patria loro terra; che finalmente accolti in tal modo favorevole dalle Autorità e dal popolo i nostri missionari prenunziavano faustissimo l'esito della loro legazione.

Ma non tardarono gran fatto ad accorgersi che anche ivi, come a Buenos-Ayres, se tornava gradita al popolo la loro presenza, era nullameno altrettanto invisa a coloro che tenevano in mano le redini del Governo. S'incominciò difatto ad assegnar loro un alloggio sì angusto, che l'abate Sallusti fu costretto a piantare il suo studio in un corridoio che riceveva solamente la luce da un cortile, ed era esposto a tutti i venti; e quantunque il Governo del Chili si fosse spontaneamente offerto a provvedere del necessario la missione, adoperò con essa modi sì inurbani, e fu tanto gretto nell'adempire gli assuntisi impegni, che monsignor Muzi ed i suoi compagni furono per poco ridotti a vivere di limosina; tre mesi interi, da ultimo, furono appena bastanti perchè fossero riconosciuti i loro poteri, ed allorchè incominciarono a secolarizzare i regolari, nel che stava lo scopo principale del loro viaggio, si pretese non ne avessero la facoltà; i Tribunali negarono di registrarne le decisioni, e fu loro forza di sottoporre un'altra volta le loro credenziali all'esame del Congresso.

Se il canonico Mastai, che il Delegato apostolico aveva facoltà di consecrare Vescovo e di suddelegare quando la legazione avesse avuto esito favorevole, non avesse dovuto sottostare al Muzi, ma fosse stato egli il capo della missione, la riuscita di quella sarebbe stata forse migliore; imperocchè il Mastai si era accattivato l'animo di tutti colla pletà, colla cortesia, colla scienza. Egli possedeva assai bene la lingua spagnuola, ed era caro a Bolivar, che avendo spazzato affatto dai realisti il suo paese, era stato invitato dal Perù a respingere gli spagnuoli, e presa Calao che aveva rialzato la bandiera Spagnuola, colla battaglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridionale, come quella che pose definitivamente termine alla dominazione europea, era investito del potere dittatorio, e giungeva a tal grado di potenza che, *non sentendosi scevro di ogni ambizione, voleva rinunziarvi per*

amore del suo buon nome, per torre ai suoi concittadini ogni timore che volesse erigersi Imperatore, e per assicurarsi dopo morte una memoria degna della libertà (1).

Ma la divina Provvidenza voleva solamente che il Mastai, acceso di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime, abbandonati gli amici ed i parenti, posto in non cale il dolore e la tema della tenera sua madre, per immensi tratti di terra e di mare fra perigli e tempeste trapassata la *linea*, si soffermasse alcun poco in mezzo ai popoli dell'America; sì perchè egli da vicino, qual inviato della Santa Sede ne ravvisasse viepiù i bisogni spirituali; sì perchè eglino all'udire un giorno la nuova della sua elezione a Pontefice Sommo appieno si rallegrassero e potessero dire: Vedemmo pure tra noi un Papa, nè saranno giammai per venir meno gli esempi di virtù che ne volle lasciati, e la ricordanza di lui di bocca in bocca alle più tarde generazioni tramanderemo giulivi (2).

Le vessazioni frattanto per parte delle autorità di Santiago crescendo di giorno in giorno e rendendosi ormai intollerabili, il Vicario apostolico, dopo incredibili sforzi e di rassegnazione e di pazienza, si vide alfine costretto a domandare i suoi passaporti, ed avendoli ottenuti partiva di là co' suoi compagni nella mattina del diciannove di ottobre del mille ottocento ventiquattro tra una gran folla di popolo che già da alcuni giorni attorniava la casa della Missione e vedeva di male in cuore una tale partenza.

Il canonico Mastai ed il Vicario apostolico erano nello stesso legno, e presa la via di Valparaiso che è distante trenta leghe da Santiago, passato l'Alto e fatta la ripida sua discesa, giunsero in quella città, dalla quale partirono poi a dì 30 ottobre imbarcandosi alla volta di Montevideo. Avendo poscia superato felicemente il capo d'Hornos, luogo sì pericoloso per la sua posizione tra due mari, per le impetuose correnti e per le fiere tempeste cui va soggetto, che i marinai lo chiamano *sepoltura dei legni*,

(1) Vedi CANTÙ, *Storia Universale*. Torino, presso G. Pomba e Comp., 1847, tom. XIX, parte II, pag. 601 e 602.

(2) Nessuno dei Romani Pontefici nè prima, nè dopo la sua esaltazione vide le Americhe; il Nonno Pio fu il primo.

pervenuti al capo Sant'Antonio, infuriarono per tal guisa i venti, che lo stesso monsignor Vicario ed il canonico Mastai dovettero afferrare le sarte, ed affaticarsi non poco per campare dal naufragio e poter giungere salvi al Porto di Montevideo.

Dopo tre mesi di soggiorno in questa Città, che è capo della provincia Cisplatana fondata sul rio della Plata, accompagnati dal Clero e dal popolo, il diciotto febbrajo 1825 s'imbarcarono per Genova ed arrivarono a Gibilterra senza alcun sinistro incontro. Ma nel mattino del Sabato Santo, avendo i nostri viaggiatori ripassata la *linea*, il canonico Mastai, a cagione forse dell'eccessivo calore, fu assalito da tal malattia, che diè molto a temere della preziosa sua vita; con quelle poche cure tuttavia che poté avere sopra un legno galleggiante, in balia de' venti, sull'acque infide del grande oceano, guarì e giunse co' suoi compagni a rivedere la terra nel capo di S. Vincenzo, la punta più occidentale di Europa in Algarve del Portogallo.

Salutando quindi mestamente il capo Trafalgar, famoso per la battaglia in cui Nelson cadeva trafitto dall'armi spagnuole, i legati Apostolici entrarono nel porto di Gibilterra, nel quale essendo stati per diciannove giorni, scortati da una corvetta sarda munita di 24 cannoni, per timore dei Corsari che a quei giorni infestavano il Mediterraneo, veleggiarono al golfo di Lione; e dopo una notte di mare assai tempestoso, spinti da furioso vento, velocemente solcandone le onde burrascose gittarono l'ancora nel porto di Genova la mattina del 5 giugno 1825.

Un mese dopo avendo visitato il Santuario di Nostra Donna di Savona incoronata dal Sommo Pontefice Pio VII, passando per Chiavari, Porto Venere, la Spezia, Lucca, Pisa e Siena, felicemente superate tante vicende e tanti pericoli corsi in sì lontano ed avventuroso viaggio, che abbiamo descritto, sotto la protezione dell'Altissimo e l'ala placidissima di Maria rientrarono nell'Eterna Città.

Tornato in Roma il canonico Mastai riassunse la direzione del caro suo Ospizio di Tata Giovanni, e vi durò generoso, costante come prima della sua partenza, finché la voce autorevole di Leone XII lo chiamò a presiedere l'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa Grande.

CAPITOLO QUINTO

Nulla di più bello della linea dell'orizzonte romano, del dolce pendio del terreno, dei contorni leggiadri e fuggenti delle montagne che lo terminano. Talvolta le valli rassembrano un'arena, un circo, un ippodromo; le colline sono disposte a scaglioni, come se la potente mano dei Romani ne avesse mossa tutta la terra. Un vapore singolare sparso sui distanti luoghi arrotonda gli oggetti e fa sparire tutto quanto le loro forme potrebbero presentare di duro. Le ombre non sono quivi mai nè pesanti, nè nere; non ritrovi masse così oscure nelle rocce e nel fogliame che non vi penetri sempre un po' di luce. Una tinta più che mai armonica accoppia la terra, il cielo e le acque: tutte le superficie, mediante un'insensibile gradazione di tinte, si uniscono senza che si possa discernere il punto ove un colore finisce ed un altro incomincia.

Per quantunque poi Roma, vista internamente, somigli adesso a molte altre città europee, conserva nondimeno un particolare carattere; imperocchè nessuna altra città porge al pari di lei un miscuglio d'architettura e di rovine: dal Panteon di Agrippa fino alle gotiche mura di Belisario; dai monumenti recati da Alessandro fino alla cattedrale innalzata da Michelangelo; dalle mandre di capre fino alle mute di enormi buoi con grosse e ricurve corna, che trovansi sdraiate a' piedi degli obelischi egiziani, sulle macerie del Foro, e sotto gli archi ove questi animali pasavano un tempo per condurre il trionfatore romano al Campidoglio, che Cicerone chiamava *il pubblico Consiglio dell'Universo*.

All'ordinario strepito finalmente delle grandi città si mesce quivi il susurro delle acque che, ricordandoti le fonti di Blandusio e di Egeria, odesi da tutte le parti, e la collocazione del Tevere che bagna questa vastissima città e ne divide la gloria è molto bizzarra, conciossiachè il fiume passa inosservato in un

angolo di Roma, nessuno si degna gettarvi un'occhiata, nessuno ne parla, nessuno bee delle sue acque, e le donne non se ne servono per lavare, chè scorre torbido, e cacciandosi furtivamente fra mezzo a meschini abituri, a casipole tirate su alla bella meglio, che se non si sostenessero a vicenda, come i poveri che vi dimorano, sarebbero presto un mucchio di travi, di calcinaccio, di spazzature, corre a precipitarsi nel mare, vergognando quasi di portare il nome di Tevere.

Ora sulla destra sponda del Tevere, là appunto dove dopo mille serpeggiamenti si dilunga dall'Eterna Città per correre a metter foce nell'Oceano, sorge un immenso edificio, la cui facciata occupa obliquamente in tutta la sua lunghezza il canale di *Ripa Grande*.

Quest'amplissimo fabbricato, a' cui piedi le barche di Ostia e di Fiumicino vanno a scaricare le loro mercanzie, e che dall'opposta sponda viene dominato dai conventi e dagli ameni giardini del monte Aventino, è l'Ospizio di S. Michele, l'origine, lo sviluppo, gl'incrementi del quale, attingendo all'aureo libro di monsignor Carlo Luigi Morichini, siamo ora per esporre ai gentili nostri lettori (1).

Nel secolo XVII adunque duravano nell'Eterna Città gli Ospizi di Sisto V (2) e di Leonardo Ceruso (3), ma duravano altresì gli accattoni di ogni età e sesso, quantunque altri luoghi Pii si fondassero in quel tempo e specialmente per ricettare donzelle povere. Quindi è che Innocenzo X, il quale fiori nella metà di

(1) *Degl' istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, libri tre di D. Carlo Luigi Morichini Prelato Romano. Roma, tipografia Marini e Compagno 1842.

(2) *Aperti colle Bolle: Quamvis infirma*, ecc., del 1597, e *Postulat ratio*, del 1598.

(3) Di Luciano Ceruso e di Menica Marciana nacque Gian Leonardo nel 1551 in Carisi, casale di S. Severino, diocesi di Salerno. Camillo, fratello maggiore di Leonardo, fu fatto Curato in S. Bartolomeo in Carisi, e vi faceva ancor la scuola. Leonardo aveva cura della sagrestia, e quando dovea partire il fratello per gli uffizi parrocchiali suppliva alla scuola, e perchè spesso diceva qualche parola latina e con una bacchetta che soleva tenere in mano scriveva in terra, i più grandi fra' discepoli cominciarono a chiamarlo col soprannome di

quel secolo « con soavissimo provvedimento, come dice il Bartoli (1), ordinava che tutti i mendici i quali andavano accattando fossero rinchiusi nel palazzo apostolico a S. Giovanni Laterano, di cui il partimento di sopra si fece spedale per gli uomini, e per le donne si aperse col medesimo fine un luogo particolare nelle anticaglie di piazza di Pietra. »

Ma le provvidenze di questo Pontefice non ebbero troppo felice esito, perocchè Innocenzo XI, al dire del Piazza (2), non ostante che il P. Mariano Soccini superiore della Chiesa nuova avesse fatto proposta di levare i questuanti offrendogli in pronto forti oblazioni « non vi applicò l'animo, persuaso che questa grand'opera, agevole in ogni altra città forestiera, fosse difficile in Roma, ove è perpetuo flusso e riflusso di tutte le nazioni del mondo, le quali come patria comune libere, e capo della religione devote, ossessuose, penitenti in ogni tempo la visitano. »

Sotto il regno frattanto di questo Pontefice sorgeva un nuovo orfanotrofio, e sorgeva per opera di un parente del Pontefice medesimo, monsignor Carlo Tommaso Odescalchi « di patria Comasco, di genio nella sua gioventù assai vario, fervido ed inclinato alle armi ed alla caccia; per lo stimolo poi della vita esemplare del suo parente Marc'Antonio tutto dedito alle opere di carità verso i poveri, finchè inalzato al trono apostolico il piissimo cardinale Benedetto Odescalchi, che assumeva il nome d'Innocenzo XI, da esso fu fatto suo elemosiniere e guardarobba di palazzo, indi canonico di S. Pietro, nel cui grado morì (3). »

nome di *Letterato*, che ritenne poi tutta quanta la vita, e fermatosi dopo varie dolorose vicende in Roma, si trasfuse nei fanciulli da lui raccolti in quella Santa Città, detti perciò *Letterati*. Caro a S. Filippo Neri e a S. Camillo de' Lellis che lo chiamava *predicatore muloto*, per la sua modestia, e perchè incedendo a capo nudo, a piedi scalzi, con una corona al collo ed una cassetta in mano domandava limosina dicendo: *Deo gratias, Letterato dimanda limosina pe' suoi putti*, morì in gran fama di santità il dì 15 febbrajo 1595, e fu sepolto avanti l'altare maggiore della Chiesa dell'Arciconfraternita della Morte. (Vedi la *Vita di Gio. Leonardo Ceruso, detto Letterato*, del P. Marcello Mansio. Roma 1834, stamperia dell'Ospizio Apostolico).

(1) *Vita del P. Carafa, Generale della Compagnia di Gesù.*

(2) *Piazza, parte I, pag. 72. — (3) Piazza, parte I, pag. 73.*

Il luogo in cui monsignor Tommaso esercitava principalmente la sua carità era l'Ospizio di S. Gallo fondato da Marc' Antonio Odescalchi sacerdote di santa vita. Al quale essendo egli succeduto nella direzione del pio Istituto, lo volle condurre al massimo possibile perfezionamento. E siccome in esso, durante la notte, promiscuamente erano accolti co' poveri i fanciulli fuggiti dai loro genitori, o da loro abbandonati, volle separarli, e presa casa in piazza Margana, l'anno 1684, addì 8 maggio, furono i fanciulli consegnati per ordine d'Innocenzo XI ai RR. PP. delle Scuole Pie, deputandosi a loro superiore perpetuo il P. Giacinto di S. Giuseppe. Ma questa casa riuscendo in breve troppo angusta all'ognora crescente numero de' giovanetti ricoverati, il buon Prelato acquistava il 13 ottobre 1686 un luogo assai vasto presso l'orto de' PP. Francescani, ove erigeva una bella fabbrica con officine e stigli necessari pei lanifizi, ed il giorno 9 aprile 1689 vi trasferiva gli alunni co' PP. delle Scuole Pie, consegnando l'amministrazione tanto spirituale, quanto economica della santa sua istituzione ad una Congregazione di Prelati da lui scelti, con obbligo di render conto del loro operato.

Morto Tommaso nel 9 novembre 1692 ed essendo già fin dall'ottobre del 1691 salito sulla cattedra di S. Pietro Innocenzo XII, il novello Pontefice volle ripreso il disegno di Sisto V, inteso ad estirpare la mendicità, ed ordinò con pubblico editto che a tutti i poveri di ogni sesso ed età si desse ricovero in Santa Maria in Trastevere; che i predicatori facessero conoscere al popolo l'utilità di un pio luogo che impedisse all'ozioso di accattare; che si raccogliessero limosine a tal pietoso intendimento; e diede egli medesimo agli altri generoso esempio di concorrere all'opera santissima offerendo del suo cento venticinquemila scudi (1).

L'Ospizio Apostolico era adunque diviso in tre luoghi: alla fabbrica Sistina ove si ritenevano i vecchi d'ambo i sessi; a S. Michele ove erano ricoverati i fanciulli orfani od abbandonati, ed a S. Giovanni che porgea asilo alle zitelle povere. Ora Clemente XI,

(1) PIAZZA, Parte I, pag. 73-77: « Ad exercitium pietatis, etc. » Bolla dell'anno 1693.

immediato successore d'Innocenzo XII di cui era stato e consigliere ed amico dolcissimo, veggendo che era cresciuto il numero de' poveri invalidi in S. Sisto, talchè avvenivano di frequente disordini, e considerando che se i poveri posti allora in tre luoghi fra loro distinti fossero stati insieme riuniti ne sarebbe derivato il vantaggio di una più facile vigilanza e di una maggiore economia, commise al cavaliere Carlo Fontana il disegno di una nuova fabbrica da aggiungersi al Conservatorio di S. Michele per ricevere tutti gli uomini e tutte le donne di S. Sisto e le zitelle di S. Giovanni in Laterano.

Il valente architetto formò un grandioso disegno; piacque al Papa, ma fu solo in parte allora eseguito; e nessuno poscia dei successori di Clemente XI volse l'animo al suo compimento. Questa gloria era riserbata a Pio VI, il quale nella sua munificenza assegnando a Monsignor Gazoli, da lui eletto a Presidente del pio Istituto, l'annua somma di scudi quattro mila (1), con essa, dopo un secolo, era condotta a fine la grande fabbrica dell'Ospizio Apostolico che è una delle più belle della Santa Città ed abbraccia quattro grandi famiglie, cioè vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle (2).

I primi dividonsi in due classi: in quelli che hanno ancora sufficiente salute e sono addetti agli uffizi di cucina, di dispensa, di refettorio, o la fanno da portieri, da custodi, da accompagnatori, o finalmente lavorano coi ragazzi nelle officine dell'istituto; ed in quelli che per l'avanzata loro età o per la cagionevole loro salute, sono dispensati da qualsivoglia uffizio nella casa. Un priore sacerdote dirige la disciplina di questa Comunità, che

(1) *Motuproprio* del 24 febbraio 1790.

(2) Le misure di questo grande Istituto prese dal Poletti sono le seguenti: lunghezza media palmi romani 1503 (metri 334); larghezza media palmi 360 (metri 80); altezza maggiore palmi 112 (metri 25); perimetro, ossia giro della fabbrica, palmi 3825 (metri 850), cioè più di mezzo miglio; area media palmi quadrati 540000 (metri 26720), cioè circa un rubbio e mezzo di terreno. (Vedi la Relazione di Monsignor Antonio Tosli *Sulla origine e progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele*, Roma 1832.)

ora conta 120 individui, de' quali 100 mantenuti gratuitamente, 20 con tenue pensione.

Le vecchie sono in numero di 90, divise in cinque dormitoi, e attendono ai lavori femminili; le giovani poi ammesse in questa Comunità col nome di *faticanti*, fanno il bucato pei vecchi, le vecchie ed i ragazzi; assistono la sala delle invalide, l'infermeria, il refettorio comune e la cucina delle inferme. Questa parte dell'Ospizio apostolico è presieduta da una Priora, che si sceglie fra le alunne medesime, e si rinnova ogni triennio. Il Sacerdote priore del conservatorio è allo stesso tempo il superiore delle vecchie.

La Comunità dei ragazzi conta 200 alunni divisi in sei camerate secondo l'età, i quali nell'interno medesimo dell'Ospizio, convertito in vera scuola politecnica, in vero conservatorio di arti e mestieri dal genio e dalla magnificenza de' Sommi Pontefici, un secolo prima che simili istituzioni avessero le più colte nazioni d'Europa, sono istruiti nelle arti meccaniche e nelle arti liberali sotto la disciplina d'ottimi maestri, e retti per ciò che riguarda la disciplina da un Sacerdote (1).

La famiglia da ultimo delle donne contiene 240 alunne, le

(1) San Michele è fuori di contrasto la più antica scuola d'arti e mestieri che mai siasi fondata in Europa, ed insieme la più compiuta, sia che tu la riguardi come istituzione morale e sociale, sia che tu la consideri come industriale, avvegnachè vi sono insegnate tutte le professioni manuali ed artistiche senza eccezione di sorta; accoglie i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, ed offre un ricovero ai vecchi.

I più rinomati artisti italiani dei nostri dì, quali sono Mercuri, Calamata e lo scultore Taccimei, morto recentemente, sono usciti da questa scuola.

Vi sono laboratoi di stampatori, di legatori di libri, di sarti, di calzalai, di calderai, di tintori, di fabbri e perfino di manifatture di tessuti.

Quelli degli stampatori godono il privilegio di fornire di libri le scuole pubbliche ed i Seminarii.

La manifattura di panno ha essa pure il privilegio di somministrare gli abiti alle truppe Pontificie, e tanto gli spillini, quanto gli alamari, i passamani e gli ornamenti tutti di lana, di seta, di cotone, sono esclusivamente opera dei giovani orfani. Per ultimo la fabbricazione di drappi, sì per tappezzerie e sì per mobili, ormai abbandonata per tutta l'Italia, riparò in

più giovani delle quali sono istruite nelle cose della Religione, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, nel canto, ne' lavori del loro sesso, e le altre fanno la cucina, il bucato, lavorano gli ornamenti delle milizie Pontificie, la seta, le tele, le fettucce, i rigatini, sia per uso dell'Ospizio medesimo, sia per commissione di persone private. Vestono uniformemente di un saio nero con fazzoletto bianco, e dipendono da un Sacerdote priore, da una Priora e sotto-Priora che si scelgono ogni tre anni fra le più mature e le più savie.

Tutte le anzidette Comunità compiono ai religiosi loro doveri ed assistono ai divini uffici nella Chiesa dell'Ospizio dedicata al Santissimo Salvatore, alla Madonna, a S. Michele, a S. Francesco (1), ed eretta in Parrocchia dalla Santità di Leone XII, che avendo tolto ad amare il Mastai fin da quando reggeva la sinigagliese Chiesa, e lo aveva esortato alla missione nel Chill, alla fede di lui commetteva quell'opera, la più grande che vedessero forse mai le mura romane.

Ed era tempo che un cuor retto, un occhio vigilante, una mano ferma sopravvenissero a riparare i disordini che esistevano nelle finanze di quella pia Istituzione, cagionati dallo sciupio e

S. Michele, dove presso a mille ducento persone d'ogni età e d'ogni sesso ricevono educazione ed asilo. . . .

Ogni anno al ricorrere della festa titolare dell'Ospizio si apre l'esposizione degli oggetti d'industria degli allievi, che si attira mai sempre con grandissimo concorso di popolo, il fiore della società Romana. (*Pio IX e l'Italia*. Milano 1848, pag. 46 e 48.)

(1) Tre Cardinali protettori di quest'Ospizio gittarono nel 1710 la prima pietra della Chiesa che vi è annessa, e nel 1715 fu solennemente benedetta. Il Fontana le avea dato forma di croce greca a quattro paviate eguali, affinchè ciascuna delle quattro famiglie in S. Michele raccolte avesse il suo posto particolare, e l'Altar maggiore, essendo collocato nel centro, rimanesse a tutti visibile. Però come il braccio destinato alle zitelle non venne allora eretto, la Chiesa rimase monca e formò un T. La gran nicchia fattavi poscia sotto il Pontificato di Gregorio XVI servì a darle un aspetto più grazioso ed imponente. (*Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica*, del cavaliere Gaetano Moroni, secondo aiutante di Camera di S. S. Pio IX. Venezia 1851).

dalle dilapidazioni degl'impiegati subalterni, i quali, resi più baldi dalla mancanza di chi li sorvegliasse, avevano sì fattamente esaurite le fonti delle riscossioni ed accresciute le spese, che lo Stabilimento minacciava di fallire.

Il Mastai adunque, eletto da Leon XII *Presidente* di quest'Apostolico Ospizio e *Segretario de' Conservatorii di Roma*, non tralasciando di vegliare amorosamente sui prediletti suoi orfanelli del Tata Giovanni, con misure tanto savie, quanto energiche, pose termine ai lamentati scandali in S. Michele e ridotta in breve tempo la passività alla cifra minima di 334 piastre romane, non andò guari che la fece interamente sparire dal bilancio della pia Casa.

Dopo avere per tal modo il giovane e zelantissimo Canonico riordinato; ristaurato le finanze, e dato solida base all'amministrazione dell'Istituto alle solerti sue cure affidato, al vedere che i fattorini e gli operai addetti ai laboratorii ed alle manifatture dell'Ospizio non percepivano alcun salario, e che perciò i frutti delle loro fatiche andavano quasi tutti a beneficio dello Stabilimento (1), dichiarò in pieno consiglio della direzione ingiusto un tale ordinamento, pernicioso all'emulazione necessaria nelle arti, nei mestieri e propose che per lo innanzi anche l'operaio principiante fosse ammesso a godere dei benefizi che si ricavavano dal suo lavoro.

Questa proposta fu con plauso accolta, ad unanimità approvata, e si aprì subito un registro sul quale si cominciò a dar credito ad ogni allievo della metà dei prodotti della sua industria. Per impedire poi che le somme dai giovanetti guadagnate da esso loro inutilmente si sciupassero nel tempo del loro tirocinio, volle il Mastai che fossero depositate presso alcune banche, ove aumentandosi mano mano per lo accumularsi degl'interessi venissero a formare un capitaletto con cui essi potessero provvedersi del necessario al loro entrare in società.

Di tal guisa Mastai introduceva nell'amministrazione di S. Mi-

(1) Allora solamente che uno degli allievi abbandonasse il pio Istituto, gli veniva sborsata la somma di 50 piastre.

chele quello spirito di giustizia e di bontà del quale doveva poi dare tante luminose prove salito sulla cattedra di S. Pietro; ed associando l'operaio praticante agli utili che ritraevansi dal suo lavoro, preveniva, dice Clavé, uno dei bisogni più imperiosi ed uno dei più minacciosi problemi delle società artigiane, indicandone la soluzione senza studi di sorta, senza alcun sistema, per solo impulso di un ottimo cuore, per sola ispirazione della Carità, e colla sola applicazione del vero sentimento cristiano all'economia interna della manifattura e del laboratorio.

Godeva Leone XII di aver sperimentato sì caritatevole, sì prudente, sì sagace il diletto suo Mastai, nè tardò a ricompensarne i meriti, affidandogli la cosa più cara ch'egli si avesse dopo Roma, l'amatissima sua patria, la sua Spoleto (1). E qui diremo come il Mastai essendosi condotto all'udienza del S. Padre qual-Presidente di S. Michele, fu interrogato dal Pontefice chi si designasse per Roma a successore di Monsignore Ancaiani (2); il buon Canonico dopo essersi in varie guise schermito dal rispondere, incalzato disse finalmente: *Si vocifera quel disgraziato del Canonico Mastai*. Questi appunto vogliamo, ripigliò il Papa; e rifuggendo Mastai l'alto onore propostogli, il Pontefice gliene impose l'accettazione.

Preconizzato adunque Arcivescovo di Spoleto nel dì 24 maggio del 1827 (3), fu consecrato il giorno della Pentecoste di detto anno nella chiesa di S. Pietro in Vincoli dal Cardinale Castiglioni, poscia Pio VIII, insieme a Monsignor Giovanni Grisostomo Dondini Arcivescovo di Urbino. Assistevano alla solenne funzione gli Ar-

(1) Leone XII, sebbene nato in Genga, castello della Diocesi di Fabriano e del governo di Sassoferrato, nondimeno si chiamò sempre Spoletino, comechè affettuosissimo per Spoleto, che dichiarò sua patria di elezione e formò l'oggetto dolcissimo delle particolari sue cure.

(2) Monsignore Mario de' Baroni Ancaiani, nativo di Spoleto, e già Vescovo di Gubbio.

(3) La Santità di Leone XII lo preconizzava con questo magnifico elogio:
 • Concionatoris muneribus laudabiliter expletis, nunc vero huius hospitii apo-
 • stolici praeses, nec non insignis collegiatae ecclesiae S. Mariae in via Lata
 • canonicus existit. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum probitate,
 • rerumque experientia praeditus et in Ecclesiasticis functionibus recte ver-
 • satus.

civescovi Sinibaldi di Damiatina indi patriarca di Costantinopoli, e Piatti d'Irchisonda dipoi vice-gerente. Le menome circostanze sono notevoli negli uomini grandi; ci torna perciò dolcissima cosa il poter significare pei primi che l'elevazione al Pontificato del Mastai fu opera tutta di Sommi Pontefici. Pio VII infatti lo invita e lo spinge ad abbracciare lo stato ecclesiastico; Leone XII lo ordina Sacerdote; Pio VIII lo consacra Vescovo in una delle principali chiese di Roma dedicata a S. Pietro e nel dì della Pentecoste, nel qual giorno moriva Gregorio XVI cui doveva succedere nel Sommo Pontificato.

Ma la fortunata diocesi di Spoleto, risuenando di giubilo da capo a fondo per l'elezione del Mastai a suo Vescovo, ci chiama a sé.

CAPITOLO SESTO

L'origine di Spoleto, come di tutte le città antiche, è soggetta a varie opinioni che si perdono nella buia caligine de' tempi. Gli Umbri per lungo volgere di secoli emuli de' Toscani od Etruschi, tennero questa regione che dal seno Adriatico distendevasi fra il Po, il Piceno e l'Appennino sino a Sabini, come si ha da Strabone (1), e vuole Plinio che si denominassero Umbri *ab imbre*, dall'*acqua*, quasi alle onde sottratti, ovvero derivassero, giusta il credere di Solino, dalla Gallizia, o piuttosto originari fossero dello stesso suolo italiano (2). Comunque sia, non è a dubitarsi che gli Umbri occupassero dapprima l'Etruria, da dove cacciati dai Pelasgi, a questo luogo si recarono ove dominatrice sedeva l'antica Spoleto, così forse con umbra voce appellata, che suona *asilo di esuli*, o meglio greicamente *Polis - Città*.

Il dottissimo Marchesi poi dichiarando che Spoleto fu dagli Umbri edificata sopra di un monte, separato dagli altri e quasi inaccessibile per la sua asprezza, quantunque verso l'ocaso sia meno disastroso, ed appianandosi a poco a poco, fra l'orto e il settentrione, vada finalmente a terminare in fertilissima e lieta valle, crede dagli edificatori suoi fosse chiamata col nome di *Pola*, che nella loro lingua significava *luogo di etoli o pellegrini*.

Colindri finalmente vuole che Spoleto sia stata edificata per l'augurio dell'uccello *Spolo*, donde ne derivò il nome. Noi lasciando in disparte tali quistioni e le dubbie epoche in cui sorse questa città, ci limiteremo a dire siccome si meritasse di avere un posto importantissimo nella storia sotto i Romani, i Longobardi ed i Papi che la signoreggiarono.

(1) Lib. V.

(2) Lib. III, cap. 13.

In una piena rotta adunque, che ebbero a soffrire gli Umbri nelle pianure di Bevagna, ove trionfò Q. Fabio Massimo Rullo, soggiacendo essi alla Romana Repubblica, la loro città di Spoleto divenne colonia latina (1), e per le delizie della sua valle fu tenuta in tanto pregio dai romani Patrizi che nell'estiva stagione vi concorrevano in gran numero come a luogo di riposo e di pace.

Da colonia diventò Spoleto Municipio retto da proprie leggi liberamente, e Floro lo annoverò con ragione fra i più splendidi e potenti d'Italia; conciossiachè fedele ausiliario di Roma non pugnò solo valorosamente contro Annibale in varii scontri alla Trebbia ed al Trasimeno, ma oppose eziandio tanta resistenza, quando quel duce movendo alla volta di Roma volle assoggettarla a sè, che lo costrinse a mutar cammino, a calar nel Piceno e di là in Puglia, sicchè il Senato romano decretava al Senato e al popolo di Spoleto solenni grazie (2).

Gli Spoletini si distinsero altresì nelle Spagne militando sotto Scipione, e pel loro valore nella guerra contro i Cimbri si meritavano la cittadinanza romana. Ma insorta la guerra civile fra Silla e Mario, aderendo essi al secondo, furono segno alle aspre vendette dell'altro che abbandonò la loro città in balia de' suoi soldati, ai quali ne concesse il bottino.

Trasferita la sede imperiale in Costantinopoli, e diviso l'Impero in due parti, nell'invasione de' Barbari e massime de' Goti, soggiacque Spoleto alla loro dominazione. Il re Teodorico vi edificò poi un grandioso palazzo per sua dimora, e Rusticio Elpidio, diacono della Chiesa di Lione e famoso medico alla corte di quel principe, piacendogli molto di abitarvi, vi fece abbellimenti e ristauri.

Belisario intanto la ricuperava agl'Imperatori orientali, ma Erodiano suo governatore, per privata inimicizia con Belisario, vilmente la cedeva ai Goti, i quali la smantellarono dapprima e poscia disputandone il dominio a più riprese coi Greci, quasi del tutto la distrussero.

(1) Nell'anno 316 di Roma, in cui ebbero principio i giuochi floreali.

(2) *Imperium populi romani stetit*: così si esprimeva il Senato.

Chiamati i Longobardi da Narsete a conquistare l'Italia, fra le condizioni convenute la principale fu questa: che tutto l'*Esarcato* dovesse rimanere a lui in nome dell'Impero; ma i Longobardi dopochè lo ebbero aiutato a distruggere il regno de' Goti, capitanati da Alboino loro re, si fecero dapprima signori della Venezia, dell'Insubria e della Liguria, e si recarono di poi in loro potere la Toscana e l'Umbria, erigendo in ducato Spoleto, cui venne preposto a duca Farvaldo I nel 570, capitano longobardo, che dal Re ne ricevette l'investitura.

Nel 780 finalmente da Carlo Magno era donata ai Papi (1), i quali la ebbero mai sempre in gran conto, non solo perchè città fra le più illustri d'Italia per la sua antichità, pel numero degli egregi spiriti che coll'opera dell'intelletto e della mano crebbero gloria alla patria comune e contribuirono assai all'italiano incivilimento, ma pe' sacri suoi fasti ancora.

Il Vangelo infatti avendo riverberata la sua luce su questa vetustissima città per lo mezzo di S. Brizio che le inviava ad apostolo lo stesso S. Pietro si tramutava in breve in una seconda Roma, e « quivi, dice il cardinal Cadolini, si videro a mille a mille cader le vittime di empio pagano furore, e il *Ponte Sanguinario* (2), imporporato dai trucidati fedeli, sagro e venerando addiveniva, mentre pietose Priscille le preziose spoglie accoglievano degl'invitti estinti campioni, e in varie cripte ed arenarie locavanle..... Quivi dal sangue de' martiri, che sempre mai semenza eletta si fu di Religione, la mistica vigna rigogliosa cresceva e grandeggiava del Nazareno,.... Quivi mercè i Benedetti e gl'Isacchi ebbero culla i cenobiti di Occidente, che gli empj delubri ed i profani boschi santificavano e per opera loró l'inconsutile veste dell'Agnello, da abbominevoli eresie e scisma lacerata, ricongiungevasi (3). »

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica*, serie II, t. II, p. 326.

(2) Questo ponte era di sorprendente mole e detto *Sanguinario* dal sangue de' molti martiri che furono ivi uccisi per la fede di Cristo ne' tempi delle feroci persecuzioni della Chiesa di lui.

(3) Vedi l'Orazione accademica detta per solenne distribuzione di premj e Accademia poetica dell'arcivescovile seminario spoletino li 17 settembre 1836.

Oltre le migliaia di martiri che sino dall'età prima del Cristianesimo sigillarono col proprio sangue la loro fede in Spoleto, e gl'innumerevoli Cenobiti che nelle romite celle e fra le annose elci del suo monte Luco furono esempio d'ogni più bella virtù, vanta la sua Chiesa, innalzata da Pio VII al grado di metropolitana, una veneranda serie di santi e dottissimi Vescovi.

I Vescovi ne' primitivi tempi della Chiesa erano scelti da qualunque condizione della vita dalle assemblee dei fedeli, e si spiegano quindi quei passaggi che sembrano agli occhi nostri altrettanti inesplicabili portenti, pei quali talora un semplice laico, dinanzi dalle grida della moltitudine per suo pastore e ricusante invano, trasformavasi in pochi giorni in un ottimo Vescovo; cosa non molto rara nell'antichità, che ne ricorda tanti esempi, come di Sant'Alessandro, di S. Martino, di S. Pier Crisologo e di altri tali, sollevati di un tratto dall'umiltà dello stato di semplici fedeli, dalla vita nascosta od occupata in governi profani, all'episcopato; i quali appena erano posti in sul candelabro raggiavano a tutta la Chiesa un meraviglioso chiarore.

Cristiani per sè, Vescovi per gli altri (1) vivevano frugalmente, guadagnando delle proprie mani (2); battezzavano, confessavano, predicavano, ingiungevano le penitenze private o pubbliche; scagliavano anatemi, levavano scomuniche; visitavano gli ammalati, assistevano i moribondi, sotterravano i morti; riscattavano i prigionieri, nudrivano i poveri, le vedove, gli orfanelli; fondavano ospizi e ricoveri pei lebbrosi; amministravano i beni del loro clero; pronunziavano come giudici di pace nelle cause particolari o ricomponevano le querele tra le città; nel medesimo tempo pubblicavano trattati di morale, di disciplina e di teologia; scrivevano contro gli eresiarchi e contro i filosofi, studiavano le scienze e la storia, dettavano lettere alle persone che li consultavano, tenevano corrispondenza colle Chiese e cogli altri Vescovi, coi monaci e cogli eremiti; sedevano nei comizi e nei sinodi; erano invitati ai consigli degl'Imperatori, incaricati di negozia-

(1) S. AUGUSTINUS, *Serm.*, 339.

(2) S. EPIPHANIUS in *haer.*, lib. 4.

zioni, inviati agli usurpatori ed ai principi barbari per contenerli; e concentravano così in se stessi i tre poteri — religioso — politico — filosofico.

Che se ne' secoli di mezzo, scossi ed oppressi i popoli dalle sciagure temporali, ricorsero nelle braccia soccorrenti di quella Religione, in cui avevano già conosciuta tanta dignità nell'ordine delle cose spirituali e divine, richiedendola ad un tempo d'umano sovvenimento, e si vide allora il Clero, senza saper come, alla testa delle nazioni; se mentre egli aveva ceduto, all'invito irresistibile della carità che lo sollecitava potentemente acciò soccorresse alla società traboccata, videsi di necessità divenuto padre delle città orfane, reggitore de' pubblici affari abbandonati; se allor fu che la Chiesa si trovò incontanente piena a ribocco degli onori e delle ricchezze del secolo, le quali affluirono in essa quasi direbbesi pel proprio peso, a quel modo che entrano le acque del mare in un seno nuovo, apertosi in fra terra dove siasi ritirato il continente; se questa occupazione insomma che cominciò al Clero col secolo VI, riusciva infinitamente molesta a quei Prelati santissimi, che vedevano ad un tempo e gravarsi la Chiesa della soma di beni terreni, perdendo quella povertà preziosa che gli antichi Padri avevano tanto commendata (1), e venir eglino oppressi dalla mole delle cure secolari, che toglieva i loro animi alla contemplazione delle divine cose e rubava il loro tempo prezioso e le loro forze alla dispensazione della parola di Cristo ai fedeli, all'educazione del Clero, all'assiduità delle private e pubbliche preghiere; la divina Provvidenza, a cui non mentiscono mai gli eventi, mentre otteneva il suo intento, di far entrare cioè la Religione del Cristo nella società, o piuttosto di creare una società nuova, cristiana, nella Chiesa andava di continuo suscitando venerabili Vescovi, dalla bocca de' quali i popoli attingevano le norme del santo loro vivere ed i principi l'equità delle leggi e la pietà splendida delle regali loro operazioni.

Questa Provvidenza poi non mancò mai nel progresso dei tempi

(1) ORIGENES, in *Genes.*, Hom. XVI.

alla Sposa diletta di Gesù Cristo, o fosse ella trionfante, libera, reale, alla tribuna, nella porpora, sui troni, o perseguitata, languente nelle prigioni, nuotante nel proprio sangue. E fra i dotti, i santi, gli zelantissimi Vescovi, che con Pier Damiani, con Carlo Borromeo, con Francesco di Sales ed altri, che fino a noi le andò suscitando, e che infinita opera sarebbe qui nominare, splendette di bella e cara luce il nostro Mastai.

Informato egli alla scuola dei Patriarchi e dei Profeti, degli Apostoli e dei Dottori, fitti in mente i doveri episcopali e fermo in cuore di promuovere il maggior bene possibile della sua Diocesi, giulivo ne prese solenne possesso; ma non guari tardò ad accorgersi che essa versava in grandissimi bisogni, conciossiachè per la dolorosa condizione del suo predecessore, uomo bensì di intemerati costumi, di ardente carità, d'illuminato zelo, ma dagli insulti dell'apoplessia reso debole, inerte, incapace di adempiere ai doveri del suo ministero, il fervore ed i vincoli della disciplina si erano allentati nel Clero, regnava il disordine e la confusione nell'amministrazione dei beni della Chiesa, le cui rendite per la maggior parte non erano al vero loro scopo adoperate, e lo spirito pubblico era diviso in parti ed in fazioni rivali, che giornalmente venivano alle prese nei pubblici e nei privati convegni.

Il Vescovo, oltre al carattere di Santo, di Dottore, di Apostolo, ed altri simili sacri e sacerdotali, possiede quello ancora di riformatore, ma di riformatore senza ire, senza scosse, senza precipitazioni, supplendo al tempo perduto con imprimere un moto tanto più concitato alle sue deliberazioni, quanto maggiore fu la lentezza e più lunga la posa, che nella prudenza de' Santi si ebbe prima di porle in atto.

Ciò dovrebbe tranquillare gli uomini, ma essi per lo più sono impazienti; non veggendo quindi gli Spoletini il novello lor Vescovo por subito mano alle bramate riforme, incominciavano già a tacciarlo d'imprevidenza, d'inettitudine e già temevano di non aver mutato Vescovo che di nome; senonchè, quando in capo ad un anno videro lo zelo del Clero rianimato da frequenti esercizi; la disciplina rientrata ne' monasteri; l'or-

dine, l'economia ristabilita nell'amministrazione de' beni ecclesiastici; sorti utili Stabilimenti per educare, istruire l'infanzia, per dar lavoro all'operaio; ai vecchi in varii posti sostituiti i giovani, alla ignoranza, alla inettezza la operosità, e ciò senza strepito, senza offese, senza fare un malcontento, perchè ognuno aveva trovato nelle soddisfazioni dell'amor proprio ed in un campo migliore un compenso al posto perduto; il palazzo vescovile infine addivenuto il ritrovo di tutte le opinioni, di tutti i partiti, ripigliarono fiducia, e seguendo l'esempio del santo loro Vescovo, che tutti accoglieva colla stessa affabilità e la stessa benevolenza, si guardarono fra loro senza odio e finirono col tendersi amica la mano.

Lo zelantissimo Vescovo frattanto continuando l'opera sua riformatrice riordinava gli studi nel Seminario, santissima Istituzione questa creata dal Tridentino a fine di provvedere alla educazione del Clero, e dare alla Chiesa grandi uomini, Sacerdoti che conoscano la vastità della loro missione, riguardino la Chiesa nella sublime sua universalità e grandezza, e appariscano interiormente dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere de' primitivi Sacerdoti e che, attraendo a sè tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle regioni celesti le insegna a rapire un fuoco che è atto ad ardere tutta quanta la terra. Visitava quindi la diletta sua diocesi, riconosceva in Montefalco le reliquie preziose della B. Chiara che muniva a segno di autenticità delle armi sue gentilizie, e si adoperava a tutto potere affinchè, raunati intorno a sè i Parroci suoi collaboratori, un Sinodo potesse compiere la generale riforma del commessogli ovile. Sapendo da ultimo con S. Bernardo, che non giova ad un Vescovo lo scuotersi col dire di essere imperito e nuovo, come non giova a lui la coscienza delle proprie virtù quando l'affidatogli popolo istruire non possa, nè esortare nella dottrina sacra, nè i contraddittori riprendere (poichè se egli edifica allora la Chiesa di Cristo col merito della propria vita, non insegnando, non resistendo vi nuoce), al venerando suo Clero dettava gli spirituali esercizi, ed all'amatissimo suo popolo si faceva dal pergamo banditore di vera sapienza, araldo di pace,

dispensatore di celesti benedizioni: e nell'atto medesimo che apparecchiava gli animi de' suoi figli all'acquisto dei beni immortali nella patria degli spiriti eletti, procurava anche il loro bene quaggiù approfondendo nelle città e nelle campagne tesori di carità, e quando non aveva più cosa a dare, donava le proprie sue vesti.

La Carità è figlia primogenita di Dio che provvede al bene degli uomini tutti comechè a lui sconoscenti e ribelli; epper ciò il santo Vescovo che si studiava di ricopiarne in sè i luminosi caratteri, volgeva le pietose sue cure alla Casa di punizione, stabilita nella Rocca di Spoleto, e tosto i prigionieri che tra l'orrore del carcere chiedevano se fosse ancora sulla terra un'anima capace di pietà, amica dell'Umanità sofferente, videro migliorata la loro sorte, e le loro anime sorrette da quella parola che coi principii della vera Religione insegna a tollerare la giustizia degli uomini per placare e disarmare quella di Dio; il perchè quelle vittime sventurate della pubblica indignazione e delle leggi scuotendo le gravi loro catene lo acclamavano ad una voce coi dolci nomi di padre, di protettore, di amico, ed egli potè operare fra loro un prodigio di conversione.

Stava in quel carcere accusato di fieri delitti, condannato all'estremo supplizio un infelice, e nell'anima di lui lacerata dai rimorsi e combattuta dalla speranza e dalla disperazione, vincendo quest'ultima, incurvato sui ferrei ceppi, fisa al suolo la fronte, tacito, affannoso gemeva, si addolorava, o furibondo protestando di non volerne sapere di confessione, di Sacramenti, bestemiava Iddio ed i ministri suoi. Riferita la cosa a monsignor Mastai, trasse egli sollecito alla Casa di punizione, discese al carcere, e non badando all'orridezza del luogo, al suonar delle catene, alle maledizioni del condannato, gli si accostò, e con quell'aria soave, che distingue la carità, gli schiuse dinanzi i tesori inesauriti delle divine misericordie, gli si fece mallevadore del gaudio che in Cielo suol farsi maggiore pel ritorno d'un solo ravveduto, che non si faccia per lo possesso di cento giusti; lo esortò a ricevere i conforti ineffabili dell'augusta nostra Religione, e tanto seppe dire e fare, che il reo alzando più che la voce i moti del pentimento e della rassegnazione al Dio della clemenza, si ricon-

ciliò con lui, sentendo forse per la prima volta scorrere lagrime di dolcezza sul suo volto.

Raccolte l'ottimo Vescovo quelle lagrime e portele all'Angelo delle misericordie, volle accompagnare egli stesso al pàtibolo il paziente; e questi, da lui sorretto e confortato, con tanto fervore pregò per le vie che ebbe a percorrere, che quelli che lo udirono ebbero a dire non aver mai provato in tempo di vita loro una passione sì dolorosa al cuore: e morì sul palco ferale con sì gran pentimento e rassegnazione, che molti desiderarono che Iddio li gratificasse in punto di morte ad uscir con fede e giubilo pari al suo da questa vita.

Incominciava l'anno 1829, ed essendo passato agli eterni riposi Leone XII, grato il Mastai dei ricevuti benefizi, di solenni esequie lo onorava e di una funebre orazione, nella quale non sappiamo se abbia ad ammirarsi maggiormente l'eloquenza o l'affetto; salito poscia sulla cattedra di S. Pietro il cardinale Francesco Saverio Castiglioni che assumeva il nome di Pio VIII, continuava egli a beneficiare e felicitare per ogni guisa la spoletina sua diocesi sotto il regno di questo Pontefice, che fu brevissimo; imperocchè eletto addì 31 marzo del 1829 già grave d'anni e mal fermo in salute, ammalatosi pericolosamente sui primordii d'autunno moriva addì 30 novembre dell'anno 1830.

La rivoluzione francese di quell'anno, e quella del Belgio che imitando Parigi aveva recuperata la propria indipendenza e quella della Polonia che cominciava allora la sanguinosa lotta che doveva aver poi un così tristissimo fine, avevano per tal modo rialzato gli animi dei liberali nello Stato Romano, che nel tempo in cui i Cardinali se ne stavano congregati in conclave, non solo si cospirava nelle provincie ma nella stessa metropoli.

In questa alcuni ufficiali e soldati, alcuni studenti delle provincie, alcuni pochi Romani, e non di tale qualità che avessero clientela e riputazione fra i loro concittadini, pensavano di supplire coll'audacia al difetto del numero, di levare improvviso tumulto, d'impadronirsi per sorpresa di Castel Sant'Angelo e di qualche altro posto importante, gridando: Italia, Roma, libertà! Scoppiò la vigile Polizia queste pratiche sediziose, arrestò qualche

congiurato, ammonì qualche sospetto; cionullameno alcuni più avventati vollero tentare di accelerare l'impresa, la quale finì in una piccola rissa co' soldati di presidio in Piazza Colonna.

I bisogni urgenti della Chiesa frattanto, il rumore ognora più crescente della rivoluzione, la necessità pressante di dare un Capo allo Stato che pericolava, eccitavano i Cardinali a rompere gl'indugi nell'elezione del nuovo Papa, e addì due di febbraio del mille ottocento trentuno innalzavano al soglio pontificio il Cardinale Mauro Cappellari da Belluno, già monaco e generale dell'Ordine Camaldolese, dotto teologo, esimio scrittore di opere ecclesiastiche, il quale assumeva il nome di Gregorio XVI.

Non aveva egli appena salito i gradini del trono, che la ribellione scoppiata dapprima a Bologna nella sera del giorno quattro di febbraio, si allargava rapidamente d'ora in ora, di giorno in giorno nelle Romagne, poi nelle provincie inferiori; sicchè non trovando i ribelli resistenza alcuna tenevano omai per fermo di aver compita una rivoluzione italiana. Ond'è che i governanti provvisorii di Bologna, fidando in quel momentaneo loro trionfo e facendo a securtà colle promesse di Francia, la quale dava ad intendere di voler rispettato universalmente il principio di non intervento, vollero consumata la ribellione, e l'avvocato Vicini, loro presidente, dichiarava cessato per sempre di fatto e di diritto il dominio temporale del Papa.

Postasi alla testa della rivoluzione Bologna (1), e compiuto

(1) Tra coloro che presero maggior parte a quella breve e malaugurata sollevazione, è da ricordare il professore Francesco Orioli, passato testè a miglior vita; uomo di quell'acuto ingegno e di quella vasta dottrina che ognuno sa. Ma in quella guisa medesima che l'acutezza dell'ingegno non lo salvò, in altri tempi, dalle più matte aberrazioni del magnetismo, non gl'impedì nemmeno di cadere nelle esorbitanze delle sette: sicchè fu egli veduto non pur sottoscrivere insieme al Vicini l'atto che, siccome accennammo, esautorava il Pontefice, ma spinto dalla irrequieta sua indole si diè a percorrere le principali città di Romagna e si condusse da ultimo fino a Perugia, ferocemente arringando quelle popolazioni (egli, uomo pacifico se altri fu mai) con ispada nuda alla mano: talchè le sue frasi guerriere e quel suo bizzarro contegno lo rendevano, più che spettacoloso, ridicolo. — L'amnistia concessa da Pio IX agli esuli e detenuti politici lo trovò in Corfù maturo omai d'anni e di senno.

comè abbiamo narrato l'opera sua, le provincie ribellate le spedirono Deputati a fine di incentrarvi l'azione politica e militare piuttostochè l'amministrativa; perocchè in fatto d'amministrazione tutte volevano fare un poco da sè, e i Deputati riuniti in assemblea statuivano addì 26 febbrajo l'unione delle provincie, la separazione dei poteri legislativo, giudiziario, esecutivo, e nominavano un Consiglio di Ministri presieduto dal suddetto avvocato Vicini.

Mentre che i provvisorii governanti attendevano a cotai maneggi, e inviavano oratori al Governo della vicina e tranquilla Toscana offerendo e domandando amicizia, Roma, dal suo canto, riceveva ed accettava le offerte dell'intervento austriaco, il quale sarebbe ad ogni modo avvenuto, ov'ella l'avesse anche recusato, e nel tempo stesso, gelosa della sua nazionalità, mandava nelle provincie ribellate il cardinale Benvenuti, vescovo di Osimo, con facoltà di *Legato a latere*, affinchè vedesse modo, se pur fosse possibile, di restaurare il Governo Pontificio, in guisa che gli stranieri non ne avessero il vantaggio e la gloria.

La duchessa di Parma per lo contrario, la quale era stata costretta a partire da'suoi Stati per intimidazione de'suoi sudditi ribelli, e il duca di Modena che al veder le Romagne insorte si era ritirato a Mantova, avevano richiesto all'Austria soccorso di armi; ed alli venticinque di febbrajo, ottocento Austriaci tra fanti

Recatosi in Roma l'Orioli, attese (come gl'imponavano obbligo di gratitudine e carità di patria) a favorire per quanto era in sè i generosi conati del Principe, unicamente intesi alla prosperità dello Stato e ad una saggia e progressiva riforma della cosa pubblica. Naturalmente questa lodevole sua condotta gli attirò contro le ire de' mazziniani che mai non gli perdonarono la sua apostasia: perocchè di tal nome osavano chiamar coloro la partecipazione dell'Orioli alla magnanima impresa che, con plauso dell'intera Cristianità, si aveva assunto il nuovo Pontefice. Ma l'Orioli il quale sentiva nella propria coscienza la giustizia e il premio ad un tempo del suo procedere, vi perdurò fermo e costante, a malgrado dell'odio e delle persecuzioni settarie; e ne fu largamente ricompensato dal Principe e onorato e benedetto dai buoni. Ed è appunto per questo che ci piacque far qui speciale menzione del celebre professore; perocchè lo aver egli contrapposto agli antichi errori lo zelo da cui fu infiammato ne'suoi ultimi anni, ciò ridonda egualmente a gloria di lui e del suo augusto e santo benefattore.

e cavalli della guarnigione di Piacenza sorprendeivano e disperdevano le poche forze che il Governo provvisorio di Parma teneva a campo a Firenzuola. Caduta Parma, venne la volta di Modena, ed il duca Francesco rientrava ne'suoi Stati padrone e signore mediante le baionette austriache, che non tardavano ad inoltrarsi anche nelle Romagne.

Le illusioni avrebbero dovuto cessare, e cessarono di fatto in molti, non però nelle bande male accozzate de' Romagnoli, ed in quella parte della truppa papale che aveva disertato; il perchè i liberali a Rimini tenevano fronte agli Austriaci che lasciavano sul campo non poca gente, ed il principe Liechtenstein era ferito gravemente in una gamba. Il Serrognani poi che capitava gli insorti era giunto quasi sotto le mura di Roma, ed il Governo papale non poteva liberarsi dall'incomoda presenza di lui se non collo sborso di 12,000 scudi; la qual somma avendo egli ricevuta, retrocedeva fino a Spoleto, seguito da cinquemila e più de' suoi.

Monsignor Mastai, che nei primordii della rivoluzione si era adoperato a tutto potere per impedirla, e scoppiata, si era ritirato in Lionessa, seguita che fu la capitolazione di Ancona, la sera dei 29 marzo fra le più vive, le più solenni dimostrazioni di giubilo era rientrato nella sua Diocesi incaricato dal cardinale Benvenuti *Legato a latere* di fare provvisoriamente le veci del delegato apostolico partito per alla volta di Terni.

Ora veggendo egli la sua diletta Spoleto inondata d'insorti, e le truppe straniere che sempre più inoltrandosi non erano che a poche leghe dalla città, intimò a queste di fermarsi, assicurando che non avrebbe bisogno d'alcuno per disarmare i ribelli, ben sapendo egli di esser molto amato da'suoi diocesani, di poter molto sull'animo anche della parte fervida della gioventù. Egli stesso adunque si aggirò in mezzo alle bande armate, si fece consegnare le armi, e tanto poté sul cuore del Serrognani, che questi fece deporre le armi a'suoi nelle mani di lui.

Gli Austriaci si erano fermati; i ribelli avevano deposte le armi, ricevuto sussidi acciò potessero uscir dallo Stato o ritornare alle loro famiglie; gli animi degli Spoletini erano stati sorretti, tran-

quillati, pacificati da saggi editti emanati dal loro Vescovo che aveva ben meritato della pubblica cosa; la intera città era illuminata a festa, ed il palazzo vescovile assediato da una folla di popolo, le cui clamorose acclamazioni non cessavano di manifestare la gioia e la gratitudine universale.

Ma non bastava al Mastai di aver ridonata la tranquillità e la pace all'amato suo popolo disarmando i sediziosi; era necessario ancora al suo cuore, che quelli si riconciliassero col Governo, od almeno fossero posti al sicuro dalle ricerche degli agenti di polizia, i quali percorrendo le provincie mandavano liste di proscrizione a Roma: una delle quali capitava nelle mani di lui nel modo seguente.

Uno degli agenti segreti della polizia presentandosi a lui gli diceva: « Posso finalmente far conoscere a Roma i nomi e l'asilo dei fautori della rivoluzione, » e gli consegnava una carta. Dopo di averla egli letta e riletta colla massima attenzione; fissando sull'agente lo sguardo dolce insieme e maestoso, gli disse sorridendo: « Mio povero ragazzo, non v'interdete nulla nè del vostro, nè del mio mestiere; quando il lupo vuol divorare l'agnello, si guarda bene dal darne avviso al pastore, » e gittava la carta sul fuoco che ardeva nel cammino a cui egli stava appoggiato.

L'agente confuso si dipartiva, e l'ottimo vescovo si affrettava ad avvertire i proscritti de' quali ricordava i nomi, del pericolo in cui versavano, sicchè tutti poterono fuggire ed a parecchi somministrò anche i mezzi di pervenire in Toscana ed imbarcarsi alla volta delle Americhe.

Si disse che un tal atto sublime di carità giungesse al Vaticano sinistramente interpretato dallo spirito di parte; che Gregorio XVI in preda ai terrori ed allo spirito di reazione che turbavano i membri più insigni del sacro Collegio ne fosse vivamente sdegnato; che il Sommo Gerarca infine chiamasse a Roma il Mastai sotto pretesto di assistere alla beatificazione d'un pio morto nel bacio del Signore ed il cui sepolcro era stato reso da miracoli glorioso, ma in fatto perchè rendesse conto della propria condotta.

Gregorio XVI oltre alle altre varie doti di cui era fornito in grado sommo eminente, aveva uno spirito conciliativo del quale

fece testimonianza trattando diversi delicatissimi affari; egli indirizzava queste memorande parole all'Imperatore di Russia venuto a Roma: « Sire!... Dio ha creato i Re perchè siano i padri, non i tiranni dei popoli che loro obbediscono; » egli infine fu ed è tuttora scopo a varie caluniose imputazioni, delle quali non vale la pena di fare neppur menzione, perchè unicamente inventate e propalate dai rancori delle passioni politiche; quindi noi crediamo piuttosto che il Mastai, pensando che le opere grandi debbano essere compite perchè sieno tali, si recasse a Roma ed innanzi al Pontefice perorasse la causa dei suoi diocesani, e ad alcuni ottenesse che fosse diminuita la pena, ad altri il perdono.

Comunque sia, la carità del Mastai fu coronata dal più felice esito; e per quantunque egli si studiasse di ritornare occulto fra i suoi diletti, non fuvi uno che festoso incontro a lui non andasse, ed egli cedendo ai voti comuni di un'intera popolazione, mescendo le sue alle altrui lagrime, dovette infine permettere che, staccati dal suo cocchio i cavalli, fosse a braccia tratto dai cittadini medesimi, che invidiandosi a gara un onore così bello, godevansi di dargli in tal modo una verace manifestazione di gratitudine e di contento.

Ma la carità del Mastai non fu solo, come ora abbiain detto, coronata dal più felice esito in quei deplorandi politici rivolgimenti che afflissero la vastissima sua diocesi; essa si estese eziandio all'intera provincia; poichè, ansioso il buon Vescovo dell'altrui salute, si affrettava alla volta di Terni e colle amorevoli sue parole ivi pure disarmava gl'insorti; e rimasta la Legazione senza legittimo capo, ne riprendeva egli con pontificia autorità il reggimento; e nell'episcopale suo palagio amorevolmente accogliendo col generale comandante i capitani delle milizie, li voleva con ogni cortesia ed in ogni loro bisogno a tutte sue spese trattati; essendo poi Foligno desolata dai terremoti, si adoperava il Mastai ad ogni modo per soccorrerla, per sorreggerla in tanta sua sventura; e con un atto di carità sublime voleva infine chiudere la sua dimora nella amatissima sua Spoleto.

Nel concistoro del 17 dicembre 1832, mentre egli, avendo già ampliato l'Orfanotrofio delle fanciulle, ne stava meditando un

altro pei maschi, Gregorio XVI volendo premiarne i meriti e lo zelo pastorale lo destinava alla sede d'Imola con sommo dolore di tutta la spoletina arcidiocesi, che indarno inviava al Pontefice onorevole deputazione per rimuoverlo dalla risoluzione che egli aveva presa (1). In uno dei giorni adunque che precedettero la partenza del Mastai da Spoleto, una donna si presentava al palazzo arcivescovile e chiedeva di parlargli da solo a sola. Introdotta nella sua camera, gli si precipitava ai piedi co' fanciulletti che aveva condotto seco e che dal giorno precedente non avevano preso cibo, e sconsolatamente piangendo lo pregava di soccorso. L'ottimo Vescovo, commosso fino alle lagrime, ingegnandosi di consolare la poveretta, cercava in dosso e nei cassetti di che poterla sollevare: ma indarno, chè la cassa dell'arcivescovado trovavasi allora, come ben di sovente, esausta. Quando ad un tratto scorto sul camino due candellieri d'argento, ne prese uno, e porgendolo alla desolata madre: Mia cara, le disse, non ho un baiocco, ma otterrete qualche cosa con questo pegno che io penserò a redimere; abbiate solo cura di portare a me la polizza. La povera donna, piangendo di gioia, ringraziato il venerando suo benefattore, corse tosto da un orefice, n'ebbe qualche scudo, comprò del pane pe' suoi bimbi e non si diede pensiero alcuno della polizza.

Giunto poscia il Mastai ad Imola, ricevette avviso da un Magistrato di Spoleto che un candeliere di argento coll'armi gentilizie dell'Arcivescovo era stato rubato e posto in pegno da una pezzente stantesi nelle mani della Polizia. La sorpresa, il dolore del degno Prelato furono indescrivibili; ma l'errore fu subito riparato, e la nuova sventura alla povera donna fu sorgente amplissima di nuovi benefizi.

(1) Quando un Prelato da un arcivescovado di modesta circoscrizione è traslato ad un cospicuo vescovado assume il titolo di Arcivescovo-vescovo.

CAPITOLO OTTAVO

Dopo i funestissimi politici rivolgimenti de' quali testè abbiamo parlato, le Legazioni non erano ancora tranquille; un sordo fermento infermava in esse l'azione del potere e quella della giustizia ad impedire le vendette private, inevitabile conseguenza de' soppressi turbamenti.

Inviando adunque Gregorio XVI nelle Legazioni, che erano il più pericoloso focolare della rivolta, il nostro Mastai, il quale aveva l'anno prima disarmato i ribelli di Spoleto, dava ampia prova della fiducia ch'egli aveva ne' talenti, nelle virtù di lui. Ed il Mastai dopo aver differito sino al principio del 1833 la sua partenza da Spoleto, sia per cedere ai pressanti inviti dell'amato suo gregge che non sapeva dividersi da lui, sia per lasciare ben ordinati gli affari di quella diocesi, toltosi finalmente alla dolente Clitunno, visitata a Sinigaglia la cara genitrice, giungeva sulle rive del Santerno la sera del martedì grasso, e faceva la solenne sua entrata in Imola nel dì successivo, mercoledì delle ceneri.

Una immensa moltitudine lo aspettava alle porte di quell'avventurata città; le vie e le piazze di essa erano gremite di popolo; gli uni serravansi addosso degli altri per ammirare più dappresso le venerande sembianze del nuovo Vescovo e riceverne la prima benedizione, mentre i poveri lo salutavano protettore dei tristi loro giorni, le madri insegnavano ai loro bambini il nome di lui, amico tenerissimo dell'infanzia, e tutta l'aria sonava intorno di laudi insieme e di evviva.

Processionalmente condotto sino alla cattedrale il novello Arcivescovo-vescovo, dopo aver preso solenne possesso della sua sede, saliva al pergamo, e parlando delle condizioni della sua diocesi, diceva cose tanto scelte, gravi, adatte e da sì gentile maniera e soave accento afforzate, con sì felice copia e magistero d'arte

mirabilmente condotte, che anche i più tardi intelletti sentirono lui avere il fortunato dono della parola, conoscere la ipocrisia e la pretensione, l'audacia ed i timori, i sofismi, i bisogni dei tempi, ed esser fermo nel proposito di togliere gli abusi, di promuovere qualunque maggior bene, di voler esser, fattosi tutto a tutti, l'angelo della pace nel nuovo commessogli ovile.

Fu in vero gradito, tenerissimo spettacolo al popolo imolese l'udire Colui che gl'inviava il Signore, nei pontificali ornamenti, coll'infula in capo parlargli dal pergamo, e tanto più lo commosse il sermone, quanto più nuovo gli riusciva sentirsi parlare da un Prelato da quel luogo; e i paterni concetti, il proceder semplice e franco del Vescovo novello si bene ne dispose gli animi che il nome di lui, insino allora sconosciuto in Imola, cominciò ad essere popolare. Ai detti frattanto rispondevano ben presto i fatti.

Nell'antica via Flaminia, sulla sinistra sponda del fiume Santerno ed in un'amena e fertile pianura circondata da vaghe ed ubertose colline ricche di piantagioni di pioppi e di virgulti, è situata Imola. Quest'antica città, di cui fanno già onorevole menzione Plinio, Strabone, Tolomeo, Procopio e Cicerone, fu, dicesi, edificata dal famoso Cornelio Silla, epperò dai Romani chiamata *Forum Cornelii*, o *Forum Syllae*. Distrutta poscia da Antioco, capitano delle truppe di Narsete, venne rifabbricata fin dalle fondamenta da Clefi, secondo Re dei Longobardi, la monarchia dei quali essendosi sfasciata, passava Imola agl'Imperatori e da questi ai Bolognesi nel secolo XIII. Dopo varie vicende, per cui nel 1272 era signoreggiata da Pietro Pagano, nel 1292 da Alidosio, nel 1446 da Manfredi e nel 1472 da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, il quale nel 1473 la donava in dote a Gerolamo Riani nipote di Sisto IV, a' tempi di Alessandro VI Cesare Borgia se ne impadroniva e la assoggettava alla Santa Sede, sotto il cui dominio rimaneva incorporata alla legazione di Ravenna sino al 1708. Presa allora dagl'Imperiali e nel febbraio del 1797, dopo ostinata battaglia, caduta nelle mani dei Francesi, fece parte della così detta *Repubblica Cisalpina*. Nel 1815 finalmente, ridotto in polvere il trono e la colossale po-

tenza di Napoleone I, ed essendo restituiti i suoi dominii alla Santa Sede, tornò Imola sotto il pacifico reggimento de' romani Pontefici e sotto la Legazione apostolica di Ravenna in cui è tuttora.

Questo delle politiche sue vicende; quanto alla Religione, la luce salutare del Vangelo fu diffusa nella Chiesa Corneliense fin dal primo secolo del Cristianesimo, dal glorioso martire Sant'Apolinare vescovo di Ravenna, e dal secolo iv incominciò la veneranda serie de' suoi Vescovi, molti de' quali pel loro zelo, per la loro dottrina, l'innocenza de' costumi morirono in gran concetto di santità; ed uno, il Chiaramonti, saliva sulla cattedra di San Pietro col nome di Pio VII.

Imola fu eziandio patria dolcissima a parecchi uomini illustri, fra i quali ci piace ricordare il Pontefice Onorio II; Benvenuto, noto commentatore dell'Alighieri; Marcantonio Flaminio e lo Zappi, rinomati poeti; Antonio Maria Valsalva, espertissimo chirurgo; Alessandro Zantugni, dottissimo legista, ed in essa, verso la metà del secolo xvii, sotto gli auspicii del suo Cardinal Vescovo Donghi, venne istituita l'Accademia degli *Industriosi*, la quale se ebbe un'infanzia alquanto lunga, perchè nata in tempi alla purità ed al buon gusto delle amene lettere troppo fatali, i chiarissimi ingegni che nel secolo xviii brillarono in essa la fecero salire ben presto ad uno stato di sommo vigore e le meritavano grande rinomanza.

In questa bellissima città da ultimo non venne mai meno la carità verso gl'infelici, e tra i pietosi suoi Stabilimenti primeggiavano alla venuta del Mastai l'Orfanotrofio delle donzelle; il Ricovero dei mendicanti d'ambo i sessi, eretto nel 1602 dal Vescovo, dal Comune e dai cittadini per eliminare l'ozio ed il vagabondaggio; l'Opera pia di San Terenzio per gl'infermi a domicilio; il Monte di Pietà ed il Frumentario per dare ai poveri coloni le sementi del grano da restituirsì poi alla nuova raccolta; l'Ospedale degl'infermi; la Casa degli esposti.

Ma le umane istituzioni, per quantunque santissime in sè, degenerano mai sempre col progredir degli anni, o per lo meno non corrispondono più, nel processo dei tempi, ai nuovi nascenti bisogni; il fervore, per altra parte, e le ecclesiastiche discipline

corrono gran rischio di rallentarsi in tempi di politici rivolgimenti, e massime allora che la licenza è in trionfo sotto lo specioso titolo di libertà.

Non diremo che il venerando Clero d'Imola si avesse allora bisogno di essere richiamato allo spirito ed agli uffizi del sublime suo ministero; diremo solo che egli formò l'oggetto delle prime cure e delle più amorose sollecitudini del nostro Mastai, che al Piratello avendo disposta per lui una durevole casa di ritiro, lo riunì in essa, al più presto che potè, a spirituali esercizi che egli stesso volle dirigere. E si fu appunto fra i piangenti salici ed i funerei cipressi che sorgono in quel luogo, dove riposano le ceneri degl'imolesi sotto la valida protezione di Maria, che quelli i quali o leggendo sulle cattedre, o dai pulpiti declamando contro i vizi, sempre in moto a riformar gli altri, poterono una volta trattenersi con se medesimi; e se mai alcuno vide indebolito il suo spirito, lo ristorò, lo rinfuocò, e staccandosi interamente dal mondo si sollevò a più intima unione con Dio.

Siccome poi il buon esito degli spirituali esercizi dipende in gran parte da chi li dà, chiamò sempre il Mastai a dettarli gli uomini più valenti nel dir, i più accreditati nelle opere, e trasse perfino al Piratello dall'Adige quel Vencrando che fece stupire il secolo per la virtù di un gran rifiuto, quell'illustre personaggio che lascerà in dubbio se fosse più grande nel meritare le dignità o nel rifiutarle.

Se non che Gesù Cristo solo dimora sacerdote in eterno; gli altri che sono fatti sacerdoti per la morte sono impediti di durarla quaggiù negli uffizi del loro ministero, e conviene surrogarli. Il provvido Vescovo impertanto, riordinati, corroborati nel suo Seminario, che visitava di spesso, gli studi, data loro perfezione coll'insegnamento di tutte le pratiche cognizioni atte ad iniziare i giovani Ecclesiastici ai bisogni, ai patimenti, alle faccende della vita reale, al disimpegno fedele dei proprii doveri, nell'ampia fabbrica di questa santissima istituzione disegnò di crearne una nuova la quale crescesse alla prima l'ornamento senza diminuirle il censo; e tal misura, tal ordine vi statui,

che il chierico anche di tenue fortuna potesse goderne. Nacque la savia istituzione e crebbe in breve col nome di Convitto, il quale ebbe comune col Seminario la preghiera, la scuola, gli esercizi letterari, la biblioteca; sicchè le famiglie, nel dispendio alleggerite, poterono liete affidare i figli a buona custodia, in maggior comodo di profitto. Il provvido pensiero poi tornò utilissimo alla parte egregia dell'imolese Ovile che voleva consecrarsi al sacerdozio, ed all'amatissimo suo Pastore; imperocchè quella, all'ombra amica del santuario, poté fin d'allora esaminare maggiormente la sua vocazione, e questi procedere con più sicura conoscenza dei candidati all'imposizione delle mani. Così industrie giardinieri da terren morto o dagli aperti viali trapianta nelle difese aiuole i fiori i quali aggiungono bellezza ai primi senza loro torre nè il vital sugo che per tutti abbonda, nè il sole che tutti riscalda, nè il rivo che tutti rinfresca e disseta.

Appena il Mastai mercè queste tante sue cure poté contare sull'aiuto di zelanti ed intelligenti Ecclesiastici, volse l'animo in particolar guisa all'intero suo gregge ai cui bisogni aveva fin dal di primo del suo arrivo in Imola provveduto per ogni modo colla divina parola, con una sempre crescente beneficenza e col far da sè, onde poterlo conoscere ed essere da lui conosciuto.

Platone, quel primo splendidissimo sole dell'antichità, nelle sue leggi, nella sua repubblica disegnando il modello di un ben aggiustato e provvido governo, lo ripone precipuamente nella buona educazione della crescente gioventù, poichè l'uomo, per lo più, come avviene delle piante, si piega e si volge colà ove il muove e lo conduce la mano del solerte cultore. Dai filosofi pagani non discordando l'angelico dottor san Tommaso, ne' libri *Dell'educazione de' Principi* insegna che ad avviare ed istruire la prima età debbono mettere maggior senno e vigore i correggitori che i padri; e con ragione, poichè se il pravo e dissoluto vivere dei figli contrista la canizie dei padri, certo più nuoce all'universale, perchè suol essere, come ne ammaestra la storia, cagione di scioglimento e di rovina alle nazioni ed ai regni. Che se mancassero siffatti documenti, pur basterebbe sapere dalle sacre scritture che Iddio mostrò sempre alla gioventù tenerissimo

amore, e che il divin Maestro si sdegnò forte della ruvidezza degli Apostoli, quando tentarono di allontanare da lui i parvoli che dalle madri, la circonfusa folla rompendo, gli venivano presentati.

Sulle vestigia impertanto del pontefice eterno, Cristo Gesù, camminando il Mastai, incominciò lo spirituale suo governo. E vedendo in Imola gran numero di fanciulli i quali, od orfani di padre, od a maggior infortunio figli di padri trasandati, nella continua dimenticanza di Dio, delle cose dell'altra vita, nella loro scioperatezza viveano d'accatto, e le notti passavano sui gradini delle chiese e dei pubblici monumenti; chiamati a sè sette Ecclesiastici provetti, e alcuni de' giovani, ordina loro che coll'aiuto delle Suore della carità raccolgano i fanciulli abbandonati. Destina un fondo di mille piastre onde provvedere quegli infelici di tetto, di vitto e di vestito, e vuole che essi siano riuniti nella chiesa del santo dottore concittadino due volte nei dì festivi, ed i più rozzi anche ne' seriali all'avvicinarsi delle solennità pasquali, e vengano istruiti nella fede, nei costumi, indirizzati a pensare a Dio, alle cose eterne, e disposti ai Sacramenti.

Tolti per tal modo alla stupida infingardaggine, al peggiore di tutti i mali, l'ignoranza che ingenera lo scetticismo, quegli sgraziati orfanelli, con sensatissimo ordinamento, dispone che sieno commessi a buoni artieri, allogati nelle migliori officine, occupati nei più utili mestieri. E sapendo che l'emulazione ed il premio sono una gran molla per far correre gli uomini e principalmente la gioventù sulla strada della virtù e dell'onore, per incoraggiare quei miseri ad adempiere con esattezza tutti i loro doveri, determina che quelli i quali meglio degli altri alle paterne sue cure fossero per rispondere, sarebbero a proprie sue spese di sussidi, ed al principiar dell'estate non che allo accostarsi del verno di opportuni vestiti rallegrati. E nei tredici anni ch'egli occupò la sede d'Imola, il numero dei fanciulli da lui vestiti da capo a piè fu di quaranta all'anno e talvolta ascese ai sessanta. Beata filosofia questa, in virtù della quale tanti poveri Imolesi si guadagnano ora col sudore della fronte onoratamente la vita,

benedicendo con quanto hanno di cuore la salutare istituzione che fanciulli amorevolmente li accolse nel suo seno, e la mano di colui che ne pose le fondamenta.

Ma se egli è gran bene togliere all'ozio, e quindi ai delitti i crescenti cittadini, non saranno tuttavia mai per fiorire nei belli ed onorati costumi le città, se non si toglie ai pericoli il debil sesso e non si alleva alle domestiche virtù. Ora se grandi, se lamentevoli erano i disordini che regnavano nella moltitudine pressochè sterminata dei fanciulli abbandonati in Imola, maggiori e più commiserandi ancora erano quelli che si vedevano nelle fanciulle di quella città, imperciocchè in nessuna delle arti femminili addestrandosi, la più parte del giorno e talora della notte nei trivii, a chiunque stendevano la mano supplichevoli, senza conoscere i beni, le dolcezze del ritiro, nimicandosi alla fatica, e, quel che è più, perdendo la timida modestia che nelle femmine specialmente è sì grande guardia e difesa all'onestà, e che ne fa tutto il decoro.

Per queste male cose infiammati lo zelo del Mastai, formò per le fanciulle più vasto disegno di quello de' maschi e trasse da Napoli a porlo in atto le figlie della Carità sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli; le quali, per l'istituto che professano basato in fatiche di pubblico giovamento e per la vita che tengono conforme al loro istituto, sono nel desiderio di chi le conosce, e non sappiamo se vi sia chi non le conosca.

Avendo dunque ad esse raccomandati, affidati i due Conservatorii *Giuseppine* ed *Esposte*, gli expertissimi uomini che erano a guardia ed a tutela di quelle pietose istituzioni, il Clero ed il popolo tutto videro in breve con un solo consiglio dell'ottimo loro Vescovo migliorato in esse il costume, giovata l'economia, incominciati nuovi esercizi di lettere e donneschi lavori a civili donzelle convenienti, per cui il numero di queste allieve che prima a strani educandatiolgevano il piede si accrebbe, e si ebbe in fine una Scuola aperta alle povere ragazze tolte all'oziosità dei trivii, in virtù della quale si acquistarono nella moltitudine giovani attive, laboriose, istruite, sì che addivenute un di utili madri, conferendo ai loro nascituri buoni costumi e industria, la Religione

e la patria hanno di che rallegrarsi come di un bene durevole ed immenso nella loro educazione, assai più delle teorie, dei progetti, delle sentenze dei moderni filantropi, i quali fanno risultare le loro liberalità dalle danze, dalle scene e da mille altre vanissime superbie del secolo.

Le sollecitudini frattanto del Mastai per le classi popolari e per quelle più specialmente incaricate di sollevarle dai loro patimenti non gli facevano perdere di vista le altre classi della società; e mentre che egli migliorava i costumi e l'istruzione del suo Clero e sbandiva dalle vie d'Imola la mendicizia, la turbolenza d'una gioventù oziosa, studiavasi pure di calmare la foga dei partiti estremi, di ispirare ai ministri del potere la mansuetudine e l'oblio, di ricondurre alla pace, all'unione gli ordini tutti dei cittadini.

Ed a questo pietoso suo intendimento, come a Spoleto, apriva le sale del vescovile suo palazzo agli uomini di tutte le opinioni, e segnatamente ai malcontenti, che gli davano maggiori pensieri. La sua calma, la sua dolcezza, la illuminata sua tolleranza gli suscitò forse qualche nemico, forse gli fu causa di qualche disgusto, ma egli con quell'armi si procacciava ognora più la stima, il rispetto, l'amore di tutte le classi, e la sua nomina al cardinalato fu argomento di pubblica gioia.

Questa, riserbata in petto da Gregorio XVI addì 14 dicembre del 1839, fu da lui pubblicata lo stesso giorno dello stesso mese 1840, conferendo al Mastai per titolo la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro e le Congregazioni dei Vescovi e Regolari, dei riti, della disciplina regolare e reverenda fabbrica di S. Pietro.

E qui noi crediamo che, chiamato il Mastai ad assidersi nel concistoro, in quel primo istante in cui in pieno senato rivestito della porpora cardinalizia il Sommo Gregorio lo baciava, lo abbracciava, lo stringeva amorosamente al seno, levando gli occhi al cielo esclamasse: « Benedite, o Signore, a questo vostro eletto, e come voi m'inspiraste a locarlo fra le colonne della Chiesa, così egli sia quello che ne addivenga il visibile fondamento, sicché un giorno ravvisino in lui le genti tutte il vostro Vicario, e me lodino ed esaltino che gli lastricai la via al Pontificato ». Quello che

abbiamo di certo sì è che il Graziosi, il quale aveva mai sempre lodata la sveltezza e la penetrazione dell'ingegno del Mastai suo discepolo prediletto, che sovente gli aveva preconizzata la porpora, il giorno in cui egli fu di essa decorato, tutto giulivo e quasi scorto da profetico lume agli amici suoi andava ripetendo: *Oggi abbiamo fatto il papa.*

Egli però, imitatore glorioso di quei grandi cui tanto si facevano incontro gli onori quanto più essi studiosamente li fuggivano, schivando ad arte gli applausi, gli augurii, le feste, si affrettava a ritornare nell'amata sua Imola.

La quale, grata a tanti benefizi di cui l'aveva colmata il suo Vescovo in questa occasione della sua elevazione al cardinalato, accorse festosa ad incontrarlo; le sue vie furono parecchie sere di seguito illuminate a giorno, le Società scientifiche e letterarie di essa gli spedirono onorevoli deputazioni, ne pronunciarono l'elogio in solenni tornate, ed i poeti della sua provincia fecero piovere sopra di lui un nembo di arcadici fiori (1).

Gli onori producono per lo più una sinistra influenza sui cuori e sui costumi degli uomini; ma l'aggiunta dignità al Mastai, anzichè menomar nulla dell'usato suo zelo, dell'antica sua carità, dolcezza e modestia, queste doti di lui valse ad aumentare.

Ed invero, assunto agli onori della sacra porpora, egli, a nobilissima emulazione del suo Clero, a sprone efficacissimo per lui stesso nei sacri studi, istituiva la biblica accademia, teatro questo per cui e giovani Leviti e provetti Sacerdoti al cospetto di lui, loro primario superiore, incominciarono a dare pubblici saggi delle loro meditazioni, delle loro ricerche, dell'ermeneutica loro valentia intorno a quel libro che è veramente il libro di Dio, perchè ogni sua parola apre un abisso di luce, e tocca

(1) Ad Imola, quando nel gennaio del 1841 gli Accademici Industriosi festeggiarono la promozione del Mastai alla sacra porpora, l'egregio sacerdote D. Antonio Fantini, parroco zelantissimo di S. Giovanni Battista e teologo vescovile, pronunziava una forbitissima orazione sui benefizi di Giovanni Maria Mastai-Ferretti alla diocesi d'Imola, ed alla quale, fatta di nuovo di pubblica ragione nel 1846 in Modena dagli eredi Soliani tipografi reali, parlando testè di questa avventurata città, abbiamo attinto siccome a fonte sicura.

le profondità di Dio medesimo; il libro dell'Umanità, perchè ne rileva la caduta, il risorgimento e l'esaltazione suprema che si ebbe per mezzo dell'Uomo-Dio; l'epopea dell'universo, perchè dal *fiat* della Genesi all'*amen* dell'Apocalisse si descrivono mirabilmente i passati, i presenti, i futuri suoi destini; è il libro sacerdotale per eccellenza, poichè contiene in sè tutti i dettami della morale cattolica, ed è fonte sicura ed inesaurita di quella sacra eloquenza che in varie mirabili forme spiega la sua forza ora nel tribunale della penitenza, ora al letto degl'infermi languenti, ora dai pergami.

Che se era stato spettacolo nuovo per Imola veder lui vestito de' pontificali ornamenti, cinto il capo dell'infula, farsi nunzio dal pulpito d'utili veri, questo spettacolo continuò per essa quando egli fu ascritto al collegio cardinalizio, poichè non gli si presentò mai occasione in cui potesse farsi banditore della divina parola, ch'egli non l'abbia colta, e parlò alle mistiche sponsalizio delle verginelle cui non falliva l'olio nella lampada, e di puro ardore la prudente riaccese; parlò dai modesti presbiteri dei parrochi, e tenne nella fede l'accorso popolo volenteroso; parlò nelle più solenni e magnifiche feste, ed ora, dipingendo l'orrido aspetto della colpa, scosse e ricondusse a Dio indurati peccatori; ora, proponendo l'esempio de' Santi di cui celebrava le glorie, accese nel suo gregge devoto gran fervore d'imitarli.

Nè si dimenticò che il buon Pastore dee zelare l'onore dovuto alla casa del Signore; il perchè consacrò egregia somma per rendere splendida la cappella votiva della Vergine Addolorata nella Chiesa de'Servi; eresse un nuovo altare di elettissimi marmi al sepolcro del Martire protettore d'Imola nel sotterraneo recinto che tanto ne abbellà il tempio maggiore, e volle che il coro di questo fosse accresciuto di voci, le quali sposandosi all'organo maestoso facessero scendere più dolce la divina salmodia sui cuori dei suoi fedeli e dalla terra li trasportassero più facilmente alle sfere celesti.

Egli finalmente continuò, come prima, a beneficiare con liberalità senza pari la misera Umanità, ad accogliere l'indigente che gli si presentava supplichevole, a cercarlo timido e vergognoso

nascosto, a visitarlo gemente nel letto del dolore, ed ogniquale volta scendendo fra gli orrori delle carceri della Città vedeva i condannati politici confusi nelle mude colla feccia della società, supplicava che gli si dessero nelle mani, che gli si permettesse di farli custodire in conventi da buoni Religiosi che sul retto sentiero gli avrebbero ricondotti, e nulla potendo alla sua carità negare l'ottimo Pontefice, più d'una famiglia gli andò debitrice della salute di qualche suo caro.

Siccome poi alle imprese di ribellione erano succedute a quei tempi le particolari vendette, egli non cessava mai di raccomandare ne'famigliari suoi colloqui, d'inculcare nelle pastorali sue lettere, di predicare dal pulpito la moderazione, la clemenza, il perdono; ed una sera del carnevale del 1846, mentre egli stava inginocchiato dinanzi all'ara massima della sua cattedrale orando, un grido di morte essendosi levato di repente fra il sordo rumoreggiare della folla, ed alcune maschere avendo portato nel tempio augusto un loro compagno che dibattevasi nelle convulsioni dell'agonia, egli accorse in aiuto del moribondo, ne ricevè la confessione, lo riconciliò con Dio e ne raccolse l'estremo sospiro.

Tali atti di somma ed illuminata carità se contribuivano a conciliare al nostro Vescovo d'Imola il rispetto e l'affezione di tutti i buoni, non bastavano tuttavia a commuovere, ad acquistargli i cuori de'suoi avversarii, chè lo spirito di partito è inflessibile. Ed a questo proposito raccontasi che la moglie del gonfaloniere di quella città, avversario fanatico del Mastai, si presentava un giorno a lui ed avendogli espresso il suo dolore per le sinistre idee che aveva il suo marito sul conto di lui, esortandola egli alla pazienza, tutto ad un tratto sciamò:

— Questo stato di cose potrebbe cambiare, Eminenza, se ella si degnasse di levare al sacro fonte la creatura che sono per dare alla luce; tal vincolo di famiglia farebbe certamente sparire ogni diversità d'opinione.

— Se basta questo, disse il buon Vescovo, io sono pronto; sarò il padrino del vostro figlio.

— Va bene, soggiunse la povera signora confusa, ma c'è una

difficoltà... Mio marito nella disposizione d'animo in cui si trova non vorrà farne la domanda...

— La farò io, rispose il Mastai. —

E il giorno seguente, dopo un consiglio tenutosi coll'Amministrazione di un Ospizio, il Cardinal-Vescovo, tratto in disparte il gonfaloniere, gli disse:

— Ricevete, caro conte, le mie congratulazioni: la vostra moglie venne ad annunziarmi la nuova letizia, che Iddio v'iniva, beneducendo il vostro nodo con un altro fanciullo..... Avete scelto il padrino?

— Non ancora...

— Allora ve ne propongo uno in me stesso...

— Voi! gridò il gonfaloniere! — e, dimenticando nel parossismo della sua passione persino gli elementi primi dell'educazione, della civiltà, gli volse dispettoso le spalle e se ne andò via.....

Qualche tempo dopo riceveva un biglietto concepito in questi brevi termini:

« Ricusaste per padrino il Vescovo d'Imola, accettereste ora quello di Roma? »

E il gonfaloniere correva per le poste al Quirinale.

Sui primordii frattanto del mese di giugno del 1846, mentre il Mastai stavasi chiuso nel convento del Piratello e meditava al suo fine sui sepolcri, il fido suo cameriere Baladelli gli consegnava un dispaccio, nunzio della morte di Gregorio XVI, ed egli partiva tosto per alla volta dell'eterna Città, non curandosi delle predizioni del Baladelli, il quale di tratto in tratto gli andava ripetendo che Imola non sarebbe più per rivederlo.

CAPITOLO NONO

Mauro Capellari, assunto al Pontificato col nome di Gregorio XVI, aveva mantenute sul trono salde le idee da lui spiegate ancora monaco Camaldolese nel suo *Trionfo della Santa Sede*, ed era stato per ben tre lustri fermo nel sostenere i diritti e la dignità della Chiesa; infaticabile nel dilatare il regno di Cristo fra le nazioni infedeli; munifico nel premiare i buoni servigi resi al suo Stato ed alla Religione; magnanimo nel proteggere le lettere, le scienze e le arti; saggio nel mantenere le più amichevoli relazioni coi varii Principi e reggitori de' popoli; affabile, amorevole, liberale con tutti, di qualunque rito, o grado, o nazione essi fossero.

A queste doti dell'animo, che poste in sì alto seggio gli avevano procacciato l'amore e la riverenza dell'universo, aggiungeva egli un robusto temperamento; e l'austera vita da lui menata lo aveva per tal modo conservato vegeto e vigoroso nella grave età di 81 anno, che prometteva ancora una lunga serie di giorni. Ma essendoglisi enfiate le gambe, e ciò nulla ostante avendo egli voluto nel dì dell'Ascensione impartire l'apostolica benedizione all'affollato popolo dalla loggia di San Giovanni in Laterano, fu assalito cinque giorni dopo da febbre, e l'emuntorio permanente che tanto lo sollevava si chiuse quasi nello stesso tempo.

Il Santo Padre presenti la gravità di questo sintomo, e quando sopravvenne la risipola disse coll'accento della convinzione: *finirà come il Vizardini*. Quel venerando Prelato colto dallo stesso male era morto un mese prima. La febbre intanto continuando senza interruzione, si faceva sempre più gagliarda, sicchè l'augusto infermo segnava gli atti che conferiscono ai Ministri il potere di operare senza il concorso del Sovrano, ed ai Porporati suoi

prediletti che piangenti stavano attorno al suo letto del dolore raccomandava la Chiesa, lo Stato, e preconizzava loro il suo successore (1).

Nel giorno finalmente della Pentecoste, chiamato a sè il suo confessore, Monsignor Arpi, volle che gli fossero amministrati i Sacramenti, ed all'ora terza del giorno successivo, 1° giugno, steso sul suo letticciuolo di giunco, vestito della sua tonaca da monaco, avendo ricevuto l'Estrema Unzione dal reverendissimo Padre Agostino Proia, sottosacrista, nelle braccia del Cardinale Lambruschini suo segretario di Stato, che in assenza dell'Eminentissimo Cardinale Castracane degli Antelminelli gli recitava le preci del transito e gli faceva poi le assoluzioni di rito, spirava nel bacio del Signore (2).

Appena l'Eminentissimo Cardinale Tommaso Riario Sforza, primo decano di Santa Maria in *Via Lata* e camerlengo di S. R. Chiesa, ebbe il formale annunzio che il Sommo Pontefice era passato agli eterni riposi, chiamava a sè il tribunale della R. C. A. ed accompagnato da tutti i monsignori Chierici del medesimo, e dagli altri Uffiziali, recavasi alle ore 21 e mezzo al palazzo apostolico del Vaticano per riconoscere il cadavere dell'augusto defunto. Entrata l'E. S. nella camera dove quello giaceva, prostrata in terra e fatta la preghiera, lo asperse coll'acqua benedetta. Indi si appressò al letto e nel tempo stesso venne scoperto il volto di S. S. Tornò allora l'Eminentissimo Cardinale ai piedi del letto, e recitò il salmo *De profundis* colla sua orazione.

(1) Si assicura che durante la sua malattia Gregorio XVI fece chiamare a sè parecchi Cardinali, loro diede alcune carte, da non aprirsi fuorchè dopo la sua morte, e le quali dimostravano l'urgenza d'una buona scelta. Si pretende perfino che egli abbia espresso i suoi ultimi voti per tre candidati, in capo ai quali si trovava il Cardinale MASTAI.

(2) Gregorio XVI, prima chiamato Mauro Capellari, monaco benedettino Camaldolese, nacque in Belluno il dì 18 di settembre 1763. Leone XII lo aveva riserbato in petto nel concistoro segreto del 21 di marzo 1823, e pubblicollo Cardinale in quello del 13 di marzo 1826. Morto Pio VIII, di sacra memoria, fu nel seguente Conclave innalzato alla suprema cattedra di S. Pietro il 2 febbraio 1831. — Visse anni 81, mesi 8 e giorni 14; regnò anni 13, mesi 2 e giorni 29: creò 73 Cardinali di S. R. C.

Terminate le preci, dal Notaio segretario di Camera, genuflesso, si lesse il rogito della ricognizione e della consegna del Pannello piscatorio, che fu rimesso nelle mani di sua Eminenza da monsignore Medici di Ottaiano, maestro di camera del trapassato Pontefice; il Cardinale passava poi in una delle grandi sale dell'appartamento pontificio ed ordinava che si suonasse la gran campana del Campidoglio, cui per ordine dell'Eminentissimo Patrizi Vicario risposero in breve tutte le altre dell'eterna Città.

Il Cardinale Riario Sforza frattanto si restituiva alla sua residenza accompagnato dalla guardia svizzera, ricevendo dai posti militari gli onori che in tale circostanza gli erano dovuti, e giunto colà assegnava per sorte ai monsignori Chierici di Camera i diversi ufficii, dei quali dovevano disimpegnarsi durante la vacanza della Santa Sede, e faceva coniare la medaglia della Sede vacante col motto desunto dalla Sacra Liturgia del medesimo giorno: *non relinquam vos orphanos*, che fu una profezia della brevità del Conclave.

Una guardia d'onore era, secondo il solito, posta alle porte del palazzo di S. E. il signor principe Agostino Chigi, Maresciallo del Conclave.

Nel medesimo giorno poi il Magistrato Romano adunava la milizia capitolina dei capitori, e servendosi de' presidenti regionali dei xiv rioni, destinati a compiere l'ufficio degli antichi caporioni, chiamava a sé i nobili signori, primo caporione del rione Regola, secondo di quello di Campitelli e gl'incaricava di recarsi immediatamente l'uno alle carceri nuove, l'altro alle carceri del Campidoglio, scortati dalla stessa truppa capitolina e dai Fedeli colle loro rispettive mazze, ed aprire dette carceri e liberare i detenuti ivi esistenti, rei di lievi colpe; il che, a tenore dei ricevuti ordini, esattamente eseguivano.

Nella sera finalmente S. E. il Cardinale Micara, Decano del Sacro Collegio, adunava presso di sé la prima Congregazione dei Capi d'ordine presenti in Curia, alla quale intervenivano gli Eminentissimi Signori Cardinali Riario Sforza, Camerlengo e insieme primo Diacono, Frasoni, primo dell'ordine dei Preti, e monsignor Corbuli-Bussi, segretario del Sacro Collegio.

Sorgeva il giorno due, e sui vespri il cadavere di S. S. essendo stato imbalsamato e vestito con sottana bianca, mozzetta rossa e camauro, era esposto sopra un letto sormontato da baldacchino nella cappella di Sisto IV al Vaticano. Quattro guardie nobili a vicenda vi stavano attorno, ed i Padri penitenziari della Basilica Vaticana recitavano le preci incominciate sino dal momento in cui il Santo Padre aveva cessato di vivere.

Aperte le porte della cappella Sistina, numeroso fu il concorso dei fedeli che si recavano a venerare le auguste spoglie del defunto Pontefice, pregandogli dal Signore l'eterna pace; ed al cader della notte, il vaso mortuario contenente i precordi di lui era posto in una carrozza; ed accompagnato da Monsignor Arpi, suo Cappellano segreto e da due palafrenieri che portavano torce accese veniva trasferito, secondo l'antico costume, alla porteria della Chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo e Anastasio a Trevi. Il Reverendissimo Padre Don Camillo Guardi, parroco della medesima, circondato dai RR. PP. Ministri degl'infermi che ivi uffiziano, lo ricevette con somma venerazione alla porta, e fattolo trasportare in chiesa, eseguiva la solita assoluzione.

Si teneva quindi la Congregazione degli Eminentissimi Cardinali Capi d'ordine presenti in Curia e del Camerlengo di Santa Chiesa presso l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Micara, decano del Sacro Collegio.

Nel giorno tre continuò il popolo romano ad affollarsi nella cappella Sistina, e nella mattina del quattro gli Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali si radunarono nel palazzo apostolico al Vaticano, e nella camera detta *dei paramenti* tennero la prima congregazione generale ordinaria, nella quale furono lette le costituzioni Pontificie relative al Conclave, che vennero dipoi da ciascuno dei signori Cardinali individualmente giurate.

Dopo quest'atto solenne, uno dei Maestri delle cerimonie pontificie, alla presenza di tutti i Porporati, spezzò l'anello piscatorio datogli dall'Eccellentissimo Cardinale Camerlengo, e cancellò l'impressorio del piombo della Cancelleria Apostolica, presentato all'Eccellentissimo Cardinale Lambruschini, primo dell'ordine dei Vescovi ivi presenti, dal Presidente del piombo. Monsi-

gnor Barbolani, sotto datario, consegnò la cassetta sigillata delle suppliche, e monsignor Picchioni, sostituto della Segreteria dei Brevi, consegnò quella dei Brevi parimente sigillata, e furono entrambe affidate ai monsignori Chierici di Camera, incaricati di questi uffizi.

Si passò quindi alla conferma di monsignor Pietro Marini, Governatore di Roma, e furono scelti monsignor Giovanni Battista Rosani, Vescovo di Eritrea, Presidente della Pontificia Accademia dei Nobili ecclesiastici, per fare l'orazione funebre del defunto Pontefice, e monsignor Luca Pacifici, Segretario delle lettere latine, per fare quella sull'elezione del nuovo.

Gli Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali Patrizi e Fieschi furono da ultimo eletti deputati per la fabbrica del Conclave nel palazzo Quirinale, ed il Sacro Collegio entrò nella cappella Sistina, nella quale era, come abbiain detto, esposto il cadavere di S. S.

Il Clero della Basilica Vaticana frattanto ascese alla detta cappella, e il Reverendissimo signor Canonico Luzi, decano di quel reverendissimo Capitolo, fece in piviale l'assoluzione sul cadavere, che era stato vestito pontificalmente e con tutte quelle distinzioni proprie alla suprema sua dignità.

Fatta l'assoluzione, la salma del Pontefice fu alzata dal letto su cui giaceva e trasportata in San Pietro nell'ordine seguente: precedeva un drappello di guardia svizzera; veniva poscia il Clero Vaticano con croce inalberata e con torce accese; otto Mansionari in cotta portavano il feretro ed altrettanti Canonici sostenevano il lembo della coltre; le Guardie Nobili co' luogotenenti generali loro capitani, i Prelati ed i Gentiluomini della Camera Segreta facevano corona al feretro, seguito addietro dagli Eminentissimi Cardinali che, circondati dai loro famigliari e dalle Guardie Svizzere, recitavano le preci di rito.

Per la scala regia e pel contiguo atrio, ove le varie truppe facevano ala e trovavasi un'immensa folla di popolo, il cadavere del Pontefice fu introdotto nella Basilica patriarcale ed esposto nella grande navata sopra un alto catafalco. Essendo quindi stata da monsignor Tanara, Patriarca d'Antiochia e Canonico di quella

Basilica, ripetuta l'assoluzione mortuaria, ed il sacro Collegio essendo uscito della Chiesa, il cadavere di S. S. fu portato nella cappella del SS. Sacramento e collocato in modo presso il cancello che il popolo potesse accostarsi a baciare i piedi.

Le esequie novendiali del santo Padre incominciarono la mattina del seguente giorno 5; pontificò la messa solenne e fece l'assoluzione al tumulo, che era stato eretto nella cappella del coro, monsignor Macchi.

Compiuta questa funebre funzione, gli Eminentissimi Cardinali si recarono nella Cappella Capitolare a tenervi la seconda congregazione generale, ed in essa furono confermati tutti i Magistrati, gli Uffiziali di Roma e dello Stato Ecclesiastico; gli eccellentissimi signori Conservatori si presentarono al Sacro Collegio per condolarsi della morte del Sommo Pontefice, e rinnovargli i loro rispettivi atti di ossequio, di sudditanza; gli Eminentissimi Cardinali, deputati alla costruzione del Conclave, fecero la relazione dello stato in cui si trovavano i lavori.

Nella sera di questo giorno le ceneri di S. S. Pio VIII dalla nicchia in cui, giusta il costume, erano state depositate presso la porta dov'è il vestiario dei cantori, venivano privatamente trasportate nella grotta vaticana, e s'incominciavano in tutte le chiese di Roma solenni suffragi per l'anima del defunto Pontefice.

La mattina del 6 fu pontificata la messa da S. E. il Cardinale Lambruschini, dopo la quale, tenendosi dagli Eminentissimi Porporati la terza congregazione, fu eletto a confessore del Conclave il P. Antonio di San Giacomo, preposito generale della Congregazione dei Passionisti; e ricevuto dal Sacro Collegio S. E. il signor conte Rodolfo di Lützow, ambasciatore straordinario di S. M. I. e R. A. presso la Santa Sede, il quale avendo esposti i sentimenti della viva condoglianza del suo Governo per la morte del Sommo Pontefice, ebbe conveniente risposta da S. E. il Cardinale Macchi, sotto decano.

Sul fare della sera di questo giorno i Cardinali promossi dal defunto Pontefice, i Prelati di Camera, i Maestri di cerimonie, e gli altri Ministri ed Uffiziali convennero a dare onorevole sepoltura alle spoglie mortali del loro benefattore e signore. Il ca-

davere di lui vestito di sottana bianca, di camice, delle dalmatiche, e degli altri pontificali ornamenti in rosso, col pallio, l'anello, le *Chiroteche*, i sandali, e la mitra, fatta l'assoluzione, venne collocato nella cassa di cipresso foderata di ormesino, una delle tre preparate, e Monsignor Maggiordomo avendo in essa posta una borsa di velluto cremesi contenente tre altre borse con monete d'oro, d'argento, di rame coll'effigie del defunto e secondo il numero degli anni che visse nel Pontificato, ne coprì il volto con un velo bianco, e Monsignor Maestro di Camera con coltre rossa di ormesino ne coprì tutto il corpo.

Chiusa questa cassa, e fattone rogito di pubblico istromento dal Notaio del Cardinale Camerlengo, dai Cardinali presenti fu consegnata ai Canonici, e quindi chiusa in un'altra più grande di piombo su cui erano scolpiti gli stemmi gentilizi dell'augusto trapassato, il suo nome, il tempo che visse, regnò e morì, e questa munita dei sigilli dell'Eminentissimo Cardinale Camerlengo, dell'Eminentissimo Cardinale Arciprete, di monsignor Maggiordomo e del Reverendissimo Capitolo, disteso l'atto dal Notaio del Capitolo di San Pietro, essendo stata racchiusa dentro un'altra più grande di abete, ebbe luogo la tumulazione nella nicchia d'onde erano state tolte le ceneri di Pio VIII e si rogò dal Notaio della Camera Apostolica la chiusura del cadavere.

Continuarono intanto nella patriarcale Basilica vaticana i cerimoniali pel riposo dell'anima del defunto Pontefice ne' giorni 7 ed 8, nelle congregazioni dei quali gli Eminentissimi procedettero all'elezione del Corpo sanitario pel Conclave, e si estrassero a sorte i numeri delle celle, ed i nomi dei Cardinali cui toccarono.

Nella mattina del giorno 9 ebbe luogo la quinta messa, la quale fu pontificata da S. E. il Cardinale Mario Mattei, Vescovo di Frascati ed Arciprete della Basilica Vaticana, coll'assistenza del Sacro Collegio, della Prelatura, e di tutti gli altri che hanno adito alla cappella pontificia.

Indi gli Eminentissimi Cardinali ricevettero S. E. il conte Ludolf, ministro plenipotenziario di S. M. il Re del regno delle Due Sicilie, S. E. il signor de Butenief, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di Russia, e S. E. il signor

Commendatore Rossi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re de' Francesi, che si fecero interpreti col Sacro Collegio de' sentimenti di vivo rammarico degli augusti loro Sovrani per la perdita del Sommo Pontefice, ed ai quali rispose con somma gentilezza ed affabilità il Cardinale Macchi sotto-decano.

Dopo ciò le Loro Eminenze si adunarono per tenere la sesta congregazione generale, ed i Macstri di cerimonie non partecipanti esibirono i loro Brevi ed ottennero facoltà di entrare in Conclave.

Il dì 10 si celebrò il sesto ceremoniale, in cui pontificò S. E. il Cardinale Frasoni, del titolo di Santa Maria in *Aracoeli* e coll'assistenza del Sacro Collegio, che ricevette poscia co' dovuti onori S. E. il signor Commendatore Augusto Ketner, ministro residente di S. M. il Re di Annover, ed essendosi riunito per la settima congregazione elesse gl'inservienti del Conclave.

Nel giorno seguente, ricorrendo la solennità del *Corpus Domini*, non ebbero luogo i novendiali; ma gli Eminentissimi Porporati tennero l'ottava congregazione nella sala capitolare e deputarono i Cardinali Castracane degli Antelminelli e Spinola per l'approvazione de' Conclavisti.

Il signor Cavaliere de Figueiredo segretario di Legazione in assenza dell'inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore del Brasile presso la Santa Sede, ed il signor Commendatore Hussoni de Camera segretario di Legazione per l'assenza dell'inviato straordinario e del Ministro plenipotenziario di S. M. la Regina del Portogallo presso la Santa Sede, presentarono al Sacro Collegio gli atti di condoglianza delle rispettive loro Corti per la morte di Sua Santità; ed il Cardinale Macchi rispose loro con tutta dignità ed amorevolezza.

Nel mattino del 12 s'incominciarono, secondo la formola prescritta, i grandi funerali nella patriarcale Basilica vaticana. Nel mezzo di essa elevavasi un maestoso catafalco mirabilmente ideato e condotto dal conte Virginio Vespignani, architetto del Camerlingato di S. R. C. Questo catafalco, meritamente da tutti lodato, posto sopra un piedestallo graduato, rappresentava tre piani: il primo formava la camera sepolcrale, nella quale era collocata l'urna di stile antico, sormontata dalla tiara pontificia; il secondo

un ottagono perfetto a ricchissimi fregi e decorato di apposite iscrizioni (1); il terzo, di forma cilindrica, sosteneva la statua della

(1)

I.

GREGORIO · XVI · PONT. · MAX.
PARENTI · PVBLICO
IVSTA · FVNEBRIA
CVM · LACRIMIS

II.

PONTIFEX · ILLVSTRIVM · DECESSORVM · VIRTVTES · AEMVLATVS
CHRISTIANO · NOMINE
IN · DISSITAS · ORBIS · REGIONES · INVECTO
ECCLESIAE · FINES · LONGE · LATEQUE · PROPAGAVIT
INTAMINATAE · FIDEI · CUSTOS · ET · VINDE
POPVLIS · AD · VERITATEM · INSTRVCTIS · CONFIRMATIS
CATHOLICAM · DOCTRINAM · VBIQUE · ADSERVIT
COELESTES · REGIONES · SANCTORVM · COELITVM · AVXIT

III.

PRINCEPS · PROVIDENTISSIMVS · AEDIFICIIS · EXTRVCTIS
AQVIS · ROMANO · AVSV · CORRIVATIS · PORTVBVS · COMMVNITIS
MVSEIS · OMNI · GENERE · MONVMENTORVM · INSTITVTIS
VRBIS · ET · PONTIFICIAE · DITIONIS
COMMODITATI · SPLENDORIQUE · CONSVLVIT
DOCTRINARVM · STVDIA · EXCITAVIT
VETERES · PROVEXIT · ARTES

IV.

PATER · AMANTISSIMVS
SVBDITORVM · COMMODIS · ET · VTILITATI · ASSIDVE · INTENTVS
BONITATE · ANIMI · ET · DIGNATIONE · BENIGNITATIS · SVAE
POTENTISSIMORVM · PRINCIPVM
BENEVOLENTIAM · SIBI · DEVINXIT
OMNES · OMNIVM · HOMINVM · VOLVNTATES
ETIAM · RELVCTANTES · AD · ROMANAE · ECCLESIAE
OBSEQVIVM · ET · SOCIETATEM · ADDVXIT

In quattro bassi rilievi.

I.

CATILLVS · PERFORATVS

II.

MVSEA · INSTITVTA

III.

PAULI · ALTARE · DEDICATVM

IV.

COELESTES · HONORES · AUCTI

Religione. Quattro grandi scale composte di tre gradini mettevano ad uno Sporto condotto all'intorno della camera sepolcrale, ornata esteriormente di otto colonne doriche, formanti le quattro grandi porte del monumento, e disposte in croce, di guisa che da tutti i lati si vedevano sempre quattro colonne e l'urna funeraria nel mezzo. Quattro frontespizi triangolari erano al disopra dello scudo del Pontefice. Un ordine di lampade e di candelabri ardenti, collocati sugli orlicci inclinati, rispondeva allo splendore di un secondo ordine posto intorno all'ottagono, al disotto di un terzo che serviva di aureola al piedestallo della statua della Religione. Sopra le colonne si ammiravano simboleggiate le virtù della Giustizia, della Fortezza, della Temperanza, della Prudenza, e sugli angoli dello Sporto sorgevano quattro magnifici candelabri, le cui braccia sorreggevano in triplice giro gran numero di ceri.

Pontificò l'Eminentissimo Cardinale Barberini, del titolo di Santa Maria, in Trastevere, e le cinque assoluzioni al tumulo furono fatte dalle loro eminenze i cardinali Macchi, Lambruschini, Ostini, Castracane, e l'ultima dal celebrante.

Dopo la funebre cerimonia il Sacro Collegio tenne la nona congregazione generale, in cui per ischede segrete furono deputati per la chiusura e nitidezza del Conclave gli Eminentissimi Cardinali Macchi, Frasoni e Bernetti.

Il dì seguente 13, ultimo dei novendiali, pontificò l'Eminentissimo Cardinale Serra-Cassano, e terminata la Messa, monsignor Rosani, vescovo di Eritrea e presidente della pontificia accademia dei Nobili Ecclesiastici, pronunciò dal pergamo una forbitissima orazione latina in lode del defunto Pontefice. Furono indi fatte le assoluzioni al tumulo, le prime quattro dagli Eminentissimi Cardinali Frasoni, Barberini, Spinola, Brignole, la quinta dal celebrante, e poscia le loro Eminenze tennero nel solito luogo la decima ed ultima congregazione.

Terminati i novendiali, i duecento sodici soldati della milizia urbana, che stringono le armi durante l'interregno per la custodia della Santa Città, presero possesso del Campidoglio e dei posti loro affidati nei quattordici quartieri di Roma. La guardia del Ghetto e dei Ponti, tranne quella del Castel Sant'Angelo, fu commessa a

truppe levate, per antico privilegio, dalla famiglia Mattei, che ha il diritto di dar loro l'uniforme co' rispettivi colori; ed il giorno dopo, 14 giugno, i Cardinali si recarono in San Pietro per assistere alla Messa dello Spirito Santo celebratasi dal Cardinale Decano nel coro di quella sontuosa Basilica.

Roma tutta accorse alla sacra commoventissima funzione, ed unì la sua preghiera a quella del Sacro Collegio, che implorava lumi dall'Altissimo nell'elezione del nuovo Sommo Gerarca della sua Chiesa. Celebrata la Messa, i Cardinali si assidevano sui loro stalli, e monsignor Luca Pacifici, canonico della patriarcale Basilica Liberiana e segretario delle lettere latine, recitava dotta ed elegantissima orazione latina sull'importante argomento della prossima anzidetta elezione.

Sui vesperi dello stesso giorno il Sacro Collegio si adunava nella chiesa di San Silvestro dei signori della Missione al Quirinale, e quando il numero dei Cardinali aventi voto fu compito, un Maestro delle cerimonie alzò la croce papale, si accostò all'altare fra due ostiarii *de virga rubea*, ed i cantori della cappella pontificia intuonarono l'inno *Veni Creator*.

Terminata la prima strofa, il Maestro delle cerimonie mosse verso la porta della chiesa, ed i Cardinali (1), in cappa pavonazza, a due a due accompagnati dai Prelati, scortati dalla guardia nobile e dalla guardia svizzera, seguiti dai loro famigli, continuando il canto che invoca i favori dello Spirito Santo, uscirono da San Silvestro.

Il cielo di Roma, per l'ordinario così limpido e sereno, era, in quell'istante solenne, fosco, coperto di neri nuvoloni, solcato di tratto in tratto da lampi, ed il popolo minuto, che stava addietro delle schierate soldatesche tristamente contemplando quello spettacolo e dando orecchio ai lontani rintocchi delle campane di

(1) 3 dell'Ordine dei Vescovi, 33 dell'Ordine dei Preti, 7 di quello dei Diaconi. Il cardinale Micara, decano del Sacro Collegio; i cardinali Alberghini, Polidori, Gizzi, dell'Ordine dei Preti, e Bernetti di quello de'Diaconi, erano già entrati in Conclave. Tre di essi, benchè malaticci, aspettarono alla porta i reverendissimi loro colleghi.

Roma, il cui monotono metro faceva triste accompagnamento al romoreggiare del tuono, ne ritraeva sinistri presagii.

Il Sacro Collegio frattanto, attraversata la piazza, s'inoltrava sotto gli archi del Quirinale, entrava nel cortile e saliva lentamente lo scalone che mette alla cappella; ivi giunte le loro Eminenze si terminò l'inno *Veni Creator* e si recitò da sua Eminenza il Cardinale Macchi, che officiava in mancanza del Decano malato, la consueta orazione: *Deus qui corda fidelium*; pronunciatisi quindi l'*extra omnes*, la prefata sua Eminenza in un breve e commovente discorso esortò il Sacro Collegio a provvedere sollecitamente la Santa Chiesa di un nuovo Supremo Pastore.

Si lessero poscia dai ceremonieri e dai segretari ad alta voce le Bolle apostoliche riguardanti l'elezione del Sommo Pontefice, e tutti gli eminentissimi cardinali ne giurarono l'osservanza. Un egual giuramento prestarono pure monsignor Pallavicino, prefetto dei sacri palazzi apostolici e governatore del Conclave; il principe Chigi, maresciallo perpetuo di Santa Chiesa e custode del Conclave; monsignor Roberti, uditore generale della R. C. A.; monsignor Antonelli, tesoriere generale; i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi assistenti, i Protonotari apostolici, gli Uditori della Sacra Rota col reverendissimo Padre Maestro del sacro palazzo; i Chierici di Camera, i Votanti di segnatura e gli altri cui spettava custodire le rote del Conclave.

Prestarono similmente il loro giuramento di sudditanza gli eccellentissimi signori Conservatori e il Priore dei caporioni del popolo romano, il signor tenente generale conte commendatore Filippo Resta, comandante generale delle truppe di linea ed ausiliari di riserva, ed il signor colonnello conte cavaliere Alessandro Bolognetti Cenci, comandante del forte Sant'Angelo.

Essendo quindi passate le loro Eminenze nelle rispettive loro celle, ricevettero gli omaggi dell'eccellentissimo Corpo diplomatico, della Prelatura, della Nobiltà romana e di altri cospicui personaggi che si trovavano a quell'epoca in Roma.

Quando l'orologio del Quirinale suonò le undici si udirono tre colpi di campana: era questo il segnale di partenza per quelli che non facevano parte del Sacro Collegio, o non erano ammessi

ai suoi servizi, ed immantinente essi uscirono dal Conclave, la cui porta principale fu chiusa di dentro con due chiavi che si consegnarono l'una al Cardinale Camerlengo, l'altra al primo Maestro di ceremonie, ed al di fuori con due altre chiavi alla presenza del Maresciallo del Conclave che le tenne poi in custodia.

Steso l'atto della chiusura tanto all'interno che all'esterno, la folla, che aveva seguito, muta, il Sacro Collegio e che era rimasta ferma, immobile in faccia al Conclave per vedere a murare la loggia del Quirinale e le due estremità della Via Pia, sgombrava lentamente dalla piazza e dai dintorni di Monte Cavallo, affrettando coi voti l'elezione di un nuovo Pontefice.

CAPITOLO DECIMO

Allorché Gregorio XVI rese l'anima a Dio le condizioni dello Stato pontificio erano tali pur troppo da far temere vicino un nuovo e grave sovvertimento pubblico. Le Romagne di fatto in balla alle Commissioni militari fremevano cupamente; le altre provincie dello Stato, quantunque meno travagliate dalle sette, e fors'anco d'indole più mansueta, non per questo si mostravano aliene del tutto dal partecipare a moti sediziosi che fossero mai per iscoppiare nelle Romagne od in qualsivoglia altra parte della Penisola. A iniziare i quali moti attendevano senza posa le sette; ma da alcun tempo era sorto in Italia un novello partito politico che si diceva *de'moderati*, a capo di cui erano uomini riguardevoli: quali Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio ed alcuni altri di minor fama (1).

Costoro, ammaestrati da lunga e dolorosa esperienza come le

(1) Il partito che chiameremo moderato può dirsi che abbia sempre esistito in Italia prima e dopo della Rivoluzione francese del 1789; o almeno non mancò mai un qualche uomo spettabile che ne propugnasse le massime principali, che furono dipoi svolte nel famoso Manifesto di Rimini. Dalla qual epoca (1845) per appunto il partito moderato cominciò ad assumere un'ingerenza effettiva nelle cose italiane. La nomina di Pellegrino Rossi ad ambasciatore di Luigi Filippo presso la Santa Sede e il suo arrivo in Roma diedero maggior forza al partito stesso che diventò poi dominante, allorché seguì la esaltazione alla cattedra pontificale del Cardinale Mastai: e più anche allorché Pio IX pose mano ai miglioramenti politici, nè si mostrò alieno da una Confederazione italiana che i moderati in ispecial guisa avevano in cima de' loro voti e delle loro speranze. Non è qui il momento di giudicare delle opere di questo partito; ma siccome egli ebbe non poca parte nelle vicissitudini, e diremo anche nelle sventure da cui furono travagliati lo Stato pontificio e gli altri regni d'Italia, crediamo opportuno trascrivere il Manifesto sopracennato che, compilato dal dottor Luigi Carlo Farini, fu riveduto nello studio del Montanelli a Pisa, il quale allora sembra fosse addetto ancor egli al partito moderato. Si sa che il tentativo degl'insorti a Rimini fu subito represso dal Governo papale,

sollevazioni e i moti parziali in Italia a null'altro avessero fino allora contribuito che a rendere vieppiù deplorabili le condizioni di quella, procacciavano cogli scritti e coll'opera di far persuasi i propri connazionali esser uopo alla salvezza comune che i Prin-

e che nn principio di sedizione in Toscana, ove dai congiurati doveasi correre all'armi contemporaneamente agli insorti pontificii, fu egualmente soffocato in sul nascere dalle truppe granducali. V'ha chi asserisce che la vanità di quel moto fosse dovuta principalmente allo esservi intromessa la *Giovine Italia*, la quale (dice il Gualterio) « volse tutta la sua opera a guastaro l'impresa, « falsandone i principii e volgendola a senso repubblicano; e a ciò forse (sog- « giunge il citato autore) deve la maggiore difficoltà ch'essa incontrò nella « esecuzione, e il suo rassomigliarsi nei fatti — meno assai che nel Manifesto — « a tutti gli altri tentativi che l'avevano preceduto..... » Checchessia di ciò, il Manifesto di Rimini restò come il programma de' moderati dello Stato Pontificio, ed è sotto questo aspetto soltanto che qui lo riportiamo.

*Manifesto delle popolazioni dello Stato Romano
ai Principi ed ai Popoli d'Europa.*

« Allorquando il pontefice Pio settimo veniva restaurato nel dominio di questi Stati, dava fede, colle parole mandate innanzi al Motuproprio del 1816, di stabilire una maniera di reggimento che ritraesse da quello del cessato Regno d'Italia, e fosse accomodato ai bisogni della progrediente civiltà. Ma non andò guari, che essendosi pubblicato il Codice civile e criminale, si parve manifesto lo studio di fare copia di un passato odioso, anzichè mantenere le date promesse, e seguire i consigli che il congresso di Vienna aveva dati alla romana Corte. Nulladimeno, per quanto fosse amara alle popolazioni la delusione delle concepite speranze, e per quanto andassero poco a' versi delle medesime la signoria non solo, ma la privilegiata podestà e fortuna del ceto chiericale, che teneva lontano il laicale dai principali onori e ministerii; pare il malcontento non si tradusse in atti violenti, sebbene correndo gli anni 1821 e 1822 Napoli e Torino levassero grida ed insegne di libertà. Ma posciachè gli Austriaci ebbero compressi i moti di quelle provincie italiane, la Corte pontificia, lungi dal rimanersi paga della quiete serbata in mezzo a tanto bollore di desiderii e concitamento di animi, volle prendere vendetta dei pensieri, degli affetti e dei sentimenti, e rialzatasi dalla sofferta paura, diè mano ad inquisizioni politiche, le quali gittarono le sementi di quegli odii di parte, onde si colsero nell'avvenire tanti frutti di sangue. Moriva Pio settimo nel 1823, e montava sulla cattedra di S. Pietro Leone duodecimo, il quale essendo di natura prona agli estremi, gridò la croce sugli amatori del vivere libero e civile, e mandò a governare le Romagne un Rivarola, che ne fu accusatore e giudice,

cipi si mettessero di buon accordo, sicchè la desiderata rigenerazione d'Italia avesse inizio e progressivo incremento da una federazione italiana.

Come chiaro si vede da queste brevi parole, i Moderati come molti ne fece sostenere, molti ne danno al carcere e molti all'esiglio, senza riguardo di età, di condizione e di onorata vita. E nel tempo che il nuovo Pontefice travagliava in questa guisa le opinioni e le coscienze de' sudditi, poneva la scure sulle radici della civiltà, ampliando i privilegi delle manimorte e incrociandole, abolendo i tribunali collegiali, ridonando nuovo vigore a quello del Santo Ufficio, concedendo facoltà agli ecclesiastici di ricercare e giudicare delle cause dei laici; imponendo l'uso della lingua latina nelle Curie, nei Collegi e nelle Università, e mettendo in soggezione dei preti la pubblica istruzione ed ogni pio Stabilimento. Poi, quasi che il Rivarola non avesse oppresse e contristate abbastanza le provincie romagnole, gli mandava dietro una così detta Commissione, costituita di preti e di soldati, la quale per anni ed anni stanziò nelle medesime, le insanguinò e le tribolò così fattamente, che la memoria o l'astio ne durano ancora vivi e solenni. A Leone morto successe Pio ottavo, il quale camminò sulle orme dello antecessore, e lungi dallo studiare modo per sanare le gravi ferite, procacciò di nuove e ricominciò la misera della sofferenza. Il rivolgimento avvenuto in Francia nell'anno 1830, e gli altri che accaddero in quell'epoca in altri Stati d'Europa, furono occasione a ciò, che passato di vita Pio ottavo, e vacante l'apostolica Sede, le popolazioni dello Stato romano avvisassero potere scuotere o rendere più lieve il giogo della pontificia soggezione. Ne' primi di febbraio del 1831, il governo ne cadde da Bologna fin presso la Capitale, e cadde senza sforzo e senza violenza; nè certamente sarebbe rialzato di quella caduta, se l'Austria non fosse sollecitamente accorsa colle sue truppe a sollevarlo, e fargli puntello. Ma nel tempo che codesta Potenza comprimeva il moto popolare, si univa alla Francia, all'Inghilterra ed alla Prussia per esortare il nuovo eletto pontefice Gregorio decimosesto a mutare in meglio il reggimento, di guisa da potersi sperare una durevole pace; per la qual cosa, li rappresentanti delle quattro Potenze presentavano il 21 maggio del 1831 una Nota diplomatica, nella quale, fra le altre riforme, proponevano: fossero i laici preposti a tutte le dignità e a tutti gli uffici civili, amministrativi e giudiziari; il popolo eleggesse li municipali Consigli, questi nominassero li provinciali, da cui venisse eletta una Corte suprema da avere sede in Roma, ed autorità di regolare le civili e militari bisogno, e di sovraintendere al debito pubblico. I sudditi pontifici aprirono li enore a dolci speranze, posciachè ebbero conoscenza di similgiante atto; molto più che il Pontefice annunziava pubblicamente che sarebbe per fare tali mutamenti da segnare lo incominciamento di un'Era novella. E sebbene non ponessero molta confidenza nella sincerità delle promesse della Corte, che di re-

battevano in cotal guisa tutte le esorbitanze, e tutte le utopie della consorteria mazziniana, e rendevano con ciò stesso un servizio segnalato alla patria, ingegnandosi di affrancarla dalle malle dei bindoli e dei guidoni politici.

cente ancora aveva fatto segno di solenne malafede, dichiarando nulla ed irrita la capitolazione Anconitana accordata dal Benvenuti, cardinale munito d'illimitati poteri; pure quietarono nell'aspettativa di giorni migliori. Ma a poco andare le speranze svanirono, perchè nell'editto pubblicato il 5 luglio non era motto nè di popolare elezione dei municipali Consigli, nè della istituzione del supremo Consiglio di Stato, nè di alcun'altra di quelle provvisioni che si convengono al vivere civile nelle temperate monarchie. Intanto gli Austriaci sgombravano dalle Legazioni alla metà del mese stesso, e la custodia delle leggi e dell'ordine pubblico rimaneva affidata ad una guardia cittadina approvata dal Governo. Ma quantunque le popolazioni male soddisfatte rimanessero in balia di se medesime, non solo rispettarono la sovranità, ma fornirono certe prove di amore alla quiete, e di moderati pensieri e desiderii. Fra' quali merita di venire principalmente memorato, l'essersi mandati a Roma deputati alcuni cittadini delle diverse provincie fra li più specchiati per onestà, reputati per sapere e riveriti per grado, affinchè rappresentassero al Sovrano li bisogni, implorassero i provvedimenti, e studiassero di porre il suggello ad una vera concordia fra governanti e governati. Ma la Corte, che manifestamente astiava il Corpo della guardia cittadina, e tutti i novatori per temperanti che fossero, non solo rifuggiva dal pensiero di fare ragione ai reclami, ma le pareva mill'anni di punire coloro che li avanzavano; e nel tempo in cui ora molciva ora bravava i deputati, e tenevali a bada con usate ambagi, veniva raggranellando quanti uomini d'armi potesse, e cumulava in Rimini una truppa costituita nella maggior parte di banditi e di scherani sotto il comando di Albani cardinale, al quale affidava lo incarico non di pacificare, ma d'invadere e conquistare le Legazioni; non di accomodare il reggimento ai preannunciati bisogni ed alle assegnate volontà, ma d'instaurare il dispotismo in tutta la sua pienezza. E così, mentre da un lato vedevansi i sudditi supplichevoli offrire pace a ragionevoli patti, dall'altro notavansi di ribellione, e si andavano forbendo le armi che dovevano essere tinte nelle vene dei cittadini in nome di colui che rappresenta in terra un Dio di mansuetudine e di amore. Le bande raunaticcie dell'Albani mossero improvvisamente all'impresa in sul cominciare dell'anno 1832; e le guardie cittadine, commosse all'annunzio, vennero accorrendo a Cesena per far fronte anche cogli'inermi petti a coloro che di voglie ladre e sterminatrici già avevano fatte prove in Rimini, e che dal condottiero erano spronate a violenze inaudite colla promessa de' premi temporali e spirituali. Ma gli Austriaci non lasciarono tempo e comodità alla difesa, perchè entrarono nelle provincie di Bologna e Ferrara nel dì stesso in cui i

Morto adunque il venerando Pontefice Gregorio XVI, grande era la commozione degli animi e l'aspettativa di avvenimenti straordinari; se non che i più si auguravano che il novello Pontefice precorrerebbe ad ogni tentativo di ribellione, inaugurando ei me-

Papali ai avanzavano in quella di Forlì: isonde accadde che, imbalanziti gli assalitori dalla facilità e sicurezza della vittoria, saccheggiassero Cesena e le circostanti chiese; poi giunti a Forlì facessero orrido macello di venticinque, fra vecchi, fanciulli e femmìoe, mentre altri mossi da Ferrara spargevano sangue a Lugo, a Bologna ed a Ravenna; e così incominciavano in fatto la promessa *Era novella* del pontificato di Gregorio decimosesto. Noi lasciamo alla storia l'ufficio di tramandare ai posteri infinite dolentissime memorie, temendo che dai presenti venga a disamore e risentimento imputata la libera e vera narrativa, e ci contentiamo di segnare i sommi capi delle accuse che le popolazioni fanno al Governo del regnante Gregorio; accuse, ciascuna delle quali è soverchia per dare il diritto di altamente protestare contro la tradita fede, la conculcata giustizia, la straziata umanità e l'improbitudine della tirannide.

• Nel 1852 la setta de' Sanfedisti reclutò, fra' più perduti individui delle più abiette classi della società, una mano di gente cupida e facinorosa, la quale prese sacramento di fare a terminio de' liberali, senza compassione dei pianti delle donne e delle strida dei fanciulli; ed in nome del Vicario di Cristo vennero benedetti i pugnali di questi centurioni dell'apostolica romana Sede, i quali si lordarono del battezzato sangue de' fratelli. Più tardi scese il Governo alla vergogna di vestirli di uniforme ed intitolarli volontari pontifici; e si videro ed udirono pubblicamente vescovi e preti predicare la novella crociata, adescando gl'incauti all'amo delle immunità e de' privilegi, avvelenando gli animi ed esasperando gli odii di parte. Centurioni e volontari per lunghi e lungi anni impunemente percossero, ferirono, derubarono, uccisero a tradimento i cittadini tranquilli; gli assassini si noverarono a centinaia; a migliaia e migliaia le ferite e le percosse, senza dire delle contumelie e dei soprusi d'ogni maniera: e quasi ch'è l'impunità non bastasse, ne vennero agli operatori lodi dal Governo, avanzamenti di grado, e decorazioni di ordini cavaliereschi. Non il Pontefice, non Roma, non i Cardinali governarono per otto o dieci anni i popoli delle Legazioni, ma una sanguinaria fazione di plebe imbestiata tenne le vesti ed il ministero di governo. I Consigli municipali e tutte le Magistrature vennero invasi dagli accoliti o fautori della medesima: si chiusero le Università, e fu tolto a molta gioventù di continuare gli studi ed ottenere i gradi accademici; ed a molti che li avevano ottenuti non solo fu proibito di ottare ai pubblici impieghi delle Comunità, ma perfino di esercitare le libere professioni. Il Bernetti, cardinale segretario di Stato, scrisse lettere circolari alli presidi de' tribunali ed ai governatori, nelle quali faceva precetto di applicare

desimo un'era *novella*, che Pio VII consigliato e sostenuto dalla gran mente del Consalvi aveva già promessa e che il Governo di Gregorio XVI non aveva potuto attuare benchè spintovi da *Memo-randum* delle Potenze.

sempre ai liberali il massimo grado della pena portata dai Codici, ed il minimo ai fedeli, quando non si trovasse via di assolverli. E nei Codici era sancito che i delitti politici fossero ricercati e giudicati dai tribunali speciali; che gli ecclesiastici avessero non solamente un tribunale privilegiato per sè, ma eziandio giudicante delle cause de' laici contendenti co' medesimi; ed era decretata la pena di morte per le più lievi colpe di lesa maestà, e colla pena di morte la confisca de' beni. La istruzione intanto non solo rimaneva in assoluta podestà del Clero, ma i Gesuiti specialmente la presero a dirigere e ad amministrare, ed il mondo può immaginare il come, senzachè di commenti sia mestieri. La pubblica opinione ogni giorno più notava di perfidia e di stolidezza il Governo, a tal che gli stessi devoti alla romana Sede non si tenevano dal vituperarla altamente; ma non per questo ella mutava consiglio, e posciachè si conosceva scaduta dall'universale amore e rispetto e prevedeva con certezza che, una volta abbandonata dalle austriache truppe occupanti le provincie, queste sarebbero novellamente insorte, assoldava due reggimenti di fanti stranieri, che venivano comperati nella Svizzera da avari mercadanti, ingannatori e frodatori del Governo e dei reclutati. Così per sopperire alle ingenti spese dell'arruolamento e del mantenimento di cotesti Pretoriani, e per satollare la cupidigia de' gregarii fedisti, e per dare premio e favore alle congreghe delle spie ed alle masnade de' sicarii, e per mantenere la pompa lussureggiante della Corte e gli ozii insolenti de' cortigiani, veniva fatta necessità di contrarre prestiti ruinosi per lo Stato, di accrescere a dismisura i pubblici tributi, imposti sovra un nuovo censimento pieno di erronei calcoli e falsi apprezzamenti, e di appaltare le dogane ed i pubblici balzelli a chi per usura anticipasse danaro. Da ciò l'insolente fortuna di pochi, le strettezze di tutti i possidenti, lo sfrontato lusso de' reggimenti svizzeri, l'abbiezione e la nudità delle truppe indigene; da ciò una universale mala soddisfazione, un'ira, un odio in molti, che ad irrompere aspettavano tempo ed occasione. I quali effetti dell'insano reggimento nella romana Corte erano stati con ammirabile sagacia predetti da lord Seymour, ambasciatore d'Inghilterra, allorchando ritirandosi dalle conferenze, scriveva nel settembre del 1832 ai rappresentanti delle altre nazioni in questa sentenza:

« Che gli sforzi di più d'un auuo e mezzo fatti dalle cinque Potenze per ristabilire la tranquillità negli Stati romani erano stati inutili; che d'altronde non era accettata veruna delle raccomandazioni fatte nella Memoria del 1831 per rimediare ai principali vizii del governo papale; e che questi, lungi dall'adoperarsi per calmare il malcontento, lo aveva accresciuto anche dopo le ne-

I Moderati frattanto avvaloravano questi augurii, e rinvi-goriti dall'appoggio del Rossi, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, spargevano nel pubblico parole di speranza e di pace; delle quali in verità troppo era il bisogno in paese

gozziazioni; per cui un Corpo di Svizzeri non basterebbe a mantenere la tranquillità, la quale presto o tardi sarebbe stata turbata. —

« Infatti, a mano a mano che nel volgere del tempo si andava dissipando il terrore, gli spiriti della parte avversa al Governo si rialzavano minacciosi più, quanto più compressi erano stati, ed il covato risentimento si andava manifestando in diverse maniere, e principalmente con qualche atroce fatto di riazione contro li più esosi persecutori. Infelicissima condizione, se ve ne è una al mondo, quella di popoli che da natura hanno sortito generosità di cuore ed impeto di affetti, lo essere trascinati dalle provocazioni e dalle improntitudini di una fanatica setta governante, a stato permanente di sfida, di guerra e di insidie contro gl'insidiatori ammantati delle sacre vesti della Religione e del Sovrano! È nella storia romagnola un grave ammaestramento pe' reggitori de' popoli: che quando in luogo della giustizia si pone lo spirito delle fazioni civili, il potere non è più conciliatore e giudice, ma ladro e omicida; è franto ogni vincolo della società civile, e la sola forza rimane arbitra delle sorti dei cittadini. Ed importa grandemente ripetere mille volte ai popoli ed ai potentati d'Europa, che le continue inquisizioni e le inaudite persecuzioni politiche fatte negli Stati romani dal 1820 fino ai giorni nostri, e la guerra contro ai pensieri, alle dottrine ed ai sentimenti che più onorano l'umana specie, ed i giudizi sommarii ed i molteplici assassinii commessi in nome della legge, hanno inquinato e corrotto gli animi tutti coll'odio e colla vendetta; e non solo hanno tolto ogni morale considerazione al romano Governo, ma lo hanno fatto considerare un nemico implacato ed implacabile della civiltà, spogliatore delle sostanze, insidiatore della libertà individuale e della vita, contro al quale ogni mezzo di difesa ed offesa si tiene lecito ed onesto dalle coscienze per cagione sua perversitate. A quel modo che noi notiamo di vituperio ed infamia le provocazioni, le menzogne e le arti perverse del cieco dispotismo romano, così non intendiamo adonestare i fieri corrucci e le popolari vendette, perchè questi e quelle offendono altamente il senso civile di tutti i popoli, la Divinità e la società; ma intendiamo bensì di far ricadere la responsabilità degli uni e delle altre su coloro che vi diedero origine e fomento. Certo che negli anni più vicini a questo, il partito contrario al Governo dava segni di spiriti restii, insubordinati e minacciosi; certo che nell'agosto del 1845 nella provincia Bolognese si trascorreva ad atti di ribellione. La maggior parte della popolazione quantunque si tenesse allora dal seguire la rischiosa via dei rivolgimenti operati colla forza, plaudiva a quelle mostre, perchè credeva che alla perfine, fatto capace il Governo dei bisogni universalmente sentiti e dei comuni desi-

così inchinevole a rivolture, ed in momenti così dubbii e solenni.

In questo mezzo i Cardinali congregati in Conclave non ignoravano quanta fosse la concitazione dei popoli dello Stato Ponti-

derii, avrebbe dalla necessità preso il consiglio di accomodarvisi. Ma questo, lungi dal vedere nel fatto della banda armata bolognese e nel concitamento degli animi di tutto lo Stato il segno di quel malcontento universale che i più insopportabili cominciavano a tradurre in atto di ribellione, montò nell'ira di partito, prese consiglio da questa e dalla paura, operò sotto l'imperio di parossismi dell'una o dell'altra; persuase a se medesimo di poter dispensare l'infamia al pari dei colpi di moschetto e di mannaia; gridò al mondo essere quel moto procacciato da disorbitanza delle ree passioni di pochi; i molti reputarsi felicissimi della sudditanza tranquilla; ed intanto costituì in permanenza le Commissioni militari, giudicanti senza forma di processo e senza ufficio di difesa: e collocò nelle medesime i soldati più rotti a libidine di sangue e di oro, ed i più efferati carnefici da toga. Vano il ricordare gli esigli e le carcerazioni innumerevoli, le morti e le confische di cui il mondo ha conoscenza. Procedimenti e giudizi degni del secoli barbari, nei quali la stolidezza e l'impudenza gareggiano colla crudeltà, e addimostrano che dove la passione, e la più sfrenata delle passioni, trasmodando, fa velo all'intelletti, non solamente si trascendono i limiti del giusto e dell'onesto, ma quelli eziandio della ragione e del senso comune. Perchè le sentenze che da due anni a questa parte si vanno pubblicando dalla così detta Commissione mista residente nelle quattro Legazioni, sono tinte d'immanità cotanto stolidi da offendere il pudore dei musulmani giudici; ed anzichè pronunciati di giustizia, appaiono al mondo mandati di sangue commessi al carnefice negli abusati nomi di Dio, della legge e del principe! Il cuore rimane così serrato all'aspetto di queste miserie, che l'intelletto viene meno all'ufficio di esporre le mille altre da cui siamo travagliati. La consuetudine ci ha ormai resi indifferenti a molte di queste; e minacciati ad ogni ora della vita, dell'esiglio e della perdita della libertà individuale, è appena se poniamo attenzione ai crescenti tributi, alla malversazione del pubblico erario, alla cupidità fiscale provocante e perpetuante le liti civili, alle quotidiane violazioni di domicilio, all'impunità de' calunniatori, alla necessità dei passaporti per dare un passo fuori del municipio e ad altre innumerevoli calamità partorite dal dispotismo. Vogliamo soltanto che i Sovrani ed i popoli d'Europa considerino nella sagacia loro e sentano nella coscienza d'uomini battezzati in Cristo, se questa nostra condizione sia sopportabile; e se in tanto spandimento di lumi, in tanto movimento di capitali e progresso delle industrie, possa un popolo collocato nel centro d'Italia, in contatto d'altri Stati che più o meno s'avanzano nella carriera del vivere civile, lasciarsi come bruto gregge condurre al carcere ed al patibolo; essere contento di una censura stolidamente inceppante

ficio; come anche sapevano che le varie sezioni della *Giovane Italia* conferivano spesso nelle provincie, e che le Marche erano allora in ispecial guisa il centro delle conventicole. Correva anzi voce fosse già stabilito e pronto un nuovo sollevamento, stato

gl'ingegni, e della gesuitica istruzione; sofferire che sia negato agli scienziati non solo di adunarsi in congresso, ma di usare a quelli che si adunano negli altri Stati italiani; e che la stampa, il commercio de' libri, le strade ferrate e perfino gli asili per l'infanzia sieno colpiti d'anatema!

« Noi non ignoriamo come in onta di tante gravissime ragioni taluno farà colpa alle popolazioni dello Stato romano perchè si recano le armi in mano, protestando contro la tirannide e reclamando riforme e guarentigie di vivere riposato e civile. Non l'ignoriamo, e ce ne duole; perchè abbiamo la coscienza dei mali de' violenti rivolgimenti politici e della natura loro poco consentanea a quella della cristiana civiltà. Ma preghiamo tutti i Sovrani d'Europa, e tutti quelli che siedono ne' Consigli loro, a considerare che tirati dalla necessità abbracciamo questo partito, perchè impediti di manifestare i nostri bisogni e desiderii per mezzo di qualsivoglia rappresentanza costituita; e non solo privati del diritto di petizione, ma ridotti a tale che anche il chiedere, anche il lagnarsi è tenuto delitto di lesa maestà, non ci rimane altra via per ottenere la fine dei mali da cui siamo oppressi.

« E non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace; e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforma di leggi, e garanzie di bene durevole. Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si sparga. Noi amiamo e rispettiamo i soldati pontificii, noi li abbracciamo come fratelli che hanno comuni con noi i bisogni, i desiderii e le onte; e procacciando noi di torre il Pontefice dalle mani di una fazione cieca e fanatica, abbiamo in cuore di benemeritare di lui e della dignità dell'Apostolica Sede, nel tempo stesso in cui benemeritiamo della patria e dell'umanità. Noi veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero, e speriamo che seguendo gli ammaestramenti del Vangelo considererà il Cattolicesimo nella sua vera e nobile essenza civilissima, e non sotto il meschino ed acattolico aspetto di una intollerante setta. E perchè nè ora, nè mai sieno sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice come Capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come Sovrano temporale, reclamiamo e dimandiamo:

« 1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall'anno 1821 fino a questo giorno;

« 2° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà;

differito sia dalla sopravvenuta morte del Pontefice, sia dalle esortazioni e dall'ascendente su quelle popolazioni del partito dei Moderati, di che abbiamo fatto cenno.

« 3° Che i tribunali del Santo Ufficio non esercitino veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici;

« 4° Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinarii giudicanti colle regole comuni;

« 5° Che i Consigli municipali sieno eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal Sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali;

« 6° Che il Supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultativo nelle altre bisogne;

« 7° Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari;

« 8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei Vescovi e del Clero, al quale sarà riservata l'educazione religiosa;

« 9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione Cattolica, al Sovrano ed alla vita privata dei cittadini;

« 10. Che sia licenziata la truppa straniera;

« 11. Che sia istituita una Guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi;

« 12. Che, in fine, il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili d'Europa.

« Noi riporremo le armi nel fodero e saremo tranquilli ed obbedienti auditi del Pontefice non sì tosto ch'egli, colla mallevigia delle altre Potenze, abbia fatta ragione ai nostri reclami e concesso ciò che addimandiamo. In similgiante maniera, ogni stilla di sangue nostro ed altrui che per mala ventura fosse sparso non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno od impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile che inesorabilmente dannà i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono uguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio, adunque, al Pontefice ed ai Principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi; e preghiamo e supplichiamo i Principi a non volerci trascurare alla necessità di addimostrare che, quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute! »

La maggior parte adunque de' Cardinali sentivano tutta l'importanza della elezione pontificale; ma non pochi di essi, legati al Cardinale Lambruschini da obblighi di gratitudine, o da conformità di opinioni, pensavano fosse mestieri continuare la politica di resistenza iniziata e costantemente sostenuta da quell'illustre Porporato, sicchè su lui intendevano portare i loro suffragi e dare opera ad un tempo nel convincere i loro colleghi della bontà ed opportunità di questa elezione. Da un'altra parte, quelli tra i sacri elettori, i quali desideravano nel novello Pontefice un conciliatore tra sudditi e Governo, dissentivano del tutto dall'eleggere il Lambruschini ed avrebbero piuttosto accordato i loro voti al Cardinale Micara, Decano del Sacro Collegio; ma temevano che soverchia fosse per essere in lui la severità dei principii in ordine all'amministrazione della giustizia: e oltracciò il Micara indebolito dalla grave età e dalle malattie giaceva quasi del continuo in letto, ed i Cardinali volevano che il nuovo Papa al vigore degli anni accoppiasse una fiorente salute, di modo che fosse in grado di attendere da se medesimo agli affari di governo, nè la morte avesse sul più bello ad interrompere i miglioramenti da esso lui iniziati e promossi.

Credevasi importanto da tutti in Roma che il Conclave sarebbe stato lunghissimo, e che l'elezione del novello Pontefice sarebbe riuscita malagevole assai al Sacro Collegio.

L'elezione del Pontefice può farsi in tre modi: per *ispirazione*, per *compromesso* o per *iscrutinio*.

Si elegge il Papa per *ispirazione* allorchè tutti i Cardinali in Conclave chiuso concorrono a nominare uno dei Porporati loro confratelli e concordemente acconsentono alla pontificia di lui elevazione.

Per *compromesso* dicesi fatta quella elezione, che il Conclave deferì a due o tre Cardinali in proposta, ovvero anche in iscelta assoluta.

La terza maniera finalmente di eleggere il Papa, che è la più comune e quella che fu usata nel Conclave di cui parliamo, porta con sè la sua definizione e dividesi in tre parti che sono *ante-scrutinio*, *scrutinio*, *poscrutinio*.

Antescrutinio significa il complesso delle cose (*azioni*) premesse allo scrutinio, delle quali la prima è la preparazione delle schedole di scrutinio e di accesso stampate che fanno i Maestri delle ceremonie in due bacili posti sulla mensa dinanzi l'altare della cappella del Conclave; la seconda l'estrazione a sorte dei tre Cardinali Scrutatori e dei tre altri deputati pei voti dei Cardinali infermi, che diconsi per ciò *Infermieri*; la terza è la scrittura dei Cardinali nelle schedole, al capo interno delle quali annotano il loro nome ciascuno così: *Ego Card.....*, nel mezzo esprimono il voto in questi termini: *Eligo in summum Pontificem reverendiss. D. meum D. Cardinalem.....*, e al basso della schedola scrivono un motto, il quale, coi fregi di stampa sparsi sul rovescio, coi sigilli e la piegatura, serve ad impedire maggiormente il rilievo della scrittura; la quarta è la così detta complicazione delle schedole, cioè la piegatura che è segnata, e perciò di tutto conforme; la quinta ed ultima è il suggellamento delle schedole, pel quale i Cardinali non usano il loro proprio sigillo, ma un altro tenuto segretamente e portante nel modo più semplice scolpiti tre numeri, o tre lettere, o lettere e numeri, od una sola imagine.

Scrutinio è l'opera dell'elezione, alla quale procedesi colle azioni seguenti: primieramente ogni Cardinale porta all'altare la propria schedola presa coi primi due diti della destra alzata a vista di tutti; in secondo luogo genuflesso, dopo breve orazione, proferisce a chiara ed intelligibile voce questo giuramento: *Testor Christum Dominum, qui me iudicaturus est, me eligere quem secundum Deum iudico eligi debere, et quod idem in accessu praestabo*; e depone da ultimo la schedola sulla patena del calice che sta sull'altare e per mezzo di essa la fa scendere nel calice.

Compite le deposizioni delle schedole, il primo Scrutatore, per quarto atto dello scrutinio, le mescola, agitando il calice coperto dalla patena; indi, per quinto atto, l'ultimo Scrutatore, numerandole ad una ad una, le mette in un altro calice vuoto. Se non corrispondono al numero de' Cardinali presenti, si abbruciano tutte e tornasi di nuovo ai voti; se corrispondono, si

passa al sesto atto, il quale è la pubblicazione dello scrutinio che si fa da tutti e tre i Cardinali Scrutatori, spiegando le schede senza infrangerne i sigilli, e per guisa soltanto di rilevare i nomi degli eletti e il numero dei suffragi che in un foglio si annota così: *Reverendiss. D. Card... habet suffragia 20 — Reverendiss. D. Card... habet suffragia 15....* e così degli altri. La settima azione sta nello infilzare le schede coll'ago e colla seta, e l'ottava nel deporle in un altro calice vuoto, e posto sulla medesima tavola cui seggono gli Scrutatori.

Poscrutinio è ciò che seguita lo scrutinio, e quando uno degli eletti ebbe due terzi di voti contiene tre soli atti: una nuova enumerazione cioè delle schede, la ricognizione de' suffragi, l'abbruciamento delle schede; quando poi non è seguita l'elezione gli atti del poscrutinio sono sette: l'accesso (1), l'aprimiento de' sigilli e de' scgni, la registrazione di questi, l'esame e l'enumerazione dei voti dello scrutinio e dell'accesso, la ricognizione dei medesimi e l'abbruciamento delle schede.

Queste cose prestabilite perchè il nostro lettore possa più facilmente comprendere quanto siamo per dire rispetto all'elezione del novello Pontefice, torniamo alla nostra storia.

(1) L'accesso è l'acconsentimento dei Cardinali all'elezione di uno di quelli che non ebbero bastanti suffragi, e si continua e si ripete finchè ottengasi per l'uno o per l'altro dei candidati la maggioranza di due terzi. Perciò in nuove schede, che ripongono in un altro calice, invece della formola di scrutinio: — *Eligo in summum Pontificem...* — scrivono questa: — *Accedo eminentiss. D. meo D. Card....* — Terminato l'accesso, nel quale niun Cardinale può ripetere il nome di quello che ha eletto nello scrutinio, colla stessa procedura di esso si passa a rilevare i suffragi in confronto delle schede dello scrutinio, ed è Papa quel Cardinale che sopra i due terzi abbia avuto maggior numero di voti di qualunque altro. Prima però che questi convenientemente ritengasi eletto, bisogna che le schede in cui fu eletto sieno aperte anche nella parte superiore che contiene il nome dell'eleggente, perchè, quando egli avesse nominato se stesso, la sua elezione sarebbe nulla; conviene inoltre che sieno estratti a sorte tre Cardinali *riconoscitori*, i quali praticano la revisione delle dichiarazioni ed annotazioni fatte dai Cardinali, e se tutta la procedura dell'accesso è regolare abbruciano le schede e proclamano legittima l'elezione seguita del Pontefice.

CAPITOLO UNDECIMO

Verso le nove mattutine del giorno susseguente a quello in cui era stato aperto il Conclave, gli Eminentissimi Cardinali in veste lunga di saietta crocea, all'invito de' Maestri di cerimonie si recarono alla Cappella del Conclave (1).

S. E. il Cardinale Macchi sotto-decano, in paramenti rossi, disse la Messa votiva dello Spirito Santo e comunicò tutti i Porporati suoi confratelli presenti, i quali si accostarono al santo altare a due a due, secondo l'ordine della loro anzianità, portando i Cardinali Preti la stola alla *Presbiterale*, e i Diaconi alla *Diaconale*.

Celcbrati i divini misteri nel più profondo raccoglimento, la prefata S. E. Reverendissima esortò con breve ragionamento i suoi colleghi a pensare seriamente all'elezione del novello Pontefice; si lessero le Bolle di Gregorio X ed il Cerimoniale di Gregorio XV riguardante le regole e la forma di tal elezione; si posero avanti l'altare, a destra del quale eravi la *funetta* (2), la tavola colla tabella del giuramento, i due calici, le due bacinelle, le schedole, ed ogni altra cosa necessaria allo scrutinio; il Sacro Collegio sedette, e la porta della Cappella fu chiusa.

L'ultimo Cardinal Diacono allora prese dalla tavola le palle su cui erano notati i nomi di tutti i Cardinali presenti al Conclave, ed avendole ad alta voce numerate, le lesse ad una ad una, ed in leggendole le ripose a mano a mano in una borsa di damasco color pavonazzo. Agitò quindi la borsa e ne estrasse tre pallottole una per volta, che designarono i tre Cardinali

(1) Ad capellam Domini.

(2) Specie di stufa di ferro fuso nella quale si bruciano le schedole, quando la prova va fallita, e sul cui camino stanno rivolti ansiosamente gli sguardi del popolo.

Scrutatori; tre altre poi nella stessa maniera estratte determinarono i Porporati che dovevano prestare l'ufficio d'Infermieri.

Gli Eminentissimi Scrutatori eletti si recarono tosto a sedere innanzi alla tavola, ed uno di essi prese la cassetta che doveva ricevere le schedole de' suoi confratelli Infermi, la aprì, mostrò che era vuota, la chiuse a chiave pubblicamente e la consegnò ai Cardinali Infermieri, l'ultimo dei quali pose sopra un bacile tante schedole quanti erano i Cardinali malati (1).

Compiute queste formalità preparatorie dello scrutinio, il Cardinale Macchi dapprima, e poscia tutti gli altri Eminentissimi scrissero e deposero nel calice posto sull'altare le loro schedole, alle quali un quarto d'ora dopo essendo state unite quelle dei Cardinali infermi, il primo Scrutatore tolto dall'altare il calice che le racchiudeva, lo scosse senza scoprirlo, e lo passò nelle mani del terzo Scrutatore, acciocchè contasse le schede, ed avendo questi trovato giusto il loro numero, si passò a farne lo spoglio.

Il risultato di questo scrutinio fu che il Cardinale Lambruschini ebbe quindici voti in concorrenza del Cardinale Mastai, il quale non ne ottenne che tredici. Il resto dei voti andò perduto, e non avendo l'accesso portato alcun cambiamento allo scrutinio si passò all'operazione della *fumetta*.

Nel secondo scrutinio dello stesso giorno coll'accesso della sera, il Cardinale Lambruschini perdeva due voti ed il suo concorrente ne acquistava quattro; ma non essendo seguita l'elezione, la colonna di fumo annunciò di nuovo al popolo la nullità della prova.

Erano state frattanto nella Santa Città intraprese le pratiche di religione ordinate ad ottenere una pronta e felice elezione del novello Pontefice, ed il popolo si affollava alla Cappella del Tribunale della Ruota per assistere alla Messa dello Spirito Santo; il Clero secolare e regolare si conduceva in processione al Vaticano, cantando le Litanie de' Santi, ed il Venerabile stava esposto alla pubblica adorazione, come nell'Esposizione delle

(1) Erano questi: Micara — Alberghini — Polidori — Gizzi e Bernetti.

Quarant'ore, nelle Chiese designate dall'Eminentissimo signor Vicario.

Il giorno seguente nello scrutinio coll'accesso del mattino il Cardinale Lambruschini scendeva a undici voti, e quantunque il Cardinale Mastai ne ottenesse ventisette, non seguiva l'elezione, ed il popolo accorso in folla sulla piazza di Monte Cavallo vedeva perdersi in un'altra piccola colonna di fumo le sue speranze.

La sera dello stesso di lo scrutinio coll'accesso fu ripigliato alle ore tre. Il nome del Cardinale Lambruschini non fu ripetuto che dieci volte, quello di Giovanni Maria Mastai Ferretti sì spesso, che egli se ne stava muto e altamente commosso a quell'inatteso succedersi di voti; quando poi giunse a contare il trentesimo, diventò pallido e accennò al Cardinal Fieschi, uno degli Scrutinatori, che volesse tacersi. Ma il Fieschi alzò più che mai la voce, ed essendo arrivato al voto trentesimosesto, necessario a compiere il numero richiesto per la elezione del Pontefice, il Sacro Collegio sorse in piedi e confermò per acclamazione il risultato di quel quarto ed ultimo squittinio.

Il Cardinal Macchi sotto-decano scosse allora il campanello; i Maestri di Ceremonie ed il Segretario del Sacro Collegio a quel segno entrarono nella Cappella, la cui porta fu di nuovo chiusa, e col predetto Eminentissimo, coi Cardinali capi d'ordine mossero verso il novello eletto. Interrogato questi da S. E. il Cardinale Macchi se accettava la canonica di lui elezione a sommo Pontefice: *Acceptasne electionem de Te canonice factam in Summum Pontificem?* egli, tranquillo e con un volto raggianti d'una espressione ineffabile di amore, rispose che uniformavasi alla volontà di Dio e che assumeva il nome di Pio IX.

Monsignore De Ligne, Prefetto delle Ceremonie, come notaio della Santa Sede Apostolica, avendo rogato l'atto dell'accettazione, gli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali Riario-Sforza e Tommaso Bernetti, primi dell'ordine de' Diaconi, accompagnarono il nuovo Pontefice all'altare, a piè del quale genuflesso fece breve orazione, e passò indi a deporre gli abiti cardinalizi dietro l'altare, ove già stavano fin dal principio del Conclave preparati

gli abiti pontificii: ivi gli vennero poste le calzette bianche, le scarpe di velluto rosso con croce d'oro ricamata sul mezzo, e dai Maestri di Ceremonie fu vestito di sottana d'ormesino bianco, di cintura con fiocchi d'oro, di rocchetto, mozzetta, berrettino, camauro e stola.

Ritornato in seguito il Santo Padre collo stesso accompagnamento all'altare della Cappella del Conclave, e sedutosi sulla sedia gestatoria (1), posta sulla predella, ricevette dagli Eminentissimi signori Cardinali la prima obbedienza, ossia adorazione, col bacio della mano e col doppio amplesso; e l'Eminentissimo Cardinale Riario-Sforza, Camerlengo di S. R. C., gli pose in dito l'*anello piscatorio*, il quale essendosi egli subito tolto consegnò al Macistro delle Ceremonie perchè vi facesse incidere il suo nome.

Quando l'elezione del nuovo Pontefice vien fatta al mattino, terminata l'adorazione, il primo Cardinale diacono si reca immediatamente alla gran loggia per annunziarla al popolo; ma quando le operazioni del Conclave non finiscono che alla sera, allora la cerimonia della proclamazione si differisce alla mattina del dì seguente; in quella sera faustissima adunque non si aprirono che le porte del Conclave per lasciar circolare il grande annunzio della fatta elezione, e tutti i cospicui personaggi che trovavansi in palazzo, e nelle sue vicinanze, furono ammessi a porgerc i loro omaggi al novello Pontefice. Questi, quasi immediatamente dopo la sua esaltazione al soglio, scriveva agli amati suoi fratelli la seguente lettera, vero modello di gentilezza insieme e della umiltà più profonda:

« *Carissimi fratelli* GABRIELE, GIUSEPPE e GAETANO.

« Roma, 16 giugno 1846 alle ore 23 ³/₄.

« Iddio benedetto, che umilia ed innalza, ha voluto sollevar la mia miseria alla più sublime dignità di questa terra. Sia sempre fatta la sua santissima volontà. Conosco in qualche maniera

(1) Ennodio da Ticino, che visse nel secolo vi, parla a lungo dell'antico uso di questa sedia, ed il Magri Hierotexico dice che, siccome il nome di *l'escovo*

la gravità quasi immensa di tanto incarico, e conosco egualmente la mia povertà, per non dire la vera nullità del mio spirito. Fate pregare e pregate per me.

« Il Conclave ha avuto quarant'otto ore di durata.

« Se il comune volesse fare qualche spesa per dare dimostrazione, fate in modo, anzi voglio che la somma da spendersi sia tutta erogata in cose utili alla città, a giudizio del Gonfaloniere e degli Anziani.

« Riguardo a voi, cari fratelli, vi abbraccio di tutto cuore in Gesù Cristo, e, lungi dall'esultare, compassionate il vostro fratello, che dà a tutti voi l'apostolica benedizione.

« PIO IX. »

in greco lo stesso suona che in italiano *osservatore*, così il Papa, che di tutti i Vescovi è capo, deve sedere nel luogo più eminente, acciò stendere possa più lungi che qualunque altro lo sguardo per invigilare alla custodia dell'universo suo gregge.

CAPITOLO DUODECIMO

All'albeggiare del giorno successivo, diffondendosi per la Santa Città la notizia che era stato eletto a Sommo Pontefice S. E. il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, un'immensa moltitudine di popolo accorreva alla piazza di Monte Cavallo, e l'area di essa, i cavalli della fontana che l'adornano, i balconi, i terrazzi e perfino i tetti delle case che la fiancheggiano erano pieni zeppi di spettatori.

Alle ore 13 finalmente i mastri cominciarono ad abbattere il muro che chiudeva la gran loggia, ed in pochi minuti essendo giunti a tale da lasciar passare una persona, il Maestro delle Ceremonie del Conclave, seguito dal primo Cardinale diacono, comparve colla Croce papale in asta, si collocò alla destra della loggia, ed il Cardinale pubblicò ad alta voce la creazione del nuovo Pontefice colla seguente formola: *Annuncio vobis gaudium magnum: Papam habemus Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Ioannem Mariam Mastai Ferretti, S. R. E. presbyterum Cardinalem qui sibi nomen imposuit Pius IX* (1).

A quest'annuncio giulivo risposero incontenente i moschetti, le trombe, i tamburi degli Svizzeri, de' granatieri pontifici, delle truppe di linea schierate in ordine di battaglia sulla piazza e nelle vie adiacenti, tuonò l'artiglieria di Castel Sant'Angelo e tutte le campane della Città suonarono a festa.

Ritiratisi il Maestro delle Ceremonie ed il Cardinale, due camerieri stesero sulla loggia un tappeto di velluto rosso con frange d'oro, che annunziava volere il novello Pontefice benedire il diletto suo popolo, ed essendo state aperte tutte le finestre della

(1) Vi annunzio una grande allegrezza: abbiamo per Pontefice l'Eminentissimo e Reverendissimo D. Gio. Maria Mastai Ferretti, Cardinale Prete di S. R. C., che assunse il nome di Pio IX.

facciata del palazzo, un momento dopo ricomparve la croce papale e si videro attraverso dell'apertura del muro avanzarsi a due a due maestosamente i Cardinali e prendere posto sulla loggia; ultimo comparve il nuovo Papa, ed al suo apparire alcuni fazzoletti furono veduti sventolare in aria e s'udirono eziandio alcuni evviva.

La Santità Sua in tutto lo splendore della sua dignità sollevò ambo le braccia al cielo, ed intenerita fino alle lagrime, diè la prima sua apostolica benedizione, che, il mondo tutto abbracciando, fu nuovo segno e suggello di tranquillità e di pace. La moltitudine a quell'atto fu commossa e due salve di applausi mostrarono al Pontefice che gli animi dei Romani riponevano in lui ogni loro speranza.

Verso le ore 21 poi Sua Santità, avendo in carrozza gli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali Macchi sotto-decano ed Opizzoni, primo dell'Ordine de' preti ed arcivescovo di Bologna, recossi fra gli applausi universali dal Quirinale al Vaticano, ove essendo ascesa alla cappella di Sisto IV, ricevette la seconda adorazione del Sacro Collegio che egli ammise al bacio del piede e della mano sotto il fregio del pluviale ed al solito amplesso.

Dopo ciò Sua Beatitudine, preceduta dagli Eminentissimi Cardinali e dalla Prelatura, discese in sedia gestatoria nella Basilica vaticana, ed avendo adorato l'augustissimo Sacramento, passò all'altare della confessione, in cui, secondo il rito, si pose a sedere nel mezzo della mensa sopra un cuscino di ganze d'oro. L'Eminentissimo Cardinale Macchi allora, prestata l'adorazione, recandosi al lato dell'epistola, intuonò l'inno ambrogiano che fu proseguito dai cappellani pontificii e durante il quale gli Eminentissimi signori Cardinali prestarono al Santo Padre la terza e pubblica adorazione.

Ritornata la Santità Sua al Quirinale, in cui aveva dichiarato di fissare la sua dimora, confermava nelle loro cariche i Cardinali Spinola prodatario, Altieri segretario dei memoriali, Patrizi vicario, Castracane penitenziere maggiore, monsignor Pallavicini maggiordomo, monsignor Medici Ottaiano maestro di camera, monsignor Marini governatore di Roma, monsignor Antonelli tesoriere,

monsignor Ianni uditore santissimo, ed ordinava a monsignor Teoli, arcivescovo di Atene e limosiniere della Santità Sua, di dare un paolo a tutti i poveri della Capitale nel solito cortile di Belvedere, nel palazzo pontificio Vaticano.

Ricorrendo il giorno 18 di questo mese l'ottava del *Corpus Domini*, Sua Beatitudine unitamente al Sacro Collegio ed alla nobil Corte intervenne alla solenne processione nella quale il Santissimo fu portato da monsignor Cardelli, vescovo di Acrida e canonico della basilica vaticana.

La mattina frattanto del 21 giugno, che cadeva in domenica, essendo stata destinata per la solenne incoronazione del novello Pontefice, circa le ore 12 italiane, la Santità Sua dal palazzo apostolico Quirinale, con nobile treno ed avendo seco in carrozza gli Eminentissimi Cardinali Monico, Patriarca di Venezia, e Pignatelli, Arcivescovo di Palermo, si recava al Vaticano.

Giunta alla camera de' paramenti, vi fu ricevuta da tutto il Sacro Collegio in cappa, ed avendola quindi gli Eminentissimi Cardinali Riario-Sforza, primo diacono, e Ludovico Gazzoli, in assenza dell'eminentissimo Bernetti, secondo diacono, vestita degli abiti pontificali, incominciò la processione che dalla medesima camera de' paramenti si diresse per la scala regia, detta di *Costantino*, verso la Basilica Vaticana.

Precedevano i Bussolanti di Sua Beatitudine, i Procuratori di Collegio, il P. Maestro confessore della famiglia pontificia, il P. Predicatore apostolico, i PP. Procuratori generali delle Religioni, gli Avvocati concistoriali, i Camerieri segreti e di onore, la numerosa Prelatura, in cappa, e con essa il reverendissimo P. Maestro de' sacri palazzi ed il Maestro del Sacro Ospizio.

Seguiva la Croce papale, sostenuta da monsignore Antinori, uditore della Sacra Rota, co' sette accoliti votanti di Segnatura; tenevano quindi dietro gli Abati mitrati, i monsignori Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi, gli Eminentissimi Cardinali in cappa rossa, i signori Conservatore e Priore del popolo romano, monsignor Marini, governatore di Roma e direttore generale di Polizia, il principe Orsini, assistente al soglio, e i due Eminentissimi Diaconi; veniva da ultimo il Sommo Pontefice, assiso in

sedia gestatoria, circondato dalle sue Guardie Nobili, da' suoi Camerieri segreti secolari e dalla Guardia Svizzera.

Nel portico della Basilica Vaticana era stato eretto, incontro alla porta santa, il trono pontificio, coi sedili di prospetto, pel Sacro Collegio. Ivi giunta Sua Santità discese dalla sedia gestatoria, salì in trono, e l'Eminentissimo signor Cardinale Mattei, arciprete di quella chiesa, inoltrandosi alla destra del trono, in piedi e col capo scoperto, diresse al Santo Padre un eloquente discorso latino. Baciato poi che egli ebbe il piede e la mano, e ricevuto che fu all'amplesso, prima di tornare al suo posto lo supplicò di ammettere al bacio del piede tutto il reverendo Capitolo ed il Clero Vaticano, non che i cantori della Basilica; al che annuiva benignamente la Santità Sua.

Compiuto quest'atto di ossequio, la processione, diretta dai Ceremonieri, entrò nella Basilica; i cantori della medesima intunarono il *Tu es Petrus*, ed il Santo Padre, pervenuto alla cappella del SS. Sacramento, discese dalla sedia gestatoria, depose la mitra ed orò sull'inginocchiatoio. Asceso poi di nuovo in sedia, si trasferì alla cappella di S. Gregorio, ove, fatta breve orazione, salì al soglio per ricevere al bacio della mano gli Eminentissimi signori Cardinali e, susseguentemente, al bacio del piede i monsignori Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi.

Fatta l'adorazione, la Santità Sua diede la benedizione apostolica, e, postosi di nuovo a sedere, gli Eminentissimi Cardinali presero i sacri paramenti proprii del loro rispettivo Ordine; i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi assunsero il piviale, la mitra di tela bianca; gli Uditori di Rota, che non erano di servizio nella funzione, indossarono la tonacella; gli Avvocati concistoriali si vestirono del pluviale a traverso coll'apertura a mano destra, ed il resto della Prelatura si pose la cotta sopra il rocchetto avendo deposta la cappa. Alzatasi quindi Sua Beatitudine in piedi, intonò Terza, recitò i Salmi, fece la preparazione della messa, ed avendo deposto il formale ed il piviale, fu dall'Eminentissimo Cardinale Fieschi, diacono ministrante, vestita dei paramenti pontificali pel divin sacrificio, portati dai Prelati votanti di Segnatura; l'anello pontificale le fu posto in dito dall'Eminentis-

simo Lambruschini, Vescovo di Sabina, assistente alla messa solenne.

Sua Beatitudine sali poi nuovamente in sedia gestatoria con baldacchino e flabelli, e l'eminentissimo Riario-Sforza, primo diacono, ricevuta la ferula dal suo caudatario, si pose all'egresso del Presbiterio come direttore della processione; intonate quindi dall'Eminentissimo Gazzoli, facente le funzioni di primo diacono, le parole *Procedamus in pace*, la processione si avviò verso l'altare detto della *Confessione*, e nel proseguimento di essa, tre distinte volte ed in tre destinati luoghi, da un Maestro di Cerimonie genuflesso, il quale precedeva la sedia gestatoria, fu abbruciata avanti la Santità Sua una mappa di stoppa posta alla cima di una canna argentata, cantando ad alta voce: *Pater Sancte, sic transit gloria mundi*.

Entrata Sua Beatitudine nel Presbiterio, posata la sedia, ammise *ad osculum oris* i tre Cardinali ultimi dell'Ordine dei Preti, gli Eminentissimi Simonetti, Piccolomini, Sisto Riario-Sforza, e giunta nel mezzo del Presbiterio, discesa dalla sedia, fra l'Eminentissimo Lambruschini, Vescovo assistente, a destra, e l'Eminentissimo Fieschi, a sinistra, avendo presso di sé i due Eminentissimi Diaconi assistenti al soglio, fece appiè dell'altare papale la confessione e ricevè il manipolo da monsignor Bonini, quarto uditore di Rota, suddiacono apostolico.

Terminata la confessione, si rimise la Santità Sua in sedia gestatoria e, ricevuta la mitra dal suddetto Eminentissimo Diacono, le si presentarono dinanzi gli Eminentissimi Cardinali Ostini, Vescovo di Albano, Lambruschini, Vescovo di Sabina, Macchi, sotto-decano, Vescovo di Porto, e l'un dopo l'altro lessero un'orazione intorno alla pontificia dignità.

Discesa la Santità Sua dalla sedia e fermatasi di nuovo appiè dell'altare, avendo deposta la mitra, l'Eminentissimo Cardinale Riario-Sforza, primo diacono, le impose colla consueta formola, fermandolo con tre spilloni gioiellati, il pallio che gli fu presentato dal suddiacono latino, e Sua Beatitudine, dopo essere ascesa all'altare, di averlo baciato ed incensato, si recò al soglio.

Gli Eminentissimi cardinali allora, l'uno dopo l'altro, secondo

il loro ordine, andarono all'obbedienza, baciando, genuflessi, il piede, ed alzatisi, la mano; dopo di che furono ricevuti all'amplesso. I Patriarchi, gli Arcivescovi ed i Vescovi baciaron il piede ed il ginocchio; gli Abati mitrati ed i Penitenzieri di San Pietro il piede soltanto.

Finita l'adorazione ed avendo la Santità Sua letto l'*Introito* ed il *Kyrie*, intonò il *Gloria*, terminato il quale, e cantata l'orazione, l'Eminentissimo Riario-Sforza, primo diacono assistente, prese la ferula, e servito da quattro mazzieri insieme co' monsignori Uditori di Rota e cogli Avvocati concistoriali, si condusse sotto la Confessione, ove riposano i corpi dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ed ivi, ad alta voce, tutti insieme cantarono le speciali preci ordinate ad ottenere il divino aiuto per l'augusto novello Pontefice.

Tornato l'Eminentissimo Diacono co'detti Uditori di Rota e cogli Avvocati concistoriali in cappella, si cantò dal suddiacono latino l'epistola latina, dal greco la greca, e quindi colle consuete rubriche, prima il Vangelo latino dall'Eminentissimo Ministrante; poscia il greco dal diacono greco; il Santo Padre continuò la Messa colle solite cerimonie pontificali e finì coll'impartire all'affollato popolo l'apostolica benedizione.

Riordinatasi la processione e ripostasi la Santità Sua in sedia gestatoria sotto il baldacchino co' flabelli, si avviò alla gran loggia che sovrasta alla porta principale della Basilica, nella cui bellissima piazza stava schierata la truppa civica, l'arma dei carabinieri pontificii e la linea. Giunto il Santo Padre sopra la gran loggia e sceso dalla sedia gestatoria, si pose a sedere sull'altra pontificale. I cappellani pontificii allora cantarono l'antifona: *Corona aurea super caput eius*, ecc.; e recitatisi dallo Eminentissimo Macchi co' versetti l'orazione: *Omnipotens sempiterna Deus, dignitas sacerdotii*, ecc., l'eminetissimo Riario-Sforza, primo diacono, fece la coronazione, ponendo sul capo del Santo Padre il triregno colla formola prescritta dal rituale.

La Santità Sua, dette le solite preci, si levò dalla sedia in piedi, e con maestà di Sommo Pontefice e tenerezza di padre, diede agli amatissimi suoi figli l'apostolica benedizione confon-

dendosi in quell'atto la popolare letizia col rimbombo dello sparo dei cannoni di Castel Sant'Angelo, dei mortari della guardia svizzera, col batter dei tamburi, colle melodie delle bande militari e col suono festivo di tutte le campane di Roma.

I due Eminentissimi Cardinali primi diaconi finalmente avendo pubblicata l'indulgenza plenaria nella forma consueta della Chiesa, il Santo Padre si alzò di nuovo in piedi, diede un'altra benedizione, e tornò alla stanza dei paramenti, ove deposti gli abiti sacri ricevè dall'Eminentissimo Macchi, in assenza del primo Decano, a nome di tutto il Sacro Collegio presente a quell'atto, le congratulazioni per la sua gloriosa incoronazione, e la Santità Sua degnò rispondergli colla più tenera affabilità ed effusione di cuore.

A questa sacra solenne funzione, oltre l'eccellentissimo Corpo diplomatico avevano assistito molti riguardevoli personaggi di romani che stranieri in gran gala. Nella sera poi di questo memorabile giorno le chiese di San Pietro e la collegiale di Santa Maria in *Via Lata*, nella quale Pio IX era stato in qualità di canonico, rifulgevano coronate da un'immensa aureola di lumi; splendide erano pure le illuminazioni rinnovate nei due seguenti giorni dei palazzi dei Principi, dei Cardinali, dei Prelati, degli ambasciatori, dei funzionari d'ogni ordine; ed i magnifici fuochi d'artificio eseguiti sulla piazza del Popolo al suono delle bande militari per comando del principe Alessandro Torlonia, tenevano luogo dello splendore del giorno e pareva che le stelle si eclissassero davanti la gigantesca girandola di Castel Sant'Angelo.

Il Sommo Pontefice, con quella gentilezza che tanto lo distingue, prendeva parte a queste feste ordinate in suo onore, ma il cuore di lui non ne sarebbe rimasto soddisfatto qualora non avesse fatto brillare la sua carità sulla scena delle popolari allegrezze; monsignor Corbelli, prosegretario per gli affari di Stato, impertanto, a nome suo, pubblicava la seguente notificazione:

« Alla divina bontà che veglia sopra la Chiesa e i popoli è piaciuto di esaudire la preghiera di tutti i buoni coll'abbreviare i giorni di lutto. In mezzo alle difficoltà dei tempi in cui la Provvidenza ha disposto che Nostro Signore Papa Pio IX fosse as-

sunto al supremo pontificato, la Santità Sua si consola nella certa speranza di potere al più presto adottare quei provvedimenti che meglio contribuiscano a felicitare i suoi amatissimi sudditi. E mentre co' suoi più fervidi voti e con incessante studio affretta questo momento, affinchè la solennità della sua coronazione sia resa più lieta con qualche pegno dei suoi paterni sentimenti, ha ordinato le seguenti beneficenze. »

E tali beneficenze consistevano nella restituzione gratuita di tutti i pegni non eccedenti i baiocchi cinquanta, fatti secondo le vigenti norme, nell'allora scorso trimestre, cioè dal 15 di marzo fino al 16 giugno; nella distribuzione di cinquantatré doti in Roma di scudi mille cinquanta, una per parrocchia, comprese le suburbane, ed in mille doti nelle provincie di scudi dieci, da ripartirsi con giusta misura fra tutte le diocesi dello Stato ecclesiastico.

La calma intanto essendo succeduta ai romori delle feste, nel silenzio del Quirinale il novello Pontefice, pensando alla sua famiglia, fece chiamare a sè il figliuolo d'una delle sue sorelle, giovane ufficiale della sua armata, e « mio amico, gli disse, voi potete e dovete contare sulla mia affezione e sulla mia amicizia, ma sulla mia protezione speciale non mai; mi si disse che voi sperate un pronto e rapido avanzamento nella carriera delle armi; se pensate doverlo al favore, v'ingannate. Io sono vostro zio, ma sono il padre dei vostri compagni. L'avanzamento adunque non sarà concesso che al vero merito. La ricompensa al più degno. » E similmente ad un altro dei suoi nipoti che viveva in Roma senza impiego fisso, diceva: « Mio caro, voi non avete bastante fortuna per portare degnamente il titolo di principe che il nuovo mio stato, secondo gli antichi usi, vi concede. La mia personale fortuna non è abbastanza cospicua perchè io possa offrirvene i mezzi. D'altra parte essa dee essere il retaggio dei miei sudditi poveri, che sono i miei figliuoli. Ritornate dunque nella vostra patria e dite alla mia famiglia di rimanervi. Ella amareggerebbe il mio cuore venendo ad abitare in Roma. »

Volgendo poscia l'animo alla riforma della sua casa, toglieva di mezzo l'uso sfarzoso di tener sempre pronte nei calori d'estate

svariate bibite; riduceva il numero dei cavalli delle stalle pontificie alla metà, le spese dei giardini a seimila scudi, la moltitudine de' servi ad un numero strettamente necessario, ai quali parlando un giorno il signor Baladelli, ministro degli affari privati di Sua Santità: « Signori, loro disse, la casa del Vescovo d'Imola era creduta, a buon diritto, la meglio amministrata di tutte quelle degli Stati pontificii; la casa di Pio IX non deve cedere in ciò a quella del Cardinale Mastai; badate quindi a togliere tutto ciò che anche menomamente possa opporsi all'economia ed alla regolarità del servizio. »

CAPITOLO DECIMOTERZO

Il nuovo Pontefice, oltre allo aver posto modo alle spese della sua Corte, dispensò tra i poveri ampie e frequenti limosine e volle che da questa sua larghezza non fossero esclusi neppure gli Ebrei; fece noto che nel giovedì di ciascuna settimana darebbe audienza a chiunque da lui ricorresse; ordinò che senza indugio veruno fossero soppresse le Commissioni militari in Romagna e cessassero in cotai guisa le inquisizioni politiche, e fece anche alcune grazie particolari ad alcuni cittadini colpiti dalla legge per reato di maestà.

Volgendo poi l'animo ai miglioramenti amministrativi, convocò una Consulta di sei Cardinali, compito della quale dovea essere discutere e proporre quelle riforme o provvidenze più opportune e di maggiore momento che i bisogni della cresciuta civiltà ad alta voce chiedevano, quali a modo d'esempio le ferrovie da costruirsi nello Stato, per le quali il Santo Padre nominò eziandio una Commissione speciale.

Questi saggi provvedimenti e cotai segni di animo generoso e benevolo gli acquistaron sin dalle prime l'affezione del popolo che già si riprometteva dal novello Sovrano rimedio efficace ai mali che più travagliavano le popolazioni pontificie; tanto più che i Romani vedevano spesso Sua Santità escire senza fasto e senza scorta dal suo palazzo e recarsi quando ad uno quando ad altro Stabilimento di pubblica beneficenza; e là l'umanissimo Principe esaminava da se stesso le cose, interrogava i poverelli e gl'infermi, e raro accadeva non riparasse ad abusi e disordini con vantaggio e contentezza grande di coloro ch'erano ricoverati o raccolti in que' pii Istituti.

Le quali pietose opere di Pio IX formavano omai il soggetto in

ogni famiglia de' giornalieri discorsi, e mirabilmente contribuivano ad acchetar gli animi, spegnere le diffidenze, eccitare le più care speranze di mite e paterno regime: si sentiva spirar dappertutto all'intorno come un'aura novella che rattivava ogni cuore, riempiendolo di conforto e di gioia.

Se non che il più vivo desiderio de'sudditi non era ancora soddisfatto: vogliam dire che non era ancora proclamata l'amnistia agli esuli e detenuti politici. Non s'ignorava però come il Santo Padre avesse già proposta così grave quistione alla Congregazione consultiva provvisoria da esso lui istituita il dì medesimo della sua esaltazione e la quale si componeva degli Eminentissimi Amat, Gizzi, Lambruschini, Bernetti e di Monsignor Marini, governatore di Roma: sicchè coloro (ed erano i più) che fidavano nella giustizia e nella bontà del Pontefice attendevano con tranquillo animo un atto che doveva ridonar pace a tante desolate famiglie che piangevano chi uno sposo, chi un fratello, chi un figlio, languente nel carcere o errante sull'amara terra dell'esiglio.

Ma non mancavano eziandio taluni i quali, meno pazienti o più sospettosi, moveano lagnanze dello indispensabile ritardo, e, osservando malignamente che non tutti forse dei Cardinali consultori si sarebbero mostrati favorevoli all'amnistia, facevano nascere negli animi più deboli quella stessa impazienza e quei sospetti medesimi da cui erano o almeno si dicevano essi agitati.

Ma costoro mal ponderavano, a ogni modo, la importanza di un atto che di necessità avrebbe recato seco non pure il perdono degli esuli e detenuti politici, ma sì ancora un cambiamento quasi radicale nella politica del Governo; ed era certo una indiscreta pretensione la loro volere spingere e costringere il Principe, se prima non avesse egli udito l'avviso de' suoi Consiglieri, e discussa egli medesimo e ben maturata la cosa. Il quale diffatti, oltre allo avere, come abbiamo accennato, proposta la quistione alla Congregazione consultiva, ne deliberava del continuo con Monsignor Corboli Bussi; quel medesimo che segretario del Conclave fu da Sua Beatitudine incaricato di reggere la cosa pubblica fino alla nomina del Cardinale Segretario di Stato.

Nè Pio IX avrebbe potuto trovare consigliere più illuminato o più fido.

« Era il Corboli per le sue qualità la più preziosa gemma della
« Prelatura romana. Ingegno lucido e penetrante, raziocinio esatto
« e stringente, cognizioni estesissime, studio profondo di scienze
« ecclesiastiche, morali e sociali, versato del paro nelle antiche
« e nelle novelle dottrine, fautore di savia riforma, amante della
« sua Patria, coscienza rettilissima, cuore cavalleresco, probità
« esemplare: tale era l'uomo che la Provvidenza offriva per amico
« e per consigliere al novello Sovrano (1). »

La Congregazione consultiva non avea tralasciato; dal suo canto, di esaminare e dibattere con ogni cura la questione pro-
postale da sua Santità; « ed era falso (assicura il Farini) che una
« parte dei Consiglieri si opponesse a qualsivoglia pensiero d'in-
« dulgenza. I consigli erano divisi, ma in questo solo: che alcuni
« proponevano una amnistia generale; altri invece volevano si
« procedesse per gradi e con misura.

« L'una e l'altra sentenza (continua il Farini) erano avvallo-
« rate da ragioni. La prima da queste: difficile cosa il fare ca-
« tegorie: in fatto di condanne politiche, pronunciate per via di
« tribunali e forme eccezionali, difficile il giudicare se gli ultimi
« condannati non avessero già sofferto troppo e meritato soffrir
« meno dei primi; le grazie individuali facilmente prendere la
« sembianza di favore, ed ingenerare dubbio di parzialità; l'amni-
« stia generale ammollire molti cuori induriti, consolare molte
« famiglie; essere un atto splendido; il nuovo regno doversi co-
« minciare con isplendore: nessuna più fulgida luce potere di-
« scendere dal supremo soglio delle perdonanze. La seconda
« sentenza era sostenuta con questi argomenti: pericolosa
« cosa essere il restituire in libertà ed alla Patria tanti e tanti, i
« quali si erano sempre travagliati in opere di sedizione; incre-
« scioso forse ai partigiani del Governo il veder liberi coloro che
« pochi mesi innanzi videro in armi contro il Sovrano; non breve
« e non facile opera il fare la cerna dei veri esuli politici dai

(1) *Memorie storiche di F. A. GUALTERIO.*

Storia di Pio IX.

« sicarii delle sette; si desse un primo passo sul sentiero della
 « clemenza, graziando gli uomini corretti dall'età, dalla espe-
 « ricenza, dalla lunga pena; si accogliessero tutte le domande di
 « grazia, e si fosse corrivi a far grazie domandate; badassero
 « che le Sette erano pur sempre attuose; che appena appena,
 « e non era certo, posavano le armi; avrebbero aiuto possente
 « dagli esuli vissuti in paesi liberi, nudricati di ideè moderne,
 « sperti di rivoluzioni; l'amnistia generale insomma potere
 « mettere la securtà dello Stato a grave repentaglio. »

Tali erano, giusta il citato Scrittore, le osservazioni e i riflessi che suscitava in seno alla Congregazione consultiva la questione dell'amnistia; e tali anche presso a poco dovettero affacciarsi all'animo di Sua Santità e di Monsignor Corboli Bussi. « Quale
 « consiglio fosse più prudente (soggiunge il Farini), quale gene-
 « roso più, inutile il dichiarare: Pio Nono abbracciò quello che
 « più era secondo sua nobile natura: » ed avendo in ciò del suo medesimo avviso il Corboli Bussi, gli commise compilasse il Manifesto di amnistia che addì 16 luglio, un mese dopo la elezione del nuovo Pontefice, due ore prima del tramonto del sole, fu pubblicato in Roma, ed era del tenore seguente:

PIO IX

AI SUOI FEDELISSIMI SUDDITI

Salute ed apostolica benedizione.

« Nei giorni in cui ci commuoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice; perlochè fin d'allora meditammo di stendere la mano

ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto che i primordii del nostro Pontificato sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana:

« 1° A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

« 2° Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine d'un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii apostolici o altri Rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.

« 3° Assolviamo parimente coloro, che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffizii municipali.

« 4° Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi; a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistarne i diritti.

« 5° Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli sieno compresi quei pochissimi Ecclesiastici e Impiegati di Governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici; e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

« 6° Non vogliamo parimente che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o preve-

nuti o fuorusciti politici, e per questi intendiamo ebe abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

« Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno della nostra clemenza sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili, che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto; siechè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

« *Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die XV Iulii anni 1846, pontificatus nostri anno primo.*

« Pius PP. IX. »

Umana favella non varrebbe a descrivere il contento, l'entusiasmo, la ebbrezza, da cui Roma intera fu di presente infiammata, non appena di bocca in bocca rapidissimo volò il fausto annunzio; i quai dolci e teneri affetti furono poi veramente al colmo e, se così è lecito esprimerci, imparadisarono ogni cuore quando in cento luoghi della Città, ove si vedea affisso il Manifesto papale, cittadini spettabili lessero ed esplicarono all'affollata moltitudine le parole umanissime e i pietosi divisamenti del Santo Padre; e poichè già era sull'imbrunire, avresti veduto popolani e belle *Minenti* (1) recar faci presso i Manifesti modesti, e là al chiarore di quelle pendere dal labbro di chi li leggeva loro ed interpretava; avresti inteso ad ogni momento mille tenere esclamazioni di meraviglia e di gioia, e un alternarsi continuo, infinito di evviva e di benedizioni soavissime al Principe perdonatore. Certo furono quelli istanti d'immensa letizia e di amore ineffa-

(1) *Minenti* o *Eminentí*: appellazione che si dà in Roma ai popolani d'ambo i sessi; quelli segnatamente che abitano il rione Trastevere.

bile; certo, se cupe e perverse anime non avessero in appresso, con diabolica arte e tristizia, messo dapprima una tal quale inquietudine, eppoi la sfiducia, eppoi il sospetto, e finalmente, orribile a dirsi! l'animavversione e l'odio in quelle anime così ingenuè, così amanti e felici allora..... Ma non avveleniamo ora la santa consolazione di quei momenti; pur troppo verrà tempo che saremo costretti a far cenno di affetti ben diversi e di ben altre dimostrazioni.

Ma in quella sera memorabile del 16 luglio 1847 fu veramente il popolo, non già i biechi agitatori e i seidi delle Sette, fu il popolo di Roma, diciamo, che effuse la sua grande anima ai piedi di Pio, e volle che i suoi giuramenti di amore e di fedeltà fossero santificati dalla benedizione del Vicario di Gesù Cristo. E infatti, piena zeppa omai ogni contrada di popolo, s'alzò di mezzo a quello una voce: *Al Quirinale!* gridò: *Al Quirinale!* replicarono subito mille altre voci; ed ecco apparir come d'incanto faci, bandiere, mazzi e corone di fiori; ecco alla notte già fitta sottentrare un nuovo giorno, una luce più viva e più grata; ecco muovere Roma intera verso Montecavallo. — Eran le nove. Il Santo Padre, tra la oscurità e il silenzio de' giardini del Quirinale, udiva da lungi come un mugglio di tuono, un rumoreggiar confuso e incessante, un avvicinarsi assiduo e festevole di canti e di voci umane; scorgeva un chiarore insolito apparire di mano in mano al disopra d'ogni quartiere e cingere d'un'aureola di luce e di gioia la fronte dell'Eterna Città. Allora il suo cuore paterno presenti la cosa e ne fu profondamente commosso; e forse la lagrima di tenerezza, che solcò tacita ed infuocata le di lui guance venerande, fu raccolta e recata dagli Angioli dinanzi al trono di Dio. Ma il rumore si appressa e si fa vieppiù rimbombante e distinto. Egli ode ripetuto il suo nome da migliaia di voci. E' sono i suoi figli che invocano il lor padre diletto; gli è il suo popolo, il vero suo popolo, che lo domanda, che vuol vederlo, che vuol essere benedetto da lui; e accalcato nella vastissima piazza, penzoloni tra le statue e l'obelisco della fontana monumentale, arrampicato perfino su per le colonne e pei frontespizii delle case, attende con amorosa impazienza che s'apra

finalmente la loggia che sovrasta l'ingresso del palazzo pontificale.

E quella loggia s'apri; imperocchè l'umanissimo Pontefice non potè resistere a così dolce violenza, nè mandare inesaudite le fervide e iterate richieste del popol suo; e ritto in piedi, vestito degli abiti pontificali, volti al cielo gli sguardi, alte e tese le mani sulla moltitudine inginocchiata, con voce chiara e sonante le impartì da quella loggia medesima per ben tre volte la benedizione apostolica, che fu come suggello di amore a quegli sfoghi e a quella effusione solenne di amore. « Nè queste espressioni riverenti e filiali del popolo si contennero (soggiunge il *Diario di Roma*) nella gran piazza del Quirinale, ma di là traboccando la moltitudine, e diffondendosi ampiamente per le vie principali della Città, la fece echeggiare fino ad ora inoltrata delle benedizioni più sincere ed affettuose al beneficentissimo Sovrano e padre. »

Egual, se non maggiore, fu l'entusiasmo che l'amnistia pontificia eccitò in tutte le altre città e perfino nelle più umili borghate e ne' villaggi men popolosi dello Stato. Ma ove la gioia fu davvero universale, e più che mai irrefrenabile, e' fu per appunto nelle Romagne, che più larga parte avevano nel perdono, e ove già i primi atti di Pio IX gli avevano acquistato l'affetto e la riconoscenza di tutti gli animi.

A Bologna, non appena corse voce che il corriere di Roma avesse recato le stampe che notificavano il Decreto d'indulto, la intera città fu scossa e infiammata come da un delirio di strabocchevole contentezza. Era un correre, un affacciarsi, un volare incontro al Cardinale Legato, il quale dalla suburbana villeggiatura di S. Michele in Bosco tornava allora, come era solito fare ogni giorno, alla propria residenza nel palazzo apostolico: imperocchè quantunque nessuno dubitasse della falsa notizia, nullameno a tutti tardava udirla confermata dal Legato di Sua Santità, e ognuno bramava leggere il prezioso Decreto.

Il quale divulgato e affisso la mattina del susseguente giorno pe' canti della città, e fattone, siccome a Roma, lettura al po-

polo da cittadini ragguardevoli, più non ebbero modo nè fine le acclamazioni al Pontefice, e le grida di giubilo onde veniva accolta ogni espressione, ogni frase del Decreto stesso; nè a ciò contenti i Bolognesi tosto ognuna di quelle stampe adornano di corone di fiori; e da ogni balcone, da ogni finestra si veggion pendere arazzi e drappi d'oro e di seta e busti o immagini di Pio inghirlandate di fiori e di faci per la illuminazione che si stava apparecchiando alla sera.

La moltitudine festeggiante si conduceva in questo mezzo al palazzo apostolico e poi alla residenza dell'eminentissimo Opizzoni, Arcivescovo di Bologna; e là nuovi evviva, nuove grida di giubilo, proteste unanimi, commoventissime di fedeltà e di amore al Principe e Padre comune. Dopo il mezzogiorno, si ottenne che le pubbliche campane suonassero a festa; e sulla famosa e altissima torre della Città fu innalzata, verso il tramonto del sole, una immensa bandiera pontificia, in cui, a lettere cubitali leggevasi: *Viva Pio IX!* la quale fu salutata da generali voci di plauso.

La illuminazione della sera riuscì splendidissima oltre ogni dire; e non pure i pubblici edifici scintillavano di doppieri e di emblemi analoghi alla circostanza, ma tra i privati cittadini ciascheduno gareggiò a chi meglio potesse distinguersi in quella cara testimonianza di affetto verso l'adorato Sovrano.

Le musicali bande ed i suoni festosi, che da ogni parte si udivano, contribuivano ad accrescere il tripudio della numerosissima popolazione, accorsa anche dalle città e villaggi circònvicini; la quale univa i suoi agli evviva che innalzavano liete torme di gioventù bolognese, che con accese faci e serici stendardi percorrevano le vie tutte della città, cantando inni di lode al Pontefice.

Davvero non finiremmo mai se volessimo far pur cenno di tutte le dimostrazioni di esultanza cagionate dall'amnistia nelle varie città degli Stati Pontificii; ma per narrare in brevi parole la cosa, riferiamo ciò che a questo proposito scrive nelle sue *Istorie Italiane* il Ranalli: « Divenuto idolo di Roma (Pio IX), non tar-
« darono a idoleggiarlo eziandio le provincie; dove l'atto del per-

« dono con tanto maggiore gaudio dovea essere accolto, quanto
« che a chi il figliuolo, a chi il marito, a chi il fratello, a chi
« l'amico restituiva. Già la fama lo avea precorso, e con ansietà
« pari al grandissimo desiderio aspettavano i corrieri che lo re-
« cassero. Appena affisso e letto fra lagrime e voci di popolo
« commosso correvano a cingerlo di fiori che di tratto in tratto
« rinfrescavano; le case si coprivano di tappeti; le campane
« suonavano a festa; ad ogni passo s'incontravano immagini del
« Pontefice inghirlandate; per lo gridare *Viva Pio IX!* diventa-
« vano fioche le voci. La sera le più remote contrade, i più
« umili abituri s'illuminavano. Le campagne con fuochi e lumi
« rispondevano alle allegrezze delle città. In Rimini fu uno
« spettacolo di pietà che fece piangere ognuno. Dato ordine che
« si aprissero le carceri, ecco i padri correre al collo dei
« figliuoli; questi cercare l'amplesso delle madri; i fratelli andare
« incontro ai fratelli, e gli amici abbracciarsi coi loro amici.
« V'ebbe un momento che non s'udivano più parole, troncate
« dalla piena degli affetti, ma un singhiozzare dirotto. »

Il Santo Padre avendo proclamata l'amnistia alla sola condizione che gli amnistiati promettessero sull'onore di non abusare mai della grazia e adempiere fedelmente ogni dovere di buon suddito, fu compilata a questo fine la seguente formola:

« Io sottoscritto, riconoscendo di aver ricevuta una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concessomi dalla indulgenza del Sommo Pontefice Pio IX, mio Sovrano legittimo, per la parte da me presa in qualsivoglia maniera ai tentativi che hanno intorbidato l'ordine pubblico e assalita l'autorità legittimamente costituita ne' suoi dominii temporali, prometto sulla mia parola d'onore di non abusare in alcun modo o tempo dell'atto della sua sovrana clemenza e do peggio di compiere fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito. »

Tutti coloro de' colpevoli di lesa maestà che erano ristretti in carcere sottoscrissero immantinentemente la suocitata formola, e immantinentemente furono ridonati alla libertà e tornarono ciascuno alle case loro, accolti dovunque in mezzo al giubilo de' proprii concittà-

dini. Nè il Clero si mostrò punto avverso alla magnanima risoluzione del Santo Padre; che anzi i ministri di Gesù Cristo accolsero anch'essi gli amnistiati con ogni segno di allegrezza e di benevolenza: in prova di che reputiamo pregio dell'opera trascrivere la lettera che Monsignor Pecci, vescovo di Gubbio, indirizzò ai fedeli della sua Diocesi, in ordine all'amnistia, facendosi in essa interprete de' sentimenti ond'erano animate a quel dì le più alte dignità della Chiesa.

« Giuseppe Pecci, per la grazia di Dio e della Sede apostolica Vescovo di Gubbio, al suo amatissimo popolo:

« Quando la clemenza, questo attributo per cui Dio è glorificato al di sopra di tutti, anima il cuore de' Sovrani, è il segno più evidente della loro missione al governo de' popoli che son loro sottomessi.

« L'Universo cattolico ha confessato, col giubilo palesato nell'occasione della esaltazione della Sua Santità Nostro Signore Pio IX, che l'elezione del Sovrano Pontefice, nostro Sovrano legittimo, è stata, come sempre, opera dello Spirito Santo. Ma l'atto così glorioso di sovrana clemenza col quale viene inaugurato il suo governo temporale negli Stati della Chiesa, proclama solennemente ch'egli è l'uomo inviato da Dio per aprire un'era universale di pace, di concordia e d'armonia novella. Figliuoli dello stesso Padre che è ne' Cieli, eccoci tutti fratelli pieni d'amore, mercè la clemenza di Colui che è nostro Padre sulla terra e che unisce coi vincoli della fraternità tutti i cuori e tutte le anime.

« Il perdono concesso da Pio IX non è un beneficio che riguarda soltanto i compromessi politici; è un beneficio universale. Colui il quale non se ne rallegrasse, si mostrerebbe figliuolo snaturato d'un padre sì generoso.

« Pio IX, proclamando il perdono, ha posto fine alle divisioni dei partiti, delle opinioni, delle tendenze, come Gesù Cristo, colla trionfante carità che promulgò nel Vangelo, ha riconciliato in Lui tutti i cuori, tutte le genti e tutte le generazioni della terra. Chi non opererebbe alla voce di quest'angelo che annunzia la pace agli uomini di buona volontà? Perchè infine l'amore dell'ordine, della

pace e della pubblica tranquillità è radicato nel cuore dell'uomo : bisogna far violenza alla natura per combattere questi principii, e la violenza non può giammai durare. Non si vede forse che il generoso perdono di Pio IX accheta le turbolenze, rende la calma alla nostra patria e riconduce gli spiriti a quello stato naturale che fa amare veracemente e sinceramente l'ordine, e rispetta gli interessi pubblici e generali?

« Accogliamo con perfetta allegrezza, o carissimi figliuoli, il grande beneficio che riceviamo da Dio per la mano di Colui ch'è suo vicario sulla terra, e rendiamone al Cielo ferventissime azioni di grazia. Amore dunque e riconoscenza al soavissimo Sovrano che ci arricchisce dei più preziosi doni del Cielo rendendoci la pace, la concordia e la carità. Ma se tutti i fedeli debbono comprendere i sentimenti del migliore dei Principi, a più ragione il Clero debbe specchiarsi nel Sovrano Pontefice.

« I Parroci soprattutto non cessino d'inculcare al loro popolo la concordia, il buon ordine e la sommissione alle legittime autorità. Niuna persona, niun luogo sottoposto alla nostra giurisdizione si astenga dal prender parte alle manifestazioni della pubblica allegrezza in occasione di così fortunato avvenimento. Quando il Cielo fa festa per un solo peccatore che si pente e rientra nella grazia col suo Padre celeste, potremo noi frenare i nostri trasporti vedendo rientrati e raffermati nella via del bene, mercè un perdono generoso, tanti cuori ch'eransi smarriti?

« O atto sublime di sovranità! Pio IX, perdonando, assimila il suo potere a quello di Dio, perciocchè è col perdono e colla misericordia, ben più che colla giustizia, che Dio manifesta la sua onnipotenza! Gloria all'Altissimo e riconoscenza al più indulgente dei Principi!

« Dato a Gubbio, nel nostro palazzo vescovile. »

« GIUSEPPE, *vescovo di Gubbio.* »

Questa lettera dell'ottimo Vescovo, la quale era un sunto così fedele delle disposizioni e del sentire generale degli animi, e testimoniava ad un tempo la partecipazione del Clero alla gioia ed alle soavi speranze che aveva fatto nascere l'amnistia ponti-

ficia, fu con isragrande favore accolta e letta dovunque e in particolar guisa nella Metropoli ove ne fu fatta lettura al popolo tra lo splendore delle fiaccole nella piazza Antonina, non senza che, pur in questa occasione, risuonassero unanimi e clamorosi applausi al Santo Padre e all'illustre Vescovo (1).

(1) Anche il Clero regolare fece plauso all'amnistia pontificia, e parecchi furono gli Ordini religiosi che la celebrarono con feste e laudi poetiche: tra i quali ricorderemo i Padri della Compagnia di Gesù che il 2 settembre tennero nella maggior nave della grande chiesa di Sant'Ignazio in Roma un'accademia solenne nel titolo: *Il trionfo della clemenza*, o in una sola parola: *Il perdono*. I componimenti erano divisi in modo da costituire tre parti che tutte esaltavano il trionfo della clemenza; la prima nel cuore del Principe, la seconda nel cuor de' sudditi e la terza nel cuore degli stranieri. Il tempio sfoggiava tutto d'oro e di faci, e molto ne fu lodata la decorazione come maestosa, semplice, armonica e bella in ispecial guisa de' colori aureo e bianco. Recitavano i giovani del Collegio romano. Le lingue furono greca, latina, italiana, e nella terza parte anche la francese, la tedesca, l'inglese e la spagnuola, immediatamente interpretate nella lingua italiana oppure nella latina. Al fine di ciascuna parte fu cantato con musica a piena orchestra un breve inno; e questi tre inni erano volti il primo alla clemenza, il secondo alla concordia e il terzo alla Religione.

Il Farini, accennando a questa accademia, « si mormorò in città (dice) e della « tarda dimostrazione e di non so quali componimenti che vennero letti. L'aura « dell'opinione non spirava favorevole alla famosa Congregazione. . . I Gesuiti « erano in voce di nemici delle riforme e di Pio IX; quindi venivano creduti « anima ed aiuto del partito gregoriano. » Ma quelle mormorazioni, se mormorazioni vi furono, vogliono attribuirsi soltanto alle voci che i Liberali si sforzavano di propagare a carico della Compagnia, e che dal Farini stesso sono qui riferite: il quale però, a ogni modo, scambia quasi in disapprovazione generale ciò che allora non fu se non astio o mal volere di pochi. E siccome col tempo i padri Gesuiti furono fatti segno davvero alla animavversione popolare, poichè questo volevano e questo ottennero finalmente i settarii, con quali arti il vedremo; e siccome i Gesuiti ebbero in appresso a soffrire anche in Roma soprusi, ingiurie e persecuzioni d'ogni genere, crediamo cosa non al tutto inutile trascrivere la introduzione al racconto dell'accademia sopracennata, compilato dal padre Antonio Bresciani; acciocchè, se non altro, sia noto quanto ingiustamente i Padri della Compagnia di Gesù fossero in voce di nemici di Pio IX; imperocchè se tali fossero egli lo stati, nè quella splendidissima accademia sarebbe stata tenuta, nè, molto meno, l'illustre padre Bresciani avrebbe avuto ordine di magnificarne il concetto con le parole che seguono:

I Romani frattanto, sempre più infiammati di filiale affezione verso il loro Padre e Sovrano, deliberarono porgergliene

IL TRIONFO DELLA CLEMENZA.

Introduzione.

« Il popolo romano sempre avvezzo a mirar con grandezza e tranquillità gli eccelsi casi, che si succedono di continuo sopra la città eterna, che gl'onora del nome e del grado di cittadini e di figli, fu quasi tolto a se stesso per impeto d'ammirazione e di gioia alla subita ed inattesa elezione di Pio IX.

« Questo nome, che gli ricordava nel Sesto e Settimo Pio tanta magnificenza, tante speranze, tanti timori, tanti affanni; e sì crude catene, e sì lunghi esili, e sì eroica costanza, e sì miracolosi trionfi, questo nome augusto gli risuonava nel cuore dolcissimo, sublime, santissimo, e pieno dei più lieti presagi. Quella prima benedizione, che riceverette dalla loggia del Quirinale, appena assunto il nome di Pio, era gravida pel popolo romano di mille doni celesti, di mille gioie ineffabili, di mille gaudii faustissimi. Quelle serene sembianze di Pio, quell'aspetto gentile, quell'accensione di volto, quelle prime lagrime di pietà, d'amore, di tenerezza paterna aveano rapiti i cuori di tutti, eran primizia di altre lagrime più dolci che avrebbe fatto versare a Roma, allo Statq, all'Italia, ai popoli tutti che serbano in petto umanità, gentilezza e fede.

« Chi vide Pio IX, il dì che fu eletto, scendere fra i plausi del popolo al Tempio del Vaticano; chi lo mirò prostrato innanzi alla tomba del Principe degli Apostoli, umile riverente infiammato lagrimoso, in altissima contemplazione rapito, leggeva su quell'augustissimo volto una piena di mille affetti. Avea domande da fare a Pietro come suo successore e Vicario di Cristo, come reggitore della Chiesa combattuta, come maestro dei cristiani, come Principe di sì gran parte d'Italia, e però duce, acorta, giudice e padre di tanti popoli che doveva, che voleva render felici.

« Come Capo della chiesa cattolica era sicuro degl' ineffabili magisteri dello Spirito Santo; ma come Sovrano chiedea lumi, aspirava a sapienza, a fermezza, a temperanza, a giustizia. Queste splendide prerogative della mente de' Principi le bramava, le supplicava in quel solenne momento.

« Ma il cuore, ah! il cuore di Pio aveva impulsi accesi, aveva aspettazioni, rivelazioni e rapimenti d'inesplicabile affetto. Vedea commosso la letizia del popolo che lo circondava, la volea perenne, la volea pura, la volea piena; ma intanto il suo cuore trascorreva rapidissimo sopra le provincie, in tutte le città, in tutte le ville, in tutte le case; lo interrogava ansiosamente se questa letizia avrebbe sorriso ai volti, avrebbe esultato nei cuori di tutti i suoi sudditi.

un contrassegno solenne allorché il Santo Padre, addì 19 luglio, si recò in treno semi-pubblico nella chiesa interna della pia

« Conosceva, ah! troppo! la miseria dei tempi presenti; vedeva passioni in tumulto, irrequiete speranze, desiderii frementi; vedeva trascorsi passati, agitazione presente, timori futuri. Ma il gran cuore di Pio maggior degli eventi, superiore alla nebbia che s'alza fitta e vorticosa da questa valle terrestre, il suo gran cuore immobile ed eccelso, come quello di Dio che rappresenta fra gli uomini, non vede, non sente fra tanti mali, che il pianto degli infelici.

« Là, dinanzi alla tomba di Pietro, egli geme il peccato, ma ne scusa l'inganno, ma ne chiede il perdono. Picchia quell'urna, scuote quelle ceneri, ravviva quello spirito, domanda risposta; e la domanda non a Pietro che sguaina la spada nel Getsemani, ma a Pietro che ove passa coll'ombra risana i morbi, ravviva gli estinti.

« E Pietro da quella tomba risponde a Pio: *Perdona!* e Pio si leva, e il popolo che lo circonda già legge in quel celeste sembiante, in quella fronteserena, in quell'occhio giulivo, in quel sorriso di pace l'alto misterio che siede sicuro in quel petto, e governa tranquillo i clementi pensieri del Supremo Gerarca.

« Da quel momento in poi il popolo romano è già certo di una grazia, che non si può attendere che dal magnanimo Pio: aspetta con riverenza e silenzio i profondi consigli della sua sapienza; ma il cuor gli dice che non tarderanno a germogliare il celeste frutto della clemenza e del perdono.

« Spuntava limpido il giorno diciassette luglio, e sorgeva con lui sopra Roma e sopra il romano dominio quel sole di tutta clemenza, che doveva versar tante grazie, asciugare tante lagrime, germinar tanti affetti di soavità nel cuore di Pio, d'ammirazione, di gratitudine, di letizia inenarrabile nel cuor de'suoi sudditi. Quel dì diciassette d'eterna memoria risuonò del nome dolcissimo di *Perdono*. Ma siccome questa augusta parola, figliuola prediletta di Dio, ha le sue vivaci e profonde radici nel seno della sapienza, così il Vicario di Dio annunziava ai giusti e ai peccatori, *come si ricorderebbe pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere*.

« E i popoli l'intesero, e maggiormente apprezzarono quel perdono, che cinto dalla maestà della giustizia folgora più bello nel seno della clemenza. I popoli l'intesero, e giurarono sull'ara della gratitudine, dell'onore e della fede, che il paterno animo di Pio non sarà mai più amareggiato da'suoi figliuoli. Che se il perdono non è ora merito di giustizia, ma trionfo della clemenza, proveranno a Pio ben presto, che anche la giustizia nel rimeritare le nobili virtù, l'invitta costanza, la fedeltà sincera di chi prima errò, avrà i suoi trionfi. Trionfi, i quali mentre faranno esultare il cuore di Pio, formeranno la gloria degli Stati romani, il gaudio della Religione, l'ammirazione dei buoni.

Casa della Missione, a fine di solennizzarvi il giorno che dalla Chiesa Cattolica è consacrato alle glorie di San Vincenzo dei

« Non sì tosto il popolo romano intese quella divina parola di *perdono* che i sentimenti del generoso animo suo furono commossi e rapiti a sì subito e focoso entusiasmo, che mal potendolo contenere in seno, a guisa di tripudianti trascorsero le vie che conducono al Quirinale.

« E giunti al santo ostello del Pontefice Sommo, quivi chiamando a gran voci il Padre, chiedeano di rivedere quel volto, dal quale tanta felicità riluceva sopra i suoi popoli; chiedeano che quella mano che avea scritto la gran sentenza di pace al alzasse a confermarla e perpetuarla colla celeste benedizione. Uscì quel buon Padre, mirò dolcemente i suoi figli, pianse con essi, e vistili prostrati, taciti, religiosi, con tutta l'espansione dell'animo li benedisse.

« Che dovean fare i Romani? Come potean soddisfare a tanto debito? Le voci di ginibilo, le luminarie, le musiche, gli addobbi, i fiori, le corone, le insegne non bastavano alla foga della loro esultazione. Il Pontefice tornava dall'altare di Vincenzo dei Paoli, del santo eroe della carità, dove l'avea pregato di supplicare a Dio che fosse confermata in cielo quella pace, ch'egli avea diffusa sopra i suoi sudditi in terra. La gioventù romana vede che il petto del Pontefice è ancora anelante del fervido priego; non sa più contenersi; ed ecco il cocchio pontificale rapito in trionfo da quelle mani, che per tanti giorni avevano fatto echeggiare di plausi i sette colli.

« Fra il giubilo universale tutti volevano partecipare all'onore d'aver tirato il gran Pio, tutti invidiavano i più fortunati che poteano aver quella gloria; ma quella gloria non si cedeva ai mille altri giovani, che accorreato hramosi, che chiedeano di porre almeno una mano, e dire un giorno ai figliuoli e ai nipoti: « Anch'io ho tirato in trionfo il Supremo Gerarca nel giorno più felice di Roma. »

« Laonde la romana gioventù, che dà opera agli studi nel collegio romano, se tutta non ha potuto aver la grazia di condurre in trionfo il carro di Pio, vuol tutta almeno avere il vanto di cantare e magnificare con poetiche laudi il trionfo della sua clemenza. Quindi adunatasi nella chiesa di San Ignazio, intende d'intrattenere gli animi grati e fedeli dell'inclita Roma in un'Accademia, nella quale con varie poesie celebrerà 1° il trionfo della clemenza nel cuore del Principe; 2° il trionfo della clemenza nel cuore dei sudditi; 3° il trionfo della clemenza nel cuore degli stranieri.

« Io ho creduto di far cosa grata a'quei cari giovani esponendo in brevi cenni i vivaci e nobili sentimenti delle loro poesie, per farli gustare eziandio a coloro che non intervennero all'Accademia, ovvero a quelli che vivendo lontani da Roma entrano a parte della gioia, che investe sì dolcemente gli animi della romana gioventù. »

Paoli. Compiute le ceremonie ecclesiastiche, Sua Santità montò nella sua carrozza per fare ritorno al Quirinale; ma la festante moltitudine di cui erano piene zeppe le strade che il Santo Padre aveva trascorse, e le quali, oltracciò, erano abbellite da drappi ed arazzi che pendevano dalle finestre, volle ad ogni modo sfogare la piena degli affetti di cui ella era accesa; e non appena la carrozza papale entrò in piazza Colonna, vennero ad essa tolti i cavalli, e moltissimi giovani appartenenti a cospicue famiglie subentrarono al dolce e onorato peso, non ostante che il commosso Pontefice « mostrasse tutta la sua renitenza, « a permettere che le persone in bella gara a ciò concorse si « dessero un tale disagio. Ricondotta così la Santità Sua fra gli « evviva ed un nembo di fiori sino alla sua residenza, ascese « alla loggia, e preceduta dalla sua Corte pose il colmo all'universale letizia, compartendo in forma pontificale all'affollata « moltitudine l'apostolica benedizione. Nella sera ebbe egualmente luogo altra splendida e svariata illuminazione (1). »

Ma la commozione del Santo Padre in quest'ultima circostanza fu tale, che i suoi famigliari e lo stesso monsignor Corboli Bussi ne furono messi in apprensione; e vedendo da una parte il troppo entusiasmo del popolo, dall'altra la sensitività del Pontefice, mal sapevano a qual partito appigliarsi; conciossiachè emettere in certo qual modo un biasimo di quelle popolari testimonianze d'affetto così vere, così spontanee, sembrasse loro atto d'irriverenza contro l'augusto personaggio che ne era l'oggetto, e da un altro canto se ne temevano conseguenze funeste alla sanità di Pio IX. Fors'anco ragioni politiche non approvavano del tutto quella soverchia frequenza di popolo, e facevano fin d'allora nascere sospetto non vi s'insinuassero uomini di parte i quali volgessero a fini perversi un'agitazione che il padre Ventura ebbe poi a chiamare *amorosa*. Fatto che sta, il giorno medesimo in cui il Santo Padre si condusse alla pia Casa della Missione, e poche ore dopo il trionfale ritorno di Sua Santità al Quirinale, fu affissa pe' canti della Città la notificazione seguente :

(1) *Diario di Roma*, 21 luglio 1846.

« La Santità di Nostro Signore è vivamente commossa delle spontanee dimostrazioni di filiale affetto che gli abitanti di questa sua Città vollero darle nelle scorse sere. Non può quindi far a meno di non manifestare il pieno suo gradimento. Sicecome per altro quel che accresce il pregio d'ogni più bella cosa si è la moderazione, così nel mettersi un confine a questi segni straordinarii di sincera letizia, il Santo Padre desidera di vedere una nuova prova della docilità del buon popolo di Roma, pel quale sa che ogni desiderio del Sommo Pontefice suole essere un comando.

« Data dalla segreteria di Stato.

« *Il sostituto* VINCENZO SANTUCCI. »

Il modo insolito affatto da lungo tempo nel Governo di Roma di adoperare, favellando co' sudditi, espressioni così benevole, e per poco non diciam lusinghiere, chiariva abbastanza per qual via novella si era omai fermamente messo il Governo medesimo, e quanto fosse da sperare d'immediamenti in qualsiasi ramo dell'amministrazione da un Pontefice che voleva essere riguardato, quale egli effettivamente era, più assai padre che principe de' suoi popoli. Nè fu questo forse il men valido de' motivi per cui i Romani ottemperarono subito a un ordine in sì umana guisa significato e del quale, del resto, i più saggi e onorevoli cittadini sentivano tutta la opportunità ed il bisogno, soprattutto in quei primi passi e in que' primi conati del Sovrano verso un riordinamento della cosa pubblica. E infatti, in qual modo avrebbe il Santo Padre potuto egli attendervi, se non si ponea freno a quelle rumorose dimostrazioni e a quelle raunauze di popolo che gli toglievano tanta parte della giornata e minacciavano, oltracciò, sicecome abbian detto, di tornare pregiudizievoli alla salute di lui? Si aggiunga che, opera di gran mole e sempre malagevole ell'è estirpare gli abusi e correggere gli ordini di uno Stato; imperocchè, mentre i tenaci dell'antico sistema combattono col malvolere, i vaghi del nuovo guastano colla impazienza; e così il Principe riformatore, vedendo come i suoi più lodevoli intendimenti tornino, per altrui colpa, inefficaci e spesso anche

dannosi, raro avviene non ismetta quando che sia di quel suo primo fervore e non giudichi gli uomini immeritevoli di un bene che indubitatamente avrebbero essi raggiunto, sol che avessero posta maggior fiducia nella sua virtù e in quella del tempo.

Ma coloro che reggevano a que' di la opinione pubblica e che erano o davano almeno a divedere di essere *moderati*, scomparvero nel loro segreto la notificazione emanata dalla Segreteria di Stato, e quantunque ancor essi fingessero di ottemperarvi, cercarono fin d'allora modo non si estinguesse quel bollore degli animi, nè cessassero mai del tutto que' popolari assembramenti, da cui egli ripromettevansi avrebbero dovuto stimolare il Principe se ondeggiante, costringerlo se renitente, teneri com'essi erano, non tanto della vera prosperità della Patria quanto della sollecita attuazione di alcune loro teorie politiche, dalle quali pur sapevano avrebbe rifuggita la volontà del Pontefice, e che mal erano compatibili colla sua duplice potestà.

Grande errore fu questo e imperdonabile colpa de' moderati; conciossiachè o essi non avrebbero dovuto, se pur si sentivano da tanto, accettare la iniziativa del Pontefice, o, accettata che l'ebbero, doveano lasciare a lui solo il merito, com'egli solo ne aveva il carico, delle sospirate riforme, nè mai permettere che il popolo (sempre facile a mutarsi e a rovinare d'uno in un altro eccesso) a dubitare cominciasse bisognassero incitamenti e continui incitamenti al Papa per mandare ad effetto quei pubblici vantaggi che pur egli solo aveva spontaneamente promessi e largiti.

Intanto che questi semi di futuri guai maturavano nel silenzio, il Santo Padre si occupava indefessamente, insieme al suo amico e consigliere Corboli-Bussi, nello studiare i più urgenti bisogni dei sudditi, desideroso com'era d'immegliarne la sorte, facendo in guisa che nè l'ordine fosse servaggio, nè licenza la libertà. Siccome però un Principe non potrebbe nè vedere, nè far tutto egli solo, il Santo Padre sentiva di di in di maggiormente crescere la necessità che fosse da lui nominato un ministro il quale lo aiutasse nel gravissimo compito, e dividesse con esso lui le fatiche e la gloria d'un buon indirizzo governativo. Furono lunghe,

com'era naturalmente da attendersi, le esitanze sì del Pontefice e sì di monsignor Corboli-Bussi circa la importante e difficile nomina; ma caduta finalmente la scelta su nome che suonava allora gratissimo al popolo, il Santo Padre, prima di pubblicarla, volle adunare intorno a sè il Sacro Collegio, e addì 27 luglio si condusse dai suoi appartamenti nella sala del Concistorio al Quirinale. Innanzi di entrarvi, indossò il piviale rosso e la mitra di tela d'oro, giusta il cerimoniale prescritto pel primo Concistorio che tien dietro all'incoronazione. Entratovi poi e seduto sul trono, indirizzò con voce ferma all'augusta assemblea il discorso seguente :

« *Venerabili fratelli,*

« Nel vedere oggi, per la prima volta, da questo luogo, l'amplessissimo vostro consesso, e, sul punto di favellarvi, in noi, o venerabili fratelli, si rinnova quella trepidazione onde tanto ci avete veduto compresi allorchè dal favorevolissimo vostro suffragio eravamo sostituiti in luogo del Pontefice Gregorio XVI di gloriosissima ricordanza. Ci torna infatti di nuovo al pensiero come eranvi molti Cardinali della S. R. Chiesa, valenti per ingegno e per consiglio, pratici degli affari e specchiatissimi per ogni genere di virtù, che potevano pure temperare il rincrescimento del perduto Pontefice e meritamente succedergli.

« Ma voi, posponendo ogni umana considerazione e mirando unicamente con zelo affatto singolare alla Chiesa Cattolica, dolente della sua vedovanza, volgeste per modo la vostra sollecitudine ad arrecarle consolazione e conforto che, non senza ispirazione della Divina Provvidenza, dopo appena due giorni di conclave, con sommo consenso della vostra volontà, al supremo pontificato ci avete, benchè non degni, soprattutto in questi tempi per la Chiesa e per lo Stato luttuosissimi, innalzato.

« Sapendo tuttavia che sovente Iddio dimostra la sua potenza in quanto vi ha di più infermo al mondo, acciocchè gli uomini nulla di sè presumano ed a lui solo si dia onore e gloria, venerando gl'imperscrutabili suoi decreti ci acquietammo con fiducia nel celeste suo aiuto. Mentre però, come è dovere, pri-

mieramente ringraziamo e ringrazieremo sempre l'onnipotente Iddio, il quale, benchè indegni, c'innalzò a tanta dignità, ci professiamo grati verso di voi che, interpreti e ministri della divina volontà, avete portato della nostra umiltà così onorevole benchè non meritato giudizio.

« Nulla pertanto ci starà più a cuore che di attestarvi coi fatti i sentimenti della singolare nostra benevolenza verso di voi, e non lasceremo passare occasione nella quale ci venga dato di tutelare i diritti e la dignità del vostro Collegio e, per quanto ci sia possibile, di farvi cosa grata.

« Intanto noi ci ripromettiamo dalla vostra propensione verso di noi, che voi, come è pur già vostra pratica, soccorrerete costantemente coi vostri consigli, col vostro aiuto, colle vostre cure alla nostra debolezza, affinchè nè le cose sacre, nè le pubbliche vengano a patirè detrimento dalla nostra esaltazione a questa somma dignità. Noi tutti dobbiamo affaticarci nel promuovere indefessamente il bene e la gloria della Chiesa, nostra madre comune, nel difendere con fermezza e costanza la dignità della Sede Apostolica, nel fomentare diligentemente la quiete e la natural concordia del gregge di Cristo, acciocchè colla benedizione di Dio esso poi cresca e di giorno in giorno di merito e di numero si aumenti.

« Proseguite adunque, come avete cominciato, a ben meritare di noi, ed insieme non cessiamo di pregare Dio affinchè a noi, da lui eletto, sia dato di procedere sulle sue vestigia, ed implorato l'aiuto della Beatissima Vergine Maria, e l'assistenza de' Santi Pietro e Paolo, col maggior fervore supplichiamo Gesù, sommo autore della Religione e dell'apostolato nostro, di volgere sopra di noi uno sguardo dal Santo Monte di Sinai, e gradire questo impegno di noi tutti affaticanti per la celeste sua gloria; acciocchè, infine, gli piaccia che gli atti e gli sforzi nostri conferiscano alla salute ed alla prosperità della Chiesa universale a noi affidata, e dei popoli soggetti al nostro Governo. »

L'allocuzione del Santo Padre fu accolta dagli unanimi applausi de' Cardinali presenti; il Cardinal Macchi, sotto-

decano del Sacro Collegio, rispose poi in suo nome e in quello de' suoi colleghi ne' seguenti termini :

« *Santissimo Padre,*

« I sentimenti di paterna benevolenza, di cui piacque alla Santità Vostra di dare al Sacro Collegio de' Cardinali una così gentile testimonianza, rivelano con tanta magnificenza le splendide qualità veramente degne di un Principe e sovrano Pontefice, che noi rendiamo, per quanto è in noi, azioni di grazia a Dio onnipotente, la cui volontà misericordiosa vi ha collocato, per allegrezza comune di tutte le classi della società, sopra la cattedra sublime del Principe degli Apostoli.

« Perocchè, Santissimo Padre, non è per verun consiglio umano, ma per ispirazione dello Spirito Santo, che il Sacro Collegio de' Cardinali ha rivolti gli occhi verso di Voi. Tutti, difatto, conoscevano e celebravano l'integrità della vostra vita, la vostra pietà verso Dio, la vostra illuminata carità per il prossimo, il vostro zelo per la Religione cattolica, la vostra sollecitudine ardente per la salute delle anime, la vostra giustizia, la vostra grandezza, la vostra costanza, la vostra dolce affabilità; in una parola, le virtù d'ogni specie, le quali riunendo sopra di Voi tutti i suffragii e portando la vostra umiltà, senza che se ne addesse, alla sublimità dell'apostolato, rallegrano la nostra madre, la Santa Chiesa.

« Noi pensiamo nel tempo stesso a quale tempesta è esposta la Chiesa, e per quale licenza e sfacciataggine d'opinioni uomini sbrigliati ad ogni male niuna cosa lasciano intentata per depravare con empia audacia i costumi, precipitare gl'ignoranti nell'abisso dell'errore, rovesciare ogni potere e la Chiesa Cattolica stessa, se ciò fosse possibile.

« In tempi così calamitosi, l'Ordine augusto dei Cardinali dovea eleggere un Pontefice il quale, emulo de' Sovrani Pontefici suoi predecessori, opponendosi con coraggio invincibile ai nemici irreconciliabili della società religiosa e della società civile, fosse come un muro di bronzo, come una colonna di ferro sta-

bilità da Dio per la felicità pubblica, e contro la quale venissero a rompersi i loro empj sforzi.

« Il Signore Gesù Cristo, il quale ha fondato la sua Chiesa su questa pietra e che ha dato a vostra Santità le chiavi del regno dei cieli, fortificherà e renderà stabile, coi soccorsi della Patria celeste, l'opera ch'egli ha fatta. Egli vi darà, in mezzo alle più ardue difficoltà, la virtù necessaria a portare degnamente, per la salute del suo gregge, il carico formidabile che vi ha confidato.

« Quanto è al Sacro Collegio de' Cardinali, pronto a versare il suo sangue per la Religione, per la Chiesa, per la Sede Apostolica, pel Vicario di Gesù Cristo, col soccorso di Dio non mancherà mai ai suoi doveri; noi eseguiremo senza esitare e religiosamente quanto ci sarà ordinato dalla Santità vostra.

« Frattanto il Padre della misericordia degni ricevere con bontà le preghiere che gli alziamo dal fondo del cuore nostro, che vi preservi da ogni pericolo e vi conservi lunghi anni, affinché, sotto il vostro governo, sotto la vostra disciplina e nella calma, la nave sacra di San Pietro riposi in pace, e i popoli sommessi al vostro potere, riconoscenti di un beneficio sì grande, siano nell'allegrezza e benedicano Iddio, autore e dispensatore di tutti i beni. »

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Pasquale Gizzi, nato il 22 settembre dell'anno di grazia 1787 in Ceccano, fece i suoi primi studi nel collegio di Fiorentino, e datovi anche opera alla filosofia e alla scienza teologica, nella quale si segnalò sopra gli altri suoi condiscipoli, si condusse poi a Roma per applicarsi al Diritto sotto la direzione di uno de' più egregi avvocati della Metropoli.

Durante il suo soggiorno nella Eterna Città fu conosciuto e apprezzato da monsignor Nasalli, il quale, nominato dalla Santa Sede a Nunzio in Lucerna, propose all'abate Gizzi gli fosse compagno in qualità di Uditore della Nunziatura. Il Gizzi accettò di buon animo l'onorevole incarico, e recatosi col novello Nunzio in Lucerna, vi diede tai prove di zelo religioso e di accorgimento diplomatico che il Governo Pontificio lo accreditò, dieci anni dopo, come Internunzio presso la Corte di Torino, ove il Gizzi si trattenne sino al 1834. Fu poi inviato a Brusselles, ove nel 1837 gli sottentrò monsignor Fornari. Due anni dopo, consacrato arcivescovo di Tebe e accreditato in qualità di Nunzio presso la Confederazione Elvetica, ritornò il Gizzi in Svizzera, da dove, nel 1840, fu mandato nuovamente a Torino col titolo di Nunzio Apostolico. Dopo avere disimpegnato con iscambievole soddisfacimento delle due Corti l'alto e onorevole ufficio, n'ebbe nel 1844 la ricompensa che il suo zelo, la sua pietà e la sua divozione si meritavano; vogliam dire che da Roma gli fu mandato il cappello di Cardinale, di ciò grandemente rallegrandosi Sua Maestà Sarda, che professava verso il novello porporato sentimenti di particolare stima e affezione.

In seguito alla sua promozione al Cardinalato, l'eminentissimo Gizzi fece ritorno alla Capitale cattolica, richiamatovi dalla Santità di Gregorio XVI, il quale lo mandò in appresso a reggere

la legazione di Forlì: e fu là appunto che il Gizzi mantenendo, mercè una giusta e saggia amministrazione, la tranquillità pubblica, nè permettendo che nel paese da esso lui governato le Commissioni militari commettessero de' soprusi, si acquistò fama di forte e incontaminato uomo; sicchè alla convocazione del Conclave nessun altro nome era più nella bocca e negli augurii del popolo per essere elevato alla dignità di Supremo Gerarca.

Avvenuta in quella vece l'esaltazione del Cardinale Mastai-Ferretti, il popolo romano non per questo si dimenticò dell'eminentissimo Gizzi, e a varie riprese ed in molteplici guise fe' manifesto al nuovo Pontefice il suo desiderio vivissimo che il Legato di Forlì ottenesse sugli altri suoi colleghi la preferenza per la nomina di Segretario di Stato; e il Santo Padre che ben conosceva la probità e il senno del Gizzi, volle compiacere al popolo, e agli 8 del mese d'agosto lo nominò segretario di Stato « con grande pubblica soddisfazione, perchè era reputato « amico delle Riforme e sinceramente devoto al Pontefice. » (1)

Piacque eziandio che la Segreteria di Stato, spartita in due sotto Gregorio XVI, fosse da Pio IX riunita nel solo Gizzi, nè piacque meno che monsignor Corboli-Bussi restasse Sostituto nella Segreteria per gli affari esterni; tanto più che il Gizzi per la grave età e i continui insulti di podagra, i quali lo costringevano gran parte dell'anno a dimorarsi in casa, avea per appunto bisogno di chi fedelmente lo aiutasse nel difficile compito e potesse all'uopo far le sue veci senza scapito del Governo.

L'eminentissimo Gizzi era in pieno accordo col Santo Padre su tutti i principali oggetti di amministrazione. Riforme economiche, ferrovie, miglioramenti nel servizio delle dogane, delle poste e in ispecial modo della Polizia, l'abolizione della mendicizia, ordinamento di un sistema generale di educazione gratuita pei fanciulli delle classi povere; tutte, insomma, le providenze amministrative da Pio IX propostegli, Gizzi le adottò e pose mano a mandarle ad effetto, cominciando da quella di cui era maggiore il bisogno e che gli era stata con più fervore raccomandata

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*.

dal Santo Padre, quella cioè che aveva tratto all'educazione ed alla moralità popolare. Al qual proposito l'eminentissimo Gizzi indirizzava la Circolare seguente ai Governatori delle Provincie :

« *Illustrissimo e Reverendissimo Signore,*

« I delitti e soprattutto le risse e i furti che da qualche tempo si rinnovano assai troppo di frequente in alcune provincie degli Stati Pontificii obbligano il Governo non solamente a prendere le misure di repressione necessarie per i bisogni del presente, ma eziandio ad impiegare i mezzi che possono distruggere le cause di questi delitti o indebolirne almeno la perniciosa influenza.

« Una di queste cause è senza dubbio l'ozio al quale si abbandona una parte dei giovani operai della campagna. Si dee dunque riconoscere la necessità di procurare a questa gioventù utili occupazioni e soprattutto di vegliare alla buona educazione dei fanciulli i quali, abbandonati a se medesimi, dovrebbero far temere un avvenire peggiore del presente.

« Sua Santità, penetrata dell'importanza di questa verità, ha ordinato di richiamarla all'attenzione dei Capi di Provincia, affinché insieme ai Magistrati locali ritraggano la giovinezza dall'ozio, impiegandola in lavori di pubblica utilità e coll'appoggio dei ministri zelanti del santuario e quello dei nobili e leali cittadini non lascino cosa intentata, come già si fa in più luoghi, a diffondere per tutto l'istruzione civile e religiosa dell'ultima classe del popolo.

« Per raggiungere questo scopo tanto desiderato sembra opportuno riunire in Roma, in un luogo appropriato, un certo numero di giovani di questa classe, nel doppio disegno di far loro imparare un mestiere, dal cui esercizio possano ritrarre il sostentamento della vita, e di esercitarli nel tempo stesso al servizio militare.

« Questa misura avrebbe due grandi vantaggi :

« 1° Il loro allontanamento dai luoghi dove contraggono cattive abitudini, e dall'occasione prossima di nuocere alla società e alla tranquillità dei popoli ;

« 2° Si avrebbe un nodo di buoni soldati e specialmente di

abili sott'ufficiali, capace di formare un'armata istruita e sufficiente ai bisogni dello Stato.

« Per dare poi ad una così rilevante misura lo sviluppo necessario secondo lo stato particolare delle diverse località, il Santo Padre nella sua sovrana sapienza si degnò disporre che V. S. Illustrissima abbia cura di esaminare i mezzi per porla ad effetto e di presentare i disegni sul modo di eseguirla. E per assicurarne il successo, Sua Santità desidera che, oltre l'intervento della Autorità episcopale, specialmente per ciò che riguarda l'educazione religiosa e civile, si ricorra ai lumi dei Magistrati municipali e del Consiglio della Provincia, soprattutto per indicare i mezzi di contribuzione necessari al mantenimento degli individui che trattasi di riunire in uno Stabilimento designato, proporzionatamente al numero di coloro che ciascuna località dovrà fornire. È ben inteso che il Governo non mancherà di contribuire per la sua parte secondo i mezzi del tesoro pubblico.

« Questa misura, feconda di utili risultamenti sotto i rapporti religiosi, morali e civili, è una nuova prova della sollecitudine colla quale Sua Santità cerca di procurare il bene reale, positivo e pratico de'suoi Stati e de'suoi amatissimi sudditi. A questo scopo sono indirizzate tutte le mire di Sua Santità. Gli è col non adottare certe teorie che di loro natura sono inapplicabili alla situazione e ai costumi degli Stati della Chiesa, nè coll'associarsi a certe tendenze dalle quali è affatto lontano, che il Santo Padre crede poter fare la felicità de'suoi popoli.

« Queste teorie e tendenze sono condannate da molti uomini sapienti e compromettono manifestamente la tranquillità interna ed esterna, della quale ha bisogno ogni Governo intento ad assicurare il benessere de'suoi sudditi. Il Santo Padre è persuaso che V. S. Ill^{ma}, animata com'ella è d'un vero zelo pel servizio pubblico, si sforzerà di corrispondere colla sua ordinaria sollecitudine a quest'ordine sovrano; e conta similmente sull'attiva ed efficace cooperazione dei Vescovi, dei Magistrati e dei Consiglieri municipali. Quanto a me, spero riceverne ben presto il risultato.

« Roma, il 24 agosto 1846.

« P. Cardinal Gizzi. »

Questa Circolare, appagando la paterna affezione del Santo Padre verso quei poveri abbandonati, ch'egli era solito amorevolmente chiamare — figliuoli del povero — provava ad un tempo in chi reggeva la cosa pubblica intendimenti retti, illuminati e alieni da ogni parzialità. Pio IX e il suo degno ministro volevano sì ricorresse al consiglio di tutti; e il popolo che ove non sia subornato e illuso dai mestatori, null'altro in fin dei conti desidera e vuole che *il bene reale, positivo e pratico*, si rallegrava d'un provvedimento unicamente inteso al suo effettivo benessere, senza che l'offendesse la dichiarazione governativa: non doversi quell'atto accogliere come segno di favore ad alcune teorie ed innovazioni, mal conciliabili con la natura del Governo ecclesiastico, e tali *da compromettere manifestamente la quiete interna ed esterna*.

Eppure siffatta dichiarazione era abbastanza significativa; e se nel popolo fosse stata, come poi si affermò, propensione alcuna verso quelle teorie e tendenze di cui faceva motto la Circolare del 24 agosto, i Romani e gli altri sudditi pontificii non l'avrebbero lodata e festeggiata come pur fecero; e soli a segretamente dolersene sarebbero stati quei pochi che appunto nella effettuazione di quelle teorie vedevano schiusa una via allo appagamento della propria ambizione. Que' pochi erano coloro che capitavano il partito moderato, i quali se, come abbiain detto, segretamente si dolsero della dichiarazione suddetta, in pubblico invece esaltarono anch'essi la Circolare, nè si rinfinivano mai dagli evviva al magnanimo Principe per averla egli stesso ispirata, scorgendovisi (aggiungevano) un fausto presagio e come una specie di promessa di apparecchiare e a poco a poco ordinare il paese alla discussione e al maneggio delle pubbliche faccende; destramente alludendo in tal modo al regime rappresentativo, e mettendo così il Santo Padre in contraddizione con se medesimo. Ma il popolo che intendeva nulla a quelle loro parole e a quelle loro insinuazioni, non vi badava menomamente, e apriva sempre più il cuore alle più liete speranze.

Nè queste andavano deluse; imperocchè breve tempo dopo la Circolare su riportata, fu nominata dal Governo una Commis-

sione incaricata di esaminare e proporre un migliore scompartimento delle materie amministrative, e determinare ad un tempo quali esser dovessero le istituzioni di cui era uopo provvedere il paese; le quali mentre avrebbero effettivamente conferito al benessere pubblico, e aiutato i progressi dell'incivilimento, non avrebbero però arrecato offesa nè danno ai diritti ed alle prerogative nè del Principe nè del Pontefice. Vedremo in appresso quali furono i risultamenti di questa Commissione quando ci occorrerà parlare della Consulta di Stato (1).

In pari tempo il Governo faceva egli stesso appello allo spirito d'associazione, invitando le Società a ragunarsi a fine di studiare pubblicamente i mezzi d'incoraggiare l'agricoltura, il commercio, le manifatture e miniere nazionali. Oltracciò l'Accademia dei Lincei restaurata per ordine sovrano; aperto scuole notturne, asili d'infanzia, gabinetti di lettura; mostrato desiderio che il Congresso degli scienziati italiani, il quale tenevasi quell'anno in Genova, si riunisse al venturo anno in Roma; fatto sempre cortese accoglienza, e largito onorificenze e doni ad uomini cospicui per bella fama artistica, letteraria o scientifica; e, ciò che è anche più da commendare in un Principe, non negato mai di porgere benevola udienza ai richiami del povero nè di tergere il pianto degl'infelici: questo complesso, piuttosto unico che raro, di altezza di mente e di bontà di cuore, rendeva davvero Pio IX *idolo di Roma*, e faceva regnare nell'Eterna Città pace e contentezza invidiabili.

Ferdinando Ranalli, scrittore avverso quant'altri mai al Papato, avverso perfino alla stessa persona del regnante Pontefice, ha dovuto tuttavia, costretto da ineluttabile verità, attestare anch'egli le condizioni a quei dì felicissimi di Roma e delle provincie romane.

« Sogliono (dice egli) i Comuni dello Stato, nella elezione

(1) Questa Commissione, diretta e presieduta dal Cardinale Segretario di Stato, si componeva dell'Uditore generale della Camera Apostolica, del Governatore di Roma, del Tesoriere generale, del Presidente delle Armi, del Segretario della Consulta, dei due Prelati Sostituti della segreteria di Stato, e di Monsignor Rusconi, prelado domestico, che vi sosteneva le veci di Segretario.

« del nuovo Papa inviare a Roma ambascerie per protestargli fedeltà; le quali d'ordinario non sono che cerimoniosi atti, comandati dalla consuetudine. Ma quelle per Pio IX furono accompagnate da speranze e augurii lietissimi; e tornando a casa gli ambasciatori, e narrando l'affettuosa accoglienza, i cortesi modi, i benevoli consigli, le generose promesse, la bontà singolare del Pontefice, accrescevano il fervore già tanto; veggendosi, o parendo di vedere, in men d'un mese, que'luoghi delle Romagne e delle Marche, dove non regnava che terrore, sospetto, rancore e tristezza, a un tratto mutar faccia e rinnovellarsi. Roma stessa non si riconosceva più. Vi si conducevano e stabilivano uomini che due mesi addietro, se vi fossero stati, ne sarebbero partiti. Lo ingegno e la parola cominciavano ad essere tollerati; non era più colpa desiderare la felicità d'Italia; non era più interdetto di amare la Patria, favellarne, gloriarne. »

Non però che in alcune località dello Stato non si commettessero delitti da chi meno di qualunque altro avrebbe dovuto farlo, per rispetto se non altro verso il loro augusto benefattore. Erano cioè costoro alcuni degli amnistiati i quali « trovandosi rifugiati nella vicina Toscana, senza domandar permesso, nè sottoscrivere la condizione imposta, per vie traverse rimpiantavano; e subito provocati o provocanti appiccavano riotte coi così detti Gregoriani; onde seguivano ammazzamenti e vendette. Quasi il perdono che doveva arrecar pace pareva in civil guerra dovesse convertirsi (1). » A'quai gravi disordini il Governo procacciò di arrecare sollecito ed efficace rimedio allontanando i perturbatori della tranquillità pubblica, e i feroci o micidiali uomini consegnando nelle mani della Giustizia.

Ma soprattutto, a cessar quello e somiglianti altri mali, esortava i Governatori delle provincie si attenessero alle norme stabilite nella Circolare del 24 agosto, sicchè attuati i provvedimenti di educazione popolare, quali erano designati nella Circolare medesima, si ovviasse una volta ai delitti nascenti da ozio e da

(1) RANALLI, *Istorie Italiane*.

ignoranza, e a quelli ugualmente che succedevano per ire di parte.

E a meglio raggiungere scopo di sì vitale importanza per uno Stato, il cardinal Gizzi ebbe ordine dal Santo Padre, il quale promulgava in quei giorni il decreto per procedere alla beatificazione della venerabile suora Margherita Maria Alacoque, di confermare la Commissione già istituita da Gregorio XIII a fine di preparare regolamenti di procedura civile e criminale. Era essa Commissione, sotto il predecessore di Pio IX, composta di soli Prelati, tra cui monsignor Di Pietro e monsignor Roberti; ma il regnante Pontefice vi aggiunse non pure alcuni altri Prelati, ma eziandio alcuni giureconsulti laici di molta reputazione, quali il Giuliani di Macerata, il Pagani d'Imola e, in ispecial guisa, il bolognese Silvani, amnistiato. Volgendo poi le paterne sue cure alle amministrazioni comunali e provinciali, il Santo Padre per mezzo del suo Segretario di Stato assicurava tra breve sarebbe commesso ai Presidi delle provincie, che udito il parere delle rispettive congregazioni indicassero gli opportuni miglioramenti. Solo una cosa domandava Sua Santità; vale a dire che per fretta soverchia non avessero a riuscir vani i migliori disegni; perciò si concedesse al Governo il tempo necessario, affinchè la bramata opera tornasse veramente proficua: e intanto veniva da lui creata un'altra Congregazione composta anch'essa di Prelati e di laici, che aveva l'incarico di raccogliere l'ottimo dalle proposte fatte e da fare, e riferirne al Governo.

Se non che una domanda sì giusta, sì ragionevole, e fatta da tale che avrebbe ben potuto adoperare un tutt'altro linguaggio, non andava gran fatto a sangue a coloro che pur si dicevano moderati; come se moderazione fosse sinonimo di furia e di precipizio. A sentirli, non si era ancor fatto nulla. Nulla il generoso perdono concesso ai rei di maestà; nulla lo incoraggiamento dato all'industria; nulla i già compiuti studi sulle ferrovie dello Stato; nulla le varie Commissioni di cui toccammo più sopra; nulla la libertà conceduta alla parola e all'ingegno; nulla gli attutiti odii civili (che se questi poi rinfiammarono, chi n'ebbe colpa?); nulla infine il soddisfacimento, la tranquillità, la gioia ed il benessere

succeduti come d'incanto al terrore, al sospetto, alla tristezza, al rancore. Uomini che senza pur zittire avevano anni ed anni durato la verga ferrea del birro, giovanetti quasi imberbi, cui unica cura erano state sino allora ballerine e zigari, eccoli divenuti tutti d'un attimo i più fieri, i più gravi e i più impazienti de' patrioti! E poichè non si attentavano ancora di chiamare in colpa Pio IX, nè il suo primo Ministro, susurravano di non sapremmo quale oscurantismo, di retrogradi, di Gregoriani; non accorgendosi che in cotal guisa chi andavano a ferire ed offendere non erano già nè i Gregoriani, nè i retrogradi, ma il proprio lor Principe e il suo Governo; come se Pio IX ed il suo Ministro non conoscessero i proprii avversarii, o, a dire più rettamente, gli avversarii del loro indirizzo politico; e volessero farsi piuttosto sobillare da quelli, che adempiere a promesse solenni e spontaneamente fatte, quando nessuno neppur sognava a tanta larghezza di pubblici miglioramenti e di riforme governative. Nè si addavano nemmeno che quei loro ingiusti e intempestivi lamenti sarebbero stati riferiti ed esagerati al Pontefice, appunto da coloro che di mal occhio vedevano il novello indirizzo della cosa pubblica, e avrebbero voluto ritrarne ad ogni costo il Governo ed il Principe; il quale quanto rammarico ne avrebbe risentito, e qual concetto avrebbe dovuto formarsi da ciò di quei nuovi uomini di Stato, nessuno è che nol vegga. E frattanto chi lasciavasi sobillare veramente, erano giusto i moderati, nelle cui file si erano di soppiatto introdotti i settarii che il genovese Mazzini aveva già mandati in Italia o che da qui carteggiavano con esso lui, e da esso lui ricevevano istruzioni e parola d'ordine. Ora al dir di questi ultimi, se erano moderati al mondo, erano dessi per eccellenza. — Pio IX, dicevano, è un vero angioio. Ma gli stanno intorno e lo assediano uomini, troppo timidi gli uni, gli altri troppo nemici del popolo e d'ogni sua più omeopatica franchigia. Che avrebbe potuto egli solo, o quasi solo, contro tanti? Non ha che il popolo in favor suo, e se il popolo l'ama, perdio glielo attesti dunque. Non badi all'ukase Santucci. Fu quello un lacciuolo teso alla buona fede e al cuore amorevole di Pio IX. Gli dissero che torme intiere d'operai per accorrere a quelle feste disertavano le offi-

eine, e lasciavano languir di fame i figliuoletti e le spose: che anche i cittadini più agiati si sobbarcavano a sacrificii enormi per sopperire alle spese di siffatti tripudii. . . . Povero Pio IX, come lo ingannano! Spetta al popolo disingannarlo, e mostrargli il suo amore e fargli animo: e quando egli vedrà e saprà come è amato. . . . ! Coraggio, fratelli. La nostra è impresa ardua quanto gloriosa. Si tratta non di Roma soltanto, ma di tutta la infeliceissima Italia nostra. I nemici d'Italia sono potenti, sono molti; ma se Pio IX è con noi, Dio è con noi..... Viva Pio IX! (1)

Tali erano presso a poco i discorsi che quegl'infini adoratori d'un Papa avevano in bocea del continuo: i caffè, le piazze, le medesime bettole eran fatti teatro della loro eloquenza, e il popolo, all'udirli così infiammati nell'amore verso Pio IX, rispondea loro con applausi ed acclamazioni frenetiche. Nè mancavano i così detti poeti i quali tra il vino e le grida, ingrossando la voce e gesticolando da ossessi, urlavano alcune loro cantafavole, nelle quali mal avresti potuto discernere se fosse maggiore lo strazio della italiana favella o del senso comune. Ma intanto il fine che i settarii si avevano prefisso, agitare cioè il popolo e abituarlo a ritrovi numerosi, a fine poi di assembrarlo nuovamente in piazza già ordinato e disciplinato sotto capi conosciuti, questo fine i settarii lo andavano raggiungendo; mirabilmente aiutati anche in questo dai moderati i quali, assetati di popolarità, facevan coro alla stravaganza comune, e spesso arringavano o rimeggiavano anch'essi col bicchiere alla mano.

Nè arti dissimili erano men sottilmente adoperate dai settarii nelle provincie e in particolar modo nelle Romagne, ove era più agevole assai rinfocolare le ire di parte, sopite non ispite pur troppo dall'amnistia. E già, siccome vedemmo, ferimenti e uccisioni erano colà succeduti; e in Bologna stessa « di pieno giorno » fu dato del pugnale al Commissario di buon governo, che l'ac-
« earnò senza ucciderlo. Gregoriani e Piani (o almeno facinorosi

(1) Dicevano anche — Viva Pio IX solo — ma a voce sommessa e quasi all'orecchio degl'iniziati, sino a che poi non divenne questo ancora grido del popolo già perversito, e fatto omai cieco e docile stromento, nelle loro mani, delle future enormezze.

« designati con questi nomi) venivano a parole e dalle parole
« spesso trascorrevano al sangue. Forse anche di tafferugli si
« facevano nascere per meglio colorare la necessità di armare i
« cittadini (1). »

Essendochè è da sapere che uno de' più fervidi desiderii che accendessero allora gli animi era l'ordinamento d'una milizia civile « parendo (osserva il Ranalli) che ottenuto i cittadini le armi « fosse più agevole sgarare la parte alle civili istituzioni contraria. » Epperò i settarii e con esso loro i moderati, mentre dicevano mirabilia del loro affetto e della loro fedeltà al Pontefice, imprecavano ai suoi e proprii avversanti a cui davano nome di « Gregoriani, retrogradi e oscuristi; mentre se medesimi chiamavano Piani, progressivi e liberali; le quali appellazioni più tardi « furono con altre scambiate, conforme le cose ingrossarono o « straboccarono (2). » E acciocchè il popolo partecipasse questo loro desiderio, gli dipingevano in pericolo incessante il Pontefice, atteso l'astio contr'esso lui de' retrogradi, a' quali asserivano nessun più orribile delitto sarebbe paruto orribile, solo che fossero franchati una volta da un Papa liberale. Era dunque mestieri (soggiungevano) che il popolo armato vegliasse alla salvezza del Principe; conciossiachè qual fiducia avrebbe potuto riporsi nelle milizie stanziali, alla cui testa erano solo creati del Sanfedismo, ai quali tardava di fare man bassa sul popolo, non d'altro reo che di amare e di venerare in Pio IX il padre e salvatore del popolo?

A queste asserzioni dava allora un certo valore una scrittura senza nome, che andò attorno dapprima nelle provincie di Pesaro e Urbino, e presto si propagò in Roma e nell'intero Stato, per cura forse di coloro medesimi che maggiore sdegno ne dimostravano. Si diceva in essa « la Religione di Cristo presso a sprofondare; lo intruso Mastai esserne il conculcatore; volerne lui, « qual capo di Sette, la finale distruzione; da chiunque ancora « sia adoratore del vero Dio, non doversi un tal vituperio tollerare; avere essi clientele e forze; a destra Ferdinando d'Au-

(1) RANALLI, *Istorie italiane*.

(2) RANALLI, *Istorie italiane*.

« stria, a manca Ferdinando di Napoli sostenerli; doversi il germe della libertà soffocare, e fare la vendetta colle armi; questo giorno che sarà fatto conoscere, riuscirà tremendo per la giustizia, arrecando eterna gloria nella memoria de' posteri (1). »

In questa scrittura *senza nome* si conchiudeva dunque accennando ad una reazione sanguinosa per parte di quelli a cui, come a titolo d'ignominia, si dava nome di Gregoriani, oscuristi o retrogradi; si alludeva cioè chiaramente a quanto, alcuni mesi dopo, fu detto la gran *Congiura di Roma*; e poichè questa la fu una mera invenzione de'settarii, nello scopo di affrettare l'armamento della milizia civile (2) e in cotal modo, giusta le già citate espressioni del Ranalli, più agevolmente « sgarare la parte alle civili istituzioni contraria; » si può senza nota di calunnia supporre che la scrittura medesima uscisse da ben altra officina che non da quella degli avversanti le istituzioni civili. Poichè non vorremmo già negare effettivamente fosse chi in cuor suo trepidava di quella inusata libertà che troppo facilmente, per opera di pravi e scaltrissimi sommovitori, poteva convertirsi in licenza, o chi forse rimpiangeva pur anco la Politica di resistenza, vale a dire *l'antica forma di Governo* negli Stati Romani; ma erano trepidazioni e rimpianti che nessuno si attentava di esprimere e ad ogni modo

(1) RANALLI, *Istorie italiane*.

(2) Di questo non è da dubitare in nessuna guisa, avendolo solennemente affermato la Santità di Pio IX nella sua Allocuzione del 20 aprile 1849, tenuta nel Concistoro segreto in Gaeta. Ecco le parole della Allocuzione papale:

« I perturbatori, affine di accreditare in qualche maniera i falsi pericoli, che andavano gridando sovrastare al popolo, non ebbero ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori di una supposta congiura da essi a bella posta inventata, e di buccinare colla più vituperevole menzogna essersi ordita siffatta congiura per funestare la città di Roma con la guerra civile, con istragi ed ec-cidi, affinchè, tolte affatto ed annullate le nuove istituzioni, venisse ristabilita l'antica forma di governo. Ma sotto pretesto di questa falsissima congiura i nemici avevano il nefando disegno di commuovere ed eccitare il popolo al disprezzo, all'odio, al furore contro pur anco taluni specchiatissimi personaggi, per virtù, per Religione insigni, e cospicui altresì per ecclesiastica dignità. Voi ben sapete che in quel bollore di cose venne proposta la guardia civica con tanta celerità raccolta, che non fu affatto possibile il provvedere alla sua retta istituzione e disciplina. »

non trapassavano la cerchia delle mura domestiche. Il che tutto sempre più rimarrà chiarito e dimostro, quanto più ci andremo inoltrando nella narrazione de' fatti. Per ora bastino questi brevi cenni che reputammo opportuno di far precorrere, acciò il lettore sia in grado di formarsi sin d'ora il verace criterio de' fatti stessi; e delle comuni sventure accagioni coloro soltanto che soli n'ebbero colpa.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Ma non era ancor giunto il tempo che fosse dato ai settarii di aprire intero l'animo loro e togliersi dal volto la maschera; conciosiachè il popolo perdurasse più che mai nella sua affezione verso il Santo Pontefice; ed era tale l'entusiasmo dei Romani per Pio IX, che si manifestava perfino nelle vesti. Le dame portavano abiti, cappelli, scialli e fiori giallo-bianchi, colori dello stemma papale; e gli uomini cravatte, fazzoletti e fermagli de' colori medesimi. Da per tutto si vedevano fazzoletti da collo e da tasca coi ritratti e le armi del Papa; immenso era poi il numero degli stessi ritratti incisi in rame o litografati, modellati in plastica o dipinti, che si vendevano. Da per tutto era un echeggiar incessante di benedizioni a Pio IX; e si narra che più d'una volta, al solo nome di lui, caddero le armi di mano a popolani l'un contro l'altro inferiti, e frementi sangue e vendetta: chi sa quanto terribile è l'ira in cuore d'un popolano di Roma, e quanto ardua cosa sia rattenerne il braccio allorchè snudato è il coltello, sentirà di leggieri che veramente immenso e diremmo quasi sovrumano dovea essere un amore che operava di tai miracoli.

E a dargliene nuova e più solenne testimonianza fu stabilito da alcuni il dì 8 settembre, giorno sacro al glorioso nascimento di Maria Vergine, e che i Papi usano celebrare recandosi in treno nobile alla chiesa di lei sulla piazza del popolo.

Tutta la strada del Corso fu messa a festa per serici drappi, fiori e iscrizioni in elogio del Sovrano Pontefice; e ai lati di quella erano simmetricamente tirati due cordoni di mirto, che a brevi intervalli poggiavano a pali ricoperti di fiori e d'alloro, cui erano incrociate due piccole bandiere bianco-gialle con suvvi scritto *Viva Pio IX*. Un arco trionfale temporaneo, simile a

quello di Costantino, fu in brevissimo tempo innalzato all'ingresso della gran piazza: il quale arco era bellamente adorno di bassorilievi, di figure, e coronato da un gruppo alto ben trenta palmi che rappresentava il Pontefice seduto in trono con la giustizia alla destra, e nel mezzo varii emblemi delle arti, della industria e de' traffichi commerciali. Il giovane Cicconetti, romano, ne architettava la mole, che l'ingegno e la mano d'egregi artisti avevano resa assai bella con l'opera loro.

Bellissima poi e rassomigliante assai era la statua colossale del Pontefice, e molto ben ideati e condotti i due bassorilievi, disposti ai lati interni dell'arco, uno de' quali raffigurava l'amnistia e l'altro l'udienza sovrana. Sull'attico che guardava il Corso si leggeva questa iscrizione:

ONORE • E • GLORIA
A • PIO • IX
CUI • BASTO' • UN • GIORNO
PER • CONSOLARE • I • SUDDITI
MERAVIGLIARE • IL • MONDO

La iscrizione che dava sulla piazza era concepita ne'seguenti termini:

A • PIO • IX
DEL • CUI • PRODIGIOSO • PONTIFICATO
IL • SOLO • XXXI • GIORNO
COLMEREbbe • DI • GLORIA • IL • PIU' • LUNGO • REGNO
CHE
CON • ATTO • SPONTANEO • DI • MAGNANIMA • CLEMENZA
SPENSE • GLI • ANTICHI • ODII • DI • PARTE
INALBERANDO • LO • STENDARDO • DI • PACE
SULLA • CHIESA • DI • CRISTO
ROMA
ATTENTA • GRATA • PLAUDENDO • OSSEQUIOSA
IL • DI' • VIII • SETTEMBRE • MDCCCXLVI
CONSACRAVA

La sera del 7, come preludio della gran festa dell'indomani, Roma intera sfavillò di faci e d'arazzi. Una moltitudine innumerevole, accorsa anche dai villaggi e dalle città men lontane, si accalcava lunghe le vie di Roma, recando torce, bandiere,

innalzando canti e plausi al Pontefice: era un gaudio, un tripudio, un vero delirio d'amore.

Ma ecco che spunta la mattina del giorno 8, e un grido immenso saluta i primi raggi del sole che sereno e fulgentissimo più dell'usato pare sorrida dal suo trono di luce alla beata Città. Le vie che dal Quirinale conducono al Corso erano gremite di gente d'ogni età e d'ogni grado; accesi tutti e tutti soavissimamente commossi in un solo pensiero di reverenza e di tenerezza filiale; perocchè veracemente padre e amorosissimo padre di tutti era quegli che seduto nella sua carrozza di gala, ov'erano anche i Cardinali Falconieri e Ferretti, dalla piazza dei Santi Apostoli e dalla via di San Romualdo entrava finalmente sul Corso.

« Niuna descrizione (dice a questo proposito il *Diario di Roma*) « sarebbe valevole ad esprimere il tenero tripudio, i ripetuti ev- « viva e la religiosa esultanza di tutti e Romani e stranieri quando « apparve Sua Beatitudine. Un nembo di fiori pioveva dai bal- « con e dalle finestre al passaggio dell'adorato Sovrano, e uno « scuotere festoso di bandiere e di bianchi lini, fra le acclama- « zioni giulive e le lagrime di tenerezza, davano al tripudio un « carattere ingenuo di pio ed amoroso festeggiamento. Così fu « accolto il Santo Padre nel condursi a Santa Maria del Popolo; « nè minori testimonianze di devozione furongli tributate quando « egli, dopo aver compiuta la sacra funzione, si ricondusse alla sua « residenza del Quirinale. Non era colà pervenuto il nobile treno « pontificio, che già ogni angolo brulicava di persone che accla- « mavano Sua Santità; ond'è che il Santo Padre, per soddisfare « l'amor suo verso un popolo così diletto, ascese alla loggia che « sovrasta il palazzo pontificale, d'onde impartiva all'affollata « esultante moltitudine la solenne benedizione. »

Tutta intera quella memoranda giornata passò in feste e tripudii pubblici, e nella sera si rinnovò la vaghissima illuminazione della serata precedente, resa anche più vaga lungo la contrada del Corso da due file di fiaccolo, cui s'intrecciavano bandiere pontificie collegate da corone di alloro e d'olivo.

Sua Santità, commossa nel profondo del cuore da sì fervide testimonianze dell'affezione popolare verso la sua augusta persona,

volle gratificare il suo popolo di un singolare beneficio: sicchè l'udienza sovrana già concessuta con rara benignità e la quale, come vedemmo, era simboleggiata in uno dei bassorilievi del grande arco trionfale temporaneo, fu da Pio IX costituita di pubblico diritto. Singolare beneficio davvero, conciosiachè per lo innanzi non si potesse che a grandissima fatica giungere fino alla persona del Principe, ed in ogni faccenda, anche della più grave importanza, era mestieri tener la via (raro o non mai fruttuosa) dei così detti memoriali. Il popolo sentì la grandezza del beneficio e se ne mostrò riconoscente al generoso Sovranò; come anche piacque assai la liberalità del Pontefice verso la Università romana, al cui gabinetto zoologico fu fatto dono da Sua Beatitudine di una rara collezione di uccelli della Nubia e di mammiferi del Senegal, provvedendo in cotal guisa al maggior lustro del gabinetto medesimo ed a' progressi di quelle dottrine onde tanto si onora la civiltà moderna. Volendo poi attestare il suo apprezzamento verso la insigne pontificia Accademia di San Luca, si recò il Santo Padre, nelle ore pomeridiane del giorno 11, a visitare l'esposizione delle belle arti che si teneva nelle scuole della stessa Accademia; e là, dopo aver osservato le opere esposte e onorato di sua approvazione le premiate, visitò eziandio gran parte del nuovo edificio, con isquisita bontà interessandosi al compimento della fabbrica (che egualmente osservò) della gran sala dei gessi e della scuola del nudo. Non è da tacere ad un tempo come, pochi di prima, Sua Santità si condusse inaspettatamente all'ospedale di San Giovanni in Laterano, ove co'propri occhi esaminò ogni cosa, dimostrando in tal modo che se gli stava a cuore l'incremento delle utili dottrine e delle arti belle, non gli premeva meno il buon governo delle pie istituzioni, e quindi il maggior sollievo possibile degl'infelici.

Di questi atti del Pontefice andava lieta e superba la popolazione di Roma, e ogni volta che Sua Santità compariva in pubblico, gliene dava segno con le acclamazioni più affettuose. Ma noi sappiamo altresì come fossero uomini, o di loro natura medesima incontentabili, ovvero ottemperanti alle istruzioni settarie, pe' quali poco o nulla era il già fatto e che ad ogni nuova larghezza del

Principe rispondevano con esigenze novelle. Al qual proposito un esimio personaggio di Roma indirizzò ad un giornale svizzero la seguente lettera: (1)

« Che cosa volete che io vi dica del Santo Padre, se qualunque elogio uom faccia di sue eminenti virtù e de' puri e schietti suoi intendimenti direbbe sempre assai meno del vero? Ciò che Sua Santità ha finora fatto per tanti sventurati è una specie di programma di ciò che l'immortale Pontefice farà per tutti; quello che egli ha fatto finqui in dettaglio è il tipo della sua condotta personale che per fermo sarà inalterabile.

« L'edificio poi qual sia che in appresso vorrà e potrà egli innalzare, richiedendo tempo, maturità, opportunità e materiali, sorgerà lentamente ed a poco a poco; ma non per questo la generale speranza sarà delusa. Chi ne dubitasse anche leggermente, offenderebbe l'amore più che paterno, che l'ottimo de' Sovrani Pio IX porta a' suoi sudditi. E come si potrebbe dubitare d'un uomo che conosce i bisogni del presente secolo quanto il più profondo politico? d'un uomo dotato in grado eroico di tutte le virtù religiose e sociali? d'un uomo il quale, avendo perfettamente compresa l'alta sua posizione e la duplice sua autorità, sa conciliare l'una coll'altra con finissimo tatto senza oltrepassarne o confonderne mai i limiti? di un uomo che vorrebbe bandito l'ozio, resa generale l'istruzione civile e religiosa e la felicità di tutti, e che medita e si adopera giorno e notte per elaborare le riforme idonee a raggiungere, almeno in parte, siffatti scopi?

« Ma la contrarietà degli uni, le eccessive esigenze, le chimere, i sogni degli altri, e l'impazienza di tutti saranno, se non d'impedimento, almeno di ritardo e d'inciampo allo svolgimento delle sane e sincere sue intenzioni. Non v'è però nulla da temere per parte dell'animo del sommo Pio, poichè (cosa veramente straordinaria) con un'indole dolcissima, con un cuore sensibilissimo, con una perfetta carità evangelica, egli sa accoppiare quella fermezza e costanza d'animo che a qualunque riformatore è necessaria per vincere gli ostacoli inerenti alle riforme.

(1) Vedi *Gazzetta Ticinese*, settembre 1846.

« I contrarii li umilia e corregge acciò si ravvedano, ma non li punisce. Gli aderenti chimerici o esagerati, troppo esigenti, parte li tollera e compatisce, parte dolcemente li corregge persuadendoli: e spero ch'egli da ultimo si concilierà la stima, l'amore e la venerazione anche de' più ostinati e ritrosi.

« Dunque siamo pazienti e discreti, e vedremo cose utili, stabili e reali. Ma ci vuol tempo e maturità per parte del Principe e ragionevolezza per parte delle popolazioni. Questa è la mia opinione, fondata sul complesso di tutto ciò ch'è finqui accaduto ed esaminato senza parzialità e senza spirito di partito, con la storia alla mano e giusta la esperienza di 55 anni. Io starò sempre dalla parte del progresso utile, ragionato e relativo, ma legale; perocché abborro o detesto tutti gli estremi che presto o tardi guidano sempre le popolazioni a rovina. »

Questa lettera è un suntuo fedele dell'epoca che vi è ritratta; solo l'egregio scrittore abbonda in fiducia verso coloro, che egli chiama *aderenti chimerici o esagerati*, e che noi in quella vece abbiamo nominato settarii: ma nel settembre 1846 non erano ancora palesi le costoro macchinazioni, e un animo non avvezzo ai maneggi e agl'ingigimenti delle sette non potea veder colpa laddove non apparivano che impazienza eccessiva, sogni ed esigenze chimeriche.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Pio IX certamente aveva già alcun sentore di quelle trame perverse, ma naturato com'egli era a credere piuttosto il bene di tutti o almeno a non credere il male di chicchessia se non all'appoggio dei fatti; sicuro da un altro canto nel sentimento de' benefizii da lui recati a' suoi popoli, e confidando nella gratitudine de' proprii sudditi, perdurava alacramente nell'attendere ai miglioramenti pubblici, e poichè erano già compiuti gli studi preparatorii sulle ferrovie dello Stato, si degnò annoverare il commendatore don Michelangelo Gaetani, principe di Teano, fra i componenti la Commissione, destinata a esaminare i progetti concernenti esse ferrovie; la qual nomina ebbe il gradimento universale, godendo il Gaetani fama di probò e operoso uomo, e ricco oltracciò di speciali conoscenze pel commessogli ufficio (1). Nè mancavano a

(1) Le turbolenze politiche che seguirono sì da presso il 1846 impedirono fosse posta subito mano alla costruzione delle ferrovie pontificie; ma questo non toglie a Pio IX ed al suo Governo il merito di averle promosse e caldeggiare siccome fecero e con lo istituire la Commissione speciale di cui facemmo iteratamente parola, e col promuoverne alacramente i lavori fino a rivolgersi a quest'effetto al Governo francese per aver comunicazione di tutti i documenti, carte, capitoli e leggi concernenti le ferrovie, come subito fu gentilmente accordato da esso Governo; e finalmente conducendo le necessarie pratiche con varie Compagnie o persone private che si presentavano all'impresa di esse ferrovie. E poichè tutto ciò chiaramente risulta dalla seguente notificazione, la trascriviamo a provare sempre vieppiù che se anche quel beneficio andò per allora perduto, le popolazioni dello Stato Romano non debbono certamente imputarne nè il Principe nè il Governo.

« Pasquale del titolo di Santa Prudenziانا della Santa Romana Chiesa prete Cardinale Gizzi, della Santità di nostro Signore Papa Pio IX segretario di Stato, ecc.

Poichè le riforme giudiziarie e i miglioramenti economici son cose di lunga e matura considerazione, volendo pure il Santo Padre che qualche frutto

Pio IX gl'incoraggiamenti che gli venivano da parecchi potentati esteri per mezzo de'loro inviati presso la Santa Sede; tra i quali il conte Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia, assicurava Sua Santità che il Governo francese avea pienamente approvato i suoi atti di clemenza, come pienamente approvava i suoi intendimenti di riformare le condizioni dello Stato; che anzi il Re dei Francesi volle che il suo secondogenito, che comandava la divisione navale del Mediterraneo, si conducesse personalmente da Napoli a Roma a fine di congratularsi, per espresso incarico avutone da Sua Maestà, con l'Augusto Pontefice. E infatti il Principe di Joinville fu in Roma addì 29 agosto, e la mattina del dì seguente, accompagnato dal conte Rossi, si recò con nobile treno a rendere omaggio al Santo Padre. Pio IX ricevette in formale udienza il gio-

delle sue sollecitudini si mostri nel giorno medesimo che rinnova in tutti i suoi amatissimi sudditi con solenni e auguste cerimonie la letizia della sua esaltazione al supremo Pontificato, la Commissione, deputata a preparare le norme fondamentali per la concessione delle strade ferrate, si è con lodevole premura affrettata di condurre a termine i suoi lavori. Veduta pertanto la relazione della Commissione medesima, la Santità Sua ci ha ordinato di pubblicare le seguenti risoluzioni.

I. Le linee che il Governo pontificio considera come di principale importanza e delle quali autorizza perciò l'esecuzione sono:

- a) Quella che da Roma per la valle del Sacro mette al confine napoletano presso Ceprano;
- b) Quella che congiunge a Roma il porto d'Anzio;
- c) Quella da Roma a Civitavecchia;
- d) Quella che da Roma, correndo i luoghi più popolati dell'Umbria, come è principalmente Foligno e la valle del fiume Potenza, mette in Ancona e quindi da Ancona a Bologna, seguendo le tracce della via Flaminia-Emilia.

II. La costruzione di queste nuove strade si commetterà alla privata industria di Compagnie rappresentate da'sudditi pontifici, le quali per essere approvate dovranno insieme con la domanda presentare:

- a) La descrizione della linea o delle linee che vorranno condurre;
- b) Le informazioni artistiche ed economiche che i richiedenti possono dare intorno alle linee medesime;
- c) La determinazione del tempo, dentro il quale si obbligheranno di compiere gli studi e poi il lavoro se quelli saranno approvati; e del tempo altresì pel quale domandino di godere la concessione dopo il termine dei lavori;

vane e valoroso Principe, e lo accolse con tutte quelle dimostrazioni d'affetto e con tutti quei riguardi dovuti all'alto suo grado e a suoi stessi meriti personali.

La missione compita dal Principe di Joinville contribuì a viepiù restringere le amichevoli relazioni tra la Santa Sede e la Corte di Francia, e rinfiammò (se pur era possibile) l'affezione paterna che Pio IX sente vivissima verso la nobile nazione francese. Di che aveva dato egli, alcuni giorni innanzi la venuta del Principe di Joinville, pubblica e cara testimonianza onorando di sua augusta presenza la chiesa nazionale di S. Luigi de' Francesi, in occasione che addì 25 agosto vi si celebrava la festiva ricorrenza di S. Ludovico IX re di Francia. Nelle ore pomeridiane dunque Sua Beatitudine si recò con treno nobile alla

d) La cauzione che vuol darsi prima di cominciare gli studi a favore specialmente dei proprietari, le cui terre fossero occupate o patissero qualche danno; e la cauzione con cui, prima di metter mano ai lavori, si vuol dare al Governo la giusta sicurezza che sieno per essere condotti a termine;

e) La esposizione dei mezzi con cui intendono di condurre l'impresa, considerato principalmente l'interesse dei sudditi pontificii, sia in quanto ai capitali, sia in quanto all'opera.

III. A presentare i progetti con le sopraccennate condizioni si concede un termine di tre mesi dalla data della presente notificazione, il quale potrà essere prorogato a richiesta delle compagnie, se occorra qualche giusto motivo.

IV. Assicurata la costruzione delle linee descritte di sopra nell'articolo 1°, il Governo si riserva di prendere nella dovuta considerazione la linea che da Foligno mette verso Perugia e Città di Castello per la valle del Tevere, e anche altre linee di comunicazione con gli Stati vicini, allorchè ne sia conosciuta la necessità o la evidente utilità per lo Stato Pontificio.

V. Sarà conferita in premio una medaglia d'oro del valore di scudi mille a giudizio del Consiglio d'arte (i cui membri rimangono perciò esclusi dal concorso) a chi avrà indicato il passaggio più facile e meno costoso tra l'Umbria e le Marche.

Dalla Segreteria di Stato, 7 novembre 1846.

P. CANO. GIZZI. *

chiesa ora detta: e sopra un leggiadro tappeto di fiori si condusse ad orare l'Augustissimo Sacramento all'altare del santo Monarca, innanzi a cui si stendeva egualmente altro non men leggiadro tappeto di fiori, che rappresentavano gli stemmi del Pontefice e la iscrizione: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Sua Santità fu ricevuta ed accompagnata dal conte Rossi, ambasciatore di Francia, mentre la chiesa, la piazza e le vicine contrade, addobbate a festa, erano piene zeppe di popolo che faceva echeggiare l'aria di continui evviva all'adorato Sovrano.

Sui primordii del successivo mese di settembre (1) il Santo Padre si degnava di assistere ad una disputa di teologia e storia ecclesiastica sostenuta nel venerando seminario romano dall'alunno D. Camillo Santori.

Il dì 21 teneva *Concistoro* e provvedeva in esso a tre chiese vescovili, compresa quella d'Imola, conferiva un titolo arcivescovile in *partibus* e concedeva due pallii.

Nel giorno sacro all'arcangelo S. Michele, nell'Ospizio di Ripa Grande che da lui s'intitola, facendosi, giusta l'antico costume, pubblica mostra degli opificii interni e segnatamente de' lavori che ivi si eseguiscano, il Santo Padre colse questa occasione per dimostrar nuovamente quanta sia la paterna sua cura a pro degli Stabilimenti di pubblica beneficenza e della industria nazionale al medesimo tempo; sicchè nella mattina del sopradetto giorno si recò all'Ospizio, e quivi pure osservò minutamente ogni cosa, e in ispecial guisa i lavori esposti, non che le innovazioni e i miglioramenti di cui l'Ospizio andava debitore alla illuminata sollecitudine del suo direttore Cardinale Antonio Tosti. Saputasi questa visita del Santo Padre, può dirsi che tutta Roma accorse colà, ed egli, cedendo alle iterate preghiere del popolo, degnò mostrarsi dalla loggia di detto Ospizio impartendo la benedizione apostolica.

Pochi giorni dopo, comparve nel *Diario di Roma* la misura governativa che creava una Giunta coll'incarico di presentare un progetto:

(1) 10 settembre.

1° Per una migliore divisione delle materie e delle attribuzioni tra i varii uffizii di amministrazione pubblica ;

2° Per la istituzione d'un Consiglio de' Ministri, nel quale si avessero a discutere tutte le materie degne di considerazione in ogni ramo governativo, per indi rassegnarne l'opinamento alla sovrana decisione.

Anche una tal provvidenza corroborava sempre più la generale convinzione de' Romani che Pio IX nulla ometteva che potesse essere acconcio a vantaggiare le condizioni dello Stato, promovendo quelle utili istituzioni che maggiormente conferissero alla attuazione de' generosi suoi intendimenti. Ciò non ostante i settarii, fatti sempre più arditi dalla stessa benignità del Governo e del Principe, si attentavano omai ad asserire quasi apertamente che quelle non fossero se non — *larghe promesse con l'attendere corto* — e intanto davano più che mai opera a insignorirsi degli animi mediante quell'*agitazione amorosa* di cui già abbiain fatto cenno.

Epperò il Cardinale Segretario di Stato, dopo averne conferito a lungo col Santo Padre e veduto ambedue quali fossero veramente nella intenzione de' settarii i reconditi fini di quelle dimostrazioni popolari, così nella capitale come nelle altre città dello Stato, pensò di ovviarvi diramando la Circolare seguente ai Legati e Delegati delle varie provincie:

« *Ill^{mo} e Rev^{mo} Signore,*

« Le manifestazioni di gioia fattesi finora dalle popolazioni dello Stato Pontificio per solennizzare l'esaltazione al trono e gli atti del nuovo pontefice Pio IX, nostro clementissimo Sovrano, sono stati tali da far conoscere quanto sia colma la misura della letizia dalla quale tutti sono compresi per così fausto avvenimento.

« La gioia de' popoli formando anche quella del Sovrano e suo Governo, non può non esserne stato commosso vivamente l'augusto Pontefice. Ciò non ostante l'animo suo, sempre inclinato a preferire alla sua gloria il vero bene de' sudditi, divide il gaudio con qualche afflizione considerando che queste feste sono il prodotto di volontarie contribuzioni, e non può egli consentire che

i suoi popoli siano aggravati di dispendio per cagion sua. Oltrechè vede con dolore che molte masse di popolazioni, abbandonandosi a questo entusiasmo, lasciano le domestiche occupazioni dalle quali, a norma delle diverse classi a cui appartengono, ritraggono il necessario sostentamento; onde il suo cuore paterno doppiamente si affligge per questa seconda perdita a danno di una parte degli amatissimi suoi sudditi. Per le esposte cagioni egli vuole che debbano cessare queste dimostrazioni dispendiose procurando di ritornare ciascuno nell'esercizio delle proprie attribuzioni, e tranquillamente attendere quelle disposizioni delle quali il Governo si sta occupando a vantaggio dello Stato.

« Vostra signoria illustrissima vorrà pertanto darsi premura di far conoscere pubblicamente queste intenzioni del Santo Padre, nell'occasione particolarmente in cui dalle Magistrature municipali o da altri le sia richiesto il permesso di celebrare nuove feste, o di condurre di città in città numerose brigate di popolo. Che se in qualche luogo già si fossero fatte le collette per simili feste, nè si giudicasse possibile di restituire a ciascuno dei contribuenti la sua quota, molto utilmente si potranno questi contributi convertire ad alimento del popolo nella stagione invernale, mediante qualche lavoro di pubblica utilità. E per tal modo la Santità di Nostro Signore ne proverà doppia soddisfazione, vedendo per una parte l'ossequio de' sudditi ad ogni suo desiderio, e per l'altra tornare in soccorso della indigenza ciò che era preparato ad onorare il suo nome in altra guisa, più splendida forse, ma men degna e men gradita che non sono le benedizioni dei poveri.

« In attenzione dei relativi riscontri rinnovo a V. S. Illustrissima le proteste della mia distinta stima, ecc.

« Roma, 8 ottobre 1846.

« P. Card. GIZZI. »

Ma questa Circolare del Cardinal Gizzi, egualmente che la notificazione del sostituto Santucci, fu acremente biasimata, e con la stessa malignità che vedemmo, chiosata dai liberali o, per dire più rettamente, dai settarii, de' quali coloro non erano

omai se non se l'eco inconsapevole: e il popolo, pur idoleggiando sempre Pio IX, cominciava a prender sospetto del Governo; ciò che per appunto i settarii volevano, come addentellato a cose maggiori.

Pio IX frattanto, volendo forse sollevare il suo spirito da tanti gravi pensieri, si recava in Albano, visitava Castel-Gandolfo e il dì 14 ottobre giungeva a Tivoli. Presso il confine del territorio tiburtino gli si fecero incontro monsignor Gigli, vescovo diocesano, e le Deputazioni del Clero. La Magistratura del Municipio, in argomento di venerazione e di sudditanza, gli presentò le chiavi della città; il quale atto venne accolto dal Santo Padre con parole di sovrana clemenza.

Sua Santità discese alla chiesa di S. Francesco de' Padri Minori Osservanti, da dove si trasferì alla casa di villeggiatura del Collegio de' Nobili. Si trovò quivi a riceverla il padre Roothaan, preposito generale de' Padri della Compagnia di Gesù, alla cura de' quali sono commessi que' convittori, che in bell'ordine facevano ala al passaggio del Santo Padre. Il quale, dopo non lungo riposo, fattosi alla loggia della casa suddetta, tutta messa in addobbi, impartì la benedizione apostolica alla affollata moltitudine.

Condotto poscia ad osservare il traforo del monte Catillo, il Cardinal Massimo, prefetto delle acque e strade e protettore della città di Tivoli, diede contezza a Sua Santità di quella grandiosa e benefica opera; e Pio IX dopo averla veduta e ammirata si ricondusse al Collegio de' Nobili, ove degnò assistere agli esperimenti di fisica e ad una Cantata, appositamente composta per giorno sì fausto, ed eseguita da que' nobili convittori.

La intera città era parata di arazzi bianco-gialli, ornati di frange d'oro, e si vedeano alle finestre e ai balconi le più ricche stoffe mescolate ai fiori più vaghi. Sulla piazza Rivarola innalzavasi una colonna, messa a stucchi e dipinture, e sormontata da una statua che personificava la virtù della clemenza: nè mancavano le armonie delle bande; e soprattutto un accalcarsi di popolo giulivo e acclamante per segnalare una circostanza così avventurosa e così solenne per la città di Tivoli.

Alle ore tre pomeridiane, il Santo Padre, entrando nella villa d'Este, fu a visitare il vasto Stabilimento delle Ferriere, che il signor Benucci, fondatore di quello di Terni, aveva insieme ai signori Graziosi e Carlandi fatto erigere sugli avanzi dell'antica villa di Mecenate. Nell'esaminare minutamente ogni particolarità di quell'utile e grande opificio, diede la Santità Sua a dividedere quella paterna sollecitudine onde il suo animo è volto a incoraggiare e proteggere le opere industriali; e fu larga di graziosi encomii coi fondatori dello Stabilimento tiburtino, così pel buon ordine e pei rilevanti progressi già in quello ottenuti, come per aver intesa l'associazione dello stabilimento medesimo, non che dell'altro anche più vasto di Terni, all'impresa delle miniere di ferro dello Stato, che doveva essere amministrata dalla società Romana Anonima, istituita di fresco sotto l'augusto suo patronato, e la quale nel dì susseguente, 15, tenne appunto la sua prima adunanza, eleggendo a suo presidente con universale gradimento il duca D. Mario Massimo.

Il Santo Padre si trattenne in quelle officine per un'ora e più, lasciando tutti maravigliati e commossi dell'alto suo intendimento e di que' suoi modi nobilmente gentili ed affabili che tutti gli cattivano i cuori.

Alle ore cinque ripigliò il cammino di Roma, e lungi dalla porta di S. Lorenzo gli si faceva incontro il popolo romano che fra gli evviva accompagnò il Santo Padre fino alla sua residenza del Quirinale.

Ne' giorni seguenti visitò varie basiliche e luoghi pii a fine di conoscerne lo stato e i regolamenti. Si recò addì 16 al monastero detto delle *Turchine*, ove si trattenne a lungo; addì 20 fu alla chiesa della Trinità de' Monti, all'attiguo monastero; il 21 fu a Frascati nell'eremo de' Camaldolesi, e il 23 si condusse all'ospizio detto di Santa Maria degli Angioli alle Terme Dioclesiane, e là ne visitò la cappella, il lavoro, il refettorio, il dormitorio degli uomini; passò poi a quello delle donne, alla cappella, all'istituto de' sordo-muti e delle sordo-mute; e ogni cosa volle osservare egli stesso, d'ogni cosa volle prendere la più esatta contezza. Dopo alcuni giorni andò a Frascati. Tutti gli

abitanti di que' dintorni accorsero esultanti e si trovarono presenti al trionfale arrivo di Sua Santità; ma, eccetto le vivissime espressioni di filiale riverenza e d'affetto, dovettero loro malgrado astenersi da quelle dispendiose dimostrazioni che, come abbiain veduto testè, furono da lui vietate per mezzo del suo Ministro. Nella sera del giorno stesso ritornò a Roma, ove lo attendevano le consuete acclamazioni del popolo.

Addì 27 S. M. la Regina de' Paesi Bassi e S. A. R. il principe Alessandro, suo figlio (giunti in Roma il 10 ottobre e recatisi il 13 del mese stesso a far visita solenne al Pontefice), si recarono nuovamente in treno al palazzo pontificio per far visita di congedo alla Santità Sua. Pio IX accolse con la più squisita cortesia ed affabilità gli augusti ospiti, e anche questa volta si trattenne con esso loro in piacevole colloquio, intorno a tre quarti d'ora; dopo che si degnò ricevere le persone di seguito della Maestà Sua, volgendo loro parole di somma benignità.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Da lungo tempo i Romani e gli stranieri accorsi all'Eterna Città per vedere e venerare il novello Pontefice, il cui nome suonava riverito per l'universo intiero, desideravano di sapere l'epoca nella quale egli avrebbe preso il solenne suo possesso di San Giovanni di Laterano (1). Un decreto affisso nei primi giorni di novembre su tutti i muri di Roma apprese finalmente che questa magnifica funzione avrebbe luogo il dì otto dello stesso mese, giorno pervigilio della dedicazione della sacrosanta basilica Lateranense.

(1) Il possesso di S. Giovanni di Laterano è una cerimonia antichissima, stabilita nel programma delle feste pontificali; sale al tempo in cui i Papi abitavano il palazzo vicino alla basilica innalzata da Costantino in onore di S. Giovanni Battista. Il nuovo Pontefice costumava allora recarsi, dopo aver ricevuta la tiara, dal Vaticano alla sua dimora di S. Giovanni di Laterano. Vi si recava con grande corteggio, accompagnato dalla sua corte che in tal dì ammetteva alla sua tavola. A quest'uso aggiugnvasi quello d'una prima visita solenne alla celebre basilica, la prima e la più antica chiesa del mondo.

Il Papa percorreva la via sopra una mula bianca, a meno che le infermità degli anni non lo sforzassero a servirsi d'una lettiga o di un trono pontificale. La corte lo seguiva egualmente a cavallo. Questa cerimonia, conosciuta dapprima col nome di *processione*, prese quello di *solenne cavalcata*, allorchè i Papi lasciarono il loro palazzo di S. Giovanni Laterano per abitare il Quirinale o il Vaticano.

Erano necessarie delle straordinarie emergenze per sopprimere tale cerimonia nell'innalzamento d'un Papa alla cattedra di S. Pietro: Talora il nuovo eletto era coronato nella chiesa stessa di S. Giovanni Laterano, dalla quale in mezzo alle acclamazioni del popolo recavasi nel suo palazzo. Talora eziandio il Papa andava direttamente dal suo palazzo al Vaticano per ricevervi la corona

Il dì otto adunque di novembre, circa la mezz'ora pomeridiana, all'annunzio delle artiglierie del forte Sant'Angelo, uscì il treno dal palazzo apostolico del Quirinale nel modo seguente :

Due drappelli di cavalleggieri colle loro lane e casacche fornite di velluto cremesi e ricche d'oro, con cimieri e pennacchi bianchi e rossi aprivano il corteggio; seguivano due cavalieri delle guardie di Sua Santità detti *Lance Spezzate*, in pieno uniforme, ed altri due vestiti delle loro armature per invigilare al buon ordine della cavalcata; venivano in appresso il foriere maggiore, due soprintendenti alle scuderie pontificie, i valigieri dei cardinali ed i mazzieri, portando quelli gli stemmi gentilizi sulle valigie di scarlatto e questi le ricche mazze de' loro signori. A questi succedevano i gentiluomini, i famigliari, i ministri minori della casa di Sua Santità con casacche rosse.

Tenevano dietro gli scudieri di Sua Beatitudine vestiti di abito e cappuccio piegato di color rosso, poi dodici chinee bianche bardate con guadrappe di velluto cremesi ricamate, indi le lettighe portate da muli bianchi con coperte rosse a trine d'oro,

e ritornar poi a S. Giovanni Laterano, in guisa che la stessa cavalcata e la stessa processione servivano a due differenti cerimonie.

Da molti documenti antichi scorgesi che un Papa eletto e coronato fuori di Roma poteva scegliere e disegnare a suo grado una chiesa per tale cerimonia, la quale celebravasi nello stesso modo che a Roma.

Nel 1303 Clemente V, coronato nella chiesa di S. Giusto in Lione, prese possesso in un'altra chiesa, come Celestino V aveva fatto in Aquila. Nella processione di Clemente VI, coronato in Avignone, vedesi il duca di Normandia, figliuolo primogenito del Re di Francia, in mezzo ad una corona di giovani e brillanti signori, far l'ufficio di palafreniere al Papa.

Costumava il tesoriere del Papa o uno dei suoi camerieri segreti gettar al popolo monete d'argento. Ma tal uso fu soppresso perchè dava luogo a gravi risse e a scene tumultuose. Gli Ebrei doveano anch'essi rappresentare una parte in questa cerimonia; offrire una bibbia al Papa; ma anche tale uso venne abolito, perchè la plebe sbrigliavasi a brutte stravaganze.

La cerimonia del possesso non è più ciò che era una volta. Leon X è l'ultimo Papa che l'esegui in tutta la sua magnificenza; successivamente subì varie modificazioni. Pio IX si conformò in essa strettamente a quella de' suoi predecessori immediati.

il maestro di stalla e quattro trombettieri de' dragoni. Seguivano a cavallo i camerieri *extra* vestiti di cappe rosse con cappuccio, gli aiutanti di camera di Sua Santità parimenti in cappa rossa, monsignor fiscale di Roma, il commissario della R. C. A. in abito e cappuccio pavonazzo, i cappellani comuni e segreti in veste rossa, gli avvocati concistoriali in abito pavonazzo, i camerieri di spada e cappa di Sua Santità detti *d'onore*, i prelati di mantellone, come i camerieri d'onore, i camerieri segreti secolari, gli altri camerieri segreti colle loro cappe pavonazze, il baronaggio ed i principi romani riccamente vestiti co' loro paggi a piedi, co' loro staffieri e decani nobilmente vestiti delle loro livree; quattro camerieri segreti poscia de' più anziani portavano su quattro basse aste coperte di velluto cremesi i quattro cappelli papali, e questi erano seguiti dal signor commendatore Phliffer, capitano della guardia svizzera, tutto coperto di armatura di acciaio finamente foggia, che aveva ai lati i fanti della stessa guardia, tutti in corazza e con alabarde.

Proseguivano la cavalcata i prelati detti *abbreviatori* in rocchetto e mantelletta, coperti di cappuccio e cappello semi-pontificale sopra mule bardate di color nero, i votanti di segnatura, i chierici di camera, il maestro del sacro palazzo coll'ultimo uditore; gli altri uditori della Sacra Rota coi loro gran mantelli, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate di pavonazzo; l'ambasciatore di Bologna, il priore de' caporioni, i tre conservatori di Roma.

Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Marini, governatore dell'Eterna Città, vicecamerlengo e direttore generale di Polizia, stando alla destra d'uno de' principi del soglio, cavalcava un bellissimo destriero con grande bardatura e fiocchi violacei misti con oro. La prefata sua eccellenza reverendissima era servita dai paggi e seguita dal decano, dagli staffieri, da tre maestri delle cerimonie con mantelloni, cappucci e cappelli semi-pontificali.

Monsignor Bertazzoli ultimo Uditore di Rota in mezzo a due Maestri ostiarii, vestito di rocchetto, mantellone, cappuccio e cappello pontificale, sopra di una mula bardata con abbiglia-

menti pavonazzi, guidata a mano da un garzone della scuderia pontificia in casacca rossa, portava la croce papale.

In una bellissima carrozza, tirata da sei cavalli riccamente bardati, preceduta e circondata dai palafrenieri a piedi, alcuni dei quali tenevano le borse e l'ombrellino, attornata dalla Guardia svizzera in assise di solennità, cogli Eminentissimi Cardinali Macchi ed Ostini seguiva Sua Beatitudine ornata di falda, rocchetto, mozzetta di velluto rosso e pelli d'armellini, colla stola preziosa e cappello pontificale sopra il camauro rosso.

Erano a cavallo ai lati della carrozza i signori D. Francesco Barberini, principe di Palestrina, e D. Clemente principe Altieri, comandanti il Corpo delle guardie nobili; dietro alla carrozza stavano dei paggi, uno dei quali portava un velo cremisi con merletto d'oro entro cui vi aveano i guanti, un altro cappello pontificio ed altre cose occorrenti a S. S.

Questi paggi erano fiancheggiati dai Maestri delle strade vestiti co' soliti loro ruboni, dai Cavalieri della Guardia a piedi colle loro armature, dai Mazzieri pure a piedi, oltre a sei a cavallo che attendevano al buon andamento della cavalcata, ed erano seguiti dai Cursori, dal Decano, dal Sotto-Decano pontificio in abiti neri portanti amendue l'ombrella aperta e da sei Svizzeri cogli spadoni sulle spalle.

Succedeva immediatamente monsignor Medici d'Ottaviano maestro di Camera di S. S. con rocchetto, mantelletta e cappello in testa, sopra mula bardata di color pavonazzo, ed aveva a' fianchi due Camerieri segreti, monsignor Stella, caudatario di Sua Beatitudine, un Aiutante di Camera, uno de' Scopatori segreti, otto sediarîi vestiti di damasco rosso colla portantina nobile di Sua Santità.

Veniva quindi il sacro collegio de' Cardinali a due a due per ordine d'anzianità con cappa e cappelli rossi in testa, sopra mule riccamente bardate di rosso con ornamenti di metallo dorato, guidate da due palafrenieri co' bastoni in mano segnati coll'armi gentilizie di ciaschedun Cardinale.

Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Alerame Pallavicino, maggiordomo di S. S. e prefetto de' sacri palazzi apostolici, ca-

valcando un superbo palafreno tutto bardato di seta violacea, precedeva i colleghi prelatizii de' Patriarchi, degli Arcivescovi, dei Vescovi assistenti al soglio pontificio, dei Protonotarii apostolici, degli Uditori della Sacra Rota Romana, dei Chierici della Reverenda Camera Apostolica, dei Votanti della segnatura, degli Abbreviatori del parco maggiore col Reggente della Cancelleria apostolica, monsignore Antonio Gioia, e dei Prelati referendarii, tutti parimenti a cavallo.

Le Guardie nobili di S. S. colle ricche loro divise chiudevano il corteggio, cui davano compimento le carrozze dei due predetti Eminentissimi Cardinali Macchi e Ostini, e per ultimo i carabinieri coi dragoni pontificii.

Il Santo Padre intanto fra le acclamazioni e gli evviva del suo popolo diletto percorreva quasi in trionfo le vie dell'Eterna Città tutte accalcate da moltitudine festosa plaudente a lui suo signore, mentre le case private, ed i pubblici Uffizii messi a festa rivelavano nel loro sfoggio brillante quanta fosse la venerazione e l'amore de' Romani verso del novello Pontefice (1).

(1) Dal Quirinale il corteggio si diresse alla piazza dei santi Apostoli, percorse quindi la piazza di Venezia, il Gesù, la piazza S. Marco, la colonna Traiana, il Foro, i viali che sono lunghesso la *Via Secura*, d'onde sfilò sotto l'arco di Tito, camminò lungo il Palatino, attraversò l'arco di Costantino, e passando dinanzi al Coliseo entrò nella lunga via che mette a S. Giovanni di Laterano.

Tutte queste piazze e queste vie erano gremite di spettatori, ornate di ricchi arazzi, olezzanti di fiori, decorate di apposite iscrizioni, delle quali ricorderemo alcune:

PIO · IX · PONT. · MAX.
 QVOD · INSTINCTV · PIETATIS
 MENTISQVE · MAGNITVDINE
 IN · IPSO · SAC. · PRINCIPATVS · EXORDIO
 VRBEM · ET · ORBEM
 IN · SPEM · MANSVRAE · FELICITATIS
 EREXIT
 PRAEF. · ET · XII · VIRI · ANTIQ. · CVR.
 BEATI · MITES
 QVONIAM · IPSI
 POSSIDEBUNT
 TERRAM

Pervenuto poi il corteggio all'ingresso della piazza anteposta al gran prospetto della patriarcale basilica lateranense (1), si mossero da un padiglione vagamente apparato e situato rimpetto al triclinio, i signori principe don Domenico Orsini, senatore di Roma, in abito di grande formalità; i tre conservatori ed il priore de' caporioni; marchese Ottavio Paolo del Bufalo, conte Alessandro Fioravanti, conte Giuseppe Maria Antamore ed il cavaliere Sarazzani; in rubone di lama d'oro, col seguito di tutti i giudici capitolini, famigliari, gentiluomini, paggi, cappellani, camerieri, i così detti *fedeli* di corteggio ed infine i soldati della milizia urbana addetti all'eccelso magistrato romano.

Fermatasi la carrozza di Sua Santità ed apertosi dal suo fo-

ALL' IMMORTAL · PIO · NONO
 PLAYDI · O · CELIO · COLLE
 TV · CHE · PER · MONUMENTI · PER · GLORIE
 IN · ALTRE · ETÀ · TANTO · SPLENDESTI
 POI · PER · MUTATE · SORTI · FATTO · SEGNO
 A · BARBARICI · INSULTI
 DI · TOTILA · E · DI · GVISCARDO
 PER · LVNGO · VOLGER · D'ANNI
 SQVALLIDO · GIACESTI · E · DESERTO
 OGGI · CHE · AGLI · ALTRI · COLLI · PER · ONOR · SOVRASTI
 DI · MIRTÌ · E · DI · ROSE · TI · CORONA · IL · CAPO
 E · AL · PONTEFICE · MASSIMO
 CHE · CELEBRANDO · IL · POSSESSO · DEL · SACRO · PRINCIPATO
 DI · SE · TI · BEA · E · A · NVOVA · VITA · TI · CHIAMA
 SI · LEVINO · DALLE · TVE · PENDICI
 INNI · DI · LETIZIA · DI · ANORE · DI · SPERANZE
 CHE · I · VOTI · ESPRIMANO · DI · ROMA · E · DEL · MONDO

 ITALIA · GIÀ · ORFANA · RALLEGRATI
 IL · CIELO · TI · HA · FATTO · DONO
 DI · VN · PADRE
 SCVOTI · LA · POLVERE · DE' · TVOI · ANTICHI · ALLORI
 E · ALL'OMBRA · DEL · TRONO · DI · PIO · IX
 SFIDA · L'ORGOGGIO · DEGLI · STRANIERI
 L'ODIO · DE' · TVOI · NEMICI · LE · INGIVRIE · DEL · TEMPO

(1) In questa circostanza negli antichi tempi il Pontefice si fermava sulla

riere maggiore lo sportello, il signor principe senatore, genuflesso avanti al sovrano Pontefice, si congratulò con lui, e gli esibì la fedeltà e l'obbedienza del Senato e del popolo Romano col seguente breve discorso (1):

« Tutta la Cristianità, Beatissimo Padre, si rallegro nel vedervi, per volere di Dio, innalzato al supremo Pontificato; i cittadini poi di quest'alma città più specialmente ne provarono e ne manifestarono massima gioia, attestandovi quanto sia l'amore che il senato ed il popolo romano hanno concepito per Voi qual loro ottimo padre. Nè, per certo, è minore la venerazione e la fedeltà che essi vi professano come al loro augustissimo Principe. Laonde mentre in questo faustissimo giorno, a nome del senato e del popolo romano, io vi prometto e presto ampio omaggio di devozione, fede ed obbedienza, con tutti i miei voti io prego che la perpetuità del Pontificato riesca in pari tempo sempre più alla Chiesa profittevole. »

Sua Santità rispose benignamente così (2):

« Accettiamo la fedeltà e l'obbedienza da te, Senatore della nostra Città, a nome del Popolo romano prestataci, e t'impartiamo la nostra apostolica benedizione. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. »

Il foriere maggiore avendo allora chiuso lo sportello della carrozza, Sua Santità si avanzò al Laterano, ove le venne incontro il venerando capitolo e clero di quel tempio augusto coi due padiglioni e colle croci innalzate, che rientrarono nel portico appena comparve la croce papale.

Schieratisi pertanto quelli che formavano il corteggio, si fece calare dal foriere maggiore la catena che chiude l'adito alla gra-

piazza del Campidoglio ed ivi il Senatore di Roma in veste senatoria con collana d'oro al collo, tenendo in mano lo scettro d'avorio, accompagnato dai collaterali e dagli ufficiali della curia Capitolina, si umiliava a lui, gli offriva e gli prometteva con breve orazione latina la fedeltà ed obbedienza del Popolo Romano.

(1) *Ob delatum tibi divinitus, Beatissime Pater, summi Pontificatus honorem, etc.*

(2) *Fidelitatem ed obedientiam, etc.*

dinata della basilica; e Sua Beatitudine essendo scesa dalla carrozza, venne accolta dalla maggior parte degli eccellentissimi membri del Corpo diplomatico, dei Principi romani e dei comandanti della truppa pontificia che ivi trovavansi.

Giunto il sommo Gerarca alla cancellata che mette al portico, prostrossi sopra la soglia del medesimo coperta di uno strato con cuscino di damasco bianco, e Sua Eminenza il Cardinale Barberini, arciprete della sacrosanta Basilica Lateranense (1), gli diede a baciare un crocefisso, nel mentre che a pieno coro dai cappellani cantori di quel magnifico tempio si cantava l'*Ecce Sacerdos Magnus*, ed i sacri bronzi suonavano a festa.

Dopo di aver il Santo Padre baciato il crocefisso si alzò in piedi, entrò nel portico dal lato in cui erano i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi vestiti de' sacri paramenti, ed avendo assunta la falda (2) in una camera attigua, ascese al trono, ove deposta la stola e la mozzetta fu vestito dai due primi Eminentissimi Cardinali diaconi assistenti Riario e Bernetti degli abiti pontificali recati dai monsignori volanti di segnatura accolti apostolici, cioè di amitto, di camicie, di cingolo, di stola, di pluviale, di formale e di mitra di tela d'oro.

Assisasi Sua Santità sul trono, i Cardinali che le facevano no-

(1) *Sacrosancta Lateranensis Ecclesia omnium urbis et orbis Ecclesiarum mater et caput*; questo è il titolo che porta in fronte quella magnifica Basilica, e da esso si deduce facilmente la ragione per cui i Pontefici alcuni giorni o mesi dopo la loro esaltazione si recano in quella chiesa per mettersi in possesso del Sovrano Pontificato. Perchè poi sia stata data alla Basilica Lateranense questa preferenza sopra tutte le altre chiese dell'orbe cattolico vedi il Cardinale Petra. (*Comment. ad Constit. Apost.*, tom. IV; ad *Constit. I Gregorii XI.*)

(2) Veste che usa il Papa in tutte le saere funzioni, in cui assume i paramenti pontificii, ed in tutti i concistori segreti. La materia della falda, del cui nome s'ignora la ragione, è varia al variare delle funzioni, essendo alcune volte di seta, altre di lana, come è anche la tonaca o sottana consueta del Pontefice; ma sia essa di lana o di seta è sempre bianca, ampia, più lunga nella parte posteriore, che nell'anteriore, ed il ceremoniere, fatta genuflessione, la impone sulla testa del Papa e la ferma ai lombi di lui, sotto il rocchetto, mediante una fettuccia che ha nelle sue estremità due portali e passa nella vagina che si trova nella parte superiore della falda.

bile corona sedettero sulle panche loro preparate e l'Eminentissimo Arciprete della Basilica Lateranense salì sul ripiano del trono, avendo alla sinistra monsignor Canali, patriarca di Costantinopoli, facente le veci di monsignor Vicario, assente, il quale sosteneva il bacile colle chiavi; e stando nel piano in mezzo alle panche del Sacro Collegio genuflessi il Capitolo ed il Clero della basilica, fatta l'Eminenza Sua profonda riverenza al Santo Padre, gli diresse il seguente discorso (1):

« Toccando a me oggi l'arringare il Sommo Pontefice, certamente per mirabile e singolare provvidenza di Dio al governo di sua Chiesa concesso, quest'ufficio, Beatissimo Padre, mentre mi riempie l'anima di somma contentezza, non poco però mi commuove e conturba. Imperocchè qual cosa io aggiungere potrei alle laudi, ai plausi ed alle infinite dimostrazioni di letizia, di devozione e di amore onde l'orbe intero ha salutata la vostra esaltazione?

« Quella celebrità che appena in morte conseguivano i vostri predecessori, Voi la conseguiste piena e perfetta negli stessi primi giorni del vostro pontificato. Chè sì fattamente Voi splendeste per Religione, pietà, clemenza ed ogni altra virtù, che le genti tutte ne rimasero comprese di meraviglia e di stupore, e la gloria del nome vostro risuonò framezzo alle più lontane e fra loro distanti nazioni, talchè il mondo tutto echeggia ormai del nome di Pio IX, ed in certo modo ne sembra rapito e assorto.

« Io pertanto sentendomi men atto a porgervi le dovute lodi, e per non offendere quella modestia che delle vostre virtù è corona, mi taccio. Non posso però astenermi dall'attestarvi i sentimenti di devozione e di ossequio che venerantemente professiamo al Padre dei Padri, al Supremo Pastore, al Vicario di Gesù Cristo, e di congratularmi nel tempo stesso con Voi sommamente del possesso che sì felicemente oggi prendete di questa Chiesa, madre e capo delle Chiese tutte, sì di Roma come del mondo, nell'anniversaria solennità della sua dedicazione, sicchè

(1) *Pontificem maximum*, ecc.

possiamo con certezza augurarvi che Voi la colmerete di sempre maggiori benefizii.

« E qui vi porgo le chiavi di questa Chiesa colle quali viene misticamente significata quell'autorità che Iddio vi diede dello sciogliere e del legare, dell'aprire e del chiudere agli uomini il regno de' Cieli.

« Vi prego insieme di accogliere il Capitolo e il Clero di questa Basilica Lateranense, qui umilmente a' vostri piedi prostrati, con quella benignità ed affabilità che già vi ha guadagnato tutti i cuori, di tenerli nella Vostra grazia e di ammetterli al bacio de' piedi.

« Sienvi da ultimo, Beatissimo Padre, grati i miei voti e quelli di questo Clero e di tutto il popolo cristiano; voti coi quali supplichiamo il Signore che vi difenda e conservi per lunghi anni sano ed incolume alla felicità della Chiesa e dello Stato, finchè, coll'assistenza di Cristo Salvatore e colla protezione di San Giovanni, a Voi ed al gregge alle vostre cure commesso sia poi dato di pervenire al sempiterno loro consorzio. »

Terminato che ebbe la prefata Eminenza Reverendissima questo discorso, presentò al Santo Padre le chiavi della Basilica, ed egli stesso le ricevette e le consegnò poscia a Sua Eminenza il Cardinale Arciprete. Vennero in seguito ammessi benignamente al bacio del piede gl'individui componenti il Capitolo ed il Clero di quel tempio augustò, non che i padri penitenzieri Minori Osservanti Riformati con varii altri ministri della Basilica.

Ritiratisi questi dietro le panche de' signori Cardinali Preti, uno de' monsignori Ceremonieri fe' cenno che si avanzasse la croce papale portata da monsignor Isoard-Vauvenargues, vestito di tonacella e preceduto dai Corpi della reverendissima prelatura in rocchetto e cotta e dal Collegio de' signori avvocati concistoriali in pluviale attraverso le spalle.

Procedevano immediatamente dopo la croce i monsignori Uditori della Sacra Rota in tonacella, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Patriarchi con pluviale e mitra di tela d'argento, e da ultimo gli Eminentissimi Porporati collegialmente.

Il Santo Padre allora discese dal trono e, preceduto dal suo

corteggio, pervenne alla porta maggiore della Basilica, dove l'Eminentissimo Arciprete gli presentò la navicella affinchè amministrasse l'incenso e quindi l'aspersorio, con cui, dopo di essersi la Santità Sua segnata, asperse coll'acqua benedetta gli astanti, ed avendolo poscia restituito al prefato signor Cardinale, fu da lui tre volte incensata.

Si pose indi il Sommo Gerarca a sedere in sedia gestatoria (1) e da' suoi palafrenieri fu elevato, coi flabelli (2) ai lati, sotto il baldacchino portato dai signori Canonici della Basilica; nell'atto stesso s'intuonò il *Te Deum* dai cantori della cappella pontificia, che precedevano la croce papale, e tutti s'incamminarono per la navata di mezzo della chiesa, ornata di arazzi di seta con frange d'oro.

Quando Sua Santità giunse avanti l'altare del Crocefisso, dove stava esposto l'Augustissimo Sacramento, scese dalla sedia, genu-

(1) Trono sul quale il Sommo Pontefice vien portato nelle sacre funzioni da dodici sediarî e palafrenieri. Questa sedia è di bellissima e maestosa forma, con bracciuoli, spalliera e quattro piedi fissati sopra una predella di legno, laterali alla quale vi sono due occhi di ferro dorati per parte in cui s'introducono le aste colle quali i sediarî ed i palafrenieri pontifici la portano. Innanzi e aderente alla sedia come alla predella haavi un piccolo sgabello su cui posano i piedi del Papa. Tutta quanta la macchina è coperta di velluto in seta cremisi, con ricchissimi galloni e frange d'oro. La sedia da ultimo è decorata di elegantî trine, di svariati ricami in oro, e nel mezzo della parte esterna del postergale di essa campeggia lo stemma del Papa regnante, formato egualmente di superbi ricami in oro.

(2) Questa sacra suppellettile che usa il sommo Pontefice nelle grandi solennità è formata di un'asta lunga quasi nove palmi foderata di velluto in seta cremisi, ornata di un merletto d'oro a tortiglione, ed è sormontata da una specie di ventaglio composto di penne bianche di struzzo che hanno alle loro estremità altrettante penne occhiate di pavone raccomandate alle prime in due ordini che fanno una magnifica figura da ambi i lati, e sono fermate su base coperta dello stesso velluto delle aste, decorata da due galloncini trinati d'oro e da una guirlanda di fronde e fiori pur ricamati in oro e nel cui mezzo brilla il triregno colle chiavi incrociellate. Le due estremità superiori delle aste dei flabelli sono guarnite di metallo dorato con fogliami e le inferiori da un cerchio. I flabelli si portano ai lati del Pontefice da due camerieri segreti partecipanti, ovvero da due camerieri segreti soprannumerarii o d'onore in abito pavonazzo, vestiti di cappe rosse.

flesso fece orazione circondato dal Sacro Collegio, ed i musici, cantato il versetto *Te ergo quaesumus*, terminarono l'inno ambrosiano.

Monsignore d'Isoard allora portò la croce papale al lato dell'epistola, preceduta dai Cappellani comuni e segreti, dai Cantori, dagli Ordini prelatizii, e seguita quindi dagli Uditori di Rota parati, dagli Abati mitrati, dai Vescovi, dagli Arcivescovi, dai Patriarchi.

La Santità Sua, risalita sulla sedia, per la stessa navata si direbbe verso l'altare dei Principi degli Apostoli, ove stava già genuflesso il Sacro Collegio, e disceso dalla sedia venerò le teste dei santi Pietro e Paolo, cantando i musici, pontifici l'antifona: *Petrus apostolus et Paulus doctor gentium*, ecc.

Alzatosi quindi il Santo Padre in piedi, passò per la navata laterale all'altare maggiore, ed avendo orato sul faldistorio (1) si recò a sedere sul trono posto nel mezzo della tribuna. Ivi ricevè i Cardinali, che avevano preso luogo negli stalli del coro canonico, all'obbedienza, col bacio della mano sotto il pluviale.

Dopo l'obbedienza, monsignore Giacomo Antonelli, tesoriere generale, stando inginocchiato sopra il ripiano del trono alla destra del Santo Padre, rimise al Cardinale primo diacono le me-

(1) Una delle sedie che adoperano i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abbati secolari e regolari, ecc., quando celebrano pontificalmente. La forma dei faldistori fu prescritta al dire del Bananni dal Cardinale san Carlo Borromeo così: Non sia il faldistorio nè ampio, nè alto come la cattedra pontificia, ma molto più basso, e senza appoggio, nè da tergo, nè dai lati; consti di quattro pezzi di legno di noce, due davanti e due di dietro, e tutti e quattro indorati; le quattro cime che sposteranno siano coperte di lamine d'argento, le quali vengano a terminare in una testa di leone. » Tale forma però non è usata in tutte le chiese, giacchè alcuni sono formati di legno intagliato e dorato, altri di bronzo o di ferro con pomi dorati lisci, o lavorati, con copertine aperte ai quattro lati, di colore del rito corrente, più o meno ricche di ricami di seta, d'oro, d'argento. Il Papa poi sedendo nelle sacre funzioni in trono, ovvero in sedia gestatoria, usa il faldistorio per solo inginocchiatoio, ed è di legno dorato con intagli, e cuscino sopra del colore del rito corrente, sul quale il Pontefice appoggia le braccia mentre sta inginocchiato su di un basso sgabello di legno, con un altro cuscino dello stesso colore di quello del faldistorio.

daglie coll'effigie del Pontefice, battute in quella faustissima occasione, e questi le porse al Papa, il quale col presbiterio (1) ne distribui due, l'una d'oro e l'altra d'argento, a ciascun Cardinale che gli presentava l'apertura della mitra e gli baciava quindi nuda la mano.

Sua Eccellenza Reverendissima il Tesoriere generale avendo quindi date due delle dette medaglie al signor Senatore di Roma, che assisteva al trono, l'eminentissimo signor Cardinale Giacomo Filippo Franzoni, come primo Cardinale presente dell'ordine dei preti, ricevè il presbiterio, e seguito dagli Uditori di Rota e dagli Avvocati concistoriali, divisi in due file, ascese all'altare papale, intuonò le lodi: *Exaudi Christe!* cui rispondeva il coro: *Domino nostro Pio IX, a Deo decreto summo Pontifici et universali Papae vita!* come nel dì dell'incoronazione.

Finite le laudi il Santo Padre si condusse allo stesso altare, lo baciò, intuonò il versetto: *Sit nomen Domini benedictum*, ecc., e compartì la trina benedizione al popolo ivi affollato.

Avendo poi Sua Beatitudine lasciata sulla mensa la solita oblazione (2), presentatale da monsignore tesoriere dentro una borsa di velluto cremisi ricamata in oro, acciò fosse convertita a beneficio di quella patriarcale Basilica, ed essendo discesa dall'ara santa, tornò in sedia gestatoria, depose la mitra, assunse il triregno (3), e sotto il baldacchino e coi flabelli ai lati, accom-

(1) Presbiterio si appellava quel donativo di monete che gli antichi Papi facevano al clero ed alle chiese di Roma, agli ufficiali del Palazzo apostolico e della Curia romana, come presbiterio si chiamavano le distribuzioni canonicali de' vescovi. Nel progresso de' tempi invece dell'antico presbiterio i Papi incominciarono a dispensar medaglie d'oro e di argento somministrate loro dal primo Diacono, che le riceve dal prelado Tesoriere.

(2) Il presbiterio *pro missa bene cantata*. Questo presbiterio di 23 giulii riceve il Papa dal Cardinale Arciprete e dal Capitolo Vaticano cantata la Messa pontificalmente nel dì della Coronazione, nelle solennità di Pasqua, di san Pietro, e del Natale; eguale presbiterio riceve egli dal Cardinale Arciprete e dal capitolo Liberiano per la messa che canta la notte del SS. Natale.

(3) Mitra di figura conica, piramidale, rotonda in forma di pileo circondata da tre corone, usata dal solo romano Pontefice in segno di onore,

pagnata dal Sacro Collegio e dalla Prelatura, per la porta corrispondente in chiesa all'annesso palazzo lateranese, pervenne processionalmente alla gran loggia che apresi sul prospetto di quel tempio augusto e che era tutta apparata di arazzi, di fregi, di damaschi e nel cui mezzo sorgeva magnifico baldacchino.

Intonatis i soliti versetti fra il suono festivo delle campane della basilica e gli armoniosi concerti delle bande di tutta la truppa schierata in bell'ordine e in gran tenuta nella piazza adiacente, alla terza salva di artiglieria del castello, seguita dallo sparo de' cannoni posti nella piazza suddetta, Sua Beatitudine diede di nuovo la solenne apostolica benedizione all'amatissimo suo popolo, ed il primo Cardinale diacono in latino, il secondo in italiano, pubblicarono immediatamente la formola dell'indulgenza plenaria.

Terminata questa funzione, il Santo Padre risali sulla sedia gestatoria e fu introdotto nella sala dei paramenti, ove avendo deposti gli abiti pontificali e riassunto gli altri, accompagnato dal Capitolo, preceduto e seguito dal numeroso suo corteggio, esci dalla porta principale del palazzo lateranese, ed al quarto ed ultimo sparo della mole Adriana e dei cannoni collocati sulla piazza salì in carrozza e per le medesime vie percorse il mattino tornava alla sua residenza felicitato ovunque passava.

di maestà, di giurisdizione. Varie sono le opinioni sull'origine del Triregno; a noi paiono più verosimili le seguenti:

1° Che san Silvestro Papa, collocata in pace da Costantino la Chiesa, o per propria elezione o per privilegio del detto Imperatore abbia preso il piteo, simbolo di libertà all'uso romano, e l'abbia al di sotto ciuto di corona per significare il regal sacerdozio, che sosteneva conferitogli da Gesù Cristo;

2° Che Bonifazio VIII fregiasse la mitra papale di una seconda corona in segno del temporale e spirituale dominio dei Sommi Pontefici;

3° Che Benedetto XII vi aggiungesse la terza dopo aver deciso che l'autorità del Papa si estendeva sopra le tre chiese, sulla militante cioè, la purgante e la trionfante, e volesse ancora così decidere la celebre quistione della visione beatifica, per la quale aveva tanto faticato il suo predecessore Giovanni XXII.

Siccome poi la terza era stata comunemente detta Regno, dopo l'aggiunta della terza corona si denominò Triregno.

Erano le sei quando Sua Santità rientrava nel Quirinale, ed acclamandola un immenso popolo che l'aveva seguito festoso, si degnava d'impartire nuovamente dalla loggia che sovrasta quel palazzo pontificio l'apostolica sua benedizione. Al cader della notte la città dei sette colli era coronata da un immenso diadema di fuoco e riusciva di nuovo e singolare spettacolo la illuminazione dell'anfiteatro Flavio, eseguita d'ordine dell'eccellentissimo signor Cardinale Camerlengo di S. R. C.

Due giorni dopo il possesso un magnifico banchetto veniva imbandito dalla gioventù romana nella vasta sala del teatro Aliberti. Le varie classi della società, il patriziato, la borghesia, il popolo erano rappresentati da mille invitati. Al cominciare del pranzo venne scoperta una statua colossale di Sua Santità, ornata di fiori, cinta di triplice corona che sorgeva in capo alla mensa. Durante il festino una musica soave suonava ad intervalli giocondissime sinfonie, ed egualmente ad intervalli il grido unanime di *Viva Pio!* faceva rintonare le volte di quella vastissima sala. Infine, dopo il brindisi portato al magnanimo e misericordiosissimo Principe, molti oratori in prosa ed in versi celebrarono le virtù del sommo Pontefice, ed espressero i sentimenti di venerazione e di riconoscenza che legavano i Romani al loro augusto signore.

I sommi Pontefici nell'epoca del loro innalzamento alla Sedia di San Pietro, avendo mai sempre indirizzato una lettera enciclica a tutti i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi ed i Vescovi del mondo cattolico, Pio IX nei primi quindici giorni di novembre emanava la seguente, che per la sua importanza avvisammo di riprodurla per intero:

VENERABILI FRATELLI,

salute ed apostolica benedizione.

« Noi che, molti anni addietro, insieme con voi, o venerabili fratelli, ci sforzavamo, secondo il poter nostro, ad esercitare un uffizio pieno di fatiche, pieno di sollecitudini, ed a pascere, nei monti di Israello, nei rivi e nei pascoli più ubertosi, la parte

della greggia del Signore affidata alle nostre cure, eccoci, per la morte di Gregorio XVI, chiarissimo nostro predecessore (la cui memoria e le illustri e gloriose gesta, inscritte in auree lettere, mai sempre ammireranno i posteri), eccoci contro all'opinione di tutti ed al pensier nostro innalzati al supremo Pontificato non senza grandissima perturbazione e timore dell'animo nostro. Imperciocchè se, in ogni tempo, il peso dell'apostolico ministero fu a ragione risguardato, e si ha da risguardare, come molto grave e pericoloso, tremendo in sommo grado si ha da considerare in questi tempi difficilissimi per la Cristianità.

« Laonde debitamente conscii della nostra debolezza, e meditando quanto siano gravi le incumbenze del supremo apostolato, soprattutto nelle sì grandi vicende della nostra età, ci saremmo certamente dati alla tristezza ed alle lacrime, se non avessimo posta ogni nostra speranza in Dio, nostra salvezza, il quale mai non abbandona chi in Lui spera, e che, a mostrare la sua potenza, di quando in quando si serve anche dei più deboli per reggere la sua Chiesa, acciocchè sempre più tutti conoscano essere Dio medesimo che colla mirabile sua provvidenza la governa e difende.

« Ci arreca in pari tempo non lieve conforto il ripensare che, nel procurare la salute delle anime, voi abbiamo, venerabili fratelli, a compagni, ad aiuto, e che, chiamati a parte della nostra sollecitudine, vi adoperate con ogni cura e diligenza nell'adempire il vostro ministero e nel sostenere con noi quel buon certame a cui siamo chiamati. Indi è che, non appena fummo assunti, benchè immeritevoli, a questa sublime carica del Principe degli Apostoli, e ricevemmo quel gravissimo incarico che, nella persona di S. Pietro, fu divinamente dall'Eterno Principe dei pastori conferito, di pascere e reggere non solo gli agnelli, vale a dire tutto intero il popolo cristiano, ma ancora le pecore, cioè coloro che li governano, nulla fu da noi cotanto desiderato, quanto di parlare a voi tutti in intimo affetto di carità. Non sì tosto adunque, secondo l'uso e l'istituto dei nostri antecessori, abbiamo preso possesso del nostro pontificato nella nostra basilica lateranense, vi indirizziamo, senz'altro indugio, queste lettere, per eccitare

l'esimia vostra pietà, acciocchè con sempre maggiore alacrità, accortezza ed impegno, vigilando le vigilie della notte sopra il gregge affidato alle vostre cure, e combattendo con gagliardia e costanza episcopale contro il crudelissimo nemico dell'uman genere, come veri soldati di Cristo Gesù opponghiate valorosamente un muro di difesa per la magione d'Israele.

« Voi tutti, o venerabili fratelli, sapete pur bene l'accanita e formidabile guerra mossa, in questo deplorabile nostro secolo, contro a tutto ciò che è cattolico da quegli uomini, che stretti fra loro in rea colleganza, rifuggendo dalla sana dottrina e chiudendo l'orecchio alla verità, si adoperano nel cavare dalle tenebre le più strane opinioni, esagerarle a tutt'uomo, divulgarle e disseminarle. Noi siamo compresi da orrore insieme e da acerbissimo dolore, quando pensiamo a tutti quei mostruosi errori ed a quelle varie e molteplici macchinazioni, insidie e arti di nuocere, con cui questi nemici della verità e della luce e peritissimi artefici di frode fanno a gara per ispegnere nell'universo ogni sentimento di giustizia e di onestà, corrompere il costume, turbare ogni divino ed uman diritto, abbattere, e, se mai fosse possibile, estirpare e distruggere la Religione Cattolica e la società civile. Voi conoscete, infatti, venerabili fratelli, come questi implacabili nemici del nome cristiano, miseramente strascinati da una specie di furore di empietà, si spingono a tale temerità, che con un'andacia senza esempio *aprendo la loro bocca alle bestemmie contro a Dio* (1) non hanno rossore di professare apertamente, e pubblicamente, essere imposture ed invenzioni degli uomini i misteri della sacrosanta nostra Religione, la dottrina della Chiesa Cattolica essere contraria al bene ed alla prosperità dell'umana società, e non temono di rinnegare Cristo e Dio. E per illudere più agevolmente i popoli ed ingannare specialmente gl'incauti e gl'inesperti e seco trarli nell'errore, spacciano di conoscere essi soli le vie della prosperità, non dubitano di arrogarsi il nome di filosofi, come se la filosofia, che tutta aggirasi nell'investigare le verità della natura, debba rifiutar ciò che Dio,

(1) *Apocalypsa*, XIII, 6.

supremo e clementissimo autore della natura tutta, si è degnato, per beneficio e misericordia singolare, di manifestare agli uomini acciocchè potessero conseguire la vera felicità e la vera salvezza. Costoro colla storta e fallacissima loro maniera di argomentare non cessano mai dall'allegare la forza e l'eccellenza dell'umana ragione e di contrapporla alla fede santissima di Cristo, e audacissimamente van sostenendo che questa fede alla ragione dell'uomo è contraria. Della qual cosa nulla si può, non che pensare, immaginare o più pazzo, o più empio, o più ripugnante alla stessa ragione. Imperocchè, quantunque la fede sia al di sopra della ragione, non può per altro trovarsi alcun vero contrasto, alcun dissentimento fra esse, perocchè entrambe derivano da un solo e medesimo fonte di immutabile ed eterna verità, dal Sommo Iddio; e si porgono siffattamente scambievolmente appoggio, che la vera ragione dimostra, protegge e difende la verità della fede: la fede poi libera la ragione da ogni errore, e mirabilmente la illumina, conferma e rende perfetta colla cognizione delle divine cose.

« Nè certamente con minor fallacia, venerabili fratelli, nel lodar a cielo l'umano progresso, questi nemici della divina rivelazione vorrebbero, con temerario e sacrilego ardimento, introdurla nella Religione Cattolica, come se la Religione fosse opera non di Dio, ma degli uomini: come se ella fosse un loro trovato che potesse con mezzi umani perfezionarsi. Molto a proposito, rispetto di questi infelici deliranti, cade quello che troviamo in Tertulliano là dove a ragione egli riprova quei filosofi della sua età che avevano messo in campo un *cristianesimo stoico, platonico, dialettico* (1). E veramente, siccome la santissima nostra Religione non fu inventata dalla ragione umana, ma clementissimamente da Dio agli uomini rivelata, è facile a chiunque il comprendere che la Religione medesima ritrae ogni sua forza dall'autorità della parola di Dio, e non può mai nè dedursi nè perfezionarsi dalla ragione umana: la ragione dell'uomo, per non ingannarsi ed errare in affari di sì alta importanza, dee

(1) TERTULL., *De praescript.*, cap. 8.

bensì ricercare diligentemente il fatto della rivelazione divina, per riconoscere in modo certo che Dio ha parlato, e prestare a Lui, come sapientissimamente insegna l'Apostolo, un ossequio ragionevole (1). Chi, infatti, ignora o può ignorare che a Dio che parla si ha da prestare ogni fede, e che nulla è più contemporaneo colla stessa ragione che prestar salda adesione e acquiescenza a ciò che accertatamente è rivelato da quel Dio che non può ingannarsi nè ingannare?

« Ma quanti sono e quanto mirabili e splendidi gli argomenti che amplissimamente convincere debbono la ragione umana come la Religione di Cristo sia divina, e *il principio e la radice di tutti i nostri dommi le vengano dall'alto, dal Signore de' cieli* (2), e come per ciò nulla siavi di più certo, di più sicuro, di più santo e di fondato su basi più salde! Questa fede, diciamo, che è maestra della vita, segno di salute, nemica d'ogni vizio e madre e nutrice di tutte le virtù; che fu confermata con la natività e la vita, la morte, la risurrezione, la sapienza, i prodigi, le profezie di Gesù Cristo, autore e consumatore di essa; che è splendente dappertutto della luce della superna dottrina, arricchita coi tesori delle dovizie celesti, e sommamente chiara ed insigne per tanti vaticinii di profeti, splendore di miracoli, costanza di martiri, gloria di santi; fede che, professando le leggi di Cristo ed acquistando di giorno in giorno maggiori forze dalle stesse più crudeli persecuzioni, si è dilatata, sotto al solo vessillo della croce, in tutto l'universo, ne' continenti e ne' mari, dall'oriente all'occaso, e abbattuta la fallacia degl'idoli, dissipata la caligine degli errori, e vinti ogni maniera di nemici, illuminò colla face della cognizione di Dio i popoli, le genti, le nazioni anche più barbare e diverse per indole, costumi, leggi, istituzioni, e tutte le assoggettò al dolce giogo di Cristo, a tutti annunziando pace e prosperità. Le quali cose per modo in ogni dove risplendono di tanto fulgore di sapienza e potenza divina, che non vi ha mente o pensiero che facilmente non le riconosca opera della

(1) *Ad Rom.*, XIII, 1.

(2) S. IOHANN. CHRISOST., *Homil.* 1, *in Is.*

cristiana fede di Dio. L'umana ragione pertanto in forza di questi splendidissimi del pari che saldissimi argomenti conoscendo evidentemente Dio essere l'autore della fede, non può progredire più oltre; ma, tolta e rimossa interamente ogni difficoltà, dee prestare a questa fede il suo ossequio, convinta com'ella è che viene da Dio tutto ciò che la fede stessa ci propone di credere e di operare.

« Quindi appare manifestamente quanto sia pur grande l'errore di coloro che, abusando della ragione e stimando le parole di Dio invenzione degli uomini, ardiscono di spiegarle a loro talento e temerariamente interpretarle, mentre che Dio medesimo ha istituito una vivente autorità che avesse ad insegnare ed accertare il vero e legittimo senso della celeste sua rivelazione, e decidesse con infallibile sentenza le controversie tutte in fatto di fede e di costumi, acciocchè i fedeli non fossero qua e là battuti da ogni vento suscitato nella dottrina dalla nequizia degli uomini. E questa autorità infallibile e vivente si trova solo in quella Chiesa la quale, edificata da Gesù Cristo sopra Pietro, capo, principe e pastore di tutta la Chiesa, e la cui fede Egli promise che mai non sarebbe venuta meno, sempre ha i suoi legittimi Pontefici, che senza interruzione traggono la loro origine da Pietro stesso, collocati nella sua cattedra, protettori ed eredi della sua dottrina, dignità, onore e potestà. E poichè ove è Pietro ivi è la Chiesa (1), e Pietro parla per bocca del romano Pontefice (2), e ne' suoi successori egli vive sempre ed esercita la sua autorità (3) e dispensa a chi la domanda la verità della fede (4), la divina parola si dee adunque intendere nel senso appunto che fu ed è tenuto da questa romana cattedra di san Pietro, che, madre e maestra di tutte le chiese (5), sempre ha serbato intatta ed inviolata la fede commessale da Cristo Signore, la insegnò ai fedeli, a tutti mostrando il sentiero della salute e della incor-

(1) S. Ambros. in Psal. 40.

(2) Concil. Chalced., Act. 2.

(3) Synop. Ephes., Act. 5.

(4) S. Petr. Cuvssot., Epist. ad Eutich.

(5) Concil. Trid., sess. VII, De baptism.

rotta verità; questa principal Chiesa, onde originò l'unità sacerdotale (1); questa metropoli della pietà, in cui è tutt'intera consolidata la Religione cristiana (2), nella quale sempre stette il principato della cattedra apostolica (3), a cui per la prerogativa del suo primato è necessario che si rivolga ogni Chiesa, vale a dire quanti sono nel mondo fedeli (4), e colla quale, finalmente, chi non raccoglie disperde (5).

« Noi adunque che, per imperscrutabile decreto di Dio, siamo collocati in questa cattedra di verità, grandemente eccitiamo nel Signore la vostra pietà, o venerabili fratelli, acciocchè colla maggior sollecitudine e diligenza vi adoperiate ad ammonire ed esortare assiduamente i fedeli, confidati alle vostre cure, di tenersi saldi a questi principii, nè lasciarsi mai ingannare e trarre in errore da quegli uomini abbominevoli che, col pretesto dell'umano progresso, si travagliano a distruggere la fede, ad assoggettarla empivamente alla ragione e a pervertire la parola di Dio, nè rifuggono dal recare un sommo oltraggio a quel Dio che, nella massima sua clemenza, si è degnato di provvedere colla celeste sua Religione al bene ed alla salute degli uomini.

« Similmente voi conoscete, venerabili fratelli, quegli altri mostruosi e fraudolenti errori coi quali i figli del secolo nostro si sforzano ad ogni potere di conculcare la Religione Cattolica, la divina autorità e le leggi della Chiesa, non meno che i diritti dell'ecclesiastica e civile potestà. Tali sono i nefandi attentati contro a questa romana cattedra di san Pietro, nella quale Cristo ha posto l'inespugnabile fondamento della sua Chiesa.

« Tali, pure, quelle segrete sette emerse dalle tenebre a perditione e rovina della Chiesa e dello Stato, e dai Romani Pontefici nostri antecessori colle apostoliche loro lettere (6) a più ri-

(1) S. CYPRIAN., *Epist.* 53 ad *Cornel. Pontif.*

(2) *Litter. Synod. IOAN. CONSTANTINOP. ad Hormisd. Pontif., et SOZOM. Histor., lib. III, cap. 8.*

(3) S. AUGUST., *Epist.* 162.

(4) S. IRENAEUS, *lib. III, contra haereses*, cap. 3.

(5) S. HIERONYM., *Epist.* ad *Damas. Pontif.*

(6) Clemens XII, *Const. In eminenti*; Bened. XIV, *Const. Providas*; Pius VII, *Const. Ecclesiam a Jesu Christo*; Leo XII, *Const. Quo graviora*.

prese anatemicizzate, lettere che noi, nella pienezza dell'apostolica nostra autorità, qui confermiamo e ordiniamo che sieno esattamente osservate.

« A questo medesimo intento sono volte quelle astutissime società bibliche le quali, usandosi delle antiche arti degli eretici, e calpestando le santissime leggi della Chiesa, senza posa si adoperano a distribuire e gittare gratuitamente, in grandissimo numero e con immense spese, ad ogni ceto di persone ed anche alle più rozze, le sacre carte tradotte nelle lingue volgari, e le spese volte accompagnate da perverse interpretazioni, e ciò affinché, reietta la tradizione divina, la dottrina dei Padri e l'autorità della Chiesa, la parola di Dio sia, secondo il sentir privato, interpretata, il senso di essa venga pervertito e si cada così nei più grandi errori.

« Queste società, la venerata memoria di Gregorio XVI, emulo de' suoi antecessori, e del quale, benché immeritevoli, noi fummo chiamati a prendere il luogo, le riprovava nelle apostoliche sue lettere (1), e noi, egualmente, colle presenti le condanniamo.

« Qui pur vuolsi ricordare quell'orrendo sistema d'indifferenza per ogni Religione, ripugnante in sommo grado collo stesso lume della ragione naturale, con cui da cotesti sciagurati, tolta ogni differenza fra virtù e vizio, fra verità ed errore, onestà e turpitudine, si spaccia che gli uomini possono conseguire in qualsiasi Religione l'eterna salute, come se esser vi potesse mai un qualche accordo, società o comunanza fra giustizia e iniquità, luce e tenebre, Cristo e Belial.

« E similmente rammentar dobbiamo quella nefanda cospirazione contro al sacro celibato dei preti, cospirazione, duole il dirlo, che trova perfino dei fautori in alcuni ecclesiastici, i quali, dimentichi pur troppo della propria loro dignità, lasciansi lusingare e vincere dalle blandizie e dalle seduzioni della voluttà.

« Nè vuolsi tacere della perversa ragione d'insegnare, specialmente nella filosofia, onde l'improvvida gioventù miseramente tro-

(1) Gregorius XVI, in *Litteris Encyclicis ad omnes Episcopos, quarum initium: Inter praeceptas machinationes.*

vasi ingannata, corrotta e abbeverata del fiele del dragone nel calice di Babilonia. Dobbiamo ancora far cenno dell'assurda, e specialmente alla stessa ragion naturale, contraria dottrina del così detto *comunismo*, la quale, ov'ella venisse ammessa, sovvertirebbe da capo a fondo ogni diritto, cosa, proprietà, e perfino la stessa umana società. Debbonsi pure riprovare le tenebrosissime insidie di coloro che, coll'ammanto di pecore, tuttochè internamente siano lupi rapaci, mentendo fraudolentemente la più pura pietà e la più severa virtù, sotto lo specioso manto della disciplina sommessamente insinuandosi negli animi, lusinghevolmente gl'ingannano, dolcemente gli avvincono, senza che s'accorgano li uccidono, e distornano in cotal guisa gli uomini da ogni Religione e squarciano e uccidono le pecorelle del Signore.

« Tra le frodi di questo nostro secolo, a non parlare di quelle tante che pure da voi medesimi conoscete, farem qui, infine, parola di quella funestissima peste di tanti ed in ogni dove disseminati libercoli volanti, maestri di peccati, che, con fallace, artificiosa ed acconcia arte dettati, vengono distribuiti con immense spese a perdizione del popolo cristiano, spargendosi così da per tutto le più funeste dottrine e depravandosi specialmente la mente e il cuore degl'incauti con grandissimo danno e di essi e della santa Religione nostra.

« Per la qual piena di errori, da per tutto serpeggianti, unita alla sfrenata licenza di pensare, parlare, scrivere, il buon costume è peggiorato, la santissima Religione di Cristo disprezzata, vilipesa la maestà del divin culto, contrastata la potestà di questa Apostolica Sede, impugnata e ridotta a vergognosa servitù l'autorità della Chiesa, conculcati i diritti de' Vescovi, violata la santità del matrimonio, indebolito il governo di ogni potestà, e si hanno quei tanti altri mali della Chiesa e dello Stato che siamo costretti, o venerabili fratelli, a piangere con esso voi.

« Noi pertanto, sommamente solleciti, in sì grandi vicende della Religione, delle cose e dei tempi, della salvezza della universal greggia del Signore da Lui affidataci, nulla tralascieremo dello apostolico nostro ministero, nulla non sarà da noi trascurato a fine

di provvedere al bene di tutta la cristiana famiglia. Eccitiamo però nel medesimo tempo caldissimamente nel Signore la singolare vostra pietà, virtù e prudenza, o venerabili fratelli, acciocchè; aiutati dalla celeste grazia, difendiate in un con noi intrèpidamente la causa di Dio e della santa sua Chiesa, secondo la carica che avete, la dignità di cui siete insigniti. Voi comprendete come sia dover vostro il pugnar fortemente, sapendo ciascun di voi da quali, pur troppo, e quante ferite sia afflitta l'intemerata sposa di Cristo, e quanto ella sia tribolata dall'accanimento degl'implacabili suoi nemici.

« E tra gli altri vostri doveri voi pur ben sapete esservi quello di proteggere e difendere con gagliardia episcopale la fede cattolica, ed invigilare con somma cura affinchè il gregge a voi commesso persista saldo ed inconcusso in quella fede *la quale se non serbasi intatta ed inviolata, l'uomo indubitatamente perirà in eterno* (1). A tutelare adunque e conservare questa fede attendete diligentemente col pastorale vostro zelo, nè lasciate mai di tutti in essa istruire, rafforzare i vacillanti, ribattere i contraddittori, rinvigorire i deboli credenti, senza mai nulla affatto dissimulare o tollerare che mostri di potere, anche menomamente, offendere la purezza di questa fede. Nè minore sia la vostra fermezza nel fomentare in tutti l'unione colla Chiesa Cattolica, fuor della quale non vi è salute; e nel promuovere l'obbedienza a questa cattedra di Pietro su cui è fondata, come sopra saldisima base, tutta intera la mole della santissima nostra Religione.

« Con egual costanza procurate di custodire le santissime leggi della Chiesa, per la cui osservanza han vita e somnamente fioriscono la virtù, la Religione, la pietà. Siccome poi è *grande pietà scoprire i nascondigli degli empj e sconfiggere il demonio in coloro che lo servono* (2), noi vi ammoniamo e scongiuriamo di scoprire ai fedeli, con ogni vostro potere, le multiformi insidie, fallacie, errori e macchinazioni dei nemici; di stoglierli diligentemente dai libri pestiferi e di esortarli senza posa acciocchè, fuggendo

(1) Ex Symbolo *Quicumque*.

(2) S. Leo, Serm. VIII, cap. 4.

le sette e le società degli empîi come dalla faccia del serpento, essi evitino colla massima cura tutto ciò che è contrario alla fede ed alla integrità della Religione e del costume. Non accada pertanto mai in nessuna guisa che da voi si cessi dal predicare l'Evangelio, affinchè il popolo cristiano, mediante i santissimi ammaestramenti della cristiana legge, cresca sempre più nella scienza di Dio, fugga il male, faccia il bene e cammini nelle vie del Signore.

« E siccome voi pur sapete che gli ufficii che esercitate a voi son commessi per mandato di Cristo, il quale si è dichiarato mite ed umile di cuore, e che non venne a chiamare i giusti, ma sì i peccatori, lasciando così a noi esempio in ciò da seguire, voi dunque trovando dei contravventori ai precetti del Signore e dei traviati dal sentiero della giustizia e della verità, non mancherete di correggerli, biasimarli, sgridarli, esortarli con paterne ammonizioni e consigli, ma però sempre in ispirito di dolcezza e dottrina, con tutta bontà, pazienza e dottrina, posciachè sovente presso coloro che si hanno a correggere molto più valga benevolenza che austerità, esortamento che minaccia, carità che severità (1).

« Adoperatevi eziandio con tutte le vostre forze, o venerabili fratelli, acciocchè i fedeli seguitino carità, cerchino pace, e non cessino di attenersi a quanto pacc e carità arreca, sicchè, spenta affatto ogni dissensione, inimicizia, gara e gelosia, tutti si amino con iscambievole carità e sieno perfetti in un medesimo sentire, in un medesimo pensare, talchè unanimi sentano, dicano, sappiano lo stesso in Gesù Cristo signor nostro.

« Procurate ancora d'inculcare al popolo cristiano la dovuta obbedienza e soggezione ai Principi ed alle Podestà, insegnandogli, secondo il documento dell'Apostolo (2), come non siavi podestà fuorchè da Dio, e coloro resistere al comandamento di Dio, e trarsi perciò sopra di sè la dannazione, che resistono alla podestà; e il precetto del dover obbedire alla

(1) Concil. Trident. sess. XIII, cap. 4 *De reformat.*

(2) *Ad Roman.*, XIII, 1, 2.

podestà non potersi da niuno mai infrangere senza colpa, salvo che si comandi cosa che sia contraria alle leggi di Dio e della Chiesa.

« Ma siccome non vi è cosa che più conferisca alla pietà ed al culto di Dio che la vita di coloro che si sono dedicati al divino ministero (1), come sono i Sacerdoti, e il più delle volte quali essi sono tale è il popolo, voi medesimi, nella singolare vostra sapienza, scorgerete, o venerabili fratelli, con quanta somma cura e diligenza vi dobbiate affaticare, acciocchè il Clero risurga per gravità, integrità di vita, santità e scienza; e l'ecclesiastica dottrina venga, secondo il dettato de' sacri canoni, scrupolosamente osservata, e là, ove fosse venuta meno, sia nel pristino suo splendore restituita.

« Laonde, come ben sapete, voi dovete con somma cura, giusta il precetto dell'Apostolo, evitare d'imporre a chicchessia troppo presto le mani ed iniziare negli ordini sacri e promuovere alla celebrazione dei santi misteri que' soli che, accuratamente e scrupolosamente esaminati e trovati adorni di ogni virtù e muniti di sapienza, riuscir possano di utile e di ornamento alle vostre diocesi, sieno riconosciuti alieni da tutto ciò che è vietato agli ecclesiastici, e dati allo studio, all'orazione ed alla dottrina, sieno di esempio ai fedeli nella parola, nel tratto, nella carità, nella fede, nella castità (2), ed a tutti venerazione arrechino e informino, eccitino, infiammino il popolo, giusta quanto la Religione prescrive.

« Imperocchè, come sapientissimamente avverte l'immortale Benedetto XIV, nostro antecessore, è meglio assai l'aver pochi ministri ma probi, ma idonei e utili, che averne molti che poi sieno per valer nulla nell'edificazione del corpo di Cristo, cioè della Chiesa (3).

« E voi non ignorate come, con quale maggior diligenza, dobbiate specialmente esaminare i costumi e la scienza di coloro ai quali commettonsi la cura ed il governo delle anime, accioc-

(1) Concil. Trident., sess. XXII, cap. 1 De Reformat.

(2) Ad Timoth., IV, 12.

(3) BENED. XIV, in Epist. ad omnes Episcopos, cuius initium: *Ubi primum*.

chè essi, come fedeli dispensatori della multiforme grazia di Dio, si adoperino indefessamente, coll'amministrazione de' sacramenti, colla predicazione della divina parola, coll'esempio delle buone opere, a pascere, giovare e modellare le popolazioni loro affidate alle istituzioni ed alle pratiche della Religione, ed avviarle così sul sentiero della salvezza.

« Voi comprendete infatti che, con Parrochi che non conoscono o trascurano il loro dovere, immantinente i costumi delle popolazioni si corrompono, la cristiana disciplina si rilassa, il culto della Religione si scioglie e perturba, ed ogni vizio e corruttela facilmente invadono la Chiesa. Se non che, a voler che la parola di Dio la quale, viva ed efficace, è *vie più acuta di qualunque spada a due tagli* (1), ed è istituita per la salute delle anime, non riesca infruttuosa per difetto de' ministri, non cessate mai, venerabili fratelli, d'inculcare e ordinare ai banditori di questa divina parola che, avvertendo alla somma della gravità del loro ministero, esercitino l'evangelico loro uffizio non colle parole persuasive dell'umana sapienza, non collo sfoggio e il lenocinio profano di una vana ed ambiziosa eloquenza, ma sì coll'esposizione fedelissima dello spirito e della virtù dell'Evangelio; talchè, trattando debitamente la parola della verità, e predicando non se medesimi, ma Cristo crocifisso, annunzino ai popoli, non con un grave e splendido genere di eloquenza, ma chiaramente e apertamente, e secondo la dottrina della Chiesa e dei Padri, i dommi ed i precetti della santissima nostra Religione, spieghino diligentemente i singoli doveri di ciascheduno, tutti dal male distolgano e alla pietà infiammino, per modo che i fedeli, salutarmente imbevuti e rifocillati colla parola di Dio, scansino tutti i vizii, seguano la virtù ed evitino così le pene eterne e possano conseguire la gloria del Cielo.

« Ammonite adunque, ed assiduamente, nella pastorale vostra sollecitudine e prudenza, eccitate tutti gli ecclesiastici che da voi dipendono, acciocchè, seriamente meditando il ministero che hanno ricevuto nel Signore, adempiano colla massima diligenza alle

(1) *Ad Hebr.*, IV, v. 12.

parti del proprio loro uffizio, amino grandemente il decoro della casa del Signore, e, per intimo senso di pietà, insistano senza intermissione nelle supplicazioni, nelle preghiere, e osservino, secondo il precetto della Chiesa, l'obbligo delle ore canoniche, acciocchè essi possano e impetrare il divino aiuto per esercitare le gravissime incombenze del loro uffizio e rendere Dio placato e propizio verso del popolo cristiano.

« Ora, giacchè non isfugge punto alla vostra sapienza come non possano aversi idonei ministri della Chiesa fuorchè da chierici ottimamente istruiti, e molto conferire all'ulteriore loro carriera il retto loro ammaestramento, continuate, o venerabili fratelli, nell'adoperarvi in modo specialissimo affinchè i giovani che destinansi al sacerdozio, fino dai teneri loro anni vengano bene educati alla pietà ed alla soda virtù, non meno che alle lettere ed alle più severe discipline, le sacre specialmente. Laonde nulla avrete più a cuore che di istituire, se pure ancora non esistono, con ogni opera, industria e solerzia, seminarii pe' chierici, secondo il prescritto de' padri Tridentini (1), di ampliare, ove sia necessario, quelli che già vi sono, provvederli di ottimi reggitori e maestri, e di vigilare mai sempre, e diligentemente, acciocchè i giovani chierici vi sieno santamente e religiosamente educati nel timore del Signore e nell'ecclesiastica disciplina, e vengano assiduamente ed a fondo coltivati precipuamente nelle scienze sacre, lungi affatto da ogni pericolo di errore, e negli scritti de'santi Padri, nelle sacre ceremonie e nei riti, acciocchè aver possiate esperti e industri operai, i quali, dotati dello spirito ecclesiastico e convenientemente formati collo studio, valgano col tempo a lavorare diligentemente il campo a cui saranno chiamati, e a combattere da forti i combattimenti del Signore.

« Conoscendo poi quanto conferisca alla dignità e alla santità dell'ordine ecclesiastico la devota pratica degli spirituali esercizi, non tralasciate di adoperare l'episcopale vostro zelo nel promuovere urgentemente quest'opera salutare, e nel consigliare ed esortare i chiamati al sacerdozio, acciocchè sovente si riti-

(1) *Concil. Trid.*, sess. XXIII, cap. 18 *De reform.*

rino in qualche luogo opportuno al praticarli, ove messa da parte ogni mondana cura, e dandosi con maggior impegno alla meditazione delle divine ed eterne cose, possano detergere la polvere e le sozzure contratte nel mondo, rinnovare lo spirito del loro stato, e, spogliando con nuovi atti il vecchio uomo, vestirne un nuovo, creato in giustizia e santità.

« Nè vi dolga se ci siamo alquanto fermati nel parlare dell'istituzione e della disciplina del Clero. Imperocchè a voi è noto come vi sieno di molti che, annoiati della varietà, incostanza, mutabilità degli errori, e sentendo la necessità di professare la nostra Religione, s'inducono tanto più facilmente coll'aiuto di Dio ad abbracciarne, osservarne i documenti e i precetti, quanto più scorgono che il Clero si distingua per pietà, integrità, sapienza, complesso e splendore di ogni virtù.

« Del resto, fratelli carissimi, noi non dubitiamo che voi tutti, accesi da ardente carità verso Dio e verso gli uomini, infiammati di amore per la Chiesa, forniti di virtù quasi angeliche, muniti della forza e prudenza episcopale, animati da uno stesso desiderio di santa volontà, seguitando le vestigia degli Apostoli, imitando, come a Vescovi si addice, Cristo Gesù, esemplare di tutti i pastori, e del quale voi siete mandatarii; collo splendore della vostra santità illuminando Clero e fedeli, e vestendo le viscere della misericordia, e compatendo a coloro che non sanno e che errano, vorrete, ad esempio dell'evangelico Pastore, tener dietro, ricercare, e con paterno affetto raccogliere e porvi sugli stessi omeri vostri, e riportare all'ovile le pecore traviate e pericolanti; e non risparmierete mai cure, consigli, fatiche, per poter adempiere scrupolosamente a tutti i doveri del vostro ufficio, difendere dalla rabbia, dagli assalimenti, dalle insidie dei lupi rapaci, distorre dai pascoli avvelenati e spingere ai salutiferi, tutto quel diletto vostro gregge che fu redento col preziosissimo sangue di Cristo, e condurlo, ora coll'opera, ora colla parola, ora coll'esempio, al porto della salvezza eterna.

« Virilmente, adunque, o venerabili fratelli, adoperatevi nel procurare la maggior gloria di Dio e della Chiesa, e con tutta alacrità, zelo e vigilanza indirizzate ogni vostro sforzo acciocchè, dissipati

interamente tutti gli errori, e sveltì i vizii tutti fino dalle radici, la Religione, la pietà, la virtù acquistino di giorno in giorno ed in ogni dove maggior incremento, ed i fedeli tutti, respingendo le opere delle tenebre, camminino come figli della luce, piacendo in ogni cosa a Dio degnamente, e fruttificando in ogni lodevole opera. E tra le massime angustie, difficoltà e pericoli che, soprattutto in questi tempi, sono inseparabili dal gravissimo vostro ministero, non lasciatevi mai intimorire; ma confortatevi nel Signore e nella potenza della virtù di Colui che, *nel mirar dall'alto i chiamati alla battaglia del nome suo, approva chi ha volere, aiuta chi combatte, corona il vincitore* (1).

« Come poi nulla ci è più grato, più giocondo, più desiderabile che il giovare coll'affetto, col consiglio, coll'opera a voi che tutti amiamo con dilezione nelle viscere di Gesù Cristo, e attendere, insieme con voi, a proteggere e propagare, ad ogni potere, la gloria e la fede cattolica, e procurar la salvezza delle anime, per le quali, se fosse uopo, siamo pronti a dare la vita stessa, venite, o fratelli, noi ve ne supplichiamo, ve ne scongiuriamo, venite con pienezza di cuore e di fiducia a questa sede del Santissimo Principe degli Apostoli, a questo centro della cattolica unità, a questa vetta dell'episcopato, dalla quale sono emersi l'episcopato medesimo e tutta l'autorità del nome suo; venite a noi ogni qual volta scorgerete di aver bisogno dell'opera, dell'aiuto e del presidio dell'autorità nostra e di quella di questa Sede. Chè noi nutriamo speranza, che i Principi, nostri carissimi figli in Gesù Cristo, ricordando nella loro pietà e religione come *la regia potestà loro sia stata conferita non solo pel governo del mondo, ma massimamente a presidio della Chiesa* (2), come noi pure ricordiamo essere nostro ufficio *il promuovere gl'interessi della Chiesa, e quegli insieme del loro regno, acciocchè tranquillamente dominino nelle loro provincie* (3), vorranno essere, colla loro opera e colla loro autorità, favorevoli ai comuni nostri voti, ai nostri consigli, alle nostre cure, e difendere la libertà e l'incolumità della

(1) S. CYPRIAN., Epist. 77 ad Nemesianum et caeteros martyres.

(2) S. LEO, Epist. 156, alias 125 ad Leonem Augustum.

(3) S. LEO, Epist. 43, alias 34 ad Teodosium Augustum.

Chiesa stessa, acciocchè anche il loro impero sia difeso dalla destra di Cristo (1).

(Qui seguono calde esortazioni del Sommo Pontefice, acciocchè, per ottenere gl'importantissimi risultamenti a parte a parte nell'Enciclica divisati, si ricorra con fiducia alle fonti della grazia, con incessanti preghiere a Dio, alla beatissima sua Madre, al Principe degli Apostoli, a tutti i Santi.)

« Ricevete da ultimo in pegno d'ogni favore celeste, e precipuamente del nostro affetto verso di voi, o venerabili fratelli, l'apostolica benedizione, che con effusione di cuore amorevolissimamente compartiamo a voi e a tutti i fedeli, chierici o laici, affidati al vostro governo.

« Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore, il 9 di novembre dell'anno MDCCCXLVI, il primo del nostro pontificato. »

Quest'Enciclica fu accolta dall'orbe intero cattolico con universale applauso, e chiusa negli archivii pontificii sarà ai posteri testimonio sublime, perenne di quella prudenza, di quella saggezza, di quella carità e di quel coraggio con cui il Nono Pio segnalava il suo innalzamento alla cattedra di S. Pietro.

Il Santo Padre intanto addì 20 dello stesso mese di novembre pubblicava la seguente lettera apostolica, colla quale apriva un giubileo universale onde implorare il divino aiuto nel suo pontificato.

PIO PAPA IX

a tutti i Cristiani che osserveranno la presente lettera salute ed apostolica benedizione.

« Levati per arcano consiglio della divina Provvidenza alla dignità della Sede Apostolica senza alcun nostro merito, ben addentro conoscendo le molte difficoltà delle cose e dei tempi sentimmo il gravissimo bisogno che abbiamo dell'aiuto supremo onde allontanare dal gregge del Signore le insidie per ogni

(1) S. LEO, *Ibid.*

dove nascoste e rialzare ed aggiustare secondo il nostro dovere gl'interessi della Chiesa cattolica.

« Per la quale cosa colle assidue preghiere non cessammo fino ad ora di supplicare il Padre delle misericordie che voglia rinfrancare della sua virtù le inferme nostre forze, ed illustrare del lume di sua sapienza la nostra mente, affinchè il ministero di tutta la Cristianità a Noi affidato prosperamente s'adempia, e, calmati alla perfine i flutti, la nave della Chiesa riposi dal lungo agitarsi della tempesta. Ma perchè il comun bene vuol essere invocato con voti comuni abbiamo fermato di eccitare la pietà di tutti i Cristiani ad implorare ardentemente con esso Noi l'aiuto della destra dell'Onnipotente.

« E siccome è certissima cosa che le preghiere degli uomini più grate saliranno a Dio se a lui si presentino con un cuore mondo, cioè cogli animi netti da ogni delitto, Noi perciò, seguendo l'esempio de' nostri predecessori che nei primordii del pontificato la medesima cosa fecero, abbiamo statuito di aprire con apostolica liberalità ai Cristiani i tesori della indulgenza commessi alla nostra dispensazione, acciò viemmeglio infiammati della vera pietà, e col sacramento della penitenza purgati d'ogni macchia di peccato, con maggior confidenza accorrano al trono di Dio, conseguiscano la di lui misericordia e ritrovino la grazia ed opportunità di soccorso.

« A questo fine noi pubblichiamo per tutto l'orbe cattolico l'indulgenza in forma di giubileo. Per lo che fidando nella misericordia dell'onnipotente Iddio, e muniti dell'autorità dei beati suoi apostoli Pietro e Paolo, con quella potestà di legare e di sciogliere che il Signore diede a Noi, sebbene indegni, a tutti e singoli i Cristiani abitanti nell'alma nostra città, o ad essa vengenti, i quali visiteranno due volte le basiliche di S. Giovanni in Laterano, del Principe degli Apostoli, di Santa Maria Maggiore, od alcuna di esse nello spazio di tre settimane, cioè dalla seconda domenica d'Avvento, che cade il giorno 6 di dicembre inclusivamente, fino al 27 dello stesso mese, giorno festivo di S. Giovanni Apostolo, pure inclusivamente, e quivi divotamente pregheranno per alcuno spazio di tempo e digiuneranno nella

quarta e sesta feria (mercoledì e venerdì), e nel sabbato d'una delle predette settimane, e nel decorso delle medesime confessati, con riverenza riceveranno il SS. Sacramento dell'Eucaristia, ed elargiranno secondo la propria divozione qualche limosina ai poveri; a tutti gli altri poi estranei alla predetta città, in ogni luogo dimoranti, i quali visiteranno le chiese da determinarsi dai rispettivi loro Ordinarii e dai vicarii, ufficiali, incaricati di quelli, ed in loro mancanza dalle persone che quivi hanno la cura delle anime, tosto che giungeranno queste nostre lettere alla loro notizia, ovvero visiteranno alcuna di esse per ben due volte nello spazio di tre settimane, similmente da stabilirsi dai medesimi, e devotamente si eserciteranno nelle opere di pietà sopra enumerate, in virtù delle presenti concediamo ed accordiamo pienissima indulgenza di tutti i peccati, siccome suole concedersi nell'anno del giubileo a tutti coloro che visitino certe chiese entro e fuori dell'anzidetta città.

« Concediamo ancora che i naviganti ed i viaggiatori appena ritornati ai loro domicili, osservate le opere sovra descritte, e visitata due volte la chiesa Cattedrale o Maggiore, e la parrocchiale dello stesso loro domicilio, possano conseguire la stessa indulgenza.

« Ai Regolari poi dell'uno e dell'altro sesso anche di perpetua clausura, non che agli altri quantunque laici, secolari, o regolari; ai detenuti in carcere od in cattività; agli affetti da qualche infermità di corpo o trattenuti da qualsiasi impedimento, i quali non potranno eseguire le opere accennate od alcuna di esse; parimente concediamo che i confessori approvati dagli Ordinarii de' luoghi possano commutarle in altre opere di pietà, o differirle ad altro prossimo tempo, ed ordinare quelle di cui sieno capaci i penitenti, con facoltà anche di dispensare dalla comunione prescritta i fanciulli che non vi fossero ancora ammessi.

(Seguono le facoltà solite a concedersi ai confessori in queste solenni circostanze.)

« Data a Roma appiè Santa Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore, il giorno 17 del mese di novembre dell'anno MDCCCXLVI, primo del nostro pontificato.

« L. Card. LAMBRUSCHINI. »

Nel medesimo giorno in cui emanava questa lettera, il Santo Padre segnava pure due motuproprii (1), coi quali concedeva privilegi e grazie ai conclavisti ed ai dapiferi del conclave in cui era stato eletto Papa.

(1) *Nos volentes*, ecc.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Deserto, melanconico è l'aspetto dell'Agro romano, vasta estensione di terreno che, irrigato dall'Arone, dal Tevere, dal Numicio e dall'Astura, dai lidi del mare giunge ai colli etruschi, sabini e latini (1). Chi percorre poi questo tratto nella estiva stagione vede delle faccie scialbe, colle occhiaie e gli occhi appannati, essendone i poveri coloni consunti dalla febbre ed il veleno della mal'aria circolando nelle loro vene.

Altri forse studierà la causa di questo flagello; noi ci contenteremo di accennarlo. Tanto più che è tuttavia un mistero, se origini piuttosto dallo svolgersi di un gaz mefitico, che dalla costituzione chimica del suolo, o da uno squilibrio universale dell'elettricità, la forza occulta ed omicida della natura che si spande di lontano come un fluido invisibile, ed uccide al modo che farebbe un intangibile veleno.

La scienza stessa adunque avendo disperato di sciogliere questo mistero dopo essersi travagliata inutilmente in mille ipotesi e congetture, noi acquietandoci coi dotti diremo che, se deserto, se melanconico è ora l'aspetto e pestifera l'aria dell'Agro romano, tale però non era la sua condizione negli antichi tempi.

Molte città infatti più antiche di Roma sorgevano nell'Agro e lo ponevano a vantaggiosa coltura. Tali furono Laurento, Lavinia, Ardea, Gabio e Collazia nella parte latina; Ficule, Fidene e Crustumero nella sabina; Veio e Ceri nella etrusca.

Ma il potere di Roma estendendosi alla massima parte del mondo, queste città in breve furono a lei sottomesse, ne fu scemata la popolazione, e crescendo le dovizie ed il lusso, il loro territorio e l'Agro romano furono convertiti in deliziose ville

(1) L'estensione dell'Agro romano è di ducentocinquemila ettari.

poco abitate, e delle quali si trascurò per tal modo la coltivazione, che Roma si vide costretta a ricorrere pei viveri all'Egitto ed all'Africa.

Si stabili l'impero, ed i grandi colle loro famiglie avendo fissata la dimora in Roma accrebbero la diserzione di que' luoghi, che restarono soggetti a successivo deperimento, finchè orde di barbari scesero a desolare l'Italia, e Roma, capitale dell'impero, fu la meta di quegli avidi conquistatori. Il saccheggio poscia fatto dai barbari, il mal governo dei Greci, le ostilità praticate contro del Governo Pontificio nei primi tempi del suo stabilimento, le incursioni dei Saraceni, dei Re di Napoli; le discordie cogli Imperatori d'Occidente, le fazioni dei Colonnese e degli Orsini, dei conti di Tuscoli, e di Galera; la residenza dei Papi in Avignone dal 1305 al 1377, e lo scisma d'Occidente dal 1378 al 1417 furono le cagioni da cui si deve ripetere l'aspetto di diserzione che presentò e tuttora presenta l'Agro romano.

I Sommi Pontefici frattanto non cessarono mai di consecrare le loro cure al miglioramento dell'Agro romano. Ed in vero Zaccaria, verso la metà del secolo VIII, credendo che il deperimento dell'Agro dipendesse dalla diserzione, erigeva in esso tre villaggi. Quattro per lo stesso motivo e sul finire dello stesso secolo ne innalzava Adriano I. Sisto IV per l'opposto pensando che il poco vantaggio ritratto dall'Agro provenisse dalla negletta coltivazione, accordava facoltà a chiunque di seminare nella terza parte delle tenute di esso, anche contro la volontà dei padroni, che dovevano essere compensati giusta l'estimo fattone dai periti. Giulio II confermava queste sagge disposizioni. Clemente VII, immediato successore di Leone X, che diede il nome al suo secolo, tentando di rimettere in vigore le costituzioni di Sisto IV e di Giulio II, stabiliva la corrispondenza da farsi ai proprietari dei fondi seminati arbitrariamente; proibiva che il numero delle vacche rosse oltrepassasse le cento e venticinque per ciaschedun proprietario nel raggio di dieci miglia da Roma, e permetteva l'esportazione del grano quando il suo prezzo non eccedesse i diciotto giulii al rubbio. Un particolare, Giambattista Sacchetti, sotto il pontificato di Urbano VIII, volendo mettere in pratica le idee del Docci sul modo

di restituire la salubrità all'Agro romano (1), collocava presso Ostia una colonia di villani chiamati dalla Toscana, ma pochi essendo ed in un sito dei più infelici, in poco tempo morirono. Innocenzo XI, creato nel 1676, si adoperò a tutto potere per mantenere in Roma l'abbondanza. Benedetto XIII, fra le varie provvidenze agrarie che elargiva sui primordii del suo pontificato, ordinava che in ciascun anno si prestassero ai coltivatori dell'Agro romano sessantamila scudi senza interesse di sorta, ed a quelli del distretto di Roma cinquantacinquemila al due per cento. Nel 1775 ascese al soglio pontificio Pio VI, il quale accingendosi alla magnanima impresa di asciugare le paludi pontine, ordinava il catasto dell'Agro romano, e nel 1783 disponeva che ogni anno vi si seminassero ventitremila rubbi di grano. Pio VII, nel 1801, tentò di ripopolare l'Agro, ma i suoi sforzi furono resi inutili dalla sopraggiunta invasione dell'armi francesi negli Stati Pontificii. Nel 1829 una società forestiera si offeriva di prendere a fitto tutta la Campagna romana, pagando al Governo un canone annuo, e a ciascun proprietario un fitto pari a quello che allora ricavava, colla promessa di restituirgli i terreni migliorati dopo cinquant'anni. In questo tempo la società avrebbe dissodato la Campagna; rasciugate le paludi pontine, quelle di Macarese, di Ostia; resi navigabili il Tevere e il Teverone per tutto il loro corso, e aperto così uno sfogo ai prodotti della Sabina; costruito villaggi con chiese, scuole, ospizii, strade; piantato modelli di poderi per introdurre nuovi prodotti, l'indaco, le cannamele ed altri, e tutti questi lavori sarebbero fatti da paesani, alloggiati in situazioni salubri e congedati ne' mesi pestilenziali. Ma oltrechè l'interesse straniero non era interesse dello Stato, tanto onerose erano le condizioni apposte dalla società al contratto, che Pio VIII non stimò opportuno lo stringerlo.

Quali cure finalmente abbiano consacrate all'Agro romano e la Santità di Gregorio XVI, quantunque fra irrequietudini e sommosse arrivato al trono, ed il regnante Sommo Pontefice,

(1) *De restituenda salubritate Agri romani.* (*Novum Thesaur. antiq. rom.*, tom. I.)

si può di leggieri vedere da quelle opportune e molteplici loro provvidenze per cui tanto fiori e fiorisce l'agricoltura nella Romagna.

E qui dobbiamo confutare un solennissimo errore.

I nostri lettori avranno udito le cento volte e letto le mille nella sfrenatezza della nostra stampa che le campagne poste sotto il dominio della Chiesa sono un deserto sterile ed incolto. Or bene nelle campagne del Ferrarese, del Bolognese, della Romagna, delle Marche, si a cagione della natura de' suoli, si per gl'impulsi dati dai Sommi Pontefici, l'agricoltura si trova nello stato più avanzato, più fiorente, e forse non havvi in Europa tutta una terra più ricca e più feconda di quella degli Stati Pontificii. In essi si usa la coltivazione, come usavasi presso gli Ebrei, e detta da noi *in grande* — si lasciano riposare le terre parecchi anni. — E questo forse è quello che inganna i viaggiatori, i quali non facendo che passare di volo per quelle possessioni, scambiano il maggesi in terreno incolto, e vanno poi gridando da un capo all'altro dei due mondi, che la campagna romana non produce nulla, mentre la maremma nudrisce la metà d'Italia.

E converrebbe pure che a loro disinganno questi pretesi riformatori dell'universo si recassero nelle maremme per vedere a debito tempo cento aratri, condotti da due, da tre, e perfino da quattro paia di buoi selvatici, che lavorano di fronte un campo di due in tre leghe: come si semina, si miete, e solcate da sì potenti mezzi le terre di Saturno non sono nè ribelli, nè ingrato, nè si apre invano il loro seno fecondo. Mancano, è vero, le braccia alla pianura, ma quando viene la stagione del raccolto quei campi sono di repente inondati da un'immensa moltitudine di coloni che calano dalle vicine montagne.

Ai primi albori tu scorgi allora nei piani biancheggiar delle tende, ed una gran turba di uomini brulicare intorno di esse, tenendo ciascuno nelle mani un non so che di luccicante. Pare che vi sia un esercito accampato in quelle solitudini, e che si vegga il lampo delle spade ripercosse dai raggi del sole che spunta. Vi ha difatti un esercito, ma un esercito di mietitori, che invece di spade brandiscono delle falci.

Tace l'augello del crepuscolo, s'ode il suono mattutino dell'*Ave Maria*, i mietitori corrono ai campi ove tutto è subito e repentino, e l'arte delle transizioni vi può per così dir nulla; sul mattino un immenso maggese, un campo coltivato in sulla sera; oggi un campo di bionde spighe, domani ancora un arido maggese. Ben è vero che è quasi lo stesso di tutte le terre a gran coltura, ma in nessuna parte si trovano di così grandi contrasti, e le lande di quella parte fortunata d'Italia non hanno pari.

La scena poi della messe romana è tutta grave nella sua mestizia, è tutta poetica nel suo silenzio: presso di noi Piemontesi l'ilarità trionfa per le file dei lavoratori, s'odono a mezzodi mille scherzi appiè degli alberi che ombreggiano il pranzo campestre, e quando alla sera rientra nell'aia il carro curvantesi sotto i covoni è seguito dalle grida e dai canti di gioia de' nostri contadini: certo le loro canzoni non sono poetiche, nè melodiose le loro voci, ma la loro buona e cordiale giovialità muove di modo il cuore che si allarga di contentezza a quei rustici concerti, come si dilata il polmone all'aria sottile delle magnifiche nostre colline.

Nella Campagna di Roma per converso tutto è tristo e muto; ma raccolte le messi, un grido di gioia rompe improvviso il lungo silenzio. I mietitori tornano alla rupe nativa. La lieta loro compagnia procede in disordine cantando e danzando al suono di cornamuse; ed a quel modo che i sonaglieri delle Alpi si muovono alla testa di tutto il gregge, così i musicisti pastori vestiti di pelli, come i Cimmerii, loro antenati, formano l'avanguardia di quella rustica banda di viaggiatori.

All'aspra melodia frattanto dell'arguta zampogna proseguono essi il loro cammino e, inchinandosi a testa scoperta dinanzi ai votivi altari che incontrano di Maria, pregano da lei, *salute degli infermi*, aiuto agli infelici compagni, che venuti con essi a cercare del pane per sè e pe'suoi non trovarono che la febbre, la quale ingenera la morte ed avvera sì spesso il popolare proverbio: — Alle maresmese arricchisce in un anno e si muore in sei mesi. —

Nel 1846 non si udirono canti. L'annata era corsa molto cattiva, e gli Stati della Chiesa, come tutta l'Europa occidentale, erano sì fattamente minacciati di carestia, che Roma paventava già di vedersi

manicare le granaglie, massime che nessun provvedimento, nessuna sollecitudine le pareva che spiegasse il Governo in quei duri frangenti, e dubitava fortemente che la penuria dell'erario fosse per rendere impossibile allo Stato lo adoperarsi in sussidio dei privati.

Ma nulla accadde di tutto questo; imperocchè Pio IX, illuminato del pari che prudente, capì sulle prime essere più sicuro partito lo affidare al commercio la cura di provvedere il paese di vettovaglie, anzichè incaricarne le pubbliche finanze, già troppo insufficienti a far fronte ai bisogni ordinarii. E, molto prima che tale misura venisse adottata dagli altri Stati d'Europa, permise l'importazione de' cereali e concedè libero ingresso nei suoi porti alle granaglie forestiere. Laonde, anzichè patire penuria, Roma si trovò ben presto nell'abbondanza, ed i magazzini di Bologna poterono in breve eziandio somministrare delle farine a Napoli ed alla Toscana.

Se non che, allontanato appena questo flagello, la Eterna Città si vide minacciata da un altro non meno spaventoso e terribile.

Il giorno sette dicembre, giusta un antico costume, il Papa dovea visitare la chiesa dei Santi Apostoli. Gli studenti di Roma avevano fatto un appello a quei di Bologna per acclamarlo insieme. Alle tre pomeridiane gli allievi delle due Università erano schierati dinanzi alla facciata della chiesa degli Apostoli nella quale entrava il Papa salutato dai loro ripetuti evviva e dalle acclamazioni del popolo ivi accorso per vedere l'adorato suo signore e Pontefice.

In questo punto scoppiava sopra di Roma uno spaventevole oragano; lampi accompagnati da tuoni sembrava volessero sobbissare l'universo ed una pioggia violenta mescolata a grandine sonante precipitava a torrenti dal cielo.

Quest'oragano era il preludio di quelle piogge, che avrebbero in breve minacciato d'inondazione la Santa Città.

Il Tevere, che nei primordii di questa nostra storia abbiamo detto passare inosservato in un angolo di Roma, e cacciandosi furtivamente in mezzo a brutte casipole che lo celano, correre a precipitarsi nel mare, quasi vergognoso del suo nome, fu dagli

antichi Storici chiamato *Fiume Reale*, e dai poeti enfaticamente *Fiume de' Regi* e *Re de' Fiumi*, per avere avuto più volte il suo letto carico delle più nobili e ricche spoglie delle vinte nazioni, per aver sostenuto sulle arginate sue acque i legni dei primi Re di Roma, e trasportato in essa, oltre a molti Imperatori, le ambascerie dei Principi e dei popoli più potenti della terra.

Questo fiume rispettò dapprima le sponde del suo letto ed i prischi Romani non lo videro mai precipitarsi co'suoi vortici nell'abitato, allagare i templi e le vie, consumarne le fondamenta e scompaginarne rovinosamente le pietre. I consoli Gneo Genuzio ed Emilio Mamercio, nel 390 di Roma, furono i primi a vedere l'imponente forza, la violenza del Tevere, i danni che possono arrecare le sue acque furenti (1).

Alla caduta dell'Impero, quando Roma fu invasa dalle orde dei barbari distruggitori, il Tebro colla sua navigazione fu trascurato, e sebbene, quasi indispettito, con frequenti e funesti straripamenti cercasse di richiamare a sè la pubblica attenzione, non fu se non dopo il corso di molti secoli, cioè all'uscire della barbarie, che si poté prestargli ascolto; e sventuratamente era troppo tardi, poichè il di lui letto erasi fattamente ingombro di melma e di materie argillose, che non si poteva più rimontare che fino ad Orte. Furono allora e successivamente fatti varii progetti per rimuoverne gli ostacoli e renderlo di nuovo navigabile almeno fino a Pontenuovo, poco distante da Perugia.

Il Tevere frattanto, come fino da più remoti tempi, continuò a soverchiare di tratto in tratto le sponde, ad uscire dall'ordinario suo alveo, a recare a Roma danni gravissimi; e la storia delle sue inondazioni presenta quanto può darsi di più singolare insieme e di spaventoso negli annali di un popolo (2). Noi non parleremo che di quella del 1846.

Continuando adunque da alcuni giorni a cader abbondevoli le piogge, ed i venti di est, dopo avere sconvolto i flutti del mare, avendo gettato banchi di sabbia alla foce del Tevere, il giorno dieci

(1) TIT. LIV., lib. VII.

(2) Vedi ALVERI, *Roma in ogni stato*, t. I, p. 371 — GRIFI, *Album di Roma*, t. IV, p. 29 e 390. — FEA, *Novelle del Tevere*.

dicembre gli abitanti dei quartieri bassi di Roma si svegliarono nella costernazione, veggendolo, ingrossato a dismisura, traboccare dal suo letto e già ricoprire colle fangose sue acque più d'un terzo di città vecchia.

L'inondazione andò crescendo sempre più nel mattino; da un'ora pomeridiana fino alle tre l'idrometro di Ripetta segnava metri 16, 25.

La mattina degli 11, alle otto antimeridiane, l'inondazione cominciando a diminuire, l'idrometro segnava metri 15, 31.

Nel giorno dodici, non ostante la continuazione della pioggia, mercè la divina Provvidenza le acque tiberine rientravano nel loro letto (1).

In questi tre giorni la desolazione era somma nel cuor dei Romani; ai loro gemiti, alle loro grida si mescevano quelle degli abitanti della campagna interamente pur essa sommersa; lungo il dl ad un sinistro lume che rischiarava l'oscurità del cielo, e la notte al brillare dei fuochi, che nella campagna sorgevano di tratto in tratto, si vedevano uomini, greggi, capanne, spoglie di ogni sorta travolte nella piena e trasportate dai flutti muggenti del Tevere furibondo.

Provvide sollecite cure del Governo non mancarono ai miseri inondati, e in tali dolorosi frangenti si resero benemeriti della popolazione i Corpi dei carabinieri, dei dragoni, dei pompieri pontificii, della marina militare, capitanati dai principi D. Camillo Aldobrandini, D. Giovanni Chigi e dal tenente colonnello Cialdi il quale colle lance dei Vapori da lui personalmente dirette tanto nell'interno della città quanto a Fiumicino recò pronti e generosi soccorsi.

Il Sovrano Pontefice poi nella sua carità e nel suo zelo non risparmiava a mezzi che potessero sovvenire ai bisogni delle vittime di quell'orrendo disastro, e quando seppe che il Tevere aveva traripato, fu d'uopo trattenerlo a viva forza, poichè voleva ad ogni costo uscire dal suo palazzo, condursi ai quartieri inondati per recar soccorsi ed incoraggiare colla presenza e colla voce

(1) Vedi il *Diario di Roma*, 1846.

i generosi che si affaticavano a salvare dalle acque i loro concittadini.

Nè pago di questo, cessata che fu l'inondazione (1), apriva egli stesso una sottoscrizione per riparare i danni da essa cagionati.

E S. E. reverendissima il Cardinale Patrizi, Vicario generale di S. Santità, emanava in data degli undici dicembre la seguente notificazione:

« La Santità di nostro Signore, penetrata da viva inquietudine per le conseguenze della straordinaria inondazione di una parte di questa città e dello adiacenti campagne, ha principalmente fermato il suo pensiero sulla dolorosa situazione di quegli infelici, che colpiti dal disastro mancano di mezzi per poterlo in qualche modo riparare.

« In questa angustia d'animo, dopo di aver elevato fervide preci alla misericordia divina, affinchè ne liberi da tanta disgrazia, ha rivolte le paterne sovrane cure agli opportuni soccorsi. Ond'è che oltre l'adempimento delle ordinarie disposizioni governative per la somministrazione del pane ai bisognosi sequestrati dalle acque, ed ai molteplici mezzi posti in uso per la salvezza di chiunque poteva essere esposto a pericolo di vita, la Santità Sua alla considerazione del grave infortunio ha desiderato che ad alleviare i danni sofferti dai miseri si faccia un appello alla generosità e carità, di cui i diletteggianti Romani hanno dato in ogni incontro di opere di beneficenza singolari prove; al quale appello la stessa Santità Sua ha voluto nel momento precedere coll'esempio, assegnando, del suo particolare peculio, la somma di scudi duemila.

« Per la raccolta delle spontanee elargizioni e per la distribuzione delle medesime a coloro che, con documento del proprio parroco o di altra persona autorevole, proveranno lo stato misero ed i veri danni sofferti, si è degnato il Santo Padre commettere a noi la cura, coadiuvati da una nobile deputazione composta dei soggetti, i rispettabili nomi dei quali sono qui appiè riportati.

« È così santo il fine di quest'opera, sono tanto distinti i sen-

(1) Fu questa la più terribile dopo quella del 1805.

timenti di carità dei Romani, tale inoltre è la divozione loro alle parole dell'amorevolissimo Padre e Sovrano, che non possiamo non confidare della più estesa efficacia del presente invito a beneficenza, avendo già in pegno singolari tratti usati in questo disastro anche da ragguardevoli persone, che spontaneamente sono accorse in aiuto dei bisognosi, siccome con generale compiacenza viene annunziato. »

I nominati da Sua Santità a comporre la suddetta deputazione erano monsignor Spada Medici, monsignor Arnaldi, due parrochi da destinarsi dall'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Vicario, i signori principe Borghese, principe Doria, duca di Bracciano, duca Massimo; ai quali la Santità Sua si degnava poscia di aggregare con biglietti della segreteria di Stato il signor commendatore Giovanni Pietro Campana, ed in qualità di segretario della deputazione stessa il signor abate cavaliere Giovanni Domenico Valentini.

Questa Commissione continuò pel corso di alcuni mesi a ricevere le offerte che a lei giungevano in gran copia da ogni parte degli Stati Pontificii, e dal suo rendiconto che faceva di pubblica ragione (1) risultò che le somme da essa incassate salivano all'egregia somma di scudi 22,518 (2); che le erogate in soccorsi distribuiti, oltre agli Ebrei, a 1506 famiglie per mezzo dei rispettivi loro parrochi, montavano a quella di 28,301, e che perciò essa restava in disborso di 5,783 scudi (3).

Cominciando Roma a rimettersi dai terrori della carestia e dei disastri provati nel triduo fatale dell'inondazione, gli Arcadi tennero nel Campidoglio una seduta straordinaria e solenne in onore del sovrano Pontefice. L'assemblea, composta del fiore della società romana, era numerosa, imponente, avida di ascol-

(1) Nel supplemento al n° 23 del *Diario di Roma* del 1847.

(2) Il Papa offrì scudi 2,066; i cardinali 1,700; la gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, la nobiltà, i cittadini, compreso il claustru israelitico, ne somministrarono 18,752.

(3) I soccorsi furono in denaro, in pane, in letti, in vestiarii, nella rifazione degli attrezzi e nell'acquisto dei varii oggetti d'industria gnasti o perduti nel tempo dell'inondazione.

tare l'eloquentissimo principe Cardinale Altieri. Avendo questi finalmente incominciato il suo discorso, si fece immantinente un profondo silenzio, che non fu interrotto che da segni di calda ammirazione. Quando poi l'esimio oratore enumerò i benefizii del novello Pontefice; quando parlò dell'amnistia, delle strade ferrate, dei congressi scientifici, delle riforme fatte e designate; quando da ultimo invitò alla pazienza quegli spiriti ardenti, i quali vorrebbero che l'aurora fosse tosto seguita dal mezzodì, e che l'edifizio sociale fosse compiuto allorchè ne sono appena gettate le fondamenta, un grido d'entusiasmo risuonò per tutta la sala, e l'intera assemblea levandosi in piedi confuse in una lunga acclamazione insieme i nomi di Pio IX e dell'Altieri.

Quest'unanime accordo di volontà e di simpatia, espresso quasi in ciascun giorno da nuove manifestazioni, il plauso che si levava per l'orbe intero al novello Pontefice (1), accrescevano viemaggiormente la forza morale di lui.

(1) Non ultimo nella venerazione e nell'amore verso del novello Pontefice era il Piemonte. Ed in Vigevano avendo avuto ne' passati tempi amica stanza Monsignor Andrea dei conti Mastai Ferretti (a), vescovo di Pesaro, zio di Sua Santità, il civico Consiglio di quel Municipio spontaneamente, e per acclamazione, deliberava sulla proposta del Sindaco un indirizzo, che attestasse al Santo Padre la viva esultanza ond'era commosso, e pregava l'inclito suo Vescovo Monsignor D. Pio Forzani a voler far pervenire quell'umile omaggio di amor filiale e di venerazione al piè del trono pontificio.

Favorì Monsignor Vescovo la lodevole brama, ed ebbe ben presto a rallegrarsi egli stesso dell'ufficio cui onorevolmente era stato assunto, poichè venne incaricato di trasmettere al Municipio Vigevasco un veneratissimo rescritto che qui riportiamo, segnato di mano dello stesso Supremo Gerarca, e monumento perciò che non poteva tornare nè più grato, nè più prezioso a quella città:

*Dilectis filiis syndico regio et consiliariis
magistratus civitatis Vigevani
Pius PP. IX.
salutem et apostolicam benedictionem.*

Ci giunse assai grata la loro lettera. esprimente le vive congratulazioni per aver la Divina Provvidenza disposto che noi, benchè immeritevoli, venissimo innalzati al soglio pontificio. E questo gradimento fu tanto maggiore in quanto

(a) Monsignor Andrea dei conti Mastai Ferretti, Vescovo di Pesaro, fu Prelato di ammirande virtù, nobilitato dai dolori dell'esilio e dalla dignità somma con cui venne da lui sopportato.

E fu appunto in questo tempo che egli diede un grande esempio di fermezza nella quistione religiosa di Spagna.

In seguito a reiterate domande del Rappresentante spagnuolo, che da due anni risiedeva in Roma e nulla lasciava d'intentato per poter ottenere un Concordato colla S. Sede, la congregazione dei Cardinali particolarmente incaricati di questa bisogna la trattava. Pio IX presiedeva egli stesso quest'adunanza, e, com'egli avea preveduto, fu riconosciuta l'impossibilità morale di trattare con un Governo, il quale non si dava pensiero alcuno di provvedere ai bisogni del culto e del Clero, spogliato dal gabinetto di Madrid delle sue sostanze: sicchè continuando la saggia e previdente politica di Gregorio XVI e testimoniando splendidamente che in materia religiosa il suo spirito conciliatore sapeva essere ad un bisogno inflessibile: « Quando si tratterà delle cose di Dio, ei disse, non farò mai delle concessioni pericolose. La bontà allora si tramuterebbe in debolezza e la debolezza in delitto (1). »

Addì 21 di dicembre la Santità Sua teneva concistoro segreto,

che rammentiamo con particolare piacere dell'animo nostro le dimostrazioni di singolare affetto che cotesta città volle usare verso il defunto nostro zio Andrea Vescovo di Pesaro, allorquando egli, per essere fermo e costante, come convenivasi, nei sacri suoi episcopali doveri, fu divello dalla sua sede, e costì per più anni ritenuto qual esule. Memori di tutto ciò, e compresi altresì dagl'ingenui sentimenti di filiale devozione ed ossequio, che da loro si addimostrano a riguardo della nostra persona, non possiamo non esternarne la nostra piena soddisfazione. In pegno poi della nostra particolare benevolenza compartiamo a loro ed a tutti gli abitanti di cotesta città con effusione di cuore la nostra paterna apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die 9 septembris anno 1846, Pontificatus Nostri anno primo.

Firmat. PIUS PP. IX.

(1) A conferma di ciò che abbiamo detto riproduciamo un carteggio di Roma del 28 Inglio, riferito dall'*Heraldo* di Madrid, il quale dopo aver accennato come Gregorio XVI fosse stato quegli che, contro al parere unanime del Sacro Collegio, non avea voluto che si rompessero le negoziazioni tra la Santa Sede e la Spagna, dappoi che il Governo di Madrid avea ricusato di ratificare la convenzione trattata fra il cardinale Lambruschini ed il signor Castillo y Ayenza, prosegue dicendo:

« Un alto personaggio essendo stato, la settimana scorsa, ricevuto da Pio IX,

in cui provvedeva otto chiese vescovili, conferiva due titoli *in partibus*, arcivescovile e vescovile, concedeva due pallii, dopo aver creato quattro Cardinali e pubblicato Gaetano Baluffi anconitano vescovo d'Imola, prete del titolo de' santi Marcellino e Pietro, nonchè monsignor Pietro Marini, romano, diacono di S. Nicola in Carcere, poi legato in Forlì.

il discorso cadde di nuovo sulle cose religiose della Spagna. Sua Santità si esprime su questo punto colla stessa bontà di Gregorio XVI, dichiarando che il voto più sincero del suo cuore si è di veder effettuarsi, più presto che sia possibile, la riconciliazione fra Roma e Spagna col mezzo di un Concordato.

« Ma è bene che lo sappia il governo di Madrid: Pio IX, dopo aver esaminato tutti i dispacci attinenti alle negoziazioni colla Spagna, approvò pienamente il modo di vedere di Gregorio XVI, il quale esigeva una dotazione *stabile e sicura* pel Clero spagnuolo, prima di pubblicare il decreto nel quale desse sanzione formale alla vendita dei beni ecclesiastici.

« Non si lusinghi il governo spagnuolo di ottenere da Pio IX questo decreto se non gli offre la dotazione voluta dalla Santa Sede. Sopra tutto il resto la Corte di Roma ha fatto concessioni importanti, ed è disposta a farne molte altre per agevolare la conclusione del Concordato. Però sia la Santa Sede occupata da Gregorio XVI o da Pio IX, mandi il Governo spagnuolo a Roma chi vuole, egli non otterrà nella quistione della dotazione che il Papa abbandoni in balia degli avvenimenti politici e delle mutazioni ministeriali l'esistenza del Clero spagnuolo; sicchè lo scioglimento di cotesta quistione non dipende da Roma, ma sì dalle malleverie che la Spagna può dare alla Santa Sede.

« Abbia il Governo spagnuolo una ferma volontà, sappia dar effetto a questa volontà col concorso delle Corti, e il resto andrà da sè, giacchè le disposizioni della Santa Sede sono molto favorevoli alla Spagna. »

CAPITOLO DECIMONONO

Il 1846 volgeva al suo termine, e il Governo del Santo Padre, quasi a inaugurar' degnamente il nuovo anno e dare al medesimo tempo ai sudditi efficace testimonianza di sua buona fede rispetto all'indirizzo politico sì felicemente iniziato, deliberò di annuire ai voti della opinion pubblica, la quale ad alcuni Presidi di provincia, reputati poco favorevoli al novello ordine di cose, desiderava e chiedeva sottentrassero uomini d'illibata fama, esperti ne' negozii governativi, e i quali coll'opera rispondessero ai benigni intendimenti del Principe. Per il che l'eminentissimo Amat e monsignor Bofondi « che (afferma il Farini) erano sempre stati favoreggiati dalla pubblica opinione » furono mandati il primo a Bologna e il secondo a Ravenna. Il cardinale Ciacchi « visto di buon occhio dacchè, caduto in dis-
« grazia, si era ritirato a vita privata in Pesaro » (1) fu nominato a Preside di Ferrara; e il cardinale Ferretti « riputato per
« un onest'uomo molto amico del Papa, col quale aveva lontana
« parentela dal lato di donna, » (2) andò a reggere Pesaro.

I quali, giunti che furono ciascuno alla propria residenza, attesero subito, e con alacrità singolare, ai miglioramenti amministrativi, procurando in tal guisa di soddisfare ai giusti desiderii di quelle popolazioni e di confermare in esse l'affetto verso la sacra persona del Sovrano Pontefice. Se non che a que' giusti desiderii si aggiungevano eziandio brame o inopportune o smodate, cui eccitavano o manteneano vive i maneggi settarii, e che troppo rendean malagevole il còmpito de' governanti.

Epperò ne' proclami ch'eglino, giusta l'uso, indirizzarono alle

(1) *Lo Stato Romano*, FARINI.

(2) *Id.*

popolazioni di Romagna, commista alle amorevoli parole e ai salutevoli conforti traspariva una tal quale inquietudine e come un vago presentimento dei futuri pericoli; di che valga ad esempio la proclamazione seguente dell'eminentissimo Amat:

« *Bolognesi!*

« Quel Grande che per Provvidenza divina siede sulla cattedra di Pietro; quel Magnanimo che fu sollecito ad asciugare le lagrime de' suoi figli; quel Pio che il mondo ammira, a voi c'invia quale interprete del suo sovrano volere: quel volere che tutto intento alla felicità del suo popolo dee essere secondato dal medesimo col rispetto alla nostra santa Religione, coll'obbedienza alle leggi, colla sommissione alle Autorità. Convinto Egli dell'amore de' suoi sudditi, convinto della loro riconoscenza in tante guise esternata, brama solo oggi da voi che, continuando nell'esercizio di così indispensabili doveri, maggior largo abbia a beneficiarvi quel cuore che ogni giorno più s'infiamma col fuoco della Religione pel benessere degli stessi suoi figli.

« Data a noi pertanto siffatta onorevole missione, noi che per dolci e grati ricordi conosciamo quanto voi siate commendevoli, mentre ce ne reputiamo immeritevoli, non possiamo a meno di rammentarvi quale ne debba essere la vostra sociale corrispondenza. Affidati quindi all'animo paterno del Sovrano, lasciate che colla continuazione della pace e della tranquillità, tanto necessaria al benessere de' popoli, sviluppi Egli liberamente quanto vi ha manifestato per organo del suo primo Ministro. Lasciate che Esso, cui le bisogna vostre son note, colla calma e colla confidenza che tanto vi distinguono, liberamente vi appresti que' rimedii, che nella sua alta mente ha già predisposti. Lasciate infine che chi è stato destinato a suo interprete presso di voi, lo sia anche il vostro presso della sua Sacra Persona, acciocchè in ogni incontro meglio gli possan essere manifestati i vostri giusti desiderii.

« Bolognesi! Ogni nostro studio, tutti i nostri sforzi concorranno insieme a sostenerci nella risoluta determinazione di

« procurarvi il bene; quel bene che vi dee consolidare la pace,
« la tranquillità, e con queste indispensabili compagne appor-
« tarvi tutti quei miglioramenti che, appagando i vostri onesti
« voti, vi faranno progredire nella vera felicità. »

Mentre a Bologna, a Ravenna, a Ferrara e a Pesaro si udivano queste o non dissimili parole emanate dalla Autorità, il Santo Padre promuoveva, come già dicemmo, alla sacra porpora monsignor Marini Governatore di Roma, e nominava a successore in quell'alta dignità monsignor Grassellini, chiamandolo da Ancona ov'era stato inviato in qualità di delegato. Monsignor Grassellini si recò immediatamente alla Capitale, e giunto quivi fu dal cardinal Marini accompagnato al Quirinale. Pio IX gli fe' cortesissima accoglienza, e, dopo avergli raccomandato vegliasse assiduo al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità, gli consegnò, giusta il solito rito, il Bastone del comando, e con esso la Polizia della Metropoli e di tutto lo Stato.

« Compiutasi la cerimonia e prestato il solito giuramento, il
« nuovo Governatore si condusse in forma pubblica alle camere
« del Tribunal criminale, attigue al palazzo Madama. Siccome noi
« stessi udimmo, egli parlò ai Processanti riuniti parole energiche e gravi, indicando alcuni difetti di procedura e additando
« vari miglioramenti da introdursi. Piacque ai Romani e a molti
« dei Processanti (poichè possiamo assicurare che in oggi tra
« essi vi sono non poche persone meritevoli ed istruite) il suo
« favellar risoluto, e parlò guardando in viso gli astanti senza
« reticenze e con mirabil franchezza. Entrò quindi nel palazzo
« Madama, dimora dei Governatori, ove trovò gl'impiegati di Polizia che lo attendevano. Monsignor Grassellini manifestò chiare
« idee di moderazione sì, ma di progresso; intimò assiduità e
« diligenza, urbanità col Pubblico, bando all'intrigo, chiarezza
« in tutto. Protestava di esigere ciò da essi, siccome il Principe
« aveva diritto pienissimo di esigere da lui. »

Così dice il Grandoni (1) narrando l'insediamento del Grassellini

(1) *Regno temporale di Pio IX; anno primo e secondo. Storia compilata da B. GRANDONI. — Roma, tipografia Salvucci, 1848.*

come Governatore di Roma e direttore generale di Polizia; e ci piacque trascrivere le di lui parole, atteso che nessuno ignori quali orribili tacce furono poi apposte al Grassellini medesimo quando lo si designò come uno dei pretesi capi della pretesa Congiura di Roma: e si noti che il Grandoni stampava questo nel procelloso anno 1848; quando cioè dappertutto, e massime nella Capitale pontificia, erano già sbrigliate più che mai le passioni demagogiche e potea dirsi già stabilita la tirannide de' settarii (1).

Ricorrendo l'annua festiva memoria del Santo Natale, il Supremo Gerarca volle rimettere in vigore un antico costume dei suoi gloriosi predecessori, e a tal uopo la notte del 24 dicembre si recò con treno semipubblico alla patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore. Ricevuto quivi dall'Eminentissimo Patrizi arciprete e da quel Capitolo e Clero, il Sovrano Pontefice si condusse alla sala de' paramenti, ove assunse gli abiti sacri. Poi, precedendolo la Prelatura e il Sacro Collegio, fu egli portato in sedia gestatoria alla Cappella che ha nome da Santa Caterina, a fine di adorarvi il Santissimo Sacramento esposto. Fatta l'adorazione, fu il Sovrano Pontefice condotto all'altare papale, e là fu da lui intonato il Mattutino, proseguito dai cappellani cantori pontificii. Intanto che si cantava l'inno Ambrosiano, gli Eminentissimi Cardinali e le altre Dignità ecclesiastiche, assistenti all'augusta solennità, indossarono gli abiti sacri per la Messa, mentre ad un tempo il Capitolo e il Clero della Basilica, dalla cappella interna della sagristia all'altare papale, recava con splendida pompa la insigne reliquia della Sacra Cuna. Il Santo

(1) Il Farini, parlando di monsignor Grassellini, lo giudica « un uomo d'ingegno e di non comune dottrina, nè forse contrastante il civile progresso: ma » (soggiunge poi subito) di natura così sospetlosa, severa e despótica, che mal « si addiceva al nuovo regno benigno e confidente. »

Accettiamo la prima parte di questo giudizio fariniano anche con quell'elastico forse; quanto poi a quel che segue, forse (avvertiam noi alla nostra volta) il Farini intese emettersi siffatto avviso a carico del Grassellini da taluno di quegli impiegati di Polizia cui ferirono le parole *energiche e gravi* di Monsignore, e a' quali *guardandoli in viso senza reticenze e con mirabil franchezza*, intimò egli « assiduità e diligenza, urbanità col Pubblico e bando all'intrigo! »

Padre, vestito degli abiti pontificali, celebrò in appresso la Messa solenne all'altare ora detto; terminata la quale, fece ritorno collo stesso treno alla sua residenza in Monte Cavallo.

Nella mattina seguente Sua Santità si trasferì alla patriarcale Basilica Vaticana, e vestita degli abiti pontificali, ornata di tri-regno e sotto il baldacchino, fu portata in sedia gestatoria all'adorazione dell'augustissimo Sacramento esposto e poscia all'altare papale; preceduta, secondo il solito, dagli Eminentissimi Cardinali, dai Patriarchi, dagli Arcivescovi, dai Vescovi e dai Penitenzieri della Basilica. Asceso il piccolo trono e intonata l'ora di terza, Sua Santità vestì gli abiti sacri e celebrò il sacrificio in-cruento: compiuto il quale, ritornò al palazzo apostolico Quirinale, salutata dovunque dalle acclamazioni popolari.

Ma acclamazioni più vive e più fervida dimostrazione d'affetto (sempre per parte del vero popolo che i settarii non avean reso ancora perverso) attendevano il Santo Padre nella sera del 26, giorno che precede la festa di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista. Il popolo romano colse la fausta occasione del giorno onomastico del suo augusto principe e padre a fine di presentargli i più sinceri augurii pel lungo corso di un pontificato che avea avuto per tutti i suoi figli e sudditi e per l'intera Cristianità sì felice cominciamento. Sicchè, riunito in grandissimo numero nella piazza del Popolo, mosse di là, recando ciascuno una face accesa, e in bellissimo ordine percorse le vie che da quella gran piazza conducono al palazzo apostolico Quirinale.

Le vie percorse dal festante corteggio fiammeggiavano di luminarie, di arazzi, di drappi d'oro e di seta, in mezzo a cui, circondata di fiori, brillava l'immagine del Pontefice, o si leggevano versi e sentenze in sua lode.

L'aria echeggiava di liete melodie, miste a fragorosi evviva al Sovrano, i quali pareva gli mandassero avviso che il diletto suo popolo correva nuovamente a lui nell'impeto dell'amore.

« Giunse l'immensa folla sul culmine del Quirinale, preceduta « da banda di musica e da una eletta schiera di nobili e di cit-
« tadini. Quel vasto spazio del monte, gremito di tanta moltitu-
« dine, rischiarato da numerose faci, presentava una festa e un

« tripudio gioeondissimo, come eccitavasi la più dolce commo-
 « zione nel vedere tutto un popolo pregare dal Cielo sull'amatis-
 « simo Pontefice la copia delle celesti benedizioni.

« Ecco che Sua Santità, preceduta dalla Corte di Palazzo, pre-
 « sentavasi al davanzale della gran loggia, e nel mostrarne il pa-
 « terno suo gradimento impartiva sul popolo l'apostolica bene-
 « dizione, manifestandosi in pari tempo sollecita che gli astanti
 « non fossero sorpresi dalla pioggia col rimanere più a lungo sul
 « monte.

« Non è possibile il ridire esattamente l'entusiasmo che pro-
 « dusse una tanto sovrana degnazione in tutti gli accorsi, i quali,
 « dopo aver fatto risuonare l'aere di evviva festosi e di benedi-
 « zioni, spente le faci, sen partivano senza che nè un gridar
 « scortese, nè il menomo disordine sopravvenisse a scomporre
 « la gioia universale (1). »

In tal modo i Romani solennizzavano il giorno onomastico del Principe; nè pagli a ciò, maggiori e più splendidi apparecchi di comune festeggiamento si stavano facendo nella Metropoli pel 1º del 1847, come narreremo tra breve. E tutti questi segni di esultanza e di gratitudine non erano certamente soverchi, ove si ponga mente da chi provenivano ed a chi erano rivolti; imperocchè noi abbiam veduto quante e quali opere di pubblica utilità e beneficenza fossero emanate in poco più di sei mesi dal benigno animo dell'immortale Pontefice; e quali provvidenze avesse già egli adottate, in cui erano i germi d'una compiuta prosperità avvenire, se ai magnanimi intendimenti di lui non avesse poi contrastato, siccome avvenne pur troppo, da una parte l'empietà dei settarii e dall'altra l'acceamento o fors'anche la più cupa nequizia de' moderati. I quali, obbliato perfino il così detto *Manifesto di Rimini* (2), si unirono poi ancor

(1) *Diario di Roma*, 31 dicembre 1846.

(2) Poichè ci è qui occorso di nominare nuovamente il così detto *Manifesto di Rimini*, che noi abbiamo testualmente trascritto (a) a documento di questa nostra storia, come quello dal quale, a tempo e luogo opportuni, sarebbe apertamente chiarita l'ipocrisia, per non dir altro, dei moderati, i quali non

(a) Vedi nota al Capitolo X, pag. 40.

essi ai settarii, sia caldamente insistendo per ottenere il regime rappresentativo, sia col far violenza al Pontefice pretendendo da esso lui una impossibile dichiarazione di guerra. Nè andiamo errati asserendo che ove ai mazziniani fosse mancato l'appoggio

vollero neppur ricordarsi dello stesso loro programma politico, quale appunto fu da esso loro spacciato nel *Manifesto* in discorso; acciocchè in brevi ed espliciti termini appaia la impudente falsità delle imputazioni sì perfidiosamente apposte al Governo Pontificio, quasi a giustificazione delle ostilità contr'esso, ne diamo ora per esteso in nota la confutazione fatta a que'di per ordine della segreteria di Stato, e testè ripubblicata con apposite note dal chiarissimo teologo Don GIACOMO MARGOTTI nella pregevole sua opera: *Le Viltorie della Chiesa nel primo decennio del Pontificato di Pio IX.*

STATI PONTIFICII.

« Alcuni esteri giornali hanno riprodotto un *Manifesto* recentemente impresso e diramato, senza data di luogo e tempo, ridondante in ogni sua linea delle più atroci ed irragionevoli ingiurie contro il Governo Pontificio, a cui con aperta ingiustizia si appongono le tacce più odiose.

« Vi si dà esordio coi rimontare sino all'epoca della restaurazione, e, cominciando da Pio VII, di gloriosa memoria, non si risparmia alcuno dei Pontefici che regnarono d'allora in poi; e si passa a travisare con indicibile impudenza i lagrimevoli avvenimenti politici seguiti sino al presente, i quali, col perversimento di ogni principio di retta ragione, e con fina arte e malizia, accagionar si vogliono al governo, anzichè ad uoa irrequieta fazione non mai stanca di turbare la pubblica pace.

« Scritto è il *Manifesto* in nome delle popolazioni dello Stato Romano, e con ridicola albagia è indirizzato ai *Principi ed ai popoli d'Europa*; ond'è che, chi non fosse informato delle antecedenze, all'astralla lettura del medesimo potrebbe per un istante darsi a credere che l'anonimo suo autore non fosse di altissima fama, e godesse la generale fiducia di tutti i popoli che compongono il pontificio dominio, ed anzi che questi eletto lo avessero al grave incarico di loro oratore. Si empio poi, minaccioso e sfrenato è il linguaggio che vi si tiene, che gli Stati lontani almeno potrebbero immaginare che ovunque vi covasse il fuoco della ribellione, e che omai spento fosse, o prossimo a spegnersi quel Governo che si audacemente si provoca e s'insulta.

« Ma ben presto cesserà ogni erroneo supposto quando si sappia che cotai *Manifesto* fu pubblicato mentre tutte le provincie pontificie, e particolarmente le più grandi città ed i popoli delle Legazioni, respiravano una profonda pace; non nella Capitale, tanto devota al suo Sovrano, o in alcun capoluogo di provincia, ma in Rimini, paese soggetto alla Legazione di Forlì, di circa 15000

e il consorzio dei moderati, invano avrebbero essi tentato di eccitare il popolo e molto meno di pervertirlo, allora appunto che viemaggiormente abbisognava l'Italia della potente e benefica protezione papale. Che anzi ai moderati vuol essere imputato

abitanti, ed in occasione che, non quei cittadini generalmente tranquilli ed attaccati al Governo, ma una mano di faziosi prezzolati e raccolti dalla più vile feccia e dall'estero provenienti, fra i quali fuorusciti stranieri, si abbandonò in detta città ai più gravi eccessi, rompendo ogni ordine sociale, ed incusse spavento ed orrore ai buoni nei pochi giorni che durò l'anarchica loro dominazione, anche coll'avere scelto per arena dei primi suoi impeti un luogo destinato al pubblico divertimento qual è il giuoco del pallone, ove, non presaghi della sovrastante procella, concorsero come al solito imbelli e timorose femmine, fanciulli ed ogni classe di pacifiche persone.

• Noto è ovunque come poi in Rimini progredisse ed avesse fine la sommossa, onde non è qui d'uopo di farne ulteriori parole; ma giova bensì il rammentare che uno dei primi atti del sedizioso quello fu di spogliare le pubbliche casse e di aprire a tanti le carceri per far gozzovigliare col danaro di pubblica ragione la masnada e per accrescerne il numero coi liberati prigionieri (a).

• Ora, è al cospetto degli accennati eccessi, che non avrebbero avuto confine se l'anarchia non fosse stata soffocata nel suo nascere, che comparve per la prima volta alla luce il borioso Manifesto, zelator menzognero di pubblica felicità e del ritorno degli aurei secoli. Ed ecco quali erano in realtà i popoli malcontenti, a di cui nome l'autore di esso Manifesto, usurpando l'ufficio di pubblico oratore, ed il trono prendendo d'insopportabile arroganza, scagliò tanti improperii contro il suo Governo; ed ecco le schiere di prodi a cui affidavasi l'idcata stolido riforma; avegnachè, senza sommuovere le acque e far comparire a galla la feccia, che pur dovrebbe stare a fondo, trovar non potevansi nè in Rimini nè altrove campioni di altra stampa, mentre i popoli, alieni dal tradimento e dalla ribellione, massime dopo le lezioni della passata esperienza, non fanno che detestarne i rei disegni e piangerne le conseguenze, che necessariamente gravitano pur troppo sopra tutti. Non dissimili si mostrano costoro da quelle bande di precettati, contrabbandieri, facchini e facinorosi, solito seguito della fazione che nell'estate del 1843 perturbarono la montagna bolognese; e più di queste codardi, non appena ebbero consumati i loro eccessi e raccolto il fatto bottino, si diedero per terra e per mare a precipitosa fuga, senza osar neppure di attendere in sul teatro della loro ne-

(a) Queste depredazioni non sono nuove. Risulta dal piano di rivolta del 1837 che si dovevano saccheggiare le casse dei possidenti e delle corporazioni religiose, per preparare con tali mezzi onesta la strada al sognato migliore avvenire. Ciò per altro non seguì in Rimini, dappoichè i sediziosi appena ebbero il tempo di depredare le pubbliche casse e di porre un contributo al comune.

in ispecial guisa quell'inopportuno fervore delle popolazioni italiane contro la signoria austriaca; e per conseguenza i moderati vogliono essere massimamente chiamati in colpa degl'ineffabili disastri da cui fu in appresso travagliata e messa in fondo l'Italia.

quizia, dopo tanta baldanza e millanteria, la legittima forza che contro loro marciava.

« Non altri che questi depravati soggetti avrebbero potuto sì facilmente lasciarsi corrompere da pochi fanatici senza morale e senza onore, che a prezzo di vil moneta li spinsero alla rivolta, sacrificandoli così a sangue freddo alla insensata loro smania di promuovere ovunque pubbliche perturbazioni; mentre essi, avvezzi già a mandare avanti simil sorta di gente, fuggono all'estero, dopo avere accesa la mina, per mettersi in salvo e per continuare al di fuori le ree loro macchinazioni quando non riescano a nascondere la loro perfidia.

« Non è consentaneo ai ristretti limiti che ci siamo proposti, in una materia però che meriterebbe tanto maggior latitudine, di entrare in lunghe discussioni intorno alle molteplici dimande che il decantatosi oratore delle popolazioni pontificie osò indirizzare agli augusti troni dei Sovrani europei; ond'è che noi, senza tenerci obbligati a seguirne l'ordine, ci fermeremo più o meno sopra quei punti soltanto che maggiormente irritarono l'altra bile di lui.

« E esso, nel corpo dell'enfatico suo Manifesto, più di tutto si acaglia contro le Commissioni speciali e militari, del che però non può farsi meraviglia se queste esser denno temute non dai pacifici popoli, che non ne sono punto sbigottiti, ma da quelli unicamente che le provocarono con reiterati eccessi.

« Ma di queste Commissioni, create nei soli casi di straordinarij estremo bisogno, e per poche specie di delitti, fu forse il primo ed unico istitutore il Governo Pontificio, e non piuttosto indotto esso dalla necessità di tutelar la quiete pubblica con la speditezza delle procedure, o colia prontezza delle pene tutto giorno reclamate (dovere che ha pur comune con tutti gli altri Governi), non ricorse egli a quello stesso mezzo che a sì importante fine adottarono tanti altri Stati d'Europa?

« E poichè il nostro oratore tanto vagheggia quella maniera di reggimento, che ritragga dal cessato regno d'Italia, ha d'uopo che noi lo mandiamo a conoscere nel particolare le leggi ed i decreti, leggendo i quali gli si pareranno davanti e le tante Corti di giustizia costituite in Corti speciali, e le famose Commissioni militari che ora in uno, or in altro tempo e dipartimento si attivavano contro i briganti (tali pur sono quelli d'oggi), composte puramente di militari gendarmi; le quali Commissioni giudicavano i prevenuti, non entro quel corso indeterminato di tempo che poteva richiedere la procedura, come ora umanamente si pratica, ma soltanto entro ventiquattro ore succes-

Infatti sul finire del 1846 Terenzio Mamiani, uno dei capi del partito, indirizzava da Parigi la seguente lettera in forma di Circolare a molti de' suoi confratelli nelle città principali della penisola:

sivo all'arresto, senza quell'ufficio di difesa che, con apertissima menzogna, si dice ora negarsi dal Governo Pontificio. Spenti non sono ancora gli uomini di quella età, i quali per lungo tempo sentirono assordarsi le orecchie dai quasi giornalieri colpi di moschetto che mettevano tante vite di ogni classe e di ogni ordine di persone poi giudicate dalle ora abbominate Commissioni militari. Eppure allora si taceva, o si applaudiva, e guai a chi fosse sfuggito un accento!

• Nè il rigore contro i nemici dello stato di cose allora costituito si limitava alle sole Commissioni militari, avvegnachè si giunse a mettere fuori della legge una Comunità credula ribelle, e dichiararla colonia del regno, a lasciarne il governo alla gendarmeria, ad aggravarla di doppie imposte, a decretare per essa un monumento d'infamia, ed a sancire la pena delle bastonate in luogo di quella delle semplici carceri. Ognuno si accorge che alludesi al famoso decreto di Crespino, 11 di febbraio 1806, registrato nel bullettino delle leggi italiane. Or*che avrebbe detto il nostro oratore se eguali effrenate misure fossero state applicate in consimil caso al Comune di Rimini? Se non che la equità del Pontefice sa distinguere i rei dagl'innocenti, e fa tutta la differenza tra le sommosse dei paesi e quelle nate nei paesi per colpa solo di una fazione.

Ma a che cercare in altri tempi, scbbene da noi non lontani, gli esempi delle Commissioni militari, se la fazione stessa ne porge dei più recenti? Essa infatti nel 30 di luglio 1831, allorchè la città di Bologna soggiaceva all'impero della guardia civica, per la quale mostra tanto trasporto il nostro oratore, ed a cui vorrebbe che fosse ora esclusivamente affidato l'ordine pubblico e la custodia delle leggi, e mentre omai null'altro restava di governo pontificio in detta città che il suo stemma, crear pur volle una Commissione militare, confermata con notificazione del 25 agosto, anno suddetto, la qual Commissione, oltre le altre sue attribuzioni, quella aveva pure di giudicare qualunque ingiuria in fatti od in parole contro la guardia civica. Fra le cause da essa agitate in quell'epoca d'immensa confusione e di pieno disordine, che sì a lungo tenne in grave inquietudine ed angustia la parte sana di quegli abitanti, che ne formava la maggioranza, lavvene una che avrebbe meritato, solo però per le sue stravaganze, un posto fra le cause celebri di Pitaval; e a questa causa fu dato il nome di *attentato compreso sotto il titolo di lesa maestà*, che meglio dir potevasi di *lesa anarchia*. Quali giudizii essa rendesse, e come ragionati, lasciam che li dicano gli uomini di buon senno, i quali ne lessero i pro-

« *Signore,*

« In questo anno, come v'è noto, compiesi il centenario della cacciata degli Austriaci dalla città e riviera di Genova. E il primo atto della gloriosa sollevazione accadde il 5 del vicino dicembre.

cessi e le sentenze. Non vogliamo noi entrare in alcun sindacato intorno alla opinione dei soggetti componenti detta Commissione militare, i quali nominati sono nelle due notificazioni nella sua istituzione (30 di luglio e 25 di agosto 1831); ma non dobbiamo tacere che sì nell'una che nell'altra vi figurava come giudice taluno che, dopo ottenuta plenaria amnistia, ricadde nel delitto di ribellione. E questo caso ed altri tali, che in buon numero potrebbero citarsi, abbastanza dimostrano che l'amnistia concessa nell'infausta epoca del 1831 (amnistia che il nostro oratore vorrebbe generalmente estesa sino al presente), per quanto fosse allora applicata anche ai Capi, alcuni dei quali, sottomettendosi, ne approfittarono, non produsse che amarissimi frutti, i quali certamente non potevano consigliare ad accordarla di nuovo con la bramata disinvoltura anche ai recidivi, senza produrre pessimi esempi a grave pregiudizio della pubblica cosa.

« La Commissione mista, altresì composta di giudici togati e militari, dal Governo Pontificio istituita per reprimere i troppo frequenti delitti che si commettevano nelle due legazioni di Bologna e Ravenna in offesa ed odio della forza legittima, forma pure argomento di querele. Ma intorno a ciò non deve tacersi che non ha questa agito se non colle norme del vigente regolamento organico di procedura criminale. Che se taluno dei giudici togati presiedette, come in Ravenna, anche alle operazioni del ministero inquirente, con ciò non allontanossi dal citato regolamento. In questo, di fatto, il ministero inquirente dipende dal presidente e capo del tribunale che ne ha la sorveglianza, e che, durante la procedura, ordina le perquisizioni e gli arresti contro gl'inquisiti ed altri atti relativi, e nondimeno giudica in causa. Se in fine sì gelose cure si prendevano nel 1831 perchè fosse rispettata la guardia civica, e se le offese a questa recate formavano oggetto delle attribuzioni della Commissione militare, come di sopra si disse, qual meraviglia potrà far ora se il Pontificio Governo adottò poi anche più miti misure contra chi offende le sue milizie? (a).

« Oltre le Commissioni militari, altro tribunale inquieta fuori di modo il

(a) Per conoscere poi quanto sia falso che le Commissioni istituite dal Governo Pontificio abbiano punito i pensieri anziché le azioni criminose (siccome spaccia l'autore del *Manifesto*), basterà leggere le sentenze impresso da tali Commissioni. Ivi si troverà che si sono pronunciate condanne contro gli autori di molti omicidii, non che di attentati alla vita di pubblici funzionarii e di probi ecclesiastici. Basterà ricordare l'esecrando attentato alla vita dell'eminentissimo signor cardinale Rivarola, legato a latere, mediante esplosione di arma comburente, che ferì gravemente il canonico Muli, il quale trovavasi a lato di quell'illustre Cardinale; così gli omicidii proditori nelle persone del conte Domenico Matteucci, direttore di polizia di Ravenna, di Antonio Bellini, ispettore di polizia di Faenza, del parroco Don Carlo Brentani.

Tal gesto, il più bello forse della storia moderna italiana, e che diviene caparra e simbolo di altri non molto remoti da noi, merita di essere celebrato con ogni possibile dimostrazione.

« Pare a me ed a' miei amici che uno dei segni di gioia pub-

nostro oratore, ed è quello del Santo Offizio, quasi ch'è si rinnovassero ai nostri giorni i rigori che nei secoli passati si esercitarono in Spagna, allorchè per l'a-prezza dei tempi anche i tribunali della Santa Inquisizione camminavano di pari passo co' tribunali laicali. Ma chi mentir non voglia contro la propria convinzione, potrà chiedere a se stesso quali e quanti dei due milioni e mezzo di abitanti dello Stato Pontificio possano giustamente lagnarsi ai nostri tempi del tribunale suddetto. — Esso infatti, nei rari casi, per lo più circoscritti alle colpe contro la fede ed il dogma, in cui è obbligato per il suo istituto a procedere, ciò fa con tanta dolcezza, che appena si accorgono le popolazioni della sua esistenza. E mentre gli altri tribunali condannano i rei confessi al rigor della pena dalle leggi prescritta, questo li assolve, quando si ritrattino, e li sottopone tutto al più, e per lo più, a lievi pene canoniche. Or, nulla vi sarebbe di più ingiusto ed assurdo quanto il pretendere che il Pontefice, capo augusto della Religione, sottracesse, come vorrebbe il nostro oratore, i secolari, che pur sono cattolici, alla giurisdizione del tribunale di cui si tratta.

« Altra delle filantropiche brame, anzi delle imperiose dimande del nostro oratore, quella è del licenziamento della truppa straniera, forse perchè mandò essa a vuoto in più incontri ogni sedizioso attentato; ma se nei secoli andati, ed anche ai tempi nostri, illuminati Sovrani assoldarono le truppe svizzere, sì generalmente encomiate per la loro fedeltà e disciplina, perchè mai non potrà fare altrettanto il Pontefice, molto più che non ha nei suoi domini coscrizione militare, e che dopo i tristi eventi del 1831 dovette abbracciare tal partito per governare soltanto alcune provincie dei proprii Stati con dette truppe e garantire in esse il pubblico ordine?

« Intorno a che è da notarsi che la maggior parte delle provincie suddette è presidiata da truppe indigene, e che il Governo ammette fra le sue milizie anche scelte tutti i sudditi che amino di entrare nella carriera militare, purchè abbiano i requisiti necessarii, e che anzi alcuna volta facilita la loro ammissione, sanando qualche difetto qualora non sia di molto rilievo, nella vista appunto di giovare ai sudditi medesimi.

« Ma troppo è a dirsi ancora, per quanto amiamo la concisione, onde tenor dietro ai voli audaci del nostro oratore, il quale, dopo aver preteso che il Pontefice dia nuovi Codici civili e criminali, non soffre che in questi ultimi si parli di morte, quasi ch'è i delitti di cui parliamo fossero della classe dei più lievi, pressochè innocui alla società, e da punirsi in vie semplicemente corre-

blica da praticarsi in quel giorno esser dovrebbe di ardere fuochi sulle colline più prossime a ciascuna città nelle prime ore della notte. Noi ne abbiamo scritto a parecchi in Romagna, in Liguria e in Piemonte. Se vi garba l'idea, parlatene a' vostri amici, e

zionali, e come se questa pena fosse stata abolita da tutti i Codici europei, e fosse unicamente rimasta nel regolamento penale pontificio. Noi non vogliamo darci a credere che al nostro oratore sia sconosciuto Beccaria, che tanto combattè la pena capitale. Eppure questo autore, il cui nome non suona lugrato anche alle orecchie dei moderni, autorizza e conosce necessaria la morte di un cittadino, quando la sua sussistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita.

• Siamo ben lontani dallo istituire confronti fra la legislazione pontificia, in materia particolarmente giudiziaria, con quella degli altri Stati, per decidere qual sia la migliore; ma, premessa la considerazione che ogni governo ha la sua propria legge, che è dagli altri indipendente, e che uno stesso regolamento non può indistintamente applicarsi con vantaggio ai costumi, agli usi ed ai bisogni di tutti i popoli, non ristaremo dall'asserire con fermezza e verità che, chiunque abbia fior di senno e non sia preoccupato da cieca passione, sarà ben lontano dal dir quasi proprii dei feroci secoli del medio evo, come asserisce il nostro oratore, i regolamenti giudiziarii dei Papi, massime dopo la ristaurazione; che anzi ottennero questi i suffragi degli scienziati e gli applausi di estere Corti. E molto meno potrà declamarsi contro il vigente Codice penale, il quale appunto, adottando i principii della civiltà europea, offre un campo abbastanza spazioso di pene efficaci a un tempo, ed idonee a proporzionare ai delitti le penali sanzioni, e veggonsi in esso abolite le pene irrettrabili ed ogni specie di tormento, mentre la pena di morte è riservata a pochi enormi delitti, e nei casi più estremi e nocivi all'ordine sociale.

• D'altra parte il regolamento di procedura penale contiene disposizioni savissime, tendenti a garantire gli accusati: non manca una discussione con ripetizioni e confronti di testimonii anche presente il reo, se gli piace di assistere al dibattimento, e vi abbondano tutte le desiderabili cautele. Vi è infatti l'istituzione dei tribunali collegiali in numero pari per giudicare i delitti, e la parità è a vantaggio del reo. Vi sono appellazioni interponibili, non tanto dal solo condannato nelle sentenze capitali, quanto nei delitti minori, purchè conosciuti questi ultimi da un giudice singoiare; ed in tutte le sentenze infine inappealabili, o perchè tali di lor natura, o per conferma di giudicato, non manca l'ulterior beneficio di revisione a pro del condannato. Tutti i giudici poi sono obbligati a render ragione dei giudicati, mentre il tanto decantato ed ammirato Codice del moderno conquistatore (art. 300, lib. II) ben altro statuisce, e cioè: « I giudici non adducono motivi dei loro giudicati nel fatto imputato. »

invitateli a porla in effetto, facendo loro avvertire ch'ella è cosa la qual non incontra nè spesa nè rischio; e, d'altra parte, è vistosa e significativa oltremodo. Nè altro per questa.

« Di Parigi, li 20 novembre 1846.

« TERENCE MAMIANI. »

« Passando ora alla tanto proclamata secolarizzazione degl'impieghi, che forma una delle molte pretese del nostro oratore, a chiunque è facile primieramente di ravvisare che in faccia alla società gli ecclesiastici non perdono la qualità di cittadini, e che sarebbe per conseguenza ben ingiusto di escluderli dall'esercizio dei diritti civili; onde è che soltanto può appartenere all'Auto-rità ecclesiastica, da cui dipendono, qualche giostra limitazione rispetto ad alcuno di detti impieghi. Ammessa questa massima incontrastabile, resta da osservarsi che in tutte le provincie, prescindendo dai presidi di esse, che nelle Legazioni sono cardinali e nelle altre pretati, i quali però hanno una congregazione governativa composta di quattro consiglieri laici con emolumenti congrui all'onorevole loro grado; le altre cariche giudiziarie, politiche ed amministrative sono in possesso dei secolari esclusivamente, con assegni corrispondenti al loro grado rispettivo. Laici quindi sono i governatori nelle provincie, e laici i giudici dei tribunali di prima istanza e d'appello; dal che ne viene che tutto le cause civili e criminali che si agitano avanti di essi non sono altrimenti giudicate dagli ecclesiastici. Che se nella Capitale, ove le cause suddette non hanno d'uopo di essere decise, esiste qualche tribunale superiore composto di pretati, ve ne sono moltissimi altresì occupati dai secolari, come quelli del Campidoglio, del governo e dell'A. C. Ma ciò che vi ha più di notevole si è che in tanti altri tribunali ed uffizii tutti ecclesiastici si trovano in gran numero impiegati secolari, e perfino nel tribunale del Vicario, nel Santo Offizio, nella Dateria Apostolica, Segreteria dei Brevi, Propaganda Fide e Fabbrica di San Pietro. A ciò si aggiunga che nelle Curie Ecclesiastiche di tutti i Vescovati dello Stato vi sono impiegati secolari.

« D'altra parte le finanze, in tanti rami e dicasteri divise, e che cotanto abbondano d'impiegati, questi tutti, dai più elevati agl'infimi, sono secolari. E se il tesoriere è decorato della prelatura, coo qual ragione potrebbe pretendersi di escludere il Pontefice dal diritto che ha comune con tutti gli altri Sovrani, qualunque sia la forma di governo, della libera scelta de' suoi primi ministri? Noto è poi che a niono è preciusa la via alla carriera prelatizia, avvegnachè, a senso detta Costituzione della S. M. di Alessandro VII, chiunque abbia alcuni requisiti di studi, di età e di morale condotta, può essere ammesso alla prelatura, per la quale non si esige il vincolo dei Sacri Ordini, ma quello solo del celibato, in quella guisa che negli Stati secolari si chiede questo in genere per la milizia.

« Vero è che ad alcuni cardinali affidate sono ragguardevoli cariche dello

L'idea garbò, e il finire dell'anno « era segnalato (dice il Farini) dalla celebrazione dell'anniversario suddetto con luminarie « e pubblici canti in Genova, con banchetti, luminarie e concerti « musicali nelle città d'Italia, dove i Governi tolleravano, e per

Stato; ma oltrechè, come si disse poc'anzi, è libero ogni Sovrano nella scelta di tali cariche, facile è il ravvisarsi che i cardinali, sì prossimi per la loro eminenza al pontificio soglio, essendo riguardati nella stessa maniera che lo sono negli altri Stati i principi del sangue, i quali pel loro alto grado e per le estese fidele che ispirano godono dei più elevati ed importanti posti, è giusto che per essi nello Stato Pontificio sieno ammessi ad eguali onori.

« Spiace ancora al nostro oratore che l'istruzione pubblica sia affidata ai vescovi. Eppure, fuor degli nomi dello strano suo pensare, a niun altro ciò potrebbe recar meraviglia ed amarezza, considerando che la Religione cattolica, la miglior custode dei diritti dell'uomo nella società civile, deve necessariamente stare a cuore più che ad ogni altro principe al sovrano Pontefice, che ne è l'augusto capo, e col di cui principii troppo interessa che sia istruita la studiosa gioventù. D'altra parte i secolari formano il maggior numero dei maestri e dei professori, e la stessa carica di rettore della Università può essere esercitata tanto da un ecclesiastico quanto da un secolare, a senso della famosa Costituzione *Quod divina sapientia*. Nel corso poi dei tanti anni che la citata Bolla è in vigore, non venne meno il lustro delle Università dello Stato Pontificio, e di quella specialmente di Bologna, la quale, sospesa per breve tempo in conseguenza della sommossa del 1831, rifiorì ben tosto per lo Stato al par di prima.

« Mettendo in campo il nostro oratore l'argomento dei Consigli municipali, di cui reclama la libera elezione, quasichè già non lo fosse, e la loro approvazione da parte del Governo, come se questa non venisse in massima concessa, passa a parlare della elezione dei Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, estendendo le sue pretese fino all'elezione di un supremo Consiglio di Stato fra le terne dei Consigli provinciali. Or, basta leggere l'editto 5 di luglio 1831 per essere persuasi che quanto ora si chiede già si ottenne. In detto saggio ordinamento appunto stanno i Consigli municipali e provinciali; il numero dei consiglieri municipali è proporzionato a quello degli abitanti di ogni Comunità, e così pure il provinciale è in corrispondenza dell'animo di ogni distretto governativo. Non una privativa per classi privilegiate, ma un libero adito è aperto a tutti ne' comunitativi Consigli. Meno le arti villi e sordide, vi sono chiamati possidenti, uomini di lettere, negozianti o capi di professioni ed arti. Anche il Consiglio provinciale ha in proporzione i possidenti più stimati, proprietari di Stabilimenti d'industria e di commercio e soggetti infuocati per dottrina.

« tutto con fuochi notturni accesi sulle vette appennine. » Nè solamente l'idea garbò, ma si andò anche incontro a spese ed a rischi per farle il più grande onore possibile: tanto che « nello « Stato Pontificio (soggiunge il Farini), dove gli spiriti erano più

« Ma poichè non ci è ignoto che in altra guisa sono state attaccate da qualche estero foglio con solenni menzogne alcune provvidenze del Governo Pontificio in relazione al citato editto 8 di luglio, ci faremo qui ad osservare opportunamente che se, dopo le vicende del 1831, furono di nuovo riorganizzati i Consigli comunali, fu a ciò indotto il Governo dal fatto della fazione, la quale, avendo già coi così detti Comitati distrutto le magistrature e rappresentanze comunali, dovette il medesimo, anche per segregare i perturbatori dai pacifici cittadini, formar nuovi Consigli, che nel periodo di quattordici anni proseguirono sempre liberamente le loro incumbenze a termini dello stesso editto, e scelsero da sè i nuovi consiglieri, i quali generalmente vennero sempre approvati dalla suprema Autorità conforme alla legge. Che se nell'indicato tempo il Governo si mosse ad obbligare i consiglieri eletti all'accettazione, fu perchè la fazione, con le armi alla mano, in qualche città dello Stato, volle nei primi momenti impedire le riunioni municipali; dal che avvenne che, intimoriti i cittadini da sì fatte minacce e prepotenze, preferirono la rinuncia. La legge poi dichiara valide con qualunque numero di consiglieri le risoluzioni municipali, checchè si dica erroneamente in contrario, solo quando dopo la terza chiamata non si abbia il numero legale; ma non sussiste altrimenti che qualunque risoluzione sia riconosciuta regolare senza il prescritto numero di votanti. Lo stesso dicasi del decreto sulle imposte, poichè le congregazioni governative formate di quattro individui della stessa città e provincia, che risolvono a senso di legge gli affari più gravi amministrativi, suppliscono alla mancanza dei Consigli che non si sieno potuti rinvenire. Ma in tanti anni ed in tutto lo Stato Pontificio questi casi o non si sono verificati, oppure saranno di rado avvenuti in qualche piccolo Comune di campagna, ove s'incontrano talvolta difficoltà per riunire i consiglieri.

« I tributi ed il debito pubblico sfuggir non poteano alle maldicenze del nostro oratore, che tutto ha bisogno di ritorcere contro il Governo. Ma fortunatamente sanno tutte le popolazioni quello ch'ei mostra d'ignorare, ed è che l'aumento di questo debito è uno dei tanti mali che si tirò dietro la rivolta, mentre è un fatto positivo e incontrastabile che prima di quella epoca infausta potè il Pontefice Leone XII, di santa memoria, diminuire di un terzo la dativa reale ed altre imposte, e specialmente quelle del bollo e registro ed ipoteche. Ma così è che la irrequieta fazione si compiace di distruggere tutti i benefizii e miglioramenti emanati dalla sovranità che accusano poi con tanta ingiustizia ed insolenza. Tuttavia il Pontificio Governo, a fronte delle ingenti

« caldi che altrove, e già erano venute in consuetudine le popolari
 « riunioni e feste, si fecero pubblici segni di esultanza, rumorosi
 « in alcuni luoghi, eccessivamente ingiuriosi all'Austria in altri,
 « come a Ravenna. L'Austria se ne corrucciò e richiamò alle

spese cui gli fu forza di soggiacere per colpa dei malvagi, trovasi anche presentemente in migliore condizione forse d'altri Stati, e ne è una prova convincente il credito in cui si mantiene il debito pubblico, sì nello Stato che presso l'estero, mediante la cura della Congregazione di Revisione, della quale fanno parte anche distinti secolari assunti dalle varie provincie, e che, in quanto all'amministrazione intera dello Stato, forma il Consiglio supremo, mentre un principe è il direttore generale del debito pubblico, con un Consiglio, egualmente di secolari composto. Parimente, quanto ai tributi, se ora non sono questi inferiori a quelli degli altri Stati, certamente non li superano, e se si considerano quelli dei governi riformati con nuove Costituzioni, le loro imposte sorpassano di gran lunga quelle dello Stato Romano e di tutti i governi monarchici e legittimi.

« Poche parole diremo ancora della stampa. Il nostro oratore, che ne vuol ristretta la preventiva censura a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione cattolica, al Sovrano ed alla vita dei privati, perchè non chiamasi contento di quella che si esercita nei pontificii dominii, posciachè non si estende al di là di tali confini, riguardando noi la morale compresa nella cattolica Religione che una sì pura ne professa? Non giacciono certamente inoperosi i molti torchi delle principali città dello Stato Pontificio, da cui escono alla luce opere scientifiche e letterarie d'ogni specie, senza che la censura vi si opponga, infrenando gl'ingegni od i talenti. Ma certamente non potrebbe essa autorizzare che s'imprimessero famosi libelli, trattati di ribellione e scritti incendiarii, come è il Manifesto del nostro oratore, e tanti altri non men velenosi che i profughi specialmente, i quali s'ingegnano di rappresentare i popoli italiani, si danno il mal pensiero di produrre all'estero per diffonderli a larga mano (a).

« Dopo tutto ciò, noi portiamo fiducia di aver addimostrato alla sana parte dei popoli pontificii, solo col richiamarla alla propria sua esperienza, come tutti i mali che formano il soggetto delle più ingiuste declamazioni dal lato di quegli stessi che li cagionarono, sono unicamente attribuiti ad una irrequieta prepotente fazione nemica della pubblica pace, che da tanti anni non si occupa al di dentro e al di fuori che di orribili macchinazioni e detestabili sovvertimenti (b). Essa di tutti i pretesti si vale, di tutti gli artifizii, di tutti

(a) La stampa è un mezzo di comunicazione del bene e del male. Ma chi può dolersi degl'impedimenti alla comunicazione del male?

(b) Si trascrive uno dei più neri tratti del piano rivoluzionario, ricavato da documento autentico, donde

« Corti. . . . L'ambasciatore austriaco in Roma notava come omai
« non si sentisse favellar d'altro che di unione e d'indipendenza

gl'inganni per far traviare gl'incauti che cedono al prestigio delle sue parole. Essa mette in movimento tutte le molle onde eccitare il malcontento e fomentare il disordine; e dove non riesca colla seduzione e colla frode, ricorre, quando il possa, alle minacce ed al terrore. Essa vive irrequietamente guardinga in una calma simulata ed insidiosa nei paesi ove, o per la sua impostura che ne cuopre le colpe, o per la sua astuzia che ne difficoltà le prove, non potè essere messa fuor di stato di nuocere, pronta però sempre a mascherarsi ed alzare ardita la fronte al primo vento che per lei soffi favorevole. Essa, sparsa in diversi paesi d'Europa ove dovette rifugiarsi, non per la declamata persecuzione dei governi, ma per sottrarsi alla peua della fellonia, dai luoghi del suo asilo corre ognora avidamente ove germogliano i gettati semi della insurrezione; essa non ismentì questo suo perverso carattere anche nella sommossa di Rimini, posciachè è noto a tutti che in tale occasione appunto bande armate, uscite dall'estero, comparvero in campo come forze ausiliarie dei sediziosi, senza che queste reclute di vagabondi e corrotti stranieri, chiamate d'ordinario ove regna l'anarchia per aumentar le masse dei faziosi, che il nome usurpano di popoli, abbian punto che fare colle civili istituzioni dei paesi ove si slanciano alla cieca. Essa è infine che colle ingannevoli sue promesse di una fantastica indipendenza italiana e di futuri migliori destini, che infine si convertono in nuove pubbliche calamità, seguita ad inquietare i governi ed a turbar la pace dei popoli, stanchi omai di sopportare le miserie prodotte senza lor colpa dalla altrui aberrazione e malvagità.

« E qui darem termine col far voti sinceri perchè continui quella tranquillità che presentemente domina nel pontificio territorio, affinchè questa lasci campo al regnante sommo Pontefice di procedere oltre nella via di quei miglioramenti veraci che già operò, ed a cui tendono incessantemente le paterne sue cure per la felicità dei popoli a lui soggetti. »

può trarsi la giusta idea dell'indolo di costoro, che si spacciano appassionati pel miglioramento della condizione sociale.

« I nostri nemici sono molti: primi di tutti il clero, la nobiltà, molti proprietari, per ultimo gl'impiegati del Governo. Al grido di libertà saranno istituite in ogni città delle Commissioni rivoluzionarie, le quali si assicurino subito delle sindicate persona le più sospette, e che essendo libere o superstiti gran nocimento potrebbero recare alla causa.

« Per norma dei giudici delle riferite Commissioni sono a distinguersi due sorta di persone: 1° coloro che sono indifferenti alla causa, ma che nessuna sverchieria hanno commessa contro dei partigiani di essa, ed affezionati al Governo per amor di quiete. A queste dovressi porre studio onde interessarle; 2° coloro che, impiegati o no, si sono palesemente addimostriati nostri nemici, vessandoci in tutti i modi, e questi principalmente si torranno di vita. Il modo di arresto non sia violento, ma di notte-tempo; posti in carcere ed uccisi. Dovrassi in ciò usare somma prudenza e segretezza, dando poi voce o siensi nascosti o cacciati, o provvisoriamente imprigionati. E tutto questo per non suscitare tumulti o destare orrore, come accadde delle *septembrisades*. Le morti siano spedite e senza tormento. »

« italiana: il Governo studiava parole di giustificazione, e si dichiarava risoluto ad impedire che si trascorresse più oltre ad atti irriverenti ed ostili. »

Ma che cosa potean valere le risoluzioni del Governo contro i sotterranei maneggi delle sette, mirabilmente avvalorati e soccorsi dalle aperte eccitazioni dei moderati? Lo vedremo col tempo. Giovi notare frattanto come, alla guerra che fu detta d'*indipendenza*, principal fomite e causa furono per appunto quelle eccitazioni continue e in peculiar modo que' *fuochi notturni accesi sulle vette appennine*.

CAPITOLO VIGESIMO

L'anno 1847, che imprendiamo a descrivere per quel che a questa istoria si attiene, fu segnalato per nuovi e più larghi benefizii del principe, e per cresciuta impazienza o malvelata arroganza delle popolazioni, sobillate e spinte dai settarii ad opera di fellonia: i quali, vantaggiandosi della inettezza o della connivenza de' moderati, si resero a poco a poco padroni delle moltitudini; fino a che, dopo averle inebbriate e pervertite del tutto, con orribile ingratitudine e irreparabile iattura ad un tempo della nostra patria fecero guerra aperta e nefanda al Papa e al papato: brevemente, il 1847 preparò il 1848. Non è qui luogo di ragionare sull'ardua e grave quistione che fu causa (o per dir più rettamente, pretesto da parte de' settarii) della funestissima scissura tra il sovrano Pontefice e i così detti *Italianissimi*; ma lo svolgersi degli avvenimenti e una esatta attenzione e uno spassionato giudizio di essi chiariranno vie maggiormente che i soli colpevoli d'ogni nostra miseria furono appunto coloro che ad alte grida pur millantavansi salvatori e liberatori nostri.

Era spuntata l'alba del 1° gennaio, e già una folla immensa di persone si era riunita nella piazza del Popolo per condursi poi al Quirinale e augurare al supremo Gerarca, in occasione del principio dell'anno, ogni migliore e più desiderabile prosperità. Solenne più del consueto si era statuito che fosse quella popolare dimostrazione; al qual uopo un inno che fu in appresso chiamato — l'Inno di Pio IX — era stato composto da Filippo Meucci e messo in musica da Gaetano Magazzari. Centinaia e centinaia di giovani, popolani e cittadini, lo aveano imparato e doveano cantarlo lungo il tragitto dalla piazza ora detta fino a Montecavallo e là nuovamente eseguirlo in presenza del Santo Padre. Quest'inno fece poi il giro della intera Italia, nè poco contribuì ad infiammare

gli animi già abbastanza commossi; e più d'una volta fu perfino interrotto dall'accorrere della forza armata; e non a Milano soltanto!

Ma allora, quando cioè fu eseguito la prima volta nell'Eterna Città, era esso, almeno pel popolo, la espressione soltanto del vivo entusiasmo e del sincero affetto di che era acceso il suo cuore verso il sovrano Pontefice; e coloro medesimi che vedevano nell'inno famoso il germe d'un altro affetto e d'un altro entusiasmo, o simulavano la cosa, o si sforzavano di provare che l'uno non escludeva l'altro; anzi a vicenda si avvaloravano e prendeano incremento e vigore. Checchè fosse di ciò, picna zeppa omai la gran piazza e tutte le contrade da quella a Montecavallo, di moltitudine festante, il gioioso corteo cominciò a muoversi lungo il corso non ostante una larga pioggia che da qualche tempo cadeva: e l'aria echeggiava d'ogn'intorno dell'armonia delle bande, del cantar dell'inno e degl'infiniti evviva al Pontefice. Le finestre, i veroni e le porte d'ogni palazzo e d'ogni casa si vedevano adorni altre al solito, in siffatte fauste occasioni, di bandiere, d'arazzi, d'imagini del Santo Padre e d'iscrizioni e versi in onore di lui; e le belle Romane, agitando fazzoletti e gettando fiori a piene mani univano i loro agli applausi del popolo.

Il quale, verso le 11 antimeridiane, occupava nel più mirabile ordine le alture di Montecavallo, « mentre (dice il *Diario di « Roma*) le bande di musica alternavano melodiosi concerti: « quando i palafrenieri pontificii appressatisi al davanzale della « gran loggia ne facevano sospeso un rosso damasco, e suvvi un « cuscino di velluto per indicare agli accorsi essere imminente la « presenza del Pontefice.

« Al presentarsi di Sua Santità (continua il *Diario*) fu un gridar « di gioia, una letizia, un gaudio universale. Fatta pausa e ringraziati con atti cortesissimi tutti gli accorsi, si dispose il Santo « Padre a recitare le preci della solenne benedizione. Un rispettoso silenzio in tanta vastità di aere faceva sentire distinte le « benedette parole pronunciate dal Pontefice, cui rispondeva in « coro il popolo, come avesse una sola voce. Succedette quindi « la benedizione, ed un *Amen* sonoro e prolungato dette compimento a questa festosa e divota solennità.

« La clemenza del Santo Padre volle intrattenersi sulla loggia
« per udire un inno in musica a lui offerto in tale circostanza;
« ed in ciò fare si degnava esprimere la sovrana sua compiacenza
« a molti eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali che gli
« facevano corona.

« Così ebbe termine (conchiude il succitato giornale) questa le-
« tizia, cui sembra rispondesse propizio anche il ciclo, mentre
« fra tanta pioggia rasserenossi l'aere, nè tornò ad essere piovoso
« se non dopo la benedizione pontificia. »

Il Santo Padre rispose con un nuovo favore alla dimostrazione popolare del primo dell'anno, prendendo a cuore la retta e speditiva amministrazione della giustizia punitiva, sicchè fossero garantiti validamente più che mai l'ordine pubblico e la sicurezza privata da qualunque attentato contr'essi. Epperò, mentre la Commissione, alla quale era affidato l'incarico di esaminare i regolamenti e la procedura della giustizia su toccata, dava opera a ciò, il Governo pontificio deliberò agevolarne la via, traendo profitto dalla opportunità di alcune vacanze succedute ne' vari tribunali della metropoli. Per il che la Segreteria di Stato dispose fossero concentrati in un solo, ossia in quello del Governo, di cui era presidente monsignor governatore di Roma, gli altri due tribunali dell'Uditorato della Camera e del Campidoglio. Acciocchè poi le provincie partecipassero anch'esse a questa sovrana provvidenza, il Santo Padre ordinò che i tribunali provinciali fossero posti sotto la vigilanza del tribunale supremo della Sacra Consulta; e diede a questo i mezzi per compilare una statistica criminale, la quale nessuno ignora di quanto giovamento sia a prevenire i delitti, appunto con lo investigarne le cause e ricercarne il numero, e prender norma in tal modo a quelle disposizioni e a que' più efficaci miglioramenti che le circostanze de' luoghi e de' tempi possano mai esigere. E affinchè il buon successo corrispondesse al buon volere del Principe, il Governo volle che ai tribunali anzidetti fossero collocate persone che alla pubblica estimazione accoppiavano perizia e integrità. Finalmente fu stabilito che nell'ammissione de' candidati a quegli onorevoli e delicati ufficii si avesse principalmente riguardo al merito ed alla onoratezza; dichiarando ad

un tempo aspiranti con preferenza a siffatti impieghi coloro che si erano segnalati nell'ultimo concorso alla cattedra d'istituzioni criminali nella Università romana.

Intanto che il Santo Padre attendeva a questo saggio riordinamento della giustizia punitiva, l'Eminentissimo Gizzi, atteso la minacciata penuria de' cereali, ne proibiva la esportazione emanando una Circolare, in cui era detto che: « riunite le principali « notizie sul quantitativo del grano esistente nello Stato Pontificio, « e visto che pel non abbondante raccolto alcune provincie sono « in difetto de'generi suddetti, onde hanno bisogno di sussidio da « quelle in cui ve n'è soprabbondanza; e considerato che se questa soprabbondanza fosse spedita all'estero si comprometterebbe « la sussistenza di molte popolazioni, la Santità Sua, riflettendo « anche alla intemperie attuale della stagione che danneggia i seminati, ha riconosciuto l'assoluta necessità di vietare l'estrazione del grano e del granturco, e delle rispettive farine, sino « a tanto che non sia rimosso il pericolo del pubblico bisogno. »

Insieme a questo provvedimento, il quale era inteso a impedire le calamità e i disordini che sempre trae seco la carestia, e quindi il disorbitante prezzo del pane, il benigno animo del Santo Padre si degnò far grazia a parecchi detenuti e contumaci, i quali in occasione per appunto d'un rincarimento del pane, avevano, alcuni mesi addietro, alzato grida che furono tacciate di sediziose nella città di Iesi e in altre località dell'Anconetano. Il Delegato di Ancona, dopo aver notificato quest'atto di clemenza sovrana, conchiudeva con le seguenti parole che meritano di essere considerate:

« Ritornino tutti quei miseri (i detenuti e contumaci graziati) « in seno alle loro famiglie; rammentino le patite conseguenze « di una inconsideratezza; vegolino sui pravi e mentiti consigli; « pensino infine che se la generosità costantemente onora chi la « imparte, non sempre esalta chi la riceve, anzi umilia lo sconoscente che ne abusa. »

Il marchese Pareto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso la Santa Sede, fu ammesso addì 2 all'udienza del Santo Padre, a cui rassegnò le sue

lettere credenziali, indirizzandogli espressioni di rispettoso affetto per parte del suo augusto Sovrano. Pio IX rispose con tutta amorevolezza e benevolenza, e si mostrò grato dello interessamento che Carlo Alberto attestava per mezzo del suo oratore verso il Capo della Religione Cattolica e Padre comune de' fedeli. I Romani, che avevano accolto con universal gradimento la nomina del marchese Pareto, intesero con uguale soddisfazione il grazioso ricevimento fattogli da Sua Santità.

Alcuni giorni dopo avvenne la morte d'un ottimo e amatissimo Sacerdote, don Pietro Romani, uno degl'istitutori delle scuole notturne, e indefesso soccorritore de' poverelli. Non è a dire quanto riuscisse dolorosa la notizia di questa gravissima perdita, succeduta ch'egli era appena quarantaduenne, e avea già dato innumerevoli prove di zelo, di carità e di abnegazione cristiana.

Rimasto in questo mentre vacante l'impiego di Procuratore generale del Fisco, in seguito della promozione a Ponente della Sacra Consulta dell'avvocato Rufini, venne esso impiego conferito all'avvocato Morandi, uomo peritissimo nella criminale giurisprudenza, e che godeva della fiducia e della particolare benevolenza del Santo Padre. Il Morandi fu poi nominato a successore di monsignor Grassellini, come a suo tempo diremo.

Correva l'Ottavario dell'Epifania del Signore, e nell'ultimo giorno accadde un fatto che empì Roma di maraviglia e di gioia, e ravvivò servidissima più che mai l'affezione verso Pio IX; e poichè del fatto medesimo è nel *Diario di Roma* di quel tempo un lungo e particolareggiato racconto, scritto e fatto inserire in quella Efemeride da persona che avvicinava il Santo Padre, e vide e udì quanto narra, non vogliamo che i nostri lettori ne siano fraudati. Ecco dunque quanto ivi si legge:

« L'Ottavario della Epifania del Signore, notevole sempre per la pompa religiosa, la molteplicità de' pii esercizi, e la varietà de' sacri riti, si è anche in quest'anno celebrato nella insigne chiesa di Sant'Andrea della Valle de' Chierici regolari.

« Quello che ha renduta per sempre memorabile la pia funzione di quest'anno è stata la circostanza tanto imponente, quanto inaspettata, che dal palco medesimo in cui il P. Ventura avea,

ne' primi sette giorni dell'Ottavario, spiegate le verità e le grandezze della vera Religione, la Santità di Nostro Signore volle dare essa stessa allo stesso uditorio i pii ricordi coi quali si suole, in tale occorrenza, chiudere il corso della predicazione evangelica: ripristinando così, con esempio nuovo, gli antichi esempj de' Leoni, de' Gregorii, degl'Innocenzi suoi santi e gloriosi predecessori.

« La Santità Sua, volendo evitare uno straordinario affollamento di popolo, che rinchiuso in una chiesa avrebbe potuto dar luogo ad inconvenienti; come ancora perchè questa sua predicazione fosse una grata sorpresa ed un pio compenso della divozione e della premura dell'uditorio che ne' giorni precedenti era stato assiduo, in quell'ora, ad intervenire al pio esercizio, e non già un vano spettacolo pei curiosi, aveva imposto il più alto secreto di quest'atto della sua degnazione, del suo zelo e della sua pietà.

« Noi non ci proveremo a descrivere il mormorio di sorpresa, il fremito di dolcissima gioia che corse per le labbra, ed il sentimento di piacere e d'incanto che si dipinse in tutti i volti di quel vasto uditorio, allorchè, invece del grande oratore che esso attendeva, vide apparire sul palco il Vicario di Gesù Cristo in tutta la maestà di Pontefice, temperata dalla espressione della dolcezza e della grazia che formano il fondo del carattere del Santo Padre, che gli brillano sul viso e comandano in suo favore il rispetto e l'amore. Vi sono delle cose che meglio si sentono di quello che si descrivano. La sola maestà del luogo santo compresse nel cuore del popolo la varietà de' sentimenti che l'inaspettata presenza dolcissima del Sommo Pastore vi fece nascere.

« Ad un cenno poi di Sua Santità di voler parlare, fecesi un tale silenzio nella folla, che in otto o diecimila persone, comprese da tanti sentimenti diversi, appena ognuno osava di respirare; sicchè la voce maestosa ed insieme dolce ed insinuante di Sua Beatitudine potè risuonare libera sotto le volte di quel vasto tempio, e ripetersi con un'eco possente e delizioso ne' cuori. Quando poi il Santo Padre ebbe pronunziate le soavi parole — *Miei amatissimi figli* — un senso d'ineffabile dolcezza, come una rugiada del cielo, intese ognuno scendergli nel cuore. Tutti i volti presero una espressione che non si può ridire. La Santità Sua, prendendo

occasione dalle festive e rispettose dimostrazioni di venerazione e di amore, dagli augurii di vita e di felicità che il suo divoto popolo andò a tributarle al suo palazzo del Quirinale, il primo giorno dell'anno, disse che queste dimostrazioni aveano penetrato di riconoscenza e di amore il suo tenero cuore, ma che, per esserle più gradite, esortava ella e pregava il suo buon popolo a mostrarsi più religioso, più fedele e più pio verso il comun Padre, verso il Dio del cielo di cui « lo immeritamente (disse) sostengo le veci qui in terra. » Rammentò quindi con quale commozione del suo animo, nel suddetto giorno primo dell'anno, allorchè esso, il Santo Padre, invitò il popolo alla benedizione ed alla lode del divin nome colle parole: *Sit nomen Domini benedictum*; udi trentamila persone, come un sol uomo, rispondere: « Sì, lo sia ora e per sempre; *Ex hoc nunc et usque in saeculum.* » E soggiungendo che questa era stata una prova gratissima al suo cuore del rispetto e dell'amore del popolo romano per il santissimo nome di Dio, si dolse però che in Roma stessa, centro e sede della vera Religione, trovinsi di quelli, sebbene in piccolo numero, che questo nome divino profanano ed oltraggiano colla bestemmia. E qui con poche, ma energiche parole, facendo conoscere l'orrore e lo scandalo di un tal vizio nella bocca di un Cristiano e i castighi divini che esso attira sopra gli sciagurati che se ne rendono colpevoli: « Io vi do missione (aggiunse) miei cari figli, « di adoperarvi con tutti i mezzi che sono in poter vostro, a reprimere questo linguaggio infernale, a distruggere questo vizio « nella Santa Città. » A questo primo avvertimento di rispettare Iddio, da cui ogni potere discende, e la sua Religione, che è la prima base della vera felicità dei popoli, un altro ne aggiunse intorno al vizio della carne che « dai reclami (disse) che ricevo da « molti padri di famiglia, sento che tende a moltiplicare sempre più le sue stragi. » E vero vicario del salvatore del mondo, che nel sanare le anime dalle infermità del vizio e dell'errore prendeva a cuore anche il benessere de' corpi, il Santo Padre caratterizzò questo vizio col nome di *Demonio della lussuria*, che mentre rovina le anime, miete innumerabili vite, altera la pubblica salute e porta il disordine, il disonore, la discordia nel seno

delle famiglie cristiane. « Contro un demonio siffatto (disse poi) « Gesù Cristo signor nostro ci ha lasciato due armi possenti, il « digiuno o la mortificazione, e la preghiera: *Hoc genus daem-
niorum in nullo potest eiici, nisi in oratione et ieiunio.* »

« Ed a queste due pratiche esortò caldamente il Santo Padre il popolo fedele, in adempimento della legge della Chiesa, che particolarmente nella Quaresima, cui si va incontro, impone a' suoi figli l'obbligo di avvicinarsi ai Sacramenti, e di praticare il digiuno e la preghiera.

« Nel rivolgersi che poi fece il Santo Padre a Gesù Cristo salvatore del mondo, per raccomandargli la sua eletta vigna, la Chiesa, discopri sempre più lo spirito di carità, da cui è penetrato il suo cuore, poichè: « Visitate (disse), o Signore, questa « vigna che la vostra destra ha piantata, e che voi avete inaffiata « col vostro preziosissimo sangue: *Visita vineam istam, quam « plantavit dextera tua*; ma, deh! o Signore, che non sia questa « una visita di giustizia per punirne i cattivi coloni, ma una visita di misericordia che li converta e li salvi. » Poi raccomandando a Dio Roma e lo Stato, perchè vi mantenga la concordia che ne tenga qui e altrove lontane le ire cittadine; le famiglie, perchè vi faccia fiorire la fede e la pietà; la gioventù, perchè vi faccia risplendere i due caratteri che la rendono cara a Dio e agli uomini, la modestia e la docilità; le sentinelle d'Israello, perchè con ferma prudenza vegolino alla custodia de' popoli alla loro vigilanza commessi; le contrade desolate dall'errore e dall'incredulità per ricondurle alla vera Religione; ed in fine facendo voti per allontanare dalla Chiesa i suoi nemici, pregando benedizione e pace per tutto il Cristianesimo, per tutto il mondo, terminò col compartire al popolo ebbro di santa gioia l'apostolica benedizione.

« Questo discorso del Santo Padre, pronunziato coll'accento del cuore, fece, in quanti ebbero la sorte di udirlo, una impressione impossibile ad immaginarsi, non che ad esprimersi. Eterodossi, che vi erano presenti in gran numero, per udire, come negli altri giorni, il padre Ventura, non meno che i Cattolici, ne furono fino al pianto commossi. Un senso inesprimibile di religione e di fede

destossi in tutti gli animi. Le vittime stesse dell'eresia e dello scisma, soggiogate da una forza invisibile, furono obbligate ad abbassare il capo, a riconoscere qualche cosa di sovrumano nel Sommo Pontefice, e a reudergli omaggio. Nè è a dubitarsi che ciascuno non si sentisse migliorato o tocco dal senso della fede.

« Dopo il sermone, ritornata la Santità Sua nel presbiterio, volle assistere alle litanie lauretane, e quindi al *Te Deum*, cantati dagli alunni del Seminario romano, rispondendovi il popolo col l'accento di una straordinaria fede, allegrezza e pietà.

« Oh come alto elevossi, oh come soggiogò tutti gli animi questo canto religioso, cominciato dalle voci di eletti giovanetti e seguito dalla voce del popolo fedele, confusa con quella del Capo della Chiesa! Gli eterodossi, che eran presenti, avvolti in questa atmosfera cattolica, parvero divenuti cattolici essi pure, poichè udironsi mescolare anche le loro voci a questo sublime concerto. Certamente che siffatto inno di ringraziamento e di lode, accompagnato dai più vivi sensi di religione e di divozione, ben gradito sarà stato alla maestà di Dio! Finalmente, dopo il canto del *Tantum ergo*, durante il quale il Santo Padre incensò l'Augustissimo Sacramento, la trina benedizione dell'Eminentissimo Cardinal Vicario pose fine a questa imponente funzione, che lascerà senza dubbio una rimembranza indelebile nella memoria, e molto più nel cuore, di quanti ebbero la sorte di assistervi.

« terminate le sacre funzioni, durante le quali un popolo immenso erasi addensato attorno alla pia casa di Sant'Andrea della Valle, ansioso di rimirare il Pontefice e di tributare gli omaggi del suo amore e della sua divozione all'adorato suo Padre, Pastore e Sovrano, Sua Beatitudine mostrossi alla porteria della stessa veneranda casa, per rimettersi in carrozza. È impossibile l'immaginare, da chi non vi fu presente, l'entusiasmo, il trasporto e le festose grida devote con cui fu salutata. Il medesimo trasporto ritrovò il Santo Padre lungo tutto il cammino, e fra queste testimonianze di sincera ed affettuosa divozione giunse alla sua apostolica residenza del Quirinale.

« Gli effetti della santa parola, da sì alto discesa, sono essi pure impossibili a descriversi. Prima di notte la voce era corsa

per le contrade più remote di ciò che avea detto il Santo Padre. Per ogni via, per ogni luogo ripeteasi che *il Vicario di Gesù Cristo avea minacciato i divini castighi in pena della scostumatezza e della bestemmia*; e quindi risoluzioni di emendarsene, o di starne lontani: risoluzioni dichiarate da taluni (come ci si assicura) colle più enfatiche espressioni di fermezza. Quest'atto del Sommo Pastore, che in aria della più grande semplicità e tenerezza volle pascere le più umili delle sue pecorelle, ha risvegliato viemmaggiormente la comune ammirazione ed il comune amore. I forestieri, sorpresi di questo fatto, sappiamo che ne hanno trasmessa ne' più lontani paesi la notizia co' sensi del più vivo entusiasmo.»

Fin qui il *Diario di Roma*; ecco poi quasi testualmente il commovente sermone del Santo Padre:

« *Miei amatissimi figli!*

« Non posso, senza la più viva emozione, ricordare le testimonianze d'amore che siete venuti a recarmi il primo giorno dell'anno. Il mio cuore vi ringraziò de' vostri teneri voti, ed io riferendo, com'era mio debito, all'onore di Dio ciò che voi facevate per me, vi invitai a benedire il Nome di Gesù Cristo con queste parole: *Sit Nomen Domini benedictum*; e voi tutti mi rispondeste con la voce del cuore e con l'accento della fede: *Ex hoc nunc et usque in saeculum*.

« Io son qui ora a rammentarvi questi pegni solenni, perocchè non ignoro che in questa città, sede e centro del Cattolicesimo, sono uomini, ma fortunatamente in assai piccolo numero, i quali profanano con la bestemmia il Nome Santo di Dio.

« Voi tutti che siete qui ricevete da me, vostro padre, questa missione, e pubblicate da per tutto che io nulla spero da siffatti uomini. Essi lanciano contro il cielo la pietra che li schiaccia ricadendo. Gli è colmare la misura dell'ingratitude bestemiando il Nome del Padre comune, che ci dà la vita e insieme con essa tutti i beni di cui godiamo. Dite, ve ne prego, a questi miei figliuoli che offendono Iddio con sì fiero oltraggio, che io li supplico di non dar più un simile scandalo nella Città Santa.

« Voglio anche parlarvi del precetto del digiuno. Molti padri e
« molte madri mi hanno fatto noto il cordoglio che provano
« vedendo il demonio della lussuria spandere il suo veleno tra i
« giovani. Il Signore ce lo ha detto egli medesimo ne' santi Van-
« geli: gli è colla preghiera e col digiuno che s'incatena questo
« demonio desolatore, il quale va spargendo sopra la terra le sue
« ruine e che, non pure avvelena le sorgenti della vita degl'indi-
« vidui, delle famiglie e della intiera società, ma soprattutto con-
« suma la perdita delle anime..

« Dopo questi due avvertimenti, null'altro mi resta se non di
« pregare Iddio a benedirvi tutti. Signore, *respice de coelo*, vol-
« gete verso di noi i vostri sguardi vivificanti; visitate questa
« vigna che la vostra destra ha piantata: *Visita vineam istam*,
« *quam plantavit dextera tua*.

« Ella è vostra, o Signore, e voi l'avete inaffiata col sangue vo-
« stro preziosissimo! Visitatela, non già per punire i cattivi, ma
« sì acciocchè essi sentano i dolci effetti della vostra misericordia.
« Visitatela, per guarire la piaga della incredulità che divora il
« mondo. Visitatela e, visitandola, allontanate quella mano di
« ferro che pesa sovr'essa. Visitatela, e purificate il cuore de' suoi
« figliuoli. Versate nel seno delle generazioni che sorgono questi
« due attributi più cari della giovinezza: la modestia e la docilità.
« Spegnete, o Signore, quegli odii funesti che dividono i cittadini
« e li spingono gli uni contro gli altri. Visitatela e, nel visitarla,
« avvertite le sentinelle d'Israello acciò diano buoni esempi, e si
« armino d'una forza e d'una prudenza divina per vegliare agl'in-
« teressi de' popoli che Iddio affidò alla loro guardia.

« Degnatevi, mio Dio, di esaudire la mia preghiera, e spandete
« su questo popolo, sopra questa Città, sull'Italia e sul mondo in-
« tiero le vostre più dolci benedizioni! »

Il Santo Padre fece dipoi una estesissima visita a varî Santuari
e Conventi di religiosi e di monache, attenendosi in questo al lo-
devole esempio lasciatogli dal suo antecessore di santa e gloriosa
memoria, Gregorio XVI, che spesso onorava di sua augusta pre-
senza que' pii luoghi, ravvivando in tal guisa lo zelo e la pietà di
que' servi del Signore.

Pio IX cominciò dunque questa sua visita dalla Basilica Lateranense, e dopo aver adorato l'augustissimo Sacramento all'altar maggiore di quel magnifico tempio, si recò all'attiguo palazzo, splendidissima opera di Sisto V. Passò poscia al vicino ospedale, visitando ad uno ad uno gl'infermi, e confortandoli di umanissime parole e di piccioli doni; e di là si condusse al non lontano monastero che ha nome de' Santi Quattro Coronati, e con iscrupolosa cura ne esaminò lo stato e l'ordinamento. Passò poi al non distante monastero di Santa Teresa presso le quattro fontane, e all'altro, egualmente vicino, delle Barbarine.

In appresso visitò la Basilica Liberiana, da dove andò all'oratorio detto del Caravita, e di là al monastero delle Orsoline: si recò nel susseguente giorno alla Basilica dei Santi Lorenzo e Damaso, e quindi al monastero di Sant'Urbano, e all'altro che è chiamato delle Vive-sepolte; da ultimo volle parimente condursi alla Basilica Vaticana, ove anche osservò la biblioteca e l'archivio segreto, e di quivi andò alla chiesa del Gesù ed alla casa delle Maestre Pie ai Ginnasii.

Stimiamo inutile il dire che durante tutta questa pia visita, la presenza augusta del Sovrano Pontefice, le savie e paterne sue avvertenze, quell'effondersi, diremo, del suo cuore amorevole, maravigliosamente contribuirono a rinfiammare in ognuno la fede e la operosità evangelica; e se pure in alcun luogo era alcunchè da correggere, immantinente vi riparava la ridestata vigilanza dei Superiori.

Il nuovo Governatore di Roma, monsignor Grassellini, procurava frattanto di rispondere degnamente a quanto egli aveva fatto sperare fin da quando pigliava possesso dell'alta sua dignità. Infatti, vedendo egli travagliata Roma da un eccessivo e insopportabile accattonaggio, si accinse a diminuirlo, e addì 12 dicembre fece raccogliere per le vie della Città e chiudere duecento dei mendicanti più sfacciati nel Deposito degli Accattoni, che fin dal 1837 era stato istituito per cura di monsignor Mario Mattei, allora tesoriere. Quanto agli accattoni forestieri, monsignor Grassellini dispose fossero condotti ai proprii paesi; e adottò al medesimo tempo provvedimenti opportuni, acciò l'Eterna Città potesse esser libera

del tutto dai falsi poveri che, fattosi un mestiere dell'andar attorno limosinando, fingono malattie schifose e miseria stomachevole, e rubano ai veri poverelli i sussidi della cristiana carità.

Il popolo e i più cospicui personaggi anche esteri accolsero col più gran favore queste misure di Polizia, analoghe alle intenzioni del Sovrano Pontefice, che furono espresse nella Circolare della Segreteria di Stato del 24 agosto 1846.

I nostri lettori non hanno certamente dimenticato la parte che prese Pio IX alla colletta, da lui medesimo iniziata e promossa, in favore dei danneggiati dal Tevere nella inondazione del dicembre 1846; colletta che sì larghi frutti produsse, non solo in Roma, ma in molte altre città dello Stato Pontificio, fra le quali si segnalano sopra tutte Ravenna e Bologna. Anche i Toscani udirono la raccomandazione del Pontefice in vantaggio di quegli infelici, e nel gennaio 1847 mandarono a Roma le pietose loro elargizioni.

Ma una miseria più insistente e più grave affliggeva il cuore paterno di Pio IX; e ciò è la orribile carestia che devastava allora l'Irlanda, nobile e sventurata nazione, la quale è desolata sovente dai due più fieri flagelli che disertino l'Umanità: la fame, e un'avara e crudele signoria. Pio IX, padre comune dei fedeli, non poteva non compatire altamente alle angosce di sì eletta parte de' suoi figli, e, non pago allo aver elargito egli medesimo a sollevarli la egregia somma di mille scudi romani, ordinò si facesse un divoto triduo in Sant'Andrea della Valle a fine d'implorare dal cielo un termine ai patimenti della cattolica Irlanda, e raccogliere ad un tempo le offerte dei fedeli in sollievo degl'Irlandesi.

Acciò poi tutti fossero egualmente in grado di concorrere al divoto esercizio, il Santo Padre deliberò che nel primo giorno del triduo si sarebbe predicato in lingua italiana dal padre Ventura, nel secondo in inglese da monsignor Paolo Cullen, rettore del collegio irlandese in Roma, e nel terzo in francese da monsignor Ignazio Bourget, vescovo di Montréal. Finalmente, coloro i quali non avessero potuto intervenire al triduo, e avessero pur bramato di sovvenire a quei loro fratelli, afflitti da sventura sì orrenda, furono avvertiti facessero giungere le loro offerte alla Congregazione di Propaganda Fide, o per essa ai Collegi inglese, irlandese,

e scozzese, o a qualsia degli altri religiosi Stabilimenti irlandesi in Roma.

Queste affettuose sollecitudini del Santo Padre in vantaggio dell'Irlanda non riuscirono vane, e non molti giorni dopo il tri-duo ordinato da S. S., e il quale fu celebrato domenica 24 e i susseguenti lunedì e martedì, 25 e 26 gennaio, con numerosissimo concorso di Romani e di stranieri che tutti, giusta le facoltà di ciascuno, parteciparono alla pietosa opera, il Comitato, istitutosi in Roma per raccogliere le offerte in discorso, si recò al Quirinale per ringraziare il Sovrano Pontefice della somma con cui egli aveva aperta la colletta in favore dell'Irlandesi.

La Deputazione era composta di M. Harford, presidente del Comitato ora detto, e dei signori Holliot M. P. Blancy, Balfour, Witeside Q. C., Ross di Blandesburg, Jone, Bryan colonnello, dei capitani Jenkinson e Patterson, dei reverendi Dewdney, M. Richards e dei signori Smart, Gurney e Tilt.

Monsignor Cullen fu quegli che introdusse la Deputazione dinanzi a S. S., che le fece graziosa accoglienza, e chiese subito da qual parte della Bretagna venissero i componenti di quella; al che fu risposto da monsignor Cullen, che provenivano dall'Irlanda, dall'Inghilterra, e dalla Scozia. Il signor Harford favellò poi indirizzandosi al Santo Padre, e si esprime ne' seguenti termini:

« Abbiamo l'onore di recarci alla presenza della Santità Vostra, in qualità d'un Comitato che fu istituito in Roma per raccogliere soccorsi in favore di quella porzione della nostra nazione inglese, che oggi è gravemente travagliata dalla fame: epperò desiderammo di umiliare ai piedi della Santità Vostra l'affettuosa gratitudine pel benefico e spontaneo modo, con cui, per mezzo di monsignor Cullen, vi siete degnata significarci la generosa vostra intenzione di dare mille scudi a tal caritatevole oggetto. Chiediamo inoltre alla Santità Vostra ci permetta di esprimere la persuasione di tutti noi, che il sentimento il quale anima in questo istante i nostri cuori sarà doppiamente sentito, non pur dagl'Inglesi che ora si trovano in questa grande Metropoli, ma da quelli eziandio che sono sparsi nelle varie parti del regno. »

Il Santo Padre, rispondendo, ringraziò da prima l'intera Depu-

tazione de' rispettosì sentimenti che il signor Harford avea voluto esprimere a suo riguardo, e manifestò la propria soddisfazione al vedere sì ragguardevoli personaggi d'ogni parte del Regno-Unito occupati in opera di così eccellente carità, adoperandosi appunto ad alleviare la miseria terribile dei loro fratelli in Irlanda. « Se di più larghi mezzi avessi potuto disporre (conchiuse Sua Santità) non mi sarei tenuto contento a quel poco che ho dato per una causa che mi è tanto cara. »

È spinto sempre più dalla singolare sua benevolenza verso la nazione irlandese, il Sovrano Pontefice, nello scopo di raccogliere più abbondanti soccorsi e implorare ad un tempo il divino aiuto sull'Irlanda, si degnò indirizzare a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi la seguente Enciclica :

« Quanto diligente ed assidua cura abbiano mai sempre adoperata i Romani Pontefici, nostri antecessori, per giovare in qualsia guisa i Cristiani, voi lo sapete, o venerabili fratelli, che ben conoscete e investigate la ecclesiastica istoria. Nè vi è ignoto che impegno sì bello e salutare fu diretto, non solo a giovare spiritualmente il popolo cristiano, ma a sollevare eziandio le pubbliche calamità, da cui alcuna volta qualche cristiana nazione fu travagliata. Il che è provato per antichi e moderni monumenti, e per quanto accadde a memoria nostra e de' nostri padri. A chi poi dovea o potea appartenere far mostra di questa paterna sollecitudine verso i Cristiani, meglio che a coloro i quali la fede insegna essere padre e dottori di tutti i fedeli? O qual cosa mai era più conveniente di quello che le afflitte genti riparassero a coloro i quali, locati nelle alture della Chiesa, si erano per lungo esperimento di tempi e di fatti dimostrati spinti dalla carità di Cristo?

« Mossi dall'insigne esempio dei nostri antecessori ed insieme dalla inclinazione della nostra volontà, saputo appena che il regno d'Irlanda trovavasi in grandissimo difetto di frumento e carestia di cibarie, e che per tanto caro una schiera terribilissima di malattie avea invaso quella gente, subito ponemmo in opera quanto era in noi, acciò si porgesse aiuto a chi era pericolante. A questo fine comandammo pubbliche preghiere a Dio in questa nostra Città, ed esortammo il Clero e il popolo romano, e quanti

qui dimorano, a dare un soccorso all'Irlanda. Per la qual cosa, parte col danaro dato spontaneamente da noi, parte con quello raccolto in Roma, fu ai nostri venerabili confratelli gli Arcivescovi d'Irlanda mandato un sussidio da ripartirsi secondo le condizioni dei luoghi e la povertà degli abitanti.

« Ma di colà tali lettere e notizie, intorno alle riferite calamità ognor più crescenti, arrivano a noi, che d'incredibile dolore commuovono il nostro animo, e lo inducono nuovamente a dare altri aiuti a quel popolo. Imperocchè, qual cosa mai non dobbiamo porre in opera per sollevare da tante angustie e traversie quelle popolazioni, conoscendo qual sia e quale sempre sia stata la riverenza del clero e del popolo irlandese verso la Santa Sede; quanto illustre ne sia stata la costanza nel professare in tempi difficilissimi la Religione Cattolica; con quante fatiche il Clero di Irlanda abbia procurata mai sempre la diffusione della fede cattolica, anche nelle più remote regioni della terra; e da ultimo, con quanto zelo di pietà e di religione sia dal popolo irlandese nell'umilissima persona nostra onorato ed obbedito Pietro, la dignità del quale, per adoperare le parole di Leone il Grande, *non viene scemata nella persona di un indegno erede?*

« Pertanto, maturato ben questo affare, e udito da alquanti dei venerati nostri fratelli cardinali di S. R. C. qual fosse il miglior partito da adottare, stabilimmo scrivervi questa lettera affinchè insieme con voi provvediamo alle strettezze del popolo irlandese.

« Quindi vi esortiamo a comandare che, come già si è fatto qui in Roma, si facciano egualmente nelle chiese o in altri luoghi sacri di vostre diocesi, o delle regioni sottoposte alla vostra giurisdizione, pubbliche preghiere per tre giorni, acciò Iddio, padre di misericordia, si muova a liberare l'Irlanda da tanto disastro, allontanandolo ancora dagli altri regni e paesi d'Europa. E affinchè in tal cosa all'alacrità vada unito il frutto, concediamo sette anni d'indulgenza per ciascheduna volta che alcuno interverrà a queste preghiere; la quale per apostolica autorità concediamo plenaria a coloro, che per tutti i tre giorni avranno a quelle assistito, accostatisi nella settimana del triduo ai Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.

« Oltracciò, venerabili fratelli, vogliamo raccomandato alla carità vostra, che con le esortazioni siate di eccitamento ai popoli di vostra giurisdizione, sicchè prestino con la limosina alleviamento all'Irlanda. • Ben sappiamo non aver voi bisogno che vi esponiamo il pregio di essa, e gli ubertosi frutti che da quella derivano per impetrare la clemenza di Dio Ottimo Massimo. Le lodi dell'elemosina furono con sapienza e dottrina chiarite dai Padri della Chiesa, ed in moltissimi sermoni di San Leone Magno. Non vi è ignota la egregia lettera del martire san Cipriano, vescovo di Cartagine, ai Vescovi della Numidia, che ha un'ottima testimonianza della premura con cui il popolo soggetto alla sua pastorale vigilanza ebbe largamente provveduto ai Cristiani bisognosi. Potete, oltracciò, richiamarvi alla memoria le parole del vescovo di Milano, Sant'Ambrogio: *Beltà di ricchezza non istare negli scrigni dei ricchi, ma negli alimenti dei poveri; le ricchezze risplendere più negl'infermi e nei poveri; i Cristiani dover apprendere a ricercar col danaro non le proprie utilità, ma ciò che è di Cristo, affinchè Cristo ricerchi un giorno di loro.* Con queste ed altre cose per vostra amorevolezza ricordate, abbiamo ferma fiducia che sarete per essere di grandissimo aiuto ai poveri di cui ora si tratta.

« Potremmo qui porre fine allo scritto; ma siccome piegandovi al voler nostro, siete, o venerandi fratelli, per ordinare pubbliche preghiere, non vogliam tralasciato quel che giorno e notte ne fa avvisati la continua nostra preghiera, la sollecitudine di tutte le chiese. Imperocchè è innanzi ai nostri occhi quanto atroce e fiera tempesta siasi già da gran tempo levata contro la Chiesa tutta. Ci spaventa il ricordare quanti mali il nemico ha commessi nel santuario, e con quanta malvagità si macchini contro Dio e contro il suo Cristo. Per il che caldamente vi raccomandiamo di esortare il popolo, al vostro regime commesso, di porgere preghiere, nella occasione delle orazioni per l'Irlanda, eziandio per tutta la Chiesa.

« Intanto a voi, venerabili fratelli, impartiamo cordialmente l'apostolica benedizione.

« Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, addì 28 marzo 1847, anno primo del nostro pontificato. Pius PP. IX. »

Sullo scorcio del gennaio 1847, il Cardinalc Altieri segretario dei memoriali emanò alcuni importanti regolamenti rivolti a un migliore ordinamento della Segreteria a lui affidata, dividendola in due sezioni: l'una per gli oggetti ecclesiastici, e l'altra pei civili. Il Prefetto delle acque e strade Cardinal Massimo pubblicava contemporaneamente un editto, che avea per iscopo di togliere una inconvenienza non lieve, cagionata dai canali per l'acqua piovana, i quali sporgevano dal tetto degli edifizii. Giusta l'editto ora detto, le acque doveano esser condotte lungo appositi tubi internati nel muro, dall'alto de' tetti fino al piano delle strade: il che fu subito eseguito da tutti i proprietari di case, con vantaggio e lustro della città.

Ma una determinazione di maggiore utilità pubblica e di più alto rilievo fu promulgata, addì 13 del seguente febbraio, dall'Eminentissimo Gizzi, relativa alla già accennata formazione della Statistica criminale, prescrivendo in nome del Principe che ogni tribunale di prima istanza, assessorato, giurisdicenza e governo dovessero, non più tardi del giorno 5 di ciascun mese, inviare al Preside della provincia lo stato delle cause introdotte e pendenti a tutto il mese precedente; le quali cause si proseguirebbe a riportarle nello stato dei mesi successivi, fino a che non fossero passate a quello delle decise. La qual saggia provvidenza, che fu allora, e giustamente, molto encomiata, era una nuova garanzia pel pubblico, riguardo alla speditezza ed alla equità della procedura.

Appressandosi la quaresima e già convenuti in Roma i banditori evangelici che vi doveano promulgare dal pergamo le verità religiose, il Santo Padre volle (ripristinando un antico uso) convocarli in una sala del Quirinale, e tenne loro un discorso sul difficile e santo loro ministero.

Sua Santità cominciò dal dir loro, la parola di Dio. non abbisognare di panegirici, come quella che porta l'elogio in se stessa, non appena s'impreda a parlarne. Dio (proseguiva il Santo Padre) mandò la sua parola nel mondo, e questa s'incarnò, commettendo a' suoi apostoli di bandire, mediante la predicazione, la Religion vera sulla terra; come avvenne e continuerà fino alla

consumazione de' secoli. Il Santo Padre invocò poi su tutti loro lo spirito del Signore, ricordando che i caratteri di questo spirito sono due: la dolcezza e la forza. Mercè la prima si allettano con pietosi artifici i colpevoli, sicchè il piede che dall'ovile di Cristo rimossero, all'ovile stesso riportino: mercè la seconda, i peccatori vengon tolti agli adescamenti della colpa, e si sbarazzano dal vischio delle malvage abitudini. Se non che (conchiuse Pio IX) tutto ciò è poco, quante volte non s'imiti meglio Gesù Cristo, predicando con l'esempio, e rivelando in cotal guisa lo spirito di umiltà, di carità e di continenza.

Questa breve e affettuosa allocuzione commosse profondamente tutti quei sacri oratori, e raddoppiò in esso loro la fede ed il fervore apostolico, di che si videro larghi frutti quell'anno nella cresciuta pietà e nei migliorati costumi di gran parte del popolo.

La marineria mercantile di Civitavecchia inviò al Santo Padre una Deputazione composta dei più notevoli personaggi di quella città, nello scopo di far note al Principe le condizioni della marineria stessa, e la necessità d'immegliarle. Ammessa che fu la civitavecchiese Deputazione alla presenza sovrana, il Santo Padre si compiacque significarle, non essere a lui sconosciuti i bisogni della marineria pontificia; volersi egli occupare del suo benessere e bramare di sollevarla; ma la importanza della cosa e le difficoltà inevitabili richieder tempo per condurre ad effetto quanto egli aveva già divisato a questo proposito. Il Santo Padre entrò a parlare in appresso sopra varie faccende, risguardanti il commercio marittimo dello Stato, e i deputati partirono nella ferma speranza che i loro voti sarebbero appagati tra breve. Le stesse assicurazioni furono replicate alla Deputazione dall'Eminentissimo Segretario di Stato.

Queste assicurazioni e queste promesse per parte del Principe e del suo primo Ministro avrebbero sortito sicuramente fino d'allora pieno adempimento, ma le sopravvenute agitazioni e calamità resero vani, egualmente che tanti altri, anche que' benevoli intendimenti in favore della marineria mercantile; epperò solo varii anni dopo, quando cioè fu ristabilita l'autorità del Pontefice, il Governo del Santo Padre fu in grado di volgere nuovamente

l'animo a cosa di tanto momento. Oggi infatti il commercio marittimo degli Stati pontificii s'immediò in modo e conseguì tale un ampliamento, che la pubblica prosperità ne fiorisce e il Governo stesso ne ha lode.

Prima di dar fine a questo capitolo, accenneremo alla pubblicazione in Roma di giornali politici; fatto nuovo in Italia, e che venne presto imitato dalla vicina Toscana, negli Stati sardi dipoi, e da ultimo nel regno delle Due Sicilie; riuscendo dappertutto col progredire del tempo di pregiudizio inestimabile all'intera Penisola. Se non che il giornalismo italiano, a quel primo suo nascere, si mostrava inchinevole alle opinioni temperate, e sosteneva l'accordo della Religione con la civile libertà. Quindi il *Contemporaneo* medesimo che fu poi in Roma il nemico più fiero del Papato e del Papa « propugnava (scrive il Gabussi) i diritti del Papato temporale, i privilegi degli ecclesiastici, e specialmente dei Cardinali: » e giovi notare che uno dei suoi principali compilatori fu sempre « uno Sterbini romano, esule dopo il 1831, uomo non « di mente ma di fantasia, scrittore immaginoso ma scorretto, « ignorante di tutto, fuorchè di antica storia romana e delle fras « e dei fatti della rivoluzione francese (1). »

Oltre al *Contemporaneo*, uscirono quasi allo stesso tempo in Roma la *Bilancia* e la *Pallade*, diretta la prima dall'illustre professore Francesco Orioli, compilata la seconda da giovani e oscuri scrittori. « La *Bilancia* sosteneva fermamente il principio d'autorità e combatteva gli spiriti faziosi; tal fiata ammoniva ed anche sferzava gl'inquieti e gli eccessivi (2). » Il *Contemporaneo* poi « diventò ben presto un tessuto di varii colori; non batteva « sempre la stessa via; andava a balzi, ostentava moderazione, « ma di tratto in tratto prendeva il tuono da tribuno (3). » Come è facile immaginarsi, la *Bilancia* e il *Contemporaneo* non tardarono di venire alle prese; e lo Sterbini, non contento all'essere avversario politico del celebre professore, ne diventò nemico personale e implacabile. Che se debba prestarsi fede ad un'altra voce

(1) *Lo Stato Romano*, FARINI.

(2) Id.

(3) Id.

che corse sullo Sterbini, anche di più grave taccia si sarebbe egli reso imputabile. Imperocchè mentre egli nel *Contemporaneo* ostentava tal fiata moderazione, avea pur larga parte nella stampa clandestina, la quale « di tanto in tanto mandava fuori scritture « intitolate *Amica Veritas*, od un giornale detto la *Sentinella del* « *Campidoglio*, in cui si vituperavano grandemente alcuni gover- « nanti, e si consigliava il popolo a fare dimostrazione di ga- « gliarda volontà, e a non lasciarsi cullare da quelle che appel- « lavano le nenie dei moderati (1). »

(1) Questo dice il Farini; noi a meglio chiarire la cosa, aggiungeremo che l'*Amica Veritas* e la *Sentinella del Campidoglio* erano i mezzi di cui i settarii si valevano per insinuare le loro aspirazioni nel popolo.

*image
not
available*

Se non che l'Oriente sovrastava minaccioso. Come le altre monarchie asiatiche, l'araba si era snervata, e le ripullulanti sollevazioni degli Alidi, e il fanatico zelo d'alcuni eretici, e la prepotenza delle guardie, e lo smembrarsi de' varii califfati avevano prostrata la potenza de' seguaci di Maometto. Quand'ecco a rinsanguinarla giungeva nuova gente dal settentrione, dal cui impulso portata, avventavasi con rinnovata ingordigia sulla Cristianità.

Gerusalemme, oppressa altamente, si lamentava che i luoghi consecrati dalle orme del divin Redentore fossero in potere degli Islamiti, che i credenti in lui fossero abbandonati nelle barbare loro mani. E duecento anni di guerra per la liberazione di quella santa Città arrestarono le innumerevoli popolazioni musulmane, indebolirono il colosso dell'Islamismo, le cui braccia di bronzo si erano già protese sulle nostre contrade.

Lo ammettiamo; ogni colpo scagliato contro il nemico costava caro ai Cristiani; ma l'Europa, colle sue credenze, colle sue istituzioni, co' suoi costumi, era destinata a riparare rapidamente le proprie perdite, ad avanzarsi continuamente; e l'Asia musulmana, non dovendo vivere che un dato tempo, retta sempre da leggi barbare ed eternamente infeconde, vedeva ad ogni disastro abbreviarsi la propria durata. L'Europa cristiana, tanto ricca d'avvenire, poteva fare de' sacrificii; l'Asia musulmana, stanca, decimata in mezzo alle cospicue sue gesta, doveva ad una data epoca abbassare il capo superbo, disperando di poterlo rialzare.

Più chiaramente: la via al Santo Sepolcro fu per le Nazioni d'occidente, nel medio evo, come una laboriosa e grandissima prova onde uscirono con maggior forza ed esperienza morale. Vi furono immensi patimenti negli eserciti segnati dalla Croce, e glorie immense, perchè le Nazioni, come gl'individui, si purificano al crogiuolo del dolore, e dall'orto degli olivi si sale alle vette del monte della Trasfigurazione.

E in vero, in premio del suo magnifico slancio per la difesa della Croce, la Francia, che ne' secoli della cavalleria aveva avuto la maggior parte di fatiche, di sangue e di gloria, fondava la sua unità; l'Inghilterra e l'Alemagna raccoglievano dalle Crociate il beneficio generale di un rivolgimento che presentava da ogni parte

nuovi orizzonti; il regno di Prussia accresceva dalle guerre della Croce, perseguendo l'idolatria in Europa come l'Islamismo in Oriente; alcune spade destinate a soccorrere Gerusalemme fondavano il regno di Portogallo; senza le Crociate, i Musulmani della Siria e dell'Egitto riunendo le loro forze con quelle dei Musulmani delle Spagne, quella penisola non si sarebbe mai sottratta a' suoi invasori; nè avuta mai la sua nazionalità; in gran parte alle spedizioni sante dovettero le loro ricchezze ed il loro splendore le Repubbliche italiane, poichè mentre le palme del martirio consolavano della morte i combattenti per la fede di Cristo, i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani, precipitandosi sui mari d'Oriente, che loro apriva e rendeva sicuri la Croce vittoriosa, stabilivano opulenti banchi nella Siria, nell'Arcipelago e nell'Impero greco. Se un eremita infine non avesse alzato, nè i Papi raccolto il grido: *Gerusalemme! Gerusalemme! Dio lo vuole!* la civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma racchiudente in sè i germi di tante grandezze e di tante virtù, sarebbe soccombuto alla lisciata degli Arabi che portava in grembo il tarlo mortale; la Religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di terrore, di sangue, di schiavitù, e sulle belle nostre contrade d'Italia e su quelle di Francia passeggierebbero la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immobilità, la fatale indifferenza e la sistematica ignoranza.

Queste cose noi abbiamo voluto toccar di volo, per mostrare che si dovrebbe riflettere due volte prima di chiamare le Crociate un delirio di fanatici e d'ignoranti.

No, non siamo troppo facili a biasimare su questo punto i padri nostri, ed a condannare straordinarie imprese che ebbero tanta influenza sopra i destini dell'Europa. Se noi vorremo riflettere seriamente troveremo che i nostri padri furono certo più guidati dal sentimento religioso che non lo siamo noi dalla fredda nostra ragione; che le guerre sacre provano tanto la loro previdenza quanto il loro coraggio, e manifestano le viste d'una Politica del pari legittima che profonda.

Con questo non pretendiamo già dissimulare il libertinaggio e la licenza di alcuni Crociati, nè la maniera imprudente onde su

molti punti le sacre guerre furono condotte, nè le follie di certi attrupamenti tumultuosi che partivano dall'Europa senza disciplina e senza regola; ma anche nelle guerre più giuste e più savamente condotte, quanti eccessi si potrebbero enumerare che le disonorano, portando l'uomo dovunque secolui gli errori ed il traviamiento del suo spirito e del suo cuore!

Nell'assedio frattanto di Acri cadeva l'ultimo baluardo delle Crociate, e nel breve spazio di due mesi ogni altra piazza veniva in potere del Musulmano, il quale tornava subito a stendere un tirannico impero sui luoghi santi e sui Cristiani d'Oriente.

Un Re di Napoli, Roberto d'Angiò, portante il titolo di Re di Gerusalemme, volendo sostituire agli Ospitalieri di San Giovanni e di San Lazzaro i discepoli di san Francesco d'Assisi, loro costruiva un monastero sul monte Sion ed affidava alle loro cure i luoghi santi ed i viaggiatori che si sarebbero colà recati a visitarli.

Cacciati da questo luogo, due secoli dopo, dai Musulmani, i Minoriti si stabilirono sul monte Gion, nel convento di San Salvatore. Le capitolazioni poscia di Francesco I, rinnovate e aumentate nel progresso de' tempi da Enrico IV, da Luigi XIV e da Luigi XV stabilivano la libertà del culto di Gesù Cristo e la libertà del commercio in seno all'Impero ottomano, e confermavano i Francescani nel pietoso loro incarico di custodire la tomba del Redentore.

Ma il possedimento de' luoghi santi doveva essere oggetto di una perpetua lotta: invece degli eserciti che avevan dovuto combattere, i Latini trovarono le gelosie di una comunione rivale ed i calcoli della cupidità ottomana. Nel 1636 infatti, sotto il regno di Murat IV, i Greci toglievano ai Francescani la chiesa del Santo Sepolcro, il presepio di Betlemme, il chiostro di Nazareth ed il giardino di Getsemani. Due anni dopo, un berato ed un firmano rimettevano i Religiosi latini in possesso dei loro diritti, e questo firmano si appoggiava alla lettera di Osman I, datata dagli anni 1564-65, e sui documenti giudiziarii degli anni 1631 e 1632, che facevano menzione dei firmani co' quali i Sultani d'Egitto guarentivano ai Franchi il possesso dei luoghi santi.

Nel 1639 le mene dei Greci, sostenute da mucchi d'oro, nsurpavano di nuovo i santuarii di Gerusalemme, e Murat IV scriveva di proprio pugno sul firmano di possesso queste terribili parole: « Tu devi agire a nome de' miei nobili comandi; se tu fai il contrario, io ti taglio la testa; hai inteso? » Ma l'Ambasciatore di Luigi XIV faceva rendere ai Francescani tutto ciò che era stato loro rapito, e reclamava altamente, e con esito felicissimo, nella sua pienezza il diritto di protezione che i Re di Francia avevano sempre mai esercitato sui luoghi santi.

I Greci non si perdevano di coraggio per questo; ricominciavano i loro intrighi, e nel 1675 un berato metteva in loro potere il Santo Sepolcro, Betlemme, le chiavi ed i candelabri di questi preziosissimi monumenti, a condizione che pagassero un'annua rendita di mille piastre alla moschea del sultano Ahmed, ed invano nell'anno seguente i Francescani offrivano al Granvisir diecimila scudi per ottenere la soppressione di questa sua imperiale ordinanza.

Nel 1698, mentre gli Ambasciatori della Porta, dell'Austria, di Venezia, della Polonia e della Russia preludevano al Trattato di Carlowicz, documento irrefragabile ai posteri della superiorità che fino allora ottenevano gli Stati europei sulla decadenza dell'Impero ottomano, i Francescani deliberarono di porre i loro diritti sotto la salvaguardia solenne di questo Trattato; essi impertanto diressero all'Imperatore d'Austria una supplica in latino, nella quale enumeravano gli antichi loro privilegi, tutti i luoghi della Terra Santa che erano già stati in loro dominio, e si lagnavano fortemente della condotta dei Turchi a loro riguardo; a questo memoriale de' figli di Francesco crebbero forza i reclami de' Trinitarii e de' Gesuiti di Chio. Ma il Rappresentante della Porta volle limitarsi ad alcuni articoli di protezione generale in favore della Religione cristiana.

Nelle conferenze del 1718 che precedettero il Trattato di Passarowitz, così importante e glorioso per l'Austria, fu di nuovo questione del privilegio esclusivo che ambivano i Francescani; i Plenipotenziarii ottomani credettero meglio di non farne alcun caso, e gli antichi custodi della Terra Santa ricevettero dalla Francia il compimento de' loro voti.

Nel 1720, un'ambasciata del sultano Ahmed III, alla testa della quale era Mahommed-Effendi, segretario del Trattato di pace di Passarowitz, presentava a Luigi XV un firmano che autorizzava la riparazione della Basilica del Santo Sepolcro e dava al Re di Francia il possesso della tomba del Messia; Luigi, riconoscente, rendeva la libertà ad ottanta prigionieri che erano condotti a Costantinopoli da un suo Ambasciatore, il marchese di Bonnae.

Benchè ravvolta fra gli orrori delle rivoluzioni che per sì lungo tempo la desolarono, non cessò mai là Francia, nella sua preponderanza europea e nella maestà delle sue memorie di gloria in Oriente, di proteggere i luoghi santi; e quando uno de' suoi più grandi capitani, Napoleone I, attraversando la Palestina senza pensare a Gerusalemme, fu invitato ad avanzarsi fino alla Santa Città: *Gerusalemme, rispose, non entra nella linea della mia operazione.* Queste parole dicevano tutto; era il *decimottavo* secolo conquistatore che parlava, e non pertanto Napoleone, sognando l'Impero d'Oriente, continuava a sua insaputa e con tutt'altro movente fuori di quello della Religione l'opera di Goffredo, di Baldovino, d'Amauri, di Luigi VII, di Federico Barbarossa, di Filippo Augusto, di Riccardo e di san Luigi!

Composte le afflitte cose d'Europa, sotto l'impero di Mamud Khan II, il quale, forte di proposito, ma corto d'ingegno e non guerresco come debbono essere i riformatori, volendo riformare, snaturava l'Impero, un fortunato Pascià del paese d'Alessandria, Mehemet-Ali, desiderando di assicurare la sua dominazione sulle sponde del Nilo, deliberava di ri creare l'Egitto, non già cogli elementi nazionali, ma assolutamente e trapiantandovi la civiltà europea. Egli pertanto introdusse nell'Egitto tutti gli stabilimenti de' popoli civili fino ai telegrafi; ma delle cognizioni europee non essendosi egli valso che per sistemare la tirannido asiatica, non migliorò punto la sorte della popolazione a lui soggetta, la quale, miserabile, ignorante, senza godimenti come senza pensieri nè dignità, oppressa dalle imposte, sotto i colpi del bastone, scemò d'un terzo, ed avendo il Pascià d'Aeri riesusato di restituire seimila fellah presso di lui ricoveratisi, ne venne guerra, che fu per involgere Europa tutta.

Non pago della sua dominazione, Mehemet-All, già da gran tempo aveva volto il suo cupido sguardo alla Siria, per origine, per lingua, per istoria, sì congiunta all'Egitto, che chi l'uno possiede, debbe avere anche l'altra; e veggendo quanto gli si attaglierebbe quel paese provvisto de' porti e dei boschi mancanti al suo, e scala verso i Turchi, cominciò col farsi amico Abdallah, Pascià d'Acri, e l'emir Bescir, signore del Libano, ottenendo grazia dalla Porta per la loro ribellione. Ma poichè Abdallah impediva di asportare dal Libano il legno per la flotta, favoriva il contrabbando ed accoglieva i fuggiaschi, Mehemet invase la Siria. Il cholera, che centinaia di migliaia uccise nell'Arabia e nell'Egitto, scompose l'esercito e ritardò la spedizione; ma rifattolo, addì 27 maggio 1832, Ibrahim, assalito S. Giovanni d'Acri, lo prese, benchè reputazione d'inespugnabile gli avesse dato il fallito attacco di Bonaparte.

Tale vittoria strappò la benda al Gransignore, che subito armò per reprimere il prepotente vassallo, e si trovarono a fronte due eserciti turchi, disciplinati all'europea.

Dopo la battaglia di Koniah, più nulla ritenne gli Egizii dal camminare sopra Costantinopoli, dove l'abborrimento per le riforme di Mamud faceva desiderare Mehemet come rappresentante dell'ortodossia musulmana. Ma ecco una flotta russa apparire nel Bosforo per sostenere il Gransignore, che dai Francesi e dagli Austriaci è piegato a soscrivere, addì 14 maggio 1833, la pace di Kutayeh, per cui concede il bascialato di Siria al vicerè d'Egitto, e questi si professa vassallo della Porta.

In virtù di questo Trattato di pace si riconosceva l'aumento dell'Egitto a danno della Turchia, e quello e questa guatavansi con sospetto, con cupidigia, col pugno sulla scimitarra; furono oppressi da nuovi sacrificii, e la Siria fu straziata da entrambi.

Mehemet intanto, non vedendo assicurati i suoi domini che dalla diplomazia europea, si apparecchiava di grossi eserciti, col che impoveriva la Siria, ove introduceva una severità peggiore della turca, e suscitava odii e risse fra Maroniti e Drusi per dominarli entrambi. Invece poi d'eccitare l'entusiasmo musulmano, non operava sulle popolazioni che con orde armate, composte di Cristiani,

di Armeni, di Turchi; e il suo vasto monopolio riusciva più gravoso, perchè il libero commercio erasi sempre usato nell'Impero ottomano. La Siria impertanto fremè dapprima, poi insorse, e la guerra durò fino al 1839 con varie vicende pei combattenti, con orribile sperpero di gente da ambe le parti e con diletto sommo della Porta, che vedeva il proprio scampo nel vicendevole loro indebolirsi.

Messa in pericolo la Porta dall'Egiziano, ricorreva alla Russia; con questa strinse il dannoso Trattato di Unkiar-Schelessi; poi spaventata dal vederla avanzarsi, la pregò a sostare. Credette poter allora ripigliare le ostilità contro il suddito ribelle, e dichiarò scaduto Mehemet; ma l'esercito imperiale fu sconfitto a Nizib e la flotta, per ira del capitano Pascià contro il primo Ministro, si rese e fu condotta nel porto d'Alessandria.

In questo frangente Mamud, travagliato già dal delirio tremolo, moriva. Sul finire della sua vita aveva anche decretata tolleranza ai Cristiani, concedendo all'Arcivescovo Massimo Mazlun di governare i Cattolici delle provincie di Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme, nonchè di esercitare le sue funzioni spirituali liberamente; ordinando che nessuno potesse dire ai Cattolici: *Perchè leggete le Sacre Scritture? Perchè accendete candele, avete pergamine, immagini, ardete incensi, esponete croci?* se non lo fanno in luoghi pubblici; e volendo egli che fossero accettati come testimonii e per nessuna ragione costretti a rinnegar la fede dei loro padri e rendersi Musulmani.

A Mamud succedeva, il dì 4 luglio 1839, in fresca età e circondato da mille pericoli, il figlio di lui Abdul-Medjid-Khan. Il Katti-sceriffo (1) di Gulhanè, che egli pubblicava addì 3 novembre, era preso per una costituzione da coloro che credono potersi con una Carta rigenerare un popolo; ma in realtà scemava l'autorità ai magistrati senza crescere sicurezza ai sudditi; indicava gravi disordini e la voglia di ripararvi, ma insieme l'impotenza a riuscirvi; toglieva ai Turchi i privilegi della conquista, ma non riconciliava per questo i Raia; opera questa che non può venire

(1) Atto della volontà personale del Sovrano, per lo più firmato da lui stesso.

se non a poco a poco, e forse soltanto col distruggere una delle due parti ostili.

Gli occhi impertanto de' credenti si volgevano ad altro polo, e la speranza di una rigenerazione musulmana fondavasi sopra il Vicerè d'Egitto, il quale, cacciando il giovane Abdul-Medjid dal trono de' suoi avi, con una trasfusione dell'elemento arabo avrebbe in una nuova dinastia aperte le vie ad uno stabile e vero incivilimento.

Ma se ciò conveniva ai Musulmani, la Russia abborriva dal vedersi prorogato indefinitamente l'acquisto di Costantinopoli; l'Inghilterra dal sorgere di un nuovo concorrente ne' suoi possedimenti asiatici; i liberali dall'assodarsi un altro rappresentante del principio tirannico, e Metternich dal veder data nuova occasione alla Russia d'intervenire a difesa. L'Austria adunque dichiarò volere che si distaccasse il meno possibile dall'Impero turco, e che sarebbe per favorire a tutto potere chiunque fondasse un Impero robusto, greco o turco che si fosse.

A togliere tali gelosie, convennero le grandi Potenze di conservare la Porta debole con vassalli potenti, e restringere Mehemed-Ali nell'Egitto anche colla forza; al quale uopo segnavano a Londra il dì 15 luglio 1840 un'alleanza, escludendone la Francia. Questa già in dissenso coi Re per gli affari di Grecia, di Spagna, di Portogallo, mentre bilanciava fra l'accostarsi alla Russia o all'Inghilterra, si trovò vilipesa da entrambe, ed isolata fra i Gabinetti, dopo essersi isolata dai popoli.

Era questa la prima grande questione che insorgeva fra i Principi dopo il 1815, e tutti tenevano per fermo che l'Europa fosse per andare a fuoco. La Russia infatti mirava a Costantinopoli, l'Inghilterra ad Alessandria, e guai se si mettevano d'avviso. Austria e Prussia coglievano volentose il destro di dare una lezione alla Francia e staccarla dall'Inghilterra; i whigs inglesi, che per mezzo secolo avevano proclamata l'alleanza colla Francia, la rinnegavano allora per mettersi a rivali; i fervorosi credevano esser quello il momento di dar soluzione alle mal raffazzonate cose d'Italia, di Polonia, del Belgio e della Grecia; i savii incolpavano i Ministri di aver gittata la favilla sopra la mina, e speravano che

la Francia potesse ricomparire dignitosamente per tutelare i diritti di una causa sì bella, senza rimescolare le passioni rivoluzionarie.

Mentre però Ibrahim-Pascià (1) aspettava i soccorsi dalla Francia, potente nel Mediterraneo, dove era debole l'Inghilterra, e in conseguenza passava il Tauro, in Parigi ad un Ministero d'azione sostituivasi uno di riflessione; e la pace del mondo, compromessa dai Gabinetti, era ristabilita da due fatti inattendibili — l'inazione della Francia e la debolezza del Vicerè. —

Le Potenze intimarono a quest'ultimo di abbandonare la Siria, lo assalirono coll'armi e colle rivolte; presero a viva forza Bairut; e la flotta inglese, presentatasi davanti ad Alessandria, diede a Mehemet ventiquattro ore per accettare l'*Ultimatum*, cioè contentarsi dell'Egitto.

Mehemet, il quale dominava dal Nilo al Tauro, si rassegnò a ricevere il perdono del Gransignore ed il governo ereditario dell'Egitto, promettendo di risponder tributo di dieci milioni di franchi alla Porta, di non tener esercito maggiore di diciottomila uomini, con bandiere proprie; di non nominare a gradi che fino al colonnello; di non costruire vascelli da guerra senza positiva permissione.

Speciose proteste eran queste, ma folli restrizioni, potendo il vinto, sol che il volesse, battere il vincitore.

Se non che dietro queste due vanità stavano due esseri reali: — L'Inghilterra e la Russia. — E addì 13 luglio del 1841 gl'Incaricati dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, dell'Austria e della Turchia dichiaravano che i Dardanelli resterebbero, in tempo di pace, chiusi a qualunque nave di guerra forestiera, e che, cessati i motivi della loro alleanza, era sciolto il patto del luglio antecedente (2).

(1) Figlio di Mehemed-Ali, che Poujoulat dice: « essere impotente a camminare sulle tracce paterne; aver esso la sapienza d'una spada e il genio di una bomba. » (*Storia di Gerusalemme*, capit. 53, pag. 717.)

(2) Vedi POUJOLAT, *Storia di Gerusalemme*. — FRAYSSINOUS, *Difesa del Cristianesimo*. — ALZOG, *Compendio di Storia Ecclesiastica*. — CANTÙ, *Storia Universale*.

Ulteriori convenzioni diplomatiche divisero poscia il protettorato de' luoghi santi e de' Cristiani d'Oriente fra le varie Potenze, ed affidarono all'Austria la Moldavia, la Valachia e le altre provincie del Danubio; alla Russia i Greci scismatici; all'Inghilterra ed alla Prussia le sette tutte dei Protestanti, ed alla Francia, che ripigliava allora posto nell'arcopago europeo, la Siria e l'Asia minore.

Ora ciascuna Potenza avendo in Costantinopoli un interesse contrario a quello delle altre, e soprattutto alla Turchia, non si valeva del suo diritto di protezione se non per crescere gl'intrighi e procurare al Divano sempre nuovi imbarazzi.

I Turchi avevano preveduto quali e quanti abusi sarebbero stati per nascere da un tal nuovo ordine di cose introdotto dalla divisione del protettorato, ed essendo già da lungo tempo vessati dai reclami continui dei Rappresentanti delle varie Potenze, afferrarono la prima occasione che loro si presentò favorevole per liberarsene.

Era il mese di ottobre del 1846, e il Granvisir alla presenza di alcuni suoi intimi amici deplorando altamente la sorte della Turchia diceva: « Gli Ambasciatori pretendono di conoscere meglio di noi e meglio de' Cristiani d'Oriente i comuni nostri interessi. L'Inghilterra, a cagion d'esempio, ci ha chiesto la separazione de' Drusi dai Maroniti. Ci opponemmo dapprima a questa domanda; ci fu forza poscia di cedere, avendo la Francia sposato il partito dell'Inghilterra. Che ne avvenne frattanto? La separazione dei Drusi dai Maroniti riuscì fatale a questi ultimi, ed ora l'Europa ci rimprovera le stragi che noi avevamo prevedute, che indarno ci siamo sforzati d'impedire, e adesso, sotto lo specioso pretesto di proteggere i Cristiani, esige da noi che indeboliamo vieppiù anche la Siria, quasichè voglia aprire più facile in essa la via all'Inghilterra per le sue possessioni nelle Indie. »

Fra le varie persone che stavano ascoltando tali discorsi, trovavasi anche l'abate De-Mauri napoletano, che già da molti anni dimorava in Costantinopoli e che colla sua prudenza, coll'illuminato suo zelo e coll'ardente sua carità si era acquistato l'affetto e la stima de' Musulmani. Colpito egli dalle riflessioni di Reschid-Pascià, gli domandò per quale ragione la Sublime Porta non si

adoperasse di togliere di mezzo i lamentati abusi, mettendo i Cristiani dell'Impero sotto la salvaguardia d'una potestà meramente morale e spirituale che meglio comprendesse i loro veri interessi e che presentasse in sè tutte le garanzie di delicatezza e di giustizia.

— Capisco molto bene quello che tu vuoi dire, e certamente tu accenni al Sommo Pontefice, rispose Reschid-Pascià, ma Pio IX vorrà egli acconsentire a trattare colla Porta?

— Oh qualora gli venisse fatta una seria proposta su tale materia, io tengo per fermo, disse l'abbate De-Mauri, che Pio IX non sarebbe per ricusare l'Ambasciatore incaricato di comunicargli i disegni del Sultano. —

La conversazione non andò più oltre, nè vi era alcun motivo per supporre che si avesse ad attuare un'idea che pareva allora per la sua novità altrettanto strana che ardita. Nullameno l'abbate De-Mauri, fermo in essa, scrisse subito al padre Ventura, gli riferì il colloquio avuto con Reschid-Pascià e gli chiese quale accoglienza avrebbe avuto in Roma un Ambasciatore turco che il Sultano inviasse colà allo scopo pietoso di aggiustare le cose in ordine al protettorato diviso de'Cristiani d'Oriente.

Il Teatino si recò immediatamente da S. E. il cardinale Gizzi, gli espose il caso, e questi disse che ne avrebbe parlato col Papa, siccome cosa di altissimo rilievo. Tenne la parola l'Eminentissimo Principe e sull'indomani autorizzava già a nome del Pontefice il padre Ventura a rispondere all'abbate De-Mauri che la Santa Sede sarebbe stata oltremodo lieta di entrare in relazione diretta colla Sublime Porta, e che ne avrebbe accolto il Rappresentante colle dovute dimostrazioni di onore, qualora essa si decidesse a mandarglielo.

Dal canto suo il Granvisir, colpito dalla proposizione dell'abbate De-Mauri, la comunicava al Sultano, il quale lungi dallo spaventarsene rispondeva che era forse questo il solo mezzo possibile per sottrarsi ai disordini continui che portava con sè la divisione del protettorato, e dopo maturo esame, deciso di tentare la proposta negoziazione, faceva chiamare a sè da Reschid-Pascià l'abbate De-Mauri.

Questi avendo ricevuto poco prima la risposta del padre Ventura, la presentò al Sultano, e dietro quel semplice carteggio officioso l'ambasceria fu deliberata, e Chekib-Effendi ricevette l'ordine di passare per Roma nel recarsi a Vienna.

Il signor Clavé nel suo libro, *Pio IX e l'Italia*, assicura che il barone Bourqueney, atterrito dalle conseguenze diplomatiche che potevano risultare da questa missione di Chekib-Effendi presso la Santa Sede, nulla lasciava d'intentato affinchè non avesse il suo compimento; che mosso dalle ragioni di lui il giovane Sultano, ordinava a Reschid-Pascià che impegnasse l'abate De-Mauri a scrivere di nuovo a Roma per chiedere una risposta più formale e più esplicita; che questa essendo giunta un mese dopo, ed in essa il padre Ventura, promettendo sull'onore suo, ed in nome del Governo romano, che l'Inviato d'affari della Porta avrebbe avuto nell'Eterna Città l'accoglienza solita a farsi ai Principi di sangue reale, la partenza di Chekib-Effendi era decisa, ma colla condizione che egli non porterebbe al Papa se non una lettera del Granvisir e che giunto in Roma prenderebbe a sua guida e consigliere il conte Rossi.

Noi lasciamo al suddetto scrittore la responsabilità di quanto egli narra nel citato suo libro intorno alla missione di Chekib-Effendi, e ci affrettiamo a descrivere il trionfale ingresso di quest'ultimo ne' domini della Santa Sede.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Chekib-Effendi giunse e sbarcò addì 11 febbraio nel porto di Ancona, e si recò subito nell'interno della città, ove gli fu fatta dalle Autorità pontificie onorevolissima accoglienza. Era egli accompagnato da Arit-Bey, suo figlio e primo segretario d'ambasciata; da Ali-Effendi, secondo segretario; dal signor Gaspare di Manass, primo interprete d'ambasciata, e da parecchie altre persone addette all'ambasciata medesima o al di lui particolare servizio. Lasciata, dopo breve e lieto soggiorno, Ancona, l'Ambasciatore ottomano mosse per alla volta della Capitale cattolica, e lungo tutto il cammino ch'egli ebbe a percorrere prima di toccare la meta del suo viaggio ebbe altamente a lodarsi del Governo del Santo Padre, il quale nulla avea trascurato, acciocchè il Rappresentante di Abdul-Medjid fosse dappertutto accolto come all'alto suo grado si conveniva: e queste onorificenze ufficiali erano rese anche più gradite e più splendide dal numeroso concorso delle popolazioni, le quali salutavano con festosi evviva l'Inviato del Sultano; imperocchè vedessero in esso lui una prova novella della ammirazione che perfino negl'infedeli avea saputo eccitare il loro Principe e Padre, e da questa missione solenne traessero i più cari augurii a pro de' loro fratelli d'Oriente.

Giunto addì 15 a Roma, Chekib-Effendi si recò la mattina del 16 a rendere ossequio all'Eminentissimo di Stato, rassegnandogli le lettere che pel suo mezzo indirizzava all'Eminentissimo stesso il Granvisir-Pascià, e in virtù delle quali veniva egli prescelto al grande incarico di oratore del suo augusto Sovrano presso l'immortale Pontefice. Le quali lettere si esprimevano ne' seguenti termini:

« S. A. I. il Sultano Abdul-Medjid-Kan, partecipando ancor egli a quella universale esultanza che avea suscitata dovunque

l'annuncio della faustissima esaltazione al trono pontificio di Sua Santità Papa Pio IX, aveva deliberato di darne al mondo intero una solenne e splendidissima prova. Epperò aveva egli ordinato a S. E. Chekib-Effendi, designato a suo ambasciatore presso l'Imperatore di Austria, di recarsi espressamente in Roma, a fine di manifestare in suo nome e di viva voce le più ampie congratulazioni a Sua Santità, e attestare ad un tempo l'altissima stima onde S. A. I. si sentiva compresa verso un Sovrano che nel periodo di pochi mesi si aveva attirato l'ammirazione ed il plauso d'ogni civile Nazione. »

Il cardinal Gizzi si mostrò lietissimo delle espressioni del Gran-visir, e non v'ha onoranza di cui egli non fosse largo con Chekib-Effendi, il quale nell'atto di congedarsi pregò l'Eminentissimo di Stato supplicasse S. S. di volergli stabilire il giorno in cui si degnerebbe di dargli udienza. Due ore dopo, il cardinal Gizzi fu a restituire la visita all'Ambasciatore del Sultano, e gli significò che il Santo Padre lo avrebbe ricevuto la mattina del sabato seguente.

Adunque, la mattina del 20 febbraio, Chekib-Effendi si avviò con nobil treno al palazzo Apostolico Quirinale, in mezzo ad una moltitudine immensa di Romani e di forestieri, di cui eran piene zeppe le vie ch'egli doveva percorrere, e i quali gioiosamente acclamavano ad uno spettacolo così nuovo e così straordinario per essi.

Arrivato a Montecavallo, l'Ambasciatore del Sultano entrò nel gran cortile del Quirinale, ove gli furono resi gli onori militari dagli Svizzeri di guardia al palazzo, schierati dinanzi alla porta principale: e dopo percorse le vaste sale dell'appartamento pontificio, ov'era in tutto il suo splendore disposta la Corte del Sovrano Pontefice, fu egli insieme al suo seguito introdotto nella sala del trono, dinanzi all'augusta presenza del Supremo Gerarca. Sedeva questi sul trono, in fondo alla sala stessa: a destra ed a manca i camerieri e i gentiluomini di servizio tenevano le insegne della pontificia potestà, e un maestoso semicerchio di Cardinali pareva si aprisse a fine di lasciar libero il varco all'Ambasciatore ottomano d'inoltrarsi fino ai piedi santissimi. Il quale, condotto dinanzi al trono col solito cerimoniale, s'inginocchiò; ma tosto

Pio IX lo rialzò e, datogli la mano a baciare, gli fece cenno di assidersi.

Chekib-Effendi indirizzò allora, in francese, la seguente allocuzione a Sua Santità:

« Santissimo Padre,

« Sua Maestà Imperiale il Sultano Abdul-Medjid, mio augusto signore e Sovrano, ha inteso con somma compiacenza il felice esaltamento di Vostra Santità al potere del mondo cattolico, quantunque finora non siano mai esistite relazioni particolari tra la Sublime Porta e il Governo della Santa Sede. Epperò, nell'inviarvi oggi presso la Santità Vostra a fine di esprimerle le sue vive e sincere congratulazioni, il mio Sovrano non ha fatto altro se non cedere al suo ardente desiderio di provare con quanta soddisfazione del suo animo abbia egli partecipato all'universale contento, onde sì fausto avvenimento fu accolto. È questa la prima volta ch'ei coglie la gradevole occasione di entrare in relazione diretta col Governo della Santa Sede; e, per fermo, si è questo uno de' benefizii del nostro secolo, che è quello della civiltà e della umanità; ma sarà eziandio una luminosa testimonianza delle virtù e delle opinioni benevole che segnalano il mio Sovrano e Vostra Santità, la quale (ne son certo) non sarà seconda a nessuno nello apprezzare degnamente i benigni sensi del mio augusto Sovrano, che colma de' suoi favori tutte le classi de' suoi sudditi, eguali a' suoi occhi come lo sono a quelli d'un padre tutti i propri figliuoli, cui egli ama indistintamente. Egli è sicuro con ciò d'essersi anticipatamente cattivata la stima e l'amicizia della Santità Vostra. Quanto è a me, nulla può eguagliare l'onore d'essere stato incaricato dal mio Sovrano di così nobile missione, tranne la felicità d'aver potuto acquistare le buone grazie di Vostra Santità. »

Il Santo Padre ascoltò con la più graziosa attenzione il discorso di Chekib-Effendi, e allorchè questi ebbe cessato di favellare, gli rispose ne' termini più amorevoli, commettendogli facesse noto al suo augusto Sovrano con quanta gratitudine avesse egli ac-

colto e contraccambiassero i sentimenti di leale benevolenza che S. A. I. si era compiaciuta manifestargli pel di lui mezzo; e come il suo cuore si aprisse alla lieta speranza, che le vicendevoli relazioni, cui S. A. bramava stringere col Governo della Santa Sede, fossero per riuscire a sommo vantaggio dei Cattolici dimoranti in quel vasto Impero; la cui religiosa condizione quanto più si sarebbe migliorata, mercè la continuazione e l'aumento del potente sovrano patrocinio inverso di loro, tanto più preziosa sarebbe tornata a lui medesimo l'amicizia di S. A. I., e più gradito l'effetto delle proposte amichevoli relazioni tra i due Governi.

Dopo questo, Chekib-Effendi presentò al Santo Padre Arit-Bey, Ali-Effendi ed il signor Gaspare di Manass. Pio IX rivolse a ciascuno di loro parole umanissime, e dipoi egli e l'Inviato tureo s'intervennero alcun tempo in discorsi privati, allargandosi, com'è agevole immaginarsi, intorno alla gran questione religiosa (ch'era il principale scopo della missione dell'uno e delle costanti sollecitudini dell'altro) più che nol permettessero la allocuzione ufficiale dell'Inviato e la sua accennata risposta di Sua Santità.

Chekib-Effendi si partì dall'udienza sovrana pieno la mente e compreso il cuore dell'affettuosa accoglienza fattagli dal Sovrano Pontefice; e condottosi nuovamente alle stanze dell'Eminentissimo Gizzi, si diffusero ambedue in gravi e cordiali ragionamenti, che furono motivo ad entrambi di reciproca soddisfazione (1).

L'Ambasciatore del Gransultano dimorò alcuni altri giorni in Roma, visitando i più notevoli monumenti antichi e moderni, di cui va superba quella grande metropoli, percorrendo i musei, le biblioteche, le gallerie; e addì 2 marzo fu nuovamente ricevuto da Sua Santità in visita di congedo. La sera del giorno stesso partì da Roma dirigendosi alla volta d'Ancona, portando sul petto,

(1) Lieta la storia registra essere questa la prima volta che il Sultano ha decretato un'apposita spedizione per complimentare il Romano Pontefice. Baiazette nel 1890 avea bensì inviato un suo ambasciatore ad Innocenzo VIII, ma per una missione speciale relativa alla custodia di Zizim, suo fratello, fatto prigioniero dai cavalieri gerosolimitani e consegnato al Papa. (Vedi il *Diario di Roma*, 25 febbraio 1847, e *REVUE, Ann. Eccl.*, 1890, 2.)

in guisa di ordine cavalleresco, il ritratto di Pio IX in pietra dura, contornato di brillanti, del quale Sua Santità gli aveva fatto dono.

Lungo il suo tragitto, Chekib-Effendi si fermò a Sinigaglia, e nel visitare la casa in cui Pio IX era nato, diede vivi contrasegni di non mentita tenerezza. Oltracciò volle essere presentato a tutti i parenti del gran Pontefice, e nel partirsi « lasciò ai « poveri della città un'offerta che assai meglio delle sue parole « esprimeva i sentimenti recati dalla capitale del mondo cristiano (1). »

Il Santo Padre frattanto, maturando nell'animo intendimenti e disegni che potessero tornare effettivamente vantaggiosi a' suoi sudditi, e in ispecial guisa ai Romani, deliberò nominare una Commissione presieduta dal cardinale Altieri, la quale avesse l'incarico di fare una relazione al Governo sul modo più opportuno di affidare alla romana Magistratura la cura di alcuni rami di amministrazione spettanti alla città di Roma, avuto riguardo alle differenze che la qualità istessa di città capitale mette necessariamente tra Roma e le città provinciali.

Questa Commissione, composta di varii Principi romani e di altre persone riguardevoli, dovea dunque proporre una idea compiuta per la creazione di un Municipio, di cui Roma mancava, benchè tutte le altre città dello Stato ne godessero; e di fatti, non molti mesi dopo, il Santo Padre, come vedremo, emanò il *Motuproprio*, in virtù di cui il Municipio romano fu definitivamente concesso.

Non ostante le cure ed il provvedimento adottato addì 12 gennaio da monsignor Grassellini, Roma riboccava tuttavia di poveri, tra' quali erano non pochi degni veramente di compassione, imperocchè, affranti dalle infermità o dagli anni, non potessero, altrimenti che mendicando la vita, provvedere di di in di al proprio mantenimento. Pio IX, afflitto del continuo alla vista di quegli infelici, volle fosse istituito un ospizio esclusivamente destinato per essi; e, chiamato a tal fine a sè il Grassellini, gl'ingiunse

(1) *Pio IX e l'Italia*. Milano, 1848.

desse opera a ciò senza alcun indugio, significandogli che, quanto alle spese occorrenti, ne avrebbe l'incarico il cardinale Brignole, prefetto della pubblica beneficenza. Monsignor Governatore di Roma esegui sollecitamente gli ordini sovrani, e ben presto quella turba di mendicanti cominciò a sparire da Roma. I vecchi venivano ricoverati a San Callisto, le donne a Termini, i fanciulli a San Saba, ed altri a Sant'Alessio al colle Aventino, di cui di buon animo fu ceduta una parte dai Religiosi Somaschi che da poco tempo vi dimoravano; quelli poi tra i poveri ch'erano giovinotti robusti, monsignor Governatore decise sarebbero aggregati alla milizia.

Il Santo Padre nel corso di questo mese elevò la Sede Vescovile di Udine in Arcivescovile, e compì anche un'opera di carità veramente evangelica. La Santità Sua d'improvviso, e senza averne fatto motto a chicchessia, si recò, accompagnata da due soli camerieri, alla Scuola notturna posta in via dell'Agnello, nella regione dei Monti, e vi giunse appunto quando si stavano distribuendo i premii scolastici, come tutti gli anni suol farsi. Sua Beatitudine volle farne la distribuzione egli stesso; e rivoltosi poscia con singolare benignità a quei giovinetti, gli ammonì avessero sempre a cuore la nostra Religione santissima, l'onore e lo studio. Non è a dirsi quanto riuscisse gradita questa visita di Sua Santità, e quai risultamenti utilissimi ne derivassero per somiglianti altre Scuole notturne (dette così perchè vi si istruiscono i giovani artieri che nel giorno debbono attendere ad altre faccende), imperocchè, ogni altra di esse Scuole immaginandosi di essere anch'ella, quando che fosse, onorata da una visita del Santo Padre, si rattivò ne' precettori la diligenza acciò ogni cosa fosse trovata nel miglior ordine dal Santo Pontefice, e negli scolari si eccitò una viva e lodevole emulazione.

Alcuni di prima, monsignor Governatore di Roma si condusse alla caserma de' carabinieri presso Porta del Popolo, nello scopo di passare in rassegna la Compagnia scelta che prestava il suo servizio nella Metropoli. Dopo aver esaminato minutamente le armi, le persone, e tutto ciò che alla militare disciplina si riferisce, monsignor Governatore se ne mostrò grandemente soddis-

fatto, indirizzandone parole di congratulazione al Colonnello del reggimento; e favellando ai carabinieri, disse loro che il Santo Padre, mentre alacremente attendeva ad ogni maniera di miglioramento delle popolazioni alle di lui cure affidate dalla Provvidenza, poneva in cima di tutto la piena e intatta conservazione dell'ordine pubblico, senza cui qualsiasi miglioramento riesce vano, se non fors'anco di pericolo ai più.

Anche prima che si cominciasse la pubblicazione in Roma di giornali politici, la censura sulla stampa avea smesso non poco della sua antica severità; ma oltre che il P. Maestro del S. Palazzo non avrebbe potuto (aiutato com'era da un solo compagno) attendere alla revisione di tanti scritti che escivano giornalmente alla luce, era da desiderare eziandio che la stampa (massime la politica) fosse governata da una legge più in armonia coi bisogni dell'epoca. Al che provide appunto l'editto emanato, addì 15 marzo, dalla segreteria di Stato, e che, stante l'importanza della cosa, stimiamo ben fatto di trascrivere testualmente:

« PASQUALE *del titolo di Santa Pudenziana, della santa Romana Chiesa prete cardinale GIZZI, della Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX segretario di Stato.*

« La stampa, siccome quella tra le moderne invenzioni che doveva di tanto ampliare la potenza della parola e moltiplicare i beni e i mali, le verità e gli errori, fu fin dai primi suoi principii argomento ai sommi Pontefici di gravissime sollecitudini, sì per favorirne gli utili incrementi, e sì per toglierne i pericoli. Di che sono illustri monumenti le tipografie venute a grandissima celebrità in Roma sotto la protezione dei Pontefici, e fuori per quella dei Vescovi; e le leggi con cui si vennero frenando gli abusi di quest'arte nobilissima; affinché, mentre volevasi per essa giovare e arricchire gl'ingegni, non si corrompesse la fede, nè si guastassero i costumi dei popoli.

« La forma però di queste leggi ebbe di mano in mano a mutarsi, secondo che, crescendo il numero degli autori e il lavoro dei tipografi, riusciva troppo lenta o imperfetta la revisione per

opera di quei soli censori a cui era stata da principio raccomandata. Quindi fu provvido consiglio della s. m. di Leone XII il rendere la censura più spedita e più sicura, mediante l'editto pubblicato dall'eminentissimo cardinale suo vicario il 18 agosto 1825; il quale è mente della Santità di Nostro Signore felicemente regnante che rimanga in vigore per quanto si appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa. Ma per quanto è della censura politica, disponeva l'editto medesimo nel paragrafo 8º del titolo I, che dove le scritture da mettersi a stampa potessero dar cagione di lamento agli esteri Governi, o suscitare nello Stato pericolose controversie, si avesse a chiedere dalla Segreteria di Stato la facoltà di pubblicarle.

« Ora in tanta copia di produzioni, e in cui direttamente o indirettamente, in tutto od in parte, si viene a parlare di cose che alla Politica si riferiscono, è divenuto impossibile che la Segreteria di Stato soddisfaccia a tutte le richieste con la prontezza dagli autori desiderata. Volendo adunque la Santità Sua che non per questo si scemasse l'onesta libertà dello stampare, nè per altra parte si lasciasse degenerare in dannosa licenza, inteso il parere delle competenti Autorità, ci ha ordinato di costituire, così in Roma come nelle provincie, un Consiglio di censura, al quale i revisori ecclesiastici ordinarii dovranno d'ora in poi rimandare tutte le scritture di politico argomento, dopo di averle esaminate essi stessi, per conoscere se alcuna cosa vi si contenga contraria alla Religione, alla sana morale ed alle leggi della Chiesa.

« In esecuzione pertanto dei sovrani voleri e con sovrana approvazione abbiamo stabilito il seguente Regolamento.

TITOLO I. — *Del Consiglio di censura.*

« 1º In Roma il Consiglio di censura sarà presieduto dal P. Maestro del sacro palazzo, e composto di non più che cinque membri, nominati dalla Santità Sua fra gli uomini cospicui per lettere.

« 2º Nei capoluoghi delle provincie, il Consiglio sarà composto di due censori, eletti parimente da Sua Santità, a proposta del Capo della provincia, il quale sosterrà le veci di presidente.

« 3° I consiglieri si rinnovano per metà ogni cinque anni. La prima volta a sorte. Potranno però essere per sovrano beneplacito confermati.

« 4° I membri del Consiglio ripartiranno fra loro i vari argomenti scientifici o politici di ciascun giornale o d'altra opera soggetta al loro giudizio, con l'ordine e il metodo che dal presidente sarà determinato. E dal voto di un consigliere, quando tocchi la sostanza delle scritture proposte ad esaminarsi, si potrà appellare all'intero Consiglio; come pure sarà libero a ciascun dei consiglieri di proporre all'intero Consiglio quelle cose che non credesse di poter giudicare sicuramente da se solo.

« 5° I Revisori così prescelti saranno in obbligo d'emettere il loro voto in iscritto, assegnando le ragioni per cui credono meritevole o indegna della pubblicazione l'opera esaminata, citando i passi che meritano correzione o soppressione. Il revisore teologo dovrà limitarsi ad apporvi il *nilil obstat*, quando tale ne sia il suo giudizio; in caso contrario sarà tenuto ad esprimere il suo voto in iscritto corredato di ragioni e di citazioni dei passi da lui creduti sospetti od erronei. Il Consiglio di censura in Roma risolverà inappellabilmente, con le norme spiegate qui appresso, e sotto la propria responsabilità verso il Governo, le domande che gli saranno presentate.

« 6° Il voto dei censori delle provincie sarà sottoposto, in caso di disparità, al giudizio del preside, il quale sarà inappellabile quando si tratti di articoli di giornali o di opuscoli; ove poi si tratti di opere di maggiore importanza, il preside medesimo darà l'appello dal suo Consiglio a quello di Roma.

« 7° Uno scritto disapprovato dal Consiglio di Roma non potrà essere presentato ad alcuno dei Consigli di provincia, e sarebbe nulla l'approvazione che si ottenesse in questo modo.

TITOLO II. — *Regole da seguirsi dal Consiglio di censura.*

« 1° Il Consiglio di censura non potrà approvare un giornale o altra pubblicazione periodica nuova senza prima farne relazione alla Direzione generale di Polizia, la quale darà per iscritto le necessarie facoltà, quando siano dichiarati gli argomenti del gior-

nale, i nomi dei principali collaboratori, i modi di pubblicazione, i modi di sostenere l'impresa, e quando un editore responsabile assicuri con proporzionata cauzione l'adempimento delle leggi sopra la stampa.

« 2º Sarà lecito di trattare ogni argomento di scienze, lettere ed arti; la storia contemporanea e le materie appartenenti alla pubblica amministrazione, con le cautele qui appresso spiegate; e tutto ciò che giovi a promuovere l'industria, il commercio, la navigazione, le imprese di opere pubbliche. Sarà lecito ancora di riprodurre gli atti di Governo quando siano già pubblicati nel giornale ufficiale, e d'inserire gli annunzii delle feste religiose, di pubblici spettacoli, della pubblicazione di opere a stampa, o altri annunzii (non però giudiziarii), conformandosi per altro esattamente al disposto dal Regolamento sul bollo e registro del 29 dicembre 1827, articolo 219, per l'esecuzione del quale articolo veglieranno le competenti Autorità.

« 3º È vietata non solamente ogni cosa che torni in dispregio della Religione, della Chiesa, della sua dignità e dei suoi ministri, ma tutto ancora che offenda l'onore dei magistrati, della milizia, delle private famiglie e dei cittadini, dei Governi e delle Potenze estere, delle Famiglie regnanti e dei pubblici Rappresentanti.

« 4º È vietato parimente ogni discorso per cui direttamente o indirettamente si rendano odiosi ai sudditi gli atti; le forme, gli istituti del Governo pontificio, o si alimentino le fazioni, o si eccitino popolari movimenti contro la legge.

« 5º È vietato di riprodurre a stampa i discorsi tenuti in adunanze non legalmente autorizzate.

« 6º Il Consiglio sarà in obbligo d'informare il Governo ogni volta che le stampe non riescano conformi ai manoscritti da esso approvati. Secondo queste relazioni del Consiglio, e sentite le difese degli accusati, si procederà dal Ministero politico all'applicazione delle pene, o contro l'editore responsabile se si tratti di giornali autorizzati, o contro gli stampatori e distributori negli altri casi. Le quali pene consisteranno nella confisca degli esemplari ed in una multa che potrà variare fra i dieci e i cento

scudi, aggiuntavi una temporanea sospensione della loro industria se i rei siano recidivi.

« E ciò, senza pregiudizio dell'azione criminale e civile che, in forza delle vigenti leggi, e secondo la natura della delinquenza, le Parti offese potessero esercitare contro i colpevoli avanti i tribunali competenti.

« Dalla Segreteria di Stato, il 15 marzo 1847.

« Il Card. Gizzi. »

Chiunque abbia scorso con alquanto attenzione, e soprattutto con animo scevro da opinioni preconcelte, questo Regolamento sopra la stampa negli Stati Pontificii, avrà agevolmente veduto come fosse in esso effettivamente guarentita l'onesta libertà dello scrivere, impedendo però avess'ella a degenerare in dannosa licenza. E siccome il Capo supremo d'una Religione rivelata da Dio, e la quale è conseguentemente fondata sulla morale più pura, non potrebbe in nessuna guisa sopportare e molto meno permettere che nè la Religione medesima, nè il suo principal fondamento venissero offesi, così la censura ecclesiastica, a cui, giusta il Regolamento in discorso, compete la revisione degli scritti scientifici, morali e religiosi, restava appunto qual era stata istituita dall'editto di Leone XII; in quanto poi alla stampa politica, larghi e incontestabili erano i vantaggi che agli scrittori derivavano dalla istituzione di un Consiglio speciale e anche più dalla facoltà accordata loro dalla legge di appellarsi, occorrendo, ad un Consiglio superiore che doveva esser giudice dei giudizi di ciaschedun censore. Oltracciò la esiguità delle pene contro i violatori in mala fede delle disposizioni fondamentali di essa legge chiariva viemmaggiormente gli amorevoli intendimenti del Santo Padre e del suo Governo verso la stampa e gli scrittori politici. Arrogi che l'editto del 15 marzo, non imposto da rumori di piazza, nè da verun'altra specie di *coazione*, ma spontaneamente concesso dalla libera volontà del Principe, era per se medesimo una prova novella di sua paterna sollecitudine in favore d'ogni saggio e convenevole progresso; e quindi avrebbe dovuto essere un nuovo vincolo di affezione e di gratitudine tra Pio IX e i sudditi pontificii.

Il Farini, sì parco lodatore d'ogni atto che dal Governo papale emanasse, mal sa tuttavia celare la indignazione che anche in lui destarono i biasimatori di quest'editto; sicchè, nel favellarne, egli esce in queste parole:

« Parve agli uomini discreti che siffatta legge pur fosse un miglioramento ed un avviamento al bene, a cui si dovesse far buon viso; ma agl'impazienti, agli scrittorelli isterici, ai giovani che già avevano avvezzo il palato ai cibi pizzicanti ammanniti dalla stampa clandestina parve la si dovesse condannare e vituperare con quegli irriverenti e romorosi modi che erano venuti in usanza. »

Ma questi irriverenti e romorosi modi per colpa di chi erano venuti in usanza, e chi erano poi veramente questi *impazienti* di cui si lagna il Farini?.....

Fatto è che fra tanta copia e tanto romoreggiare di biasimi irriverenti, un solo uomo si accinse a ribattere le imputazioni a cui era fatto segno l'editto del 15 marzo.... Fu questi « l'illustre professore Orioli, che pubblicò una lettera indirizzata a Massimo d'Azeglio, nella quale garriva i petulanti e gl'indiscreti, e disse: « fende la legge dalle superlative accuse (1)..... » E per questo forse vieppiù s'accrebbero ed infierirono contro l'Orioli l'odio e il mal animo dei settarii, i quali non poteano perdonargli nè la sua dottrina, nè l'onestà della vita, nè l'amor suo immenso verso la Patria e verso il Principe, padre e rigeneratore di quella.

I settarii e gl'*impazienti* volevano liberissima, ossia sbrigliata affatto la stampa; conciossiachè loro primo disegno fosse di spodestare la Chiesa e abbattere la Religione cattolica; nè più poderoso stromento vedeano a ciò che un giornalismo empio e pettegolo, quale infatti divenne in appresso nel *Don Pirlone*, nella *Pallade* e in cento altri periodici della stessa risma: i quali a fronte scoperta e col più ributtante cinismo consumarono l'opera dissolutrice che i settarii aveano iniziata e proseguita fino allora nell'ombra.

I quali rei intendimenti l'Orioli, per fermo, non ignorava; tutta-

(1) *Lo Stato Romano*, FARINI.

via nella sua lettera a Massimo d'Azeglio si restrinse a difendere l'editto regolatore della stampa, e schivò perfino la più lontana allusione alle macchinazioni settarie. Che anzi, abbondando nella interpretazione benigna di quegli *irriverenti e romorosi modi* di cui tocca il Farini, volle (non potendo in tutto tacerne e quasi a farsi perdonare dai *giovani* tanto suo ardimento) contrapporre ad essi i più pretesi che veri mormorii del partito contrario. « Hannovi « (diceva egli dunque nella lettera succitata), hannovi giovani che, « come porta il fervore dell'età e la poca esperienza delle cose del « mondo, corron forse troppo col desiderare, galoppando sul- « l'ippogrifo dell'immaginazione verso le regioni aeree dell'avve- « nire. Hannovi a contrapposto vecchi, a' quali la nuova vita « civile, tutta movimento, fa capogiro, e par turbata soverchia- « mente la pace pubblica dalle nuove franchigie della parola che « cessò di esser muta.

« Io (conchiudeva l'Orioli) non mi spavento nè degli uni nè « degli altri, e sto quasi per dire che mi spaventerei se non vi « fossero, cioè che mi darebbe indizio, anzichè di vita, d'una spezie « di morte, o di una indifferenza per le cose civili che, se non « è morte, è letargo. »

Se non che il celebre professore dovea riconoscere tra breve la iattanza di questa soverchia temerità, e confessare a se medesimo che que' giovani non erano forviati solo *dal fervore dell'età e dalla poca esperienza delle cose del mondo*, ma sì obbedivano a tenebrose istruzioni che venivano loro ingiunte in nome di *Dio e del Popolo*, ingannando così quest'ultimo, e profanando il nome santo del primo.

Di qual giovamento poi tornasse all'Orioli tanta mansuetudine di parole verso i settarii, basti sapere che Massimo d'Azeglio nella sua risposta alla di lui lettera si credette in obbligo di assumere in certo modo la difesa di lui; indegnato com'egli era da quel frastuono di contumelie e di vili calunnie, onde coloro straziavano la fama e amareggiavano il cuore del cittadino intemerato, del padre di numerosa famiglia. Sono notevoli le parole del D'Azeglio a questo proposito, e siccome riescono a lui d'onore e conferiscono al medesimo tempo a viemmeglio dichiarare quel che noi abbiam qui accennato, volentieri le trascriviamo. Ecco:

« Quella parte di pubblico, quelle persone che hanno mormo-
« rato contro la legge di censura, mormoravano, cred'io, perchè
« sembrava loro che la detta legge incagliasse la libera espres-
« sione del pensiero e dell'opinione. Vorrei domandar loro perchè
« usano due pesi e due misure? Perchè chiedono libertà per loro
« e vogliono toglierla agli altri? Perchè mormorano di voi per
« aver pubblicato liberamente e con coraggio il vostro pen-
« siero?

« E se mi rispondessero: — Noi non gli poniamo impedimento
« veruno, ma al modo stesso ch'egli è padrone di scrivere, noi
« siamo padroni di dire; — io replicherei: sinchè discutete e
« disapprovate uno scritto reso pubblico, non mettete ostacolo
« certamente alla libertà del pensiero e rimanete nel vostro diritto,
« che tutti, quanti facciamo la spinosa arte d'usar penna ed in-
« chiestro, dobbiamo pei primi riconoscere e rispettare: ma
« quando mutate una question di principii in una quistione *per-*
« *sonale*; quando date l'assalto a quella rocca nella quale ogni
« uomo ha diritto di rinserrarsi e star difeso e sicuro, intendo la
« coscienza, e volete interpretarne le intenzioni, voi uscite del vo-
« stro diritto ed occupate l'altrui, e dite ed insinuate quello che
« non avete diritto nè di dire nè d'insinuare; e ciò è assai più
« pericoloso dell'*indirettamente* che v'offende nella legge, e della
« facoltà di giudicar delle tendenze, che vi dispiace accordata ai
« censori; e ponete alla libertà del pensiero ben altro ostacolo
« che non vi pone la censura, anzi il maggior ostacolo di quanti
« le possan troncar la via; ostacolo che pochi petti hanno ba-
« stante forza per affrontare: voi ponete all'uomo onesto il par-
« tito o di tacere la verità o di dirla a rischio, se non vi va a versi,
« di veder macchiato l'onor suo. Vi par piccolo ostacolo codesto?
« Vi par poca intimidazione? Credete voi che il vedere intaccato
« un uomo del suo carattere perchè ha pubblicato opinione di-
« versa dalla vostra, non isbigottirà chi volesse imitarlo, non gli
« impedirà di parlare, non gli torrà la libertà di esprimere il suo
« pensiero? Voi che vi siete lagnati della nuova censura stabilita
« da Pio IX, credereste forse che la vostra sia più giusta e mi-
« gliore?

« Quanto a me, se avessi a scegliere, sceglierei piuttosto quella
« del Consiglio, presieduta dal Maestro del Sacro Palazzo. »

Del resto, il D'Azeglio nella sua risposta all'Orioli si studiò sì anch'egli di sostenere l'editto del 15 marzo, ma la sua argomentazione non avea se non un valore negativo, limitandosi a questo: non essere perfetta quella legge, perchè legge perfetta in materia di stampa essere quasi impossibile a farsi. E citò in prova Londra, Parigi e via via, allontanandosi così totalmente dal soggetto; imperocchè quel che sarebbe anche, per esempio, possibile a Londra su tal proposito con detrimento della morale e della Religione, sarebbe affatto impossibile a Roma: sicchè il D'Azeglio avrebbe dovuto parlar di Roma soltanto, e lasciar in disparte Inglesi e Francesi: e molto più, egli che si gloriava di appartenere alla così detta scuola piemontese, capitanata dal Gioberti e dal Balbo, giusta i quali una Monarchia temperata da Consulte era da preferirsi in Italia a qualsia altra forma di governo, non avrebbe dovuto mai farsi escir di bocca *la gran parola* (1), come egli pur fece nella sua risposta all'Orioli.

(1) « . . . sarebbe strano in verità dir che la Censura ha fatto un passo retrogrado, perchè in certo modo ha avuta (diciamo *la gran parola*) la sua costituzione. » Vedi *Raccolta degli scritti politici di MASSIMO D'AZEGLIO*, ecc., pag. 193.)

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

La legge evangelica è legge d'amore. *Amatevi a vicenda*, diceva il divin Redentore, e da questo suo comando non erano esclusi gli Israeliti, che un giorno avrebbero versato il sangue di lui impreccandolo a maledizione sui loro capi e su quelli de' proprii lor figli.

Quindi è che i Sommi Romani Pontefici, pregando che il sangue di Cristo impreccato dai padri scendesse invece a lavacro di perdono e di redenzione sui figli, non cessarono mai di amare nel Signore e di proteggere l'antica stirpe mosaica nella vasta sua dispersione, sbattuta come nave in procella gravissima.

Ed in vero, l'undecimo Papa, eletto l'anno 142, Pio I, ordinava che gli eretici venuti dall'eresia de' Giudei alla Religione Cattolica fossero amorevolmente accolti e battezzati.

Gregorio I, elevato poi agli onori degli altari, proibiva a' suoi fedeli di costringere gli Ebrei a ricevere il battesimo, dicendo non aversi a condurre nell'ovile di Cristo a mal loro grado, dovendo il loro sacrificio esser del tutto volontario a fine di piacere a Dio.

Pasquale II creava cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano Pier Leone figlio di un Ebreo stato battezzato da Leone IX, il quale, trasferito poi da Calisto II al titolo di Santa Maria in Trastevere, co' maneggi, colle corruzioni, colla prepotenza si faceva eleggere antipapa, consecrare in San Pietro prendendo il nome di Anacleto II.

Nel suo itinerario il famoso viaggiatore Rabbi Beniamino narra come egli trovò nel pontificato di Alessandro III da circa duecento giudei, e tra questi un certo Dehiel, maestro di casa di Alessandro III.

Questo Pontefice poi, per rimediare ai disordini cagionati dagli scismatici, avendo nel 1179 convocato il terzo Concilio generale di Laterano, in quella veneranda Assemblea vietava ai Cristiani

di costringere gli Ebrei al battesimo, di ferirli, di ucciderli e di turbare le loro feste (1).

Innocenzo III, in una sua Costituzione, mostrando quali sieno i rapporti che esistono fra i Cristiani e gli Ebrei, « essi, diceva, sono testimonii viventi della fede nostra; nè il Cristiano può sterminarli, perocchè servono ad impedire ch'ei dimentichi la cognizione della legge. Potendo essi legittimamente praticare nelle sinagoghe quanto la legge permette, non si devono perciò tormentare, e sebbene amino meglio perseverare nella durezza del cuore che comprendere le predizioni de' Profeti, i misteri della loro legge e conoscere il Cristo, hanno però diritto alla nostra protezione. Ondechè noi l'accordiamo ad essi per carità cristiana, ad esempio dei nostri predecessori. Nessun fedele facciasi lecito di costringere un Ebreo al battesimo; giacchè chi v'è astretto non ha fede; se vogliono riceverlo liberamente e pubblicamente, nessuno può ingiuriarli. Verun Cristiano non attenti alla loro vita senza giuridica sentenza, nè tolga i loro beni o ne cambii i costumi nei paesi ove hanno stanza. Non s'inquietino con colpi, nè col gettare sassi in mezzo alle loro feste, meno ancora coll'obbligarli il sabato a servigi che possono prestare in altri giorni. Nessuno devasti i loro cimiteri, nè per trovar danaro disotterri i loro cadaveri sotto pena di scomunica. »

Onorio III nel 1217 con Lettere Apostoliche ordinava che niuno forzasse gli Ebrei a ricevere il battesimo, nè si facesse loro oltraggio veruno.

Clemente V nel Concilio generale di Vienna, affine di poter convincere più facilmente gli Ebrei della verità della Religione Cattolica, decretava che in tutte le Università vi fosse un professore di lingua ebraica e caldaica.

Giovanni XXII, residente in Avignone, nel 1320 prendeva le difese degli Ebrei, allora molto perseguitati, e pregava con sue lettere i Principi a proteggerli.

Quando nella fiera peste del 1348 si diceva che i Giudei avvelenavano le fontane, e tanti di essi erano uccisi in Germania e

(1) Can. I *De Judaeis*, 18.

nelle Spagne, Clemente VI li proteggeva e pubblicava due Bolle proibendo di forzarli al battesimo, di taglieggiarli, di ferirli, di ucciderli, e condannava l'opinione dei propinati veleni.

Benedetto IX ebbe alla sua corte e protesse medici e chirurghi ebrei.

Innocenzo VII nel 1406 riceveva sotto la sua protezione alcuni Ebrei del rione di Sant'Angelo, ed aveva per buoni i diplomi di cittadinanza romana e di altre grazie in diversi tempi loro accordate dai Senatori e Conservatori di Roma.

Vuolsi che Martino V sia stato il Pontefice il quale più d'ogni altro abbia protetti gli Ebrei; e con ragione; poichè, non solo ad istanza del Re de' Romani, Sigismondo, confermò loro i privilegi che avevano ottenuti, ma tolse ancora di mezzo le pene contro di essi sancite dall'antipapa Benedetto XIII.

Nel 1451 il papa Nicolò V confermava con Bolla la legge del re Enrico III di Castiglia, rinnovata dal re Giovanni II, colla quale, affine di propagare la Religione cristiana, si pubblicava che chiunque venisse da *ogni setta* al grembo della Chiesa godesse di tutti gli onori, privilegi ed uffizii che godevano i Cristiani.

Fu famigliare di Pio II certo Francesco Ispano, Ebreo convertito, che divenne poi decano della Chiesa di Toledo, e da Sisto IV fu fatto Datario e spedito a Genova per sedarvi dei tumulti.

Paolo III ebbe a medici dottissimi Ebrei, e sotto il suo pontificato furono in Roma protetti gl'Israeliti; del che grandemente si querelava il rigido Cardinale Sadoletto dalla sua chiesa di Carpentraso col Cardinale Alessandro Farnese, nipote del Papa.

Giulio III nel 1554 con apposito decreto (1) ordinava che gli Ebrei, ed altri infedeli convertiti alla cristiana Religione, conservassero illesi i loro beni mobili ed immobili, eccetto però quelli che fossero stati acquistati per usura, o per altro commercio illecito, i quali dovrebbero restituirsi ai loro legittimi padroni, se comparissero; non comparendo questi, concedeva detti beni, come in uso pio, ai medesimi convertiti, in grazia del ricevuto battesimo; il che aveva già determinato il Pontefice Giovanni XXII (2).

(1) *Bull. Rom.*, tom. I, const. 32.

(2) *Extravag. Comm. de Judaeis*, cap. 11.

Le stesse Bolle severissime di Paolo IV, che limitavano gli Ebrei alla professione di cenciaiuoli (1) e li restringevano tutti in una strada (2), non tolsero che essi seguitassero a vivere tranquilli negli Stati Pontificii ed in Roma medesima. Tale e tanto però fu il risentimento che gl'Israeliti concepirono contro questo zelante Pontefice, che dopo la sua morte alcuni si unirono alla commozione della plebaglia a deturparne la veneranda effigie.

Pio V confermava dapprima gli ordinamenti di Paolo IV riguardanti gli Ebrei (3), e poscia li bandiva da tutti i luoghi dello Stato Ecclesiastico ove si erano rifugiati, fuorchè da Roma e da Ancona, per urgentissime ragioni che enumerava il beatissimo Pontefice (4):

Salito sulla cattedra di S. Pietro Sisto V, prendendo in benigna considerazione la miseranda sorte degl'Israeliti abitanti nei suoi domini, emanava in loro favore una Costituzione, nella quale seguendo gli esempi di Pio IV e di altri Pontefici, che si erano mostrati indulgenti e benefici verso gli Ebrei, confermava loro i conseguiti privilegi, e disponeva che ogni Ebreo di qualunque sesso, grado e condizione, potesse abitare liberamente negli Stati Ecclesiastici, cioè nei luoghi murati, come città, castelli e terre dei medesimi, eccettuate le ville ed i borghi; che agli Ebrei fosse lecito di esercitare qualunque arte, traffico o mercanzia, tolta però la negoziazione di animali, vino, fromento e grano, che non potevano nemmeno seminare; che loro fosse permesso di conversare co' Cristiani, valersi della loro industria, mano d'opera, particolarmente nei macelli, ma non potessero ritenere presso di sé servitori cristiani d'ambo i sessi.

Disponeva inoltre che, nei luoghi citati ove era lecito agli Ebrei di abitare, si assegnassero ad essi delle comode abitazioni, delle case atte a convertirsi in scuole e sinagoghe pei loro riti, e che i prezzi di locazione per queste fossero onesti, nè si potessero aumentare, conforme alle Lettere Apostoliche di Pio IV.

(1) 14 agosto 1555.

(2) 26 luglio 1556.

(3) 19 aprile 1566.

(4) 29 marzo 1569.

Permetteva agl' Israeliti di ritenere presso di sé libri ebraici, non contenenti cose contro la Chiesa Cattolica; loro fissava una modica tassa da pagarsi per ogni maschio, in luogo delle pubbliche imposte, senza pregiudizio di quanto dovevano pagare pei divertimenti del carnevale, e li abilitava a godere dei privilegi dei luoghi di cui potevano fruire, come pure a riprendere quelli ove seppellivano prima i loro morti, acquistarne il terreno, affittarlo in parte.

Regolava quanto concerne i banchi ed i pegni che potevano ritenersi dagli Ebrei, e questi autorizzava a servirsi del ministero di notari, sollecitatori, procuratori, avvocati cristiani, esentandoli dal portare i segni co' quali prima si volevano distinti, conforme all'istromento rogato colla Camera Apostolica addì 21 aprile 1581 sotto il pontificato di Gregorio XIII (1).

Vietava ai Cristiani di costringere gli Ebrei a comparire in giudizio civile nei loro giorni festivi e solenni; d'insultare alle loro credenze, ai loro riti, alle loro leggi; di gravarli ne' loro viaggi con particolari gabelle, dazii o pedaggi; di farli schiavi navigando per mare, e di costringerli colla forza al battesimo.

Ordinava, da ultimo, il loro intervento alle prediche annuali e disponeva che i medici ebrei autorizzati dalla S. Sede potessero curare liberamente i Cristiani (2).

Tali erano le benefiche disposizioni del grande Pontefice Sisto V in favore degli Ebrei; che se poco dopo Clemente VIII ripristinava il divieto loro fatto da più remoti tempi di abitare nello Stato Ecclesiastico, eccettuate le città di Roma, Ancona, Avignone e suo Stato in Francia, anch' esso allora sotto il dominio della Sede Apostolica, il prelodato Pontefice in un suo Breve delli 2 luglio 1593, pubblicato coi tipi della tipografia Camerale, non solo proibiva

(1) Ad esempio d'Innocenzo III, prescriveva Paolo IV che gli uomini portassero un cappello, e le donne un velo del medesimo colore per essere in questa maniera contraddistinti dai Cristiani.

(2) La regolare istruzione degli Ebrei nella cattolica fede e nella buona morale è affidata ad un R. P. dell'Ordine de' Predicatori, maestro in teologia e versato nella lingua ebraica, il quale loro predica in certi determinati giorni nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria.

ai Cristiani di molestare gli Ebrei, ma decretava ancora che questi, in vista dell'utilità grandissima che arreeavano al commercio, potessero abitare in qualunque città, terra e castello degli Stati Pontificii, intervenire a qualunque fiera e mercato, ed ivi esercitarsi in ogni genere di traffico.

Gli Ebrei furono l'oggetto delle cure e delle sollecitudini di Clemente XI a segno tale che, avendo egli inteso siceome un Israelita nella casa de' Catecumeni era travagliato da alcuni dubbii per cui non si risolveva a convertirsi, si recava egli stesso da lui per determinarlo al battesimo.

Nel pontificato d'Innocenzo XIII essendo ricorsi gli Avignonesi alla S. Sede, ed avendo esposto che gli Ebrei con grave danno dei loro commercianti facevano traffico di cotone e di scerie, il Papa colla costituzione *Ex iniuncto*, data ai 14 gennaio 1724, confermava e rinnovava le Costituzioni di Paolo IV, di san Pio V, e di Clemente VIII, nelle quali si vietava agli Ebrei dimoranti nello Stato Ecclesiastico qualunque commercio fuori di quello di cenci e drappi vecchi. Ma siffatte disposizioni erano poi derogate da Benedetto XIV, il quale con Breve Apostolico, dato addì 20 settembre 1740, stabiliva potersi dall'universale degli Ebrei esercitare il commercio di robe nuove, e fra le sollecitudini dell'apostolico suo ministero emanava le più saggie provvidenze intorno al loro battesimo ed ai loro matrimoni.

Clemente XIV nel 1770 e Pio VI nel 1775 pubblicavano varii editti ordinati a maggior bene dei loro sudditi israeliti.

Restituito Pio VII a Roma nel 1814, erano imposti agli Ebrei gli antichi regolamenti; ma Leone XII ne mitigava il rigore concedendo loro di posseder case in proprietà dentro il claustrum israelitico, che egli ampliava.

Gregorio XVI da ultimo riponendo la propria felicità nel render felici i suoi sudditi d'ogni condizione, dava agl'Israeliti le più belle prove di benignità e di clemenza ordinando che in apposito stabilimento, sotto la vigilanza del presidente regionario, potessero i loro figli esser avviati, anche per mezzo de' Cattolici, nell'esercizio di qualche arte o mestiere, e concedendo loro d'impetrare dal sacro Monte di Pietà di Roma dei prestiti per effetti depositati.

Per lo che possiamo conchiudere che la pietà de' Sommi Pontefici si studiò mai sempre di raddolcire la sorte miseranda degli Ebrei loro sudditi. Era riserbato tuttavia alla bontà dell'angelico regnante Pontefice di compiere l'opera de' suoi predecessori togliendo di mezzo una cerimonia che agl'Israeliti riusciva umiliantissima.

Nel libro III degli *Statuti di Roma* si prescriveva agli Ebrei di pagare ogni anno alla Camera Capitolina la somma di 1,130 fiorini che doveva essere erogata nei giuochi di Agone (1) e di Testaccio (2), ai quali prendevano parte gli Ebrei correndo al pallio del carnevale, e precedendo la cavalcata del magistrato romano o per la strada del Corso vestiti di giubbone e rubbone.

All'animo generoso di Clemente IX ripugnava non poco una tale e tanta umiliazione degl'Israeliti ne' giorni dell'universale letizia del suo popolo, per lo che con chirografo del 28 gennaio 1668 ordinava che in luogo delle corse che avrebbero fatto i cavalli pei pallii degli Ebrei, la loro Congregazione pagasse alla Camera-Capitolina annui scudi trecento, e che invece di far precedere i suoi fattori la cavalcata del magistrato romano nel car-

(1) Piazza Navona, una delle più grandi di Roma, che prese tal nome dal circo Alessandrino o Agone, onde Giuochi di Agone furono detti quelli nella medesima celebrati. In essa attualmente si fa una gran fiera o mercato nel mercoledì d'ogni settimana, ed ogni mattina il mercato delle erbe ed altri commestibili. Nel mese poi di agosto, nei sabbati e nelle domeniche, viene allagata dalle tre celebri fontane che la decorano, ed in alcune circostanze, come ne' passaggi per Roma di Sovrani e di Principi di reali sangue, vi si fanno le corse di fantini a cavallo, col dorso nudo, divisi in tre squadre e vestiti di colori diversi.

(2) Monte che si formò da un'immensa quantità di frantumi di terra cotta. Alcuni dicono che Tarquinio assegnava tale luogo a' fabbricatori di vasi, tanto per la comodità dell'imbarco sul Tevere, che per giovare delle sue acque; e siccome loro proibiva di gettare quelli che si rompevano nel fiume, così col porli in disparte in questo sito nel progresso de' templi formarono un monte delizioso e comodissimo per conservare il vino nell'estate. Ora nel mese di maggio, nell'estate e nell'autunno principalmente è frequentato dai Romaneschi, e dalle *Mineni* per le *vignate*, le quali consistono in collezioni, in balli, canti di ritornelli, della tarantella e simili composizioni fra il suono de' tamburelli, de' colascioni e de' mandolini.

novale, nel primo giorno del carnevale medesimo, e d'allora in poi, nella camera del trono di esso magistrato gli facessero un omaggio. E quest'omaggio, come prescrive il citato chirografo, dovevano prestarlo innanzi al trono de' Conservatori, in quel modo appunto con cui il magistrato romano riceveva gli omaggi dai suoi vassalli e feudatarii.

Gli Ebrei impertanto dal 1668 fino al 1847, essendo l'Eterna Città sotto il dominio de'sommi Pontefici, prima che incominciasse il carnevale, avevano mai sempre mandato ai Conservatori di Roma una loro deputazione, la quale, mentre implorava la continuazione della protezione del popolo romano, offriva un mazzo di fiori, con una cedola di venti scudi da erogarsi nell'addobramento dei palchi della magistratura romana sulla piazza del Popolo. Ad essa rispondeva il primo Conservatore, che continuando gli Ebrei di Roma ad esser fedeli e tranquilli, non sarebbero stati privi nè della loro protezione, nè di quella del Sovrano Pontefice; indi la medesima deputazione andava a fare eguale omaggio al Senatore di Roma, che le dava consimile risposta.

Al principiare del suo regno Pio IX aveva voluto (siccome accennammo) che gli Ebrei romani prendessero parte alle sue limosine proporzionalmente al loro numero, come tutti gli altri suoi sudditi, e il dì 13 luglio 1846 si era recata al palazzo Quirinale una deputazione d'Israeliti a testimoniare la sua gratitudine e quella dei suoi correligionarii pei liberali provvedimenti di cui erano stati l'oggetto (1). Il Santo Padre accogliendo con somma bontà questa

(1) Essendo stato da una deputazione israelitica presentato in rispettoso omaggio a S. S. un calice antico, capolavoro d'arte, da due secoli gelosamente conservato nel ghetto: « Bene, miei figliuoli, disse loro il Papa con quella amorevolezza e bontà che tanto lo distinguono, accetto il vostro dono con piacere e ve ne ringrazio. Quanti scudi può esso valere? Non parlo del suo valore come oggetto d'arte, esso è inestimabile. »

— « Pesa cinquecento scudi romani » — gli rispose il Capo della deputazione.

Sua Santità allora scrisse rapidamente sul primo foglio di carta che gli cadde fra le mani — *Bono per mille scudi*; — lo sottoscrisse e dandolo ai delegati israeliti: « Accettate alla vostra volta, loro disse, questa piccola somma e dividetela da parte mia fra le famiglie indigenti de' vostri correligionarii. » (BALLEYDIER, Roma e Pio IX.)

rappresentanza le aveva promesso che nelle sue cure paterne non avrebbe mai dimenticato gl'Israeliti e che avrebbe vegliato su d'essi con la medesima sollecitudine che sui Cristiani, perocchè ei non separava dal suo cuore nessuna umana creatura, di cui Dio gli aveva confidato il governo. E l'opportunità si presentava ben presto di provare che non obbliava la sua promessa.

Difatti avendo la Santità Sua esteso agli Ebrei la franchigia, di cui godono i padri di 12 figli negli Stati pontificii (1), ed assegnato sulla commissione de'ssidi annui scudi 300 pei poveri israeliti romani, prima che incominciasse il carnevale sospendeva la pubblica prestazione di vassallaggio che l'Università israelitica faceva in gran pompa al senato ed al popolo romano, e questa cerimonia sopprimeva poscia in un al tributo col Motuproprio sul senato.

Ordinava inoltre il Santo Padre che le porte del claustro israelitico, le quali da tempo immemorabile dovevano essere chiuse al suono dell'*Ave Maria*, restassero aperte tutta la notte, affinchè gli abitanti potessero liberamente, come tutti gli altri Romani, attendere alla loro occupazione e godere de' pubblici divertimenti.

Questi primi passi, verso miglierie maggiori, empivano di gioia gli Ebrei di Roma; ed i loro correligionarii sparsi per tutta Italia furono unanimi in far dimostrazioni di gratitudine e di devozione al novello Sovrano Pontefice. E per tacer di tanti, che in quei dì si associarono ai più caldi ammiratori di Pio, ricorderemo come il Rabbino maggiore delle Università israelitiche del Piemonte, Lelio Cantoni, in una forbita sua orazione per la solenne distribuzione de'premi agli alunni del collegio Colonna e Finzi di Torino, volesse « il nome del Nono Pio scolpito a caratteri indelebili, con istile di ferro e punta di diamante, nel novero de'più grandi benefattori del suo popolo, di quelli che come angeli tutelari saranno sempre pietosamente ricordati dalla prosapia d'Israele, anche nei tempi più brillanti e felici (2). »

In Livorno poi un ricco negoziante israelitico lasciava per testamento a S. S. Pio IX 30,000 scudi. Morto lui, e dichiarando il

(1) La franchigia del dazio, ossia un annuo assegnamento di scudi 60.

(2) Torino, tipografia Mussano, 1847.

Pontefice non poter accettare un legato che toglieva agli eredi una parte tanto considerevole delle ricchezze del defunto, risposero questi esser dappima loro dovere il conformarsi alla volontà del testatore; che del rimanente erano tutti ricchi abbastanza per poter sopportare un leggiero sacrificio fatto al benefattore de' loro correligionarii. Il Papa dunque dovette accettare la somma, la quale divisa in due parti ordinava che fosse distribuita ai poveri israeliti di Livorno ed a quei di Roma.

Ma ai suaccennati provvedimenti non dovevano fermarsi le paterne sollecitudini di Pio IX per gli Ebrei.

Il quartiere degli Ebrei (1) in Roma per la sua topografica posizione essendo il più esposto alle inondazioni del Tevere, nell'ultimo straripamento di quel fiume aveva sofferto più di tutti gli altri, ed in varii luoghi era stato necessario far delle breccie al muro di cinta, per recar soccorso alla popolazione che racchiudea. Oltre di ciò essendo le acque rimaste lungo tempo nelle cantine, eransi nel claustro israelitico sviluppate delle febbri perniciose, e riesciva veramente pericoloso, per non dir fatale, lo abitarvi.

Gli Israeliti impertanto presentavano al Santo Padrò una rispettosa memoria intorno allo stato materiale del loro claustro, e la Santità Sua, sempre intenta a portare ogni forma possibile di miglioramento in tutte le classi e gli ordini della società, si degnava

(1) Anticamente *Ficus Iudaeorum*, ed ora in tutta Italia il *Ghetto*. Sull'origine ed etimologia della quale parola dissertando il chiarissimo Muratori dice: che *Giudecca* si appellava il luogo dove nelle città abitavano gli Ebrei. Quindi aggiunge che pare dal *Guitto* de' Toscani, o *Ghitto* de' Modenesi, significante *sordido*, avesse preso nome quel luogo, siccome angusto. Ma sembra piuttosto che sia d'origine ebraica, oppure rabbino-talmudica, tolta a significare il luogo ove sogliono vivere i Giudei *separati* dai Cristiani, imperocchè, per attestato del Buxtorff seniore, i rabbini chiamano *Ghet* la separazione ed il divorzio (*). Dicesi anche *claustro israelitico*, forse dalla chiusura dei portoni, che di esso si faceva ogni notte e fors'anche dalla nobile e potente famiglia romana *Branca di Clausura*, una delle dodici famiglie nobili del rione Regola, che ebbe origine da medici ebrei, i quali abitavano anticamente coi Cristiani in quella regione (**).

(*) Dissert. sopra le antichità italiane, diss. XXXIII, *Dell'origine ed etimologia delle voci italiane alla parola Ghetto*.

(**) CANCELLIERI, pag. 42 del suo *Mercato*, e MORONI, *Dizionario di erudizione*, ecc.

d'incaricare i signori D. Michelangelo Caetani, Principe di Teano, e Conte Giuseppe Malatesta di visitare e riconoscere a parte a parte il claustro israelitico di Roma, e di esibirne una piena e fondata relazione ad una Congregazione per tal uopo espressamente istituita, composta dei Monsignori Governatore e Tesoriere Generali, del Principe di Teano, del Conte Malatesta suddetti e presieduta dall'Eminentissimo Cardinale Vicario.

Questa Commissione si convocava, per la prima volta, addì 18 giugno, e il Principe di Teano, che più volte si era recato a visitare in ogni sua parte e ripostiglio il claustro israelitico, leggeva una ragionata e magnifica relazione sopra lo stato morale e materiale di quella popolazione, e proponeva che per lo avvenire fosse permesso agli Ebrei di abitare nelle adiacenze dell'antico loro claustro, combattendo l'opinione di chi pensava doversi il medesimo trasferire altrove, o doversene allargare il primitivo recinto.

La proposta del Principe di Teano era adottata dalla Commissione, sottoposta per mezzo del suo Presidente, l'Eminentissimo Vicario, alla definitiva approvazione di Sua Santità e gl'Israeliti avevano facoltà di uscire dal loro quartiere.

Gli Ebrei diffusi per tutto il mondo si diedero fin da principio della loro dispersione al traffico ed alle manifatture, e sobrii ed economici quali erano, per la condizione loro esclusi dall'ostentare in pompe, dall'amor della sicurezza costretti a dissimulare le dovizie, non potevano fare a meno di accumularle.

Non impauriti poscia dagli anatemi de' Papi contro dell'usura, non curandosi delle leggi degl'Imperatori e dei Re che fissavano gl'interessi legali, esercitando di soppiatto l'arte di prestatori e di banchieri, mediante la loro fratellanza nazionale, la loro diffusione in ogni parte del mondo, la severa onestà fra loro, potevano far grossi mercati di danaro e trarne esorbitanti frutti.

Durando il feudalismo, la divisione, le angherie, i pedaggi, le prepotenze inceppavano il commercio per modo, che non avrebbero potuto condurlo se non persone straniere, proscritte, senza beni stabili, costrette a vivere coll'industria e capaci di sottrarsi all'ingordigia altrui. Tali erano gli Ebrei, che conservatisi sempre

in comunicazione coi loro fratelli benchè lontani, ed obbligati ad ogni tratto a cambiar di luogo, conoscevano le produzioni, i bisogni di ciascun paese, e vi tenevano corrispondenze; che sotto l'aspetto di povertà e di obbrobrio mascherando le speculazioni, eludevano la fiscalità de' pedaggi e la prepotenza de' castelli; che in una parola sapevano unire il mondo quando tutto stava sparpagliato. E gli stessi signori feudali vedevano volentieri concentrato il commercio nelle mani di costoro che non temevano, anzichè de' cittadini, i quali, crescendo di capitali, potevano rizzare il capo; oltrechè piaceva loro l'aver in pronto chi nelle necessità prestasse danaro o potesse essere smunto.

Ridotti finalmente gli Ebrei in Italia a commercio oscuro e precario, si davano alla frode; mancavano di moderazione ne' guadagni, come di fedeltà ne' patti; colla vendetta, che è sempre feroce, dell'oppresso coll'oppressore, esercitavano la più sordida usura. E quante volte al figlio di Abramo vestito di sudici panni, cencioso, coll'astuzia scritta in viso, incerta la guardatura, i labbri marcati ad un sorriso tra mesto ed ironico, si protesero aperte ed avide le mani patrizie, ed egli vi lasciò cadere l'oro dell'usura che, crescendo rapidamente, traeva il debitore a rovina, sulla quale esultando l'Ebreo diceva tra sè con infernal gioia: Valgo io meno di costui?

Quante volte non si presentò per aver danaro il popolano all'Israelita, e questi non potendo far gran conto de' pegni che gli si offrivano, attesochè le leggi favorivano sempre il debitore, non pose per patto che, tardando il pagamento, dovesse il mutuario sottostare a tali orribili condizioni che la penna rifugge dal ricordare (1)?

Non è dunque meraviglia se, mentre reputavansi necessarii gli Ebrei come trafficanti, fossero poi così odiati; se qualche volta popolazioni intiere si sollevarono a sterminare quanti ne vivevano fra loro; se più spesso i feudatarii ed i Re gli taglieggiarono senza misura, e se finalmente a' nostri giorni, mentre alcuni arricchirono fino ad aver dipendenti i più grandi potentati d'Europa,

(1) *Cron. di Trivet ap. — MARTESE, Aned. — CANTÙ, Storia universale.*

gli altri se ne stanno nell'umiliazione più profonda, e sono tuttora malvisti dai popoli presso cui hanno stanza.

E malvisti erano gli Ebrei in Roma, per lo che al vederli uscire liberamente dal loro quartiere e spargersi per la Eterna Città, il popolo di Trastevere cominciò a mormorare delle sovrane concessioni; attizzato poscia da certi cartellini affissi in alcuni luoghi, giurò di ricacciare anche colla forza dell'armi gl'Israeliti nel loro claustrò antico, e finalmente dalle parole passando ai fatti, si armò e si dispose di correre in massa e di assaltare il ghetto.

Appena Angelo Brunetti, detto *Cicervacchio*, capo-popolo, che noi faremo presto conoscere a' nostri lettori, fu avvertito che i Trasteverini minacciavano di sterminare gli Ebrei, volò in loro soccorso.

Il nome solo di Pio IX esercitava da per tutto un impero straordinario.... Due Trasteverini, rissando fra loro in un'osteria, stavano per avventarsi l'uno sull'altro col coltello alla mano; la morte era inevitabile per uno dei due e forse per entrambi. Un passeggiere veggendoli: — Pace, loro grida, pace, o miei amici! Abbracciatevi! Viva Pio IX! — Viva Pio IX, questi rispondono, gittando via le armi omicide, e si abbracciano. — In nome di Pio IX famiglie da gran tempo disunte, ritrovavano la pace del domestico focolare; fratelli divisi rinvenivano ne' loro cuori i sentimenti di fraterno amore, e molti dei Romani comprendevano una volta quali sieno i doveri, quali le dolcezze della fede coniugale gelosamente conservata.

Angelo Brunetti adunque fidando nell'autorità di questo nome, si fe' a percorrere le vie del rione di Règola, ed al tumultuante popolo così parlò: « Romani! voi volete uccidere gli Ebrei e contristare il cuore di Pio IX?... Or bene, io vado a collocarmi in sentinella alle porte del ghetto, e nessuno entrerà in esso se non passando su questo mio corpo... Viva Pio IX! »

A queste magiche parole si cominovono i Regolanti, ripetono il grido di — *Viva Pio IX*, — e duemila de' loro seguono il Brunetti, il quale non potendo piegare a più miti consigli gli animi dei Trasteverini, attraversato il ponte Sant'Angelo si getta nel ghetto per difenderlo in nome di Pio IX.

E questo nome opera nuove meraviglie, imperocchè, cangiato di repente animo, i Trasteverini risolvono di seguire il Brunetti, muovono tosto in folla, lanciansi sui ponti sull'orme di lui ed invadono il ghetto non più per aggredire, per insultare i miseri suoi abitanti, ma per fraternizzare con essi, e benedire con essi al Sovrano Pontefice che li aveva colmati de' suoi favori.

Per sei ore intere frattanto i Regolanti ed i Trasteverini insieme confusi, avendo alla loro testa il Brunetti e percorrendo il ghetto, invano avevano chiamato gli Ebrei che venissero ad unirsi con loro. Finalmente questi, all'udire ripetuto il nome di fratello è di amico da labbra avvezze fino allora a non proferire che maledizioni contr'essi, essendosi assicurati che nulla di sinistro avevano da temere, uscirono dai luoghi ove trepidanti per la loro vita si erano nascosti e si gettarono nelle braccia de' nuovi alleati, ringraziando la Provvidenza e ripetendo giulivi il nome di Pio IX.

La nuova di questa inaspettata riconciliazione essendosi sparsa per l'Eterna Città, i Romani trassero da ogni parte a torme al ghetto, che risuonava tuttora di liete grida e sul cader della notte era illuminato da mille fiaccole. E si fu a quell'improvvisa luce che il Brunetti, per compiere l'opera della riconciliazione de' Cristiani del suo borgo cogli Ebrei, aprì una sottoscrizione per un pranzo.

Dalle due parti vi fu un numero quasi eguale di firme, ed al giorno determinato mille e più convitati si del borgo che del ghetto, seduti ad immense tavole sôrte fra le rovine del palazzo de' Cesari, insieme fraternizzavano.

Una catasta di legna è di sermenti circondata e sormontata da banderuole co' colori del Papa, che formava una specie di trofeo, sorgeva nel recinto di verzura, in cui era stato apparecchiato il banchetto. Il sole tramontava al levarsi delle tavole, ed al cader della notte Ciceruacchio avendo dato il segno che fosse appiccato il fuoco alla catasta, stendendo la mano verso le fiamme, che da essa elevandosi rischiaravano le tenebre della notte: — Romani, esclamò, ricordiamoci de' nostri maggiori! Come essi uniti giurarono di vincere o di morire, giuriamo noi un'eterna unione e fedeltà a Pio IX! — A quell'invito tutti i cuori palparono di gioia e

d'amore; tutte le mani si stesero e tutto l'intorno risuonò delle voci a lungo ripetute: — Unione — Fedeltà — Viva Pio IX!

Mentre queste cose succedevano in Roma, mentre a un umile popolano riusciva di spegnere, in nome dell'augusto Pontefice, odii secolari bevuti col latte, e tanto più ciechi e terribili, in quanto che fondati su diversità di costumi, di fede religiosa e di condizione sociale, nelle altre parti dello Stato onorevoli cittadini attendevano, con felice successo, ad attutire, ora tra questa e quella città, ora tra questo e quel borgo e villaggio, le antiche gare municipali; sicchè omai da per tutto non s'udivano più se non grida d'amore, commiste a voci di giubilo e a popolari evviva a Pio IX.

I Bolognesi, a suggellare questa grande opera di riconciliazione fraterna, deliberarono di far dono ai Romani (quale attestato appunto di fraterni e amorevoli sentimenti tra le due illustri città) di una sfarzosa bandiera, fregiata dello stemma del Pontefice e d'altri splendidi e bei ricami, mirabilmente eseguiti dalle mani delle gentildonne bolognesi. Compiuto appena il lavoro, furono dalla città di Bologna deputati a Sua Santità il marchese Francesco Guidotti Magnani, senatore, il conte Giovanni Marchetti e l'avvocato Antonio Silvani, ai quali era commesso di rassegnare ai piedi santissimi la bolognese bandiera. E infatti, ricevuta la deputazione in particolare udienza dal Santo Padre, il Guidotti, in nome della intera città di Bologna, umiliò ai piedi del trono il prezioso standardo, e pregò ad un tempo Sua Santità fosse da lei benedetto e fattone poi consegna alla guardia civica della metropoli.

Pio IX accettò, mostrandosene grato, l'offerta, e benignamente promise agli onorevoli deputati ne sarebbe in breve disposto conforme ai desiderii delle due dilette città.

In appresso, l'amorevole Principe s'intertenne in affettuosi colloquii coi deputati bolognesi, i quali, nel congedarsi, fervidamente gli espressero la profonda loro gratitudine per così gentile accoglienza (1).

(1) Che Pio IX abbia modi della più squisita affabilità e gentilezza, e che ognuno (così gli uomini più umili come i più alto locati) si parla da lui pieno

Alcuni giorni dopo Sua Santità ricevette nella sua residenza del Quirinale il principe Oscar Federico di Svezia e Norvegia, duca di Ostrogotia, che si recò a quel palazzo apostolico in nobile treno, accompagnato dal commendatore Bergman, incaricato d'affari di Sua Maestà il Re di Svezia e Norvegia presso le Corti d'Italia. Il Santo Padre accolse l'augusto ospite con tutti quei riguardi dovuti all'alto grado di lui, e ne protrasse la visita indirizzandogli parole di singolare benevolenza. Nè meno cortese fu il modo onde il Sovrano Pontefice accolse a quei giorni stessi altro cospicuisimo personaggio, il duca di Valentinois, principe ereditario di Monaco, il quale, dopo aver soggiornato un mese e più nella Capitale cattolica, fu anche nuovamente ricevuto in particolare udienza dal Santo Padre in visita di congedo.

In questo stesso mese di marzo 1847, il dottore Eladio Urisarri, già incaricato d'affari della Repubblica della Nuova Granata presso la Santa Sede, ebbe l'onore di rassegnare nelle mani santissime

il cuore di ammirazione e di riconoscenza, che spesso arrivano all'entusiasmo, nessuno è che nol sappia; epperò non temiamo in nessuna guisa che neppure in questo abbiamo a trovare increduli i nostri lettori. Nondimeno, tra mille altre testimonianze che saremmo in grado di addurre, ci piace riferirne una sola, ma tale, che a niuno sia lecito di porne in dubbio la piena veracità neppure un istante. Odasi dunque in qual guisa il cavaliere Massimo d'Azeglio racconta l'effetto che in lui produsse un *breve discorso* e una *breve visita* di Sua Santità: « Mi studierò di animare le mie parole di quello spirito di giustizia onde risplende l'alta mente di quello che per nostra ventura e per « ventura della civiltà cristiana siede oggi sul trono pontificale; di quello che « mi fece degno della sua presenza, e che coll'augusto volto e colle semplici « parole mi rivelò tanta altezza di cuore e tanta sincerità di pensieri. Pare a « me stesso impossibile che così breve discorso e così breve vista abbian potuto « darmi tanto pieno ritratto dell'uomo che più di tutti onora il mondo oggidì; « ma vi sono anime cinte di tanto splendore di lealtà, di giustizia e di sincero « ed ardente desiderio del bene, che a prima vista si scorge, nè vale il velo « corporeo a nascondere il raggio. Anche a me, povero ed umil privato, « sembra aver in cuore una scintilla di quell'ardente amore del bene che « infiamma il Pontefice ed è l'anima e la vita de' suoi atti e de' suoi pensieri; « avrò dunque l'ardire di parlare in nome del più santo di tutti i motivi, « dell'amore del bene sciolto da ogni mira d'interesse privato (α). »

(α) Raccolta degli scritti politici di Massimo d'Azeglio, pag. 197.

le nuove lettere onde il Governo di quella repubblica lo accreditava presso la Santa Sede medesima nella qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di esso Governo. Il Santo Padre ammise anche in particolare udienza il marchese don Ferdinando Lorenzana, il quale gli presentò una lettera autografa del Presidente dell'Equatore, intesa a vivamente congratularsi con Sua Santità della faustissima sua esaltazione al trono pontificio. Il Lorenzana si recò poi dall'eminentissimo Gizzi, e gli rimise la credenziale che lo costituiva incaricato d'affari di quel Governo presso il Sovrano Pontefice.

Del quale avvenimento, di cui Roma intera si rallegrò, leggiamo in un giornale, ch'era allora accreditatissimo in Roma, la descrizione che qui trascriviamo :

« La Nazione Equatoriana, posta nelle lontanissime regioni
« equatoriali dell'America, con la sua bellissima capitale di 30
« mila anime (Quito) e il fiorente porto di Guayaquil sul mar Pa-
« cifico, anch'essa, per opera dell'eccellentissimo signore don Vin-
« cenzo R. Roca, suo magistrato supremo, e personaggio che, a
« quanto ci viene assicurato, unisce a vasta coltura di mente
« molte virtù politiche e soda religione, ha accreditato un Rap-
« presentante diplomatico presso il nostro Santissimo Padre, af-
« fidando il solenne incarico al marchese commendatore don Fer-
« dinando Lorenzana. E siccome primordiale oggetto della mis-
« sione era quello di presentare a Sua Santità le congratulazioni
« del lodato signor Presidente, e i sensi della profonda venera-
« zione di lui e di tutti gli Equatoriani verso la sua augusta per-
« sona, ebbe all'uopo il signor marchese incaricato d'affari l'onore
« di una particolare udienza da Sua Santità nella sera del mer-
« coledi 10 marzo. Nè sia discaro ai nostri lettori il conoscere il
« discorso tenuto in tale occasione da esso rappresentante, che si
« espresse nei seguenti termini :

« *Beatissimo Padre,*

« « Nello affidarmi il Presidente dell'Equatore l'alto incarico di
« « porgere nelle auguste mani della Santità Vostra questa lettera,
« « mi ha specialmente raccomandato di manifestarle altresì, come,

« occupato appena da lui il seggio del potere, fu primo suo pensiero quello di tutelare gl'interessi religiosi della Nazione ed accrescerne, per quante vie possa, la prosperità nei frequenti rapporti col Capo della Chiesa Cattolica. In pari tempo vuole egli che io dica di quanta venerazione esso e tutta la Repubblica Equatoriana sono animati verso la sacra persona di Vostra Santità, e che nel gaudio esultante del loro cuore per l'esaltazione della Santità Vostra al trono pontificio, formano incessantemente fervidi voti perchè Iddio sommo le accordi un regno sempre più glorioso, felice e lunghissimo, in beneficio di tutto il mondo. Superbo, dal canto mio, di aver potuto adempiere sì bella commissione; prego Vostra Santità di accogliere con benignità i proprii miei sentimenti di devozione vera e di filiale rispetto. —

« Partiva l'incaricato dall'udienza colpito di ammirazione per la maestà e dolcezza insieme del Sommo Gerarca, e commosso dalla soavità che usciva da quella bocca quasi divina, e che, fra le altre, pronunziava queste tenere espressioni: *Quando tanti figli pregano per il padre, questi può sperar molto da Dio pei loro voti.* »

Il Santo Padre, pur attendendo alle gravi cure di Stato, non dimenticava quanto potesse conferire al maggior abbellimento della metropoli; epperò, tra le altre savie provvidenze in proposito, ordinò che due statue colossali, rappresentanti i santi apostoli Pietro e Paolo (le quali si trovavano senza speciale destinazione nei magazzini della nuova Basilica Ostiense) venissero collocate agli angoli estremi della gradinata per la quale si ascende alla Basilica di San Pietro, volendo ad un tempo che fossero tolte di là e poste in alcune nicchie della sagristia vaticana le due altre statue di minore grandezza, e quindi non corrispondenti all'ampiezza del luogo e al decoro del più grande tempio della cristianità.

Fatto il trasporto di esse statue colossali, ne fu eseguito l'innalzamento addì 24 marzo, innanzi ad una moltitudine immensa di spettatori. Mentre fervea l'opera, d'improvviso rimbombarono grida di gioia e acclamazioni entusiastiche, eccitate dalla inaspet-

tata presenza del Pontefice, il quale, disceso presso l'ingresso del palazzo pontificio, volle assistere anch'egli all'innalzamento, e, affacciato ad un fenestrone della cordonata, ne rimirava i progressi. Terminato il tutto con felicissimo esito, Pio IX impartì sui lavoranti e sul popolo la benedizione apostolica, e in mezzo a nuovi applausi ed evviva si restituì alla sua residenza del Quirinale.

Un altro provvedimento inteso ad accrescere al medesimo tempo il lustro e i vantaggi della città fu adottato dal Governo del Santo Padre, concedendo ad una società l'illuminazione a gaz della capitale; finalmente, a favorire gl'incrementi dell'agricoltura, il Sovrano Pontefice si dichiarò protettore e primo socio d'un *Istituto statistico agrario e d'incoraggiamento*, composto di varii possidenti ed agronomi per tentare alcun miglioramento nella deserta campagna romana.

Chiuderemo il presente capitolo con un interessante commoventissimo aneddoto.

Sui primordii di questa nostra storia abbiamo detto che il conte Giovanni Maria Mastai Ferretti, ora Pio IX, essendo ancora fanciullo, mentre si trastullava sul margine di un lago vicino a' poderi di suo padre, colto di repente da violenta vertigine, cadeva in esso, e vi sarebbe certamente perito se un giovane pastore, accorrendo e precipitandosi dietro di lui nelle acque, non lo avesse ridotto a salvamento.

Il fatto cui accennavamo sta in questi termini: l'illustre famiglia Mastai, sul declinare del secolo scorso, recavasi col suo piccolo Giovanni Maria, secondo era solita nei giorni d'autunno, in un casino di campagna discosto non più di sei miglia da Sinigaglia. L'avvenente e vispo Giovanni un bel giorno s'invogliava e vinceva ad ogni modo di tener dietro ad un giovane contadino per nome Domenico di Ubaldo Guidi, da Mondolfo, addetto ai servigi della famiglia, e che per alcune bisogne doveva recarsi alquanto lungi dal casino.

Messisi adunque in via, il contadino innanzi e sull'orme sue il fanciullo tutto allegro e gioioso di poter correre e saltellare qua e là per l'aperta campagna, non si erano dilungati un gran tratto

che si avvennero in un fossato di qualche ampiezza e profondità ripieno d'acqua stagnante.

Il fanciullo Giovanni soffermasi dapprima a riguardare quel lago, poscia adocchiati per entro alle acque dei pesci, più non si frena, vuole tenerli nelle sue mani, od almeno provarli e prendere piacere di vederli or sorgere pian piano a fior d'acqua, or rituffarsi con velocissimo guizzo sino al fondo e sparire.

Ridendo frattanto e gongolando di gioia l'innocente, sempre più s'innoltra nel dubbioso margine, e tutto fuori di sé per quel nuovo genere di solazzo, o non bada al pericolo, o non lo cura. Quand'ecco la vivacità naturale del suo carattere fatta più grande dell'occasione lo spinge a camminarvi intorno francamente e sicuro, ma non dà molti passi su quel lubrico terreno che, colto da violenta vertigine, gli fallano i piedi, sdrucciola e cade dentro alle acque, che si aprono e sopra lui rinchiudendosi lo nascondono.....

Stava già il fanciullo per annegarsi, ma Iddio, che nel segreto degli eterni suoi consigli lo riserbava alla gloria della sua Chiesa, lo salvava col rozzo e debole stromento di quel contadino che lo accompagnava.

Ora quel povero villanello, fatto già vecchio e curvo forse più dalla miseria, dagli stenti che dagli anni, e non avendo al mondo altro che una figlia nubile, preso coraggio da questo fatto unico della sua vita che sia degno di memoria, ma che vale per mille, si partiva tacitamente da Fano ove dimorava, e postosi in viaggio a piedi con grave suo travaglio si recava in Roma, confidando che quegli che fanciullo era stato per suo mezzo campato dalle acque, assunto al pontificio trono camperebbe a lui ed alla sua figlia la vita dall' indigenza e dalla fame.

Il povero Guidi non s'ingannava, poichè mentre s'aggrava per le vie dell'Eterna Città e studiava modo di poter porgere le sue suppliche al Pontefice, adoperandosi il Governo col più caldo zelo a ripurgare la città dalla pericolosa e molesta turba degli oziosi e degli accattoni, era anch'egli preso e condotto fra gli altri nell'uffizio di polizia.

Quivi avendo dato conto di sé e del motivo della sua venuta, ed

essendo stata di ciò fatta relazione alla Santità di Nostro Signore, la medesima, ben rammentando quell'aneddoto della sua vita, volle ricambiare, ma del proprio, il beneficio ricevuto da quel povero uomo, sicchè nel giorno 28 di questo mese di marzo, accolto dapprima benignamente il Guidi e confortatolo, dava poscia ordine che s'inviasse sollecitamente un sussidio pecuniario alla sua figlia, e che lui rivestito e ben fornito di tutto fosse rimandato in legno a Sinigaglia, dove contemporaneamente si degnava scrivere a' suoi nobili congiunti acciocchè quel poveretto, d'allora in poi, d'un'agiata sussistenza provvedessero, e la figlia di lui procurassero di collocare onoratamente.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

La maestà del culto cattolico poche altre volte fra l'anno assume tanta maestà quanta ne mostra nei sacri riti della Settimana Santa (1) e del giorno di Pasqua. In quella la soave mestizia delle gramaglie, delle tenebre, del canto, ti compongono l'animo a pietà verso il divin Redentore, tormentato e morto per la salute del genere umano; in questo la pompa, gli splendori, la gioia, ti atteggiavano alla speranza della risurrezione ed illustrano il trionfo della fede ottenuto per quel prodigio fondamento della nostra Religione.

Ora, sebbene per la sostanza tutto l'orbe cattolico convenga nella celebrazione di questi sacri misteri, nondimeno quelli aggiunti, che valgono tanto a ingrandire e adornare la cosa stessa, solo in Roma li trova il Cristiano.

La vasta e sontuosa magnificenza infatti del tempio Vaticano, la maestà e grandezza del Capo della Chiesa, lo splendore della

(1) L'ultima di Quaresima; nella quarta, detta *Lactare*, aveva luogo nella Cappella Papale nel palazzo apostolico Quirinale, e la Santità di Nostro Signore, prima che incominciasse la sacra funzione, benediva nella camera de'paramenti, secondo il rito introdotto dal santo pontefice Leone IX, la Rosa d'oro (a). Quindi Sua Santità si portava nella Cappella Paolina, ed ivi assisteva in trono alla messa solenne che pontifica l'Eminentissimo Cardinale Polidori. In essa, dopo il vangelo, pronunziava un eloquente discorso latino analogo alla sacra ricorrenza il Reverendissimo P. Gioanni Grissotomo Schirò, Procuratore Generale dell'Ordine de'Carmelitani Calzati. Intervenevano alla sacra funzione gli Eminentissimi signori Cardinali, gli Arcivescovi ed i Vescovi assistenti al soglio, la Prelatura, l'Eccellentissimo Magistrato Romano e gli altri consueti ragguardevoli personaggi.

(a) Della Rosa d'oro parleremo quando sarà presentata in dono a S. M. la regina Maria Adelaide, che nell'universale compianto del subalpino suo popolo scendeva anzi tempo nella tomba.

dignità nei sacri ministri, la ricchezza de' paramenti, la foggia stessa del rito usato quando officia il Sommo Pontefice, e tutto questo congiunto insieme e cospirante al medesimo scopo di aggiungere lustro e decoro ai singoli atti delle sante cerimonie, sono tali circostanze che si scolpiscono sui sensi anco più restii, e fanno quindi concepire idea ben alta dell'ossequio che dee l'uomo prestare alla Divinità.

Per queste ragioni da tutte le parti del Cristianesimo concorrono in tal congiuntura in Roma forestieri in gran numero, e quest'anno ne vennero tanti che presto non vi fu dove potessero più albergare, con tutto che Roma sia fornita a dovizia di pubblici e di privati ostelli.

Nella domenica frattanto delle Palme il Santo Padre si recava alla patriarcale basilica vaticana, e vestito degli abiti pontificali dava principio alla sacra funzione colla benedizione solenne e la distribuzione delle palme. Quindi, secondo il rito, percorreva processionalmente la stessa basilica, essendo preceduto dal Sacro Collegio e dalla Prelatura.

Terminata la processione, Sua Beatitudine assisteva in trono alla messa solenne che pontificava l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Asquini. Intervenevano alla medesima gli Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi assistenti al soglio, il Collegio dei Prelati, S. E. il signor principe Orsini, assistente al soglio, l'eccellentissimo Magistrato romano e gli altri consueti ragguardevoli personaggi.

Compiuto il sacro rito, la Santità di Nostro Signore si riconduceva, fra le acclamazioni del popolo, alla sua residenza del Quirinale.

Mercoledì santo alla sera, il Papa, essendosi condotto al Vaticano per assistere ai divini uffizii, riceveva la Deputazione di Borgo, la quale gli offriva la somma di 100 doppie, raccolte mediante una questua. La Santità Sua gradiva l'offerta, ordinava che fosse portata all'Eminentissimo Cardinale Vicario per essere distribuita ai poveri di Borgo, e si tratteneva amorevolmente colla Deputazione suddetta, alla quale diceva che egli si adoperava ad ogni modo per rendere contenti e felici i suoi popoli; che sperava di riuscirvi

non ostante tutte le opposizioni, e che quel Dio che lo aveva fatto Papa in 24 ore gli avrebbe pur anco dato i necessari aiuti da poter fare ciò che era mestieri al bene degli Stati della Chiesa.

Nel giovedì santo, mentre Sua Beatitudine assisteva alla cena degli Apostoli nella gran loggia interna, in cui sogliono prepararsi le tavole, fu improvvisamente salutata da un fragoroso viva, allo sventolare di pennacchi e di cappelli bordati. Quell'acclamazione era europea, dappoiché si trovavano là tutto il Corpo diplomatico e tutti i più cospicui personaggi sì italiani che stranieri; ma la Santità Sua nel salutare avendo messo il dito alla bocca, quasi volesse dire: *Io compio una sacra cerimonia*, tutti si composero e fecero alto silenzio.

Venerdì santo, ad un'ora, il Santo Padre recavasi alla veneranda Arciconfraternita dei pellegrini e dei convalescenti, la quale, sempre intenta agli esercizi di opere di misericordia, dava il trattamento ai poveri pellegrini che si erano condotti per le funzioni della Settimana Santa all'Eterna Città; e volendo la Santità Sua non solo onorare della sua presenza, ma prendere ancora parte ai più esercizi che si praticano in quel sodalizio, lavava i piedi ad un sacerdote prussiano della diocesi di Munster, chiamato Teodoro Lauvenzen, che povero qual era avea fatto a piedi buona parte della sua via per condursi a Roma. A quell'atto il buon padre veniva meno, ed i cuori di tutti gli astanti erano profondamente commossi.

Dopo la lavanda, la Santità Sua avendo interrogato Lauvenzen sulla sua vita passata e sui motivi che lo avevano condotto a Roma, gli regalava cinque zecchini ed una medaglia d'argento.

Montata poscia Sua Beatitudine sul pulpito del refettorio, benediceva alla cena, e passava indi dalle donne, ove era accolta dalle principesse che le baciavano le mani.

Terminato il pio esercizio, il Santo Padre si restituiva al palazzo apostolico del Vaticano, ovunque acclamato e benedetto da immenso popolo, che lo straordinario avvenimento aveva chiamato sulle vie per cui doveva passare, e che erano rischiarate da lumi che sporgevansi fra gli evviva dai balconi e dalle finestre.

Rientrato l'augusto Gerarca negli appartamenti pontifici, e una gran folla di popolo essendosi recata alla gran piazza di San Pietro

circa le ore 9 per acclamarlo, condiscese egli alle preghiere dei diletti suoi figli, e si presentò al davanzale della finestra impartendo alla sottostante moltitudine l'apostolica benedizione.

Il giorno di Pasqua era solenne, sorprendente per Roma; la piazza di San Pietro presentava tale un concorso, che nessuno ricordava il maggiore, ed appena Sua Santità aveva compartita la benedizione dalla loggia, sventolavano i fazzoletti e l'aria risuonava a lungo di ripetuti *viva*.

Alla sera si fece la solita illuminazione della cupola, e in quella del seguente lunedì fu incendiata la girandola, che rappresentava il tempio della Concordia, sormontato dallo stemma del regnante Pontefice.

Il tempo essendo sereno e tranquillo, diè campo a godere perfettamente dello spettacolo dei diversi fuochi a varii colori, e quando in mezzo a mille raggi di luce apparve l'augusto nome del Sommo Gerarca, dalle vie, dalle piazze e dai tetti delle case levossi unanime il grido: *Viva Pio IX!*

Subito dopo le solennità pasquali, la Santità Sua tornava dal Vaticano alla sua residenza del Quirinale. Addì 8, colla bolla *In-stabilis rerum*, effettuava la separazione dei vescovati di Coira e di San Gallo, e nel sabbato *in albis* faceva la solenne benedizione e distribuzione degli *Agnus Dei* nella cappella Paolina.

Alli 12^o tenèva concistoro segreto, ed in esso, dopo aver chiusa la bocca all'Eminentissimo Cardinale Marini, creato e pubblicato nel concistoro segreto del 21 dicembre 1846, provvedeva 3 chiese arcivescovili ed 8 vescovili, concedendo 4 pallii, uno de' quali pel vescovo di Puy.

Dietro istanza finalmente del 6^o concilio di Baltimore, alli 23 istituiva le sedi vescovili d'Albanos, Buffalo e Cleveland in America, dichiarando le due prime suffraganee di Nuova-York e la terza di Cincinnati.

Fra le molte e gloriose azioni intanto, per cui la popolazione degli Stati Pontificii e dell'Eterna Città andava lieta e sentiva la più viva gratitudine verso il Sommo Pontefice, è d'uopo di nuovamente annoverare quella della udienza aperta ad ogni suddito, di qualunque condizione ei fosse.

La qual pubblica audienza ebbe a superare quelle difficoltà che sogliono attraversare ogni buona istituzione che si fonda per la prima volta e non si conduce a perfezione se non col tempo; ma Monsignore maestro di Cambra, eseguendo l'espressa volontà del Pontefice, la ordinava per modo che era impossibile venisse mai negata ad alcuno.

La Santità di Nostro Signore poi, avuto riguardo alla classe dei piccoli negozianti, esonerava dalla tassa delle patenti d'esercizio tutti i bottegai che pagavano una somma non eccedente scudi due annui; oltracciò, siccome il caro prezzo dei grani commoveva l'animo paterno di lui sommamente, dava egli del suo peculio particolare 3,000 scudi, affinchè fossero distribuiti ai poveri in tanti biglietti di pane da cinque baiocchi ciascuno, fissava per Roma il prezzo del grano a dodici scudi il rubbio, e, non volendo che un tal prezzo stabilito, deliberava di pagare del suo proprio a conto del Governo il di più dei dodici scudi cui potesse il valore del grano salire.

Colla Pasqua finalmente cominciando a Roma l'uso della carne d'agnello, ed i macellai solendo farne monopolio ed accettare gli agnelli a quel prezzo ch'essi volevano, l'Eminentissimo Cardinale Gizzi ordinava, in nome di Sua Santità, che nessuno potesse comprarli se non in *Campo*, luogo dove già se ne faceva mercato, minacciando cinque anni di carcere ai contravventori.

Questi provvedimenti del novello Pontefice contribuivano viemaggiormente a guadagnargli tutti i cuori de' popoli alle sue cure affidati; ed egli non pensando che ad aggiungere agli antichi nuovi e più segnalati benefizii, dopo aver concesso s'incominciasse la costruzione del grandioso ponte acconsentito all'*Ariccia*, e approvato ad un tempo uno stabilimento generale, fuori delle mura di Roma, a fine di distillare il gas, continuava la riforma della pubblica amministrazione.

Era riserbata all'Eminentissimo Gizzi la gloria di pienamente corrispondere ai saggi ed amorevoli intendimenti del sommo augusto Gerarca, il quale voleva che i diletti suoi popoli fruissero di tutte quelle garanzie e franchigie politiche, intese a confermare ed accrescere la pubblica prosperità, senza che fosse però violato

od alterato da quelle lo spirito essenziale del pontificio Governo. Epperò addì 19 aprile la Segreteria di Stato emanò una Circolare ai Presidi delle provincie, annunziando in essa la istituzione di una Consulta di Stato (1).

(1) « In mezzo alle gravi cure del sommo pontificato la Santità di Nostro Signore non cessa di occuparsi con paterna sollecitudine di quei miglioramenti, dei quali possono aver bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione. Quanto abbia già operato il Santo Padre per raggiungere questo importantissimo scopo lo non debbo qui rammentarlo. Tutte le persone savie che amano il vero bene dello Stato, e che formano certamente l'immensa maggioranza dei sudditi, lo riconoscono e ne esprimono la loro gratitudine al benefico e generoso Sovrano.

« La Santità Sua, confidando nell'assistenza del Signore, continuerà nell'adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pubblica, dentro quei giusti confini che nell'alta sua sapienza si è prefissi, e con quella maturità di consigli che in tale opera si richiede. E una prova novella di queste benefiche intenzioni del Santo Padre V. S. Ill^{ma} la troverà nella comunicazione che vengo a farle.

« Le dirò pertanto che la Santità Sua, desiderosa sempre di regolare l'andamento delle amministrazioni dello Stato nel modo il più soddisfacente, si propone di scegliere e chiamare a Roma da ogni provincia un soggetto che, distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, rinisca in sé la qualità di suddito affezionato al pontificio Governo, goda della pubblica estimazione, ed abbia la fiducia de' suoi concittadini. Intende il Santo Padre di servirsi dell'opera di tali soggetti, nel modo da stabilirsi in appresso, tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un migliore ordinamento dei Consigli comunali, e simili materie. Le persone, che ora ed in seguito verranno da Sua Santità prescelte, dovrebbero risiedere nella Capitale, almeno per due anni.

« Ella comprenderà facilmente di quanta importanza sia lo scegliere soggetti i quali corrispondano pienamente alle intenzioni di Sua Beatitudine: altro movente essi non debbono avere che l'amore del pubblico bene, né altro scopo prefigersi che il comune vantaggio. Si compiacerà pertanto V. S. Ill^{ma} d'indicare due o tre di tali soggetti appartenenti a codesta provincia, affinché il Santo Padre possa tra essi prescegliere il più adattato.

« L'illuminato zelo di V. S. Ill^{ma}, la sagace sua operosità, e le prove da lei già fornite della premura con cui si studii di secondare le benefiche intenzioni della Santità Sua, danno la certezza di veder corrisposte le sovrane disposizioni anche nella presente circostanza, in cui trattasi di predisporre una misura che può apportare grandi vantaggi allo Stato ed a ciascuna provincia.

« Dalla Segreteria di Stato, 19 aprile 1845, ecc. »

« Altrove (osserva a questo proposito il Grandoni) si direbbe
 « venir con quella convocata pressochè una Camera di Deputati;
 « ma tal nomen non fu usato, e si appellò *Consulta di Stato*. Tutti
 « i Presidenti delle provincie vengono invitati ad inviare al So-
 « vrano la indicazione di tre persone le più rispettabili, onde
 « esso possa sceglierne una. Così tutte le scelte riunite potranno
 « secondare col loro consiglio e coll'opera loro le vedute del Prin-
 « cipe, dovendosi trattenere in Roma almeno due anni, e giovare
 « alla pubblica amministrazione in quella forma e con quei mezzi
 « che giudicheranno convenienti pel migliore ordinamento dei
 « Consigli municipali e pel maggiore vantaggio di Roma e del-
 « l'intiero Stato. »

Il popolo ed i cittadini più spettabili di Roma con somma sod-
 disfazione accolsero questa Circolare, nunzia della istituzione di
 una Consulta di Stato, ed il Sovrano Pontefice che la emanava
 avrebbe avuto, la sera stessa del 19, una solenne dimostrazione di
 gratitudine se la pubblica letizia non fosse stata turbata in quel
 dì dalla morte del Cardinale Polidori (1); i settarii stessi fecero
 mostra, secondo il solito, di contentarsene, magnificando la gene-
 rosità e la sapienza del Principe; perocchè, soggiungevano, era
 questo un nuovo passo verso il regime rappresentativo, nel che
 avevano concorde il dire e l'avviso dei moderati.

« Le provincie, dice il Farini, festeggiarono il nuovo editto, i
 « giornalisti lo levarono alle stelle. Le popolazioni di campagna
 « spettatrici delle letizie cittadinesche, dacchè un Papa ne era
 « cagione e subbietto, festeggiavano e plaudivano anch'esse con
 « animo sincero. La stella del Pontefice brillava allora di tutta

(1) Paolo Polidori, del titolo presbiterale di santa Prassede, abate com-
 mendatario ed ordinario di Subiaco, prefetto della congregazione del Concilio,
 nacque in Jesi il dì 14 gennaio 1788; fu dapprima canonico, poi vicario gene-
 rale di Velletri, dove compose il sinodo, indi prelato domestico, segretario del
 conclave, e finalmente nel 1834 cardinale. Il Polidori era uomo di santa vita
 ed operoso assai nel suo ministero: ebbe solenni esequie nella Chiesa di
 sant'Ignazio, alle quali volle assistere Sua Santità, ed una turba di giovani,
 dolenti della perdita di lui, fece parte del funebre convoglio che ne accom-
 pagò la salma all'estrema sua dimora.

« sua luce in orizzonte sereno: i sudditi non rinfinivano dal lodarlo; gl'Italiani dal proporlo ad esempio dei principi loro. Il Turco gli aveva reso omaggio; i Protestanti ne favellavano con reverenza non solita verso il custode delle Sante Chiavi; i Cattolici ne auguravano il pieno trionfo della Chiesa Romana. Non era straniero grande per dignità e per sapere che mettesse il piede in Italia, e non volesse condursi a Roma a venerarne l'idolo: il principe Massimiliano di Baviera e Maria Cristina di Spagna furono a Roma; Daniele O'Connell, grave d'anni, lasciava la sua diletta Irlanda per venir a rin vigorirsi colla benedizione del Santo Pontefice alle lotte per la Religione e per la libertà della sua Patria. »

Di O'Connell e della infausta sua morte in Genova parleremo tra breve. Ora ci conviene ricordare la creazione, che seguì per appunto in questo mese di aprile, del *Circolo Romano* « che ben presto divenne l'officina in cui si preparavano le pubbliche dimostrazioni, servi di convegno agli stranieri di qualche conto, e di luogo di riunione per discutere gli argomenti di locale interesse, e ben presto di Politica interna ed esterna (1). Il che, in altri termini, significa che i settarii, in quel giornaliero ed incomposto adunarsi di giovani e d'uomini d'ogni classe e d'ogni nazione, troppo bel destro aveano di bandire i loro principii, di significare e rendere accetti fors'anco i loro disegni; a ogni modo di aggiungere nuove difficoltà alle tante altre che attraversavan la via al Principe Riformatore.

Frattanto si avvicinava l'anniversario della fondazione di Roma e fu risoluto che sarebbe solennemente celebrato sulla vetta dell'Esquilino.

Addì 21 aprile, ottocento e più persone si assisero ad una tavola drizzata nelle terme di Tito e racchiusa in un recinto di forma circolare. Verso ponente, sopra elevato piedestallo, si ergeva la statua colossale di Roma, che vicino alla sua base avea la lupa di Campidoglio. Sul piedestallo era scolpita la seguente iscrizione:

(1) *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati Romani* dell'avvocato GIUSEPPE GABUSSI, Volume 1°, pag. 55.

« Io sono Roma, la città eterna. Due volte regina, ho compiuto oggi i miei XXVI secoli, ma sono adorna d'una giovinezza immortale. Dio vuole che io sia la dominatrice e la signora dei popoli. — Io vi abbraccio, miei cari figli, se, imitando i vostri avi, celeberrate il nuovo secolo nel quale io entro; io vi abbraccio affinché questo sia per voi un secolo di concordia e di gloria. Ho commesso i vostri destini a benevolissimo Principe nel quale io confido. Viva Pio IX! »

Ai lati della statua erano due palchi per cori e per le bande musicali, fregiati di trofei e di bandiere; innanzi del piedestallo una tribuna; il recinto quasi per intero era chiuso da palchi, ove presero posto moltissime signore romane e straniere.

Non mancarono discorsi e componimenti poetici analoghi alla circostanza; e parlarono, fra gli altri, l'Orioli, lo Sterbini, Massimo D'Azeglio e Luigi Dragonetti.

Oltre all'inno di Pio IX, fu anche cantato un nuovo inno espressamente composto per quella solennità nazionale; ma nè i versi, nè la musica del nuovo inno risposero alla dignità del soggetto.

« Verso il cadere del giorno (così narra nel *Mondo illustrato* « un testimonio oculare di quella festa) a tanto festeggiare si tras-
« fuse la gioia delle comitive che, finiti i loro conviti, unite agli
« studenti, precedute da banda, vennero a frammischiarci per fare
« una la letizia di tutti. Fu allora quasi delirio l'entusiasmo di
« migliaia di persone, stringersi la destra, salutarsi, abbracciarsi
« fra conoscenti, fra ignoti, cittadini con militari, applaudirsi,
« gridare evviva al PONTEFICE, a ROMA, alle PROVINCE, e le
« grida ripercosse dal vicino Colosseo produrre un eco che da
« molti secoli doveva esser muto. Le signore, rimaste anch'esse
« immobili alla pioggia che ad ora ad ora era caduta leggera;
« versavano un diluvio di cartoline che portavano motti allusivi
« alla ricorrenza. E anche la natura sorrideva benigna, perchè il
« sole, sempre coperto, presso al tramonto mandò i suoi raggi ad
« abbellire gli ultimi momenti di quella scena stupenda. Allora
« sulla tinta calda del fondo vedevasi, quasi colosso, spiccare la
« statua di Roma; e per la combinazione della posizione farle bella

« corona la torre di Campidoglio, la cupola Vaticana, il Colosseo
« con le sue arcate superiori folte di spettatori, il Gianicolo, l'A-
« ventino e il Celio. »

Nel giorno seguente, 22, il Santo Padre si recò alla Pia Casa di esercizi spirituali presso la chiesa de' santi Vito e Modesto all'Esquilino, ove si trovavano riuniti molti giovinetti romani, che si preparavano nel raccoglimento e nella preghiera alla prima loro eucaristica comunione.

L'augusto Pontefice con quella sua innata amorevolezza degno trattenersi alcun tempo con essi, aggradendone il sincero e affettuoso omaggio e consolandoli con paterne esortazioni in ordine all'oggetto di quel sacro ritiro.

Come annunciammo più sopra, la dimostrazione di popolare gratitudine per la istituita Consulta di Stato fu impedita dalla sopravvenuta morte dell'Eminentissimo Cardinal Polidori. Ma celebrate appena le solenni esequie e tumulato il cadavere dell'egregio Porporato, il popolo romano si condusse, percorrendo la via del Corso, a Montecavallo, preceduto da bande musicali e recando faci e bandiere; in una delle quali, assai più ampia delle altre, si leggeva la Circolare dell'Eminentissimo Gizzi.

La moltitudine immensa giunta sull'imbrunire dinanzi al palazzo pontificio, che tutto era rischiarato dalle faci sottostanti e dai fuochi del bengala, alzò evviva fragorosi al Pontefice, implorandone la benedizione apostolica: ed ecco, schiuse le imposte della gran loggia, comparvero i palafrenieri pontificii con torce accese in mano; e pochi momenti dopo, attorniate dalla sua Corte, si presentò Sua Beatitudine, la quale, recitate le consuete preci del rituale, impartiva su tutti gli astanti la implorata benedizione.

« Appagati con ciò gli animi dei felici sudditi di Sua Santità,
« spente le faci, ciascuno (dice il *Diario di Roma*) tranquillamente
« tornava alle sue faccende; nè punto rimaneva turbato l'ordine
« di questa pubblica dimostrazione di ossequio e di riverenza al
« Sovrano Pontefice. »

Ma se l'ordine non rimaneva turbato, non per questo il Governo potea calmare la giusta inquietudine che fin da prima eccitarono quelle troppo frequenti e troppo rumorose raunanze di popolo,

molto più quando nel progresso del tempo promotori e duci di quelle si fecero uomini che invano sotto una vernice di moderantismo procacciavano di nascondere le vere e antiche loro massime. Fatto sta che a costoro era omai riuscito di potere riunire ad ogni lor cenno il popolo, dividendolo in rioni, e avendo disposto che ogni rione obbedisse ad un capo-popolo e avesse bandiera propria; di tutti i capi-popolo fosse dittatore e sovrano Angelo Brunetti.

Il Governo sapeva altresì i maneggi de' settarii rivolti a guadagnarsi, mercè le solite arti, la confidenza degli ufficiali e soldati pontificii, a fine poi di poterli più agevolmente subornare quando la desiderata occasione se ne offerisse; al qual uopo aveano fatto opera che ancor essi si mescessero in divisa tra le file del popolo; il che si chiamava *fraternizzare*; ossia lo affratellarsi de' soldati coi cittadini: e questo eziandio avevano conseguito i settarii; per il che la Presidenza delle armi indirizzò ai comandanti dei varii Corpi militari il seguente *Ordine del giorno*:

« Per ordine espresso della Santità di Nostro Signore, la Presidenza delle armi ricorda che a nessun individuo di qualunque grado appartenente alla militare famiglia, nell'atto che indossa l'uniforme, sia che si trovi in attualità di servizio o no, è lecito in nessun caso di prender parte a quelle manifestazioni colle quali il popolo suol esprimere la sua devozione verso il migliore dei Sovrani. •

« Ogni condizione ha i suoi particolari doveri, e l'adorato nostro Sovrano nel rendere altamente giustizia ai nobili sentimenti d'onore e di fedeltà che animano la famiglia militare tutta, e di cui in ogni occasione ha fatto bella prova, ci ordina di dichiarare che l'omaggio più gradito al suo gran cuore sarà l'esatta osservanza della disciplina, obbligo essenziale e primo pregio di ogni ben ordinata milizia.

« La Presidenza commette allo zelo della Ufficialità tutta, di qualunque grado, di vegliare sulla stretta esecuzione di questa sovrana volontà, alla quale non dubita che ad ognuno sarà dolce il conformarsi con religiosa obbedienza. »

Ma di così miti parole, o, per dire più rettamente, di queste

mezze misure, ridevano nel proprio cuore i settarii, quantunque facessero le alte grida, amaramente lagnandosi che il Governo osasse porre in dubbio la sincerità delle loro proteste di leale sudditanza, o sospettare la immacolata purezza delle loro intenzioni. Tuttavia molti erano che si lasciavano abbindolare a quei detti, e stavano a fidanza perfino coi settarii medesimi; notando anch'essi d'ingiusto, o per lo meno di soverchiamente appressivo il Governo.

Il quale frattanto (conscio com'era dello sleale procedere dei settarii e della ineffectezza de' moderati che, avidi d'una vana popolarità, tenean bordone ad esorbitanze che certo, senza la loro annuenza o connivenza, sarebbero prima morte che nate) avea deliberato di prendere un qualche efficace provvedimento, da cui, se pur era possibile, fosse troncato il male dalla radice; e ciò è proibendo que' popolari assembramenti, che ordinati omai dai settarii a lor modo e libito, non potevano quando che fosse non riuscire a pericolo grave della pubblica tranquillità, provocando fors'anche la guerra civile e il sovvertimento dello Stato.

« Taluno (osserva il Farini a questo proposito) molto versato « nei negozii del mondo, il quale vide le feste di que'giorni, disse « poi a me che scrivo, come la vista di quel commovimento artificiale, di quell'ordine nel disordine, di que' Capi, di quelle « bandiere, di quella moltitudine, lo avesse profondamente colpito e fatto stare sopra sè. Chiamò quella mostra una rivoluzione festosa, e vaticinò che la non sarebbe finita colle feste. »

Ma affinchè il Governo non fosse da chicchessia chiamato in colpa di precipitazione, l'Eminentissimo di Stato volle ancora attendere, pur isperando che le cose non avessero a volgere così presto al peggio; e differì per allora la pubblicazione dell'Editto che divietava i popolari assembramenti, ma ch'egli fu poi costretto di pubblicare quando seguì la grande dimostrazione che fu detta *la festa delle bandiere*, e alla quale accenna il Farini nelle parole poco sopra citate.

In questo mezzo però monsignor Grassellini, governatore di Roma, avendo passato in rassegna il Corpo de' Vigili, nell'*Ordine del giorno*, in cui egli tributava ad essi le dovute lodi, fram-

mise qua e là allusioni sì poco velate ai timori che travagliavano il previdente uomo di Stato, che ci è avviso non abbia a tornar discaro a chi legge, nè inutile affatto alla esplicazione storica degli avvenimenti, se noi qui trascriviamo l'*Ordine del giorno* ora detto.

« Le armi dei Vigili sono armi di pace, di conforto, di salute; lo attestano le famiglie, cui tra la rovina e l'incendio salvarono sovente i pargoli, le spose, le suppellettili. Così tutte le armi non fossero omai più che armi di pace e di salute! Così il ferro più non giovasse che alla gioia ed alla prosperità dei popoli! Con vera soddisfazione del suo animo, il sottoscritto Governatore di Roma, Prefetto de' Vigili, ne passava il dì 19 del corrente in rivista le squadre e gli attrezzi in quel campestre anfiteatro, ove generoso e benevolo accoglieva l'illustre Principe che ne è signore; e numerosa turba spettatrice col suo rumore e col suo applauso quasi rendeva loro grazie dell'opera, della solerzia, dello zelo e della vita che rischiano e spendono per la comune salvezza. Nè certo ad alcun Corpo di Vigili al mondo fu confidato così alto ed invidiato tesoro, come a quello cui fu confidata tale città, della quale nè più magnifica per monumenti, nè più veneranda per antichità e per vicende, nè più santa per religione, non illustrò mai il sole in questo cielo fatto anche di più bella luce splendente. Sia dunque il vero orgoglio del Corpo dei Vigili il tutelare Roma, il suo Colosseo, la mole Adriana, la mole Augusta, e più che altro il Quirinale ed il Vaticano, vera sua gloria, sua speranza, sua salute; il vegliare alla sicurezza ed alla vita del popolo romano, già re per armi, ora meglio per religione; e cotal nobile ricordo avvivi il loro coraggio, svegli la solerzia, l'operosità e, più col cuore che con le braccia, accorran, ascendano, si affaticino ove il pubblico o il privato pericolo li appella.

« Era assai bello lo scintillare dei loro elmi metallici, il rotare dei loro carri gravi di ferro, di scale, di attrezzi, le spade affilate e la marcia ordinata e fiera; ma era più bello il pensare che elmi, ferro, spade, carri e trombe non muovonsi a minaccia, a punizione o a strage (tristissima condizione dell'Umanità, che la

Religione e la Civiltà renderanno sempre minore), ma solo a salvezza intendevano ed a conforto dei cittadini. Ed eraci poi di verece contento il vedere quelle squadre aggregate di probi, lodati ed esperti artefici posponenti il privato travaglio all'altrui pericolo, e capitanati con cure più paterne e fratellevoli che non soldatesche dal più bel fiore della romana nobiltà, in opera veramente degna di accomunare le diverse classi che fanno ordinata, bella e forte la città.

« Noi ci affrettiamo a manifestare al Principe colonnello comandante, agli uffiziali ed ai soldati la piena soddisfazione nostra, la brama di renderci utili a tutto il Corpo, la volontà che perseveri, che migliori nelle lodevoli sue qualità; diremo ancora il nostro orgoglio di sentirci nominare Prefetto de' Vigili. Ma noi ne rendiamo pronto e largo a tutti il guiderdone annunziando col presente ordine del giorno, che la Santità di Nostro Signore accorderà loro in breve l'altissimo onore di farsi spettatore delle loro manovre e giudice della loro bravura. Egli come Augusto chiudeva fra noi il tempio di Giano; ed egli come Augusto giudicava che il governo, la cura dei Vigili e la salute della città a niuno meglio che a Cesare possa convenire.

« Il Governatore di Roma, Prefetto de' Vigili, »

« G. GRASSELLINI. »

La susseguente domenica, 25 aprile, il Santo Padre onorò infatti di sua augusta presenza le manovre dei Vigili, che furono eseguite nell'ampio e magnifico cortile di Belvedere. Una folla immensa di popolo e il Santo Padre presente infiammarono più che mai di coraggio e di nobile emulazione tra loro i Vigili, che mirabilmente fecero i varii esercizi d'innalzare le scale, scendere per una corda e nei sacchi di salvamento, ecc., ecc. Ma quello in che viemmaggiormente spiccò la loro destrezza e che più empiè di maraviglia e di accorata sollecitudine i numerosissimi spettatori, fu questo. Presso a un fenile era stata appositamente costruita una piccola casa di legno, piena zeppa di materia combustibile, e dentro vi stava raccolta una famiglia di giovani po-

polani. Appiccato il fuoco al fenile, tosto l'attigua casetta sfolgorò di fiamme e si sentivano crepitare e cadere i travi e le tavole, preda all'incendio. Se non che le macchine idrauliche de' Vigili ebbero ad un tratto superate e spente le fiamme, e tra le fumanti rovine si mostrò lieta e sorridente la salvata famiglia.

Allora uno scoppio improvviso e prolungato di applausi rimbombò d'ogni intorno, e Pio IX, vivamente anch'egli commosso, chiamò a sè i Principi di Teano ed Aldobrandini, quegli colonnello comandante, colonnello onorario questi del corpo de' Vigili, e si degnò esprimer loro con parole di singolare amorevolezza tutto l'interessamento da lui preso a quella scena veramente drammatica; lodò l'agilità, la destrezza, il coraggio de' Vigili, e disse che mai non verrebbero meno nè le sue simpatie nè il sovrano suo favore verso un Corpo sì utile e benemerito.

Morto l'Eminentissimo Polidori, restò priva dell'Ordinario l'abazia di Subiaco. Il Santo Padre, così per onorare la memoria dell'egregio Porporato come per sovvenire ai bisogni di quella popolazione sollevandone gl'indigenti con le rendite dell'abazia medesima, volle a sè riserbato quel titolo, e deliberò ad un tempo di recarsi personalmente in quella città.

Frattanto Sua Santità si degnò accogliere in particolare udienza una Deputazione del clero e del popolo di Subiaco, la quale, non appena avutasi contezza del sovrano beneficio, volò a Roma a fine di attestare a Sua Santità i sentimenti di venerazione e di gratitudine che nella intera città avea destati la benevola determinazione dell'umanissimo Principe. Il quale infatti, in sul finire d'aprile, partì da Roma alla volta di Subiaco, e vi prese possesso di quell'illustre ed antica abazia. Ferdinando II, saputo che Pio IX recavasi a quella città, quasi limitrofa al suo regno, mandò a fargli omaggio una speciale Commissione composta di ragguardevolissimi personaggi, tra i quali erano i marchesi Torres e Spaventa. Quanto è poi alle dimostrazioni di gioia e di universale riconoscenza per parte del popolo di Subiaco verso l'augustissimo ospite, più agevole è immaginarle che esprimerle. Arrogì che dalla Capitale e dai circostanti paesi era accorsa gente innumerevole, mossa dall'unica brama di partecipare an-

eh'essa all'universale contento e di applaudire all'arrivo dell'adorato Sovrano.

Nel tornare eh'ei fece a Roma il giorno 30 aprile, numerosissima moltitudine di persone gli andava incontro alcune miglia lungi dalla porta di San Lorenzo. « Nè il desiderio che ognuno « animava di testimoniare al Santo Padre la sua venerazione si « limitò a semplici evviva, poichè e musiche militari e gittar « di fiori ed ogni squisitezza di cordiale tripudio lo accompa- « gnarono fino alla vetta del Quirinale. Giunta Sua Santità alla « sua residenza, si degnò mostrarsi all'affezionato popolo romano « dalla loggia maggiore del palazzo pontificio, donde impartiva « su tutti gli astanti l'apostolica benedizione (1). »

Abbiamo replicatamente veduto quanta sempre sia stata la paterna sollecitudine del regnante Pontefice a vantaggio dei fanciulli poveri, in particolar modo rivolta a proeacciar loro i benefici di un'accurata educazione religiosa e civile. Questo lodevolissimo zelo del Santo Padre fruttò abbondevolmente, così nella Capitale come in parecchie altre città dello Stato, nelle quali furono istituiti asili infantili, scuole notturne e domenicali per gli artieri, ed altri siffatti Stabilimenti di pubblica beneficenza. Non è a dire quanto l'amorevole cuore di Pio IX gioisse scorgendo in sì caritatevol guisa attuate le sue generose cure a pro de' poverelli. Ma pur troppo, in alcune località, si tentò di alterare la natura e lo scopo di quelle pie istituzioni togliendole ad ogni ingerenza dell'Autorità ecclesiastica, e mal rispondendo così ai desiderii, alla stessa volontà del Pontefice. Per il che Sua Beatitudine commise all'Eminentissimo Mezzofanti, prefetto della Sacra Congregazione degli Studi, indirizzasse agli Arcivescovi e Vescovi della diocesi dello Stato la seguente circolare :

« È verità incontrastabile ed universalmente sentita, non darsi più sicuro mezzo per arrestare il corso ai delitti o per vederne almeno diminuita la frequenza, quanto quello di estendere anche alle infime classi del popolo, in un'educazione religiosa, una proporzionata educazione civile. Ad oggetto di sì alto interesse la Santità

(1) *Diario di Roma.*

di Nostro Signore, fin dai primordii del glorioso suo pontificato, si affrettò di volgere le paterne sue cure, ed investendosi dell'assoluto bisogno di provvedere alla retta educazione dei poveri fanciulli, onde non avvenga che abbandonati a se stessi crescano al vizio e al disonore della Patria, per organo della segreteria di Stato, con Circolare del 24 agosto del p. p. anno, tutte esortò ad occuparsi di così santa impresa le Autorità governative e municipali, non senza fare speciale appello allo zelo dei Vescovi, cui la volle principalmente raccomandata. L'eccitamento dato dal Santo Padre, siccome era da attendersi, non rimase vuoto d'effetto; chè tosto in varie città dello Stato nacque il desiderio di erigere dove scuole notturne e domenicali a vantaggio della gioventù artiera, e dove asili di carità a pro della tenera infanzia; nè mancarono in qualche luogo di collegarsi probi cittadini delle classi più agiate, volenterosi di concorrere all'uopo per mezzo di contribuzioni spontanee. Siffatto generale impegno in promuovere l'educazione del popolo quanto è degno d'encomii, se in se stesso riguardisi, altrettanto può divenire secondo come di utili risultati se docilmente piegandosi ai suggerimenti della Superiorità da lei si lasci guidare, così per contrario di gravi disordini, qualora impaziente di freno, libero voglia trascorrere a proprio talento.

« Ciò senza dubbio accadrebbe se i nuovi Istituti di popolare istruzione poco sopra accennati si erigessero illegalmente senza il debito permesso della Autorità competente; e molto più se si costituissero presso che immuni dalla salutare presidenza del Vescovo. A prevenire siffatto disordine sarà conveniente che i Vescovi, allorquando veggano ne' loro diocesani la buona disposizione di fondare delle Scuole notturne e domenicali e soprattutto degli Asili d'infanzia, prendano essi stessi a secondarla e dirigerla, e profittando dello zelo di specchiati Ecclesiastici ed anche dell'opera di probi Secolari, non che della generosità di Cittadini facoltosi, si adoperino perchè sotto la immediata loro dipendenza e con quelle regole che si stimeranno pel momento più acconce, prendano vita gl'indicati Istituti. Potrà in tal modo ottenersi che gl'Istituti medesimi servano direttamente all'essenzialissimo scopo che animare gli dee; che quello è di formare la mente ed il cuore

dei giovanetti e dei teneri bambini ai divini principii di nostra Santissima Religione.

« Queste generali istruzioni che (udito l'oracolo del Santo Padre) mi affretto di comunicare all'Eminenza Vostra — o alla S. V. Illustrissima — potranno servirle di norma all'opportunità ogni qual volta le circostanze locali di codesta sua Diocesi siano per consigliarla a permettere alcuno dei suindicati Istituti. »

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Quando Pio IX faceva ritorno da Subiaco a Roma, dicemmo che una moltitudine immensa gli mosse incontro, mescendo alle acclamazioni altri graziosi segni di animo affezionato e riconoscente. A quella moltitudine, composta in massima parte di popolani, era guida Angelo Brunetti; i quali tutti stettero attendendo le carrozze pontificie in una piccola osteria detta *Portonaccio*; e là avevano innalzato con ordigni di legname un campanile con entrovi tre grosse campane. Non appena si videro inoltrarsi da lungi le Guardie Nobili che facevano scorta al Pontefice, tosto lo squillo delle campane, commisto allo sparo de' mortaretti e agli evviva popolari, innalzò e diffuse tutt'all'intorno di quelle vaste campagne un'assordante armonia, che il suono delle bande rendea anche vieppiù grandioso e gradevole. Scopo di tutto quel festoso fracasso era che il Santo Padre si soffermasse per brevi istanti onde aver campo di rassegnargli una supplica, nella quale vivamente si lamentavano gli abusi che tuttavia commetteansi nelle varie Amministrazioni dello Stato.

Soffermatasi diffatti la carrozza papale, Angelo Brunetti consegnò la supplica, gridando con quanto avea di fiato in gola: *Giustizia, Santo Padre, giustizia!* E allo stesso tempo rimbombarono più fragorosi che mai gli applausi, e un nembo di fiori inondò il cocchio pontificio.

La vista di quel popolo, quelle acclamazioni e quel grido commossero fortemente l'animo di Pio IX, e furono forse causa che

si affrettasse la pubblicazione di un Ordinamento del Consiglio dei Ministri, della quale era già corsa voce da alcuni giorni.

Il *Motuproprio* (1) per l'Ordinamento ora detto fu dunque fatto di pubblica ragione nei primi giorni di giugno, designando in esso le speciali attribuzioni di ciascheduno dei componenti il

(1) « Com'è nostro principale desiderio il conoscere con una sicura speditezza quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene de' popoli, la cui felicità è al nostro sacerdotale Imperio raccomandata, così dobbiamo trovar modo che la multiplce varietà degli affari e le crescite relazioni fra i rami diversi della pubblica amministrazione non facciano inutile e dannoso ingombro. E poichè i modi variano secondo la qualità de' tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che potè per addietro non essere necessario, nè utile, abbiamo giudicato che, a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare in un Consiglio i Capitoli delle amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i più gravi almeno tra gli affari che soglionsi portare per la suprema sanzione alla nostra udienza. Che se diciamo i più gravi solamente, certo non è che nel nostro cuore ponghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino e le più alte ragioni dello Stato: ma nell'accettare la legge che impone agli uomini la brevità degli affari del giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle cose che delle persone.

« Questa occasione abbiamo poi trovata opportunamente per distribuire in più congrue sedi alcune parti della pubblica amministrazione, le quali, riunite convenientemente un tempo per altri legami, nelle mutazioni che poscia di mano in mano avvennero erano rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ragione congiunte, o con danno dell'unità separate. La qual cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo Consiglio, ci confidiamo che non mediocrementè gioverà a rendere più ordinato e più semplice anche l'andamento di ciascuna amministrazione.

« Sicchè, udito per nostro consiglio il parere di alcuni venerabili nostri fratelli Cardinali di S. R. C., di nostro motuproprio, certa scienza e con la pienezza della suprema nostra podestà ordiniamo e decretiamo quanto segue:

CAPO I.

Consiglio de' Ministri.

« § I. È istituito un Consiglio di Ministri, composto

« 1° Del Cardinale Segretario di Stato; 2° del Cardinale Camerlengo; 3° del Cardinale Prefetto delle acque e strade; 4° di Monsignore Uditore della Camera;

il nuovo Consiglio dei Ministri, e ovviando in tal modo a qualsivoglia sconcio od abuso di autorità a detrimento dei sudditi.

Imperocchè mal potrebbe sostenersi che nell'antico sistema di governo degli Stati Pontificii, quando cioè non erano ancora chia-

5° di Monsignor Governatore di Roma; 6° di Monsignor Tesoriere generale; 7° di Monsignor Presidente delle armi.

• § II. Il Cardinale Segretario di Stato è il Presidente del Consiglio; le sessioni si terranno innanzi di lui, quando non siano presiedute dal Sovrano.

• § III. Il Cardinale Camerlengo potrà essere rappresentato nel Consiglio da Monsignore Uditore del Camerlengato; il Cardinale Prefetto delle acque e strade potrà essere rappresentato da Monsignor presidente; tali rappresentanti daranno il loro voto nelle sole materie dei rispettivi Ministeri.

• § IV. Saranno chiamati alle sessioni del Consiglio anche i capi dei dicasteri non contemplati nel § I, allorchè il loro intervento si riconosca necessario; se il capo del dicastero che interviene è un Cardinale, darà il suo voto in tutti gli affari come gli altri membri del Consiglio.

• § V. Interrranno alle sessioni i due sostituiti della Segreteria di Stato; essi non avranno voto allorchè il Cardinale Segretario sarà presente al Consiglio.

• § VI. Il Consiglio sarà assistito da un Segretario Prelato senza voto.

CAPO II.

Attribuzioni dei Ministri.

• § VII. Sono e rimangono riunite nel ministero del Cardinale Segretario di Stato tutte le attribuzioni e prerogative già assegnate a ciascuna delle due Segreterie, l'una di Stato, l'altra per gli affari di Stato interni, dal sovrano chirografo del 2 febbraio 1835, e dalle posteriori disposizioni, a riserva di quelle che dal presente motuproprio vengono conferite al nuovo Ministero per gli affari di giustizia.

• § VIII. La Segreteria di Stato è il centro di tutti gli affari che si trattano dai diversi Ministri; è l'organo della pubblicazione delle leggi e della comunicazione degli ordini emanati dal Sovrano, non che dei rapporti al Sovrano stesso sui reclami che s'interpongono contro gli atti o le decisioni dei singoli dicasteri.

• § IX. Il Cardinale Camerlengo, oltre la Prefettura del Tribunale della prima Camera, conserva le altre sue attribuzioni in conformità delle leggi vigenti, e specialmente quelle che riguardano il commercio, l'industria, l'agricoltura, le arti, le antichità, gli scavi e le miniere dello Stato; queste dipenderanno esclusivamente dal suo Ministero.

ramente determinati i diversi ufficii e le competenze di questo o quel dicastero, non fossero talora possibili soprusi ed arbitrii, anche senza espresso malvolere (ci giova ammetterlo) di coloro medesimi che pure li commettevano. Ma poichè il *Motuproprio* del 14 giugno provvede a quella mancanza ed ebbe altresì statuito

« Le nomine dei Consoli nei paesi esteri saranno d'ora innanzi proposte al Sovrano e spedite dalla Segreteria di Stato.

« § X. Il Cardinale Prefetto delle acque e strade prosegue ad esercitare il Ministero dei lavori pubblici coerentemente al motuproprio del 25 di ottobre 1817, al regolamento dell'8 di giugno 1833 ed alle disposizioni e dichiarazioni successive. I porti e canali marittimi dello Stato, il fiume Tevere, la presidenza delle ripe, i ponti entro e fuori la città di Roma, fanno parte delle attribuzioni di questo Ministero. Quanto ai porti e canali non è derogato all'ordinanza del 10 di giugno 1833, ed alle disposizioni che ne attribuiscono la polizia alla Congregazione sanitaria.

« § XI. È affidato a Monsignore Uditore della Camera il nuovo Ministero per gli affari di giustizia; egli avrà le stesse attribuzioni che aveva in questa parte il Ministero per gli affari di Stato interni in virtù del chirografo del 20 di febbraio 1833 e dell'editto del 17 di dicembre 1834, e che attualmente sono esercitate dalla Segreteria di Stato. Da questo Ministero dipenderà la direzione e la compilazione delle statistiche giudiziarie; gli elementi per la parte criminale gli saranno comunicati dalla Sacra Consulta.

« La Sacra Rota e tutti i Tribunali che hanno per capo un Cardinale, proseguiranno a corrispondere con la Segreteria di Stato.

« § XII. Monsignor Governatore di Roma, oltre il governo della Capitale, conserva la direzione generale di polizia per tutto lo Stato, a termini del regolamento del 25 di ottobre 1816, del chirografo del 20 di febbraio 1833, e delle posteriori disposizioni; prosegue inoltre ad avere la disciplina e la direzione di tutte le carceri politiche e delle correzionali di Roma, e conserva pure il comando superiore delle armi politiche e dei vigili in rappresentanza del Cardinale Segretario di Stato.

« § XIII. Monsignor Tesoriere generale conserva egualmente il suo Ministero del pubblico erario con le attuali attribuzioni, a forma dell'apposito regolamento del 29 di dicembre 1832 e delle altre leggi posteriormente emanate.

« La direzione, la disciplina e la gestione amministrativa delle carceri, luoghi di pena e case di condanna saranno affidate a Monsignor Segretario della Sacra Consulta sotto la dipendenza del Cardinale Segretario di Stato nella sua qualità di Ministro dell'Interno.

« La direzione, la custodia e l'amministrazione dell'armeria pontificia passeranno alla presidenza delle armi.

che i Ministri, raunati in consiglio nel cospetto del Principe, esponessero gli affari di maggiore momento e discutessero insieme le risoluzioni da prendere, la cosa pubblica ne vantaggìo grandemente e alle persone private fu schiusa la via, e resa ad un tempo più agevole la riparazione dei ragionevoli richiami.

« In virtù del disposto nel § X, Monsignor Tesoriere viene esonerato dalla propresidenza delle ripe; la navigazione sul Tevere cesserà di appartenere al suo Ministero.

« Il governo di Porto e Fiumicino tornerà sotto la giurisdizione di Monsignor Presidente della Comarca di Roma.

« La direzione generale del debito pubblico dipenderà dal Tesorierato; gli affari ad essa appartenenti saranno riferiti in consiglio da Monsignor Tesoriere.

« § XIV. Monsignor Uditore della Camera e Monsignor Governatore di Roma cesseranno dalle funzioni giudiziarie, siano civili, siano criminali, comunque esercibili da altri in loro nome e vece. Monsignor Tesoriere generale cesserà egualmente dall'esercizio della presidenza della Congregazione Camerale per il contenzioso amministrativo, e del Tribunale criminale della Camera.

« § XV. Monsignor Presidente delle armi continuerà ad esercitare le attuali sue attribuzioni unitamente al Consiglio militare, osservando il regolamento organico del 16 dicembre 1844.

« Avrà inoltre la direzione, la custodia e l'amministrazione dell'armeria pontificia come al § XIII.

« § XVI. Compete a ciascuno de' Ministri il diritto di censura e disciplina sui funzionari ed impiegati da loro dipendenti.

CAPO III.

Affari da trattarsi nel Consiglio.

« § XVII. Gli affari da trattarsi e decidersi nel Consiglio sono:

« 1° I conflitti di attribuzioni fra i diversi dicasteri;

« 2° I reclami delle decisioni di ciascun dicastero interposti dalle parti interessate alla Segreteria di Stato;

« 3° Le riforme, quando abbiano luogo, del compartimento territoriale;

« 4° Le nuove leggi, i regolamenti generali, le istruzioni di massima, le interpretazioni o dichiarazioni delle leggi o dei regolamenti in vigore;

« 5° Tutto ciò che riguarda il sistema economico, la finanza, e l'interesse generale dello Stato, non che l'interesse di una o più provincie;

« 6° Le nomine di taluni de' funzionari ed impiegati pubblici da indicarsi nel §§ seguenti;

Per la qual cosa gli assennati cittadini fecero buon viso a questa nuova provvidenza, quantunque il Consiglio fosse tuttavia composto di soli Ecclesiastici. Gli agitatori per lo contrario lamentavano questa esclusione dei laici dalle prime dignità dello Stato; in ispecial guisa quelli la cui ambizione non era frenata neppure

« 7° Tutti gli affari che il Sovrano rimetterà all'esame e decisione del consiglio.

« § XVIII. È in facoltà di ciascun Ministro d'interpellare il Consiglio anche per altri affari fuori di quelli enumerati superiormente, purché ne sia prevenuto il Cardinale Segretario di Stato.

« § XIX. Il Cardinale Segretario di Stato proporrà al Consiglio le nomine dei principali funzionari non prelati dei Tribunali di Roma indicati nel § XI; dei Governatori, dei Segretari generali delle Legazioni o Delegazioni; degli Ispettori e del Capo contabile dell'Amministrazione delle carceri, luoghi e case di condanna; degli ufficiali ed impiegati primari della Congregazione di Sanità, del Segretario capo d'ufficio dell'annona e grascia, del Segretario della presidenza degli archivi e del Segretario della presidenza del censo e dei Direttori delle zecche.

« § XX. Le nomine sovrane di prelati a qualunque carica o impiego saranno spedite dalla Segreteria di Stato indipendentemente dal Consiglio dei Ministri.

« Si ritengono come nomine prelatizie quelle dell'Avvocato dei poveri, dell'Avvocato generale del Fisco, del Procuratore fiscale generale e del Commissario della Camera Apostolica, e quelle pure degli Avvocati concistoriali.

« § XXI. Il Cardinale Camerlengo proporrà le nomine del Segretario generale del Camerlengato, del Commissario delle antichità, dei membri e del Segretario della Commissione consultiva delle belle arti, del Direttore e Ispettore del bollo degli ori e degli argenti, e dei principali funzionari ed impiegati di ciascun ramo del suo Ministero.

« § XXII. Il Cardinale Prefetto delle acque e strade proporrà le nomine dei Consiglieri, del Fiscale, del Sotto-segretario generale e del Capo contabile della Prefettura, dei membri del Consiglio d'arte e di tutti gl'individui componenti il Corpo degl'Ingegneri di Governo, dei Maestri di strade e dell'Ispettore dell'illuminazione di Roma.

« § XXIII. Monsignor Uditore della Camera proporrà le nomine dei Presidenti e dei Giudici dei Tribunali civili e criminali, dei Presidenti e Giudici dei Tribunali di commercio nelle provincie, degli Assessori legali o Giudicenti, dei Fiscali, dei Giudici processanti, dei Difensori dei rei, dei Cancellieri, di due primari impiegati nel suo Ministero e del Direttore delle statistiche giudiziarie.

« § XXIV. Monsignor Governatore di Roma proporrà le nomine dei Presi-

dalla coscienza della propria piccolezza. Ma cotali lagnanze muovevano più il riso che il malcontento; sicchè almeno in questo andava per allora fallito l'intento degli agitatori. Da un'altra parte, il Santo Padre avendo a que' dì nominato una Commissione incaricata della riforma dell'amministrazione militare, n'ebbe, è

dentì, Vice-presidenti e Segretari di polizia nei rioni di Roma, dell'Assessore generale, dei Direttori e Segretari nelle provincie, dei Capi-sezione nel suo Ministero, dei Comandanti ed Ufficiali superiori delle armi politiche e dei Vigili, e dei Capitani dell'uno e dell'altro Corpo.

§ XXV. Monsignor Tesoriere generale proporrà le nomine del Computista generale della Camera, dell'Ispettore del controllo, del Segretario generale del tesoreriato, dei Sostituiti Commissari, dei Sopr'intendenti, Direttori, Segretari e Computisti delle diverse Amministrazioni fiscali, dell'Ispettore generale della depositaria della Camera Apostolica, degli Ispettori del bollo, registro ed ipoteche, dei Conservatori ipotecari, dei Governatori e Regolatori delle dogane, dei Capi-sezione negli Uffizi da essi dipendenti, degli Ufficiali superiori e dei Capitani delle Guardie di finanza.

• § XXVI. Monsignor Presidente delle armi proporrà le nomine dei membri del Consiglio, del Segretario generale, degli Ispettori e Sott'ispettori, dell'Uditore generale e degli Uditori divisionari, del Capo dell'Ufficio di verificazione e del primo Verificatore; le nomine del Direttore dell'armeria, del Direttore generale, dell'Ispettore e Sotto-ispettore della sanità militare, dei Generali e di tutti gli altri Ufficiali superiori fino al Maggiore inclusivamente, e le destinazioni dei Comandanti dei Corpi e dei forti.

• § XXVII. Le nomine dei funzionari superiori deliberate in Consiglio, tosto che siano approvate dal Sovrano, saranno spedite dal Ministero della segreteria di Stato, come si è praticato sinora; e le altre nomine continueranno a spediti dai Ministri rispettivi.

• § XXVIII. Ogni Ministro presenterà al Consiglio il preventivo del proprio Ministero; il Consiglio, prima di deliberare, lo farà comunicare alla Congregazione di revisione, che lo ritornerà co'suoi rilievi.

• Il Tesoriere generale porrà a disposizione di ciascun Ministro i fondi necessari. •

CAPO IV.

Sessioni e deliberazioni del Consiglio.

• § XXIX. Le sessioni ordinarie del Consiglio si terranno una volta in ogni settimana; si terranno sessioni straordinarie, quando il bisogno lo esiga, con invito del Cardinale Presidente, ovvero con ordine sovrano.

vero, un Prelato la presidenza, ma ne furono esclusivamente membri personaggi non ecclesiastici, tra i quali erano il colonnello Armandi e i principi romani Gabrielli, Rospigliosi e Barberini; dal che appunto si arguiva come il Santo Padre non fosse lontano dal nominare un laico alla presidenza delle armi, e fors'anco ad

« § XXX. Le deliberazioni del Consiglio saranno meramente consultive, finchè il Sovrano non le abbia approvate.

« § XXXI. Il Segretario del Consiglio terrà registro delle singole deliberazioni; stenderà processo verbale di ciascuna sessione, contenente i motivi di quanto venne deliberato; questo processo verbale sarà presentato al Sovrano.

« § XXXII. Allorchè le deliberazioni siano approvate dal Sovrano, il Segretario le parteciperà per iscritto ai singoli membri del Consiglio; se il Sovrano ricusa o differisce approvarle, il Segretario ne darà verbale notizia nella prima sessione.

« § XXXIII. Gli affari decisi con l'approvazione sovrana non potranno in nessun caso e per qualunque motivo proporsi in Consiglio, a meno che il Sovrano medesimo non ne conceda il permesso con suo speciale rescritto remisivo al Cardinale Segretario di Stato.

CAPO V.

Disposizioni generali.

« § XXXIV. Se il Cardinale Segretario di Stato non interviene al Consiglio, la presidenza sarà esercitata momentaneamente dal membro più degno fra i presenti.

« § XXXV. Ciascun Ministro, prima di proporre le nomine al Consiglio, farà le indagini più scrupolose sulla probità e capacità delle persone, e sulle altre circostanze che possano renderle degne della fiducia del Governo e del pubblico.

« Proporrà inoltre al Consiglio un regolamento per l'organizzazione interna del proprio Ministero, designando quel numero d'impiegati che risulterà necessario al servizio.

« § XXXVI. Sulla proposta del Cardinale Segretario di Stato, il Consiglio emanerà un regolamento che contenga le norme per le ammissioni e promozioni dei funzionari ed impiegati, per la loro disciplina e per le pene corrispondenti alle loro mancanze.

« § XXXVII. Gli affari che pel disposto nel precedente capo IV non debbono trattarsi e decidersi nel Consiglio, saranno riferiti direttamente al Sovrano dal ministro rispettivo.

« § XXXVIII. I Ministri conservano il privilegio dell'udienza sovrana; lo con-

alcun altro dei dicasteri, quante volte nella sua saviezza reputasse egli preferibile un laico ad un ecclesiastico.

Ma intanto che gli agitatori e i settarii facevano opera di scemmare l'importanza dei beneficii e delle concessioni sovrane, il Santo Padre ed il suo Governo continuavano ad occuparsi nei

servano pure i Capi dei dicasteri non contemplati in questo motuproprio, qualora ne godano attualmente.

« § XXXIX. Ogni Ministro farà rapporto speciale al Sovrano degli affari dipendenti dal suo Ministero, proposti e deliberati nel Consiglio; quindi parteciperà le risoluzioni sovrane al Segretario per l'effetto indicato nel § XXXII.

« § XL. Tutti i Ministri e tutti i Capi di dicastero che godono il privilegio dell'udienza sovrana dovranno riferire al Cardinale Segretario di Stato le decisioni e gli ordini del Sovrano, ed osservare verso il suo Ministero le stesse relazioni e la stessa dipendenza che hanno osservato finora.

« § XLI. Sarà provveduto con particolari disposizioni alla presidenza del Tribunale del Governo di Roma, alla presidenza del Tribunale dell'A. C., all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nel medesimo Tribunale, alla presidenza della Congregazione Camerale pel contenzioso amministrativo, ed alla presidenza del Tribunale criminale della Camera Apostolica.

« § XLII. Col disposto nel capo II nulla è innovato sulle attribuzioni competenti alla Congregazione speciale sanitaria, in virtù dell'Editto del 20 di luglio 1854 e delle Ordinanze successive della Segreteria per gli affari di Stato interni.

« § XLIII. Il presente motuproprio avrà effetto incominciando dal giorno primo di luglio prossimo.

« Volendo e decretando che al presente nostro motuproprio ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della nostra volontà; che mai, per qualunque titolo, ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo, possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam turis* neppure per *aperitionem ortis*; che così, e non altrimenti, debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità, benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere e interpretare in contrario, e dichiarando sin d'ora nullo, irrito ed invalido tutto ciò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse di decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente nostro motuproprio, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intero effetto con la semplice nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsivoglia persone che avessero o pretendessero avervi interesse, e per comprendere le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente

miglioramenti amministrativi e politici, abbattendo i monopoli, incoraggiando il commercio e le industrie, proteggendo le arti e le scienze, cementando insomma nel benessere privato la pubblica prosperità. Di che corsa largamente la fama, siccome vedemmo, persino tra gl'infedeli, non la sola Italia, non l'Europa soltanto, ma il mondo intero ripeteva le lodi dell'immortale Pontefice; e dalla stessa tribuna del Parlamento britannico l'illustre Roberto Peel fe' udire parole tanto più valutabili in quanto che *dettate dalla forza del vero, dalla nobile lealtà del suo carattere, e dalla stima che gl'ispiravano gli atti di Pio IX* (1).

« La Rivoluzione francese (diceva egli) ci ha dato un'utile « lezione. Ci ha insegnato la Politica delle riforme fatte per « tempo : la Politica di condiscendere alla giusta aspettazione e « a rimediare gli speciali aggravii delle classi inferiori. Ci ha « reso cauti a non lusingare i desiderii di una perfezione ideale, « a non fidarci nelle promesse magnifiche nè dei demagoghi, nè « dei devoti alla libertà soltanto. L'Europa ha ricevuto la doppia « lezione della Politica di far le riforme quando è tempo, e del « pericolo di fidarsi troppo nelle splendide speculazioni di libertà. « Ma io penso vada circolando nella parte intelligente e riflessiva « della Società un sincero desiderio d'assistere all'incremento di « una sobria, considerata e razionale libertà. È opinione generale, « ne sono convinto, che v'è una grande obiezione contro una « retrocessione, la reazione avversa alla libertà costituzionale. Vi « è un sentimento in tutti ora che simpatizza col procedere di « tale, dal quale le misure liberali sarebbero state aspettate da « alcuni meno che da ogni altro..... »

nominarie: tale essendo la nostra volontà, nonostante la Bolla di Pio IV *De registrandis*, la regola della nostra cancelleria *De iure quaesito non tollendo*, e nonostante altre leggi e consuetudini ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali tutte, in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente motuproprio, ampiamente e generalmente, ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

« Dato dal nostro palazzo apostolico al Quirinale il 12 giugno 1847, anno primo del nostro Pontificato. PIUS P. P. IX. »

(1) MASSIMO D'AZEGLIO, *Scritti politici*, edizione citata, pag. 205.

« Non sono molte le parole (osserva a questo proposito Massimo d'Azeglio), ma in bocca dell'uomo di Stato inglese hanno una grandissima significazione. Esse ci mostrano il Capo, o almeno uno dei più influenti del partito conservatore, persuaso della necessità delle riforme, della opinione generale che sia reale questa necessità di appagare per una parte i giusti ed onesti desiderii dei popoli, ed evitare dall'altra gli eccessi di una non bene intesa libertà (1). »

Ma poichè abbiamo citato le parole di Roberto Peel, ci riputeremmo ingiusti verso il chiarissimo autore del *Primato morale e civile degl'Italiani*, se non trascrivessimo qui una bellissima lettera da esso lui indirizzata al Pontefice; lettera che fu accolta a que' giorni con plausi di ammirazione dalla intera Italia, e che è, sotto ogni rispetto, meritevolissima di essere letta e ammirata anche a' di nostri.

« A Pio IX, P. O. M.

« I sensi destati nell'universale dalla vostra elezione e accresciuti dai primi progressi del vostro felicissimo regno, io ho creduto che più dolci tornerebbero al vostro gran cuore, se altri ne pigliasse occasione di confortar gl'Italiani a ravvivare quelle divine credenze che occupano il primo luogo ne' nostri affetti e ne' nostri pensieri. E quanto deve rallegrarvi il vedere che anche da questa parte la pia fiducia già si verifica, e che il rifiorire della fede cattolica e delle eterne speranze è già incominciato! Che dal momento bene avventuroso in cui saliste alla prima sede fino al presente un raggio disusato balenò agli spiriti, le vecchie tenebre diradaronsi, e la luce va ogni giorno allargandosi e crescendo di vivacità e di vigore! E che in pochi mesi voi avete fatto in bene della Religione assai più che parecchi di vostri antecessori, per altro degnissimi, non fecero in molti anni! Quanti cattolici che dinanzi parevano appena ricordoli della lor professione ora edificano il mondo colla sollecita osservanza de' loro doveri! Quanti che prima ripudiavano

(1) MASSIMO D'AZEGLIO, *Scritti politici*, edizione citata, pag. 206.

le credenze bevute col latte, ora tornano ad attingere con gusto alla fonte salutare, e se non credono ancora, son vicini a farlo, poichè cominciano ad amare! Quante collere assopite! Quante difficoltà spianate! Quante preoccupazioni vinte! Quante inveterate e sinistre abitudini di cuore e di spirito son già mutate e rotte, o almeno indebolite da voi! E questi lieti successi non sono proprii di Roma e d'Italia, ma si veggono più o meno in tutti i paesi cristiani e civili. Sì veggono tra gli etorodossi, che, non ostante le antipatie e gli odii infusi in essi col sangue e ribaditi dalla educazione, levano verso Roma lo sguardo non più torbido e iroso, ma ammirativo e benevolgente, cominciando a riverire quel nome che erano avvezzi a maledir da tre secoli. Si veggono ne' paesi cattolici in cui la civiltà cresciuta, mentre la Religione indietrava, partori la miscredenza; e dove testè ancora il nome di Roma non era pronunziato e scritto da molti se non accompagnato da invettive e da imprecazioni. Ora quei giornali francesi, belgi, inglesi, spagnuoli, tedeschi, che prima lo bestemniavano, gareggiano nel benedirlo: Roma non è nemica della libertà del sapere e dei progressi civili; ma bensì come una guardia divina di quei principii ideali ed evangelici in cui si fonda tutto il nostro vivere, la quale non solo li conserva incorrotti, ma (ciò che non meno importa) li promulga in modo efficace, porgendone in esempio la pratica e l'adempimento. Che prodigiosa mutazione in sì poco tempo! Chi l'avrebbe sperata o creduta possibile al principio dell'anno 1846? E rialzando la fede a Roma spirituale, voi sollevaste pure Roma civile; e le restituiste quel pacifico arbitrato e quella potestà moderatrice che pareva a molti un delirio. Imperocchè la vera base di tale prerogativa essendo l'amore e la fiducia, voi la ricuperaste senza pure avvedervene con la sola impressione ed aspettativa eccitata nell'universale; cosicchè, se oggi nascesse una controversia tra due Stati cattolici, o tra un Principe e il suo popolo, e fosse opportuno il ricorrere a una mediazione esterna, non so quale autorità sarebbe più atta a pacificare gli animi e comporre il litigio, che la vostra. Tanto può la religiosa sapienza quando si accompagna colla umana! Tanto può il divino e legittimo potere

del papato, quando si accoppia con quello della coltura! E che meraviglia? Giacchè quello rappresenta al pensiero ciò che l'antichità ha di più venerando, e questa ciò che l'età moderna ha di più eccellente; onde un Papa santo e inciviltore racchiude ciò che vi ha e si può concepir di più bello in tutti i secoli e in tutta la terra. Di qui nasce la straordinaria potenza del Papato, che non solo è la più nobile, ma la più forte delle istituzioni. Voi siete, beatissimo Padre, il più potente dei Principi, perchè padrone dei cuori, arbitro dei voleri, moderatore degli intelletti. A che giova l'ampiezza de' dominii e la moltitudine dei cannoni senza la signoria degli animi? Più prova una vostra parola, che un esercito; più vale il suono della vostra voce per eccitar negli animi la speranza o il terrore, che il fragorio delle armi e il fremito delle battaglie.

« E non solo è potente il nome del vostro grado, ma eziandio quello della vostra persona, perchè esso ricorda molte antiche glorie che voi vi apparecchiate non solo a pareggiare ma a vincere. Un Pio concepì il pensiero di liberar l'Italia dal timore delle forze turchesche; e il disegno sarebbe riuscito, se l'altrui codardia non lo avesse attraversato, e la morte del Pontefice interrotto. Un Pio suggerì, promosse, aiutò efficacemente contro lo stesso nemico una lega dei potentati cristiani, e, più felice del predecessore, vide il suo disegno compiuto da una gran vittoria, e rinnovò nella moderna Roma gli spettacoli trionfali dell'antica. Un Pio disseccò le paludi che mutavano una parte preziosa degli Stati Ecclesiastici in lande inospitali e selvatiche. Un Pio finalmente mostrò col proprio esempio l'onnipotenza morale del Pontificato contro il più formidabile guerriero del secolo. Ma voi, Padre Santo, sarete più fortunato del Silvio, voi più grande del Ghislieri, voi più benemerito del Braschi, voi più possente del Chiaramonti, perchè seminerete fiori e frutti di virtù religiosa nel mondo, e redimerete la Società e la Chiesa non dalla oppressione di alcun uomo, che per quanto grande e terribile passa e vien meno in breve tempo, ma dalla tirannia radicata e vivace delle discordi Sette e fazioni. La gloria che il cielo vi apparecchia è dunque unica; e come oggi diciamo Giulio

e Leone senz'altro per significar l'individuo che più illustrò questi nomi, così verrà tempo che per richiamarvi al pensiero dei popoli concordati e riconoscenti basterà che si pronunzi il nome di PIO. La vostra potenza è somma perchè procede da voi medesimo, dal grado eccelso che degnamente occupate, dall'idea che rappresentate con tanto splendore, e non si appoggia agli estrinseci e labili favori del mondo e della fortuna. Roma come centro del mondo e madre spirituale del genere umano deve essere ampia e universale come entrambi, pacificando insieme i diritti, gli ordini, gl'individui, i rettori ed i popoli, e stringendoli amichevolmente al materno suo seno; onde la menoma parzialità o esclusione del bene non può passare senza diffalta della sua grandezza. Roma dee amare e difendere i Principi neccessarii al bene dei popoli, e amare e difenderà i popoli operando la concordia di essi coi Principi. In ciò risiede, o gran Pio, non piccola parte del sovrano potere dal cielo affidato alle vostre mani, perchè voi siete il dottor delle genti, voi il pastore de' popoli, voi il sovrano direttore delle cristiane coscienze.

« Indarno alcuni pusillanimi celebrando, o beatissimo Padre, le vostre virtù e le intenzioni che avete solennemente manifestato di voler fare il bene, cercano di sparger dubbii sulla riuscita, perchè dicono che siete solo. Solo certo voi foste a principio, perchè voi siete il cominciatore di un ordine nuovo, e voi solo da magnanimo lo cominciaste; e questa solitudine eroica, questa mancanza di partecipi e di complici nell'assumere una grande responsabilità, quale assumeste al cospetto di tutta Europa col famoso editto dell'amnistia, mostra la potenza del vostro ingegno ed è la base della vostra gloria. Ma oggi non siete più solo; oggi avete con voi tutti quelli che si mostrano degni di essere vostri figli. Avete Roma, la città sacra ed eterna, che, anche sola, ben vale il rimanente del mondo. Da gran tempo si cercò dare ad intendere che Roma fosse una città di spiriti inerti e nulla curanti della sua civil condizione. Ma l'indegna calunnia è ora smentita dal fatto. Perchè, chi ha più applaudito alla vostra clemenza che Roma? Chi ha accolte con più mostre di giubilo le vostre promesse? Chi più si rallegra della migliorata Politica e più si rin-

cora delle nuove speranze? L'ebbrezza del popolo festeggiante non fu meno viva e spontanea sulle sponde del Tevere che su quelle dell'Amone, del Savio, della Marecchia, del Metauro e del Reno. E non è forse Roma che decretò un magnifico monumento per eternar la memoria della vostra mansuetudine e, prevenendo col l'esempio ogni altra italiana contrada, si accordò per sovvenire ai cittadini ribenedetti dalla vostra mano? E chi può maravigliarsene? Io mi stupirei piuttosto se i discendenti degli antichi Quiriti non fossero i primi a congratularsi di un Principe che vuol rendere di nuovo la città loro regina e imperatrice morale dello Universo; perchè, davanti alla morale del Vangelo che regna in Vaticano, tutti gli uomini sono fratelli, e non vi ha nè italiano o straniero, nè uomo civile o barbaro che non sia membro di una famiglia istessa in Cristo. Con Roma avete voi il fior degl'ingegni che onorano la Penisola nel culto delle arti belle, delle lettere amene e delle austere scienze; e gli applausi fatti al vostro nome dall'ultimo Congresso degli scienziati ve lo attestano; e avete con voi le nazioni più colte e più gentili d'Europa, ed i giornali d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, del Portogallo e del Belgio si rallegrano che le comuni credenze sieno per opera vostra riconciliate col secolo e vengano rimossi i civili disordini che le debilitarono; tanto più che queste religiose credenze vengono da tutti riconosciute per indispensabili e necessarie ad assolidare le istituzioni nascenti e medicar le piaghe fatte al costume e alla probità pubblica e privata dai passati rivolgimenti..... Che dire della nobile e misera Irlanda? Se essa fu debitrice di qualche alleviamento al suo Daniele O' Connell, allorchè solo procedea al conflitto, quanto più ora non si confida mentre al cittadino si aggiugne il Papa beneficatore, che saprà volgere a pro di essa quel credito che i suoi principii gli hanno già acquistato presso la civilissima e potentissima Inghilterra! Tutta insomma l'Europa è per voi.

« L'età nostra è destinata ai classici risorgimenti, poichè e le lingue e i codici e i monumenti escono dal sepolcro, e tutte le nazioni gareggiano in opere di sapienza civile e di pubblica utilità. Come potrà continuare a lungo il dissenso nelle cose

dell'anima fra le nazioni che consentono in quelle del culto civile? La gran parte dell'Europa del Norte divisa nelle credenze di religione da noi, ora è divenuta vostra ammiratrice. Sarò io tacciato di soverchia fiducia se saluterò nel vostro regno sacerdotale il primo passo verso la riunione religiosa dei popoli, e il ritorno delle schiatte divise ed erranti al seno della loro madre? No, che l'impressione da voi fatta nei vostri figli rubelli non può essere senza frutto: l'amor che rinasce spiana la via all'ubbidienza, ed è un augurio di pace e di riconciliazione come l'iride che succede ai furori del cielo (1). Che cosa dunque vi manca dal canto degli uomini, glorioso PIO? E quando gli uomini vi venissero meno, Iddio forse non vi basterebbe? Qual pegno più sicuro aver potete della sua assistenza che voi medesimo, poichè la vostra elezione fu effetto di un miracolo? Il Cielo non suole come i mortali lasciare imperfette le sue opere, e quando ha cominciato un prodigio lo adduce a compimento. Quel Dio che accecò il Faraone per impedire i pestiferi consigli, saprebbe all'occorrenza sbaragliar le sue schiere e sommergerle nei flutti per proteggere il nuovo Mosè nella salvazione del popolo eletto. Io non veggio insomma contro di voi congiurate che le forze d'inferno e di coloro che colle dottrine e colle opere lo rappresentano più degnamente sopra la terra. Ora la guerra dell'inferno e de' suoi complici non è un pericolo, ma un nuovo titolo di fiducia e di sicurezza per Roma; e se la città spirituale si affida nelle promesse, la temporale non può temere; giacchè l'opera civile a cui avete posto mano s'intreccia strettamente col bene immortale delle anime e col ristauero delle sue credenze. Guai adunque a coloro che ci mettersero ostacolo! Guai, guai a chi osasse interrompere l'impresa vostra, e presumesse di poter vincere i voleri di Roma e del Cielo! Questa è la somma delle vostre

(1) È voce universale in Inghilterra che a tante e così illustri conversioni di chiari personaggi inglesi al Cattolicismo abbia dato efficacissima spinta la scelta del cardinale MASTAI a Capo supremo dell'orbe cattolico; e di ciò torna agevole il persuadersi, qualora si rifletta che la mansuetudine e la tolleranza di PIO IX sono atte oltremodo ad operar prodigi e meraviglie.

(Dal Mondo Illustrato. Torino, 9 gennaio 1847.)

lodi, o Padre Santo, che niuno può in voi riprendere il Principe riformatore senza condannare il Pontefice; tanta è la maestria con cui accoppiate le due potenze, e fate servire ciascuna di esse a beneficio e a splendore dell'altra. Io spesso fantasticai quest'armonia pellegrina nella mia lontana ed oscura solitudine; ma diffidava di poter contemplarne incominciato l'adempimento nel tramonto della mia vita. Ora morirò consolato vedendo vinte da voi le mie e universali speranze; e benchè esule chiuderò gli occhi lieto e tranquillo, avendo potuto salutare da lungi i gloriosi principii del vostro Pontificato. »

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

A tutti gli uomini di animo bennato e generoso, nel cui petto le dolorose vicende dell'Irlanda destano palpiti di pietosa e sentita commiserazione, è noto il nome di Daniele O'Connell. Nato egli nella contea di Kerry nell'anno 1775 da una delle più antiche e cospicue famiglie del regno, fin da'suoi più teneri anni fu educato all'amore della Religione ed a quello della Patria da un pio sacerdote, il R. P. Murphy di Coroflor.

L'intolleranza inglese era allora in tutto il suo rigore; e non consentendo che ai soli protestanti di tenere scuole e collegi nei tre regni, la gioventù irlandese si trovava posta nell'alternativa crudele o di pericolare nella fede, o di rimanere nell'ignoranza, o di andare mendicando all'estero il pane dell'intelligenza, dell'istruzione, del sapere.

Il padre di O'Connell si appigliò a quest'ultimo partito pel figlio: lo inviò dapprima a Lovanio presso i RR. PP. Domenicani e di poi a St-Omer presso i Gesuiti, ove egli passò due anni, e pel prodigio della sua memoria, per la solidità del suo ingegno, per la prontezza della sua intelligenza, pel brio della sua fantasia, si lasciò di gran lunga indietro i compagni de' suoi studi, ed ottenne rapidi e sorprendenti successi.

Terminato il corso de' legali suoi studi, Daniele, essendo il foro stato recentemente aperto ai cattolici, ritornò in patria, fu ricevuto dai tribunali del suo paese alle feste di Pasqua, ed esercitando la sua professione salì in tanta fama da meritare di venir

salutato come l'avvocato principe, il giureconsulto per eccellenza del foro irlandese.

Nessun popolo cristiano aveva mai cotanto sofferto a causa della sua fedeltà alla Cattolica Religione come soffriva l'Irlanda. Per tre secoli interi avevano i suoi figli emulata la costanza degli antichi martiri, come l'eresia anglicana aveva rinnovate con loro le sevizie degli antichi tiranni. Che se ne' tempi, di cui parliamo, lo scisma dominatore, stancatosi pria di tormentare che l'irlandese cattolico di soffrire, aveva alcun poco rallentato del rigore della sua crudeltà, aveva lasciato però quell'eroica contrada sotto l'impero di leggi bastevoli a farne il teatro di tutte le miserie, di tutti i patimenti umani, ed il popolo della terra il più misero, il più umiliato, il più oppresso. Imperocchè, spogliata di recente, per le vie della corruzione e del terrore, del Parlamento suo proprio, e, di regno che era, divenuta una misera provincia d'Inghilterra, nessun cattolico potea essere proprietario di terre; poteva esserne solo affittuario per un tempo assai breve, e ciascuno de' suoi figli, col solo dichiararsi protestante, poteva rapirgli la metà de' suoi beni. Privata poi la Chiesa di tutte le sue entrate, altro sussidio non aveva per mantenere i suoi ministri e il suo culto che la spontanea limosina del misero suo popolo, il quale intanto era senza pietà condannato a pagar le decime pel culto protestante e ad ingrassare i ministri parassiti dell'errore coi suoi sudori e col suo sangue. Inoltre, esclusione perfetta pei cattolici da tutte le dignità, da tutti gli onori, da tutti gl'impieghi civili e militari. Incapacità di far parte del Consiglio del Comune e del Parlamento della nazione; epper ciò interdetta loro perfino ogni via costituzionale da migliorare la propria condizione. La giustizia dei magistrati, tutti protestanti, il cattolico non aveva dritto di invocarla, nè speranza d'ottenerla. La miseria era al suo colmo. La liberalità anglicana non aveva lasciato all'Irlanda che i luridi cenci della plebe di Londra per ricoprirsi, che le patate per alimentarsi e gli occhi per piangere. Sicchè vi erano Irlandesi, ma non vi era più Irlanda; questo popolo sì buono, sì religioso e sì fedele, non era più un popolo; e se popolo era, era

solo un popolo di servi, senza privilegi, senza diritti, senza difesa, abbandonato all'arbitrio, al capriccio, all'ingordigia, alla durezza di padroni senza cuore, senza umanità e senza discrezione.

Tale si era lo stato dell'Irlanda allora quando O'Connell, che dal 1793 al 1810 aveva inteso unicamente ed esclusivamente a disimpegnare gli uffizii della sua professione, e col provento de' suoi guadagni aggiunto alla non mediocre fortuna, di cui suo padre lo aveva fatto erede, era pervenuto a conquistarsi un grado di agiatezza, e potremmo dire di ricchezza, risolse di consecrare tutte le forze del suo intelletto, tutti i momenti della sua vita ad un santissimo scopo, quello cioè di vendicare i diritti de' suoi concittadini e di conseguire dalla possente Inghilterra giustizia per l'Irlanda.

Nel 1815 adunque essendosi O'Connell svestito della toga legale, principiò nelle adunanze popolari, ed in quelle riunioni che gl'Inglesi addimandano *meetings*, a tuonare contro il Sassone e far vibrare nei petti irlandesi le corde le più sonore, le più vive del nazionale sentimento; ed in breve andar di tempo l'originale ed impareggiabile sua eloquenza addivenne signora assoluta e dominatrice sì potente degli animi, che non fuvvi se non una voce in tutta Irlanda per gridarlo primo tra' suoi figli e per commettergli il carico di sostenere i proprii diritti in faccia a coloro che inesorabilmente li contrastavano.

Nel 1823 volle fortuna che in un villaggio delle montagne di Wicklow O'Connell si abboccasse con uno de' suoi più illustri rivali nella gloria dell'eloquenza, con Shiel; e dopo alquante parole i due avversarii strinsero ad un tratto legami della più intima amicizia, deliberarono di raccogliere insieme la somma delle loro forze e di rivolgerle a raggiungere cogli stessi mezzi la medesima meta. Così nacque quella grande *Associazione Cattolica* (1) che presto addivenne formidabile, fino a strappare, per così dire, dalle mani di Peel e di Wellington il famoso *bill* di emancipazione, mediante il quale le porte del Parlamento in-

(1) Chatolic Association.

glese vennero schiuse nel 1829 ai cattolici irlandesi, e che, dopo di aver cangiato nel 1837 il suo nome primitivo in quello di *Associazione generale* (1), si disse nel 1839 *Società dei precursori* (2) ed ora appellasi *Associazione nazionale* (3).

Quest' associazione è governo che ha il suo *stato discusso*, il suo tesoro, i suoi avvocati, i suoi giudici, i suoi giornalisti, ed in un giorno può mettere in armi tutta l'Irlanda. Costituito difensore del popolo ed infaticabile censore di tutti gli atti del Governo inglese, esso, con l'impero di un'autorità tutta morale, epperò più potente, è giunto a fare che dal disordine stesso si generasse l'ordine più perfetto.

La storia poi di quest'Associazione è uno dei fatti più singolari della storia coetanea, è uno degli esempi più luminosi del fascino che l'irresistibile potenza del diritto e l'eloquenza esercitano nelle menti e sui cuori degli uomini, è testimonio evidente di ciò che può una causa giusta servita con mezzi giusti, e dell'infallibile trionfo, che Iddio clementissimo accorda quaggiù alla verità inerme ed oppressa nel suo continuo combattere contro la menzogna, che si fa scudo della violenza prepotente e d'ogni sorta di armi. Così nel 1829 il *bill* di emancipazione dei cattolici, tante volte proposto ed altrettante volte respinto, sortiva, mercè gli sforzi di O'Connell e de' suoi amici, la vittoria, e nei primi giorni di marzo 1830 le gotiche sale del palazzo di Westminster eccheggiavano alla parola di Daniele, la cui elezione a deputato di Clare era già stata cancellata dalla Camera dei Comuni, e che assunto per la seconda volta dai medesimi elettori alla stessa dignità veniva a sedersi trionfante in quell'Assemblea legislativa (4). In seguito parecchi altri ragguardevoli Irlandesi tennero dietro all'illustre loro duce, ed in breve nel

(1) General Association.

(2) Precursors Society.

(3) National Association.

(4) Il dì 15 maggio 1829 O'Connell faceva la sua prima apparizione al Parlamento, invocando il beneficio della legge che lo dispensava dal giuramento. La sala era piena, e rifiutando egli di prestare il giuramento, il Presidente, dichiarando che la legge di emancipazione non poteva avere ef-

Parlamento britannico fuvvi una generosa falange di Deputati irlandesi, alla quale non è mai mancato lo zelo ed il coraggio nel chieder giustizia per la Patria e nell'adoperarsi colle parole e coi voti a mutarne le sorti.

L'eloquenza di O'Connell produsse nel Parlamento quella profonda impressione che destava nelle popolari adunanze, e contribuì assai alla caduta del ministero Wellington ed all'avvenimento del ministero whig di lord Grey.

Ricetto O'Connell deputato della contea di Kerry, tenne per la riforma delle leggi elettorali, appoggiando energicamente il *reform-bill*, che raddoppiava quasi la rappresentanza popolare, ed un suo magnifico discorso fu quello che decise in gran parte l'adozione di quella importantissima misura.

Unitosi dapprima ai radicali, se ne separò dipoi per sostenere il Ministero che gli prometteva l'abolizione della decima in Irlanda; ma essendo stato deluso nelle sue speranze, prese ad avversare il Ministero whig, e nell'aprile del 1831 presentò la proposta per la revoca dell'*Atto d'unione*.

Nel 1835, facendo egli un viaggio trionfale attraverso alla Scozia, perorò per la riforma della Camera dei Lordi e l'abolizione della eredità. Più tardi separatosi affatto dal Ministero riprese ad agitare l'Irlanda dopo aver indarno dimandato la riforma della Chiesa Anglicana e delle Corporazioni municipali; e d'allora in poi tutti i suoi sforzi furono per la revoca dell'unione, per la ri-

fetto retroattivo, g'ingiunse di ritirarsi. Egli uscì; la sua elezione fu vivamente discussa, ed infine annullata.

O'Connell impertanto tornò a Clare per avere una seconda volta il mandato de' suoi elettori, ed il suo viaggio attraverso l'Irlanda fu un lungo ed immenso trionfo; quaranta mila persone circondavano assiduamente la carrozza scoperta dalla quale il sommo agitatore arringava.

Giunto a Clare vi fece il suo solenne ingresso ad un'ora dopo la mezzanotte, seguito da tutto il popolo della contea, in mezzo a fiori, a palme, a fiaccole, allo strepito degl'istrumenti ed alle grida delle donne, che agitavano i loro fazzoletti e gli gettavano mazzi di fiori.

Ricetto una seconda volta, correva a prendere possesso del suo seggio al Parlamento al primi di marzo del 1830, come abbiamo detto.

staurazione del Parlamento irlandese e pel maggiore incremento dall'Associazione nazionale.

Questa nel 1843 crebbe singolarmente in forza ed in possanza; si radunò regolarmente ogni settimana in una sala, che si disse di *Conciliazione* (1); ordinò un Tribunale di arbitri destinato a comporre tutti i litigi e ad evitare che gl'Irlandesi ricorressero alla giustizia inglese; e deliberò di raccogliere il maggior numero possibile di firme per chiedere al Parlamento la rievocazione del patto d'unione, ossia la separazione dei Poteri legislativi dei due paesi (2). Di tutte queste deliberazioni principale istigatore era O'Connell, il quale nelle adunanze compariva sempre vestito colle divise nazionali e con in testa un berretto fregiato dei tre gigli, che sono lo stemma d'Irlanda.

I *meetings* intanto si succedevano e ripetevansi quasi in tutte le settimane, ed O'Connell instancabile, perseverante, gridava a tutt'uomo in favore della rievocazione. La parola *repeal* rimbombava in tutti i canti dell'Irlanda; gli uditori che accalcavansi nei *meetings* crescevano in numero sinisuratamente; in quello che doveva adunarsi in Clontarf accorsero quattrocentomila persone.

Il Ministero diretto da sir Roberto Peel riputò allora indispensabile opporre una diga all'ingrossato torrente, ed ordinò ai magistrati d'impedire il *meeting* di Clontarf. Così fu fatto, e con mirabile esempio di devozione alle leggi O'Connell ed i suoi colleghi furono i primi a percorrere le file del popolo ivi adunato, ed esortarlo con palme d'olivo in mano in segno di pace a separarsi tranquillamente senza offendere la pubblica quiete.

Il popolo si ritirava, la pubblica quiete non era punto turbata; cionullameno la Corte criminale di Dublino istruiva una procedura contro O'Connell ed i suoi colleghi, e siccome i Giurati li dichiaravano colpevoli, furono tutti condannati a molti mesi di carcere ed a fortissime multe. Il grande agitatore però essendo oltre ogni dire versatissimo nella scienza legale giunse a scoprire parecchi difetti di forma nella sentenza contro di lui emanata, e

(1) *Conciliation-Hall*.

(2) *Repeal*.

fece ricorso dalla prigione alla Camera dei Lordi, che è il tribunale supremo di Cassazione della Gran Bretagna; e quel ricorso fu cagione di uno di quegli atti di magnanimità politica che testimoniano la maturità e la grandezza civile di una nazione.

Le questioni legali diffatti in Inghilterra sogliono essere nella Camera dei Lordi giudicate esclusivamente dai giureconsulti, e comunque tutta l'Assemblea abbia diritto di deliberare e di votare in qualunque faccenda sottoposta al suo esame, non v'era mai stato l'esempio d'intervenzione dei Lordi non giureconsulti di professione negli affari di pura giurisprudenza e nelle controversie legali.

Questo era il caso di O'Connell; dimodochè invece dell'intera Camera egli non aveva a giudici del suo appello se non i cinque giurisperiti dell'Assemblea: lord Denmann, cioè, lord Campbell, lord Cottenham, lord Brougham e lord Lyndhurst; i tre primi whigs, gli altri due tories, o per meglio dire ministeriali.

La maggioranza in favore degl'Irlandesi era dunque evidente, ed a molti pareva indubitato che i ministri di S. M. la regina Vittoria avrebbero in sì grave emergenza invitati tutti i Lordi a deliberare e confermare coi loro voti inappellabili la sentenza del tribunale di Dublino. Indicibile fu quindi lo stupore allorchè nel giorno del giudizio lord Wharncliffe, presidente del Consiglio, a nome de'suoi colleghi dichiarò le passioni politiche e gli studi di parte non dover mai varcar la soglia del santuario della giustizia, ed il Ministero essere fermamente risoluto e rassegnato ad aver torto, anzichè cangiare le antiche consuetudini di procedura nella Camera dei Lordi. Così ebbe fine ad un tratto la prigionia di O'Connell, il quale ricominciò le sue solite perorazioni col fare l'elogio dei tre giureconsulti, cui andava debitore della sua liberazione.

Le cose volgevano favorevoli per l'Irlanda, e nell'inverno del 1845 sir Roberto Peel propose ed ottenne, dopo memorandi dibattimenti, la sanzione dal Parlamento per una legge in virtù della quale il pubblico tesoro assunse il carico di provvedere in parte al mantenimento del Seminario cattolico di Maynooth. Quella legge fu opera di giustizia ad un tempo e di squisito ac-

corgimento politico, e riscosse il plauso del modesto O'Connell, il quale nella gratitudine del suo cuore divenne largo di elogi a Peel, e non isdegnò di concludere alcuni de' suoi mirabili discorsi con uno scherzo di parole tutto ad onore dell'insigne Ministro (1).

O'Connell era salito al colmo della gloria..... La gloria è un veleno sottile che penetra nei cuori anche meglio temprati all'umile sentire, il perchè Iddio lo volle purificare in vita e porre sopra il capo di lui, dopo le tante corone che non si erano mai inaridite, la corona suprema dell'avversità, senza della quale nessuna gloria è perfetta nè sulla terra nè in cielo.

Il famoso agitatore adunque vide una parte de' suoi dispiacersi da lui, e l'anima sua fu dapprima offesa nell'orgoglio e nell'amicizia; il fu poscia nel popolo che egli aveva giovato con sì gran tenerezza, costanza ed efficacia, una fame orribile mietendo sotto i suoi occhi i figliuoli dell'Irlanda.

A così doloroso spettacolo, ad O'Connell, logoro dalle continue fatiche, affranto dal grave peso degli anni, mancava l'animo, quando sulle rive sacre del Tevere suonando improvvisa una voce che commuoveva il mondo universo e la cristianità tutta quanta, volse egli gli occhi a Roma, e facendo l'ultimo sforzo sull'età e sulla sciagura si partì nella semplicità e nella gioia del pellegrino per alla volta della nostra Italia.

Al suo dipartirsi, da tutti i canti dell'Irlanda unanime sporgeva una preghiera al cielo acciocchè Iddio si compiacesse di concedergli ancora molti anni, poichè gl'Irlandesi sapevano che in tutte le condizioni della sua vita, avvocato nel foro, deputato al Parlamento, sindaco (2) a Dublino, unico oggetto delle sue cure era mai sempre stata la Patria sua diletta.

L'Angelo del Signore non raccoglieva quella preghiera, ed O'Connell sorpreso dalla morte soccombeva in Genova, legando l'anima sua al cielo, il suo corpo all'Irlanda, il suo cuore a Roma.

(1) *Peel and Repeal!*

(2) Lord mayor.

Questa doveva a lui una lacrima di dolore, una prece d'eterno riposo, una parola di laude.

E fu piissimo divisamento di alcuni ottimi ecclesiastici e di altri distinti personaggi romani che per collette solenni esequie si celebrassero per l'anima di lui, che tanto aveva meritato della Religione, della Patria e del mondo.

Il Sommo Pontefice n'esprime il suo pieno gradimento, e allo stimolo delle parole, perchè la pompa funebre riuscisse degna di Roma, aggiunse l'opera di generosa largizione; concesse, per ispecialissimo privilegio, i ricchi paramenti sacri della cappella pontificia; a maggior suffragio dell'anima del gran *Liberatore*, dichiarò privilegiati tutti gli altari di Sant'Andrea della Valle nel giorno in cui queste esequie avrebbero avuto luogo, e finalmente volle che uno de' più celebri sacri oratori, il R. P. Ventura (1), ne celebrasse il funebre elogio.

(1) • Il padre Gioachino Ventura è siciliano: nacque nel penultimo decennio del secolo decimottavo. Si avviò giovanissimo alla carriera sacerdotale, forui con molta lode i suoi studi filosofici e teologici e fatto sacerdote fu subito assunto alle più eminenti dignità dell'Ordine dei reverendi Padri Teatini. Fu parecchie volte Provinciale di Napoli e di Palermo, e poscia Generale supremo dell'Ordine. Nella tranquilla solitudine del chiostro attese indefessamente allo studio delle scienze sacre e profane, ed in breve giro di tempo fu in grado di divulgare parecchie opere intorno al Dritto Canonico ed a varii argomenti di metafisica. Il suo lavoro classico è intitolato *De methodo philosophandi*, e racchiude una dichiarazione succosa, profonda, giudiziosissima dell'antica teorica della certezza sostenuta dal Lamennais nel suo famoso *Saggio sull'indifferenza*. Fu quella la prima cagione della tenera e leale amicizia che strinse fra loro i due sacerdoti e che non venne meno se non quando l'illustre Francese, soggiogato da fascino funesto, diede alla Chiesa e al mondo il tristo e doloroso spettacolo di un uomo che abbandona la fede de' suoi padri, le proprie credenze, e viene ad accamparsi contro il vessillo del quale fu altre volte vigoroso e benemerito campione. Il cuore del padre Ventura fu trafitto dalla trista novella: ma egli, nel rimpiangere le sorti dell'infelice amico, non ebbe a temere per le sue. La sua fede è di quelle che i cattivi esempi, ben lungi dall'infaciare, rafforzano invece e rendono più salda. In tutte le sue scritture filosofiche fu sempre intento a conciliare la scienza colla Religione, a non confondere mai i confini che separano il sovrintelligibile dall'intelligibile, a suggellare l'al-

I desiderii del Sommo Pontefice e l'aspettativa del popolo romano non vennero defraudati. Nulla fu ommesso, anzi con ogni premura e diligenza si procurò che la sacra cerimonia riuscisse decorosa e magnifica quant'altra mai di simile natura.

Lo stemma gentilizio e apposita iscrizione (1) locata sulla porta maggiore della chiesa annunziavano al pubblico che il popolo romano rendeva gli estremi uffizi a Daniello O'Connell; altra

leanza della fede colla ragione, che da Saut'Anselmo e dal Vieo fino a Gioberti fu la desiderata meta dell'italica filosofia: *fides quaerens intellectum*.

Lo studio delle scienze metafisiche, la facoltà speculativa, congiunte alla fede sincera ed alle forti convinzioni, sono le fonti naturali dell'eloquenza cristiana: nessuno di tali requisiti manca al padre Ventura, e quindi è facile indovinare con quanta felicità e con qual prospero successo egli siasi consacrato all'apostolica carriera del pulpito. Predicò il quaresimale moltissime volte in Napoli, in Palermo, in Roma ed in altre città italiane e dappertutto riscosse lo stesso plauso, le medesime lodi. L'eloquenza dell'illustre Teatino è forte, vigorosa, infuocata, calzante, robusta, nerboruta, aliena dalle insulse declamazioni e dalle apostrofi di convenzione; piace e affetta gli ascoltatori perchè è spontanea, e la sua vena schietta, limpida, naturale, non è insozzata da rettorica belletta: li commuove perchè parla loro al cuore; li persuade perchè si rivolge al loro intelletto; e ne soggioga la mente coll'invincibile forza della logica e del ragionamento. Le prediche sulla Passione di Gesù Cristo, il discorso funebre per Daniele O'Connell, la benedizione a Pio IX furono divulgate per le stampe ed attesiano, a chi non avesse avuta la fortuna di ascoltare il padre Ventura, a quanta altezza poggia la sua eloquenza ed a che volo sublime possa innalzarsi la parola dell'uomo librata sulle ali della cristiana ontologia, sostenuta dalla fede, avvalorata dalla ragione, fortificata dalla rettitudine dell'animo e dalla magnanimità del carattere. »

(Dal Mondo Illustrato)

(1)

D. O. M.

DANIELI O'CONNELLO

REGNI HIBERIAE COLYMINI AC PRAESIDIO

MAXIMORVM OPERVM IMMORTALI

DE VNIVERSA CHRISTIANA REP. OPTIME MERITO

ORDO POPVLVSQVE ROMANVS

SVPREMA PARENTALIORVM IVSTA PERSOLVIT

QVISQVIS ADES SIVE CIVIS SIVE HOSPE

PACEM ET REQVIEM ANIMAE INCOMPARABILI

ADPRECARE

grande iscrizione (1) sulla porta all'interno enumerava le principali sue gesta.

Quel vasto tempio, che è Sant'Andrea, ti presentava triste ed imponente aspetto; il bruno di cui era tutto vestito dava maggior risalto alle sue belle forme architettoniche; nè quelle gramaglie ti rendevano una tetra monotonia, chè la maestrevole disposizione delle seterie e dei velluti, e la ricchezza delle frange ad oro, nulla togliendo all'effetto lugubre il tetro colore di morte, il vario e il gaio dispiegava agli occhi del riguardante.

Maestoso poi e svelto insieme sorgeva fino a sessanta palmi sotto la gran cupola il catafalco, nel cui triangolare basamento leggevansi delle iscrizioni dettate dal valoroso latinista il canonico

(1)

DANIELI O'CONNELLO

VIRO OMNIUM SAECULORUM PRAEDICATIONE MEMORANDO
 ATQUE HOC TEMPORE NECESSARIO
 QVI INGENII SVI SPLENDORE ET MIRA DICENDI COPIA
 AVITAM RELIGIONEM CIVIUM IVRA LIBERTATEMQUE
 ADSERVIT PVGNANT
 IN GRAVIORIBVS CAUSIS A PRIMA IVVENTUTE SVBACTVS
 NIHIL EI IN ABSTINENTIA REIPUBLICAE NEGOTIIS ARDVVM FVIT
 QVOD NON ACIE MENTIS ET LABORE PERVICERIT ENODARIT
 IN MAXIMIS MVNERIBVS ET HONORIBVS
 PARI SEMPER FASTIGIO STETIT
 CIVIS IANVA NVLLO UNQUAM TEMPORE VLLVM REPVLT
 EGENTIBVS VLTRO LIBERALITATE PATVIT
 DEMVM OMNIBVS OFFICIIS IN PATRIAM SANCTE PERFVNCTVS
 ADVERSARIIS SVPERATIS CONSPICIT FACIONIBVS
 CATHOLICA RELIGIONE CVI SE TOTVM DEVOVERAT IN LIBERTATEM
 VINDICATA
 EX SAECVLI PROCELLIS IN PORTVM AETERNITATIS SE RECEPIT
 INGENTI SVI DESIDERIO APVD CIVES TVM APVD EXTEROS RELICTO
 OBIIIT IANVAE ID. MAY. AN. SAL. MDCCCXLVII
 VIXIT ANNOS LXVI MENS. IX DIES VI
 AD AETATEM ET RES GESTAS PER DIV
 AD POPVLORYM PRAESIDIVM AC SOLAMEN HEV PARVM DIV

D. Francesco Mauro (1). Nel secondo ripiano vedevasi un gran medaglione a basso rilievo rappresentante l'effigie d'O'Connell

I.

(1)

DANIEL O'CONNELLVS

VIVVS POST HOMINVM MEMORIAM
 QVI SCRIPTIS VOLVMINIBVS TANTA SAPIENTIA REFERTIS
 IVRA FIDEI LIBERTATISQVE QVAE SE ANTEA INVICEM AVERSARI
 VIDEBANTVR
 AMICE COMPOSUIT
 AC CETERIS GENTIBVS VTI HANC INIBENT VIAM VIDE TANTA
 AD IMPERIA FIRMITAS AD RELIGIONEM MAGNUM INCREMENTUM
 REDDIDAT
 QVASI SIGNVM EXTULIT VNIVERSIS
 EA FVIT GRATIA ET EXTIMATIONE VT PRIMVS CATHOLICORVM
 IN ANGLICIS COMITIBVS ADVERSARIIS FRVSTRA OBNTENTIBVS
 IN SECVNDO ORDINE SEDERIT
 HOMINQVE TOT ANNOS REM POPVLAREM DESTER EGIT ET PRINCIPEM
 SEMPER LOCVM OBTINUIT
 PER QVEM IVOICIS SEVERITAS LEGIBVS ADERTA EST OIGNITAS
 FRENA INIECTA LICENTIAE PIETAS ET RELIGIO AMPLIFICATA
 MAGNIS AVCTIEVS
 HIS ARTIBVS VIAM AFFECTAVIT AD SVPEROS

II.

DANIEL O'CONNELLVS

PRO RA QVA FVIT SVMMA EDGA SEORM APOSTOLICAM OBSERVANTIA
 ET SANCTISS. PONTIFICEM PIVM OPT. MAX.
 CVIVS FAMA APVD OMNES GENTES IAM PERCREVERAT
 ROMAE INFIRMA LICET VALETVDINE ITER SVSCEPIT
 VERVM IANVAE QVAM MOREVS MAGIS INGRAVESCERET
 IN CHRISTI SERVATORIS PRO SE CRVCI ADFIXI COMPLEXV
 DIEM OBIT SVPREMV
 ALTER MOYSES TERRAM VIVENTIV OE LONGE PROSPEXIT
 CVIVS TAMEY COR IN QVO DVM VIVERET
 CANDIDA BELIGIO PIETAS AMOR PATRIAE VNICE VALVIT
 DANIEL FILIVS AO PATERNA EXEMPLA CONTENDENS
 ROMAN SICVT MORIENS IPSE CAVERAT
 PERFECENDVM CVRAVIT

In aversa temuli temporarii facie.

III.

DANIEL O'CONNELLVS

EXIMIA FVIT IN DEVM PIETATE IN VIRGINEM DEIPARAM
 IN CVIVS TVTELAM SE TOTAM TRADIDERAT
 STUDIO SINGVLARI
 IVSTITIA VERO INTEGRITATE ANIMI FORTITVDINE LIBERALITATE
 OLIGENTIA FACILITATE QVA SE OMNIBVS EXARQVAVIT
 NVLLI OMNINO COMPARANDVS
 QVAS ANIMI SVI VIRTVTES IN QVATVOR LIBEROS
 SEDVLITATE TANTA INSTILLAVIT
 VT EOS NON TAM SIM PROGRESSAE QVAM DEO ET REIPVBLICAE
 FRASEFERRET
 ET LONGO POST SE INTERVALLO RELINQVIBET

morente, cui la statua della Religione, che tutto sormontava il monumento, sembrava dire: « Anima generosa, sali al cielo. »

Il valente scultore Rinaldi aveva l'uno e l'altra modellato.

Negli altri tre lati dello stesso ripiano erano, a finto rilievo, espressi tre fatti memorandi della vita del grand'uomo, oggetto di quella pia cerimonia, cioè: nell'uno rappresentavasi l'atleta della emancipazione irlandese, perorante per la prima volta nel Parlamento Britannico in difesa del diritto de' cattolici a sedervi; nell'altro scorgevasi lui seguito dal corteo ed in abito di Lord-mayor di Dublino (abito che nessun altro prima di O'Connell aveva da ben duecent'anni indossato), ricevuto dal Clero alla porta della Metropolitana di quella città; il terzo accennava alla sua gloriosa liberazione dal carcere, e lo si vedeva salito su di un carro trionfale indicando al popolo festeggiante la gran Madre di Dio, da cui riconosceva il trionfo della sua innocenza.

Ricca e ben disposta era la luminaria che ornava il tumulo e tutto il sacro tempio, sui pilastri del quale leggevansi de'motti Scritturali allusivi alle virtù ed ai fasti della vita del sommo *Agitatore*.

Sorgeva il giorno 28 giugno, e fino dai primi albori la chiesa di Sant'Andrea della Valle era ingombra di popolo che accorreva a pregare alla grand'anima di O'Connell pace e riposo, assistendo divoto al santo sacrificio della Messa che moltissimi sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero traevano a celebrarvi.

L'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Girolamo de' Marchesi Andrea, Arcivescovo di Militene, già Nunzio in Svizzera ed allora Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, pontificava, assistito nel sacro ministero da tre ragguardevolissimi Curati.

Gli alunni del Seminario Romano servivano all'altare mentre i Collegi Irlandese e Scozzese sedevano in giro al tumulo.

Numerosa eletta di filarmonici accorreva volonterosa a prestar l'opera sua, e somma lode si meritava nell'esecuzione della musica, nella quale l'esperto compositore avea saputo riunire a una dolce mestizia il sentimento sublime della Religione.

Non diremo del sacro oratore che per ben un'ora e tre quarti

vide immota pendere dalle sue labbra la numerosa sua udienza, cui angusto sembrava quel vastissimo tempio; solo ci si conceda di dire che se il soggetto era ad ogni elogio superiore, l'elogio non restava inferiore al suo soggetto.

Dopo l'elogio, l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Baluffi, Arcivescovo-Vescovo d'Imola, fece la solenne assoluzione al tumulo.

S. E. Reverendissima Monsignor Governatore di Roma, varii Vescovi e Prelati, alcuni membri del Corpo diplomatico e dell'alta Nobiltà romana, lo Stato-Maggiore della Guardia Civica, e varii drappelli della medesima prestarono assistenza e vie meglio decorarono la funebre cerimonia, che non poteva riuscire nè più splendida nè più edificante.

Animato dal fervente suo zelo per la Religione, O'Connell aveva mai sempre promosso con instancabile attività non solo la celebre *Società della Temperanza*, ma ancora la *Pia Opera della Propagazione della Fede*. Perciò i venerandi confratelli di quest'ultima ascritti in Roma, volendo dare anch'essi una prova di venerazione e di riconoscenza al grand'uomo sì benemerito della *Pia Opera*, disponevano che nel dì 30 dello stesso mese si rinnovasse a loro spese il funerale, ed il valente oratore, il quale nel dì 28 non aveva potuto recitare per intero la sua orazione, comparve di nuovo sul pergamo a dire la seconda parte delle lodi del suo eroe (1).

(1) Questa funebre orazione riscuoteva meritamente universali applausi; divisa in due parti, nella prima il valente oratore dimostrava come Daniello O'Connell, vero cittadino, si fosse giovato della Religione per rendere al suo popolo la libertà; nella seconda, come Daniello O'Connell si fosse valso della libertà del suo popolo per far trionfare la Religione. — *Liberavit gentem suam a perditione — In diebus suis corroboravit templum.* (Eccel., cap. 50, v. 1 e 5.)

Il signor Clavè, nel suo libro *Pio IX e l'Italia*, dice che questa funebre orazione del P. Ventura « sollevava nelle alte regioni della romana società una « spaventevole tempesta: che, disceso appena dai sacri rostri il predicatore, « una moltitudine di nobili, di prelati, di cardinali, di ambasciatori corsero al « Quirinale per lagnarsi col Sommo Pontefice delle empie dottrine enunciate « e svolte dall'oratore, e per pregarlo a non permettere la stampa di quella « orazione; che il Papa ordinò al Padre Ventura di spedirgli copia della sua

La Messa pontificale di requie fu celebrata dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Nicomedia coll'assistenza degli alunni del Collegio Irlandese; i reverendissimi Padri Generali, i Procuratori degli Ordini Religiosi, i Collegi di Propaganda e Germanico sedevano ai lati del monumento.

L'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Castracane degli Antelminelli, Vescovo di Palestina e Penitenziere Maggiore,

« orazione, la quale fu da lui consegnata al Graziosi, che gli apponeva il suo
 « *nihil obstat*, e che finalmente avendola da un capo all'altro letta lo stesso
 « Pontefice, le apponeva un secondo *nihil obstat* che avvalorava dell'autorità
 « del suo nome, e che fatto chiamare a sè il maestro del sacro palazzo, capo
 « della censura: Ecco, gli diceva, l'orazione funebre di O'Connell! Come ve-
 « dete fu riveduta dall'abate Graziosi e da me. Sia stampata così: non voglio
 « che sia cangiata una virgola. Penso anch'io come l'autore. »

Sentiamo ora come parla della sua orazione lo stesso Padre Ventura: « Cre-
 « diamo, dice egli nella prefazione all'elogio di O'Connell, crediamo di non
 « dover lasciar passare questa occasione da rendere qui pubblicamente giu-
 « stizia alla moderazione ed alla saggezza della censura romana in materia di
 « stampa. Omettendo adunque che il Censore Teologo, di cui il pubblico co-
 « nosce ed ammira, ed il Sommo Pontefice ha testè compensata la vasta dot-
 « trina e il fervore dello zelo nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero; omet-
 « tendo, dico, che quest'uomo insigne non meno pel suo sapere che per la sua
 « virtù non ha trovato a censurare, nel nostro elogio, nemmeno una virgola;
 « diremo solo che il dottissimo Preside della Censura, che alla profonda scienza
 « dell'antico unisce una solida cognizione, un senso squisito del moderno, nel-
 « l'inviarci l'Elogio col suo *imprimatur*, ci ha scritto appunto così: « Come
 « io mi compiacqui assai di approvare la benedizione dell'ultima sua predica
 « recitata in San Pietro; nulla curando le prevenzioni di alcuni o troppo sem-
 « plici, o zelanti di uno zelo male inteso; così, e molto più mi compiacevo ora
 « di approvare l'Elogio funebre da lei fatto al celebre O'Connell; perchè re-
 « puto un tale elogio non solo eloquentissimo, ma atto ancora a raddrizzare
 « molte idee ed a fare un gran bene. »

« Solo, prosegue il reverendo Padre Ventura, solo il savissimo Preside ha
 « richiamata la nostra attenzione sopra una parola alla pagina 104 (a), che

(a) « I Governi non hanno appoggio, non hanno scampo, non hanno difesa, non hanno pro-
 « tezione di durata che non dare la sua libertà alla Chiesa. . . . » Così nel testo; e nella nota: « A scanso
 « di equivoci, non intendiamo, in così parlando, che la Chiesa disporrà a suo piacere delle corone e dei
 « regni; ma che riconoscerà i diritti dei Governi, che vorranno riconoscere i suoi, prestare loro aiuto
 « forza e colla sua sanzione e col suo appoggio. »

coll'assoluzione al tumulto dava termine alla sacra e pietosa funzione.

Non minore che nel dì 28 era numerosa e distintissima l'udienza all'orazione, e ancor questa volta al mestissimo rito assisteva in una tribuna il Quartogenito e il R. D. Miley, confessore dell'illustre defunto.

« avrebbe potuto dare luogo ad equivoci ; che noi ci siamo affrettati di prevenire con una noterella che vi abbiamo apposta. Possiamo dunque affermare, a lode, noi lo ripetiamo volentieri, dei dotti Censori, che nel presente Elogio stampato vi è tutto quello che ne abbiain detto in voce, senza una sola parola di meno ; ma al contrario con varii squarci di più, che nella recita abbiamo saltato per non istancare troppo l'uditorio e noi stessi spossati, nel solo primo giorno, da una declamazione di circa due ore.

« A maggior onore poi del sullodato Preside illustre, ci crediamo anche in obbligo di aggiungere che, non avendo voluto noi prenderci la libertà di pubblicare il brano della lettera, che poco fa si è letto, senza il di lui permesso, questo permesso ci è stato dall'egregio Autore dato nei seguenti termini, che fanno ben conoscere la sincerità e la generosità dei suoi sentimenti : « Mi ha detto il suo tipografo che Ella desidererebbe pubblicare il primo paragrafo dell'altra lettera che le ho scritta ; ma che non vuole farlo senza il mio permesso. Or io le dico che, siccome in quel paragrafo io ho manifestata una mia sincerissima convinzione, così Ella potrà farne quell'uso che crede. »

« Aggiungiamo per ultimo che rispetto agli effetti politici che questo discorso ha immediatamente prodotti, essi non sono senza una qualche importanza. Il popolo in massa ha sempre un senso squisito, onde conosce e quasi indovina l'utile ed il vero. Nelle riunioni popolari adunque, che hanno avuto luogo dopo che questo discorso è stato recitato, gli Oratori non hanno fatto che ripetere le massime che si trovano alla pagina 34 (a) e che noi, in vista delle circostanze presenti, abbiamo con tutta la forza inculcate. Va in particolare per la bocca di tutti la sentenza : « Chi adopera la forza è indegno della libertà ! » Ier l'altro pure, in una riunione di giovani, avendo uno di essi esclamato : « Viva la libertà ! » gli fu subito soggiunto : « Sì, ma come il Padre Ventura l'ha predicata. »

(a) « Chi ricorre alla forza non è degno della libertà. Chi viola le leggi tradisce la Patria, ecc. » (Vedi l'edizione di questo Elogio funebre fatta in Roma, a spese di Filippo Cairo, nel 1847.)

CAPITOLO VIGESIMOSSETTIMO

Ripigliando ora il filo di quest'istoria, che dovemmo interrompere per riferire l'ordinamento del Consiglio dei Ministri, e narrar poi le solenni esequie celebrate in onore del grande agitatore d'Irlanda, diciamo che il Santo Padre, addì 5 maggio (giorno in cui ricorre la festa di S. Pio V), si recò con treno semipubblico alla Basilica Liberiana, ove si venera il corpo di quel glorioso Pontefice.

Sua Santità vi celebrò il sacrificio incruento, e dopo la Comunione dispensò il Pane Eucaristico a buon numero di devoti, tra i quali era S. A. R. la Duchessa di Sassonia ed alcune persone attinenti al fiore del patriziato di Roma.

Avviatosi alla sua residenza del Quirinale, il Santo Padre volle fermarsi, cammin facendo, nel monastero di Sant'Antonio abate, e consolare di sua presenza le Religiose Camaldolesi. Nella sera tutta Roma si vide straordinariamente illuminata.

Pochi giorni dopo (addì 13), giorno dell'Ascensione e di natalizio di Pio IX, il popolo romano, benchè non solito di festeggiare il giorno natalizio del Papa, ma quello della incoronazione, tuttavia dette anche in quella fausta ricorrenza segni d'esultanza e di rispettosa affezione verso Sua Santità. Epperò, ripartito in drappelli, si radunò la mattina di detto giorno nella piazza del Popolo, e di là preceduto dalla banda militare, mosse lungo il Corso alla volta del Quirinale.

Pio IX si era condotto a San Giovanni Laterano a fine di assistervi alla Cappella, terminata la quale montò sulla loggia e diede all'accorsa moltitudine la benedizione apostolica. Dipoi Sua Santità faceva ritorno a Montecavallo, ove giunta fu salutata dai fragorosi evviva del popolo che colà la attendeva, e ad alte grida

implorava d'essere da lei benedetto. Frattanto tutta la moltitudine che si trovava prima a S. Giovanni volò anch'essa a Montecavallo per essere benedetta di nuovo dal Santo Padre : il quale infatti uscì sulla loggia che soprastà alla gran porta del pontificio palazzo, e compartì per la seconda volta la benedizione a quell'immensa folla di popolo, di cui però la maggior parte non era stata a S. Giovanni (1).

« Appena presentatosi il Papa, ecco che ogni individuo del popolo, traendosi il cappello, sollevò in alto un gentil mazzo di

(1) « La sera, tutte le vie apparvero maravigliose ad ogni occhio per la varietà, la ricchezza e la copia della luce. Il pittore Gaetano Vitalini, a proprie cure e dispendii, fece della piazza Rondanini un vaghissimo giardino ornato di fontane, dove fra mille suoni si cantarono inni nazionali e dove, sotto un grande stemma pontificale, leggevasi quest'iscrizione :

A PIO IX

PADRE E SOVRANO

NEL SUO GIORNO NATALIZIO

DA FESTEGGIARSI OGNI ANNO

FINO A CENTO.

« Bologna, dopo Roma, fu quella che si distinse maggiormente. La sera di quel dì tutta la città fu splendidissimamente illuminata. Sulla piazza del padiglione ergevasi un arco di legno, fregiato di carte e lumicini, nel cui mezzo era la seguente bella iscrizione :

PIO IX

PERPETUA RICORDANZA

DEL GIORNO XIX MAGGIO

SEGNATO NEI DECRETI ETERNI DELLA PROVVIDENZA

PER DUCE AL CATTOLICO ORBE

QUEL MAGNO

CHE DEL PASSATO I TURBAMENTI CHIUDEVA

COL SOVRANO ATTO DEL 16 LUGLIO 1846

ED ORA

CON CIRCOLARE MEMORANDA DEL XIX APRILE 1847

APRIVA L'INAUGURATO RISORGIMENTO

DEI POPOLI

A LUI PER AFFETTUOSA RICONOSCENZA CONGIUNTI

ESEMPIO AI MONARCHI.

(Roma e Pio IX, pag. 293.)

« fiori; e a quell'atto parve che d'improvviso si stendesse da un canto all'altro della vastissima piazza un immenso arazzo di fiori vivi. Tale spettacolo è indescrivibile; il Papa ne fu commosso e pianse, e insieme con lui tutti. Voci sonore esclamavano: *Per mille anni! Benedetta la madre che ti ha portato! E nello entrare ne'suoi appartamenti Pio IX, volgendo lo sguardo al cielo, esclamò: Che Iddio mi dia forza di poter rendere contento questo popolo così buono! (1) »*

Questo si legge in una corrispondenza di Roma; e, quantunque le parole che si mettono in bocca al Santo Padre siano state piuttosto supposte che udite dal corrispondente romano, noi vi prestiamo fede, come quelle che troppo bene rispondono ai paterni sentimenti del regnante Pontefice; di lui che a Massimo D'Azeglio, recatosi a fargli omaggio, disse: « Lo conosco il mio popolo, e so che il suo cuore è buono (2). »

Il che stabilito, cresce a mille doppii la colpa dei pravi sovvertitori, a cui, pur troppo, riuscì di spegnere quell'amore del popolo e render vane ad un tempo le benevole intenzioni del Santo Padre.

« Pio IX (si legge in un pregevole scritto che venne in luce a quei giorni) (3) che creava, nei paesi dove signoreggia il protestantismo, l'ammirazione e la riverenza, non poteva soffocare in alcuni dei suoi sudditi la pervicacia del far male. Costoro non lasciarono indietro veruna cosa per far nemici all'opera santissima del Pontefice. Il prezzo del pane in questo mese era tuttavia alquanto caro, e piuttosto cattiva erane la qualità. I tristi non pretermisero questa occasione, e cominciarono a spandere sinistri rumori, sgomentando i popoli con lo spettro della fame. Il Pontefice che vedeva non essere così grave il male, ne sentì passione, e per mezzo del Cardinale Ostini, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, mandò fuori una Circolare indirizzata a tutti gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato Pontificio, esortandoli a mettere tutti i loro spiriti, perchè la

(1) Da un carteggio della *Gazzetta privilegiata di Venezia*.

(2) *Scritti politici*, ecc., pag. 191.

(3) *Roma e Pio IX*, capitolo XVI, pag. 295-296.

« pace pubblica non venisse conturbata dai perversi. *L'opera dei sacri ministri* (diceva la Circolare) *non riuscirà infruttuosa al conseguimento del desiderato scopo, cui tutti dobbiamo tendere e per obbligo del nostro ufficio e per corrispondere alle intenzioni del Sommo Pontefice, che altro non desidera se non che il bene e la prosperità de'suoi sudditi e la concordia tra i cittadini.* »

« Una vivida gara sorse innanzitutto in tutte le città e paesi pel provvedimento dei bisognosi. A tal uopo si fecero servire perfino gli accademici divertimenti. »

Una commoventissima cerimonia aveva frattanto luogo in Roma nella Basilica di San Giovanni Lateranense. Il Santo Padre rigenerava colle acque battesimali quattro Ebrei già istruiti nella casa dei neofiti, i quali chiamavansi Rafaele Cagli, d'Ancona; Elia Svaicher, di Jassy in Moldavia; Nathan Abram di Butzow, ed Ester de' Veroli, romana. Padrini di questi quattro neofiti erano il canonico Castellani, monsignor Valentini prelado domestico di S. S. il conte Carlo di Castelbarco-Visconti-Simonetta e la contessa Antonietta di Castelbarco, nata duchessa Litta, principessa Albani.

Dopo di averli il sommo Gerarca battezzati, unti col sacro crisma ed ammessi alla sacra mensa, con acconcia omelia rammentò loro i doveri della religione che avevano abbracciata, e poscia compartì ad essi ed al numeroso popolo accorso alla Basilica l'apostolica sua benedizione.

Sul declinare poi di questo mese Roma e la Chiesa perdevano un esimio porporato, l'Eminentissimo Cardinale Lodovico Micara. Nato egli in Frascati (1) il 12 ottobre 1775, dotato di pronto e

(1) Città con residenza vescovile, nello Stato Pontificio, governo della Comarca di Roma, posta deliziosamente sul pendio d'una collina, che gode la veduta del mare, la prospettiva di Roma, quella della Campagna Romana, della Sabina, di Tivoli e de' monti vicini. La fertilità del suo territorio trasse sovente gli eserciti romani ad accamparsi nel suo grembo nelle guerre cogli Equi, cogli Ernici, coi Volsci; ed ora, circondata di deliziose case di campagna, di giardini, di vigneti e di magnifiche ville, è assai frequentata dai Romani, massime nella stagione estiva, ed in ogni tempo dell'anno dai forestieri per gl'importanti avanzi dell'antico Tuscolo, municipio antichissimo, cospicuo, celeberrimo nelle storie, dal quale, al dir di Strabone, i Romani avevano appreso la scienza di governare prima che la cittadinanza romana fosse divenuta comune ai Tuscolani.

felice ingegno, volle, essendo ancora in giovane età, indossare l'abito di San Francesco nel convento dei Cappuccini, e posciachè venne ordinato sacerdote, seppe riscuotere dai suoi confratelli tanta riverenza e tanta ammirazione pei suoi lumi e per le sue virtù, che in breve fu da essi assunto alle più alte dignità del suo Ordine, fino a quella di Generale.

Attese mai sempre con particolare amore, con indefesso zelo alla predicazione della divina parola, e la fama della sua eloquenza risuonando agli orecchi dell'immortale Pio VII, era da questo santo e fortissimo Pontefice nominato predicatore apostolico, il qual nobile e difficile uffizio sostenne egli egregiamente per alcuni anni, col dignitoso insieme e gentile suo modo di porgere, coll'evangelica sua unzione e coll'austerità delle sue dottrine.

Divenuto Pontefice l'antico suo amico Leone XII gli affidò varie delicate incombenze, e a dì 20 dicembre 1824 avendolo creato e riservato in petto Cardinale prete, il giorno 13 marzo 1826 lo fregiava solennemente della porpora cardinalizia, conferendogli per titolo la Chiesa dei SS. Quattro, col seguente onorevole elogio pronunziato al cospetto del Sacro Collegio: « Con quale sagacità, « prudenza e zelo di regolare disciplina questo uffizio (di ministro « generale) egli eserciti, voi, venerabili fratelli, non l'ignorate; nè « ignota vi è la singolare perizia di lui nelle teologiche dottrine; « e oltre a ciò la sacra eloquenza nell'evangelizzare la divina pa- « rola ne ammiraste voi stessi, tutte le volte che per ascoltarlo « vi adunaste nel nostro palazzo. »

Lo abilità quindi per un tempo ad esercitare il supremo ministero del suo Ordine, non che a continuare l'uffizio di predicatore apostolico, e finalmente lo annoverò alle Congregazioni dell'Indice, della disciplina regolare, dell'esame dei Vescovi in sacra teologia, degli affari ecclesiastici, dei Vescovi e Regolari, dichiarandolo presidente della deputazione permanente dei *Conservatori di Roma*.

Salito al pontificio trono Gregorio XVI nel 1837, lo nominava Vescovo di sua patria con gran giubilo de' suoi concittadini; e finchè governò egli la Chiesa di Frascati non solo fece in essa la ordinaria sua residenza, ma con mirabile zelo e sollecitudine veramente pastorale ne promosse il maggior bene, rifabbricando

l'ospedale ed accrescendone le rendite, riordinando con ragguardevoli somme il Monte di Pietà e dando maggiore incremento agli studi del Seminario, la cui erezione primaria fu opera del Cardinale Vescovo Giulio Sacchetti.

Oltre a ciò essendo rimasta vacante la sede vescovile di Porto S. Ruffino e Civitavecchia, il Micàra preferiva al passaggio di essa di rimanere nell'amata sua sede tuscolana, divenendo però *de iure* Sotto-Decano del Sacro Collegio e Prefetto della Congregazione de' Riti per benignità dell'allora regnante Pontefice.

Finalmente, per la morte del Cardinale Pacca, essendo egli divenuto Decano del Sacro Collegio, la Santità di Gregorio XVI lo dichiarava Prefetto della Sacra Congregazione cerimoniale, e nel concistoro del 17 giugno 1844 lo trasferiva a' vescovati d'Ostia e Velletri ed alla legazione di quest'ultima città, colle prerogative e protettorie inerenti alla sua ragguardevolissima qualifica, essendo stato protettore anche di Frascati, del Conservatorio pio e della Confraternita di Sant'Andrea de' Pescivendoli.

Intervenne ai conclavi in cui furono eletti Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, cui fu carissimo non meno che ai due altri venerandi Pontefici suoi predecessori.

Ciò della vita in generale del Cardinale Micàra; ora a dichiararne i pregi di mente e di cuore che lo adornavano, farebbe mestieri non d'un breve cenno necrologico, ma d'un lunghissimo discorso; e noi, costretti in anguste pagine, ci contenteremo di dire che fu uomo di rare e pellegrine virtù, di angelici costumi, di elevati e generosissimi sentimenti.

In un secolo fiacco ed indolente, in cui tutti gli animi si lasciavano signoreggiare dal peggiore degli scetticismi, da quello scetticismo evirato ed impotente che si addimanda indifferenza, fu uomo di fede sincera ed incrollabile, di forti ed inconcusse credenze; fu religioso, per profondo ed intimo convincimento, per forte sentire, per matura riflessione; ond'è che a regina e signora de'suoi affetti collocò la Religione di Cristo, e serbò intatta a'suoi dommi la fede fino agli ultimi giorni della sua vita, la quale fu un esempio luminoso di perseveranza in quel tenero e divoto amore all'infallibile verità, che sugli spiriti eletti è, per

così dire, la magnanimità della mente e la carità dell'intelletto.

Nella sua condotta ed in tutte le sue azioni attuò i suoi principii, ed a norma dei dettati dell'evangelica dottrina fu uomo generosissimo e sommamente caritatevole (1).

L'intera illibatezza del costume, il sobrio, l'incorrotto ed intemerato vivere di lui fu mirabile e degno di venir proposto a tutti coloro che non vogliono dirsi soltanto cattolici nelle parole, ma colla benignità dei modi e coll'integrità della vita intendono a praticare le teorie di cui fanno pubblica confessione.

Lo splendore della sacra porpora non gli fece mai dimenticare la santa austerità della vita religiosa, ed il frate, assunto alla sublime dignità di Principe della Chiesa, conservò incolumi ed intatte le tradizioni e la semplicità dell'umile cella dell'anacoreta (2).

Il suo abito, la veneranda sua fisionomia, i suoi occhi dolcemente vivaci, tutto il suo contegno spiravano ardente carità, serena speranza, e, come direbbe il Vico, il soave austero della virtù (3).

Abbiamo detto che fu celebre predicatore; aggiungeremo ora che la sua eloquenza concisa, vibrata, scevra di rettorico artificio, allettava ad un tempo e conquistava gli animi; che allorché tuonava contro gli abusi e le superstizioni toccava al suo sublime, conseguiva irresistibile potenza, convinceva i più ritrosi; che, in una parola, era fornito in grado sommo, eminente dell'invidiabile dono della persuasione, cui egli sapeva accoppiare

(1) Ne diede ultima solenne prova allorché, vicino a morte, dispose che la massima parte delle sue sostanze fosse rivolta a beneficio d'Istituti di beneficenza non dimenticando il Conservatorio della prediletta sua Frascati.

(2) Visse parcamente o nel Seminario di Frascati, o nel Convento de' Cappuccini di Roma, e solo per breve tratto di tempo si fermò nel suo palazzo vescovile di Velletri.

(3) Di aspetto grave, con bella barba, nella sua esaltazione al cardinalato, con beneplacito di Leone XII, adottò pel colore del suo abito quello di cioccolata, con analoghe pelli scure alla cappa. Abbiamo detto con beneplacito di Leone XII, poichè l'abito vescovile e cardinalizio de' religiosi Francescani Osservanti, Riformati, Conventuali, Cappuccini e del Terz'Ordine elevati alle suddette dignità, era dapprima di color cinerino, e la pelle della cappa dello stesso colore.

un dire alieno dai lenocinii delle frasi, delle turgide declamazioni, e rampollante addirittura dal cuore e da quella virtù tutta propria agli uomini di alto sentire e di forti convinzioni, che lo Stellini chiama grandezza dell'animo.

A considerare poi l'anima sua robusta e vigorosamente temperata, l'energia del suo volere, l'inflessibilità del suo carattere, più del secolo nostro lo avresti detto coetaneo del grande Ildebrando; ed il popolo Romano, che era continuo spettatore ed ammiratore di tante virtù che risplendevano in lui, lo amava, lo riveriva, lo venerava con particolar modo, e sperava che la energica e robusta complessione di lui lo avrebbe fatto resistere a lungo ai reiterati colpi del letale morbo che da alcuni anni lo tormentava.

Se non che queste lusinghevoli speranze dei Romani vennero amaramente deluse, imperocchè il giorno 24 del mese di maggio, alle ore 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, rendeva egli l'anima al Signore, nell'anno 72 della sua età.

I funerali di lui si celebrarono nella chiesa della SS. Concezione de' Cappuccini, in cui pontificò la solenne messa S. E. il Cardinale Vannicelli, e l'illustre defunto fu quivi sepolto secondo la sua disposizione.

La folla che si accalcava a' suoi funerali e nella Santa Città ed in Velletri ed in Frascati, le lagrime che inumidivano le ciglia di tutti gli astanti, l'universale cordoglio, stavano a solenne e non menadace testimonianza di quell'affetto, di quella venerazione e di quella riverenza che egli, coll'innocenza de' suoi costumi, coll'austerità della sua vita, collo splendore della sua dottrina, si era procacciata in tutti i luoghi in cui aveva fermata la sua dimora; poichè il migliore elogio de' trapassati è l'universale compianto de' vivi.

Nel giorno stesso in cui passava agli eterni riposi l'Eminentissimo Nicara, ricorreva alla Madonna del Divino Amore, poco lungi da Roma, una festa popolare. Immenso fu il concorso al votivo altare di Maria; gli *Omnibus* e le carrozze erano tutte adorne di piccole bandiere collo stemma papale e col motto *Viva Pio IX*. L'allegria durava fino a notte avanzata.

Nel giorno 26, solennizzandosi nell'Eterna Città la festa di

San Filippo Neri, il Sommo Pontefice, giusta l'antico costume dei venerandi suoi predecessori, volle recarsi in gran treno a Santa Maria in Vallicella, dove un tempo abitò il Santo e dove conservansi le sue mortali spoglie. Innumerevole fu colà pure il concorso; la piazza era tutta addobbata di drappi di seta, di bandiere papali, lo sventolare delle quali presentava uno spettacolo oltre ogni dire lieto e brillante. La via che dal Quirinale conduce a Santa Maria era tutta messa a festa, ed il popolo vi convenne numerosissimo ed in abito da gala. Sua Santità la percorse trionfalmente. La sera, per tutta la città, echeggiava il grato suono delle bande e delle musiche, e l'inno di Pio IX rimbombava in tutti i canti dell'alma metropoli del mondo cristiano.

In questo stesso mese, finalmente, il Santo Padre tenne Concistoro segreto per la nomina di alcuni nuovi Cardinali. Nell'allocuzione, Sua Santità parlò con isquisita benevolenza di Luigi Filippo re dei Francesi; dipoi, richiamata in vigore la sessione vigesimaquarta, capo 1º, *De reformatione*, del Sagro Concilio di Trento, annunciò esser egli fermamente deliberato di non conferir più le dignità ecclesiastiche, e in particolar guisa il cardinalato, per grado e per consuetudine, ma sì soltanto a coloro che siano decoro della Chiesa Cattolica per copia di dottrina, specchiatezza di costumi; insomma, per tutti que' pregi e tutte quelle virtù da cui abbia a ridondare gloria e splendore alla Santa Sede ed al Sacro Collegio (1). Terminato questo, Sua Santità pubblicò i nomi

(1) Stimiamo pregio dell'opera il trascrivere l'allocuzione summentovata, come quella che segnava un nuovo passo nel novero delle riforme attuate dall'immortale Pontefice; imperocchè si estirpavano per essa alcuni antichi e ben noti abusi nel conferimento della dignità cardinalizia.

Adunque, nel Concistoro segreto di cui si fa cenno nel testo e che fu tenuto da Sua Santità addì 11 giugno 1847, Pio IX disse in latino l'allocuzione che segue:

« *Venerabili fratelli,*

« Avendo noi, come a voi è ben noto, venerabili fratelli, creati e riserbati in petto, nel Concistoro segreto del 21 dicembre p. p., due Cardinali di Santa Romana Chiesa, abbiamo deliberato di dichiarare oggi uno di essi. E questi è il nostro carissimo figlio Giuseppe Bofondi, decano della Romana Rota, il

dei quattro nuovi Cardinali: dell'ordine dei Diaconi, monsignor Giuseppe Bofondi, nato in Forlì addì 24 ottobre 1795, riserbato in petto nel Concistoro segreto del 21 dicembre del 1846; del-

quale, oltre all'aver tenuto con ispecchiata ed intemerata integrità varie cariche in particolar modo giudiziarie, ha sempre dato le più solenni prove così di pietà come di dottrina, e specialmente di scienza nell'uno e nell'altro Diritto, come anche di pratica negli affari; epperò dee essere a voi gratissima cosa l'intendere com'egli fosse prima d'ora ascritto al venerando vostro consesso e che oggi, come tale, sia da noi pubblicato.

« E poichè in singolar guisa conviene che gli esimii ecclesiastici (i quali con forte animo si adoperano, sia nel coltivare la vigna del Signore, sia nell'esercitare le cariche tanto civili quanto ecclesiastiche di questo principato della Sede Apostolica) siano ampiamente remunerati, così, a maggior gloria dell'Onnipotente, a decoro e profitto della Romana Chiesa, abbiamo creduto di dover conferire a tre altri la romana porpora.

« Uno di essi è il venerando fratello Pietro Giraud, arcivescovo di Cambrai, ragguardevolissimo per intelletto, per pietà ed esperimentata devozione verso questa nostra cattedra di Pietro; il quale, fino da' primi suoi anni, dandosi al sacro ministero e religiosissimamente istruito in quanto si riferisce al procurare la salute delle anime, ha costantemente e col migliore esito atteso a evangelizzare la parola di Dio. Ond'è che, innalzato sul candelabro ed a splendere nella Casa del Signore, egli edificò con le sue virtù la Chiesa di Rodez, accrebbe decoro al sacerdozio, ed a tutt'uomo si adoperò nello adempiere con singolare diligenza, vigilanza, amorevolezza e pietà i doveri episcopali. Nominato in appresso alla sede di Cambrai, non fu maniera alcuna di pastorale sollecitudine che egli non trasferisse dalla prima a questa sua nuova Chiesa; nè risparmiò giammai cure nè consigli a fine di provvedere al bene del suo gregge e all'addestramento del Clero; oltracciò con tanta energia, prudenza e dolcezza ad un tempo, difese egli del continuo i diritti della Chiesa cattolica da guadagnarsi l'estimazione di tutti i buoni.

« L'altro sì è il venerando fratello Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont, il quale, trasferito dalla chiesa di Avignone alla chiesa di Bordeaux, e segnalato sopra tutto per la rara sua probità e pietà, informato a tutto quanto havvi di ottimo e cordialmente devoto a questa Apostolica Sede, esercita con lodevolissima assiduità gli uffici della sua carica, e con episcopal zelo contribuisce a tutelare gl'interessi della Chiesa Cattolica.

« Nel conferire la dignità cardinalizia a questi Vescovi delle Gallie, ci riesce cosa gratissima l'assecondare il desiderio del carissimo nostro figliuolo in Cristo, il cristianissimo re dei Francesi Luigi Filippo, il quale con sue lettere ci attestava come queste nominazioni gli sarebbero state accettissime: con la qual cosa abbiain voluto a tutti mostrare quanta pur sia la nostra osservanza verso

l'ordine dei Preti, monsignor Pietro Giraud, arcivescovo di Cambrai, nato a Clermont addì 11 agosto 1796; e monsignor Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont, arcivescovo di Bourges,

quel potentato, e quanta sia la nostra brama di gratificarlo. E tanto più siamo poi lieti della opportunità che, con ciò, ci si porge di poter dare, dinanzi a voi, aperta e pubblica testimonianza della affettuosissima propensione dell'animo nostro verso i venerabili fratelli Vescovi di quella a noi diletta Nazione, del qual numero sono per appunto quelli innalzati da noi all'accennato onore.

« Conciossiachè nulla si possa da noi tanto desiderare quanto il vedere i Vescovi delle Gallie stringersi sempre più a noi e a questa Apostolica Sede, affinchè eglino, siccome fanno, procedano con alacrità da strenui soldati di Gesù Cristo (con la costanza, la prudenza, la pazienza che ad un Vescovo si addicono) a intrepidamente difendere la dottrina, i diritti, la libertà della Chiesa Cattolica, e a combattere la buona battaglia.

« Quanto è a noi, sommamente solleciti come siamo, giusta il debito del supremo nostro apostolato, della salute della greggia universale, a noi divinamente commessa, mentre mai non tralascieremo d'inculcare ad ognuno che si renda a Cesare quel che è di Cesare, non cesseremo di levare con apostolica libertà la nostra voce, acciocchè tutti rendano a Dio quello ch'è di Dio.

« Ora, siamo certi che accoglierete con pieno plauso quegli che abbiamo egualmente risoluto di aggiungere all'Ordine vostro; vogliam dire il diletteissimo figliuol nostro Giacomo Antonelli, cospicuo per ingegno, integrità, virtù e religione; il quale, dopo avere con accorgimento e con zelo disimpegnate varie cariche, ebbe la prefettura della nostra pontificia tesoreria: nel quale ufficio lo abbiain veduto far prova di tal fede, indefessità, operosità, solerzia e prudenza nella trattazione degli affari, che nel promuoverlo, non tanto abbiamo badato alla importanza della carica da esso lui tenuta, quanto a quei segnalati meriti della sua persona, ond'egli si guadagnò la nostra fiducia e la speciale nostra benevolenza. Imperocchè, essendo nostra intenzione di provvedere al maggior decoro e splendore del vostro Ordine, e volendo dare preciso esequimento a quanto (secondo che lo richiedeva la grandezza della cosa) il Concilio di Trento specialmente, providamente e sapientemente statuiva con gravissimo dettato intorno all'elezione dei Vescovi e dei Cardinali di Santa Romana Chiesa (sezione xxiv, cap. 1° *De Reformat.*), abbiamo prefisso e determinato di conferire le ecclesiastiche dignità e la sacra porpora a quegli eccellenti personaggi, i quali, non tanto raccomandati dal titolo e dal grado della carica che essi tengono, quanto luminosi piuttosto per integrità, pietà ed ogni altra virtù, abbiano atteso con gloriose opere e fatiche non periture a rendersi benemeriti della Cattolica Chiesa e di questa Sede Apostolica.

« Ed infine punto non dubitiamo che vi riuscirà gratissimo l'intendere come

nato in Villafranca, vicino a Nizza di mare, nel 1793; e infine, dell'ordine dei Diaconi, monsignor Giacomo Antonelli, tesoriere generale, nato in Sonnino il 2 aprile 1806.

Dobbiamo anche ricordar qui un provvedimento che Pio IX prese rispetto alla Chiesa di Udine, intorno al quale il *Diario di Roma*, del 14 giugno, si esprime nei seguenti termini:

« Quando la s. m. di Benedetto XIV, nel passato secolo, per le gravi circostanze che allora insorsero, decretava la soppressione dell'antico patriarcato d'Aquileia, e ne divideva il territorio in due arcivescovadi, la città di Udine, nella quale, per la distruzione di Aquileia, risiedevano i Patriarchi, fu prescelta all'onore che uno dei due Arcivescovi in essa fissasse la sua sede. L'Arcivescovo di Udine fin d'allora estese la sua giurisdizione ordinaria sopra un vasto territorio diviso in moltissime parrocchie, e la metropolitana sopra dodici Vescovi suffraganei; la maggior parte, cioè, di quelli che erano negli Stati della Veneta Repubblica e già suffraganei di Aquileia, per cui la chiesa di Udine può dirsi quasi erede e figlia primogenita del patriarcato aquileiese.

« Che se nel quarto lustro di questo secolo la Chiesa di Udine, che fino a quel tempo aveva continuato nel suo splendore, se ne trovò, pel solo motivo della nuova circoscrizione della diocesi, privata, non isfuggirono però alla gran mente del Nono Pio, appena elevato con provvidenza mirabile dell'Altissimo al trono di Pietro, le antiche glorie della Chiesa udinese; e come subito egli mostròsi benefico e elemento verso ogni genere di persone, volle altresì prodigare le sue beneficenze verso questa parte eletta del

noi, dopo matura consulta con alcuni del vostro Ordine, a promuovere maggiormente la prosperità dei popoli soggetti alla pontificia nostra autorità ed a spedire con maggior profitto gli affari, abbiamo istituito un Consiglio di Ministri, al quale ciascuno di essi recando i suoi lumi e il proprio suo avviso, vengano sottomesse le faccende di maggiore importanza, da deferirsi poscia a noi ed alla definizione della nostra autorità; siccome sarà a tutti chiaramente noto con l'apposito nostro *Motuproprio*, che non tarderà ad essere pubblicato. »

(Segue la formola d'uso per la dichiarazione del Cardinale riservato in petto e per la creazione e dichiarazione del tre altri Cardinali.)

gregge del Signore alle sue cure affidata; e, prese le opportune intelligenze coll'augusto imperatore Ferdinando, re del regno Lombardo-Veneto, si degnò di elevare di nuovo la Chiesa di Udine ad arcivescovado metropolitano, e decorare del pallio arcivescovile il nuovo eletto Pastore della medesima. Laonde questa Chiesa, se non ha potuto, nello stato attuale delle cose, recuperare l'antica metropolitana giurisdizione, non è però privata di quell'onore che le memorie dell'antico patriarcato e la successiva serie de' suoi Arcivescovi cotanto illustrarono. »

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

In questo mezzo si avvicinava il dì 16 giugno, in cui si compieva il primo anniversario dell'elezione di Pio IX. Il Circolo, i capi-popolo, tutti i Romani può dirsi, stabilivano di celebrare quella giornata con feste straordinarie. E già il Brunetti, accompagnato dai suoi, correva pei varii rioni della città allestendo ogni cosa; e, non contento a ciò, mandava ne' vicini paesi, acciocchè le rispettive magistrature municipali convenissero nella metropoli con bandiere, concerti musicali, e via via. Pietro Sterbini dettava un inno che, messo in musica dal bolognese Magazari, doveva essere cantato da centinaia e centinaia di voci. Ma se il Brunetti agiva tuttavia forse di buona fede, se il popolo romano era tuttavia mosso da sincera affezione verso il Pontefice, già non potrebbe dirsi lo stesso rispetto ai Capi di quella popolare solennità, i quali avevano in mira cosa di ben più alta importanza per esso loro che non fosse l'onorare l'anniversario della elezione del Papa. Eglino volevano misurare e far palesi al Governo le proprie forze, o almeno far in guisa che il Governo li riputasse forti e li temesse per conseguenza.

Se non che nulla, o assai poco, appariva di queste misteriose lor mire; che anzi coloro i quali più alzavano la voce nell'acclamare il Pontefice, erano per appunto quelli che obbedivano alle ingiunzioni settarie, e con incredibile simulazione e perseveranza attendevano si maturassero gli eventi da esso loro preparati.

Abbiamo già riferito, dalla storia di Carlo Farini, un passo relativo a quella festa, e vi abbiamo veduto quai sinistri augurii ne

traesse « *taluno molto versato nei negozi del mondo*; » il quale (giovì ripeterlo) « *chiamò quella mostra una rivoluzione festosa, e vaticinò che la non sarebbe finita colle feste.* »

Ma rimettendo alla successiva esplicazione dei fatti il nesso storico delle segrete e primitive cagioni dei gravissimi disordini che dipoi avvennero, ci basterà il ricavare adesso dal *Diario di Roma* il racconto di quella *mostra*, siccome la chiama il Farini.

« Replicate salve dell'artiglieria (leggiamo nella or citata effemeride), all'aurora dello scorso giovedì, prenunziarono la ricorrenza della faustissima elezione del supremo gerarca Pio IX, che in quel giorno cominciò l'anno secondo del suo glorioso pontificato. Per tale lietissima circostanza, si tenne nella Paolina del Quirinale la cappella papale, alla quale intervennero gli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali, i Collegi de' Prelati, il Magistrato Romano e tutti quelli che vi hanno luogo. Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Patrizi, vicario di Sua Santità, pontificò la solenne messa, accompagnata dal coro dei Cappellani cantori, alla quale assistette in trono la Santità Sua.

« Il popolo romano, lieto accogliendo la ricorrenza di sì grato avvenimento, aveva desiderato che il magnifico vessillo della città di Bologna (1), donato alla città di Roma, facesse di sé bella mostra fra le schiere dei militi in giorno sì avventuroso, nel quale altri quattordici vessilli, fatti con pubbliche spese, di altrettanti rioni di Roma, venivano recati avanti Sua Santità per essere benedetti.

« Infatti, alle ore dieci antimeridiane, il battaglione civico,

(1) Avemmo già occasione di ricordare questo splendidissimo dono che il Municipio Bolognese fece a quello di Roma: ne diamo ora qui una più minuta descrizione, tratta dal *Mondo Illustrato*.

« La bandiera, che i Bolognesi mandano al popolo di Roma e per esso alla sua Guardia Civica, è di raso bianco, su cui sono ricamati in oro i rami d'olivivo ed il triregno, ed in oro ed argento le chiavi sovrapposte allo stemma pontificio: d'oro pure è la frangia: il campo dello stemma è ricamato in rosso, i leoni in giallo, ed in azzurro le sbarre. Ai capi del nastro veggonsi le armi di Bologna e di Roma, col motto — I BOLOGNESI AI ROMANI — da una parte, e dall'altra — GUARDIA CIVICA DI ROMA. — Il ricamo è di fattura mirabile. L'asta è di legno scuro durissimo con intarsiatura d'argento. »

colla musica militare, era già presso il Campidoglio colla bandiera bolognese, e i deputati dei quattordici rioni, inalberando i vessilli ai medesimi pertinenti, e seguiti da buona parte di cittadini che a ciascuno dei rioni appartenevano, difilando in bell'ordine, preceduti dalla detta milizia civica, si trasferivano sulla vetta del Quirinale, percorrendo le vie del Gesù e delle Tre Cannelle.

« Giunti i militi ed i cittadini coi loro caporioni innanzi al palazzo Apostolico, si schierarono in ordinanza militare co' concerti delle bande, che quivi anche concorsero dalle vicine città. Fu quindi cantato un inno per tanto auspicata circostanza; e, compiuto il canto, apparì sulla loggia maggiore il Santo Padre, attorniato dalla sua Corte e da varii Eminentissimi Porporati che gli facevano corona, il quale, nella clemenza dell'animo suo, accogliendo le espressioni di sì viva esultanza, recitate le preci, impartiva sopra tutti gli astanti l'apostolica benedizione.

« Allora il corteccio, collo stesso ordine, percorrendo la via delle Quattro Fontane, la piazza Barberini, le vie del Tritone e dei Due Macelli, e, passando la piazza di Spagna, giungeva a quella del Popolo, donde entrava nel Corso, e di là sulla piazza di Venezia, ove venne disciolto.

« Ma qui mancano le parole a descrivere degnamente il festevole tripudio di tutta Roma per questo avvenimento gratissimo. Oltre le parature di serici drappi e di velluti coi quali vedevansi ornate le finestre ed i balconi delle abitazioni tutte della città, qui e colà si leggevano iscrizioni, si osservavano emblemi, arazzi, fioriture ed ogni altro argomento di cittadina letizia.

« Nella sera, la città fu tutta spontaneamente illuminata, ed il canto degl'inni unito alle musiche rallegrarono i cittadini nelle ore notturne, per modo da rendere compiutamente stupendo un giorno di tanto grata reminiscenza. »

Ma, non ostante questa pacata descrizione del giornale ufficiale, l'Eminentissimo Segretario di Stato credette non dover più indugiare la pubblicazione d'un editto col quale si proibivano di nuovo e con più solenne risoluzione quelle così dette *dimostrazioni*; conciossiachè quella del 16 giugno avesse avuto davvero l'aspetto di una *agitazione* più che *amorosa*.

Il cardinal Gizzi pubblicò quindi, addì 22 giugno, la Notificazione che segue :

« Fin dal primo momento in cui la Santità di Nostro Signore si vide collocata, per disposizione mirabile della divina Provvidenza, nella cattedra di Pietro, non solo senti tutta la gravità dei doveri che assumeva dell'apostolico ministero, ma le furono altresì presenti quelle cure e fatiche alle quali avrebbe dovuto soggiacere per felicitare i sudditi degli Stati Pontificii, e ciò non meno per il dovere di Sovrano che per soddisfare ad un bisogno del cuor suo veramente paterno.

« Il primo di lui pensiero, attinto dalla fonte della carità eterna e da questa ispiratogli, fu quello di pronunziare la parola di pace, parola che, appena proferita, riscosse il plauso generale e fu feconda de' bei frutti che si videro di ridestata affezione e di riaccesa fiducia dei sudditi verso il Sovrano, come di figli verso il padre; sentimenti che per la malvagità dei tempi trovavansi affievoliti e presso che estinti. Quindi anelando ad elargire atti di beneficenza si prestò senza indugio ad ascoltar tutti ed a consolarli, ove fosse possibile, nei loro bisogni, ammettendo ognuno, senza distinzione di classi, alla sua augusta presenza, porgendo a tutti la mano per sollevarli e non rimanendogli su ciò altro dispiacere se non quello prodotto dall'impossibilità di essere più generoso.

« Da queste cose portando la mente ad altri più gravi argomenti, accordò il permesso delle strade ferrate; rivolse le sue cure alla pubblica educazione: formò in Roma una Commissione di specchiati giureconsulti per rivedere e migliorare la legislazione; incaricò distintissimi personaggi a presentare un progetto di municipio per la città di Roma; decretò un Consiglio di Ministri; decise di chiamare dalle provincie alla Capitale probi e istruiti soggetti per valersi dell'opera loro a migliorare l'amministrazione e le finanze dello Stato.

« Queste benefiche sovrane disposizioni furono corrisposte dalla gratitudine e benevolenza in mille guise addimostrate dalle popolazioni, che hanno tante volte commosso profondamente il paterno cuore di Sua Santità, e che vennero ricambiate con imple-

rare su di esse con tutta l'effusione dell'animo le celesti benedizioni.

« La Santità Sua è fermamente decisa di progredire nella via dei miglioramenti in tutti quei rami di pubblica amministrazione che possono averne bisogno ; ma è del pari decisa di non farlo che con saggia e moderata gradazione e dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità del Governo temporale del Capo della Chiesa Cattolica, a cui non possono addirsi certe forme che minerebbero l'esistenza della sovranità medesima o diminuirebbero per lo meno quella estrinseca libertà e indipendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale libertà e indipendenza Iddio dispose nei profondi suoi consigli che la Santa Sede avesse un temporale principato. Il Santo Padre non può dimenticare i suoi sacri doveri, che lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne confidato.

« Quindi è che Sua Santità non ha potuto scorgere senza grave pena dell'animo suo che alcuni agitati spiriti giovar si vorrebbero dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrarii alle sue massime, e per spingere ad imporne del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica ed al sublime carattere di chi è Vicario di Gesù Cristo, ministro di un Dio di pace e padre di tutti i Cattolici, a qualsivoglia parte del mondo essi appartengano ; o per eccitare nelle popolazioni, con lo scritto e con la voce, desiderii e speranze di riforme oltre i limiti sopra indicati.

« Se non che pochi sono questi spiriti ; e come il buonsenso non meno che la rettitudine, che dirige i pensieri e la condotta della grande maggioranza, hanno potuto finora far rigettare tali insinuazioni e consigli meno retti, così il Santo Padre tiene per fermo che non mai questi troveranno buona accoglienza. Sarà poi più facile immaginare che esprimere il dolore provato da Sua Santità per alcuni orribili fatti accaduti in qualche provincia, i quali sono in aperta opposizione con quella pace e concordia che volle promuovere fra i suoi diletteissimi sudditi, allorché ne' primordii del suo glorioso pontificato proferì la dolce parola di perdono.

« Sono state pure per Sua Santità cagione di dolore certe riunioni di confusa moltitudine, che, sotto pretesto o di mancanza di cereali o di altri bisogni, sonosi fatte in alcuni luoghi dello Stato, con turbamento dell'ordine pubblico, e talvolta non senza minaccia della sicurezza degl'individui e delle loro proprietà. Non intende la Santità Sua di confondere tali riunioni tumultuarie con quelle che hanno avuto luogo in Roma e nelle provincie per solo oggetto di attestare la loro gratitudine pei benefizii ricevuti.

« Meritano per questa parte elogio speciale Bologna e molte altre città dello Stato, ed in modo particolare questa Capitale, nella quale il Santo Padre ha visto con vera compiacenza che i buoni ed affezionati Romani, da lungo tempo assuefatti a rispettare il proprio decoro, hanno confermato anche in queste circostanze la riputazione che meritamente godono eziandio presso le Nazioni più lontane, di saper manifestare la vivezza dell'entusiasmo senza dar luogo a lamenti pel benchè minimo eccesso.

« Il Santo Padre ci ha espressamente incaricati di esternare in suo nome la sovrana soddisfazione pei segni di sincera gratitudine datigli dalle sue popolazioni, mentre egli stesso, inalzando le mani al cielo, implora caldamente le più elette benedizioni sopra tutti i suoi figli.

« Se non che, il paterno cuore di Sua Santità soffre grandemente nel vedere le popolazioni ed i particolari di continuo dispendiati, anche con incommode collette, per concorrere a pubbliche dimostrazioni; nello scorgere gli artieri intralasciare il lavoro con discapito delle loro famiglie; nell'osservare la gioventù destinata agli studi perdere un tempo per essa prezioso, e nel rimarcare la dissipazione che si cerca di mantenere nel popolo. E più ancora soffrirebbe l'animo di Sua Santità se ciò più oltre si prolungasse.

« È già compiuto il primo anno del pontificato, ed in questo periodo di tempo il Santo Padre ha potuto conoscere appieno ed apprezzare l'amore, la riconoscenza e la devozione dei suoi amatissimi sudditi. Ora chiede una prova di questi lodevolissimi sentimenti, e tale prova dee consistere tanto nel porre un termine

alle insolite popolari riunioni ed alle straordinarie popolari manifestazioni (meno quelle per le quali, precedentemente alla pubblicazione di questa Notificazione, fosse già stato dato il permesso dalle competenti podestà, siccome nella Capitale così nelle provincie) con qualsivoglia occasione o motivo, quanto nel mantenersi in quello stato di calma, d'ordine e di concordia che forma il più bell'elogio di un popolo. Questo è il desiderio, questo è il voto, questa è l'intenzione del Santo Padre; e Sua Santità tiene per certo che questa sola manifestazione dei suoi sentimenti sarà efficace al pari, e più ancora, di un suo positivo comando per tutte le popolazioni dello Stato, e specialmente per quella della sua buona città di Roma. »

Conosciuta che fu questa Notificazione dell'Eminentissimo di Stato, i settarii, a cui, secondo il solito, faccan eco i moderati, cominciarono subito a risentirsene gravemente; ma siccome il popolo non avrebbe allora in nessuna guisa tollerato che il nome di Pio IX fosse fatto segno a biasimi o a parole meno che riverenti, i settarii volsero il fuoco delle loro invettive contro l'Eminentissimo Gizzi. « Il quale (spacciavano essi), cedendo alla influenza ed alle suggestioni della fazione retriva, si aveva quasi assunto un potere dittatoriale, come lo provava abbastanza la Notificazione in discorso. Il Gizzi (aggiungevano) pretesseva invano, ad appoggio de' suoi malaugurati provvedimenti, il nome e l'autorità del Pontefice; conciossiachè troppo erano conosciuti gl'intendimenti di Pio IX, il quale mai non avrebbe potuto approvare le tendenze, anzi le chiare professioni di simpatia verso l'Austria e il partito degli *oscurantisti* per parte del Segretario di Stato. Qual meraviglia adunque (continuavano a dire i settarii) che il Cardinale Gizzi avversi la istituzione della Guardia Nazionale; faccia guerra a coloro i quali caldeggiavano un più largo indirizzo politico; vieti le popolari riunioni; insomma, si studii e contenda, quanto sa e può, di abbattere i liberali, e ridurre in tal guisa la grande opera di riforma, sì felicemente intrapresa dal Pontefice, ad una vera delusione? Egli è legato con Austria; è l'Austria che lo ispira, è l'Austria che lo regge; è l'Austria..... »

Non ripeteremo la brutta parola, quantunque l'essere vituperati da persona vituperevole torni sempre a lode del vituperato; ma giovi questo a far noto quanto già fossero imbaldanziti i settarii, quando non temevano di gettare il fungo nel vico al primo Ministro di Pio IX.

È vero che ciò era dal loro canto una tattica, uno stratagemma; imperocchè ben essi sapevano che i sentimenti espressi dal Cardinal Gizzi erano pur que' medesimi del Sovrano: e come avrebbe potuto essere altrimenti? Ogni persona asennata lo giudichi! Ma i settarii (per servirci di un proverbio volgare, ma energico) — *battevano il cane, non potendo battere il padrone*. — Se questo non fosse stato, già fin d'allora, bandita omai ogni simulazione, avrebbero fatto palese la singolare slealtà de' loro animi, e quella inaudita ingratitudine, che fu da ultimo la loro rovina, come fu e sarà mai sempre la loro condanna.

CAPITOLO VIGESIMONONO

Preghiamo il lettore di essere ben persuaso che quanto noi asseriamo intorno ai settarii, o pognam loro in bocca talvolta, non ci è in guisa nessuna ispirato da mal preconconcetto odio contro di quelli, nè da soverchia e, per dir così, cieca devozione per parte nostra verso il regnante Pontefice; quasi che sia nostro disegno di preparare fin d'ora, in ordine ai lagrimevolissimi fatti che poi succedessero, la piena ed esclusiva riprovazione di essi settarii. A dir vero, chiunque non sappia quel che sia e quel che ardisca, occorrendo, il fanatismo settario, dura fatica a convincersi di tanta e sì cupa malvagità, ed è inclinevole ad attribuirlo piuttosto ad una aberrazione del momento, di quello che ad una risoluzione da lungo tempo presa e irrevocabilmente determinata. Da un altro canto, le apparenze stanno contro di noi, e quasi ci tacciano di menzogna. Stanno contro di noi, cioè, quelle continue manifestazioni del popolare entusiasmo, promosse e ordinate da quei medesimi che pure aveano uno scopo affatto diverso da quel che suonavano le grida e gli evviva del popolo: stanno contro di noi le dichiarazioni del giornalismo, che pareva non avesse allora parole abbastanza enfatiche per esaltare Pio IX; al che aggiungi quella infinità di opuscoli ch'escivano quotidianamente alla luce in Roma, a Firenze e in varie altre città italiane, ne' quali egualmente il nome dell'augusto Pontefice era fatto segno a lodi siffatte che le maggiori non si poteano. Eppure quando noi diremo che tutto ciò, rispetto ai settarii, non era se non se affettazione e bugia, niuno (speriamo) si attenterà contraddirci. Ora, chi era a

capo di quelle manifestazioni, chi compilava, almeno nella massima parte i giornali, chi dettava quegli opuscoli erano per appunto i settarii.

Un uomo fatale all'Italia avea in mano le fila della rea trama; e, ci duole il dirlo, moltissimi tra coloro i quali andavano pur debitori alla clemenza sovrana dell'aver riabbracciate le proprie famiglie, di respirar nuovamente le dolci aure native; costoro, diciamo, erano legati con lui e ciecamente obbedivano ai comandi ch'egli mandava loro da Parigi o da Londra.

Il fine ultimo d'ogni maneggio di Giuseppe Mazzini non è oggi e forse non fu mai un mistero. Stabilire una sua nebulosa repubblica sulle ruine dei troni italici e della religione cattolica, ecco quel che si propose sempre il Mazzini; e ogni mezzo che conduca a ciò era e sarebbe buono per lui.

Dopo aver tentato invano d'attuar con la forza delle cospirazioni e degli armati sollevamenti l'antico e solo concetto della sua mente in delirio, dopo aver sacrificate vittime innumerevoli (nel periodo di tre lustri e più) a quella sua ostinata mania di cospirare e d'insorgere; brevemente, dopo aver messo in opera ogni espediente che da lui dipendesse, senza aver potuto neppur lusingarsi che fossero mai per attecchire in Italia quelle sue dottrine antimonarchiche e anticattoliche; ecco succedere l'annistia pontificia, ecco è innalzato alla Cattedra di Pietro un Principe riformatore.

L'Italia, il mondo intero si volsero commossi e maravigliati alla luce novella che purissima raggiava dal Vaticano. L'uomo fatale la vide anch'egli, e ne fremette forse dapprima. Ma poi un pensiero infernale, un'orribile speranza gli balenarono dinanzi; e allora il lupo rapace vesti il manto d'agnello; Giuseppe Mazzini si inchinò nel cospetto d'un Papa.

È nota a tutti la lettera ch'egli indirizzò a Pio IX, ma non sono note a tutti egualmente le segrete e prave macchinazioni ond'egli (pur simulando di caldeggiare gl'intendimenti del Pontefice) s'ingegnava a tutt'uomo di volgere a solo vantaggio della setta quel fervore popolare, quella *agitazione amorosa* che le virtù di Pio IX avevano dappertutto eccitata.

Facile cosa, più assai che altri non pensa, è ingannare un po-

polo: basta a ciò secondarne gli affetti, quali ch'essi pur siano, e soprattutto lodarlo, levarlo al cielo, adularlo.

Il popolo adorava Pio IX: i Mazziniani divennero d'un tratto fanatici di Pio IX, e con questo mezzo s'insinuarono nell'animo del popolo, furono notte e giorno con lui, e dopo aver cantato su mille tuoni la magnanimità del pontefice, si fecero ad esaltare la romana grandezza del popolo. Prima encomiarono i nomi d'Alessandro III, di Giulio II; in appresso quelli di Camillo e di Bruto.

Quindi, a insignorirsi viemmaggiormente del popolo, lo gettarono in un turbine di feste, di canti, di tripudii continui: e frattanto in quella ebbrezza, in quell'amplesso comune (se cotesta espressione è lecita) attendevano a mandar ad effetto i biechi loro disegni, disponendo prima d'ogni altra cosa il popolo stesso come una milizia ordinata ed obbediente. Da qui vennero i cosiddetti capi-popolo; da qui il dittatore supremo di quelli, Ciceruacchio: e non appena i settarii s'ebbero quest'ultimo ligio del tutto ai lor fini, apersero (siccome vedremo) a maggior volo le ali, e si diedero a mostrarsi in parte quali veramente essi erano.

Ultimo scopo di Mazzini, abbian detto, era ed è la repubblica e lo abbattimento della religione cattolica: i Mazziniani, invece, s'ingegnavano ammiratori di un Principe, e questo Principe era anche Capo del Cattolicismo! Qual confusione d'idee e di nomi e qual abisso ad un tempo d'iniquità!

Biasimare Pio IX i Mazziniani non poteano; bisognava dunque comprometterlo: battere in breccia la religione sarebbe stato del pari impossibile; era dunque mestieri mettersi per una via indiretta, trovare il *capro emissario* per una cosa e per l'altra.

In qual maniera i Mazziniani abbiano tentato di comprometter Pio IX, si scorgerà nel progresso di questa storia: vediamo intanto a quai mezzi si attenessero per fare indirettamente guerra alla religione.

Era allora nelle mani di tutti il *Gesuita Moderno*. Gioberti (forse senza proposito deliberato per parte sua) giovava mirabilmente con quel suo scritto agl'intendimenti della setta che avea giurato odio eterno ed implacabile alla Compagnia di Gesù; perocchè la riguardava come uno dei più sodi e fidi sostegni del Pontificato Romano.

Approfitando di quel movimento d'indignazione contro la Compagnia, rattivato dal *Gesuita Moderno*, i settarii si fecero ad inviperire contro i Padri, dei quali non è male al mondo che eglino non ne dicessero.

« I Gesuiti (andavano qua e là susurrando i settarii) parteg-
 « giano pei retri e per lo straniero; larghi di pecunia estorta con
 « loro machiavelliche arti a pinzochere od a badaloni morenti;
 « temibili per misteriose aderenze col Palazzo di Venezia e con
 « Monsignori e Cardinali contrariissimi al nuovo ordine di cose;
 « forse — chi sa? — già macchinano di spodestare Pio IX; ad
 « ogni modo non si può dubitare menomamente esser egli dete-
 « stato dai Padri della Compagnia: ed egli lo sa; come sa egual-
 « mente che, a salvare la Religione e lo Stato, sarà pur costretto,
 quando che sia, di seguire le pèdate del Ganganelli. »

Efano coteste impudenti menzogne; ma i settarii, a cui faceva giuoco il mentire, mentivano e mentivano scientemente. Operavano anche in questo come avevano operato rispetto all'eminentissimo Gizzi; mentivano e calunniavano.

Frattanto queste menzogne e queste calunnie arrivarono all'orecchio del Pontefice, il quale, desideroso di farle cessare di presente, deliberò di smentire i settarii col fatto: epperò, appressandosi la festa di San Luigi Gonzaga, deliberò di recarsi con pompa solenne in uno de' giorni fra l'ottava alla Chiesa del Gesù (1); e di ciò fece avvertiti i Padri alcuni di prima.

(1) Uno dei primi e principali proteggitori e fautori de' RR. PP. della Compagnia di Gesù fu il Cardinale Alessandro Farnese, romano, primogenito del Duca di Parma e Piacenza, nipote del Papa Paolo III che l'aveva approvata, il quale, volendo darle una solenne e durevole testimonianza della sua venerazione, fece nel 1575, col disegno di Giacomo Barozzi (a), nel rione IX Pigna, sopra una piazza e sulle rovine di due chiese, edificarne una grande e sontuosa che, intitolandosi del nome stesso della Compagnia, dovesse per ogni parte riescir degna di lei.

E certo non si può se non ammirare e lodare molto la buona proporzione della pianta formante una Croce latina con cappelle sfondate.

(a) Giacomo Barozzi nacque nella piccola terra di Vignola, sul Modanese, onde fu sempre chiamato il Vignola e sotto questo nome conosciuto. Da giovinetto si diede a studiare la pittura; ma conoscendo che in quell'arte non sarebbe elevato molto, si volse agli studi dell'architettura, verso la quale sentiva particolare inclinazione, e provvido alla sua fama non solo colle fabbriche condotte in Roma, ma ancora cogli scritti che, come dice il Milizia, divennero e continuarono ad essere l'Alfabetto degli architetti.

Grande fu l'esultanza dei Padri a sì fausto annunzio; ed essi risolvertero dal canto loro di rispondere degnamente a tanta benignità di Pio IX, solennizzando la sua augusta presenza con tale meraviglioso splendore da rendere sempre mai memorabile pei Romani quel giorno benaugurato.

Il chiarissimo padre Breseiani ne ha fatta, nel suo *Ebreo di Verona*, la descrizione che qui appresso trascriviamo, sicuri di meritare in tal modo la gratitudine di chi legge.

Amore e gentilezza.

« Roma ogni giorno andava mutando aspetto, e sotto diversi riguardi peggiorando; ma il Sommo Pontefice era sempre lo stesso: sempre buono, clemente, benigno con tutti, avrebbe voluto che ogni uomo leggesse nel suo bel cuore di quanta e qual tenerezza foss'egli amante padre, più che signore, de' suoi sudditi d'ogni stato e condizione. Perchè avendo egli inteso a suo rammarico, ch'eran fatte correre dai segreti nemici suoi e di santa Chiesa, voci sinistre e calunniose che ei non amasse i gesuiti, e per converso i gesuiti non amassero lui, volle testimoniare a Roma e al mondo

Così Giacomo della Porta (a), allievo del Barozzi e succedutogli in quell'opera, avesse eseguito fedelmente il suo disegno; ma egli volle fare di suo arbitrio e non fece che dimostrare qual notevole passo aveva fatto verso la corruzione l'arte dell'architettura dal maestro al discepolo; nè gli ori, i marmi, gli stucchi, le sculture, ed in fine tutta quella profusione di ornamenti, onde la Chiesa di Gesù vince di lusso ogni altra forse della Cristianità, hanno potuto nascondere il cattivo gusto dell'architetto e il suo errore di voltare quella cupola ottagonale senza grazia e troppo bassa e meschina rispetto alla circonferenza; e finalmente di condurre quella facciata a doppio ordine corintio, niente corrispondente alla grandezza e ricchezza interna, e solo pregevole per essere tutta coperta di travertini.

Peccato che tante ed immense chiese si principiassero, ovvero si terminassero in Roma quando l'arte era in sul cammino del perversimento (b).

(a) Giacomo della Porta, italiano, studiò l'architettura sotto il Vignola, abusò spesso dell'arte e la tirò nel livido e nell'ammalerato; non si potrebbe tuttavia negargli un degno seggio nella storia, e rimarrà sempre un bel oracolo di vago ed elegante ingegno la villa Aldobrandini in Frascati, da lui disegnata ed a ragione chiamata *Belvedere*.

(b) RANALLI, *Storia delle Belle Arti in Italia*, lib. 12.

universo quanto coteste dicerie fosser melense più che maligne. Onde colta l'occasione della festa di san Luigi, annunziò che il dì 27 di giugno, domenica infra l'ottava, avrebbe comunicato di man propria la numerosa scolaresca del Collegio romano: esempio di benignità, che niuno mai de' sommi Pontefici aveva porto da che quell'Università fu fondata da Gregorio XIII. La letizia di quei maestri e di quegli scolari fu per sì bello annunzio tanto grande, che fermaron nell'animo d'apparecchiare al Papa una festa, che in un dipingesse e la grandezza del dono, e la gratitudine di chi l'avea ricevuto.

« Il Collegio romano, ch'è uno de' più vasti e maestosi edifizii della magnificenza de' Papi, s'apre all'Università Gregoriana per un gran cortile quadrato, ricinto da un largo portico, e da una superba loggia superiore, sopra cui rispondono l'entrate delle scuole. Di questo gran quadro adunque fu fatto in apparecchio alla venuta del sommo Pontefice una gran sala intornata di gallerie e vestita d'ornatissimi addobbiamenti. Perchè tirata dall'ultima cornice, che risalta sul ciglio delle logge superiori, una tenda la quale tutta a guisa di lucido soffitto riempiva l'ampio vano del cortile, ne risultarono più belle le doppie arcature, e le diedero tutta l'aria d'un superbissimo teatro antico ombrato dall'immenso velario rispondente all'estremità della sua corona.

« Il lastrico del cortile scomparve sotto il verde d'un bello e grazioso giardino surto per incanto e fiorito d'ogni più ricco assortimento di fiori nostrali e pellegrini. Egli era tutto compartito in aiuole e cassoncelli, corsi di vialetti, di crocicchi e di sbocchi, i quali per varii intrecciamenti e passaggi riuscivano in un gran cerchio di mezzo, da cui pareano da prima muovere ed aggirarsi per su tutti i lati insino agli arcati della galleria. Ed ogni compartimento avea il campo verde e le prodicelle coronate ove di rose, ove di tulipani, ove di narcissi, d'anemoni, di giunchiglie, di ranuncoli e di gigli. E sugli sguanci e sugli spicchi e negl'incavi gruppetti, e cespi e ciocche d'altri fiorellini nati, e d'erbette odorose di timo, di spigo e di maggiorana. Entro poi alle cerchiate nuovi scherzi di meandri e di liste di fiori d'ogni tinta, d'ogni aria e d'ogni aspetto.

« Ma perciò che tutto il giardino faceva capo colle sue callaiette ad un gran cerchio di mezzo, ivi tutto il magistero dell'arte raccalorandosi, di quel centro tutto il variato de' fiori e dell'erbe mirabilmente s'ingenuava. Ivi di fiori spicciolati disegnata e composta era l'impresa e l'arme del casato Mastai, ricca intorno delle insegne papali. Ell'è inquartata di cilestro e d'argento e l'argento addogato di sbarre vermiglie, e il campo azzurro avvivato dai leoni d'oro rampanti. Lo scudo è a parma di blasone, e lo incimiera il triregno colle sacre chiavi, cui girano rinvolti a guisa di nastro i bendoni. Da piè due belle fronde intrecciate d'ulivo e di lauro, a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria, che germogliate sotto la bella insegna, il gran nome di Pio, che lor dà vita, circondano rigoglio e festanti.

« A ordinare e rabbellir sì bell'opera i giovanetti scolari non vollero nè maestri nè scorta. Essi medesimi la idearono, e con sì belle proporzioni la condussero, ch'essi soli deono averne il merito e la grazia. Gli avresti veduti ciascuno col canestro di fiori pieno delle varie ragioni di tinte che si richiedeano, girare i contorni, listarne i quarti, campirli e come di bel mosaico intarsiarli. I campi bianchi di renetta di marmo candidissimo di Carrara copersero, e le sbarre di capi d'oleandro vermiglio attraversarono. Sugli specchi azzurri di polverino di lapis foggiarono d'un arancio d'oro fulgente i leoni: e le chiavi e la tiara e gli altri ornamenti ove d'eliceriso dorato, ove di foglie di rosa lattate, ove di verdegiallo, ove di verdepomo, ove di verdemare colorirono a vaghissime sfumature ben intese e digradate. Le corone della tiara di capolini di mughetto imperlarono, e per ingioiellarne i gigli e gli spicchi incastonarono i più vaghi e brillanti fiorellini che ci colorisca il sole. Per balasci posero i boccioli di rose, per rubini foglie d'amarilli purpurea, per topazii gelsomini giapponesi; e così i berilli, le amatiste, i sardonici, i zaffiri, le turchinette, gli smeraldi, ciascuno aveva il suo fiore spicciolato che lo finge e contraffaceva con bellissima armonia di tinte, di luci e di rilievi, che per poco gli avresti presi per naturali pietre preziose.

« Perchè poi nulla mancasse a render piacevole e delizioso quel fortunato giardino, ai quattro angoli d'essi furono eretti i palchi

pei quattro cori di cantori, che dovevano far echeggiare quel festivo albergo delle laudi e dei trionfi del gloriosissimo Pio. E i palehi saliano alquanto verso i pilastri dei cantoni a ciò che tutti i cantori si vedesser di fronte, le voci ne uscisser più libere e sfogate, e i davanzi e le spalliere mostrassero i verdi drappi di che si pararon a festa.

« Il padre Giuseppe Marchi direttore del museo Kirkeriano volse i pensieri a decorare le quattro gallerie di quell'atrio con sì splendido apparato, che non fosse al tutto indegno d'accogliere l'immortale Pio IX. E chiamati a divider l'impresa l'egregio cavaliere Carretti con altri celebri artisti, a ciascuno svolse i suoi concetti, ne' quali ben si scorse quanto fosse copioso d'invenzione, ricco di partiti e vario di artifizii.

« Entro le mezze lune degli archi interiori delle gallerie immaginò di far dipingere a tempera altrettanti gran tondi, che rappresentassero al naturale i ritratti dei nove sommi Pontefici, i quali nella loro adolescenza studiaron lettere e scienze sacre e profane a queste scuole del Collegio romano. Appresso i ritratti dei Santi che ivi ammaestrarono la mente colle dottrine, e il cuore informarono a quelle virtù, che seminatevi dai maestri e fecondate dallo Spirito Santo, germinaron frutti di vita eterna. I Cardinali, che prima nelle cattedre dell'Università Gregoriana posero per molti anni l'ammaestramento delle dottrine alla scelta gioventù che s'affollava ad udirli, e rifulsero poscia di tanta luce nella porpora del Senato della Chiesa Romana. Per ultimo i ritratti d'alcuni di quei Padri, i quali mentre erudevano colla voce dalle cattedre, nobilitavano cogli scritti le lettere e le scienze.

« Scelti a tant'opera non solo giovani di belle speranze, ma eziandio di gran prova, e adunatili tutti nello spazioso solajo del Collegio romano, ivi come in una pubblica palestra d'ingegno e di arte trovatisi gli uni rincontro agli altri, e tutti testimonii e giudici del valor di ciascuno, si diedero a lavorar di gran lena. Era uno spettacolo degno di Roma di veder tanti giovani dipintori chi tirar linee maestre, chi ingraticolare i campi, e chi colpeggiar di tocchi di carboneino per adombrare il pensiero: quale già dato mano ai colori dilatar le masse, serrar i contorni, dar corpo agli

incavi, sfumare i risalti, sbalzar le luci, affondare gli scuri: altri già immaginar la figura, profilare gli estremi, drappeggiar le vesti, muovere le posture, arieggiare i volti, animarli, passionarli e schizzar loro per tutte le fibre quel fuoco che gli accalora, quello spirito che li ravviva, quel raggio che gli rischiarà, quella misteriosa loquela, che non potendo uscir loro dalle labbra, trabocca dagli occhi, dal viso, dalle movenze.

« Mentre i giovani artisti s'eccitavano e s'ammiravano a vicenda, gli alunni delle scienze dettavano dissertazioni, componeano trattati, narravano istorie, conduceano calcoli, svolgeano sistemi d'astronomia, di fisica, di chimica, di geologia, di storia naturale. I cultori delle lettere, orazioni, arringhe, descrizioni, poesie d'ogni genere, d'ogni metro, d'ogni stile, in greco, latino e volgare. I filologi apparecchiavano iscrizioni di prosa e di verso nelle lingue antiche e moderne con caratteri fonetici e geroglifici, cominciando dalle lettere sagittiformi babiloniche, mede, assire e persiane, e venendo per le fenicie e sanscritiche alle italiane, etrusche, umbre e latine arcaiche insino alle belle e cospicue lettere de' tempi d'Augusto.

Apparecchio alla Chiesa.

« In chiesa poi s'apparecchiava la Cappella di San Luigi, bella sempre e ricca de' più fini e pregiati marmi della natura, ove le sculture ed i bronzi dorati e le piastre d'argento gareggiano a freggiare e dare più luminoso risalto all'urna di lapislazzeri in cui riposa il Santo, alle colonne di verde antico, agli specchi d'alabastro orientale, ai basamenti di porfido e di diaspro. Ivi per su tutta quella maravigliosa altezza furono da oltre a quaranta lumiere da due a tre giri di torchietti collocate in vaghissimi disegni di piramidi e di guglie, dal sommo della volta e dalle gole delle ultime cornici insino giù a tutte le membrature degli sporti. E le lumiere di tersissimi cristalli a gocce, a nodi, a gemme, a gruppi con faccette, con punte, con tavolette, brillantissime, le quali mentre pendule in aria oscillavano, gittavan per tutto raggi, scintille, frizzi e lampeggiamenti d'iridi e di stelle. Sulle mensole, sugli sporti, e dai

rosoni usciano torciere e viticci con bocche brunito e lustranti. In fra gli archi delle cappelle minori pendevano due candelabri dorati con finissima arte di getti e d'intagli; e l'oro ove levigato e terso, ove appannato e languido; e le riprese con fogliami intrecciati a mascherine, a grotteschi e risalti maestrevolmente cesellati con isbalzi e sottosquadri bellissimi e vaghi.

« L'altare, di quella bellezza che ognun sa, quel giorno perco-
teva gli occhi d'uno splendore mirabile per l'orature luccicanti
de' gran candelabri del tabernacolo, e dell'arca ornata di rameschi
d'oro e d'argento con teste di cherubini e andari di foglie che
s'aggirano, s'accartocciano, si distendono tutto intorno con biz-
zarrissimi stravolgimenti. La predella coperta d'un tappeto, felpato
di nobili ghirlande e rigiri di fiori di vivacissime tinte. I balaustri
con istatue di bronzo che sostenevan torce, lampade e raggiere
dorate, e fra le statue vasi di bel lavoro con odorose e magnifiche
ciocche di mille maniere di fiori. In faccia all'altare un inginoc-
chiatoio coperto d'un gran conopeo lucidissimo di scarlatto, con
sopravi e sotto guanciali di seta con nappon d'oro pendenti dai
canti.

« Tutta la Chiesa era lungo gli archi, i fregi, gli specchi ed i
pilastri addobbati d'arazzi e di drappi di damasco a larghi rilievi,
e tutto lunghi profilati e incorbiciati di bandoni e frangie d'oro.
Le due tribune che metton sulla cappella di san Luigi dovevano
accogliere le dame e principesse romane, ch'eran desiderosissime
d'ascoltare la messa di sì santo Pontefice, e di vederlo dispensare
il pane degli Angeli al numeroso stuolo degli scolari.

Apparato delle gallerie.

« Nei ricchi addobbi delle pareti e degli archi fu molto lodata
nel Fornari non solo l'eccellenza del pannelleggiare, ma l'armonia
de' colori e la varietà degl'intrecci, delle mosse, de' gruppi, dei
nascondimenti e delle riuscite. Crespe larghe o minute, dolci o
ricise; ed ove crescere d'alto in basso con bella grazia di trombe
e di sprazzi; ove ondeggiare in morbidi seni soavemente crescenti
a mezzo, e svolti nel salire con venustà, restringere in rughe genti-

lissime e fitte che si perdean sotto le borchie ed i nastri. Ivi scherzi e svolazzi, là un andar grave, maestoso e traricco di cortinaggi e padiglioni. Costi sovrapposte che fuggono a mezzo cerchio, colà paludamenti reali che ricascano con grandezza, e lentamente saléndo si raccolgono in rosoni di rispetto.

« Tutte le parti dell'architettura avevano il loro parato, dalle cornici in fuori, le quali spiccavano ricche di lor gole, e collarini e gradetti in fra gli splendidi drappi che tutto intorno le circondavano. E poichè fra gli archi interni dovevano essere appesi i medaglioni de' ritratti in campo azzurro, così d'azzurro furon dipinti gli spigoli delle volte per armonizzare i campi col cielo: ch'era un lieto vedere quel colore allegro, cinto di listellini dorati, incavalearsi per tutte le volte e in certa guisa inquadrare tutto l'addobramento di sotto.

« Gli arconi esterni eran chiusi per tutta la corda del cerchio insino alla cornice d'un drappo fitto, su cui erano appese le cartelle delle Iserizioni. E sott'esse partiano due gran cortine di musola bianca con ricascate di padiglioni d'un bel vermiglio: e sì le cortine come i padiglioni aggirati d'una larghissima trina d'oro, e volgenti da basso in un bel cerchio che li rialzava e gittava serrati sopra i braceialetti dei pilastri. I pilastri poi erano vestiti d'un panno chermisino con iscanalature d'oro: e negli specchi de' frammezzî degli arconi penleano riquadri d'altre Iserizioni, che col colore lattato del marmo pario rompeano quelle rossezze del campo vermiglio.

« Di faccia, ove gli archi fanno mezzo rilievo sopra la parete interna, erano paramenti di bel riscontro a quelli de' frammezzî degli arconi esteriori, e simile negli specchi Iserizioni sopra un bigetto dilavato che saltava con gaiezza sul chermisino de' fondi. In fra le mezze lune di cotesti archi furono appesi i medaglioni, come dissi, in campo cilestro con attorno festonecini d'ermisino vermiglio con certi andari di pieghe graziose e ben disceplinate: eran tutti ricinti d'una frangetta d'oro, e svolazzavan loro intorno bendicine serpeggianti fra gli sgonfi de' rosoni. Dalla colmata del cerchio partiano due belle ricascate di setino d'arancio galate di tocca d'oro, le quali giugnendo a mezzo il vano, diceano grazio-

samente all'occhio; poichè sott'essi pendeano in sino a terra due padiglioni rossi con maestà d'oro da piede, e rifasciati in giro d'una lista di meandri amarantini in campo bianco.

« Ma non si potrebbe de' ritratti ne' medaglioni dire a mezzo tutte le destrezze dell'arte, e le belle accordanze dell'arie de' volti, della dignità dei sembianti, della maestria de' panneggiati, della ricchezza degli artifizii, della proprietà e valor delle mosse, del magistero degli scorti, degli accennamenti o de' tragitti: e come que' giovani dipintori, in sì gran pressa e stretta di tempo, menassero a botte sì vive, naturali e studiate quelle figure sempre nello stesso girar di cerchio con tanta varietà, e in tanta unità di pensiero con tanta dissomiglianza di fattezze, di posture, d'ornamenti; e in così solitario argomento, qual è un ritratto, sì copiosa scelta d'immagini, sì pellegrini originali di teste, sì svariate forme da occupare piacevolmente e con maraviglia in trenta medaglioni l'occhio e il giudizio, la fantasia, il gusto e gli affetti. Giovani fortunati d'aver sì opportuna occasione di porre in mostra sì belle prove a tutta Roma, ch'è sì destra e sentita nel sentenziare del merito degli artisti!

« La maggior parte de' ritratti era con molta avvedutezza posta a sedere per carpir in certa guisa un terzo della persona, che sarebbe scomparso ove fosser posti ritti in piè quasi alla finestra: chè per bel rincontro che s'avessero non potean dare nè azione alle braccia nè attitudine alla persona. Ma poste a sedere, eccole a rientrare con tutto il grembo e risaltar le ginocchia, e posar le mani con garbo, e alzarle con grandezza; e i volti in varie passioni e risentimenti secondar le movenze di tutta la persona, e l'azion degli spiriti e la vigoria de' contrasti. I seggioloni poi oltre all'aiutar grandemente la prospettiva ed accordare il campo colla figura dandole aria e fuga e scorci aggraziatissimi e fecondissimi all'arte, hanno di vantaggio una varietà di forme, di capricci, di fregi, d'insegne e d'indirizzi che il pittore sa cogliere e vi sa dritto assettare e condurre con artifiziose leggiadrie le sue figure.

« E in vero ne' medaglioni, le sedie eran tutte disegnate sugli antichi modelli, ed accoppiavano alla semplicità una grandezza e magnificenza piena di decoro e di grazia. Altri erano con ispal-

liere diritte, altri lunate; e a gole, a spicchi, a sgusci, a dossi rilevati, sfondati, aggirati di rosoni e di borchie d'oro. E i sederi e le spalle vestiti di velluti, di broccati e di rasi, ove chermislini, ove paonazzi, e quali di porpora, e quale di grana. E le stanghe dei dossieri con delicatissimi intagli, e con graziosi commessi d'oro, d'argento, e d'avorio; o tornite a candelabro, o torte a biseione, o lisee, o nocchierute; e per su tutte le membrature riporti di bronzi e scherzi di grottesche. Terminate poi tutte in cima con bell'avvedimento da cimieri di bella fazione, ne' quali tondeggiavano gli scudi rappresentanti gli stemmi, l'arme e l'impresa delle casate dei Papi e de' Cardinali. Eziandio i braccieri si staccavano da' cusciali e sporgevano doleemente ricurvi, o con incastri di cuscineti, e terminavan in busti di sfingi, in mele dorate, o in giri accartocciati. Simile i piè posavano su branche di leoni e di grifi, su teste di draghi e di liocorni. Onde in soli cotesti stalli e sedie antièhe era tanta copia e maestria d'invenzioni, che prometteano ai dipintori lode di chiaro ingegno.

« E prima d'entrare a pascer l'occhio nel pomposo chiostro dellè logge egli è da ammirare il vestibolo della porta maggiore tutto messo a drapperie di seta e d'arazzi di belle tinte e di finissimi trapunti. Dall'arco d'entrata pendeano preziosi cortinaggi tutti corsi di fila d'oro; e le cortine eran bianche e gialle cosl ben rinterzate, che i teli dell'unc s'accoppiavano e disgiungevano con alternati e trapassi e scorrimenti a misura. Onde là dove l'uno gonfiava in seni, l'altro ricascava in drappelloni distesi; e accennando di terminare, si soffiava tra i teli e risaliva repente per accogliersi nei rosoni, e di là gittarsi con bell'ondeggiare nei vani dell'arco.

« In mezzo ai due specchi de' paramenti pendeano a destra ed a sinistra del vestibolo due gran quadri, l'uno de' quali rappresentava Gregorio XIII fondatore del Collegio romano, e l'altro Leone XII che restituillo agli antichi maestri; e questi due gran Pontefici come i primi nel beneficio doveano avere il primo testimonio di quelle grazie che loro professa immortali la Compagnia di Gesù.

Ritratto di Gregorio XIII, dipintura del Sereni.

« Egli era d'intera figura posto a sedere in un sedione massiccio tutto trinato intorno, coi cosciali del dossiere a frange pioventi dal nodo, che è terminato nell'arme gentilizia de' Buoncompagni, la quale si ripete sotto i piè della sedia che posano sui dragoni alati. Il Pontefice è in camauro e cappa di velluto chermisino, rialzata alquanto con bella grazia nella movenza del braccio ch'è in atto di benedire chi entra dalla porta. Il roccetto ha una gala di nobiltà con trafori e sopraggitti reticolati che risaltano a trasparenze sulla balza rosata che scorre sott'esso. È in una veste di saietto bianco bellissimamente panneggiata insino ai piedi; ma gli pende dal collo, e gli posa con bel grembo sulle ginocchia, una ricchissima stola d'un broccato a soprariccio con castoni qui e colà di belle gioie che brillano di viva luce, e le croci della stola anco ingioiellate, e perlato tutto il profilo quanto è lungo d'una filza di grosse perle peregrine con luci sì oneste e quiete ch'è un riposo a vederle. Ne' due manipoli sotto le gonne delle croci è circolato un bel cammeo collo stemma del Papa a rilievo, e tutto intorno i fregi delle insegne papali. La stola è annodata con bel nastro di treccera vermiciglia con bei napponi mischi di seta e d'oro. Sotto il quadro era il motto

GREGORIUS XIII PONT. MAX.

CONDIDIT AN. MDLXXIII.

Ritratto di Leone XII, dipintura del Sozzi.

« A mano manca era locato a sedere papa Leone di piena figura, condotta con bella risoluzione di tratti e di mosse; con aria favorita di volto per una certa totale chiarezza di che tutta è cosparsa. È in zucchetto e sottana bianca che lo riveste con un convenevole andamento di pieghe; e contrasta colla mozzetta di

sciamito tutta ricinta lungo lo sparato e il gherone d'una vaga lista d'ermellino. Gli move d'alto una stola di tabì lumeggiato d'un cangiante di robintopazio con certi lampi di zaffiro; e su pel vago drappo è un ricamo d'oro nel mezzo con fogliette corritrici lungo certi stami, che poi s'attortigliano e s'aggruppano intorno a scherzi di rabesco. Gli ricascano dal nastro, che accoppia le bande della stola, due nappe d'ulivelle e bacche lustre che escono in fiocchi rossi misti di fil d'oro. Il Papa appoggia gravemente il braccio sopra la tavola e in mano tiene penzolante il Breve di restituzione del Collegio alla Compagnia. La sedia è vellutata d'un vermilion chiuso con listelloni d'oro intorno, e per cimieri porta gli scudi dell'aquila, insegna ed arme della Genga. L'epigrafe legge:

LEO XII PONT. MAX.
RESTITVIT AN. MDCCCXXIV.

Ritratto di Pio IX, dipintura del cav. Carta.

« In mezzo ai medaglioni era dipinto al naturale dal cav. Carta il sommo Pontefice Pio IX in un gran quadro, che posava sopra il plinto d'una base a foggia d'aria. Tutto intorno al detto quadro, ch'era appeso anch'egli in campo cilestro, corréano festoncini d'ermisin vermiglio panneggiati con grazia, e fuor dai rosoni uscieno e con belli attorcigliamenti erravano in fra le drapperie certe bandicine di velo d'oro risplendente, che accresceano vaghezza al paramento del quadro.

« Il cav. Carta seppe valersi di tutte quelle aderenze che potean meglio far campeggiare il Papa. Imperocchè colto l'altare di san Luigi un po' di sguancio, pose ne' fondi il risalto della colonna del corno sinistro, la quale campata in aria, così a piscione com'è, serrava meravigliosamente la prospettiva. Ondechè, preso lo spigolo diritto della Mensa *in cornu evangelii*, la sbiesciò dietro le spalle del Papa, che s'era rivolto al popolo colla pisside in mano, e coll'Ostia levata nell'atto dell'*ecce Agnus Dei*. E quegli spigoli d'oro della

Mensa e dell'Urna lumeggiò di tocchi fortissimi, che davano grande spazio e aria in fra loro e il Papa. Gittò poscia largamente per la predella e i gradi dell'altare un gran tappeto verde, il quale riusciva a dare un artificioso sbattimento di lume all'ampio e candido camice, e alla pianella rossa del piè ritto, che sporgea dalla balza colla croce d'oro in sulla guiggia.

« Di verso l'Epistola collocò ginocchioni il Maestro delle Cerimonie, il quale si china con riverenza per sollevargli il camice nello scender l'altare; e dal lato dell'Evangelio pose curvo in adorazione un Alunno del collegio Capranica con soprana nera, il quale tiene in mano un bianco doppiere acceso. In sull'ultimo gradino schierò a ginocchi e in bell'atteggiamento di tenera divozione un Alunno del collegio Germanico in sopravesta di scarlatto; appresso un Alunno degli Orfanelli in zimaretta bianca; e per ultimo un Alunno del collegio Scozzese e Panfilì che vestono d'un avvinato chiaro. Allato stava in piè colle mani cancellate sul petto un fanciullo dell'ordine cittadino; e in un po' di scorcio il padre Direttore della Congregazione degli Scolari.

« Il Papa era in una ricchissima pianeta di teletta d'argento ricamata con gentil maestria a fogliami d'oro, che tutta la coreano bellamente intorno, e si rannodavano a graziosi scorrimenti nel mezzo, ove facean gruppi, e ciocche, e leggiadrie di mirabili nastri e svolazzetti. Simile il manipolo e la stola ben ornati e il camice con bei seni scendeva in sui piedi fregiato di finissime trine.

« Ogni cosa era ben condotta e con ottimo magistero di arte; ma il Carta fu maggior di se stesso nel comporre il volto del Pontefice, e nel dargli quelle sovrumane sembianze, che attigeva dalla viva presenza di Cristo che tenea nelle mani, e gli riverberava in fronte un raggio della divina essenza. Quell'occhio fisso nell'Ostia, quella fronte ristretta, quell'aria umile e sublime, quel fuoco che gl'incarna le guance, quel labbro semiaperto alle soavi parole dell'*ecce Agnus Dei*, non è penna che vaglia a descrivere, e direi non è pennello che vaglia a colorire, se l'augusto sembiante di Pio non ispirava l'artefice a tanto magistero. Rimarrà questo nobile quadro a perpetuo monumento dell'altissima degnazione e

del paterno affetto di tanto Pontefice inverso le scuole del Collegio romano, e i tardi nipoti invidieranno la nostra esultanza e la nostra gloria.

« L'iscrizione narra la storia di sì felice avvenimento in queste parole:

IN MEMORIAM DIEI AVSPICATISSIMI
V. KAL. IVL. AN. A P. V. MDCCCXXXVII
CVM IN SACRIS ANNIVERS. ALOISII GONZAGAE
ALVMI INCOLAE PATRONI COELESTIS COLL. ROM.
PIVS IX PONT. MAX.
PARENS IVVENTVTIS AVCTOR FELICITATIS PVBLICAE
AD PIETATEM EXCITANDAM
AD OPTIMA QVAEQUE STVDIA PROVEHENDA
IN TEMPLO SANCTI IGNATHI PATRIS
ALVMNOS LYCEI GREGORIANI
DE SALVTARI IESV CHRISTI MENSA
LYBENS SVA MANV PAVIT
IN PORTICV PRO ADVENTV PRINCIPIS INDVLGENTISSIMI
IMAGINIBVS VIRORVM ILLVSTRIVM ENITENTI
DOCTORES DECVRIALES OBSEQVII SIGNIFICATIONEM
ALVMNOS INGENII VOLVNTATISQVE SVAE FRVCTVS
REVERENTIVS EXHIBENTES
PATERNA ADLOQVII SVAVITATE EXCEPIT

Venuta di Sua Santità alla Chiesa di Sant'Ignazio.

« Non erano corsi venticinque giorni dalla novella che Sua Santità sarebbe venuta entro l'ottava di S. Luigi a dire la Messa al suo altare, che già tutte le dipinture, e l'apparato sovra descritto, le iscrizioni, le dissertazioni, e poesie, e musica, ed ogni altro apparecchio era ad ordine e in aspettazione di sì grande avvenimento. La sera innanzi il cardinal Tosti avea cortesissimamente mandato al Collegio di que' mirabili tappeti che si lavorano nell'Ospizio di san Michele, a cagione che se ne adornassero i gradi

del trono, elevatosi in capo alla galleria che è a manritta della porta del Collegio, i quali faceano uno strato reale e magnifico.

« Il mattino vengente pervenuta al Collegio la guardia degli Svizzeri, e tutti gli scolari ch'erano per tempissimo di già raunati nelle scuole, entrati nella chiesa di Sant'Ignazio, ivi, secondo classe, si posero in ischiere co' maestri loro fra mezzo; e i Collegi che frequentano le scuole faceano ognuno brigata da sè nelle prime schiere, ed erano nei colori di loro divisa: perchè il Germanico avea lo scarlatto, l'Irlandese le bande vermiglie, lo Scozzese l'avvinto, il Capranica il nero, il Panfilì il violetto, e gli Orfanelli il bianco. Tutti questi Collegi vestono abito di chierici. In abito cittadino poi era il Collegio de' Nobili col nastrellino purpureo e giglio d'oro in petto; il Collegio Chislieri simile in nero, e tutta la scolaresca romana in pulitissimi abiti da festa.

« Alle Principesse romane e forestiere erano assegnate le tribune di san Luigi, e le gran donne e nobili matrone eran poste di faccia entro i pilastrelli che circondan l'altare della Madonna. Principi e Ambasciatori, e gentiluomini romani e stranieri aveano posti divisati per isceverarli dalla folla. E tutto era ordinato e composto con sì buon ordine e partimento, che alla venuta del Papa senza disagio avesser copia di mirarlo, e saziare colla vista di sì gran Pontefice la divozione che ispira l'altissima carità, di ch'è compreso nell'atto di operare gli augusti misteri dell'altare.

« Eran valiche di poco le ore sette del mattino, e Pio IX usciva del palazzo Quirinale; scendea colle carrozze circondate dalla Guardia d'Onore; gli cavalcava al lato il Cavallerizzo di sportello grande gentiluomo romano, e precedeanlo i cavalcani d'antiguardo. Pervenuto in sulla piazza di sant'Ignazio smontò a piè della gradinata, benedicendo il popolo nell'atto di salire in sullo spianato. Alla porta era il Generale della Compagnia co' suoi assistenti; il rettore del Collegio romano coi professori, e tutti gli scolastici delle facoltà filosofica e teologica in due lunghe schiere faceano ala in sul passaggio del Papa. Com'ebbe posto il piè sulla prima soglia, Monsignor Sacrista porse alla Santità sua l'acqua benedetta, se ne segnò Egli, e benedisse i Padri che s'eran posti a ginocchi, e tutto il popolo affollatissimo e prostrato per la benedizione.

« In quel tanto il coro de' fanciulli cantava melodiosamente e con gratissimo concerto di voci argentine, di soprani e tenori un inno di plauso, messo in certe note argute con passi soavissimi e risalti vivacissimi che davano fra le alte arcate del tempio una gioconda armonia. Di che commosso il paterno animo del Pontefice, procedea lentamente per la Chiesa mirato, inchinato e riverito da tutti. Giunto al faldistorio, ivi inginocchiossi per le orazioni dell'apparecchio, e due Prelati di Camera inginocchiatisi alquanto di sotto in sullo strato, gli assistevano dall'una e dall'altra banda, mentre le Guardie d'Onore faceano ala colle spade al braccio, mostrando bellissima vista nei nuovi elmi bruniti, cui scendono dal cimiero le folte code di cavallo a guisa degli antichi draconarii romani.

« Appresso la preparazione alzatosi, salito all'altare, avuto l'acqua alle mani, monsignor Romilli arcivescovo di Milano, che a quei dì era venuto a Roma per rendergli omaggio, vestillo dei sacri paramenti, e gli stette per assistente a fianco tutta la messa. Dopo la comunione sua Beatitudine si volse al popolo, e detto l'*eccè Agnus Dei*, scese a comunicar gli scolari. In quel gran numero di giovani il Papa s'era benignamente offerto a comunicare trecento, che avidi tutti di sì gran ventura s'erano tirati a sorte; ma gli alunni de' varii Collegii che frequentano le scuole del Collegio romano furon privilegiati, e s'accostarono i primi. Erano sull'altare due altre pissidi consacrate dal Papa: l'una prese monsignor Angeloni arcivescovo d'Urbino, e l'altra monsignor Trucchi vescovo d'Anagni, e l'uno e l'altro comunicarono ai due lati del Papa lungo i banchi apparecchiati pel resto della scolaresca.

« Mentre si operavano queste cose in chiesa, nella spezieria del Collegio tutto era messo a festa. Ell'è composta di tre camere grandi, tutte ornate d'armadioni massicci a intagli su bei pilastrelli e in fra le basi e le cornici. In certe nicchie ha vasi grandi pe' lattovari, e son di porcellana giapponese e cinese ricchissimamente screziati di rabeschi e dorature forbitissime; ed altri nostrali di maiolica fina, e maestrevolmente dipinti con istorie azzurrine e verniciati d'invetriature lustranti e belle. I ceppi dei mortai son di porfido, e i mortai di bronzo con graziose imboc-

cature a gole e tondini bruniti come l'oro. E simile lucidissime le bilance, e sott'esso lo scanello di alabastro, e le colonne che le sorreggono di diaspro orientale d'un rosso acceso. Ai due canti del banco due gran conche di marmo greco: sopra le credenze e gli stipi si veggono alcune belle tavole dipinte dei ritratti d'Ippocrate, di Galeno, d'Averroe e d'altri celebri medici e naturali.

« Le due prime camere ed una terza dal lato del laboratorio avevano in mezzo ciascuna una lunga tavola con tovaglie bianche; e nel mezzo piattelli di pan di Spagna, e trionfi di confetti e candidi; e a queste tavole sedeano per la colazione, in una i Prelati di Palazzo, nell'altra gli Ufficiali delle guardie, e verso il laboratorio la famiglia pontificia. Nell'ultima stanza, ch'è lo studio dello speziale, si era apparecchiata una tavoletta sopra un largo soppiandano coperto d'un ricco tappeto, e la tavola era ornata d'un grande strato di damasco vermiglio, e sovr'esso una tovaglia finissima con gala a trafori intorno. Nel mezzo era un leggiadro trionfo, e dai lati due vasi di fiori pellegrini e rari. Un trono di velluto chermisino con bracciali di bell'intaglio dorato era posto presso la tavola, ed era apparecchiato pel Papa.

« Terminato di comunicar gli scolari, dopo la messa Sua Santità ascoltò quella di ringraziamento detta dal suo cappellano; indi levatosi, col solito accompagnamento s'avviò pel giardinetto interno alla spezieria. Questo piccol giardino ha in mezzo una fontana d'alto schizzo, che ricasca in una bella tazza entro cui guizzan certi pescetti argentini, persi e dorati. Le aiuole son di erbe ad uso della spezieria, e le sorge da un lato la più bella palma che si vegga in Roma. Gli archi del chiostro, che aggira il giardinetto, sono ombrati di verdi spalliere d'oleandro a fiori candidi e vermigli, i quali formano una vaga tappezzeria intorno.

« Il sommo Pontefice s'innoltrava sotto il portico riguardando il giardino; e soffermandosi alcuna volta per conversare, dicea benignamente di molte cose della divozione e compostezza degli scolari nella comunione.

« Nella spezieria soprastette alquanto in ogni stanza dilettrandosi de' vasi, e di quell'aria grave e solenne che gli antichi solean dare a quei santuarii d'Esculapio, massime scrivendo sugli albe-

relli quei paroloni arabogreci. Allora che fu entrato nell'ultima stanza, e seduto alla tavoletta, il suo credenzier tirò d'un cofanetto di marocchin rosso foderato di velluto una bella tazza di porcellana dorata con sottocoppa di graziosissimi smalti, e mesciutogli da due anforette d'oro caffè e latte, gli porse il pane affettato in un picciol vassoio d'argento. Sua Santità interteneasi piacevolmente col Cardinal Castracane, con Monsignor di Isoart uditore di Francia e con altri ragguardevoli personaggi.

« In quel mezzo tutto era in apparecchio nell'atrio delle scuole. Furono invitati tutti i Collegi di Roma sì ecclesiastici come secolari, i quali avean mandato tanti alunni quanti potea capirne ciascuna arcata della galleria; e similmente ebbero invito i principi, prelati e signori romani. I cori de' musici avean preso i posti ai quattro angoli del cortile: gli scolari usciti di chiesa si schierarono in sul passaggio del Papa; quegli delle scuole inferiori co' loro trofei, labari, manipoli e stendardi, ch'era un bellissimo vederli in quella varietà di colori delle bandiere e delle insegne e divise romane e cartaginesi. Ogni scuola formava due legioni, e ciascuna avea suoi fanti, cavalieri, veliti, corridori e triarii, e divideasi in centurie e decurie co'suoi imperatori, consoli, tribuni, questori e legati. Di che Sua Santità prese maraviglioso piacere a veder quegli arditelli e baldanzosetti fanciulli piegargli innanzi le insegne, e gridar viva Pio IX con quanta di voce s'aveano in gola.

« Entrato il Pontefice nella galleria i plausi erano infiniti, i cori faceano bellissime consertate ora a due, ora a tre e a quattro cori insieme: e poi soli, e poi da capo rispondentisi alle incrociature de' canti; e pause, e ripigli, e intrecci, e rimbombi di ripieno, e melodie di terzetti, e cavatine di soprani e contralti. Intanto Sua Santità procedea lentamente or lodando i paramenti delle gallerie, or affissandosi ne' ritratti de' medaglioni, ed or d'una cosa piacendosi, ora d'un'altra, con quel sorriso grazioso e paterno che rallegra l'anima e ravviva gl'ingegni. Il padre Manera rettore del Collegio e i professori dei varii idiomi veniano interpretandogli le iscrizioni ebraiche, egiziane, babilonesi, caldaiche, etrusche, sanscritiche, ombre ed oscie; di che Sua Santità dilettevasi assai.

« Come furono pervenuti al trono, il santo Padre fra i viva concitatissimi degli astanti si pose a sedere. Allora il rettore del Collegio inginocchiatosi all'ultimo grado del trono, porse alla Santità sua quelle più vive e calde grazie, che a tanta benignità e clemenza eran debite: ringraziollo dell'altissimo onore, di che avea decorato e gloriato colla presenza sua le scuole del Collegio romano, ed animata quella già fervida gioventù a correre più alacremenente la via degli studi sotto i mirabili auspizii di Principe tanto generoso e sapiente. Supplicollo che per ultimo termine di sua eccelsa clemenza volesse degnare d'uno sguardo paterno e gradire le tenuissime offerte che gli scolari d'ogni facoltà chiedeano a somma grazia di presentargli siccome frutto dei loro studi, i quali non potcan desiderare maggior premio e più nobil corona che d'esser posti a' suoi piedi. Alle quali parole Sua Santità rispose graziosamente, che avrebbe accettate le composizioni, e con esse l'affetto e la divozione della sua cara e studiosa gioventù romana.

« A queste parole si alzò un grido unanime di viva Pio IX: stavano schierati davanti al trono il professore e due studenti di ogni facoltà o classe: e fattosi avanti scuola per scuola, e inginocchiati a' piedi di Sua Santità, le offerivano le loro dissertazioni. Non è possibile di rendere in iscritto tutte le benigne accoglienze e le carezzevoli parole e gli acuti impulsi che usciano dalle labbra dell'ammirando Pontefice, fattosi tutto a tutti, e confortando ciascuno con quel dolce occhio che ispira fiducia, e con quei soavi modi che gli attirano i cuori di tutto il mondo.

« Ma i poverelli de' fanciulli della grammatica non potendo offerire altro miglior fatto di prosa e di rima, s'attennero ai fiori, i quali danno speranza di maturare alcun di in savorissimi frutti. Perchè accostatosi a' piè della Santità Sua un fantolino tant'alto, pronunziò una Coboletta di pochi versi, offerendo in quell'atto a sì mirabile Clemenza una bella ciocca di fiori pellegrini. E recitò al vispo, e con sì bella grazia, che Sua Santità nel ricevere i fiori gli fece di molte carezze, calcandogli dolcemente le mani in sul capo.

« Questo umanissimo tratto rattivò i plausi di tutta la scolaresca; e appresso il Sommo Pontefice rizzatosi, e benedetta tutta quella esultante gioventù avviossi per uscire dall'atrio. Ed ecco,

giunto a mezzo la galleria, si vide innanzi il gran quadro del cavalier Carta ove la Santità Sua era ritratta all'altare di San Luigi in atto di comunicar gli scolari. Mentre ne lodava il magistero, e ne rilevava le finezze dell'arte, le grazie del disegno e la naturalezza del concetto, il rettore del Collegio piegato il ginocchio gli offerse un quadretto, ove il professore di fisica aveva impresso per *dagherotipo* in sull'argento tutta la miniatura di detta tela. Il Papa sorrise dolcemente in mirandolo e presolo di mano del Rettore e pôrtolo al Gran Ceremoniere, disse: Ei m'è carissimo, e terrollo per ricordanza di sì bel giorno e di sì lieta festa. E dette queste gentilezze, mosse per la porteria verso l'uscita di fianco del Collegio ov'erano le carrozze e le guardie. Montato, e salutati benignamente i Padri, e benedetto il popolo, fra le acclamazioni della scolaresca ritornò al Quirinale. Intanto per ben tre giorni fu dato agio al popolo romano di visitare gli addobbi delle gallerie; e fu tale e tanta la pressa delle genti accorse a vedere, che i Padri a fatica poteano uscire e rientrare in casa. »

Nel decorso di questo stesso mese, cioè addì 4, la Santità di Nostro Signore Pio IX istituiva le Sedi vescovili di Nord-Ovest o San Bonifacio, suffraganea di *Quebech* e *Terra Nuova*; agli 11 provvedeva tre Chiese vescovili, compresa quella suburbicaria d'Ostia e Velletri pel Cardinale Decano, cui conferiva il pallio; promulgava nel dì 13 il decreto che dichiarava eroiche le virtù teologali e cardinali esercitate dal venerando Antonio Lucci Conventuale e Vescovo di Bovino; oltre al concistoro, di cui abbiamo parlato, ne teneva un altro addì 14, in cui provvedeva una Chiesa arcivescovile e due vescovili, concedendo alla prima il pallio; emanava nel giorno 17 la Lettera Enciclica *Ubi primum*, diretta a tutti i Generali, gli Abbati, i Provinciali ed altri Superiori degli Ordini Religiosi, istituendo in pari tempo la particolare Congregazione *De statu Regularium Ordinum*, e l'*Ordine Equestre Piano* (1), che vedremo poscia da lui amplificato; erigeva nel 25 i

(1) Il Santo Padre con Lettera apostolica *Romanis Pontificibus*, addì 17 di questo mese, primo anniversario della sua esaltazione al pontificato, ad eccitare gli uomini alla virtù, all'esercizio delle belle arti e delle nobili azioni, ri-

Vescovadi di Porto-Vittoria, Maitland, Bytown, Melbourn e Couchamba, il primo suffraganeo di Plata, l'altro di Quebech, e i due ultimi di Sydney; poneva finalmente nel Museo *Gregoriano-Egizio* alcuni antichi monumenti egiziani donatigli da Clot-Bey.

pristinando con aumento di Insiro l'Ordine Equestre de' Cavalieri *Pif*, fondato dalla S. M. di Pio IV, istituiva questo, che dal proprio suo nome voleva detto *Ordine Piano*.

Divideva poscia l'Ordine in due classi e gradi, cioè di Cavalieri di 1^a classe e di Cavalieri di 2^a classe: a quelli annoverati nella prima concedeva la nobiltà trasmissibile ai figli, a quelli della seconda la nobiltà personale.

Stabiliva inoltre che la decorazione propria di tale Ordine fosse una stella d'oro con otto raggi cerulei, avente nel mezzo una piccola medaglia bianca, in cui a caratteri d'oro fosse impresso — PIVS IX — all'intorno un cerchio d'oro coll'epigrafe in lettere azzurre — *Virtuti et Merito* — e nel rovescio smaltato in bianco — Anno 1847.

Decretava pure il Santo Padre che i Cavalieri di prima classe di quest'Ordine portassero la loro decorazione pendente al collo con fettuccia di seta cerulea, distinta nell'estremità da doppia linea rossa, e loro concedeva il privilegio di portare una gran medaglia (*crachaf*) d'argento, simile alla decorazione appesa al lato sinistro del petto, dichiarando che a niuno dei Cavalieri fosse lecito di servirsi di tal privilegio se non ne avesse ottenuta prima particolare ed espressa facoltà.

Nello stesso tempo disponeva che i Cavalieri di seconda classe portassero la medesima decorazione di quelli della prima, ma di forma più piccola, ed appesa alla sinistra parte del petto, secondo l'uso comune dei Cavalieri.

Sua Beatitudine da ultimo riservava a sè ed a' suoi successori tanto il diritto di eleggere i Cavalieri, quanto quello di concedere l'uso della medaglia a quelli di prima classe.

Nell'anniversario poi della sua coronazione, che cade addì 21 di questo stesso mese, colla lettera Apostolica, *Apostolico moderamini*, come l'altra stampata nella tipografia Camerale e sottoscritta da S. E. R. il Cardinale Lambruschini, quale segretario de' Brevi, e gran cancelliere degli Ordini pontifici, per dare uno splendido attestato di benevolenza ai pontifici cubicularii laici, o *camerieri segreti e di onore del Papa*, volgarmente detti di spada e cappa, dichiarò che questi potrebbero essere insigniti dell'Ordine Equestre Piano, quante volte, forniti della nobiltà de'natali e pei loro servigi resi al Pontefice, ne venissero da lui riputati degni, e pei primi decorava di quest'Ordine il marchese Sacchetti, foriere maggiore, ed il conte Campello, camerieri segreti, il primo partecipante, il secondo soprannumerario (a).

(a) Vedi il Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica dell'III^o ed. GASTANO MONODI.

CAPITOLO TRENTESIMO

Fin da quando cominciò Pio IX a mostrarsi inclinevole ad esaudire le giuste domande dei sudditi, Bologna e alcune altre fra le principali Città dello Stato gli manifestarono, per mezzo delle rispettive Deputazioni municipali, il desiderio che fosse anche a loro accordata la istituzione della Milizia cittadina, di cui la Metropoli possedeva alcune compagnie. Il Santo Padre accolse benignamente la rispettosa domanda; e quando reputò opportuno il momento, e ciò è addì 5 luglio, fece pubblicare dalla Segreteria dello Stato « una Notificazione, per la quale veniva istituita, od a meglio dire, completata la Guardia civica in Roma, e si lasciava intendere che sarebbe istituita anche nelle Provincie, a seconda dei casi, dei bisogni e delle richieste (1). »

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*, ecc. — Ecco poi gli articoli fondamentali della istituzione in discorso:

I. La Guardia civica sarà composta di cittadini romani e degli esteri qui legalmente domiciliati, qualora abbiano un'età non minore d'anni ventuno, e non maggiore di anni sessanta.

II. Gli ecclesiastici ed i militari in attività godono della piena esenzione dal servizio civico.

III. Tutti i possidenti o proprietari, i negozianti, i capi di Stabillimenti industriali appartengono alla Guardia civica.

IV. Corre la medesima obbligazione ai figli delle persone qui sopra nominate, qualora convivano in famiglia ed abbiano l'età prescritta dall'articolo primo.

V. Sono parimente tenuti a questo servizio tutti coloro che esercitano pro-

Infatti addì 9 fu dall'Eminentissimo Amat, Legato Apostolico di Bologna, emanata in quella Città una Notificazione, eguale in tutto a quella dell'Eminentissimo Gizzi, per annunziare ai Bolognesi la concessione sovrana, facendola precedere dalle seguenti parole:

« La Santità di Nostro Signore, animata sempre a progredire in que' miglioramenti che intendere possono ad assicurare la prosperità dei fedelissimi sudditi, ha benignamente concesso, nel suo alto consiglio, che della istituzione della Guardia civica, la quale ora sta ampliandosi nella Dominante, siano giovate anche le Pro-

fessioni scientifiche o liberali, gl'impiegati pubblici e privati a soldo fisso, e gli artigiani capi di bottega.

VI. Rimangono dispensate dal servizio civico le persone di condizione servile, i braccianti, i giornalieri, e chiunque esercita mestieri sordidi ed abbiezzi.

VII. Sono infine esclusi da questo servizio tutti coloro che non potranno documentare una condotta pubblica e privata irrepreensibile, un conosciuto attaccamento al Governo Pontificio, e segnatamente le persone macchiate da qualche pregiudizio infamante.

VIII. Quanto alle eccezioni fisiche ed ai motivi di salute che possono giustificare la esenzione temporanea o definitiva del servizio saranno osservate le discipline militari in vigore.

Organizzazione.

IX. La Guardia civica sarà divisa in battaglioni separati, di modo che concorrano alla composizione di ogni battaglione tutti gl'individui appartenenti ad uno stesso rione.

X. La formazione dei ruoli sarà eseguita in ogni rione dal rispettivo presidente in unione a due probi e capaci cittadini che ci riserbiamo di nominare, i quali avranno cura di desumere dagli stati di popolazione tutti gl'individui che riuniscono le condizioni portate dagli articoli I, II, III, IV e V qui sopra espressi, facendoli iscrivere sopra analogo registro.

XI. Questi ruoli saranno definitivi, salvo le rettificazioni da farvisi, sia d'ufficio, sia in caso di reclamo.

XII. Sarà pubblicato quanto prima un Regolamento particolare sulla definitiva organizzazione della Guardia civica.

XIII. Secondo queste medesime norme, le quali ben dimostrano la fiducia del Santo Padre nell'amore de' suoi sudditi verso la sua sacra persona e verso l'ordine pubblico, si daranno le opportune istruzioni per le Provincie.

vincie. Noi siamo lieti di qui presiedere, ove una specie di Guardia civica è da qualche tempo attivata nelle pattuglie cittadine, le quali gareggiando all'uopo in perfetta armonia colle diverse armi, seppero sostenere la sicurezza individuale, conservare l'ordine, e correggere la pubblica morale; epperò, nel frattanto che la Segreteria di Stato promette sollecito il Regolamento analogo alla generosa concessione, ci è ben grato di usare delle facoltà graziosamente impartiteci dalla sovrana clemenza, pubblicandone le relative fondamentali disposizioni. »

Quello che qui l'Eminentissimo Amat dice delle pattuglie cittadine (chiamate da lui una specie di Guardia civica), dimostra che, prima anche della Notificazione del 5 luglio, il Governo del Santo Padre aveva annuito ai desiderii della Città di Bologna, permettendo che i di lei cittadini vigilassero, unitamente alle truppe pontificie, alla conservazione della tranquillità pubblica. E le pattuglie cittadine bolognesi ben corrisposero alla fiducia che il Governo aveva in esse riposta; sicchè gli elogi che fa di loro l'Eminentissimo Amat non erano se non la espressione del vero. Le Romagne, e Bologna massimamente, erano allora travagliate da malfattori d'ogni specie: furti, grassazioni, omicidii, in ispecial guisa per ispirito di parte, erano, per dir così, all'ordine del giorno. Ma non appena armati i militi, que' delitti in gran parte cessarono: il che animò sempre più il Santo Padre a rendere permanente e comune per tutto lo Stato la istituzione della Milizia cittadina.

E certo, se i pubblici perturbatori non avessero poi resa vana l'opera del Sovrano Pontefice, la Guardia civica sarebbe riuscita di utilità inestimabile: ma i settarii, che ogni più vantaggiosa istituzione si sforzavano di volgere al male, si prevalsero appunto della nuova concessione del Santo Padre all'attuazione degl'iniqui loro disegni.

La Guardia civica di Roma, ampliata e riordinata dalla Notificazione del 5 luglio, doveva essere ripartita, come abbiain visto, in quattordici battaglioni, altrettante essendo le presidenze regionali della Capitale degli Stati Pontificii. L'Eminentissimo di Stato si affrettò a nominare spettabili cittadini, ai quali commise di aprire, ne' quattordici rioni, i ruoli pel sollecito ordinamento

della Guardia civica. Mandò inoltre ai Legati, Delegati e Governatori delle provincie autorizzazione di stabilire da per tutto la Milizia cittadina, solo consigliando ai presidi provinciali di esser cauti e circospetti in cosa di tanto momento, ossia di non accordare la istituzione che ove foss'ella evidentemente richiesta dai bisogni e dalle istanze delle popolazioni.

Bastò questo lieve appiglio ai settarii.

Ma qui, prima di farci a narrare i gravissimi fatti che avvennero in Roma nel luglio 1847, crediamo pregio dell'opera di premettere alcune brevi osservazioni, affine di ben intendere ed esplicare i fatti medesimi; i quali non andiamo errati asserendo che furono come il primo anello visibile di quella lunga catena di guai che irreti poi ed oppresse, con sempre crescente ferocia, non pure gli Stati al Supremo Gerarca soggetti, ma da quelli, a guisa di turbine impetuoso, per la intera Italia allargandosi, da invidiabile felicità ci ebbe in picciol tempo nella estrema miseria travolti.

Adunque la singolare benignità pubblicamente mostrata da Sua Beatitudine verso i Padri della Compagnia di Gesù, e la splendida e affettuosa accoglienza che questi le fecero, se furono da una parte cagione che i settarii restassero profondamente mortificati, ne accrebbero dall'altra l'astio e il livore scellerato; conciossiachè ben essi vedessero, non pur altamente smentite in tal modo le continue lor dicerie a danno dei Padri, ma eziandio che mai il Pontefice non avrebbe, sotto qualunque pretesto, sofferto fossero vilipesi e perseguitati que' fedeli e strenui campioni della Chiesa Cattolica. E già da più d'uno apertamente dicevasi: non esser vero che Pio IX disamasse la Compagnia, come i settarii asserivano; esser bugia pur anco che i Gesuiti avversassero le riforme e la persona stessa del Santo Padre; e che, segretamente indettati con una Potenza straniera, ordissero insidie e tradimenti nefandi.

E, viva Iddio! qual uomo di senno avrebbe potuto mai prestar fede a simili indegne scipitaggini!... Se non che un uomo di senno fu e sarà sempre *rara avis in terris*: il popolo all'incontro, o, per dire più rettamente, la plebe ignorante bee grosso. Ora, questo i settarii sapevano; su questo, in qualsiasi evento, sicuramente confidavano.

Tuttavia, quelle ed altre parole già erano dette, e fino ad un certo punto credute da taluno anche del popolo minuto, per la qual cosa i settarii corsero tosto al riparo.

Fedeli al loro sistema d'ingimento, nè a ogni modo attendendosi (chè l'ora delle tenebre non era ancor giunta) di far segno alle sacrileghe loro invettive il Principe Augusto, rivolsero in quella vece tutte le lor macchine da guerra contro uomini e personaggi la maggior parte onorandi, che da esso loro erano chiamati oscurantisti, retrivi, o, con nuovo e più bizzarro vocabolo, *Gesuitai*. A udire i settarii: « Sua Santità si era lasciata vin-
« cere e abbindolare agli artifici della setta austro-gesuitica.
« L'angelica anima di Pio IX mal poteva supporre, e molto
« meno credere, sì consumata perfidia. »

« Ma (soggiungevano essi) qual meraviglia al postutto? I pubblici nemici gli sono sempre dintorno, mai non l'abbandonano
« nè giorno nè notte : e frattanto gli susurrano del continuo all'orecchio quanto più valga ad assecondare gl'intendimenti ab-
« bominevoli della setta. Per questo gli dipingono i liberali sotto
« i più foschi colori, e sacramentano che noi siamo perturbatori
« della pubblica tranquillità, sobillatori del popolo; che più?
« giurati ed accaniti nemici della Religione nostra santissima.
« Oh! ben sta che costoro, i quali adulterano il Vangelo e profanano la Religione, ben sta che essi appongano a noi l'insopportabile taccia! E difatti siamo noi per appunto che appuntiamo il coltello contro petti cristiani, siamo noi che inganniamo Pio IX con fallaci mostre di venerazione e d'affetto,
« mentre pur si stanno affilando i pugnali che, branditi da esso
« loro, hanno ad isbranarci le viscere. »

Nè sia chi pensi che coteste vane declamazioni andassero derise o vuote d'effetto. I settarii, indirizzandosi alla ignoranza del popolo, tra l'urto de' bicchieri e il frastuono di canti rivoluzionarii, ed eccitando al tempo medesimo tutte le riprovevoli passioni di quello, ottenean fede cieca ad ogni lor detto; e così apparecchiavano gli animi a reputar come vero del tutto quanto essi già mulinavano intorno alla così detta *Congiura di Roma*.

Del resto, una fatale necessità li spingeva. L'Editto dell'Emi-

mentissimo di Stato, chiaramente alludendo ai pravi loro maneggi, ne aveva disvelato le mire, e posto in guardia così le persone dabbene contro i loro tentativi. Da un altro canto la polizia, retta dal Grassellini, vigilava ogni loro moto, ne spiava ogni passo, e ben sapeva discernere, tra quel cumulo di simulazioni, il verace scopo a cui dai settarii tendevasi. Era uopo quindi a costoro, o smettere l'opera di dissoluzione, o perdere con un colpo ardito i temuti loro avversarii; tra cui i più temibili erano appunto il Cardinal Gizzi ed il Governatore di Roma. Per il che, ponderato bene ogni cosa, i settarii convennero da ultimo in questo: che a render più agevole il conseguimento de' loro disegni, nulla potesse riuscire più acconcio che immaginare ed accreditare nella fantasia del popolo un'empia macchinazione, tramata dai *Gesuitai* contro il Pontefice riformatore. In tal modo avrebbero essi per allora ottenuto lo allontanamento del Gizzi e del Grassellini dal Ministero; quanto ai Padri della Compagnia di Gesù, de' quali da lunga stagione era giurata la perdita, sarebbe già questo un primo passo a lor danno; al rimanente avrebbe poi provveduto lo incalzar degli eventi.

Né i settarii avevano sciupato il tempo.

Insinuatasi destramente nell'animo dei popolani, fingendo devozione infinita verso la sagra persona del Pontefice, si erano accomunati tra quelli, e guadagnatasene la fiducia e l'affetto. In appresso, promovendo le popolari manifestazioni in onore di Pio IX e ingegnandosi di renderle il più che si potesse numerose e frequenti, avevano fatto il popolo a riunirsi, a contarsi, a sentire la propria forza; né basta.

Fra i popolani più ardenti scelsero alcuni, a cui commisero l'ufficio di condurre e ordinare la plebe; e, ad eccitare e appagare gradevolmente la lor vanità e l'efficace loro cooperazione, li crearono capi-popolo.

Nella manifestazione popolare per l'anniversario della elezione di Pio IX vedemmo gli effetti dei maneggi e (bisogna pur dirlo) della sagacità dei settarii.

Tutta quella immensa moltitudine, ripartita e guidata militarmente. Ciascun rione sotto la propria bandiera, sotto il suo

capo-popolo: e tra questi ultimi, non consapevoli se non pochi delle trame perverse che doveano poi far capo all'assassinio del conte Rossi e al sacrilego assalto del Quirinale.

Ma la macchinazione settaria era condotta e proseguita con tale un accorgimento, con iscaltrezza così impenetrabile rimpetto ai popolani ed ai capi-popolo, che perfino il dittatore di questi, il famoso Angelo Brunetti, ignorò lunga pezza (osiamo affermarlo) qual fosse il vero e definitivo scopo che i Mazziniani s'avevan prefisso, e che, per di lui mezzo principalmente, alcuni mesi dopo raggiunsero.

Angelo Brunetti, più comunemente conosciuto sotto il soprannome di Ciceruacchio, « era (dice il Farini) un uomo semplice, rustico, fiero e generoso ad un tempo, com'è il polano di Roma. Travagliativo ed industrioso, aveva fatta una tal quale fortuna; soccorrevole e caritativo, aveva acquistato una specie di primato fra gli uomini di sua condizione, con dottieri di vetture, bettolieri ed altra minuta gente: li ringalluzziva allora e li entusiasmava per Pio IX. »

« Un cotal Angelo Brunetti (dice alla sua volta il Ranalli), soprannominato Ciceruacchio, era un rozzo carrettiere, fatto piuttosto ricco per traffichi, e acquistatosi gran favore nel minuto popolo, ora con beneficii, e più spesso col bere e gozzovigliare ne' ridotti. Nè di certo coraggio, consueto nella plebe romanesca, era privo; come altresì aveva talora istinti generosi che sopra la sua condizione lo innalzavano. Ma l'ingegno aveva grosso, e da essere di leggieri tratto a sconsigliatezze e avventataggini per cieca boria di primeggiare, o anche per desiderio grossolano di libertà. E come allora era somma lode il temperarsi, anch'egli ambiva di usare le parti di temperatore; il che lo fece a poco a poco osservare anche dalla gente colta ed elevata, disposta in quel tempo ad accomunarsi co' plebei, chi per paura, chi per vanità, e molti per averli aiutatori nell'acquisto delle desiderate franchigie. Per lo che la fama del carrettiere crebbe a poco a poco, e molto maggiore del merito, che doveva chiarirsi nullo, quando nei successivi tempi a più difficili prove fosse stato messo;

« divenendo stromento d'altri più superbi e meno onesti som-
« movitori. »

E la fama del carrettiere crebbe tanto davvero che omai non era in Roma personaggio de' più ragguardevoli, il quale non volesse conoscere e, diremmo quasi, riverire l'umile popolano. E intanto dagli Stati Pontificii e da ogni altra parte d'Italia gli pervenivano lettere, quali di congratulazione e quali perfino di supplica: e tal n'era il cumulo, che Ciceruacchio si vide costretto di far pubblicare nei Giornali una dichiarazione in suo nome contro le bizzarrie o, meglio, contro la petulanza di tanti e tanti che ricorrevano a lui per iscritto (1).

(1) Giovi qui trascrivere la dichiarazione snaccennata insieme alle osservazioni da cui la faceva precedere la *Gazzetta Piemontese*; conciossiachè si contribuirà anche in tal modo a chiarire le condizioni d'allora:

« Uno dei nomi più popolari di Roma è quello di Angelo Brunetti, volgar-
« mente sovrannominato Ciceruacchio; persona ligia al Papa, cara alla plebe,
« pregiata da ben molli, ricca di sostanze e, sovrattutto, di natural buon senso
« ed accorgimento. In più d'una congiuntura, questo pacifico tribuno di Tras-
«evere s'interpose con felicità nei trambusti popolari, e la pubblica quiete
« venne tenuta ferma dalla popolarisca sua autorità. L'essere popolare avrà i
« suoi vantaggi; certo, ha le sue spine, come si può dedurre dalla seguente di-
« chiarazione, che il nostro Ciceruacchio fa inserire nei giornali:

« Da qualche mese a questa parte, Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, riceve let-
« tere da ogni parte d'Italia, le quali gli parlano di cose, di cui esso non può pren-
« deral alcuna cura. Ve ne furono di quelle che esigevano da lui un rimedio ad un
« male pubblico; altre, che lo esortavano a mandar consigli; altre, col titolo di Ec-
« cellenza, che pregavano per un impiego; altre per impegni da assumersi o colla
« Pollizia, o colla Segreteria di Stato, e perfino col Papa. A togliere alcuni dal credere
« quest'uomo diverso da quello che è di fatto, e per persuadere tutti sulla sua maniera
« di agire e di pensare, io sono autorizzato a dichiarare quanto segue:

« Angelo Brunetti è stato e sarà sempre il modesto popolano d'un tempo; esso non
« ha alcuna influenza nè sulla Pollizia, nè sulla Segreteria di Stato, e tanto meno sul
« sommo Pontefice Pio IX: esso si dice amico di chi è amico della Patria, e non pre-
« tende nè il titolo d'Eccellenza, nè qualsiasi altro titolo. Rispetta i Nobili, ed oggi li
« ama perchè li vede occupati del bene comune; non è talmente ricco da soccorrere
« tutti quei bisognosi che vengono o raccomandati, o inviati a lui artificiosamente da
« chi gli vuol male; e torna a ripetere anche una volta, essere il modesto popolano
« d'un tempo. Tutti que' Giornali che ripoteranno questo Articolo, faranno cosa estre-
« mamente gradita ad Angelo Brunetti, il quale nell'istante che ha protestato contro
« le false credenze di alcuni, dichiara che non lascerà occasione e fatica, dalla quale
« possa ridondar onore e gloria all'Italia nostra.

« Per Angelo Brunetti, TOMMASO TOMMASONI. »

Ma in qual guisa Angelo Brunetti si aveva acquistato tale fama?

Mostrandosi, qual era veramente dapprima, ammiratore devotissimo del Pontefice. Fu egli che, unitamente ad alcuni altri popolani, suoi amici, idcò e promosse il grand'Arco trionfale eretto in Piazza del Popolo, addì 8 settembre 1846; fu egli che, nella inondazione del Tevere, spiegata sulla sua picciola barca una bandiera pontificia, accorse dappertutto in aiuto di ricchi e di poveri, gridando sempre: « *Coraggio: ci è un Angiolo che ci salverà tutti. Viva Pio IX.* » Fu egli che, nel nome di Pio IX, impedì fossero aggrediti e forse trucidati gli Ebrei. Fu egli insomma che, in cento e cento occasioni, diede i segni più manifesti, le prove più incontestabili del suo amore vivissimo verso il Supremo Gerarca, e si guadagnò in cotal guisa l'amore del popolo.

Giovane ancora, di mezzana statura, ma di forme erculee; di fisionomia aperta, ridente; d'indole schietta, generosa; largo del suo con gli amici, con tutti; pronto all'ira, e talvolta anche al coltello, ma più pronto ad attutire lo sdegno, a stringere l'offensore tra le sue braccia, sol che questi accennasse a rammarico della recatagli offesa; adoratore di Roma e d'Italia; odiatore d'ogni sopruso e d'ogni tirannide: non rustico, come afferma il Farini, non di grosso ingegno, come pretende il Rannalli; ma sì di modi cortesi, più che la sua condizione portasse; ma sì svegliato d'ingegno, tuttochè non lo avesse esercitato nei libri: padre di tre figliuoli, tra' quali una modesta e pia giovinetta, tutti e tre sua prima cura e delizia; marito affettuosissimo a donna che teneramente lo amò; non agitato, finalmente, da cieca boria di primeggiare, scevro anzi da ogni albagia ridicola (che pur sarebbe stata scusabile nell'umile carrettiere, così improvvisamente salito a tanta altezza di potere e di fama): tale era Angelo Brunetti; tale era l'uomo che i settarii poi pervertirono, e di uno in un altro eccesso lo spinsero, lui e i due poveri suoi figliuoletti, li spinsero (orribile a dirsi) alla ribellione e alla morte!..... (1)

(1) Nel *Mondo Illustrato* del 9 ottobre 1847 è il ritratto di Cicernacchio; cattiva copia in vero d'un bel disegno del pittore Bompiani di Roma, tuttavia abbastanza somigliante. Accompaniano il ritratto alcuni cenni biografici del Bru-

Pur da queste brevi parole intorno a Ciceruacchio e' si può facilmente comprendere quanto importasse ai settarii di trarre il potente popolano dalla lor parte; epperò nessuna diligenza, nessuna lusinga fu da esso loro trascurata a fine di accattarsene la fiducia e l'affetto. Emissarii della setta diretti a Roma da varie parti d'Italia, e in appresso da Parigi e da Londra, venivano a

netti, compilati da Giuseppe Massari: i quali, benchè inesatti in alcuna parte, nondimeno crediamo ben fatto di riportare; a maggior prova, se non altro, della maravigliosa popolarità che il tribuno di Trastevere aveva conseguita anche in questo estremo lembo d'Italia:

« Il giorno 8 settembre 1846, nei primordii del regno di Pio IX, il popolo romano, sentitamente riconoscente dei benefizii già ricevuti dall'Augusto Pontefice, e quasi presago di quelli ond'egli dovea essergli largo nell'avvenire, si accalcava nella piazza del Popolo, e lvi si affacciava per innalzare un arco di trionfo ad onore dell'amatissimo Sovrano. Sovra tutt' i gli altri ardente all'opera mostravasi un buon popolano, che colle parole, coi gesti e cogli atti esortava i suoi fratelli a recar presto a compimento la incominciata impresa, e parlava del Sommo Gerarca parole di affetto, di riverenza, di ossequio cordiale. Egli era un abitante del quartiere di Ripetta, da tutti amato pe' suoi modi franchi e sinceri, per la sua generosità, per l'elevatezza de' suoi sensi, Angelo Brunetti. D'allora in poi non fuvi solennità, non fuvi popolare festività ove questi non comparisse a capo della moltitudine, e coll'esempio e colle esortazioni non facesse ad essa serbare quel contegno nobilmente pacifico e tranquillamente dignitoso che si addice a popolo indipendente governato da Principe indipendente, a popolo che di riverente affetto ama il suo Sovrano e n'è paternamente riamato; a popolo che limitata e ragionevole fiducia ripone nella sapienza e nella bontà di chi lo governa.

« Angelo Brunetti è uomo intorno ai quarantacinque anni, di giusta statura, di membra proporzionate, di faccia aperta e serena, di occhio dolcemente vivace, di affettuose e gentili maniere. Nella sua fronte aperta, spaziosa, prominente, sta scolpita la benevolenza squisita, la naturale bontà dell'animo; nei lineamenti regolari e senza difetto alcuno si scorgono la franchezza del suo carattere e la deliberata fermezza del suo volere. Per cosiffatte doti mirabilmente congiunte e temperate, divenne da lungo tempo carissimo al popolo romano, il quale pende dalle sue labbra e ad un suo cenno affronterebbe animoso ogni difficoltà, ogni pericolo. Il Brunetti esercita onorevolmente il mestiere di mercante di fieno e di vino all'ingrosso con fama universale di probità e di specchiata buona fede. Il frutto degli onesti lucri fu sempre con splendida generosità da lui adoperato a soccorso

Ciceruacchio raccomandatigli con lettere: tutti, ben inteso, a sentirli, antiche vittime dei retri e assoluti governi italici; tutti infiammati d'entusiasmo ineffabile verso il Pontefice meraviglioso, e pronti a versare l'ultima stilla del lor sangue in difesa e per amore di lui. Angelo Brunetti sfavillava di gioia in udirli, e subito apriva intero il suo cuore a quei traditori, i quali a null'altro mira-

« degl'infelici; per lui la professione mercantile non è ignobile speculazione, ma mezzo di procacciarsi onorata sussistenza e l'agiatezza necessaria per arrecar conforto a coloro che soffrono. La sua corporatura robusta e vigorosa, le sue guance floride e passute gli fecero dare il soprannome di *Ciceruacchio*, e così lo chiama sempre il popolo romano, che riverisce in lui il suo benefattore, il suo figlio più illustre, il suo moderatore.

« Dal fausto giorno in cui per sapiente consiglio della Provvidenza il Cardinale Mastai-Ferretti venne esaltato al soglio Pontificio per la salute d'Italia e del mondo cattolico, Angelo Brunetti, per quella naturale e misteriosa affinità che all'amore della virtù muove le anime benenate e virtuose, sentì quanti tesori di bontà e di carità si adunavano in petto al clementissimo Pio, e fu incontanente fra i suoi più caldi, più devoti, più sinceri e più operosi ammiratori. Ond'è che se trattavasi di feste per attestare all'inclito Pastore il gaudio de' suoi popoli redenti, egli era primo a promuoverle, ad ordinarle, a serbarle incolumi da disordini e da scompigli: se trattavasi di deporre a' piedi del trono i voti e i ragionevoli desiderii dei cittadini, egli se ne faceva l'assennato e veridico interprete. In tal guisa, mentre da un canto esercitava una vera magistratura morale sui popolani dell'alma Città, dall'altra s'innalzava alla dignità di mediatore fra essi ed il Principe sacerdote che li regge (a). Ed il Governo di Sua Santità Pio IX, con quel senno civile che lo contrassegna e che lo fa oggetto di stupore e di meraviglia all'Italia, all'Europa ed al Mondo, seppe mostrarsi riconoscente ai servizii che tutt'odì rendevagli il buon Ciceruacchio, ed in parecchie occasioni gli diede solenne attestato di amorevolezza e di fiducia.

« Allorchè nello scorso luglio comparve l'Editto che imponeva l'ordinamento della Guardia Civica Pontificia, Angelo Brunetti fu tra quelli che il Governo prescelse per provvedere alla presentazione dei ruoli dei rioni di Roma; e quando la Milizia cittadina fu definitivamente ordinata, gli fu conferito il grado di sottotenente vessillifero del rione Campo Marzo. A me non fa d'uopo rammentare e lodare l'incessante ed operoso zelo col quale l'ottimo

(a) Tutto questo è poesia pretta. Ciceruacchio, dalla esaltazione di Pio IX fino al 9 ottobre 1847, non fu che una sola volta ai piedi santissimi, accompagnato dai suoi due figli; e non vi fu per farsi presso a Sua Santità nè interprete, nè mediatore di chiacchieria. Notiamo questa inesattezza soltanto come la più grave di tante altre che sono nelle parole del Massari, e che sarebbe qui fuor di luogo il ribattere.

vano che a sorprendere la sua buona fede, usurparne l'amicizia e la confidenza, e renderlo poi stromento a qualunque costo delle macchinazioni enormezze. Se non che tutto ciò non fu operato dai settarii ad un tratto, si gradatamente e con pazienza ed astuzia, di cui mal si sarebbero creduti capaci uomini in preda, come coloro erano, a passioni impetuose quanto malvagie, e dati ad ogni sorta stravizzi.

« popolano si adoperò nelle emergenze del passato luglio a favore della pubblica tranquillità. Tutti gl'Italiani hanno contezza di quegli eventi; tutti sanno che in quelle circostanze Ciceruacchio fu tra' più gagliardi e più coraggiosi difensori di Pio, delle leggi, dell'ordine pubblico. Egli ritenne gli impeti sconsigliati, temperò l'ardore della concitata moltitudine, fu valido aiuto alle Autorità nel procedere agli arresti dei colpevoli, e divise col padre Ventura e col Cardinal Ferretti l'invidiabile onore di guarentire e tutelare ad un tempo Pio e l'Italia, e di salvare Roma incontaminata dalle stragi e dal sangue. Stupendo e consolante esempio di patria carità, di civile saviezza, di forte moderazione! La riverenza alle leggi ed ai suoi ministri è l'indizio più evidente di civiltà matura e perfetta; i popoli nei quali essa è scolpita addentro, in tutti i cuori, sono i popoli civili per eccellenza. Tale appunto è il popolo della civilissima Inghilterra; e tale, sia detto a consolazione di tutti i buoni Italiani, si mostrò in quest'anno il popolo romano e il suo degnissimo moderatore. Nuovo portento, e a nessun altro minore, del portentosissimo regno di Pio.

« E l'esemplare e virtuosa condotta di Angelo Brunetti rinvien degno e meritato compenso nell'amore di tutti gl'Italiani, nell'ammirazione del mondo, nella benevolenza del sommo Pio; qual guiderdone maggiore può ambire su questa terra chi opera sinceramente, coraggiosamente e perseverantemente il bene? Così la Provvidenza tien sempre pronti gli uomini cui dev'essere affidato l'eseguimento dei suoi santi voleri: ad ogni grande impresa essa suscita un uomo grande per attuarla; ad ogni grand'uomo essa concede uomini benemeriti ed utili che col senno, colla mano, col consiglio gli siano forte sostegno e valido aiuto. Dell'opera riformatrice di Pio IX è degnissimo stromento Angelo Brunetti, nel quale sembrano trasfuse e compendiate la magnanimità, il senno civile, l'antica grandezza del popolo quiritale! E se Iddio prepara all'Italia nuove vicende e nuovi combattimenti, quel popolo educato da tanti e sì nobili esempi, ispirato dalla Religione, compreso da patrio affetto, si stringerà concordemente, animoso, agli stendardi del massimo Pio, e nel nome del Dio degli eserciti sortirà la vittoria, e trionferà dei nemici dell'indipendenza italiana.

« GIUSEPPE MASSARI. »

Ma essi obbedivano alle ingiunzioni del loro Capo, a cui non era ignoto sicuramente che precipitare le cose sarebbe stato un perderle affatto. Il perchè, ricordevole egli di quella trita sentenza, giusta la quale al difetto della forza dee sopperire l'ingegno, adoperava in quella vece, o faceva adoperare da' suoi, il tradimento e la frode; mezzi anche questi accettevoli a chi da nessun mezzo rifugge, purchè lo reputi idoneo al conseguimento del fine.

A più larga esplicazione di quanto abbiamo finora asserito, giovi trascrivere dalla più volte citata opera del Farini (1) quanto ivi si legge a questo riguardo:

« Il Mazzini, la Giovine Italia, i fuorusciti avevano visto con « dispetto far frutto i consigli e gl'insegnamenti di coloro che « auguravano libertà dalle riforme, forza dalla concordia, indipendenza dalla Lega degl'italiani Principi; e poseiachè il Papa « aveva perdonato e dato opera a riforme, eransi corrucciati, « siccome coloro a cui venivano meno i principali elementi che « informano le sette, cioè la vendetta, la brama smaniosa di rivedere la Patria, lo scontento, la disperazione.

« Quando libertà si venne dando e più prendendo negli Stati « Romani, Toscani e Sardi, i Mazziniani videro come inutile e « pericolosa cosa fosse il predicare allora la fede loro, ma videro « altresì come le perseveranti e crescenti agitazioni forniscro occasione a preparare trionfi futuri. Sul finire del 1847 il Mazzini « era a Londra operosissimo, e mandava esploratori ed oratori in « Italia, coll'incarico non di contrastare, ma di secondare lo indirizzo nuovo degli spiriti e delle menti, e di tirare a sè gli « animi dei novatori. In una lettera riservata del Prefetto di Polizia Delessert al Ministro dell'Interno, scritta nel gennaio del « 1848, è questa notizia: — *Mi vien detto che Mazzini sia venuto « a Parigi affine di avvisare co' suoi amici, che qui sono, ai mezzi « di fare pecunia per inviare oratori in Toscana, in Piemonte, a « Roma ed a Napoli, i quali avranno lo incarico di assecondare il « movimento attuale, e di farsi amare dai patriotti. È stato loro*

(1) *Lo Stato Romano*, vol. I, capo IX.

« raccomandato di studiare il carattere del popolano romano Ciceruacchio, e di travagliarsi per tirarlo dalla parte loro, facendogli credere che tutto si farà per la più gran gloria di Pio IX. « Insomma il piano di Mazzini è questo: giovare della presente « agitazione rivolgendola a vantaggio della Giovine Italia che « avversa qualsivoglia monarchia; e ciò operare gridando — Viva « il Granduca di Toscana — Viva Carlo Alberto — Viva Pio IX. « Prima di ritornare a Londra da Parigi, Mazzini ha percorso « i Dipartimenti per affidare lo incarico di quest'opera a quei con- « nazionali suoi, che gli sono stati indicati come i più idonei. —

« Il Prefetto della Polizia parigina (continua il Farini) dava « altre notizie su questo proposito. E fatto è che veramente in « sul finire del 1847 vennero in Italia alcuni di quei fuorusciti « che quegli nominava, e si gittarono in mezzo alle agitate mol- « titudini, ed a Roma convennero molti Mazziniani fuorusciti e « non fuorusciti, i quali furono a Ciceruacchio con ogni maniera « di lusinghe, e lui, che prima a consiglio di moderata gente go- « vernavasi, ebbero tirato a sé. »

Fin qui il Farini: ma così alle sue asserzioni, come a quelle del Prefetto della Polizia parigina; una sola rettificazione o, se meglio vuolsi, una addizione è da fare: e ciò è, che prima assai del finire del 1847, emissarii mazziniani erano convenuti in Roma; e là, assidui intorno al Brunetti, ne avevano studiato il *carattere*, lusingatene le tendenze e gli affetti, e acquistatane con le già indicate arti la confidenza: tanto che furono opera appunto dei Mazziniani i gravissimi fatti che avvennero in Roma nel luglio del 1847: se pure non abbia a dirsi che « la gente moderata, al cui consiglio governavasi prima Ciceruacchio » vi avesse consapevolmente partecipato!

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

Vedemmo quali ire nei settarii eccitasse l'Editto del 22 giugno, e come essi fin d'allora deliberassero di vendicarsene contro l'Eminentissimo Gizzi. E davvero, ciò ch'essi vomitarono poi di contumelie e d'orribili taccie a carico di quel Porporato, se fosse qui detto, a gran fatica vi si presterebbe fede dai più. Ma allora ogni più incredibile cosa otteneva credenza; e così un uomo che tanto si era adoperato in favore del popolo, fu dal popolo stesso ripagato d'ingratitudine col fare eco ai settarii, i quali chiamavano il Gizzi *retrivo*, *sansfedista*, *gesuitaio*. Nè valse a minuir l'odio la Notificazione del 5 luglio. I settarii aveano mille volte affermato che la Guardia Civica mai non sarebbe stata concessa dal Principe, finchè non fosse stato rimosso dai suoi consigli chi a tutt'uomo ne avversava la istituzione. Pubblicata poi la Notificazione ora detta e rese vane col fatto le calunniose affermazioni, i settarii non si dettero vinti per questo; e come dell'Editto del 22 giugno aveano asserito che il Cardinale Gizzi lo avea emanato senza l'approvazione del Papa, così con eguale impudenza asserivano che la Notificazione del 5 luglio era stata pubblicata non ostante la disapprovazione dell'Eminentissimo di Stato.

Oltracciò, conosciuta la Circolare ai Presidi delle provincie, nella quale l'Eminentissimo Gizzi gli esortava ad usare ogni cautela e circospezione in cosa di sì grande rilievo, ossia di non accordare la Guardia Civica che là ove fosse ella evidentemente richiesta dai bisogni e dalle istanze delle popolazioni, i settarii presero nuova baldanza, e viepiù perfidiavano in sostenere che non solo il Segretario di Stato si era mostrato contrario mai

sempre a quella concessione sovrana, ma altresì che, non avendo potuto egli vincere in questo la fermezza del Principe, avea finalmente fatto sembante di accudirvi al solo scopo di rendere illusoria la istituzione; di che era per appunto chiarissima prova la Circolare ai Presidi delle provincie.

E qui nuove imprecazioni; nuove e più grossolane ingiurie contro la pretesa doppiezza d'animo del Cardinale Gizzi: il quale frattanto « *temendo non si frapponesse un qualche indugio (alla sollecita attuazione della Guardia Civica) e conoscendo necessaria la pronta organizzazione, nominava per ogni rione della città le persone autorizzate ad aprire i ruoli (1).* »

In questo mentre l'Eminentissimo di Stato, afflitto più che mai dalla sua mal ferma salute (cui le continue e profonde cure ed occupazioni, inseparabili dall'alta sua carica, avevano ridotta ancor più mal ferma), fu costretto a chieder di nuovo la sua demissione, come per lo stesso motivo avea dovuto fare addì 4 del giugno innanzi. Pio IX con grave suo dispiacere gliela accordò, solennemente manifestandogli al tempo medesimo la piena sua soddisfazione pei segnalati servigi resi da esso lui alla Patria ed al Principe (2).

Della qual demissione, non solamente il Santo Padre, ma ne fu rammaricata egualmente la parte più sana della popolazione, la quale vedea di mal occhio i progressi dell'agitazione in seno al minuto popolo; e non a torto teneva nè pigliassero maggior fidanza ed eccitamento a pericolosi eccessi coloro che noi chiamammo e chiameremo settarii, quantunque allora costoro si guardassero bene dal manifestarsi per tali. Che anzi, come più volte notammo, si mostravano, almeno in pubblico, sviscerati

(1) GRANDONI, *Regno temporale di Pio IX*, ecc.

(2) Il Grandoni nel render conto della demissione del Gizzi: « Rare volte (dice) verrà il nostro Sovrano servito con tanta assiduità ed attaccamento, quanta ne usò questo illustre e degnissimo Porporato. Dall'8 agosto del precedente anno, da che si è trovato in carica sì eminente, noi crediamo che neppure un momento abbia passato nell'ozio. Egli col massimo impegno di opera alle molte Commissioni istituite, e ai varii progetti che tra poco avranno il loro sviluppo. Assicuriamo che il Cardinale Pasquale Gizzi sotto ogni rapporto si meritò la stima e fiducia di Pio IX, e di tutti i buoni ed assennati cittadini. »

amici e sudditi fedelissimi di Pio IX, mentre pur facevano segno ai più accribi biasimi il segretario di Stato, il Governatore di Roma, e alcun altro dei Ministri di Sua Santità.

Il Farini, a proposito dell'Editto del 22 giugno: « Non si tosto » (dice) venne letto lo Editto, che sebbene il Segretario di Stato parlasse per volontà ed in nome del Papa, si sparse la voce come Pio IX non lo avesse approvato; frutto essere dell'invidia risentita dei Cardinali retrivi, e del Cardinal Gizzi che dal Papa andava discostandosi e s'accostava a quelli (1): qualche familiare del Papa, sollecito della popolarità del padrone, accreditava voci somiglianti; perciò i capi-popolo facevano proponimento di non ubbidire al Cardinal Gizzi, e si davano ad intendere o davano ad intendere altrui di obbedire e far cosa grata al Papa. Dicevasi alto vituperio degli oscurantisti; ed omai andavano sotto questo nome non pure i sanfedisti, ma tutti coloro che nel gregoriano regno avevano grandeggiato: Cardinali, Prelati, clienti di Cardinali e di Prelati, ufficiali pubblici, preti, frati, militari. »

Ora, come già notammo, dall'Editto del 22 giugno in poi si scatenò appunto contro il Gizzi tutto il livore de'settarii; che anzi nè la pubblicata concessione della Milizia cittadina, nè le cure da esso lui poste alla pronta attuazione di quella, valsero a scemare pur dramma di quell'iniquo livore.

Non diremo tuttavia che la immeritata persecuzione inducesse il Gizzi a dimettersi, benchè gli agitatori ne menassero vanto, e riguardassero come propria loro vittoria la demissione dello egregio Porporato. Il quale, se l'affranta salute non glielo avesse assolutamente conteso, non avrebbe abbandonata in nessuna guisa la direzione della cosa pubblica, massime allorchè non poteano essere ignoti al Governo i rei maneggi e i non meno rei intendimenti de'suoi incorreggibili nemici.

E questi maneggi, svelati in parte dal suaccennato Editto del

(1) Notiamo una volta per sempre che allorchè riferiamo da questo o quell'altro Scrittore alcunchè relativo al nostro racconto, è ben inteso che la sagacia del lettore debba sopperire alle osservazioni che, sotto qualsiasi rispetto, potrebbero muoversi contro, e che sono appunto dettate dal complesso di questa Storia e dallo spirito ond'ella è animata.

22 giugno, consistevano allora principalmente « nello studio che « gli agitatori ponevano a seminare sospetto e diffidenza, e mettere « in discredito tutti gli antichi e naturali consiglieri dei Pontefici (1); » conciossiachè in tal modo si facesse da essi agitatori opera di scalzare a poco a poco il Governo, renderlo esoso al popolo, denigrando i Ministri del Principe, sicchè questi (rimossi da sè i suoi antichi e naturali consiglieri) mal avrebbe saputo egli solo resistere al torrente rivoluzionario: o se avesse tentato di farlo, lui pure avrebbe la irrompente piena sopraffatto e travolto.

Tali erano le bieche arti, tali i cupi accorgimenti dei Capi della mazziniana falange, ai quali soltanto erano palesi i divisamenti della Giovine Italia: epperò, ligii essi tutti e ciecamente devoti alle ingiunzioni che loro pervenivano da Londra, avevano dapprima levati a cielo il Principe e il suo Governo; in appresso, pur continuando a sbracciarsi negli evviva al Pontefice, cominciarono dolersi sommessamente quando di questo quando di quell'altro de' Ministri di lui; ma le sommesse lagnanze divennero a poco a poco richiami aperti ed energici, fino a che si mutarono in imputazioni ed accuse.

E poichè la plebe porgea avidamente orecchio a siffatte calunnie, i Mazziniani si facevano arditi ogni dì più; tanto che a preparar gli animi alle cose di luglio, avevano il mese innanzi, nel giorno della festa degli Apostoli Pietro e Paolo, ricoperte le mura della città di foglietti stampati, nei quali leggevasi:

IL POPOLO ROMANO
AMA
IN PIO IX
IL PADRE DEL POPOLO
IL PRINCIPE EQUO E MAGNANIMO
E NON CONFIDA CHE IN LUI
IN LUI SOLO.

« Beatissimo Padre! Se taluno vi pone in dubbio la nostra fede,

(1). FARINI, *Lo Stato Romano*, ecc.

e quell'affetto che ci anima tutti per l'augusta vostra persona; se taluno osa mostrarci quali incontentabili, irrequieti, irreligiosi, quali indegni, in una parola, di voi; diffidate di costui. Beatissimo Padre! costui è più vostro nemico che nostro. Costui tende a precipitare in un abisso medesimo voi e noi... Ma Dio veglia! Quel Dio, che costoro ebbero sempre sulla bocca e non mai nel cuore... Quel Dio che vi ha eletto a padre e rigeneratore del popolo. Beatissimo Padre! gli altri Principi non sono responsabili che del presente nel cospetto di Dio: voi del presente e dell'avvenire!... VIVA PIO IX! »

Viva Pio IX! Abbasso gli austro-gesuiti, abbasso i nemici di Pio IX e del popolo! Queste erano le voci, queste le grida che del continuo si alzavano dai settarii, specialmente allorché la sera, commisti essi alla plebe ed ai capi-popolo, si vuotavano in giro i bicchieri nelle taverne di Trastevere o di Piazza di Spagna. E quando il Cardinal Gizzi, affralito dalle infermità, ottenne finalmente che il Santo Padre accettasse la sua demissione, e fu saputo ad un tempo essere stato eletto a succedergli nella Segreteria di Stato il Cardinale Gabriele Ferretti, il quale si trovava a Pesaro, gli agitatori accolsero con gioia così la demissione del Gizzi come la nomina del nuovo Segretario di Stato; il che meglio si esprimerà nella progressione dei fatti.

Gabriele Ferretti nacque nell'anno 1795 da cospicua ed agiata famiglia in Ancona. Nella sua prima gioventù si diede alla carriera delle armi; ma chiamato dal Cielo a ministero più nobile, vestì poi gli abiti sacerdotali, e in picciol tempo percorse i gradi più eccelsi della ecclesiastica gerarchia.

Leone XII lo elesse alla Sede vescovile di Rieti, e nel 1831, quando le truppe romagnuole, condotte dal Sercognani, mossero contro quella città, monsignor Ferretti ebbe larga parte nella onorata resistenza che i Pontificii opposero agli sforzi dei sollevati.

Mandato in appresso nunzio apostolico presso la corte di Napoli, il Ferretti vi si distinse, non solo per abilità diplomatica, ma sì (e forse anche più) per sublimi opere di carità (1). Per il

(1) Leggiamo nel *Mondo Illustrato* a questo proposito:

«... fu inviato a Napoli come nunzio pontificio, ed allorquando il flagello asiatico, nel 1836 e 1837, imperversò in quella Capitale, menando strazio e fa-

che la Santità di Gregorio XVI lo insignì della porpora cardinalizia l'anno 1839, e lo promosse alla Sede arcivescovile di Fermo, ove parimente, siccome a Rieti ed a Napoli, si meritò le benedizioni dei poveri e di tutto il gregge alle sue pastorali cure commesso (1).

« cendo spaventevole eccidio di quegli abitanti, diede mirabile esempio di gene-
 « rosità e di evangelica filantropia. In quelle lacrimevoli circostanze la carità di
 « monsignor Ferretti fu veramente sublime, sovrumana; poggiò all'eroismo.
 « Giorno e notte era sempre in moto, accorrendo di qua, di là, nei diversi quar-
 « tieri della vasta città, per assistere gl'infermi colpiti dal tremendo morbo,
 « confortandone lo spirito colle consolazioni efficaci della parola cattolica, sol-
 « levandone le miserie fisiche con copiose largizioni. Vendè la sua mobilia, i
 « suoi abiti di lusso, congedò i suoi servitori, si ridusse ad aver bisogno dello
 « stretto necessario, per soccorrere coll'elemosina gli sventurati e gl'indigenti,
 « che per le loro condizioni igieniche più degli altri ceti della Società venivano
 « straziati dal choléra asiatico. Fra il rantolo dei morenti, fra le flebili grida
 « degli infermi, fra i gemiti dei superstiti, nel lutto, nello squallore universale,
 « monsignor Ferretti, sempre intento alla generosa opera sua, si moltiplicava,
 « per così dire, in tutti i siti, parlava a tutti le stesse parole di sentita e pro-
 « fonda commiserazione, sorgeva per l'infelice popolo della mia diletta città (a),
 « angelo di consolazione, ministro di misericordia. Nè coll'andar del tempo
 « il suo zelo scemava od infiacchiva: il choléra, dopo avere inferocito in Napoli
 « dall'ottobre 1836 fino al marzo 1837, se' sostò alquanto, per ripigliare poi più
 « gagliardamente di prima nel susseguente maggio e durare fino al settembre;
 « ma più il flagello incrudeliva, e, ben lungi dallo sgomentarsi, più crescevano
 « il caritatevole ardore, il compassionevole zelo, l'infaticata pietà dell'illustre
 « prelato: dal primo giorno fino all'ultimo la benefica sua operosità fu immu-
 « tabilmente la stessa. La perseveranza è il dono delle anime sentitamente e
 « fortemente virtuose! »

(1) Il Farini, toccando della nomina del Cardinale Gabriele Ferretti all'ufficio di Segretario di Stato, si esprime nei seguenti termini:

« Conoscevasi ch'egli era uomo di molta religione, tanto che di leggieri sdruc-
 « ciolava a fanatismo; di natura franca, e singolarmente generosa e caritativa.
 « Vescovo a Rieti nel 1831, aveva efficacemente consigliata e quasi capitanata
 « la resistenza alla rivoluzione; Nunzio apostolico a Napoli in tempo della peste
 « cholerosa, aveva serviti i pestiferati e dato tutto ai poveri: vescovo a Fermo,
 « con rendita ricchissima, aveva rinunciato, lasciando nome non caro ai libe-
 « rali, discaro ai gesuiti che prima aveva chiamati e favoreggiati; cardinale,

(a) Chi scrive queste ben meritate lodi della religiosa pietà, onde monsignor Ferretti lasciò a Napoli cara e benedetta memoria di sé, è il napoletano Giuseppe Massari. (Vedi *Mondo Illustrato*, sabbato 18 settembre 1847.)

All'epoca della esaltazione di Pio IX, il Cardinale Ferretti « e-
« cercitava in Roma col plauso universale il ministero apostolico,
« e fu presto (addì 19 gennaio 1847) inviato a sostenere l'ufficio
« di Legato Apostolico nella provincia di Urbino e Pesaro (1). »

Là dunque lo trovò il messaggio speditogli il 10 luglio dal
Santo Padre, per significargli il suo innalzamento a Segretario di
Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri di Sua Santità (2).

« erasi molto travagliato in conclave per la elezione di Pio IX; legato a Pesaro,
« aveva mostrato molto zelo di conciliazione e molta fedeltà nel seguire la
« mente e la volontà del Pontefice. Il cardinale Ferretti, uomo di affetti più
« di consigli, suddito e sacerdote devotissimo al Principe ed al Pontefice,
« sincero estimatore della pietà e virtù di Pio nono, aveva la coscienza di do-
« vere assecondarlo, servirlo, aiutarlo in tutto; facevasi ministro di politica
« liberale, sia perchè ne sperava incrementi per la Religione e pel Papato, sia
« perchè teneva a fede doversi un Papa ubbidire senza alcuna restrizione; ac-
« cettava il ministero, non già perchè lo movesse ambizione, ma perchè cre-
« deva necessario ed utile il fare sacrificio della volontà e della quiete propria
« al bene dello Stato; accettava, dichiarando che lo avrebbe lasciato, come
« prima potesse. »

(1) *Mondo Illustrato*, 18 settembre 1847.

(2) L'Eminentissimo Cardinal Fieschi fu nominato a succedere al Cardinal
Ferretti nella Legazione di Urbino a Pesaro. Recatosi il Fieschi colà, pubblicò
la seguente Notificazione :

« Nell'assumere il governo di questa provincia, che la sovrana clemenza mi
ha affidata, mi glorio di felicitarmi, buoni e leali abitanti della Legazione di
Urbino e Pesaro. Sempre fedeli e cordialmente affezionati al paterno regime
dei Sommi Pontefici, ne deste in ogni evenienza prove non dubbie. E ora che,
mercè lo zelo del preside magnanimo che mi ha preceduto, vi siete ricon-
giunti sempre più in fraterna concordia, e stretti insieme con vincoli indisso-
lubili di reciproca fiducia, egli è uno spettacolo sol degno di popolazioni emi-
nentemente religiose, quali voi siete, il vedere che in voi risplendono colla
gentilezza dei costumi le virtù cittadine, e che giustamente andate gloriosi di
essere tutti figli di uno stesso padre.

« È questa la terra fortunata, è Senigallia ove ebbe culla il vostro Pio IX,
il gran Sacerdote che ne regge i destini. È alla vostra provincia che ogni
anima generosa volge il pensiero e i passi con ammirazione, e commossa
viene a contemplare le mura, da cui sorse il genio della pace, uno degli uo-
mini più grandi che vantar potranno i fasti della Chiesa. Sotto sì ben augurati
auspicii un bell'avvenire si presenta ai sudditi suol, al cattolico Mondo.

« Nell'inoltrarmi pertanto nelle vostre contrade, saluto anch'io questa terra

Il cardinal Ferretti, ricevuto il messaggio, emanava, addì 12, la Notificazione che segue, con la quale faceva noto alle popolazioni da lui governate la sua promozione a primo Ministro di Sua Santità, e significava loro ad un tempo la concessa istituzione della Milizia cittadina.

« *GABRIELE del titolo dei santi Quirico e Giulitta della S. R. C. prete cardinale FERRETTI, legato di Urbino e Pesaro.*

« Proseguendo la Santità di Nostro Signore, nell'immensa sua benignità, a darci novelli attestati della sua predilezione, si è degnata di chiamarci al primo ministero dello Stato, vacante per rinuncia emessane, per motivi di salute, dall'Eminentissimo signor Cardinal Gizzi, e dalla Santità Sua accettata.

« Conoscendo noi la pochezza delle nostre forze e dei nostri lumi, ci facemmo un dovere, nella sincerità dell'animo nostro, di sottoporre alla sovrana considerazione alcuni umili riflessi per esonerarci da un tanto peso. Ma il Santo Padre, nella magnanimità del suo cuore, non ha creduto di apprezzarli abbastanza, invitandoci di nuovo ad uniformarci alla sovrana sua volontà.

« Obbedienti alla voce del Principe e del Padre, per debito di sudditanza e di filiale affezione, ci recheremo ben tosto alla Ca-

beata, e profondamente penetrato dalle dimostrazioni filiali che innalzate al Sommo Pio, ricevendo con gioia il suo rappresentante, debbo assicurarvi che tutte le mie cure saranno consacrate a promuovere, per quanto sarà in me, e ad invocare dalla Sapienza che regna, tutto ciò che potrà essere di giovamento al vostro bene e alla vera vostra felicità, con quella franca lealtà e ben ponderata ragione che convien si a chi oggi governa, a nome del Principe Augusto, i sudditi di lui che sono i suoi figli; e a tale scopo sono diretti senza ristarsi i pensieri e le intenzioni tutte dell'adorato nostro Signore, di cui sarà mio primo ed unico studio di rendermi interprete consciencioso e fedele.

« Sono lieto intanto di annunciarvi che si attende fra breve il Regolamento per l'attivazione della tanto desiderata Guardia Civica, facendovi certi che sarà il mio primo pensiero di darvi la più sollecita pubblicazione, affinchè possano essere colla possibile speditezza appagate le vostre brame colla definitiva e celere sua organizzazione. »

pitale. Partiamo adunque da questa amatissima provincia d'Urbino e Pesaro, e ne partiamo con vero dispiacere e dolore, avendo dalle sue buone popolazioni ricevuto nella nostra troppo breve dimora tante prove di amorevolezza, moderazione, obbedienza e fiducia da soddisfar non che un comando, anche ogni nostro semplice desiderio, e ne avremo sempre indelebile e grata memoria.

« Prima però di distaccarci dai nostri buoni amministratori abbiamo la compiacenza di annunciar loro una novella concessione della sovrana clemenza, che era già ne' pubblici voti, l'accrescimento cioè della Guardia civica in Roma, e la istituzione di essa nelle provincie, per l'organizzazione della quale si sta attendendo dal Superiore Governo l'opportuno regolamento.

« Confidiamo che una tale istituzione sia per produrre i migliori effetti nel senso del bene pubblico; del mantenimento cioè dell'ordine, del rispetto alle Autorità, della subordinazione alle leggi, e della fedeltà all'augusto Sovrano, che tanta fiducia ha riposta e ripone nella lealtà e nell'onore de' suoi popoli. »

Tre giorni dopo, ossia il 15 luglio, alle 11 di sera, il nuovo Segretario di Stato faceva il suo ingresso in Roma per la Porta del Popolo.

« Appena il popolo si accorse del suo arrivo, circondò in folla la sua carrozza, e crescendo sempre la moltitudine ad ogni passo, divenne così folla e numerosa, che a stento la vettura poteva progredire. Fu accompagnata in tale modo l'Eminenza Sua fino alla sua dimora, fra gli evviva e gli applausi d'una popolazione, che salutava in lui l'amico devoto e l'affettuoso parente del Sovrano(1). »

Capitano di quella festante moltitudine era Ciceruacchio, circondato dai capi-popolo. Festante, abbiám detto; ma invece avremmo dovuto dire fremente: imperocchè a quei medesimi evviva, a quegli stessi applausi, onde il popolo accoglieva il Cardinale Ferretti, erano commiste grida d'imprecazione e di rabbia; non veramente, nè contro il nuovo Segretario di Stato, e molto meno contro il Pontefice, ma sì contro i pretesi Capi e complici della pretesa congiura, alla quale più d'una volta accennammo, e ora è tempo ne favelliamo distesamente.

(1) Dal Contemporaneo.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

Il motivo per cui da' settarii fu sentita con viva soddisfazione la nomina dell'Eminentissimo Ferretti a primo Ministro di Pio IX, era principalmente che nel frattempo (necessario al Ferretti per condursi dalla provincia da esso lui amministrata alla Capitale) gli agitatori avrebbero avuta più larga opportunità di sobillare il popolo, rinfocolarne gli sdegni contro le vittime designate, e mandare così ad effetto l'ardito loro disegno. Arrogò che la natura franca e gencrosa, l'indole aperta e bollente del nuovo Segretario di Stato, faceva sperare loro che anch'egli avrebbe pienamente creduto alla esistenza della congiura: tanto più in quella confusione, in quel concitamento degli animi, in quell'universale delirio, a cui era in preda la gran Città, nel momento stesso in cui egli vi entrava. Poi quell'accorrere del popolo intorno alla sua carrozza, quella crescente moltitudine, quelle acclamazioni, quelle grida di sdegno, mille e mille faci che rompevano il buio della notte, i novelli Militi che brandivano fieramente le armi, esclamando ad un tempo: *Giustizia! Giustizia!* — tutto, insomma, contribuiva a far cadere anche la mente più circospetta nell'inganno comune.

Cbecchessia di ciò, diciamo, ripigliando il racconto, che, avvenuta la demissione del Gizzi; i settarii, non contenti a gloriarsene come di proprio trionfo, rafforzaron le maligne e bugiarde asserzioni in aggravio di lui; e con più ferocia, con più velenoso astio che mai si avventarono al tempo stesso contro monsignore Grassellini, cui dicevano abbiettamente venduto ad una straniera Potenza, e legato con infami uomini alla jattura della Patria.

Ma queste stesse enormità parvero poca cosa agli agitatori. Bisognava colpire con maggior forza la fantasia del popolo; bisognava

empiergli il cuore di spavento e di rabbia; e a questo effetto fargli mugghiare d'intorno un fremito cupo, indistinto, misterioso, per dir così, di minacce parricide. Pio IX, il Brunetti, tutti quelli che il popolo idolatrava, già già incalzati e trafitti dal coltello di Giuda; già già i sicarii e le spie irrompere dai tenebrosi lor covi, spargendo per ogni dove il terrore e la morte; già già la gioia innocente d'un popolo soffocata da quei malvagi traditori in una fiumana di sangue.

Era omai vicino il giorno anniversario dell'amnistia. I liberali avevano deciso di festeggiarlo, e il Governo (tuttochè dall'Editto 22 giugno fossero state proibite le popolari adunanze) annul alla domanda che il Principe di Piombino gliene fece in nome di quelli.

Le feste doveano durare tre interi giorni, e riuscire splendissime, sopra tutte. Monumenti allegorici, statua colossale del Pontefice, luminarie, tombola al Circo Agonale e cento altri segni di pubblica esultanza, tenevano già occupati negli occorrenti lavori operai, artisti, capi-popolo e via dicendo. Ma « nel tempo « che le feste si apparecchiavano, si andavano spargendo voci di « minacciata riazione sanfedista: dicevasi che la vecchia Polizia « pescasse nel torbido; che il Grassellini, governatore di Roma, la « sciasse fare; molti centurioni e borghigiani di Faenza convenire « nella Capitale. Finalmente fu pronunziata la parola di congiura, « e corse per tutte le bocche: il Papa dicevasi minacciato di pri- « gionia dai Gregoriani; i liberali minacciati di sterminio dai ca- « rabinieri, capitanati da Freddi, Nardoni, Allai. La festa venne « indugiata; incominciò un'agitazione cupa ed inquieta; a poco « a poco ruppe a grida di vendetta; si designano i Capi, i sospetti « della congiura: maledizioni, minacce, spavento. Il giorno 14 « da sera sono affissi su pei canti nomi dei supposti congiurati (1);

(1) Ecco una di quelle Note di proscrizione:

« AVVISO AL PUBBLICO.

Incarico dell'eminentissimo Lambruschini e del colonnello Nardoni, lasciato ai sottoscritti per l'esecuzione d'una tragedia popolare.

INFAMI ESECUTORI

Monsignor GRASSELLINI (governator generale della polizia di Roma);

« cardinali, prelati, militari, spioni; nomi odiosi e diffamati
 « i più, alcuni onorevoli: il popolo legge le Note di proscrizione,
 « ed urla morte; i carabinieri distaccano le Note, o il provano;
 « ma è peggio, e per poco non si viene alle mani. La notte passa
 « inquieta ed incerta. Il giorno appresso nessuna provvigione di
 « governo (1); la truppa ai quartieri, la moltitudine sbrigliata.
 « Da sera son chiamati alle armi tutti i descritti nei ruoli della
 « Guardia civica; i capi-popolo governano; s'incomincia a dar la
 « caccia ai congiurati; si arrestano vagabondi, spioni, galantuomini,
 « incogniti; sono perquisiti i domicili sospetti: Nardoni,
 « Freddi, Allai fuggono; l'assessore di Polizia Benvenuti ripara
 « ad un vicino castello; un Minardi..... si salva a stento; la folla
 « lo vuole vivo o morto, lo cerca in sua casa, nelle vicine, su pei
 « tetti; il padre Ventura, in nome di Dio e del Pontefice, prega
 « pace e tranquillità, e con parole religiose e liberali frena l'im-
 « peto. Gli arrestati sono molti: alcuni cittadini, da privato astio
 « fatti segno ad odio pubblico, si costituiscono prigionieri spon-

Il colonnello FREDDI (il crudele presidente della Commissione militare straordinaria nella Romagna, sotto il lugubre reggimento di Gregorio);

I capitani ALLAI e MUZZARELLI;

I tenenti GIANUZZI e SANGIORGI;

BENVENUTI, assessore del Governo;

MINARDI, celebre spia;

VINCENZO MORONI;

Il cav. BERTOLA;

Il maresciallo d'alloggio PONTINI;

Tre figli della spia GALANTI;

Fioravanti detto *Pattacca*.

ACCIDENTI A CHI LO STACCA !

A pubblica ed eterna vergogna degli scellerati l'indignazione pubblica pose. »

(1) Si ricordi il lettore che il Cardinal Ferretti non era ancor giunto; quanto è a monsignor Grassellini, il Grandoni osserva: « Nella mattina del 15 il Governo avrebbe creduto opportuno emettere una Notificazione rassicurante, se la persona che doveva firmarla non fosse stata nominata anch'essa per complice; perlochè se ne astenne, evitando così che si accrescesse la pubblica indignazione. » E dopo che, la sera del 14, poco mancò che tra carabinieri e popolo non si venisse alle mani, che cosa sarebbe avvenuto se la truppa nella giornata del 15 non fosse stata ai quartieri ?

« taneamente. La calma si va ricomponendo; Ciceruacchio è l'eroe. »

Questo breve racconto è tratto dall'opera del Farini (1), e abbiamo voluto qui riportarlo, atteso che quella irresolutezza medesima e, per dir così, peritanza che vi si notano rispetto alla esplicazione di que' deplorabili fatti, vengano in appoggio di quanto noi sicuramente affermiamo a questo proposito.

Il Farini, a modo d'esempio, toccando dei congiurati, li chiama *supposti*; confessa che *tra nomi odiosi e diffamati* ve ne avea eziandio *alcuni onorevoli*; finalmente, parlando di alcuni cittadini che spontaneamente si costituirono prigionieri, asserisce che *privato astio li avea fatti segno a pubblico odio*.

Ma non meno esplicita, chi vi ponga ben mente, è la narrazione fatta dal Grandoni; per il che stimiamo pregio dell'opera di trascriverla, non senza ricordar nuovamente al lettore che il Grandoni pubblicava quella sua storia in Roma, nell'anno 1848! Ecco adunque ciò ch'egli dice:

« Venivasi propagando già da più giorni un generale sospetto che nel dì della festa per la ricorrenza annua dell'amnistia potesse aver luogo una occulta, ma fiera reazione del partito retrogrado. Nè si può negare che vedevasi avvalorata tale asseverante notizia dal concorso di alcune notabili circostanze. In primo luogo notava il pubblico come non si fosse peranco pensato a nominare il Comandante della Civica, nè a formare i battaglioni nè le compagnie; delle quali improntitudini incolpava la inerzia del Governo, che dicevasi essere in gran parte in mani nemiche. Dicevasi inoltre che fin dalla data demissione del cardinal Gizzi sorta fosse nella forza politica una maggiore ed istraordinaria attività, affaticarsi oltre l'usato la Segreteria di Stato e la polizia, tenersi frequenti congregazioni di persone distinte ed oggi sospette. Si aggiungeva essere in Roma quantità di Faentini, s'intende parlar di quei del borgo di Faenza, e degli antichi centurioni che erano il gran sostegno di papa Gregorio XVI, e pronti ad ogni sua occorrenza; e, fosse a caso

(1) *Lo Stato Romano*, vol. I, cap. iv.

« o no, vedeansi per vero degli sfaccendati vagare per la città; in-
« fine il popolo, sospettando imminente il pericolo, si rifiutava dal
« confidar nel Governo, che chiamava inetto o traditore. Fu al-
« lora che venner sospesi, diremo, per universale suffragio i
« preparativi delle feste dell'amnistia, non senza grave dispiacere;
« sembrando a taluni viltà il temere uno scontro, e ad altri ver-
« gogna il desistere da una risoluzione già presa; prevalse però,
« come si è detto, lodevolmente il buon senso, e co' preparativi
« furono sospese anche le feste.

« La cosa era portata tant'oltre che già si annunciava essere
« il disegno de' congiurati scoperto da tuttora incognita, ma au-
« torevol persona; e destinata da essi, diceasi, la notte della prima
« festa (poichè tre di durar doveano) a completa sedizione. No-
« minavansi apertamente i motori della congiura, e, vero o falso
« fosse il narrato, questi non più si mostravano al pubblico.
« Crebbo poi ben presto il sospetto sulla realtà del nominato pro-
« getto, allorchè loro fu forza riparare nelle altrui case, onde evi-
« tare qualche affronto, se al popolo, secondo che erano minac-
« ciate, fosse piaciuto sorprenderli nelle proprie dimore.

« In questa occasione fu agevole per privati odii infamare il
« proprio nemico; e cento rispettabilissimi nomi udivansi colpiti
« dall'indegna taccia di congiurato, promiscuamente a delle per-
« sone le più abbiette della società per vizii e nefandezze, ovvero
« le più odiate per contrari principii politici. Si procurò dagli uo-
« mini onesti formare una separazione; ma questa era impossi-
« bile, poichè sentivansi fin anche nominare per congiurati molti
« noti per probità e virtù, o che altrove figuravano come persone
« benemerite dei liberali, o come liberali medesimi. In tanta dub-
« biezza, in tanta vergognosa confusione apparvero le prime note
« manoscritte affisse al pubblico. Per verità si poterono credere
« in qualche modo esatte, perchè indicavano i nomi delle persone,
« che realmente furono quindi dal Governo medesimo arrestate e
« processate. Con indicibile avidità leggevale il popolo, e le tra-
« scriveva; ma, com'era suo dovere, la vigile cura de' carabinieri
« le toglieva da ogni luogo: ciò ad altro non servì però che a
« farle centuplicare, finchè il dì 14 si venne tra popolo e forza

« carabiniera pressochè alle mani. Nè per vero erano i carabinieri del tutto condannabili; condotti da fidi capi; additati essi stessi come complici della congiura; e scienti figurar in alcune note anche qualche loro stesso comandante, non che il governatore di Roma, ed altri da' quali dipendea il lor corpo e il loro istituto; vilipesi tutti essi indistintamente, ed in varii punti della città anche minacciati, imbrandirono l'armi a difesa, ma quindi si ritirarono prudentemente alle rispettive brigate o caserme.

« Passò la notte in inquietezza, disponendosi il popolo alla difesa; e nella mattina del 15 avrebbe pur troppo creduto opportuno il Governo emettere una notificazione rassicurante, se la persona che doveva firmarla non fosse stata nominata anche essa stessa per complice, per lo che se ne astenne, evitando che si accrescesse la pubblica indignazione. Può dirsi per quel giorno aver il popolo diretto la cosa pubblica per vero prodigio; ma venuta la sera, un allarme universale accennò imminente il momento della gran sedizione, della controrivoluzione, della rivolta. Un ordine chiama tutti i civici a prender immediatamente le armi, e pattugliare ne' proprii rioni al mantenimento della pubblica quiete, alla personal sicurezza. S'impiantarono provvisorii quartieri con sentinelle doppie e avanzate; ma neppure un arresto si poté eseguire delle molte migliaia dei supposti congiurati. Nella notte del 16 partì l'accusato monsignor governatore Gaspare Grassellini, cui fu sostituito monsignor fiscale Giuseppe Morandi, che dicevasi esser la persona che avea creduto scoprire la congiura, e per tal titolo elevato a pro-governatore di Roma. Così terminò la politica carriera del Grassellini, che fece parte di varie Commissioni; che con tanto suo onore era stato mandato da Pio IX delegato in Ancona; che tanto plauso ricevè in Roma in varie occasioni, durante il tempo brevissimo della sua carica; che pel primo fece con fermezza e convinzione risuonare nelle stanze della polizia stessa il nome peregrino di *Progresso*; uniformatosi adunque alla sua disgrazia, si ritirò nella sua patria.

« Saputasi in città la di lui partenza, alcuni dei nominati

« nelle note primitive si costituirono spontaneamente e con
 « somma tranquillità prigionieri nel forte sant'Angelo, mentre il
 « popolo furente andava in traccia degli altri. Taluno di questi
 « seguì allora l'esempio de' primi, alcuni pochi poi fuggirono da
 « Roma, ed altri pochissimi s'ocultarono in modo, che non fu
 « possibile rinvenirli. Quindi la Civica si organizza alla meglio,
 « e presta un rigoroso servizio: la forza di linea è sempre con-
 « segnata nelle caserme; similmente i carabinieri, eaduti so-
 « spetti, non si mostrano che di notte, pattugliando con fucili
 « e col motto d'ordine della piazza. Nei giorni 17 e 18 si fecero
 « moltissimi arresti di contadini mancati di recapiti politici; ma
 « sappiamo che dalla polizia venivano mano mano forniti del bi-
 « sognevole passaporto, e rimandati alle lor patrie. Alcuni po-
 « chi, che per delazione di qualche arma furono arrestati, si
 « consegnarono al Tribunale criminale per l'ordinaria procedura.
 « In questo frattempo venne rimosso dalla carica di assessore ge-
 « nerale di polizia l'avvocato Pietro Benvenuti, sebbene a suo ca-
 « rico non emergesse alcuna accusa (1). »

Troppi sarebbero gli scrittori che noi potremmo citare in con-
 ferma delle nostre asserzioni, non esclusi coloro medesimi i quali,
 come il Gabussi o il De Boni, hanno pur fatta ogni opera acciò
 fosse eredita l'esistenza della congiura (2), affastellando fandonie
 sopra fandonie e menzogne sopra menzogne.

(1) *Regno temporale di Pio IX*, pag. 73-75.

(2) Il Gabussi « cominciò a notarsi (dice) che da qualche tempo vagavano
 « per Roma uomini di sinistro aspetto e non prima veduti, i quali dicevasi te-
 « nessero misteriose congreghe, non ben sapevasi dove... Quando, il 15 di lu-
 « glio, si sparse, non si sa come, la voce che una tremenda congiura, ecc., ecc. »

Quel *dicevasi*, quel *non ben sapevasi dove* e massime quel *non si sa come*,
 non valgono essi un Però? Chi erano poi gli uomini di sinistro aspetto e non
 prima veduti? Alle relizenze del Gabussi supplica dunque il De Boni; forse
 egli potrà insegnarci alcunchè intorno a que' terribili uomini! Sentiamolo:

« In sulla fine di giugno, due cardinali, per tre sere consecutive, ascolta-
 « rono ed accolsero in parte i consigli e i divisamenti di un gesuita, a ciò di
 « Sardegna chiamato a Roma. Costui, polacco di sangue, e duolmi scriverlo
 « per amore e riverenza a quell'eroica nazione, di subdolo e torvo ingegno,
 « di accorgimenti studiati, gesuita quant'altri mai, e abborritore de' gesuiti

Ma che bisogno abbiam noi di ciò?

Quand'anche tutti asseverassero il contrario, stanno, a conforto della verità è nostro, le solenni parole del Supremo Gerarca, cui

« nell'anima traconda, conosce il bene, concedendosi alla lascivia del male, alla causa dei tristi; non già che sperì giovare a se stesso, ma per l'odio forse contro gli uomini concepito, ch'ei tutti crede meno infelici, ma per lo sdegno di vedersi abbrancato per sempre alla perversa greggia. Condannato al male, percuote gli altri della stessa condanna. Il fenomeno è spaventoso, non rado; e forse rammenta l'angelo decaduto, che colia terribilità del maligno intelletto vuole vendicarsi del bene che avria potuto operare, sfogar quel cruccio che lo consuma, sugli altri vendicarsi dell'altezza perduta. Chi vide e notò per Roma lo strano ospite nei primi giorni di luglio, sentì il raccapriccio che assale in sentirsi assalire da un rettile. Consiglio della possibile fine di tanto speranze, lasciava di quando in quando sfuggire dall'anima chiusa un lampo di feroce gioia; e sebbene gli occhi del negro stuolo in lui si fissassero, specialmente de' non iniziati, attratti quasi da un non so che di lubrico, di terribile, di crudele, i medesimi suoi committenti abborrivano, ed ei non meno abborrivati, desiderando forse a primo risul-
tamento dell'opera i suoi cooperatori cadessero nel fervor cieco d'una mischia furibonda tra il popolo scatenato, i buoni ed i reprobì.

« Tale mi si dipinge questo gesuita ch'io desidero visto cogli occhi della fantasia dal terrore commossa. »

E tali cose (osserviam noi) si stampavano e si credevano in Italia nel 1847! *O sanefas gentes!*

Ma continuiamo a sentire il De Boni:

« In breve correr di tempo egli (il gesuita di cui sopra) seppe attorniarli di molti a lui simili, nè i satelliti esecutori delle prave intenzioni gli fecero fallo. Esaminarono e stabilirono in quelle arcane congreghe la statistica degli amici nel clero secolare e nei monasteri; chiesero ed ottennero l'aderimento più o meno largo de' principi, e cercarono d'accordarlo per maggior sienza agli interessi dell'Austria. La preparazione fu grandissima in Roma: vastissimo il campo nel quale poterono agire liberamente; poichè di trentasei cardinali che circondano il trono di Pio, la pubblica voce ne annovera venticinque al Pontefice avversi, cinque inetti al bene ed al male, sei esitanti, ma non di retta coscienza, e turbati più ch'altro dall'idea che i Romani debbano essere dimandati Italiani. Io dirò cose che tutti mi scrivono e asseriscono vere, abbenchè non osi tali asserirle. I venticinque, fautori delle novità in peggio, capitanati dal Lambruschini, ragunavansi insieme di sovente, e decidevano di esplorare non solo l'interno di Roma, ma l'Italia tutta... »
Insomma, qual era il disegno dei venticinque?

« Corse una voce (risponde Filippo De Boni), essere vicino il momento nel

già avremmo occasione di accennare nel cominciamento di questa Storia, e che ora cade in acconcio di qui trascrivere:

« Atteso il nostro singolare affetto verso i sudditi, ci doveva

« quale proromperebbero le ire; delle feste dell'amnistia volersi giovare i
« nemici, onde in uno sforzo supremo, con un delitto che inorridisca la terra,
« ma ntile, fra cadaveri e dentro un mare di sangue, seppellir l'avvenire
« d'Italia. E a ciò fare intendevano mettere un immenso scompigliamento tra
« quelle moltitudini con grida, con finte risse e col ferro di compri assassini
« che fra la folla e alla cieca darebbero del pugnale ne' petti; mosse a fuga le
« moltitudini dall'ignoto ma pressante pericolo, avrebbero scatenato una parte
« delle milizie contro il popolo, supponendo di frenare i perturbatori, di ri-
« comporre la pace. E allora, ruotando le spade, disperatamente spingendo
« le balonette nel folto, scaricando i fucili, disegno esecrando e inaudito! ucci-
« dendo vecchi e fanciulli, buoni e tristi, nulla rispettando, avrebber commesso
« guerra feroce, implacabile, totti di mezzo i migliori, falciato il popolo gene-
« roso come biada, estinte con quell'eccidio le future speranze (1). »

Ora tocca di dir qualcosa al Gabussi:

« Narravasi che, nel bel mezzo della festa, un grosso numero di sicarii,
« chiamati per la maggior parte dal borgo di Faenza, avrebbero, lavorando di
« pugnale, trucidati tutti gli amnistiati ed i più influenti capi del popolo; —
« che nel tumulto e nello sgomento generale i congiurati avrebbero gridato:
« Abbasso i liberali e le nuove riforme; — che a maggior terrore, molte carrozze
« da nolo prive di condottiere sarebbero state lanciate sulla moltitudine; —
« che i pugnali lasciati nelle ferite porterebbero inciso nell'impugnatura: Viva
« Pio IX; — che finalmente ad accrescere la confusione, alcune truppe, ac-
« corredate per rimettere l'ordine, avrebbero a bella posta accresciuto lo
« scompiglio, cominciando ad arrestare, sotto pretesto di ribellione, chi fosse
« loro piaciuto; dal che ne sarebbe per certo conseguita una zuffa accanita,
« nella quale nessuno sarebbe stato risparmiato. Che avverrebbe del Papa non
« sapevasi. »

Ma se il Gabussi nol sa, forse il De Boni la sa più lunga di lui.

« Si vocifera (è il De Boni che parla) che a ora tardissima il cardinale
« Lambruschini in questi di ricevesse due fratelli della Compagnia di Gesù,
« notati da vigili cittadini; si vocifera che le segrete visite siano state ripetute
« più volte, che alcuni Porporati accorressero al tristissimo concistoro, dove
« il meno che si vendesse sembra l'onore già da lustri venduto al nemico co-
« mune; dove il più che si meditasse, sembra la fine d'una vita carissima, e or-
« rendi tumulti, e l'eccidio della parte più eletta di Roma e d'Italia..... »

Qui facciam punto, stomacati da siffatta impudenza, e solo esclamiamo:

Et voilà justement comme on écrit l'histoire!

(1) La Congiura di Roma e Pio IX. Ricordi di FILIPPO DE BONI.

« oltremodo (dice Sua Santità) e ci affannava, Venerabili Fratelli,
« il vedere quei continui popolari commovimenti, così alla pub-
« blica quiete ed all'ordine come alla privata tranquillità e pace
« delle famiglie cotanto avversi, nè potevamo tollerare quelle
« frequenti pecuniarie collette che sotto vari titoli, non senza
« lieve molestia e dispendio dei cittadini, si andavano richie-
« dendo. Epperò, nel mese di aprile dell'anno 1847, con pub-
« blico editto del nostro Cardinale Segretario di Stato, non tra-
« lasciammo di avvertire tutti di astenersi da simili popolari adu-
« nanze e largizioni, di attendere di nuovo alle proprie faccende,
« di riporre in noi ogni fiducia, di tenere per certo che le pa-
« terne nostre cure e sollecitudini erano unicamente rivolte a pro-
« cacciare il pubblico bene, siccome ne avevamo già dato prove
« con parecchi e luminosissimi argomenti. Ma cotesti nostri salu-
« tari avvisi, onde noi ci sforzavamo di frenare così grandi mo-
« vimenti di popolo, e richiamare i sudditi stessi all'amore della
« quiete e della tranquillità, si opponevano troppo ai pravi de-
« siderii ed alle macchinazioni di taluni. Pertanto g'instancabili
« autori delle turbolenze, i quali s'erano già opposti ad altra or-
« dinanza emanata per nostro comando dallo stesso Cardinale
« Segretario di Stato, e intesa a promuovere una retta ed utile
« educazione del popolo, appena ebbero conosciuto quei nostri
« avvisi, non desistettero dal gridar lor contro da per tutto, e
« di sollevare sempre più con maggiore impegno le incaute masse
« dei popoli, ed insinuare ad esse con molta scaltrezza e per-
« suaderle a non volersi mai dare a quel riposo tanto da noi de-
« siderato; dappoichè spacciavano che in esso ascondevasi l'insi-
« dioso consiglio che in certa guisa si addormentassero i popoli,
« e in cotal modo potessero poi essere più facilmente oppressi dal
« duro giogo di schiavitù. E da quel momento moltissime scrit-
« ture, anche stampate, ricolme di acerbissime ingiurie di ogni
« maniera, di oltraggi e di minacce, ci furono mandate, le quali
« noi coprimmo d'un eterno obbligo e consegnammo alle fiamme.
« Ora i perturbatori, affine di accreditare in qualche maniera i
« falsi pericoli che andavano gridando sovrastare al popolo, non
« ebbero ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori di una sup-

« posta congiura, da essi a bella posta inventata, e di buccinare
 « colla più vituperevole menzogna essersi ordita siffatta congiura
 « per funestare la città di Roma con la guerra civile, con istragi
 « ed eccidii, affinchè, tolte affatto ed annullate le nuove istitu-
 « zioni, venisse ristabilita l'antica forma di governo. Ma sotto
 « pretesto di questa falsissima congiura, i nemici aveano il ne-
 « fando disegno di commuovere ed eccitare il popolo al disprezzo,
 « all'odio, al furore, contro puranco taluni specchiatissimi perso-
 « naggi, per virtù, per religione insigni, e distinti altresì per ec-
 « clesiastica dignità. Voi ben sapete che in quel bollore di cose
 « venne proposta la Guardia Civica e con tanta celerità raccolta,
 « che non fu affatto possibile il provvedere alla sua retta istitu-
 « zione e disciplina (1). »

Diffatti, aumentandosi ogni dì più l'agitazione popolare, succedute già risse tra i carabinieri ed il popolo, la truppa consegnata ai quartieri, la moltitudine, come dice il Farini, sbrigliata, tutto era da temersi in que' momenti terribili; sicchè era desiderabile, anzi necessaria, una forza qualunque, che fosse in grado di proteggere l'ordine pubblico, la vita e le sostanze dei cittadini.

Mossi da queste considerazioni, il principe Borghese ed il duca Massimo si recarono ai piedi del trono, e supplicarono il Santo Padre si degnasse permettere che la Guardia Civica, già decretata, si armasse subitamente alla meglio, e impedisse le minacciate esorbitanze del popolo. Pio IX annui, ed il Borghese ed il Massimo si posero tosto d'accordo col principe Rospigliosi, generale della Guardia, a fine di regolare il luogo ed il numero dei quartieri, l'ordine e il modo della distribuzione e il piano dell'armamento. Saputosi questo, issosfatto accorsero migliaia di popolani, di cittadini e di nobili; ogni rione ebbe il suo quartiere, la sua guardia, le sue pattuglie; e benchè fosse così improvvisa, pure in quelle condizioni della città « questa risoluzione (come si legge in un carteggio della *Gazette du Midi*) mutò il corso delle idee e riuscì un bene grande. »

(1) Allocuzione del Santo Padre nel Concistoro segreto in Gaeta nel dì 20 aprile 1849.

Gli è vero che la celerità onde la Guardia Civica venne raccolta si oppose per allora alla retta sua istituzione e disciplina; gli è vero che la maggior parte degli accorsi erano amici e partigiani di Ciceruacchio, e per conseguenza obbedivano inconsapevolmente ai settarii; nullameno quell'apparire inaspettato dei Militi fe' sottentrare la fiducia allo sgomento in moltissimi, e ruppe a mezzo le rec voglie e i disegni scellerati di molti altri; brevemente *mutò il corso delle idee*, come appunto afferma il succitato carteggio, nel quale si leggono altresì le giuste e sagge osservazioni che seguono (1):

(1) Il Gabussi, in quel suo libello, intitolato: *Memorie per servire alla Storia della Rivoluzione degli Stati Romani*, si provò a denigrare anche il Cardinal Ferretti, dicendo: « Uomo più avventato di costui non si vide mai, » e simili altre villanie. Alle goffe contumelie del Gabussi rispondano per ora le seguenti belle e onorande parole che il Municipio pesarese indirizzava all'egregio Porporato, nel suo avviarsi alla volta di Roma:

« Al magnanimo principe Gabriele Ferretti, sublimato al grado di primo Ministro di Stato, il Municipio di Pesaro a nome di tutti i cittadini.

« Quando voi, Eminentissimo Principe, preceduto dal grido delle vostre virtù venivate a reggere questa provincia, tutti vi accoglievano con trasporto di gioia ed aprivano gli animi alle più liete speranze. E se nell'universale s'avvera quel comune dettato che *presenza e consuetudine scemano fama*, ben alto avvenne di voi, chè gli uomini di alto e generoso cuore si hanno a conoscere dappresso per meglio ammirarli ed amarli. Breve è stata la vostra dimora in questa provincia, ma tutti ebbero agio a conoscervi; perchè voi non vi studiate di render la maestà del potere più reverenda, appartandovi affatto dal popolo quasi da profana cosa: ma tutto dandovi a tutti, quanto più discendete, tanto più fate risplendere l'Ostro Romano e v'acquistate venerazione ed affetto. Tutti vi conobbero, perchè segnaste la vostra missione coi beneficii; vi conobbe specialmente questo Municipio, a' cui soccorsi uniste anche i vostri per accrescere i lavori pubblici a sollievo dell'indigenza; vi conobbero i poverelli della città nostra impotenti a fatica, e grati rammemorano i giorni d'angustia maggiore ch'ebbero da voi sussistenza, sollievo dell'indigenza; vi conobbe l'intera provincia, alle cui necessità provvedeste con zelo pronto e magnanimo; vi conobbero persino gli aerci casolari delle Alpi vicine, assediati dalle nevi e dai geli, a cui faceste giungere i conforti della vostra e della sovrana pietà. Ed ah! come vi struggevate nel cuore, ottimo Principe, pensando alla condizione dei miseri raggravata da crudeltà di verno, da subdole arti di monopolio, e da voci maligne congiurate a turbare il regno degli uomini paci-

«.....Il presente scompiglio ha fatto accelerare l'ordinamento della Guardia Civica. Coloro che ne son parte, fannò prova di zelo: la Guardia vuole, innanzi d'ogni cosa, il mantenimento dell'ordine. Che cosa vorrà essa poi quando, potente pel suo ordinamento, avrà dimostrata la propria forza? Si atterrà essa entro i confini d'un savio progresso? È questo il problema che Pio IX può solo risolvere; conciossiachè, a dire il vero francamente, non si scorge ancora fra i moderati più notevoli una persona che sia in istato di contenere e dirigere il movimento. Ma, da un'altra parte, chi vorrà affliggere l'anima generosa del Santo Padre?

« Certamente nol sarà il popolo; ma il popolo in balla di se

fici! Sì, tutti vi conobbero, ed il nome di Gabriele Ferretti suona da ogni parte benedizione ed amore. Ma voi d'improvviso ci siete tolto, e partendo lasciate nel dolore questo popolo pesarese, che ognora cercava ansioso di bearsi nell'aspetto del loro buon padre, al cui apparire su tutti i volti si spargeva la gioia, e su mille labbra correvano i plausi. Ma il bene su questa terra a niuno è dato di posseder lungamente, e noi almeno ci conforteremo che esso per noi non è interamente perduto, e viene ad un tempu partecipato anche agli altri, quando pur vuole il bisogno che tutti ne godano. Noi sappiamo che la vostra modestia è schiva del novello grado, a cui siete levato, e forse ne teme l'altezza. Ma giovinò a rinfancarvi le sante parole, con le quali v'invita il massimo Pio, l'uomo della sincera e candida fede: — *Venite che Dio è con noi.* — A governare i popoli meglio che la fredda e consumata politica dei Gabinetti vale l'istinto generoso del cuore sublimato dalla carità cristiana, che non misura il pubblico bene con la greffa ragione di Stato, ma con la larghissima dell'Evangelo, la quale negli ordini varii della civil società abbraccia egualmente i grandi e i pusilli, e su tutti distende la sua provvidenza. E mentre impallidiscono gli altri ilbrando le sorti dei regni, a chi abnega se stesso per il suo popolo, pronto e spontaneo si presenta il più sicuro consiglio, perchè ha sempre innanzi agli occhi l'istessa norma, *la salute di tutti*; onde, giova ripeterlo, Iddio è con Pio IX e con voi e con quanti cooperano all'impresa rigeneratrice del popolo suo. — Pur troppo a quel Grande è toccato regnare in assai miserevoli tempi; ma gli schietti e santi principii, a cui è affidato il destino dell'umanità, sebbene combattuti e adombrati dalle caligini di passioni discordi, trionferanno al suo fianco; chè immensa è la forza del vero quando s'avviene in un'anima pura, confidente e operosa che lo propaghi, e le coscienze di mille popoli sulla terra con un sol grido rispondono alla sua voce. Or voi foste chiamato, Eminentissimo Principe, ad aiutare l'opera magnanima, che per le lingue di tutto il mondo civile andrà

« medesimo, e che rimuova da sè i mestatori, i quali vogliono
« interporrsi fra lui ed il Sovrano.

« Questo popolo (non si può dirlo abbastanza), questo popolo
« è buono essenzialmente; eccellenti sono i suoi istinti. Ma egli
« è spinto, *travagliato*, eccitato sotto mano da ambiziosi, e in
« mezzo di tutto ciò noi non iscorgiamo verun grande carattere
« politico, non un uomo di energia che valga ad impadronirsi
« del movimento, prendergli il passo, guidarlo. Se non che
« facciasi almen voto acciocchè il Cardinale Ferretti non ricusi
« il suo concorso; imperciocchè egli compare con tutta la fermezza
« e tutta la risoluzione che, in generale, manca a quei che cir-
« condano il Papa. »

celebrata e benedetta nei futuri secoli, e siete ben degno di sedere presso il trono sovrano, perchè, fido imitatore di Pio, al pari di lui seguendo un'apostolica forma di governare, non volete per voi che le fatiche e gli affanni, i comodi e i beni per gli altri. Ma mentre quest'ufficio sublime porta il vostro cuor filantropico ad abbracciare tutto lo Stato, ritenete nel vostro patrocinio questa città, a cui avete date sì chiare prove di benevolenza, e non obbliate la gioventù pesarese, che retta dalla vostra sapiente mitezza si tenne sempre nella moderazione civile e nell'amore dell'adorato Sovrano. Pio IX e voi meglio potrete imprimere la forma schietta della vostra mente e del vostro cuore nelle generazioni novelle, che rinunzieranno al triste retaggio delle discordie degli avi per riposare sicure sotto il regno di pace, che voi generosi apparecchiate agli uomini di buona volontà. »

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO

È vero: somma fu la scaltrezza che i perturbatori (come Sua Santità attesta) adoperarono nell'agitare il popolo e guadagnar-sene la fiducia. E se di cotale scaltrezza diedero mai prova indubitabile, e' fu nel mese di cui parliamo; imperocchè, con tale un cumulo di falsità, perfino inverosimili, pur venne lor fatto di trarre in inganno Roma e l'intera Italia. Ma quando la fantasia del popolo è del continuo eccitata e commossa, quando l'ambizione, l'orgoglio e, quel che è ancora più da temere, l'odio e la smania della vendetta han pigliato possesso de' cuori e delle menti volgari, agevolmente possono gli agitatori tentare ogn'impresa più ardua, approfittandosi del popolare delirio.

Il che avvenne precisamente rispetto alla pretesa congiura. Più erano incredibili le notizie spacciate in ordine a quella, più conferivano a rinfiammar gli animi, in peculiar guisa de' giovani e, tra costoro, del numero tragrande di quelli che pendevano dai cenni di Ciceruacchio: il quale (pur troppo il Farini si appone) fu veramente l'eroe di quei lagrimevoli avvenimenti.

Ma in qual modo riuscì ai settarii d'indurre il Brunetti a prestar loro aiuto in cosa sì turpe?

In qual modo lo spinsero ad avvalorare della sua parola e dei suoi giuramenti bugie sì smaccate, e intese al danno e alla rovina di tanti innocenti?

Essi conoscevano, omai troppo a fondo l'indole, le inclinazioni, gli affetti, i pregiudizii stessi di Ciceruacchio; ben sapevano che al toccar certe corde, l'anima del popolano si sarebbe riscossa tutta, e ch'egli allora avrebbe di leggieri annuito a qualunque proposta.

Ciceruacchio adorava Pio IX e l'Italia: e' si doveva dunque fargli nascer sospetto che i retrivi macchinassero insidie al Principe ed alla Patria comune; si doveva inculcargli che una gran trama austro-gesuitica minacciava egualmente i giorni preziosi del Pontefice e le concesse franchigie. Per fatale coincidenza, mentre più i settarii studiavansi d'insignorirsi del facile animo del Brunetti, accadde i fatti di Siena, di Lucca, di Livorno e di Parma; quel ch'era prima sospetto, divenne allora certezza: Ciceruacchio riguardò come cosa vera una vasta e sotterranea cospirazione dei gesuiti « la quale si diramava per l'intera penisola, ma per fermo non potea non avere sua principal sede nella Capitale cattolica. » Questo i settarii affermavano; a questo ciecamente porgea fede il Brunetti.

E allora si rinforzarono le vane e maligne dicerie a carico dei Padri, dei Cardinali, del Governatore di Roma, e di cento altri *specchiatissimi personaggi per virtù, per religione insigni, e distinti altresì per ecclesiastica dignità.*

Ma acciò il popolo accogliesse sicuramente siffatte voci, a quei nomi onorevoli furono commisti nomi odiosi e diffamati; e allorché fu ben preparato il terreno, allorché la più lieve scintilla sarebbe stata valevole a destare l'incendio, si cominciò a declinare que' nomi, a spargere avvisi, uno più minaccioso dell'altro, fino a che, addì 11 luglio, Ciceruacchio recatosi, sull'annottare, nella piazza di Venezia, ov'era adunata una folla immensa per assistere alla traslazione della statua colossale del pontefice (1), significò sommessamente ad alcuni suoi amici: « più non potersi dubitare della infame congiura; lui essere una delle vittime designate; lo sciagurato medesimo, a cui dagli austro-gesuiti era stato com-

(1) Cotesta statua, lavoro dello scultore milanese De Ambrogio, fu posta sul monumento allegorico che raffigurava l'amnistia, come diremo a suo tempo.

messo di ucciderlo, averglielo rivelato; lettere anonime, con iscritti i nomi dei congiurati e il piano della congiura, essere a lui pervenute quel giorno stesso...» Un grido di terribile imprecazione interruppe il dire del popolano: ma egli, riprendendo il discorso, e vieppiù abbassando la voce: « E Pio IX, disse, Pio IX.....

« Ebbene?.....

« Gli scellerati!..... mormorò Ciceruacchio; e stringendo ferocemente il pugno, si tacque. »

Frattanto dal gràn cortile del palazzo di Venezia era tratta fuori la statua che dovea abbellire la festa del 17.

« Fu un spettacolo veramente pittoresco, e niuno saprebbe descrivere al vero l'entusiasmo del popolo, allorchè l'effigie del Papa, in lunga e candida tonaca, e colla fronte cinta del triregno, comparve lentamente tirata sotto la volta dell'antico palazzo, sopra-stando in tutta la sua altezza ai trentamila spettatori di quella scena notturna.

« Un grido universale d'applauso scoppiò di repente da tutte le bocche, mille e mille fiaccole vennero accese come per incanto, corone di lumi illuminarono le finestre della piazza, centinaia di mani afferrarono le lunghe corde del carro trionfale, ed il corteccio pigliò le mosse al canto dell'inno popolare. Mano mano che procedeva innanzi, l'illuminazione andava progressivamente crescendo ai due lati della strada del Corso, e sembrava camminare di pari passo colla statua. Tutta la poesia d'affetto che il genio italiano è solito spiegare in tali feste, improvvisavasi naturalmente per tutto intorno; la stessa volta del cielo, sfavillante di stelle, pareva compiere lo spettacolo: tanta è nei Romani l'abitudine di mettere le pompe delle loro feste in armonia colla lussureggiante bellezza del loro clima. (1) »

Eran le dieci di sera allorchè la statua del Pontefice fu collocata sul piedestallo, al fragore immenso e prolungato delle acclamazioni popolari. Ma commiste agli applausi s'udivano pur anco parole e fremiti d'ira, conciossiachè le rivelazioni che avea fatte

(1) *Pio IX e l'Italia*, pag 213.

poc'anzi il Brunetti furono ben presto sapute e, com'è solito, esagerate da tutta quella moltitudine, già da lungo tempo inebriata a prestar fede alle cose più inverosimili, sol che tornassero a pregiudizio e a vituperio di coloro che da lei erano creduti avversari a Pio IX ed al suo indirizzo politico. All'udir poi quelle scure minacce contro la vita del Brunetti e del Papa, rese anche più scure dal modo ond'elle, rispetto specialmente a Sua Santità, erano state accennate da Ciceruacchio, ogni animo si sentiva compreso da terrore e da rabbia; ogni bocca prorompeva in accenti di vendetta e di sangue: tutti guardavano allà gigantesca e veneranda immagine del Pontefice, e premendo la mano sul cuore gli giuravano la morte de'suoi e loro nemici.

Recatosi dipoi ciascuno in seno alla propria famiglia, d'altro non favellò co'suoi cari se non della orrenda congiura e dello sterminio che i sanfedisti si accingevano a compiere. Ma in qual maniera e in qual giorno sarà eseguita questa tragedia popolare?

Ciò ansiosamente chiedevano le madri, le sorelle, le spose, che già già vedevano immersi nel proprio sangue chi l'unico figlio, chi lo sposo o il fratello: ma nessuno poteva ancora adeguatamente rispondere alle dolorose domande; epperò quel non conoscersi nè il come nè il quando di quell'universale macello, mentre pur mille erano le voci che ne correvano, contribuiva a non dar pace nè tregua allo stato febbrile degli animi.

Se non che i settarii, resi più che mai baldanzosi dal favorevole successo degli astuti loro maneggi, deliberarono di affrettarne l'ultimo svolgimento. Per conseguenza Ciceruacchio, chiamati a sé i capipopolo, disse loro, e gl'incaricò ripetessero, come nella notte del 14 al 15 gli fosse riuscito di scoprire tutte le fila e il centro della congiura. Nello accendersi, la sera del 17, una gran macchina di fuochi artificiali nella piazza del Popolo, i congiurati (raccontava il Brunetti) doveano irrompere nelle vie e simulare una rissa tra loro. Dopo questo, avrebbero gettato a'pie' dei soldati pugnali con iscrittovi il motto: *Viva Pio IX!* — Gli ufficiali, iniziati alla congiura, ne avrebbero preso pretesto per esclamare: *Si assassinano i soldati!* Contemporaneamente si sarebbero erette barricate per ogni via, guastando i selciati. Sehiuse le carceri ai

ladri e simile altra bruttura, e armatili, i congiurati sarebbero insieme con quelli piombati sul popolo, uccidendo vegliardi, fanciulli, donne; e, impadronitisi del Pontefice, fingendo di fargli scudo, lo avrebbero condotto in Napoli, seppure i perfidi non attentavano anche alla sua sacra persona! Il giorno anniversario dell'amnistia era scelto per l'orrendo estermio: sicarii e facinorosi, venuti a bella posta dalle provincie, e massimamente dal borgo di Faenza, avrebbero preso larga parte alla strage: promotori ed agitatori della macchinazione nefanda i Padri della Compagnia di Gesù. Questi erano i favolosi ragguagli che il Brunetti comunicò ai capi-popolo, e che furono da osso loro propagati per tutta Roma.

Frattanto agenti secondarii affiggevano per le mura della città le note di proscrizione. Alcuni dei consacrati in esse alla indignazione del popolo, non certò rei d'un delitto che non era se non una pretta invenzione, ma consci a se stessi dell'odio che in altri tempi aveva lor procacciato uno zelo forse eccessivo, talvolta anche crudele, nello adempiere gli ordini dell'antica polizia, taluno d'essi imputabile altresì d'abusi e soprusi gravi, evasero nottetempo da Roma.

La loro partenza fu riguardata dai più come una conferma irrefutabile di quanto aveva asserito il Brunetti, e come prova al medesimo tempo che gli empîi loro disegni fossero omai resi vani.

— Se i capi della congiura fuggono (diceva uno), gli è segno che più non isperano di mandarla ad effetto.

— Sì, fuggono! (soggiungea un altro); vanno ad intendersela meglio coi loro amici di Vienna!

— Eppoi (riprendea un terzo) ch'è fuggito? Freddi, Nardoni... Ma il Grassellini, il Benvenuti?..... Guardate, per Dio, guardate!..... —

E colui leggeva ad alta voce la nota, che forse aveva egli medesimo affissa; e forse anche non ignorava che quanto in essa era scritto, era tutto menzogna e calunnia.

Il popolo ascoltava con feroce silenzio quella funebre lista; poscia, ruggendo di sdegno, gridava unito e terribile: *Viva Pio IX! Muoiano i traditori!...*

Invano i carabinieri si diedero a distaccare le note; il popolo

vi si oppose furiosamente; e fu un punto che qui si sguainaron le spade, là furon tratti i coltelli..... I carabinieri si allontanarono, seguiti dalle imprecazioni e dai fischi, e furono a chiudersi nelle loro caserme. Nessuno si faccia a creder però, indottivi da pochezza d'animo: i coltelli contro le spade non reggono, anche branditi dai popolani di Roma. Da un'altra parte, niuno ardi mai accusare di viltà i carabinieri pontifici. Ma essi obbedivano alle ricevute istruzioni; per attenersi alle quali, che forza dovessero fare a se stessi, chi ha sangue nelle vene lo dica.

I socii del Circolo Romano chiesero allora ed ottennero fossero prorogate le feste dell'annistia; fu egualmente appagata la domanda del duca Massimo o del principe Borghese relativa all'armamento della Milizia Cittadina (1).

Al vedere i Militi, Roma respirò. Alla paura sottentrò la speranza; alla irritazione, la gioia. « Subito (dice il Do Boni) rinacque un governo, giungendo in quel menire il cardinale Ferretti, nuovo Segretario di Stato, licenziatosi quella mattina dai Pesaresi, incerti se dovessero rallegrarsi o dolersi d'averlo perduto. Ei meritavasi tanto amore, reggendo la loro provincia; essi confidavano tanto nel cuore e nell'intelletto di lui! En-

(1) Il *Diario di Roma* così si esprime a questo proposito:

« Impaziente il popolo romano di aspettare che si facciano le uniformi e tutt'altro che serve all'armamento della Guardia Civica, ha voluto incominciare immediatamente il servizio per dimostrare il suo zelo per la pubblica tranquillità, e la decisa volontà di corrispondere pienamente alla fiducia che il Sovrano gli accorda. Giovedì sera (15 luglio) in ogni rione s'improvvisarono quartieri, dove i cittadini accorrevano io folla e domandavano con istanza di entrare subito in servizio. In pochi momenti più di mille Guardie civiche erano già sotto le armi, e numerose pattuglie percorsero la notte tutta la città. All'apparire della tanto bramata Guardia Civica si dissipò all'istante ogni allarme, che alcune voci sinistre avevano sparso tra il popolo, ed ogni pattuglia era salutata dagli applausi di tutta la popolazione: tanto ognuno è persuaso che l'istituzione della Guardia Civica è la più sicura guarantee della tranquillità. »

Cotesta concessione fu fatta, in nome del Santo Padre, dal cardinal Gizzi, e fu ad un tempo l'ultimo atto di governo del Gizzi stesso; quasi abbia egli voluto così protestare anche una volta contro la malevola ingiustizia di taluni a suo riguardo.

« trando il 15 in Roma, potè giudicare all'aspetto lo sdegno e
« il terrore che vi regnava. Una gran moltitudine gli accorse
« intorno, festosa del suo venire, ancora fremente per le svelate
« trame. Molti gridavano evviva; molti, stringendosegli da vicino,
« gridavano ad alta voce giustizia. Vollerò staccare i cavalli, ma
« il Ferretti si pregò, che nol fecero. Accompagnato dai plausi
« giunse alla sua dimora, e Roma in sulla sera comparve sponta-
« neamente illuminata. »

Il giorno seguente, la guarnigione si affratellò, come dicevasi allora, col popolo. Ciceruacchio, accompagnato da' suoi amici, si condusse di buon mattino alla caserma de' carabinieri. La folla, che seguiva il Brunetti, ripeté il grido alzato da lui: *Evviva i carabinieri!* Questi risposero: *Viva il popolo!* e fu fermata la pace. Cotesta scena fu rinnovata in tutte le altre caserme. Ogni cittadino, in prova della avvenuta riconciliazione, prese sotto braccio un soldato, e così uniti percorsero le principali contrade di Roma cantando, beendo allo stesso bicchiere, propinando al Pontefice, a Roma, all'Italia.

Nel medesimo tempo furono qua e là arrestate dai militi alcune persone appartenenti alle infime classi della società; forestiere, ossia non romane, la maggior parte, e per questo solo credute complici della pretesa congiura.

Monsignor Grassellini partiva, il giorno dopo, per alla volta di Napoli, ed era nominato a pro-governatore di Roma « Giuseppe
« Morandi, procuratore del Fisco e della Reverenda Camera Apo-
« stolica, uomo di forti sensi, di profonde dottrine, difensor del
« Galletti, zelantissimo in amministrar la giustizia, onde subito
« con parole e con atti sapea giovare alla cosa pubblica, rasso-
« dare la tranquillità interna e guadagnarsi ad un tempo l'affetto
« dei Romani. La sera del 18 luglio, in sulla piazza del Popolo,
« il concerto de' carabinieri suonava il coro del 16 giugno; cit-
« tadini, carabinieri e soldati di linea, in su e giù passeggiavano
« a drappelli, a dimostranza della loro amicizia e segno della
« gioia comune; gli evviva da tutte parti scoppiavano. Per dare
« sì lieto spettacolo a Roma intera, la banda moveasi, percorrea
« molte strade, seguitava la moltitudine. Giunti popolo e cara-

« binieri insieme confusi in piazza Madama, sotto il palazzo del
 « pro-governatore, il Morandi fu salutato dai plausi. Ei comparve
 « al balcone. Era il luogo solenne; rompean la notte le sparse
 « torce, che ondeggiavano, sparivano, ricomparivano, secondo
 « moveasi quel mare vivente d'uomini. Le forme gigantesche dei
 « palazzi e dei monumenti spiccavano in sul profondo orizzonte,
 « e laggiù nella piazza, al venir del Morandi, si pressava in si-
 « lenzio una moltitudine vasta, che pur nel silenzio mandava
 « una voce, che avresti detta sordo ruggito d'oceano lontano. Il
 « Morandi ringraziò l'affollato popolo delle esultanze al suo
 « nome; parlò di sè, della Patria e del suo magistero. Poi di-
 « ceva a un dipresso:

« *La via dell'ordine, della moderazione, l'obbedienza alle leggi,*
 « *questa è l'unica via per la quale io possa camminare!...* E dalla
 « piazza s'udivano lunghi evviva. — *Non sianvi dunque più risse;*
 « *le discordie sien morte; tenete la via dell'ordine; ricordatevi*
 « *in ogni cosa moderazione; obbedite alle leggi; date tempo, ed*
 « *io farò per voi tutto quello che il mio cuore ed il mio grado*
 « *concedono. Gridiamo, gridate: Viva Pio IX!* — Nuovi plausi —
 « *Ma questo evviva diciamolo coi fatti, operando con senno e con-*
 « *cordi. Il Governo ora è forte; abbiate fiducia nel Governo;*
 « *amate il Sovrano, adoratelo come lo adoro io: siamo uniti nel-*
 « *l'ordine e nella obbedienza..... Ecco la via, lungo la quale dob-*
 « *biamo gridare: Evviva Pio IX!*... Altissimi e lunghi plausi ri-
 « spondevano a questo evviva; indi il popolo spegneva le torce, e
 « tranquillo si allontanava dalla piazza, si spandeva per Roma,
 « ripetendo le parole del nuovo ministro (1). »

Due giorni appresso, monsignor pro-governatore emanava la notificazione che qui trascriviamo, quasi ad esplicazione di ciò ch'egli aveva detto la sera del 18 al popolo, recatosi a congratularsi con lui della sua promozione.

« Quando la Santità Sua ci chiamava ad occupare provvisoriamente una carica, a cui resta affidata la sicurezza e la tranquillità di questa Città non solo, ma in gran parte dello Stato, il

(1) DE BONI, *La Congiura di Roma e Pio IX*, pag. 143, 144.

timore che le forze mancassero al nostro buon volere per corrispondere degnamente alla fiducia sovrana, si mitigò alquanto al vedere il non mai abbastanza lodato amore dell'ordine, manifestato dalla massima parte dei Romani in queste ultime circostanze.

« L'ardente e attivo desiderio che animava tutti a conservare la tranquillità pubblica, a distruggere malvagie speranze, e ad obbedire con fedeltà ed amore all'ottimo principe che ci governa, ci era pegno certo che i nostri sforzi, diretti a mantenere la sicurezza, a tutelare i cittadini e a far rispettare le leggi, sarebbero coronati di un felice successo.

« Rare volte la storia ci mostrò un popolo in cui, come oggi nel nostro, tutte le classi dei cittadini si siano riunite con tanto nobile emulazione a servire il Principe e la Patria. La nobiltà romana non risparmiava fatiche e sacrifici; la Guardia Civica accorreva allegra e coraggiosa ad armarsi; la truppa intiera ed il corpo dei carabinieri, restando fedeli all'obbedienza ed alla disciplina militare, si procacciavano le simpatie e l'affezione del popolo: ogni classe infine di cittadini si mostrava degna di lode per avere ben meritato del Governo e della Patria, e per aver dato nuovi e possenti motivi di consolazione e di gioia al cuore paterno della Santità Sua.

« Avendo noi mille ragioni per mostrarci grati e riconoscenti alle prove non equivoché di affetto, che questo popolo ci ha manifestate, e alla fiducia della quale esso ci onora, onde corrispondere per quanto possiamo a tanta fiducia ed affezione, promettiamo di unirci sempre a que' buoni cittadini, che vogliono sinceramente il bene del loro paese; bene, che non può acquistarsi che rispettando le leggi e le autorità destinate a farle rispettare, e allontanando ogni cagione o pretesto di tumulto, a cui potrebbe dare origine o lo accogliere come vera qualunque voce sinistra, o il provocare riunioni disordinate, e fatte senza uno scopo legittimo e ragionevole.

« Accessibili ad ogni classe di persone, noi accoglieremo sempre e volentieri i reclami di tutti i consigli dei buoni cittadini, e ci occuperemo giorno e notte perchè questa Città viva tranquilla sotto lo scudo delle leggi, e sia difesa dalle mene dei tristi e dei

perturbatori dell'ordine, sui quali il Governo è deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia.

« Perchè riescano efficaci le nostre fatiche, e perchè non siano il sincero nostro interesse alla felicità di Roma, noi domandiamo ai Romani calma e fiducia nel Governo, ai pubblici impiegati una scrupolosa esattezza ad eseguire i loro doveri, alla pubblica forza, infine, obbedienza ai capi, e rispetto per la libertà individuale dei cittadini.

« Calma dunque, calma, o Romani! Ordine, moderazione! Il Governo veglia alla vostra sicurezza: già conosce quanto basta perchè possa dirvi sinceramente che potete e dovete essere tranquilli: opera a tale scopo con la maggiore energia; siategli dunque uniti come lo foste mai sempre, e la tranquillità e l'ordine pubblico saranno consolidati perfettamente e tra breve. »

Questo insistere di monsignor Morandi nello inculcar calma ai Romani non era senza ragione; imperciocchè il giorno innanzi fu a un pelo che non cadesse vittima del furore del popolo uno di coloro registrati nelle note di proscrizione.

Ecco in qual modo successe il fatto.

Verso il tramontare del sole, un popolano vide il Minardi che, travestito, e ciò nonostante tutto sospettoso, imboccava dal Corso la contrada della Mercede.

— La spia Minardi! gridò il popolano, e si diè ad inseguirlo.

Era il Minardi odiatissimo; sicchè, non appena conosciuta la cosa, la moltitudine, la quale ad ogni istante ingrossava, si gettò anch'essa nella contrada ora detta, accalcandosi dinanzi alla chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, ove il Minardi (come asseriva colui che primo si era messo ad inseguirlo) avea cercato un ricovero.

Entrano a furia nella chiesa, ne spiano ogni angolo, ogni ripostiglio; lo sciagurato non si trova. Allora, vanno per introdursi nel piccolo Oratorio; ma la porta è chiusa, e resiste a ogni loro sforzo. — Il ribaldo è qui, asserragliato qua entro; ma non isfuggirà, no, alla nostra vendetta! — Dir questo, impadronirsi d'un grosso trave, e tempestare di forti colpi la porta dell'Oratorio, fu tutt'uno per que' furanti.

Invano il pro-governatore Morandi, colà accorso, invano lo

Sterbini medesimo, per impedire un assassinio, affermano e sacramentano che il Minardi non c'è, che inutilmente se ne fecero da per tutto le più minute ricerche. Coloro non ristanno per questo; ancora pochi momenti, la porta si sgretolerà a que' colpi terribili; umano sangue bagnerà i penetrali del santuario!...

L'aiuto venne al Minardi d'onde mai egli non lo avrebbe sperato; conciossiachè quegli che contribuì alla salvezza di lui fu il Brunetti, il quale, inorridito anch'egli al pensiero d'un assassinio, volò al convento dei Teatini, e preso con sè il padre Ventura, ambedue s'avviarono verso Sant'Andrea delle Fratte.

« Amici, fratelli miei! la Chiesa e Pio IX sdegnano d'essere difesi con la violenza e col sangue. Fermatevi, non vogliate amareggiare il cuore del vostro Principe e Padre, non fate onta all'onore romano, uccidendo un uomo inerme e tremante. Romani! chiunque ama davvero Pio IX, chiunque è geloso davvero del proprio onore; che più? chiunque non vuol rinnegare gl'insegnamenti e l'esempio di Gesù Cristo, rinunzii all'atroce disegno, e perdoni: perdoni come Gesù Cristo perdonò, come ha perdonato Pio IX! »

Queste ed altre parole, dette dal padre Ventura, ebbero pur forza di attutar quella rabbia: e' fu mestieri tuttavia, ch'egli, soddisfacendo alla richiesta del popolo, entrasse nell'Oratorio e che venutone fuori accertasse non esservi alcuno là entro! La folla, dopo questo, si dissipò a poco a poco; e quando le vie attigue alla chiesa furono sgombre del tutto, il Minardi ne uscì, e, lasciata Roma la notte stessa, non si fermò che a Firenze.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Questo avvenimento commosse talmente il cuore del Santo Padre, che il cardinale Ferretti, facendosi interprete dei sentimenti sovrani, pubblicò addì 21 la Notificazione seguente :

« Fu di somma consolazione al Santo Padre il sentire che alla voce della Religione ed alla esortazione di monsignor pro-Governatore il suo diletto popolo di Roma, nella sera del 19 del corrente, ubbidì prontamente, abbandonando l'idea di persistere in un impegno dettato dal mal inteso zelo per l'ordine pubblico contro taluno individuo.

« La Santità Sua, nell'esternare per nostro mezzo la sovrana sua soddisfazione per la docilità ed ubbidienza dimostrata, assicura il suo buon popolo che, com'è già un anno lo ha solennemente dichiarato, ricorderà sempre *che la giustizia è il primo de'suoi doveri*; e che, per conseguenza, essa sarà esercitata sopra tutti i nemici dell'ordine pubblico e della sovranità, ne' modi e per mezzo delle Autorità stabilite dalla legge, onde nel colpire i rei non vadano avvolti gl'innocenti in un infortunio non meritato.

« In pari tempo la Santità Sua ci ha ordinato di esprimere nel suo sacro nome il sovrano compiacimento ai capi ed individui tutti componenti la Guardia Civica, per lo zelo, pel contegno e per la moderazione con cui si distinguono nell'esercizio dell'incarico loro affidato; e molto più confida l'ottimo padre e sovrano che saranno degni di

elogio per l'osservanza del Regolamento (1) che andrà a publicarsi.

« Dopo tutto ciò, ci ha la Santità Sua ordinato di manifestare essere suo fermo volere che l'azione governativa abbia l'intera sua forza e la piena sua libertà; che non è lecito indicare alla

(1) Il Regolamento sulla Guardia Civica fu pubblicato e messo in vigore addì 30 luglio. Ne riportiam qui le disposizioni di maggiore importanza :

ORDINAMENTO DELLA GUARDIA CIVICA ROMANA.

TITOLO I.

Disposizioni generali.

1° La formazione della Guardia Civica, decretata dalla SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA IX per mezzo della Notificazione della Segreteria di Stato del 3 luglio 1847, ha per istituto di difendere il suo legittimo Sovrano, mantenere l'obbedienza alle leggi e conservare o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità, coadiuvando, ove faccia d'uopo, le milizie attive dello Stato.

Qualunque deliberazione della Guardia Civica medesima intorno agli affari dello Stato, delle Provincie, ovvero dei Municipii, e qualunque altro atto illegale, e qualunque riunione o pelizione, non autorizzata dalle Autorità costituite, si riguarderà come un attentato alla cosa pubblica.

2° La Guardia Civica sarà composta in Roma e negli altri Comuni dello Stato Ecclesiastico dei cittadini tutti o degli esteri legalmente domiciliati, qualora abbiano nn'età non minore di anni 21 e non maggiore d'anni 60.

3° Tutti i possidenti, i proprietari, i negozianti, i capi di Stabilimenti industriali appartengono alla Guardia Civica in attività.

4° Corre la medesima obbligazione ai figli delle persone qui sopra nominate, sebbene convivano in famiglia, quante volte abbiano l'età prescritta e si verificchino in essi le altre condizioni volute dal presente Regolamento.

5° Sono pure tenuti a questo servizio tutti coloro che esercitano professioni scientifiche o liberali, gl'impiegati pubblici e privati a soldo fisso e gli artigiani capi di bottega.

6° Il servizio della Guardia Civica dovrà prestarsi dalle nominate classi nel luogo del loro domicilio reale, e sarà obbligatorio e personale.

7° Gli ecclesiastici ed i militari in attività godono della piena esenzione dal servizio civico, come pure godono di detta esenzione tutti i Consoli dei Governi esteri, e altresì quei soli vice-Consoli o Agenti consolari che abbiano una divisa militare dei rispettivi Governi.

8° Sono dispensati dal servizio civico i giudici ebe fanno parte dei Tribunali dello Stato, quante volte questo servizio non sia compatibile con l'esercizio della loro carica.

pubblica esecrazione chicchessia, potendo chi ha lumi da somministrare dirigersi alle Podestà incaricate del mantenimento del buon ordine governativo, e che molto meno è lecito a qualunque siasi privato, e per qualsivoglia ragione, inveire contro chiunque.

9° Il servizio della Guardia Civica è incompatibile con le funzioni dei Magistrati, che per istituto hanno diritto a requisire la forza pubblica.

10. Non appartengono al servizio civico attivo le persone di condizione servile, i braccianti e i giornalieri, e nelle provincie i coloni; imperocchè a quelli riuscirebbe troppo gravoso il servizio, e a questi verrebbe impedito l'esercizio dell'agricoltura e della pastorizia.

11. Si eccettuano dal servizio gli agenti subalterni di giustizia e polizia.

12. Sono esclusi dal servizio civico coloro che esercitano mestieri sordidi o abbiezzi.

13. Sono infine interdetti da questo servizio tutti coloro che non potranno documentare una condotta pubblica e privata irreprensibile, ed un conosciuto attaccamento al Governo Pontificio, e segnatamente le persone macchiate di qualche pregiudizio infamante.

14. Le persone contemplate nell'articolo 10 formeranno la riserva della Guardia Civica, la quale non sarà chiamata che nelle circostanze straordinarie, con ordine scritto dall'Autorità governativa.

15. Quanto alle eccezioni fisiche ed ai motivi di salute che possono giustificare la esenzione temporaria o definitiva dal servizio, si osserveranno le discipline che sono attualmente in vigore per la Guardia Civica di Roma.

16. Il servizio della Guardia Civica consiste: 1° nel servizio ordinario interno della Città e dei Comuni; 2° nel servizio straordinario di distaccamento nel territorio; 3° nel servizio di corpi distaccati, affine di prestare sussidio alle milizie attive dello Stato, analogamente all'art. 1°.

17. L'organizzazione delle Guardie Civiche potrà operarsi unicamente per Comuni, ovvero per circondarii, nello Stato Pontificio, col mezzo di sole compagnie e battaglioni. Più battaglioni non si potranno riunire sotto il comando di un solo capo senza una particolare disposizione di S. S.

18. Il Santo Padre, nell'accordare a' suoi sudditi questa istituzione in un modo permanente e generale, si riserva sospenderne l'esercizio o sciogliere la Guardia medesima in Roma e in quei Comuni delle provincie, allorchè stimerà ciò necessario. In questi casi la Guardia Civica verrà rimessa in attività e costituita dopo un anno dalla sospensione o scioglimento; salvo che una sovrana disposizione non prolunghi questo termine.

19. Nei casi nei quali la Guardia Civica non obbedisse agli ordini delle Autorità legali o si mischiasse negli atti proprii delle Autorità governative, municipali, amministrative o giudiziarie, ovvero deliberasse o si riunisse illegal-

« Romani! Noi non siamo nuovi per voi. Rammentiamo con piacere le antiche relazioni di religioso impegno che a voi ci univano, mentre nell'esercizio del ministero ecclesiastico noi raccogliemmo tante prove e per tanti anni della

mente per fare indirizzi od altro, i capi di provincia potranno sospenderla provvisoriamente finchè non giungano le superiori deliberazioni relative.

20. La Guardia Civica è posta sotto la sorveglianza dei Corpi municipali e sotto l'autorità dei Governatori, dei capi di provincia e della Segreteria di Stato, cui sarà sottoposta direttamente la Guardia Civica di Roma.

21. I cittadini non potranno prendere le armi, nè riunirsi come Guardie Civiche, senza l'ordine dei loro capi immediati; e questi non potranno dare siffatta disposizione senza ordine scritto dall'Autorità governativa.

22. Nessun ufficiale o comandante potrà distribuire cariche di moschetto, senza ordine superiore espresso, sotto la loro stretta responsabilità.

TITOLO IV.

Della nomina ai gradi.

43. Nei Comuni ove la Guardia Civica verrà costituita legalmente in compagnie, gl'individui componenti ciascuna compagnia saranno successivamente chiamati a riunirsi senz'armi e senza uniforme alla presenza di due membri almeno del Consiglio di arruolamento, presieduti dal Presidente o dal legittimo suo rappresentante; per procedere alla formazione delle terne per l'elezione dei loro caporali, dei sottufficiali, del sottotenente e del tenente. Se più Comuni concorreranno alla formazione di una compagnia, le Guardie civiche si riuniranno nel Comune capoluogo, ovvero in quello dove la popolazione è maggiore.

44. La formazione della terna dei nominati ufficiali, e quindi dei sottufficiali e caporali, avrà luogo per ciascun grado successivamente, incominciando da quello più elevato, per mezzo di scrutinio individuale e segreto, alla maggioranza relativa dei suffragi. I due membri più anziani presenti del Consiglio di arruolamento raccoglieranno i voti che verranno esaminati dal Presidente del Consiglio stesso.

I caporali verranno scelti nelle terne dal capitano della compagnia, il quale peraltro si asterrà dal votare nella formazione della terna stessa.

I sottufficiali verranno scelti nelle terne dall'ufficiale superiore comandante in Roma, ed in quei Comuni e circondarii, dove più battaglioni saranno riuniti, analogamente all'art. 17. La Congregazione Governativa sceglierà nelle terne i sottufficiali medesimi in quei Comuni e circondarii dove saranno compagnie o battaglioni isolati.

I sottotenenti e i tenenti saranno scelti da Sua Santità nelle terne proposte

vostra docilità e dell'affezione vostra verso la nostra persona.

« L'accoglienza poi che abbiamo incontrata nel nostro arrivo in questa Capitale, ci ha assicurati che vivissimi si mantengono nel vostro cuore gli antichi sentimenti di affezione per noi. Nell'ester-

pei medesimi, le quali saranno rinnovate quante volte la Santità Sua lo crederà opportuno.

45. I reclami intorno la non osservanza delle forme prescritte per terne verranno portate innanzi al Consiglio di revisione, il quale giudicherà definitivamente.

46. Se gli ufficiali di ogni grado non saranno del tutto armati, vestiti ed equipaggiati analogamente alla uniforme, nel termine di due mesi dopo la loro nomina, saranno considerati come demissionarii e quindi rimpiazzati.

47. I capitani e tutti gli ufficiali di Stato Maggiore verranno nominati direttamente da Sua Santità, come pure gli aiutanti maggiori o gli ufficiali sanitari. L'aiutante sottufficiale, a causa delle speciali sue attribuzioni, verrà nominato dal comandante il battaglione, salva l'approvazione della Congregazione Governativa dei battaglioni riuniti.

48. Tutti gli altri impieghi, fuori quelli nominati, verranno conferiti, sulla proposta del comandante del Corpo, in Roma dalla Segreteria di Stato, e nelle provincie dai Legati e Delegati. Peraltro in Roma e in quelle città dello Stato, ove esisterà un comandante superiore di più battaglioni riuniti, avrà questi la facoltà di proporre a Sua Santità gli aiutanti maggiori e gli ufficiali sanitari da nominarsi nei battaglioni medesimi.

49. L'Autorità governativa farà conoscere ai Corpi civici i loro comandanti appena nominati: ed i comandanti faranno conoscere ai loro Corpi riuniti sotto le armi, le nomine degli ufficiali, comunicate ai comandanti medesimi dalla Superiorità.

50. I capitani, i tenenti, i sottotenenti, i sottufficiali ed i caporali saranno nominati per tre anni. Decorso questo tempo, si procederà alla proposta e nomina di altri nel modo stabilito negli articoli precedenti. Peraltro gli ufficiali, i sottufficiali e i caporali medesimi potranno essere nominati nuovamente per altri tre anni, e così successivamente.

51. Ad istanza dei governatori locali, ogni ufficiale della Guardia Civica potrà essere sospeso per due mesi dalle sue funzioni per mezzo di decreto motivato dal capo di provincia e sua Congregazione Governativa, udite le deduzioni del prevenuto. Questo decreto sarà inviato immediatamente alla Segreteria di Stato. Sul rapporto dell'Eminentissimo Segretario di Stato Sua Santità delibererà intorno la durata della sospensione o l'opportunità di procedere alla nomina di altro individuo. In Roma queste sospensioni verranno ordinate dal Comando generale che ne farà rapporto alla Segreteria di Stato per gli effetti sopra enunciati.

narvene la viva nostra riconoscenza, contiamo pienamente su di essi nell'esercizio del nuovo ministero, che la clemenza dell'amatissimo augusto Pontefice e sovrano Pio IX volle confidarci, e che voi ci renderete più facile, dimostrandovi degni della Religione santissima che professate, della saviezza e moderazione che vi ha in tanti incontri caratterizzati, e della devozione che nutrite verso di ghi è più padre che Sovrano del suo popolo. »

Non è nostro animo (chè ci parrebbe disutile opera il farlo) di tener dietro alla compilazione del *Gran Processo*, come impru-

32. Appena un impiego di ufficiale, sottufficiale o caporale diverrà vacante, si provvederà al rimpiazzo a norma delle regole stabilite fino alle nuove nomine.

33. In quei Comuni ove saranno riuniti in attività non meno di tre battaglioni, il Santo Padre nominerà un Comandante superiore, quante volte lo crederà necessario.

34. Non potrà peraltro sussistere un comandante superiore della Guardia Civica di un'intera provincia o distretto.

35. La nomina di un comandante superiore nei casi sopra enunciati verrà accompagnata da quella di uno Stato Maggiore, la cui formazione sarà stabilita da una disposizione particolare della Segreteria di Stato.

36. Gli ufficiali di Stato Maggiore verranno nominati dal Santo Padre presso la proposta in terne fatta dal comandante superiore e scelti tra le Guardie civiche del Corpo.

37. Nessun ufficiale esercente un impiego attivo nelle milizie dello Stato potrà essere nominato ufficiale o comandante superiore della Guardia Civica.

TITOLO V.

Delle uniformi, delle armi e delle precedenze.

38. La uniforme della Guardia Civica sarà determinata da un Regolamento speciale approvato da Sua Santità.

39. I segni distintivi dei gradi saranno eguali a quelli stabiliti per le truppe di linea.

40. Le armi che il Governo vorrà mettere alla disposizione dei diversi Corpi di Guardie civiche verranno consegnate, dopo fatta la numerazione e descrizione delle medesime, dai governatori locali ai comandanti dei Corpi stessi, e l'atto di consegna sarà omologato dalla magistratura locale. Le armi medesime resteranno sempre proprietà del Governo.

41. In tutti quei casi nei quali la Guardia Civica presterà servizio insieme ai Corpi assoldati, avrà la dritta sopra i medesimi.

.....

dentemente e con troppa solennità lo chiamò il Morandi (1); quantunque insieme ad abbiotti scherani, de' quali il nome avrebbe onta di registrare la Storia, fossero ritenuti sotto la medesima imputazione, uomini a cui non mancava nè il lustro della nascita, nè un decoroso stato sociale; quali, a modo d'esempio, un conte Ignazio Muzzarelli, capitano de' Cacciatori a cavallo; un Sagretti e un cavaliere Giannuzzi, uffiziali dei Carabinieri pontificii; un Pietro Benvenuti, assessore generale di polizia, e via discorrendo. Bensì giovi conoscere che il Muzzarelli, il Giannuzzi e alcun altro uffiziale spontaneamente si diedero nelle mani della giustizia; la quale determinazione, in nome del Muzzarelli medesimo, era dal *Diario* annunziata ne' seguenti termini:

« Il capitano Ignazio Muzzarelli, comandante la prima compagnia dei Cacciatori a cavallo, vivamente rammaricato nel vedere il suo nome in una Nota anonima che non ha guari circola in questa capitale, forte della propria innocenza, si è spontaneamente costituito in Castel Sant'Angelo, come fecero alcuni altri uffiziali, invocando il più rigoroso processo onde essere reintegrato nel proprio onore, che gli è più caro della vita medesima. »

Quanto è al Giannuzzi, lo stesso *Diario* pubblicava l'avviso che segue:

« L'onesto militare non può non essere geloso dell'onore suo, che dipende non meno dai proprii fatti che dalla rispettabile opinione pubblica. Dolentissimo pertanto il sottoscritto di avere inteso, mentre si trovava in Anagni sua patria, che nella Nota affissa in Roma dei congiurati a danno della pubblica tranquillità siavi pure il suo nome, ha invocato la giustizia del superiore Governo sopra di sè implorando un formale processo, al qual uopo va spontaneamente a costituirsi nel forte di Castel

(1) « Monsignor Morandi, nel giorno 21, pubblica un'altra Notificazione, in cui attesta l'esistenza del complotto, assicura che già è cominciata una inquisizione accurata, cui pomposamente chiama il *Gran Processo*; con siglia tranquillità che lasci piena balia ed indipendenza ai Magistrati ed autorità alla legge punitrice de' rei della congiura. » (FARINI, *Lo Stato Romano*, libro II, cap. 4.)

« Sant'Angelo. Quindi, innocente com'è, invita tutti i probi cittadini di Roma a legalmente accusarlo e convincerlo di qualsivoglia macchinazione od altro delitto contro il pubblico. Prega solo che il savio e giusto popolo romano voglia compiacersi di sospendere momentaneamente il suo giudizio a carico del sottoscritto medesimo fino all'esatta cognizione del risultato dell'implorato processo.

« Anagni, il 18 luglio.

« Cav. GIANNUZZI, sottotenente dei Carabinieri. »

L'assessore Benvenuti, nel condursi per alla volta di Firenze, fu arrestato a Viterbo da alcuni giovani capi-popolo e di là tratto in Castel Sant'Angelo. Anche il colonnello Freddi, il quale, con passaporto firmato dal Segretario di Stato e parecchie lettere commendatizie (1), si recava a Napoli, fu fatto prigioniero, mentre dormiva, a Camerata da un tal Giacinto Migliari, che nell'intimargli l'arresto lo appuntò col fucile (2). Il Nardoni, più fortunato del Freddi e del Benvenuti, ripará sano e salvo nel territorio napoletano.

Ma, cessando questi minuti ragguagli, che cosa poi risultò dalle tavole processuali? Tranne alcune millanterie (mal sapremmo se più scellerate o risibili nelle bocche da cui uscirono) provate a carico della infima feccia de' pretesi congiurati, nulla ne emerse che potesse dare il più lieve appiglio a sospetti contro gli spettabili personaggi che pur si tacciavano di promotori e di capi della congiura.

E sì il processo durò ben nove mesi; e sì monsignor Morandi non dovette risparmiar fatiche nè cure, non diremo acciò fosse, per *fas* o per *nefas*, giustificata la qualificazione famosa cui fu poco sopra accennato; ma affinché, come disse egli stesso: « *Roma vivesse tranquilla sotto lo scudo delle leggi e fosse difesa dalle mene dei tristi e dei perturbatori dell'ordine, sui quali il Governo era deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia;* » è sì,

(1) FILIPPO DE BONI, *La Congiura di Roma*, pag. 150.

(2) *Id.*, *ibid.*

finalmente, i giornali e gli agitatori chiedevano del continuo e ad alte grida la punizione dei supposti colpevoli, o, per dirla col Ranalli:

« Intanto, sperperati o imprigionati i creduti rei di macchina-
 « zione contro Pio IX, sorgea clamoroso desiderio che la severità
 « delle leggi si sfoderasse contro quelli, parendo fosse stato otte-
 « nuto l'intento di voltare loro addosso la piena dell'odio pubblico,
 « e quindi venire a capo della vagheggiata impresa di tutto ri-
 « formare e in progresso di tempo rimutare lo Stato. Con segrete
 « e pubbliche scritture si gridava: compilavansi più tempo fa i
 « processi contro a' cittadini con modi misteriosi, sommarii, ri-
 « solutivi. In piena luce, in faccia a tutto il mondo, colle leggi
 « ordinarie il processo de' nemici della patria si compia; e come
 « altezza di grado non li salva dall'infamia, così la giustizia non
 « gli lasci senza il meritato gastigo. Troppo si è tollerata la loro
 « audace malvagità, che non è mai restata di scombuicare l'opera
 « de' buoni, e rattenere il Pontefice dal riordinare la pubblica
 « amministrazione. Volevano fare l'ultima prova, e prova da di-
 « sperati, col mettere Roma a ferro e fuoco e gavazzare nel no-
 « stro sangue; e per gli uffiziali di Governo, potevano pur com-
 « piere l'impresa. Ma il popolo, quasi angosciato presentimento
 « lo spingesse, provvide da se stesso, con tale esempio di mode-
 « razione, che invano se ne cercherebbe un altro nelle antiche e
 « moderne istorie. Ora, non sarebbe egli un farlo ripentire d'es-
 « sere stato sì temperato nella giusta sua ira, se rispetto di per-
 « sone o pietà crudele facesse tutto abbuiare? Se si terminasse
 « dicendo: *non si è trovato nulla*; ovvero: *la giustizia si è fatta*?
 « Abbiain pure veduto e tocco con mano quanto costi l'indul-
 « genza a' delitti, quanto male sia stato lasciare negli ufficii co-
 « loro che nel passato governo si erano maggiormente tirato ad-
 « dosso il pubblico odio. Egli è omai tempo di usare il ferro
 « dov'è cancrena inveterata che minaccia lo intero corpo civile
 « disfare. — Queste cose si scrivevano nei giornali, si ripetevano
 « nei cerchii. »

Ebbene, non ostante tutto questo diavollio « *gridato con segrete e pubbliche scritture, scritto nei giornali, ripetuto nei cerchii*, » non

ostante le cautele ed i rigori adoperati nel *Gran Processo*, non ostante lo aver udito, interrogato e fiscaleggiato mezzo mondo, sentiamo quel che da ultimo è costretto egli stesso a conchiuderne il citato autore delle *Storie Italiane*.

« Se la orrenda pittura provenisse dai supposti macchinatori, « perchè il terrore de' mali estremi fosse esca a produrli agevol-
« mente, ovvero dai desiderosi di mutazione per avere il destro
« di svellere quanto ancora rimaneva d'uomini e di cose del re-
« gno gregoriano, e più specialmente costringere il Papa ad ar-
« mare la guardia cittadina, decretata e pur indugiata, con forse
« disegno di non mai ordinarla del tutto, mal potremmo accer-
« tare; essendo stato detto l'uno e l'altro, e l'uno e l'altro es-
« sendo secondo ragionevole conghiettura. Nè il processo, fiera-
« mente invocato e dopo nove mesi venuto in luce, chiari abba-
« stanza. Pure, leggendolo e giudicando dalla vita dei processati,
« dalle accuse, rivelazioni, detti, ritrovi, colloquii, millanterie,
« viaggi, corrispondenze, assoldamenti, presagi, clientele, era
« certamente voglia d'intorbidare, mancando per altro ordina-
« mento di esecuzione; cioè fermare il tempo, il luogo, l'opera. »

Noti il lettore. Accuse, rivelazioni, detti, ritrovi, colloquii, millanterie, viaggi, corrispondenze, assoldamenti, presagi, clientele, tutto ciò è nel processo; ossia, di tutto questo si tratta nelle deposizioni dei testimonii, nelle risposte degl'imputati; e tuttavia null'altro sen può dedurre se non che una certa « voglia d'intorbidare, » non però alcun « ordinamento d'esecuzione; cioè fermare il tempo, il luogo, l'opera! » Ma allora la congiura va in fumo; allora « la pittura orrenda, non dai supposti macchinatori provenne, ma dai desiderosi di mutazione, giustamente (come in questo parla d'oro il Ranalli) per avere il destro di svellere quanto rimaneva d'uomini e di cose del regno gregoriano; ossia (è lo stesso Ranalli che cel chiarisce) venire a capo della vagheggiata impresa di tutto riformare, e in progresso di tempo RIMUTARE lo Stato! »

E se noi adoperiamo qui un'insistenza che sembrerà a più di uno ostinata, nello scopo di averare, mediante le dichiarazioni stesse degli avversarii, quanto noi pensatamente e coscienziosa-

mente sostenemmo finora in ordine alla pseudo-congiura di Roma, ciò facciam noi mossivi in particolar guisa da amore di verità e da reverenza ad un tempo verso l'augusto Pontefice, la cui parola è appunto per noi verità ineluttabile.

Eppure, malgrado di ciò che a questo proposito ha solennemente asserito Pio IX, e il Ranalli, e il Farini, e cento altri di minor nome, osano ancora parlare dell'esistenza della congiura.

Allora se ne menò troppo gran rumore (è il Farini che dice questo); appresso si è con troppa facilità dichiarato che la fu una semplice novella inventata dagli agitatori. Passionati giudizi i primi, passionati i secondi.

Se non che, dopo questa ricisa sentenza, e dopo aver enumerato quanto, secondo lui, contribuisce a far credere che la congiura in discorso non fu una semplice novella inventata dagli agitatori, così il Farini continua :

Non si vorrà dire adunque che esistesse una vera congiura con apparecchio ben coordinato di mezzi per riuscire ad un determinato fine in tempo determinato (1); ma questo bene puossi dire ed attestare, che il partito sanfedista avversava il Governo, sperava mutarlo, suscitava imbarazzi, ecc., ecc.

E poi?

E poi, anch'esso il Farini, egualmente che il Ranalli, anzi con minore ambiguità del Ranalli, è costretto a concludere :

È a sapersi buono che gli agitatori trassero profitto da quelle temperie dello spirito pubblico per avere presto l'armi in mano e dare un colpo potente al partito retrivo; ed a tal fine gittarono tra la folla la parola di tradimento e di congiura, siccome mezzo a far leva alle passioni; e vuolsi ritenere che la congiura di Roma, così come fu detta, intesa e creduta, non esistesse veramente.

Ed ecco in qual modo i due citati scrittori, per non aver voluto acchetarsi al detto del Supremo Gerarca, affermano e negano, dicono e contraddicono; armeggiano, in una parola; se pur anco

(1) In altri termini, è quello stesso che dice il Ranalli: *era certamente voglia d'intorbidare, mancando per altro ordinamento di esecuzione, cioè fermare il tempo, il luogo, l'opera.*

non abbiano a chiamarsi rei di colpa più grave, e ciò è di voler sostenere a ogni costo cosa non sostenibile per ottemperare a còmpito e ad esigenze di parte.

Ad ogni modo, senza la fatale coincidenza d'un aumento della guarnigione austriaca in Ferrara e gli avvenimenti che ne conseguirono, nessuno forse si attenterebbe oggi di affermare sul serio l'esistenza della *gran congiura*, nè cavillare, esagerandoli, sui meschini risultamenti del *gran processo*.

Ora il seguito della storia vorrebbe s'imprendesse subito la narrazione del fatto qui sopra toccato; ma in verità, prima di entrare in soggetto doloroso cessato appena altro doloroso soggetto, non ispiaecia al lettore ci soffermiamo un istante, e che un riso d'amore ci distenebri l'anima, fissandola nelle virtù e nell'angelica mansuetudine del romano sacerdote Giuseppe Maria Graziosi, il quale, richiamato sullo scorcio di agosto alla patria celeste, non ebbe almeno a vedere contaminata da orrendi eccessi la sua città prediletta, nè ripagato d'ingratitude e inebbriato d'amarezza infinita quel santo e pietoso Pontefice che, discepolo o principe, fu mai sempre per esso lui l'amico del cuore.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

La grandezza del sacerdozio cattolico, l'altezza del suo ufficio, il suo inevitabile e salutare influsso sull'andamento dell'umana civiltà, vengon oggi fra noi contrastati e posti in dubbio; eppure in nessun'epoca come alla nostra fu più visibile la potenza morale della parola incivilitrice dei ministri del santuario, nell'eletta schiera dei quali cogli Wiseman, coi Ventura e coi Lacordaire, per tacere di molti altri, tenne senza dubbio onorevole posto quell'umile ed insigne sacerdote che fu Giuseppe Maria Graziosi.

*Nato egli in Roma il 2 marzo 1793 da onestissimi genitori (1), scarsi di beni di fortuna, ma ricchi del patrimonio di una soda e sincera religione, si trovò, fin dai suoi più teneri anni, e senza pensarvi, come avvolto in un'atmosfera di pietà e di fede; virtù, che ben egli seppe conservare intatte nel crescere degli anni.

Il giovanetto Graziosi intanto, se era ammirabile per la straordinaria sua bellezza, pel suo spirito di devozione che rende sì cara e sì amabile l'innocenza, si attrasse ancora gli sguardi e l'amore di tutti per la sua applicazione allo studio, a cui dando egli seriamente tutto il tempo ch'ei consecrava alla carità ed alla

(1) Nicola Graziosi, suo padre, era esattore della casa Doria, e per qualche tempo amministrò, col titolo di vice-principe, i beni che la stessa eccellentissima casa possiede nel regno di Napoli.

preghiera, potè in tutti gli esercizi letterarii ed in tutti i concorsi ottenere mai sempre le prime palme e le prime lodi.

Nella fresca età di 11 anni, essendo entrato per concorso nel pontificio seminario romano (1), nel 1814 ne usciva dopo avere

(1) La santità di Pio IV, addì 30 dicembre 1563, con grave e commovente discorso, dichiarando chiuso il Concilio di Trento, instava grandemente sul decreto dei Seminarî e ne inculcava la sollecita esecuzione in Roma ed in Bologna, che erano già state le due principali sedi di teologico erudimento. Nè di ciò pago il venerando Pontefice, nel concistoro del 14 aprile 1564 tornava sullo stesso pietoso argomento, rappresentando agli Eminentissimi Cardinali non doversi più prolungare l'osservanza del Tridentino Concilio. E si fu allora che di nuovo si decretò la fondazione del Seminario in Roma, col titolo di *Seminario Romano*, per l'educazione dei chierici; si tassò il clero dell'Eterna Città pel mantenimento dei medesimi, ed il Papa affidò in perpetuo l'alta soprintendenza di quel novello istituto al Cardinal-Vicario *pro tempore*.

Nella congregazione poi del 28 luglio 1564, tenuta nella chiesa di San Marco, deliberava lo stesso Pontefice Pio IV, concordi gli Eminentissimi Cardinali ivi presenti, di affidare la direzione del nuovo *Seminario Romano* alle cure dei RR. PP. della Compagnia di Gesù, nella quale essi durarono benemeriti oltre a duecento anni, cioè fino agli 11 settembre 1772.

Costretto dalle prepotenti vicende politiche di quei tempi, il sommo Pontefice, allora regnante, Clemente XIV, a sopprimere la Compagnia di Gesù, col breve *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773, con suo *Motuproprio* del 6 agosto 1774 univa il Collegio Romano al Seminario vescovile pontificio, dichiarando quello stabilimento Collegio, Seminario e Università; ma, per la immatura morte di quel Pontefice venerando, il Seminario non potè aprirsi che sotto il nuovo Papa Pio VI.

Questi poi essendo stato, addì 20 febbraio 1789, detronizzato e condotto prigione in Francia, ove moriva tra gloriosi patimenti, il *Seminario Romano* in quelle critiche circostanze ebbe molto a soffrire.

Ridonata la pace all'Europa ed alla Chiesa, trionfalmente entrato in Roma il Pontefice Pio VII, volse tosto egli le cure a ripristinare per tutto l'orbe cattolico la Compagnia di Gesù, dichiarando, nella sua bolla del 7 agosto 1814, che nel restituir loro la casa professa e il noviziato di Roma colle contigue chiese, non intendeva con ciò di escludere la restituzione anche delle altre che in quella città le spettavano prima della sua soppressione, sulla restituzione delle quali si riserbava di prendere a suo luogo e tempo le convenienti disposizioni.

Leone XII, finalmente, col breve *Recolentes* del 1° aprile 1824, trasportava il *Seminario Romano* e i convittori, co' sacerdoti secolari che avevano fino

dato termine agli studi filosofici e letterarii, colla laurea di dottore in filosofia ed in sacra teologia. Il suo concorso alla laurea, quando ne terminò l'arringo; i suoi pubblici *Atti*, eseguiti nell'Accademia teologica, sorpresero in modo i professori, che ne l dichiararono *censore emerito*, e lo proclamarono degno di altro compenso che quello della solita pensione.

Assunto poscia alla dignità sacerdotale, venne ascripto all'*Unione di San Paolo*, e con tutte le forze dell'animo suo attese all'adempimento del suo ministero, prendendo in ispecial modo di mira l'educazione religiosa della gioventù, che a lui si affollava d'intorno. Diffatti, oltre i giovani di varie Congregazioni di spirito, di varii Stabilimenti e Collegi, dove più volte la settimana si recava per udirvi le confessioni, una grandissima parte della scolaresca dell'Apollinare e dell'Università si confessava da lui. La fama di dotto, di che a ragione godeva, gli attirava la stima dei giovani; quella di ottimo ecclesiastico gliene conciliava la fiducia; quella di uomo caritatevole, l'amore. Perciò a lui ricorreva la gioventù per consiglio, per direzione, per aiuto, non solo intorno agli studi, ma ancora e molto più intorno alle cose dell'anima, alla condotta della vita, all'elezione dello stato. Non è quindi possibile l'enumerare quanti il Graziosi, col suo zelo veramente evangelico nel coltivare la gioventù, abbia dato ottimi sacerdoti alla Chiesa, eccellenti religiosi al chiostro, probi magistrati al foro e buoni cittadini a tutte le classi della società.

allora egregiamente con essi governato e diretto il Collegio Romano, nel vasto locale del collegio *Germanico-Ungarico*, assegnandogli la contigua chiesa di *Sant'Apollinare*, e stabilendo la residenza del Cardinal-Vicario e de' suoi uffizii nell'altro propinquo e grandioso palazzo che ha il suo maggiore ingresso nella via della Scrofa.

Così il *Seminario Romano*, separato dall'antico Convitto, venne dotato di casa propria, di particolari scuole; ed il giovane clero si vide aperto un nuovo campo alla religiosa e civile sua educatione sotto la vigilanza e le paterne sollecitudini di un illustre principe di Santa Chiesa, il cardinale Zurla Camaldolese, il quale, vicario di tre Pontefici, innalzava il Romano Seminario a tanto onore e chiarezza, che esso, pel numero degli allievi, per la sodezza degli studi e per l'osservanza d'ogni più esemplare disciplina, a niuna cede delle più fiorenti istituzioni di chiericale ammaestramento.

Eletto a professore supplente di filosofia nel Collegio Romano (1), tanto plauso riscosse colle sue lezioni che nel 1823 si ebbe la nomina di professore effettivo.

Affidato quel liceo dalla Santità di Leone XII ai RR. PP. della Compagnia di Gesù, il Graziosi, nel 1831, passava dalla cattedra di filosofia a quella di teologia, non solamente nel Seminario Romano, ma anche nel Collegio di Propaganda; nei quali delicatissimi uffizii da lui onorevolmente sostenuti, come fra gli adulti, gli uomini della plebe, così fra i giovani, i figli del povero continuarono ad ottenere le preferenze del suo zelo. E quanto non era

(1) Francesco Borgia, terzo generale della Compagnia di Gesù, ideava l'erezione di questo collegio, e la eseguiva impiegandovi la somma di seimila scudi. In esso s'insegnavano da prima la grammatica, le lettere ebraiche, greche e latine, nonchè l'umanità; ampliato per le beneficenze dei sommi Pontefici, aprì nel suo seno delle scuole per insegnare la filosofia, la teologia, e spiegare la sacra Scrittura, il cui primo interprete fu il padre Antonio Forcésio. Nel 1539 un'inondazione del Tevere avendone rovinata la casa, fu trasportato in una vicina de' Salviati. Gregorio XIII finalmente, bramando che esso fosse degno del tutto della capitale del Cristianesimo, ordinava a Bartolomeo Ammannati, fiorentino, di far costruire per esso un edificio, ed il valente architetto il fece di belle forme, con interno quadrato cortile circondato da due ordini di portici, dove all'intorno sono disposte le cattedre delle scuole e le stanze delle congregazioni. Merita fra queste special menzione quella *de' giovani cantori posta sotto gli auspizii della Beatissima Vergine, chiamata l'Aula massima*. La sua origine rimonta ai primordii del secolo scorso, quando il R. P. Annibale Marchetti D. C. D. G., mosso da zelo vivissimo della divina gloria, inventava questo nuovo mezzo per coltivare la pietà nell'animo della romana gioventù già da sè inclinatissima al canto. Soppressa nel 1773 la V. Compagnia di Gesù, il Collegio Romano, che erasi mantenuto fino allora nel più bel fiore, venne affidato alle cure ed alla direzione di sacerdoti secolari, i quali, coi loro lumi e colla loro dottrina, seppero mantenerlo nell'antico suo lustro. Ristabilita la Compagnia di Gesù da Pio VII di gloriosa memoria, la Santità di Leone XII, suo immediato successore, addì 17 maggio 1824, dirigeva al Preposito generale di essa, il R. P. Luigi Fortis, il breve apostolico *Cum multa in urbe*, in virtù del quale restituiva in perpetuo a lei il Collegio Romano, ed i suoi membri corrisposero mai sempre con somma perizia e zelo al geloso ed alto loro incarico (a).

(a) NICOLÒ ORLANDINI, *Hist. Soc. Ies.*, lib. X, n. 45, ad an. 1550; lib. XI, n. 4, an. 1551. OTTAVIO PASCIOLO, *Teatri nascosti di Roma*, pag. 364 e seg. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.

edificante cosa il vedere in certi giorni della settimana una delle più grandi illustrazioni del Clero romano, qual era il Graziosi, occupato fino a notte inoltrata nell'ascoltare le confessioni dei fanciulli poveri delle Scuole notturne, o dei poveri artigianelli dell'umile ma prezioso Stabilimento di Tata Giovanni!

Nè questa vigile, continua cura ch'ei si prendeva della crescente gioventù, nè la moltitudine delle scientifiche sue occupazioni, nè gl'incomodi della sua mal ferma salute, nè la stanchezza che reclamava riposo, nè, da ultimo, l'evidente pericolo della vita lo arrestarono giammai dall'accorrere di giorno e di notte al letto degl'infermi, alle domande non solo de'suoi penitenti, ma ancora di quanti indistintamente il facevano richiedere per confessarsi da lui, ed essere da lui assistiti nell'ultimo momento, poichè il suo cuore ardeva di quella carità che ogni cosa abbraccia.

Alla quale carità, sì industriosa e sì gentile pel bene de'suoi fratelli, seppe ancora il Graziosi unire quella di paziente e generosa verso de'suoi nemici.

Il fulmine, risparmiando la vallèa, piomba per lo più sulla cima de' monti a sfregiarne le annose querce che li coronano; e così l'invidia, lasciando l'uomo mediocre nella sua pacifica oscurità, non si avventa d'ordinario che all'uomo grande, cui un merito solido ed incontestabile distingue ed innalza al di sopra degli altri, per contrastargli l'aureola della gloria che gli è dovuta. Non è a stupire adunque che il Graziosi sia stato, per parte d'anime vili od ingrato, bersaglio e vittima della calunnia e della maldicenza.

Carissimo al Cappellari, prefetto di Propaganda, quando questi meritamente fu elevato alla cattedra di S. Pietro, l'intrigo e la malignità degl'invidiosi, degl'emuli, da cui nemmeno gli ottimi principi riescono sempre a garantirsi, glielo resero poco men che odioso o indifferente. E per quanto si adoperassero gli amici del Graziosi, non poterono sì presto fargli ritrovare nell'augusto Pontefice il protettore benevolo, il cuore amico del cardinale (1).

(1) Fra le varie tacce che gli furono apposte, gli si appose ancor quella di *Gran mantcone nel tribunale di penitenza*. E ciò perchè il Graziosi era penetrato dallo spirito di G. C., il quale, sempre severo, sempre tremendo cogli scribi,

Il buon sacerdote intanto, dotato qual era di forte sentire, di fede sincera ed incrollabile, che a quanti a lui dicevano il loro giusto dolore di vedersi ingiustamente perseguitati soleva rispondere: *Ricordatevi di S. Giuseppe Calasanzio*, non nella fredda apatia o nell'impassibilità filosofica cercando e ritrovando motivi di generosità e di pazienza, mentre tutti erano in pena per lui, veggendolo in diffidenza presso il Sommo Pontefice, solo pareva non sentirne alcuna pena, e senza farne querela colla lingua, come senza provarne risentimento nel cuore, non parlava degli autori della sua disgrazia, o se ne parlava, era solamente per lodarli, e non si ricordava di loro che per beneficiarli (1).

Se non che questa nuvola, onde la malevolenza aveva tentato di eclissare agli occhi di un gran Pontefice il merito del Graziosi, non durò poi sempre. L'immortale Gregorio XVI riconobbe alla fine che la sua giustizia era stata sorpresa, la sua buona fede ingannata; e, restituendo al Graziosi la sua stima e la sua affezione, il creò Consultore della sacra Congregazione dell'*Indice*,

coi farisei, coi grandi del mondo, e riservando per essi i più pungenti rimproveri, le più dure minacce, gli epileti più umilianti ed i più terribili anatemi; coi piccoli poi, coi poveri, coi semplici, cogli'ignoranti, non parlava che il linguaggio dell'indulgenza, della compassione, della misericordia e della bontà; perchè il Graziosi intendeva bene, e spesso il diceva, che nella gioventù e nella plebe molti eccessi, più che di una maligna perversità, sono l'effetto dell'ignoranza dei doveri, della mancanza di tutti gli aiuti; ovechè e i grandi e i ricchi e gli scienziati non possono attenuare con queste scuse le loro colpe, se hanno la disgrazia di commetterne; perchè il Graziosi, infine, formatosi alla scuola di S. Francesco di Sales, colla sua carità, colla sua dolcezza, colla sua unzione riduceva facilmente i cuori anche più duri alla compunzione ed al pentimento, preparava egli stesso coloro che non vi erano bastevolmente disposti alla sacramentale assoluzione, e però pochissimi rimandava indietro senza che avessero ottenuto la grazia del perdono.

(1) Spogliato una volta colle minacce e colla violenza del poco peculio, che era il suo unico sussidio per vivere nel mese, da uno scellerato venuto in sua camera a sorprenderlo col pretesto di volersi confessare, fu dolentissimo che in un primo istante di smarrimento gli fossero sfuggite queste lamentevoli parole: *Mio Dio, costui mi ha assassinato!* Ma per quanto da eh! l'odi in tal modo esclamare si fosse insistito a svelare l'accaduto gli, nol volle fare, e molto meno portarne querela presso le Autorità.

esaminatore del clero, membro del collegio teologico dell'Università romana, teologo della Dataria e canonico della Basilica di Santa Chiara in Trastevere.

Il Graziosi, sì nobile e sì cristianamente generoso verso i nemici, si ebbe grandi ed illustri amici, fra i quali annoverava il Banchi ed il Mastrofini, metafisici di molta vaglia e di non piccola fama; sopra i quali probabilmente egli avrebbe primeggiato, ove gli fosse stato dato di rendere di pubblica ragione le opere filosofiche intorno a cui andava di continuo meditando. Di lui però non restarono pur troppo se non due dissertazioni inserite negli *Annali delle scienze religiose*, e fra i suoi manoscritti il solo che possa venir pubblicato è quello nel quale sono raccolti alcuni cenni intorno alla storia de' sommi romani Pontefici.

Salito al trono del Principe degli Apostoli, Pio IX non dimenticò l'antico, l'affettuoso, il sapientissimo maestro; di suo proprio movimento nominò il Graziosi canonico della chiesa madre di tutte le chiese, della basilica patriarcale del Laterano, e l'onore della sua stima, della sua confidenza, della sua familiarità.

Lungi il Graziosi dal gonfiarsi dell'onorevole posto che andava ad occupare, della grazia sovrana di cui godeva, non si valse della meritata sua elevazione, del facile suo accesso presso del Pontefice, se non per fargli conoscere più da vicino i bisogni ed i voti del suo popolo; per portare a' suoi piedi le querele, le suppliche, i pianti del merito obbiato, della virtù infelice, della giustizia vilipesa, dell'innocenza oppressa, ed ottenendo dal gran cuore di Pio, cui la povertà non appellò mai invano, favorevoli rescritti, egli stesso girava per le case desolate dalla miseria a recarvi la consolazione ed il soccorso.

Ma una vita sì santa innanzi a Dio, sì utile al prossimo, sì colma di meriti, e per opere sì gloriosa, doveva in breve finire, remunerata dalla testimonianza e dalla lode di quanti in Roma avevano saputo apprezzarla.

Appena infatti si sparse per la santa città la tristissima nuova della grave infermità che minacciava i giorni del Graziosi, la paura destossi in tutti i cuori, la tristezza si dipinse in tutti i volti. Ed in tutte le compagnie e in tutte le società, in tutte le

officine e in tutte le bôtteghe, nelle case dei grandi e nelle riunioni del popolo, ne' collegi, ne' seminarii, nelle comunità religiose, durante la sua malattia, la prima dimanda che tutti si facevano l'un l'altro si era: *Come sta il Graziosi?* Ed il rammarico o la gioia che tutti provavano, secondo che la risposta ad una tale dimanda dava a temere od a sperare, ben dimostrava quanto la vita di lui fosse a tutta Roma e cara e preziosa.

Quando poi ne fu annunziata la morte, come ad una pubblica calamità, come se fosse in quest'uomo solo mancato a tutti il padre, il fratello, l'amico, profonda fu in tutti la mestizia, sincero come universale il dolore.

Il trasporto finalmente della sua spoglia mortale, prima al sacro tempio e poscia al sepolcro, fu un vero trionfo, conciossiachè il modesto suo feretro era preceduto e seguito da tutto ciò che la metropoli dell'orbe cristiano racchiude di più riguardevole per sapienza, per merito e per virtù; il fiore dell'uno e dell'altro clero, della romana prelatura e del foro romano, il seminario e tutti i collegi ecclesiastici di Roma, gli studenti dell'Università e dell'Apollinare, gli allievi delle Scuole notturne, e quarantaquattro drappelli della milizia cittadina, circondati da immenso concorso di Romani e forestieri d'ogni classe, fra loro commisti e riuniti nell'unità della stessa mestizia e dello stesso dolore.

Splendidi furono i funerali di lui celebrati nella chiesa di Santa Maria d'Aquino il dì 24 agosto, ed il reverendo padre Ventura ne pronunciò la funebre orazione.

Se non che l'orazione funebre del sacerdote Graziosi, prima assai dell'eloquente Teatino, l'avevan già fatta sincera, bella, magnifica, gloriosa, la riconoscenza e il giudizio imparziale del popolo.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO

Che i settarii, avversatori della Sede Apostolica e giurati nemici d'ogni ben ordinato Governo, procurassero, pur simulando devozione al Sovrano Pontefice, di snaturarne l'opera riformatrice, per volgerla, quando che fosse, in vantaggio della anarchia religiosa e politica; questo certamente ben dee eccitare la indignazione degli animi onesti: chi però, esperto delle umane faccende, vorrebbe maravigliarsene?

Ma che uomini insigniti delle più alte dignità; uomini dalla fiducia del Principe innalzati a reggere la cosa pubblica, e i quali, per conseguenza, ogni loro sollecitudine avrebbero dovuto porre nel procacciare la prosperità delle popolazioni soggette; che cotali uomini, lungi dal seguire il glorioso esempio che veniva loro da Roma, ne biasimassero gli atti, ne respingessero i consigli, e alle grida di *Viva Pio IX!* rispondessero *rotando intorno le spade ignude e sbaragliando la moltitudine*; ecco ciò di che noi avemmo a maravigliarci, e di che i lontani nostri nepoti si maraviglieranno ancor più.

Così, quasi contemporaneamente, nel luglio del 1847 scoppiarono disordini gravi a Parma, a Lucca, e perfino nel Granducato. Rispetto ai dolorosi fatti di Parma, eccone un breve racconto che trascriviamo dal Ranalli:

« Il giorno anniversario della elezione di Pio IX approssimavasi.

« La duchessa col suo maggiordomo partiva per la Germania.
 « Avanti di partire, il Bombelles, chiamati a sè i ministri, ordinò
 « loro che ogni festeggiamento in detto giorno fosse impedito.
 « Ordini severi e più iniqui diè a' capi della milizia, esortandoli a
 « star vigilantissimi per il dì 16; e alle sue inginnzioni volle che si
 « unissero quelle della Sovrana, facilmente ingannata, perchè
 « meglio sortissero l'effetto. Ma questi divieti furono anzi cagione
 « che il numero de' vogliosi di rallegrarsi per la elezione di Pio IX
 « aumentasse. I quali in principio divisarono di celebrarla con un
 « convito campestre; ma, chiesto il permesso e dinegato, pensa-
 « rono di convertire l'allegrezza profana in festa sacra, accompa-
 « gnata da limosine a' poveri; e nel tempio de' Minori Osservanti
 « intervenendovi cavalieri, magistrati, professori, artigiani, me-
 « dici, avvocati e dame, si cantò solenne messa con la propaga-
 « zione delle immagini del Pontefice, aventi queste parole scritte:
 « *giorno di gaudio, di voti, di speranze.*

« Terminata la messa, e dispensato il pane a' poveri, non pa-
 « rendo che si fosse festeggiato abbastanza, volevano che al ve-
 « nir della sera la città s'illuminasse. Ma quelli del Governo non
 « consentivano quest'altra dimostrazione; e la milizia, comandata
 « dal Salis, colonnello svizzero, preparavasi a impedirla o tramu-
 « tarla in tumulto.....

« Cominciava frattanto a imbrunire; ed ecco una mano di gio-
 « vani più risoluti andare per le vie gridando: *Lumi, lumi! Viva*
 « *Pio IX!* A un tratto botteghe, fenestre, facciate di chiese co-
 « prirsi di torce accese, e la città risplender tutta. Scandolezzò
 « che il palagio del vescovo, straniero e tedesco, si mantenesse
 « in quella occasione tenebroso, e contr'esso alcune voci s'alza-
 « rono; alle quali fu detto che seguitassero alcune pietre, sca-
 « gliate da mano ignota, cui nessuno vide; e certamente fu pre-
 « testo al Salis per far irrompere la cavalleria. Uscirono fuori i
 « gendarmi, e le spade ignude rotando intorno, sbaragliarono la
 « moltitudine. La quale indi a poco raggruppata continuò a
 « correre per la città, chiedendo lumi, o applaudendo o prover-
 « biando, secondo che quelli apparivano o scomparivano. I capi della
 « milizia erano deliberati di caricarla; opponevasi protestando il

« direttore di buon governo Ottavio Ferrari, il quale era stato di
 « parere che la illuminazione si permettesse. In questo mezzo es-
 « sendo incominciato a piovere, e i cittadini a poco a poco dira-
 « dando, tutto sarebbe stato tra poco terminato, se non soprag-
 « giungeva il Salis e gli altri, ordinando a' gendarmi di dare ad-
 « dosso al popolo, sgominarlo, far ritirare i lumi e serrare le
 « botteghe. A quella furia inaspettata alcuni rimasero calpesti dai
 « cavalli che fin entro a' fondachi si spingevano, ed altri furono
 « malamente feriti; tra' quali erano vecchi e fanciulli, che per
 « la debole età poterono meno sottrarsi all'orribile scombuia-
 « mento (1). »

Ciò avveniva a Parma. Anche in Lucca furono soprusi e rabbia
 soldatesca, e persone offese e ferite (2). Ma il caso più pietoso

(1) RANALLI, *Istorie Italiane*, libro secondo.

(2) « La stessa mano che agitava Parma pareva riconoscersi nelle agitazioni
 • lucchesi. Facevasi, secondo antichissima costumanza plebea, uno schiamazzo
 • fanciullesco, che chiamavano *scampanata*, per funestare le disgravevoli nozze
 • a una vedova sessagenaria maritatasi con un giovanotto, quando soprav-
 • venne un ubbriaco, che urlando sconce cose, e poi gettandosi per terra,
 • rialzandosi e qua e là dimenandosi, si tirò intorno alquante persone; alle
 • quali essendo stato comandato di sciogliersi, e quelle avendo ricusato, escono
 • addosso carabinieri a piè e a cavallo, e in sembianza di furibondi percuotono,
 • calpestano, le botteghe mettono sossopra, gridando con orribili voci: vo-
 • gliamo romperla, vogliamo romperla. Chi ebbe tagliata una spalla, chi le
 • dita della mano, altri in altro modo offeso. Il giorno appresso tutta la città
 • si turbò, e correvano a richiamarsi al ministro di sicurezza interna, Gio-
 • vanni Vincenti; che niuna cognizione avendo degli uomini, e meno anche
 • del modo di governarli, massime in tempi di commozione pubblica, appa-
 • riva tentennante fra la paura di perdere l'amore del duca che l'aveva fatto
 • ministro, e quella di essere segno all'odio di chi ministri e duca poteva dis-
 • fare; e come ingegno e destrezza non aveva per tenere il piè in due
 • staffe, gli avvenne di cadere in sospetto del popolo senza meritare del prin-
 • cipe. Il quale avendo inteso dalla gente assembrata gridare la cassazione della
 • milizia de' carabinieri, la istituzione della guardia cittadina, e una migliore
 • censura per la stampa degli scritti, mandò fuori un superbissimo bando,
 • col quale infine dichiarava ch'egli era principe assoluto, e voleva fare quello
 • che gli fosse paruto e piaciuto. » (RANALLI, *Istorie Italiane*, libro secondo.)

Il bando qui accennato dal Ranalli portava la data del 21 luglio 1847, dalla
 Pieve di Santo Stefano, ed era compilato ne' seguenti termini:

successes a Siena, la quale « vedeva in tristi tutti cangiarsi i lieti
« onori del patrio studio, dove splendidi esperimenti scolastici a-
« vevano avuto luogo al terminare dell'anno, nè la gentilezza
« sanese, com'era costume, mancava di festeggiarli.

« *Noi Carlo Lodovico di Borbone, Infante di Spagna, ecc., ecc., Duca di Lucca, ai nostri amatissimi sudditi,*

« Dappoichè la divina Provvidenza volle, or sono trent'anni, che la nostra famiglia, destinata 'ai suoi aviti dominii, venisse, temporariamente sì, ma colla pienezza dei diritti monarchici al governo di questo Stato, il nostro cuore potè sempre rallegrarsi ed andar superbo che il nostro piccol paese fosse modello a tutta l'Italia, di amore al suo padre e sovrano, di obbedienza filiale a lui ed alle leggi, e di pace profonda.

« Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò che accade in altri Stati d'Italia ha talmente commosso l'animo e le voglie di una scarsa porzione dei nostri sudditi, i quali vogliono far credere che il loro parziale voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato, o alle millanterie di qualche giovane tutt'or caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra sovrano e suddito, in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure nostre e del nostro governo verso i sudditi nostri fin qui fossero obliate, ed ormai divenute inutili ed inapplicabili. Per voler cose nuove fa duopo cambiar nome alle antiche, talchè la sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressione violenza, il rispetto servilità, l'obbedienza timore. Si vuol progresso, ma in sostanza questo in altro non consiste, nella mente loro, che in rigettare ogni autorità, o farla piegare come una fragil canna ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se eede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene, che hanno avuto luogo nelle sere dei 4 e 18 di questo mese. Nella prima delle quali l'abuso commesso della forza, quanto al modo, è stato dalla nostra giustizia sottoposto a processo, come pure lo è stato l'insulto alla forza commesso senza motivo nella seconda. Ma le cose non possono progredire così. Sono in noi le qualità di sovrano e padre, nè tollerar possiamo che alcuno dei nostri sudditi si arroghi il diritto che a noi soli compete, di custodire cioè la pubblica tranquillità. Questo è nostro dovere, e lo eseguiremo coi mezzi che sono propri di un sovrano, e che emanano dalla nostra autorità, non riconoscendo noi nel nostro Stato altra autorità che la nostra.

« La Guardia Urbana, che ha meritato sempre i nostri elogi per i servigii renduti a noi ed alla patria, i quali furono sì leali, che taluno, che volle vedere nella sua istituzione un fine assai diverso, l'abbandonò, seguirà nei principii da essa adottati fino dal cominciamento.

« La sera del 6 luglio i giovani laureandi, in compagnia d'altri
 « condiscepoli, per meglio gli uni cogli altri della felice prova
 « fatta congratularsi, si raccozzavano a un banchetto; terminato
 « il quale, traevano verso sera cantando alla così detta *Lizza*,
 « passeggiata pubblica posta negli spaldi dell'antica fortezza. Ec-
 « coti alcuni carabinieri con piglio minaccioso impor loro di di-
 « vidersi, e poi che v'ebbe chi rispose male, un di quelli snudata
 « la spada e rotandola in mezzo, ferì profondamente nel capo
 « un certo Lodovico Petronici di Rocca San Caseiano, che vuolsi
 « non fosse nè pur colui che avesse risposto. L'infelice cadde boc-
 « cone a terra, dove ricevette altri colpi; mancatogli il soc-
 « corso dei compagni dispersi o fediti anch'essi, e sanguinando
 « per la via, si condusse allo spedale ».

Il Petronici, dopo pochi giorni, moriva; la città lo adottò per figlio e gli decretò esequie magnifiche. Toscana e Italia piansero la immatura e crudel fine del giovinetto, imprecaando alla bestiale arma che gli aveva tronca nel primo fiore la vita.

« Il rispettabile Corpo dei RR. Carabinieri, che ha sempre meritato la nostra confidenza, salvo le mancanze di alcuni individui non imputabili al Corpo stesso, saprà mantenersela conservando con la sua condotta quella forza morale tanto a lui necessaria nel suo importante e delicato servizio, ed a questo fine rivolgeremo le nostre cure onde venga rispettato.

« La truppa di linea mantenendosi a noi fedele disprezzerà chi vuol trarla in inganno stendendo a lei la mano quasi per farle dimenticare che l'ubbidienza al giusto comando del sovrano per la quiete pubblica non esclude l'amore fraterno.

« Dichiariamo perciò illegale la formazione della così detta Guardia Cittadina, la quale non otterrà mai la nostra approvazione, e tutti quegli impiegati che ne facessero parte, ove provato fosse, verranno rimossi dalle loro funzioni.

« Ritorni pertanto ogni cittadino alle usate sue occupazioni, ed a godere di quella pace e tranquillità che tanto ci sta a cuore di mantenere, e pensi che il sovrano e padre suo veglia efficacemente per lui, come pure a promuovere quelle riforme che veramente sono utili al ben essere del suo popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno fra noi realizzare, e contrari alle basi di una piccola sì, ma assoluta monarchia, della quale siamo il capo, e i di cui diritti, come abbiamo ricevuto illesi dai nostri maggiori, così intendiamo di trasmettere, quanto è a noi, intatti ed illesi a' nostri posteri. »

Gl'*irrequieti* frattanto commentavano a lor grado quei deplorabili avvenimenti, facendo opera di chiarire come ogni cosa procedesse dagli austro-gesuitai; come tutto nella intera Penisola fosse collegato ad un unico scopo: disautorare il Papa riformatore, a fine di opprimere e schiacciare sotto più insopportabile giogo le italiche popolazioni. Di qui escl poi fuori il *monstrum immane ingens* della *gran congiura*; di qui crebbe a mille doppi l'agitazione popolare, e insieme con essa l'orgoglio e la prevalenza degli agitatori del popolo.

In verità, se l'ardimento e la malvagità de' settari soverchiarono ogni limite, non minore fu la insipienza e l'avventatezza di quei piccoli governi italiani, i quali, contrastando così ai generali desiderii, e assumendo contegno di avversari e di riprensori rimpetto al Pontefice, anziché vincere la mal tentata prova, altro non fecero se non rinvigorire quella stessa fazione che avean divisato di abbattere.

Quando, tra pochi o molti anni, la luce sarà fatta sul bieco e misterioso vlluppo delle italiane vicende, la storia chiarirà in irrefragabile guisa che l'inopportuno e sconsigliato opporsi dei nostri Principi e dei loro ministri ai savi e ai liberali disegni del Santo Padre, fu cagione principalissima ch'ogni nostra più cara speranza andasse miseramente in rovina. Conciossiachè in tal maniera si diè campo agli agitatori d'impadronirsi sempre più dell'animo delle moltitudini e di maneggiarle a pieno lor libito; e Pio IX medesimo, abbandonato dagli uni, attraversato e aspramente combattuto dagli altri, che cosa avrebbe potuto egli fare?

Ma, se queste prevalsero, ciò accadde appunto dal non averle represse e sgominate a suo tempo, e da chi avea il debito e l'interesse di farlo. Se i nostri Principi, in luogo di contrariare Pio IX, si fossero piuttosto spontaneamente messi sulle gloriose sue orme e avessero subito ottriato a' loro sudditi le implorate franchigie; se, cioè, fosse stato libero dono quel ch'ebbe a sembrare dipoi costringimento e rapina; insomma, se i Principi italiani si fossero da bel principio lealmente e strettamente uniti con Roma nel santo e nobilissimo scopo di migliorare le sorti della patria comune, nè Mazzini nè altri avrebbero poi avuta occasione o pos-

sibilità di turbare il ben augurato accordo; imperocchè quella forza che i settarii usurparono, e della quale in sì deplorabile guisa abusarono a sperpero della patria, sarebbe rimasta intera ne' Principi: e guai allora a chi avesse tentato di subornare il popolo; il popolo non ancora ingannato nè perversito.

Ma il cattivo genio d'Italia, o, per dire più rettamente, la nostra superba insipienza aveva stabilito altrimenti.

In ogni città, in ogni paesello, in ogni casolare d'Italia, la ziz-zania aveva mandato fuori i suo' velenosi germogli. Dappertutto risse, tumulti; dappertutto un travagliarsi affannoso, un prom-pere d'odii e talora anche di maledizioni scambievoli.

Scrittori parziali, e di mala fede la maggior parte, asseriscono che di quello stato di cose, come d'ogni altra nostra sventura, debbano essere chiamati in colpa i soli retri — questi eterni (di-con essi) ed implacabili nemici di qualsia mitigamento alle pub-bliche miserie; questi abborritori e, potendo, calpestatore feroci d'ogni legge e d'ogni diritto, pur che ciò sia a umiliazione e detrimento del popolo — e applicando la ingiusta e fallace argo-mentazione alle condizioni e agli avvenimenti d'allora, osano affermare che, indettati, i retri, con gli emissarii ed i creati di Metternich, avevano ordita una immensa cospirazione, le cui fila correvano da un capo all'altro d'Italia, nello scopo di at-terrare in sul nascere ogn'idea e, se fosse anche possibile, ogni brama di libertà: in prova di che citavano, e citano anch'oggi, la congiura di Roma e la occupazione di Ferrara (1).

(1) « La fortezza di Ferrara sorge in un angolo volto a ponente. La faceva costruire Paolo V sulle rovine di Castel Tebaldo, di Belvedere e di altri de-
• liziosi casini che avean formato le delizie degli Estensi e dei loro cortigiani.

« Anche la città è cinta di mura e di fosse. Essa è capoluogo della Lega-
• zione che porta il suo nome, residenza del Legato e sede arcivescovile. È
• città grande e bella tuttora, ma non più la bella avventurosa, come chia-
• molla l'Ariosto; nè la gran Donna del Po, siccome potè salutarla il Tas-
• soni, stantechè il suo spopolamento la rende trista e deserta. Nondimeno la
• decadenza di Ferrara venne alquanto esagerata, per quanto è del presente.
• Ella perdette, è vero, gran parte della sua popolazione, ch'era di 50000
• anime, in conseguenza dell'esser ella divenuta, sul fine del cinquecento,
• come sopra dicemmo, città di provincia, da capitale de' dominii degli

Della congiura di Roma abbiamo già mostrata la falsità per ciò che spetta ai pretesi autori di quella. Il racconto ci conduce ora a parlare della occupazione di Ferrara; e, anche qui

« Estensi ch'ella era. Ma ella è di nuovo sul crescere e sul rifiorire, poichè i
 « 23000 abitanti che ella aveva nei tempi napoleonici sono ora saliti a 32000,
 « tra' quali circa 2000 Ebrei, che abitano un quartiere separato ed hanno una
 « sinagoga. Essa poi fa riguardevol traffico in gran ed altri prodotti del
 « suolo. Piacevole è in Ferrara la convivenza sociale, ed i suoi cittadini, no-
 « tevoli per coltura, si mostrano ospitali e cortesi verso i forestieri, come
 « attesiano scrittori francesi ed inglesi. L'aria, benchè non positivamente
 « cattiva, non è però molto salubre, atteso la sua posizione.

« Imperciocchè siede Ferrara in mezzo a vaste e basse pianure, ma fero-
 « cissime, sulla riva sinistra di un braccio del Po, circa tre miglia distante a
 « mezzogiorno dal Po grande, ossia dall'atveo principale di questo maestoso
 « fiume. Il che l'espose più volte a grave pericolo d'essere interamente som-
 « mersa, e per guarentirsene convenne ricorrere ad alti argini, che costarono
 « vistose somme di danaro.

« Belle ed ampie e lunghe strade ha Ferrara, che il Rampoldi chiama :
 « — la più ben piantata città che esista in Lombardia. — La principale di
 « esse, detta di San Benedetto, suscita l'ammirazione degli stranieri. Tra le
 « piazze rimpeggia l'Ariostea col magnifico palazzo Bevilacqua che guarda ad
 « Oriente, e con la gran colonna in mezzo che porta la statua dell'Ariosto, e
 « che già portò quella di Alessandro VII, poi quella di Napoleone, entrambe
 « atterrate dallo spirito di parte, che d'ora la poi risparmierà l'innocua
 « gloria poetica. Notevole è anche la piazza della Pace, detta altramente del
 « Mercato.

« — Ferrara, dice il Rampoldi, giace trenta miglia a levante da Bologna,
 « quaranta a maestro da Ravenna, venti a greco da Senio, quarantacinque
 « a scirocco da Mantova, altrettante dal mare, e centosettantaquattro da
 « Milano. —

« Il castello, sede altre volte dei duchi di Ferrara, poi del cardinal Legato,
 « sorge nel mezzo della città. — I suoi ponti, le sue torri, le eleganti sue ha-
 « laustre gli conferiscono esternamente un'aria del tempo delle fate, che
 « corrisponde alle poetiche rimembranze ch'essa rideda. Lo fabbricava nel
 « 1385 Nicolò d'Este, detto il Zoppo, per difendersi dalle popolari sommosse.
 « Vivente Nicolò, questo bell'edifizio non oltrepassava il piano ove ora
 « sono le balaustre, ed il superbo capo delle torri ornavano le merlature,
 « segno a quei tempi di possesso e di feudalità. Il duca Ercole II ed Alfonso II,
 « Estensi, innalzarono l'ultimo piano del corpo di mezzo, e l'ordine ultimo
 « delle quattro torri cui fecero ornare d'esse balaustre all'intorno. Quel

esponendo semplicemente e con piena imparzialità i fatti, ne lasceremo all'onesto ed illuminato lettore il giudizio.

Certamente, se v'era Governo che avesse a guardare con occhio

• corpo di fabbrica che si estende sulla fossa, e serve oggi di principale entrata, fu opera del cardinale Borghesi. — Questo antico palazzo dei duchi andava inoltre fregiato di preziose pitture, che barbaramente furono rimpertate da mano moderna. In alcune volte e soffitte però si conservarono gli affreschi di Dosso Dossi; questo insigne artista e Benvenuto da Garofalo furono i luminari della scuola pittorica ferrarese. Vengono dopo loro, ma tuttora illustri a buon diritto, G. B. Benvenuti, detto l'*Ortolano*, e Bastiano Filippi, detto *Bastianino*, lo Scarsellino, il Bastaruolo ed altri, di cui hanno scritto il Baretto ed il Lanzi.

• Maggior cura ebbero dei lavori di Dosso Dossi nel palazzo del Magistrato, residenza del gonfaloniere. Ne fregiano eziandio le pareti i dipinti del Garofano e d'altri insigni ferraresi, come pure del Guercino e di Agostino Caracci. In quel palazzo tiene le sue adunanze l'Accademia scientifica e letteraria degli Ariostei, che già fu degli Intrepidi. In un quartiere attiguo alla sala Ariostea credesi che segretamente soggiornasse il celebre eresiarca Calvino nel 1533, quando, fuggendo le persecuzioni di Francia, ricoverossi presso la duchessa Renata, moglie di Ercole II, figlia di Luigi XII, la quale, bevendo all'impura fonte delle sue dottrine, lo favorì grandemente. —

• Non intendendo noi qui stendere una guida di Ferrara, toccheremo solo di volo le altre sue principali rarità.

• Mollissime ivi sono le chiese, e il più di esse adorne d'insigni dipinti del Guercino, del Caracci e d'altri grandi maestri della scuola bolognese, non meno che di opere del Garofalo, di Bastianino, dell'Ortolano e d'altri ragguardevoli pittori nati. Le più belle chiese sono: la cattedrale; essa venne consacrata in onore di san Giorgio nel 1133, e fabbricolla a proprie spese il popolo ferrarese. La facciata, nello stile del medio evo, è arricchita di statue e di bassirilievi con emblemi; indentro l'adornano molti e bei lavori di pittura, di scultura, di tarsia; essa possiede inoltre ventitré gran libri corali del 1300, già donatile dal suo vescovo Bartolomeo della Rovere. Lo datissime sono le miniature di questi libri, e da taluni vengono anteposte alle sì famose di Siena. — San Benedetto, ove fu sepolto l'Ariosto; piena di opere di buoni pennelli: nell'atrio del refettorio dell'attiguo monastero, che insieme colla chiesa è una delle migliori fabbriche di Ferrara, si vede dipinta nella volta *La Gloria del Paradiso col Coro delle Sante Vergini*, tra le quali volle capricciosamente Lodovico Ariosto che lo pingesse il pittore suo amico; la sola testa però di Lodovico vi resta ancora di Dosso Dossi, chè il resto è tutto d'altra mano. — San Domenico, che ha quadri di

diffidente que' movimenti italiani; se v'era Governo, a cui dovesse riuscire spiacevole un'alleanza dei varii Stati della penisola; se v'era Governo, per conseguenza, che avesse dovuto de-

- molto pregio ed il monumento di Celio Calcagnini, uno dei ristoratori dello
- antico sapere nel XVI secolo. — Santa Maria del Vado, la più antica chiesa
- di Ferrara, ricchissima in dipinti, tra cui l'ammirabile *San Giovanni evangelista* di Dosso Dossi, guastato però da velature impudenti. — Aggiuogi
- le chiese di San Francesco, dei Teatini, del Gesù, di Sant'Andrea, ecc.,
- nelle quali tutte l'amante delle arti belle trova da pascere gli sguardi ed il
- pensiero. In quella di San Francesco evvi un celebre eco che ripete il suono
- sino a sedici volte e in tutti i cantì dell'edificio. — Tra i palazzi si citano,
- per varii pregi, quello della Ragione, l'Arcivescovile, quello dell'Univer-
- sità, lo Strofa-Calcagnini, ecc.; i più riguardevoli, a detta di un buon giu-
- dice, sono il palazzo dei marchesi Villa e quello Bevilacqua. Ma, più che
- questi, visitano gli stranieri la casa dell'Ariosto e la prigione del Tasso,
- per la venerazione che ispirano le memorie de' sommi ingegni. Nondì-
- meno, la casa dell'Ariosto, benchè ricomprata dal Comune nel 1811, e ri-
- storata e nuovamente fregiata della celebre iscrizione :

• Porta sed apta mihi, sed nulli cœonia, sed non
• Serdida, porta meo sed tamen ære dotata.

- assai poco più conserva del primitivo suo stato, malconcia come fu dai
- suoi successivi padroni. Disparve quell'orto che l'Ariosto, in bei versi
- latini, desiderava piacesse non meno ai suoi ospiti che a lui medesimo;
- disparve quella grotta in cui forse egli scrisse i cinque canti aggiunti al
- *Furioso* e parte delle *Satire*. Per buona ventura rimaneva quasi intatta la
- stanza di Lodovico (a).

- Quanto alla prigione del Tasso, che è nell'Arcispedale, benchè decorata
- sia essa del nome d'illustri visitatori, vuolsi non sia quella in cui l'ingrato
- Alfonso fece chiudere e detenere l'immortale poeta. Due però furono i modi

(a) Nel muro di prospetto alla porta di essa leggesi la seguente iscrizione del Giordani.

LODOVICO ARIOSTO
IN QUESTA CAMERA SCRISSE
E QUESTA CASA DA LUI ABITATA
EDIFICÒ
LA QUALE CCLXXX ANNI
DOPO LA MORTE DEL DIVINO POETA
FU DAL CONTE GIROLAMO CICOGNARA
PODESTATÀ
CO' DANARI DEL COMUNE
CONFORA E RINTAVERATA
PERCHÈ ALLA VENERAZIONE DELLE GENTI
DURASSE

siderare (non diremo promuovere) la disunione tra i popoli e tra i reggitori d'Italia, era desso l'austriaco. Epperò la Corte di Vienna, ossia il principe di Metternich, doveva a tutt'uomo con-

« di detenzione del Tasso : l'uno aspro e crudele, da lui descritto con parole
 « che fanno abbrivire; l'altro mite ed umano, in cui potè scrivere la mag-
 « gior parte delle sublimi sue prose. Due adunque furono anche i luoghi di
 « detenzione, e la prigione sopraccennata, cameretta a pian terreno, ne fu
 « probabilmente il primo. Povero amante della bella e generosa Eleonora!
 « Non ti bastava che tanti anni di carcere ti punissero in vita dei tuoi poetici
 « amori, conveniva anche, per tua sventura più grave, che due secoli e mezzo
 « dopo la tua morte saltasse in capo a prosaici critici di attribuire alla tua
 « lunga prigionia il più prosaico di tutti i motivi!

« Anche la casa di G. B. Guarini, autore del *Pastor Fido*, attira a sè i
 « passi del colto viandante. Al piè della scala evvi sulla pilastrata il busto in
 « marmo del poeta, è nell'angolo del palazzo scolpito il motto: *ERCVLVS ET*
 « *MVSARVM COMMERCIO FAVETE LINGVIS ET ANIMIS*; molto classico, ma freddo assai.

« Varie pagine di descrizione chiederebbe la biblioteca pubblica, la quale,
 « benchè non porti che la data del 1648, è, dice il Valery, quasi al livello
 « delle più belle biblioteche per manoscritti e per le rarità che contiene.
 « A noi basti indicare che, tra i manoscritti, sono singolarissimi gli autografi
 « dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, della *Gerusalemme Liberata* del Tasso,
 « e del *Pastor Fido* del Guarini; una Bibbia in quattro volumi in-folio del
 « 1001; l'antico libro di coro dei Certosini, diviso in diciotto volumi atlantici
 « coperti di splendide miniature; e tra le rarità si attirano principalmente
 « gli sguardi la tomba di Lodovico, che prima era a San Benedetto, e la sedia
 « a bracciuoli ed il calamaio di questo inarrivabile poeta (a).

« Ha Ferrara un bello e ben decorato teatro, un'Università frequentata da
 « circa 300 studenti; un Collegio-convitto, che è dei più floridi dello Stato;
 « un Monte di Pietà, un Orfanotrofio, due Accademie, un Arcispedale ed
 « altre istituzioni scientifiche o caritatevoli, che non vogliamo individuare
 « perchè vengono ora rifiorendo e crescendo.

« Ma non dimentichiamo l'ultima dimora de' Ferraresi. — L'antica Certosa,
 « fondata nel 1431 da Borso, primo duca, venne providamente cambiata in

(a) « Il calamaio, dono del duca Alfonso, e da lui fatto scolpire e fondere in bronzo secondo il disegno,
 « dicono, dell'Ariosto, è ornato di una statua d'Amore, che tien sul labbro l'indice della mano dritta;
 « simboleggiando la dolcezza del segreto nelle cose d'Amore. L'n poeta spagnuolo ne prese argomento del
 « seguente grazioso epigramma:

« *Non ego nudus amor, sed sum praeceptor amoris;*

« *Qui cupies felix esse in amore, sile.*

« *Hoc quoque, quo melius discas quam tradimus artem,*

« *Nolumus lingua dicere, sed digito. »*

tendere, acciocchè i principi Italiani, massime i re di Sardegna e di Napoli, non accedessero all'alleanza ora detta; e, per istornarli efficacemente da quella, nessun mezzo v'era più acconcio che porre loro dinanzi lo spettro della Repubblica.

• pubblico cimitero. Vi si ammira la tomba di quel magnifico principe; il
• sarcofago del Varano, scolpito dal Rinaldi, discepolo del Canova; il monumento di Lilio Giraldi, trasportatovi dalla cattedrale; quello del Buleio; un'elegante memoria scolpita in alabastro e scritta da Leopoldo Cicognara per onorare l'estinta sua moglie, e varii altri depositi e varie riguardevoli iscrizioni. L'attigua chiesa, di maestosa architettura, credesi del Sansovino, e quasi certamente di lui sono le nitidissime sculture che internamente l'adornano. —

• Molti illustri uomini ebbero la culla in Ferrara o lì presso, tra' quali
• l'Ariosto, nato veramente in Reggio, ma di padre ferrarese; il cardinale Guido Bentivoglio, storico delle *Guerre di Fiandra*; Celio Calcagnini; Vincenzo Brusattini, autore dell'*Angelica Innamorata*; il gesuita Daniello Bartoli, sì valente prosatore; il già citato G. B. Guarini; Cinzio Giraldi, autore di tragedie e di storie; la bella ed ingegnosa, ma traviata nella fede, Olimpia Morato; il Novara, maestro di Copernico; il Tibaldeo, il Pigna, il Riccioli, i due Strozzi, il Varano, ma principalmente frà Girolamo Savonarola, che alla libertà volle dare per fondamento la religione, e che fu arso come eretico e popolarmente venerato qual santo. Anche Vincenzo Monti, ultimo gran poeta italiano, può esser tenuto per ferrarese, essendo egli nato in Fusignano, poche miglia distante da Ferrara.

• Molti non meno illustri trasportarono e tennero il loro soggiorno in Ferrara; ma, dopo aver rammentato Torquato Tasso, non abbiamo coraggio di aggiungere verun altro nome. Non possiamo però tacere l'osservazione del Gibbon, il quale, nelle *Antichità della Casa di Brunswick*, avverte che fra i cinque poeti epici supremi che splendettero sulla scena del mondo nello spazio di tremila anni, fu singolar prerogativa di un sì piccolo Stato come quel di Ferrara l'averne prodotto due egli solo ed in tempi così tra loro vicini.

• Colle stampe di Brusselle venne in luce, nel 1858, un'opera intitolata *Il Castello di Ferrara*, di Giuseppe Petrucci. Ne principia l'introduzione a questo modo: — Una sera del passato maggio, me ne andava tutto solo lungo l'erbosa via che dal ponte di Santa Lucia conduce a quello di Rosa, e la prospettiva del castello, illuminato da un tranquillo chiaror di luna, mi colpì e mi fece sostare. È qui, a dir vero, dove più magnifico si mostra, perchè quel fianco, volto ad occidente, conserva meglio degli altri le tinte e le forme della prima sua costruzione; ivi le intemperie ed i venti, meno

Ora, questo compito del Gabinetto viennese se lo addossarono di proprio moto i settarii, nè alla diplomazia aulica fu mestieri di compilar Note e Dispacci; imperocchè, essendo omai negli agitatori cresciuta con l'impunità la baldanza, più quasi non facevano mistero degli ultimi e veri lor fini; e quando a Torino, per insospettire gli animi, bastava il nome di Giuseppe Mazzini, a Napoli era anche troppo quello dei fratelli Bandiera.

Senonchè, è pur uopo ripeterlo, che cosa aveva per appunto contribuito a render baldi e potenti i settarii se non la irresolutezza e lo indugiare soverchio di Carlo Alberto e di Ferdinando II? Se i due re Italiani avessero *subito*, come notammo più

• barbari di coloro che coprivano in parte di vario-tinto intonaco gli arcati
• avanzi dell'antica merlatura e le cime delle superbe torri, hanno rivendicato i diritti dell'età. Il luogo è pressochè solitario; ne rompe il silenzio
• il gracidiare delle palustri rane ch' esce fuori dalle scarsissime acque del
• prossimo canale. In altri tempi, ameni praticelli ed ombrosi boschetti,
• delizia dei principi Estensi, verdeggiavano qui attorno, e qui zampillavano
• limpide fontane, perenni inaffiatrici di fiorite aiuole. Nessun vestigio or
• ne resta, ma il nome solo, oh quanto improprio! di *Giardini*, che la volgare
• tradizione ha conservato quasi per ischernò e rampogna alla mano
• distruttrice dell'uomo. E di quarte e quali reminiscenze non va piena la
• mente alla vista di quella stupenda mole? Non fu essa testimonio solenne
• di molta parte della storia del mio paese? Le tristezze e le gioie degli avi
• nostri; i vizii e le virtù degli antichi dominatori; le arti, le lettere e le
• scienze che furono in pregio ed ebbero da loro protezione; la potenza e
• grandezza d'una volta; la miseria e l'avvilimento che susseguirono; sì,
• tutto questo in quel punto mi balenò nel pensiero. Poi dissi fra me: Se
• raccogliessi in uno quanto a quell'edificio può riferirsi, farei cosa non
• inutile affatto. —

• Seguono cinque capitoli in cui l'autore narra importanti fatti della storia
• ferrarese, che s'attengono più o meno al Castello. Attrattivo è soprattutto
• il quinto capitolo, che narra i fieri e miserandi casi del giovinetto Ugo,
• figliuolo di Niccolò, terzo di questo nome, marchese e signore di Ferrara,
• e della bella Parisina, sposa in secondo letto a Niccolò, già provetto.
• Accesisi di colpevole fiamma e scoperti, furono i due amanti cacciati nelle
• orride carceri del castello, appiè della Torre dei Leoni, indi decapitati la
• notte del 21 maggio 1425, nella Torre Marchesana.

• PIETRO ROSSI •

(Dal *Mondo Illustrato*.)

sopra, aderito agl'intendimenti di Pio IX, e seguitone il magnanimo esempio, il mazziniano drappello non si sarebbe fatto le-
gione; a ogni modo, gli sarebbe riuscito affatto impossibile di
render vani i lenti forse ma salutari e immanchevoli effetti di
una federazione italiana (1).

Chechè sia di ciò, il principe di Metternich, o effettivamente
allarmato dalla piega che pigliavano le cose in Italia, o a meglio
attraversare la progettata federazione; in ogni caso, a trar pro-

(1) Gli spiriti superficiali, di cui infinita è la turba, o non sentono la forza
delle ragioni da noi toccate, o stringendosi nelle spalle eludono la quistione,
mormorando: impossibile! Come se, da un altro lato, e favellando nel senso
dei nostri politicanti, fossero mai effettuabili concetti vastissimi col solo ap-
poggio di ciance e con l'aumentare, a ogni piè sospinto, le difficoltà dell'im-
presa. Questi signori dovrebbero almeno por mente alla sentenza alfieriana:

..... a cozzar co' forti
Pari vuolei alla forza aver l'ardire,
E non men pari all'alto ardir la forza.

Epperò, se l'ardire non basta, ma insieme con quello, e prima anche di
quello, abbisogna la forza, quando non si è forti, conviene divenir tali; se no,
no. Ora, che bella forza si acquisti da una nazione sminuzzandosi in partiti e fa-
zioni, che si delestano e combattonsi a morte fra loro, nessuno è che nol vegga.

Venendo poi al sodo del fatto, per ciò che riguarda le faccende italiane
all'epoca di cui parliamo, i *moderati*, che capitanavano il movimento, o per
lo meno s'immaginavano di capitanarlo, commisero due errori capitali: in
primo luogo, non seppero o non vollero sceverare del tutto la propria causa e
le proprie tendenze dalle tendenze e dalla causa degl' *irrequieti*; in secondo
luogo, per mancar essi appunto di questo vero *coraggio civile*, fecero sì che
nell'animo de' principi s'ingenerasse la diffidenza, dalla quale derivarono le
funeste esitanze che rammentammo più sopra.

Il Farini, nel suo *Stato Romano*, dice: « Dio solo sa che sarebbe seguito
• se i principi italiani avessero sentito più, avessero capito meglio il principio,
• le intime ragioni, il fine dell'agitazione; se i liberali avessero avuta più
• virtù, più religione, maggior longanimità, maggior senno; gli uni e gli
• altri più lealtà e più coraggio. Io non voglio fare conghietture..... »

Ma codeste non sono semplici conghietture. Se i principi italiani avessero
sentito più, avessero capito meglio; se i liberali avessero avuta più virtù,
maggior senno, gli uni e gli altri più lealtà, non sarebbero avvenute (rispon-
diamo noi) nè la ritirata di Custoza, nè la sconfitta di Novara; è già qualche
cosa, ci pare.

fitto da quel disordine e da quelle discordie italiane, acconsenti alla proposta del maresciallo Radetzky, di accrescere la guarnigione austriaca in Ferrara.

La mattina adunque del 17 luglio, ottocento Croati e sessanta Ungheresi con tre cannoni, passato il Po a Francelino, entrarono per la porta San Giovanni in quella città, ostentando cautele strategiche e manifestando nei modi ostili disegni (1). Accampatisi poscia sulla piazza dinanzi al palagio municipale, occuparono le due caserme di San Benedetto e di San Domenico.

Era legato di Ferrara il cardinale Luigi Ciacchi, pesarese, « uomo (scrive il Ranalli) di cuor retto, affabile e inclinato ai miglioramenti, » il quale, « mandato Legato a Ferrara, seppe farsi amare da quella provincia, cui resse con dolcezza e dignità, procacciando che esecuzione avessero i decreti di Pio IX che a riforme accennavano (2). »

L'eminentissimo Ciacchi fin dal 7 luglio aveva annunziata ai Ferraresi la sovrana concessione della Guardia Civica, e quei cittadini erano tutti lieti ed affaccendati nell'ordinamento di essa, quando di presente videro quei Croati, que' cannoni e quelle miccie accese dinanzi a sè.

Comandavano il rinforzo austriaco i generali De Hasper e Nugent, i quali, chieste al Legato ed al Municipio le caserme pei soldati, n'ebbero risposta negativa dall'uno e dall'altro.

Il Cardinale, oltracciò, si richiamò della cosa all'Auersperg, generale comandante della fortezza, notando come fossero oltrepassati dagli Austriaci i diritti concessi loro dal trattato di Vienna; conciossiachè avean essi piantato la bandiera imperiale nell'isolletta dell'Ariano, territorio pontificio; usurpato le due caserme già dette e stabilito il comando generale nel bel mezzo della città.

(1) « Ottocento Croati e sessanta Ungheri, stanchi e trafelati per lo gran caldo e cammino, giunsero con tre cannoni a Polesella; presero i due passi del Po, Lagoscuro e Francelino, e la mattina entrarono a Ferrara con sembiante di guerra, avendo i fanti le baionette sulle canne degli archibusi e le bandiere spiegate; la cavalleria le vedette innanzi e dietro, carabine appuntate, ed i cannonieri le micchie accese. » (RANALLI, *Istorie Italiane*.)

(2) RANALLI, *Istorie Italiane*.

L'Auersperg rispondeva, tali esser gli ordini ch'egli avea ricevuti da' suoi superiori; correrli obbligo di eseguirli, nè poter dare altra ragione.

« I Ferraresi si erano stretti intorno al Legato ed al cardinale arcivescovo Tadolini, i quali si condolevano e rammaricavano con essi dell'ingiusta superchianza e della ingiuria recata alla indipendenza dello Stato e della Chiesa. A Bologna, e nelle altre città dove via via giungeva la novella dell'occupazione di Ferrara, l'agitazione era grande; a Roma il Governo stava in apprensione, sdegnato dell'imprudente prepotenza austriaca, timoroso delle esorbitanze liberali (1). »

A calmare in parte l'agitazione, fomentata, come il solito, dai settarii, il Governo del Santo Padre ricorse alla pubblicità ufficiale, e il *Diario di Roma* del 24 luglio conteneva la seguente comunicazione governativa :

« Il movimento operato dalle truppe austriache per rinforzare la guarnigione di Ferrara ha dato occasione a spargere nelle provincie e in questa stessa capitale l'idea ch'esse si apparecchiassero ad allargarsi nel territorio pontificio. Ci piace però di poter affermare che ciò non ha alcun fondamento, giacchè le dichiarazioni diplomatiche, le quali meritano piena fiducia, assicurano che, qualunque siano state le apparenze, non sarà in verun modo alterato lo stato di cose mantenute dal 1815 in poi, conformemente all'art. 103 del trattato di Vienna. »

Ma, qualunque pur fossero le dichiarazioni diplomatiche che l'ambasciatore austriaco faceva a Roma, le truppe imperiali continuavano nella occupazione della città di Ferrara, e tratto motivo da un insulto, vero o inventato che fosse, fatto ad un capitano del reggimento Arciduca Carlo, di nome Iankovich, il quale riferì che, nel tornare la sera in città, una turba di giovani gli avea indirizzato fischi e minacce, il generale Auersperg significò al Ciacchi: « la sicurezza de' suoi soldati esigere che la città sia perlustrata dalle pattuglie imperiali. »

Il Legato negò di aderire alla pretensione del generale au-

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*.

striaco, ed emanò la seguente pubblica protesta, consegnata agli atti del notaio Eliseo Monti :

« Essendomi stato partecipato con dispaccio di questo stesso
« giorno di Sua Eccellenza il signor tenente-maresciallo conte
« Auersperg, comandante a nome di Sua Maestà l'Imperatore
« d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per l'accaduto
« al signor capitano Iankovich dell'I. R. reggimento Arciduca
« Francesco Carlo, dall'ora della ritirata di sera sino alla sveglia
« del giorno, perlustreranno le pattuglie austriache di adattata
« forza quella parte di città che rinchiede la caserma e i diversi
« alloggi degli ufficiali, il castello e l'ufficio del comando della
« fortezza; e ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e
« contrario agli accordi posteriori del Trattato di Vienna ed alla
« successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresentanza di
« Legato Apostolico di questa città e provincia, volendo conser-
« vare indenni i diritti della Santa Sede, solennemente ed in
« ogni miglior modo protesto contro la illegalità di un tale
« fatto e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi in
« pregiudizio dei diritti stessi e di questi sudditi pontificii alla
« mia amministrazione e tutela raccomandati: e tutto ciò a dis-
« carico del dovere di mia rappresentanza ed in pendenza delle
« sovrane risoluzioni. E siccome l'accaduto al signor capitano
« Iankovich non è giustificato, e, quand'anche il fosse, non può
« dare diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per tutta la
« città ed a quanto altro si contiene nel preossequiato dispaccio
« di Sua Eccellenza il signor tenente-maresciallo, del quale mi
« riserbo darne parte al Governo, così anche per questo motivo
« rinnovo la fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e vo-
« lendo sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sempre sono
« spettati e tuttora spettano alla Santa Sede. »

Il Ciacchi mandò una staffetta a Roma, che rassegnò all'Eminentissimo di Stato i dispacci austriaci e la protesta qui sopra trascritta, la quale per ordine del Governo fu ristampata in un supplimento al *Diario di Roma* del 10 agosto, dichiarando ad un tempo che ella era stata « pienamente approvata da Sua Santità. »

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO

Il cardinale Ferretti, in così difficili circostanze, non venne meno a se stesso; e, mentre raccomandava da un lato moderazione, prudenza e longanimità alle popolazioni fieramente indignate, faceva opera dall'altro con le pratiche diplomatiche di scongiurare la minacciosa procella. E poichè in una contesa tra uno Stato quasi inerme ed un impero potentissimo era innanzi tutto mestieri pel Governo del Santo Padre l'appoggio della opinione pubblica, a questa l'Eminentissimo di Stato se ne appellò fino dal bel principio, ordinando fosse stampata nel giornale ufficiale la protesta del 6 agosto, e continuando poi, intorno alla stessa quistione, questo medesimo modo, per dir così, di pubblico dibattimento.

« Alcuni (scrive a questo proposito il Farini) censuravano allora e censurarono poi quei modi di pubblicità che il cardinale Ciacchi e Roma seguirono in un delicato affare di controversia nazionale; ma coloro non erano capaci della vera ragione che faceva buono questo insolito procedimento. Troppo si era favellato d'intervento austriaco, troppo si era sospettato di complicità del Governo col partito austro-fedista, troppo era vivo e riscaldato il sentimento d'indipendenza; per lo che non si poteva preterire di tranquillare il pubblico sulla lealtà del Governo.

« Il seguente privato dispaccio, approvato da Sua Santità e che

il cardinal Ferretti diresse a Vienna, e che io (soggiunge il Farini) consegnò alla storia, chiarisce le ragioni dei consigli che seguiva la Corte di Roma. »

N° 72,892-6.

12 agosto 1847.

« Adempio innanzi tutto al grato dovere di ringraziare la
« V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma} per le cortesi parole che essa m'ha diretto
« nel suo dispaccio n° 542, in ordine alla scelta di me fatta dalla
« sovrana clemenza a Segretario di Stato. Io sono profondamente
« penetrato, ella mel creda, della somma gravità del peso che la
« sola obbedienza poteva determinarmi ad assumere. Voglia il
« cielo che io valga a sostenerlo per modo da corrispondere alla
« fiducia onde m'ha onorato il Santo Padre ed alla pubblica aspet-
« tazione. Ma se a tanta impresa mancheranno le mie forze, giam-
« mai verrà meno il buon volere; e questo, io spero, mi otterrà
« indulgenza.

« Del resto, quando i pubblici fogli mi hanno qualificato per
« uomo franco e leale, non hanno fatto certamente un'onta al
« vero. Io ho la coscienza di non aver mai demeritata questa
« lode. La mia politica pertanto non sarà diversa dal mio carat-
« tere e dentro i limiti di una prudenza strettamente necessaria
« a chi governa, ma che sarebbe errore il confondere col sistema
« del dubbio e dell'inazione, mi adoprerò a dare a' miei atti (né
« avrò a durare fatica) la corrispondente caratteristica impronta
« della franchezza e della lealtà, tanto nell'interna amministra-
« zione dello Stato che nelle estere relazioni. Io reputo questa li-
« nea di condotta la più conforme all'indole delle popolazioni
« che per alto consiglio della Provvidenza sono affidate al paterno
« regime dei Sommi Pontefici; nè ho motivo di dubitare d'una
« perfetta corrispondenza di sentimenti dalla parte di codesto
« I. R. Gabinetto, che vorrà, spero, essermi cortese, come ha
« sempre praticato co' miei illustri predecessori, dell'amichevole
« sua fiducia.

« Avvezzo a servire coscienziosamente il mio Sovrano in ogni
« epoca della vita, io servirò Pio IX anche in forza di quella
« simpatia che ispirano le sue rare doti di mente e di cuore,

« e che, formando di esso un modello di uomo privato e di ottimo principe, lo hanno reso l'idolo del suo popolo. Nè certo mi ristarò, perchè un amore sì ragionato e sì forte abbia ad accrescere anzichè a rallentarsi, cooperando a quelle saggie riforme che ovunque si vagheggiano, e secondando, compatibilmente con la natura delle cose nostre e coll'essenza del Governo Pontificio, le inclinazioni e le tendenze di quel partito moderato che forma indubitatamente l'inmensa maggioranza delle nostre popolazioni.

« Fra queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella onestissima di mostrare all'Europa che, sotto il regime di un principe giusto e curante i veri interessi de' suoi Stati, non vi ha bisogno di esterno concorso per la conservazione dell'ordine, essendovi gl'interni elementi per guarentirlo se esistente, e per ripristinarlo se per qualunque causa venga momentaneamente turbato. Questa tendenza propria di ogni nazione che sente la sua dignità e sa rispettare se stessa si pronunzia per guisa in tutte le abitudini, in tutti gli scritti, in tutti i movimenti degli Italiani che il solo remoto sospetto che sia contraddetta, li offende, li irrita e li rende incapaci di freno. È perciò che un Governo qualunque italiano, in questi difficili tempi, perderebbe in un istante la fiducia e l'amore de' suoi amministrati, dolce e sicuro elemento d'interna felicità, se avesse l'apparenza di tollerare, quandochè fosse, non dirò un fatto, ma un'ombra soltanto di qualsivoglia attentato alla loro indipendenza territoriale e governativa.

« Da ciò sarà agevole il comprendere la disgustosa sorpresa dei Ferraresi all'inopinato ingresso delle truppe austriache destinate a rinforzare quella I. R. guarnigione, effettuato con tutte le apparenze d'ingresso ostile, perchè i corpi erano preceduti dalle vedette morte, e quelle di cavalleria avevano le carabine alla mano e la bandiera spiegata, tenendo la via più lunga onde portarsi in cittadella. Nelle attuali circostanze era ben facile avvedersi che un siffatto ingresso poteva risguardarsi da que' cittadini come una vera provocazione, i cui risultati potevano essere assai temibili ed evidentemente compromettenti, se

« l'autorità governativa, se persone di senno non fossero concorse
« con ogni modo di persuasione a ricomporre gli animi grave-
« vemente commossi. E fu gran ventura che non avesse luogo
« in quei momenti il più piccolo sconeio, poichè l'Eminentissimo
« Legato essendo stato prevenuto del rinforzo delle truppe au-
« striache soltanto nel giorno precedente il loro ingresso, poco o
« niun agio gli si offriva ad impedirne le probabili conseguenze.
« E qui, senza entrare nella questione di diritto, dirò franca-
« mente che, avuto riguardo alla condizione dei tempi e de' luo-
« ghi, mi sarei atteso dalla illuminata saviezza dell'I. R. Go-
« verno una prevenzione più tempestiva a garanzia della pubblica
« tranquillità in queste nostre contrade. La quiete peraltro man-
« tenuta nel primo ingresso delle truppe di rinforzo non mi li-
« berava da ogni apprensione pel tratto successivo. Pregai quindi
« istantemente questo signor ambasciatore ad interessarsi della
« difficile mia posizione coll'insinuare, com'egli gentilmente mi
« promise, al generale Radetzky di dare le disposizioni opportune
« pel mantenimento dello *statu quo*. Se poi, non ostante le pre-
« cauzioni prese e le pratiche fatte dall'Autorità governativa e
« dai pacifici cittadini di Ferrara, nacque l'inconveniente (non
« ancora bastantemente provato in tutte le sue parti) di cui par-
« lava il rapporto del signor Tenente-Maresciallo e la protesta
« dell'Eminentissimo Preside della provincia; quello non poteva
« in ogni caso autorizzare il signor Tenente-Maresciallo ad atti-
« vare contro gli accordi posteriori al Trattato di Vienna ed alla
« lunga consuetudine le pattuglie austriache nei punti della città
« in essa protesta menzionati; tanto più che il fatto d'onde de-
« rivò questa misura, quantunque sia fuor di dubbio assai dis-
« piacente, non sembrava però apprestare fondata apprensione
« intorno alla personale sicurezza della truppa, massimamente
« dopo le disposizioni date dall'Eminentissimo Legato, onde non
« avessero a riprodursi cotali inconvenienti.

« Lungi pertanto Sua Santità dal volere menomamente sup-
« porre che la misura adottata dal signor Tenente-Maresciallo
« sia consentanea alle istruzioni da esso ricevute dalla sua I. e
« R. Corte, ha invece espresso pubblicamente, per organo del

« mio Ministero, la sua ferma credenza che la I. e R. Corte sia
« per fare buon dritto alle nostre analoghe rimostranze.

« E qui mi trovo dispensato dall'addurre i motivi che mi ob-
« bligarono di dare alla protesta del sullodato cardinal Preside
« ed alla conseguente approvazione sovrana la maggiore notorietà;
« dappoichè alle osservazioni generali di sopra istituite si ag-
« giunge nel caso il particolare riflesso di una pubblica viola-
« zione degli accordi fra' due Governi e la gravissima risponsa-
« bilità ministeriale che io andava ad assumere se, dopo avere
« notificato al pubblico le assicurazioni già datemi dal signor am-
« basciatore, che il Governo austriaco non aveva intenzione d'in-
« tervenire non chiamato, il nostro Governo si fosse rimasto in-
« differente ad una misura che si risguardava come un certo pre-
« ludio, ed aveva infatti tutta l'apparenza di una occupazione
« per parte di truppa estera.

« Io prego V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma} di valersi del fin qui detto col
« signor principe di Metternich nel modo ed all'effetto che cre-
« derà più opportuno; ed intanto gradisca, ecc. »

Ma, nel mentre stesso che giungevano a Vienna queste parole del Ferretti, gli Austriaci crescevano di burbanza a Ferrara. Non contenti allo aver mandata in effetto la perlustrazione della città, contro cui aveva protestato il Ciacchi, addì 13 agosto, un'ora prima del mezzogiorno, due battaglioni di fanteria e sessanta soldati a cavallo si schieravano con le artiglierie dinanzi alla cittadella in ordine di battaglia. Il generale Auersperg, circondato dal suo Stato Maggiore, fe' dar lettura d'un *ordine del giorno*; dopo che un maggiore dei Cacciatori a cavallo corse al palazzo del Legato, lasciando tre soldati alla porta.

Il Maggiore austriaco, accompagnato da un comandante di piazza, sale il palazzo ed entra nella stanza del Cardinale; il comandante di piazza rimane in anticamera.

Porta al Legato una lettera dell'Auersperg, il Maggiore austriaco domanda a sua Eminenza si consegnino immediatamente tutti i posti della città alla guarnigione imperiale; i pontificii resterebbero a guardia delle carceri e del palazzo.

Ogni rifiuto del Ciacchi fu indarno. L'Auersperg intimò si ce-

desse, termine un'ora; e com'egli aveva detto e intimato, avvenne. A un'ora pomeridiana la intera città era presidiata dalle truppe austriache.

Il Cardinale emanò una seconda protesta, consegnata egualmente agli atti del notaio Eliseo Monti, in data del 13 agosto e del seguente tenore :

« Non ostante la protesta da me fatta nel giorno 6 corrente a
« sua Eccellenza, il signor tenente maresciallo conte Auersperg,
« comandante a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria la fortezza
« e le truppe imperiali, per l'intimata notturna perlustrazione
« delle pattuglie austriache, protesta che mi feci un dovere di
« rassegnare al superiore Governo, dal quale ottenni onorevole
« approvazione coll'ossequiato dispaccio dell'eminentissimo si-
« gnor cardinale segretario di Stato del giorno 9 corrente, nu-
« mero 72,725; venendo io inoltre prevenuto per iscritto con
« foglio del signor tenente maresciallo d'oggi stesso, recatomi a
« mezzogiorno mediante una militare deputazione in aspetto quasi
« minaccioso, che — *con ordine presidiale di S. E. il signor*
« *generale in capo conte Radetzky da Milano 11 agosto 1847,*
« *venivagli positivamente intimato di occupare la gran guardia*
« *e le porte della città murata di Ferrara perfettamente a norma*
« *dei principii del militare servizio, e di accordo col nostro pieno*
« *diritto* — ed anzi, detta occupazione essendo già seguita al-
« l'un'ora pomeridiana di questo stesso giorno; e ritenendo io,
« nella mia rappresentanza di Legato apostolico di questa città
« e provincia, un simile atto per una manifesta violazione dei
« sacri diritti spettanti alla Santità di Nostro Signore ed alla
« Santa Sede sopra questa stessa città e provincia, nè volendo
« col mio silenzio pregiudicare menomamente ai diritti stessi;
« perciò formalmente, ed in ogni miglior modo di ragione, pro-
« testo contro il fatto della suddetta praticata occupazione, so-
« stenendola affatto illegale ed arbitraria e lesiva l'assoluto e
« pieno dominio della sovranità della Santa Sede sopra questi
« suoi Stati. E con tanto maggiore ragione protesto e mi gravo
« nella mia suesposta rappresentanza contro tale militare occupa-
« zione, in quanto che venne fatta senza che nessun motivo fosse

« dato in precedenza nè dal Governo, nè da' suoi sudditi; e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno, anzi all'ora della maggior frequenza del popolo in questa piazza, e con pubblico sfregio del Governo pontificio e delle sue truppe, che presidiavano pacificamente i posti già occupati; e finalmente nel modo più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontificii che tenevano il comando dei medesimi posti. »

Questa seconda protesta del Ciacchi mandata a Roma, conseguì anch'essa la piena approvazione del Santo Padre; sicchè ne fu ordinata la pubblicazione nel giornale ufficiale, e fattala oltracciò precedere dalla esposizione del diritto che la Santa Sede ha di protestare contro simili atti, i quali eccedono le facoltà concedute all'Austria dal Trattato stesso di Vienna; da quel trattato, cioè, che il cardinale Consalvi, in nome di Pio VII e della Santa Sede, respingeva in ciò che ivi si riferisce al presidio austriaco de' fortilizi di Ferrara e Comacchio. Di più, la Nota governativa, che qui trascriviamo, era intesa ad esortare ai sudditi prudenza, tranquillità e fiducia nel Governo.

« In un articolo del Congresso di Vienna fu riservato a S. M. I. il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Nella considerazione per altro che siffatta riserva, oltre all'essere del tutto contraria alla libera ed indipendente sovranità della Santa Sede ed alla sua neutralità, poteva esporla a spiacevoli conseguenze, portando pregiudizio a' suoi diritti ed intralciandone l'esercizio, il cardinale Consalvi si vide obbligato di protestare formalmente come su quell'articolo, così ancora contro simili altre disposizioni contrarie agl'interessi del dominio temporale de' Papi, che furono stabilite o conservate nel suddetto trattato. Si richiese altresì dal medesimo cardinale Consalvi che questa protesta emessa in nome della S. M. di Papa Pio VII e della Santa Sede apostolica sotto data del 12 di giugno 1815, venisse inserita nel protocollo degli atti del Congresso.

« Ma la stessa riserva, *limitata* precisamente *alle sole piazze*, e perciò *esclusiva* dell'interno delle città e di qualunque altro luogo, con aperta lesione della sovranità pontificia, si è voluta

anche in altre epoche estendere dai comandanti delle divisee piazze all'occupazione di posti affatto separati e lontani dalle due fortezze, e quindi non compresi nei limiti come sopra stabiliti.

« La santa Sede per altro, senza abbandonare giammai la speranza di vedere rimosse dalle due fortezze le guarnigioni austriache, ha sempre insistito perchè queste si astenessero almeno dall'oltrepassare i confini delle riserve fatte a favore dell'Austria nel congresso di Vienna; e tornando inutili le sue giuste insistenze, ha creduto suo debito di rinnovare, quante volte una dura necessità ve la costrinse, i suoi antichi reclami, onde conseguire, se non altro, che dal suo silenzio non si traesse argomento di acquiescenza, e ciò faceva la Santa Sede, forte nel significato naturale della parola *place*, che coarta alla cittadella e non estende alla città il soggiorno ed il servizio della guarnigione austriaca; come ancora, e molto più nella spiegazione in tutto conforme al prefato senso restrittivo, che fu data in Vienna al cardinal Consalvi da chi per la sua rappresentanza poteva autorevolmente a lui darla, e di cui si conserva documento autografo dello stesso Porporato, il quale non dubitò di valersi della suddetta spiegazione in una Nota che diresse nel 1817 al signor cavaliere Genotte, in allora incaricato d'affari dell'I. R. Corte d'Austria presso la Santa Sede.

« Ed era bene a rallegrarsi che da parecchi anni a questa parte non si fosse apprestata dalla guarnigione austriaca nuova occasione a somiglianti doglianze, e che perciò corrispondesse il fatto loro al senso restrittivo sovrandicato. Ma da ciò stesso è facile il comprendere quanto disgustosa sorpresa abbia recato alla S. di N. S. l'inatteso annunzio d'un numeroso rinforzo di truppe austriache spedito a Ferrara, e colà introdottosi il giorno 17 del decorso mese con apparenze del tutto ostili. E tanto più se ne afflisce il S. P. in quanto che siffatto ingresso, del quale l'eminentissimo Preside fu prevenuto soltanto il giorno innanzi dal comandante la guarnigione colà stanziata, poteva essere fecondo di spiacevoli e compromettenti risultati. La quiete per altro, mantenuta al primo mostrarsi delle truppe di rinforzo, non liberava

il nostro Governo da ogni apprensione per l'avvenire. Quindi l'eminentissimo Segretario di Stato fece pregare istantemente il signor generale Radetzky a dare le disposizioni opportune, perchè tutta la guarnigione si tenesse almeno concentrata nella fortezza.

« Ma pur troppo siffatte insinuazioni rimasero prive di effetto. Poichè sulla semplice relazione d'un capitano austriaco, riportata nel supplimento al n° 64 del *Diario di Roma*, ebbe luogo l'attivazione arbitraria ed illegale delle pattuglie nell'interno della città, a fronte ancora delle assicurazioni date dall'eminentissimo Preside, che sarebbesi proceduto alla verifica del fatto narrato per provvedervi come di legge, e che si andavano in un tempo ad adottare le misure opportune, onde impedire la rinnovazione di tali inconvenienti. Fu allora che l'eminentissimo Preside emise la prima protesta, e S. S., dopo averla pienamente approvata, ne ordinò all'eminentissimo Segretario di Stato la conferma e la pubblicazione.

« Dopo di ciò si riteneva che il comando austriaco avrebbe fatto buon diritto a sì giuste rimostranze; ma in vece nuovo motivo di amarezza oggi si appresta al cuore di S. S., ed al suo Governo altra forte ragione di reclamo. Dappoichè il signor tenente maresciallo Auersperg, avendo manifestato con apposito indirizzo, in data del giorno 8 del corrente mese, all'eminentissimo Preside la sua sorpresa, perchè si era affidata ai cittadini la custodia delle carceri; gli espresse eziandio l'intendimento di protestare non solo, ma di munire ancora colle sue truppe la grande guardia della piazza e le porte della città se questi posti venissero coperti dalla Guardia civica. Non mancò S. E. reverendissima, con risposta del successivo giorno, di rammentargli anche in tale circostanza i diritti incontestabili della Santa Sede nel libero esercizio della sua temporale sovranità; aggiunse essere vera la disposizione da lui data intorno al servizio delle carceri, e concluse che, ove si fossero occupati gli altri posti nel modo succennato, non trovava egli motivo a proteste e molto meno all'effetto delle minacciate occupazioni per parte del comando austriaco. A malgrado però di tali osservazioni il signor tenente maresciallo, per comando avutone dal signor maresciallo in capo

conte Radetzky, fece occupare militarmente i posti della guardia e delle quattro porte della città.

« Ne era giunto poco prima l'avviso al Preside eminentissimo col mezzo del Maggiore comandante il battaglione dei Cacciatori, accompagnato dall'aiutante del comando della fortezza, che, all'ingresso del castello, lasciarono altro aiutante con tre militi, oltre i cavalli e le carrozze a loro disposizione. Ed anche innanzi che se ne desse in tale foggia l'avviso, tenevansi difilate le truppe a piedi ed a cavallo, con artiglieria sulla spianata della fortezza. Si adoperò, ma invano, l'illustre Porporato, perchè almeno l'occupazione si portasse all'alba dell'indomani, onde non eccitare d'avvantaggio gli animi dei cittadini già per i fatti antecedenti gravemente commossi. Si volle eseguire l'occupazione un'ora circa dopo il mezzogiorno, al cospetto di grande moltitudine, che, col suo nobile e dignitoso contegno, non sembrava apprestare minor garanzia per la conservazione dell'ordine e della pace di quello stesso militare apparato. Il santo Padre ha saputo bene apprezzare nella vasta sua mente e nel suo cuore impareggiabile la condotta del popolo di Ferrara, e con una lagrima di paterna riconoscenza ne lo benedice. Deh! non avvenga giammai, che abbia egli a versare altre lagrime per un contegno meno ponderato e prudente dei suoi sudditi e figli, oltre quelle espresse dalla gratitudine e dall'amore. Noi le vedemmo già scorrere in abbondanza queste preziose lagrime, allorchè si accese nel petto di tutti una nobile gara, unica al mondo, di attestargli per mille modi i teneri sensi che il nostro petto era incapace di contenere. Ora sia nuovo argomento della nostra filiale tenerezza il contraccambiare con altrettanta fiducia quella che in noi ripose illimitata il migliore dei Sovrani.

« Corrispondiamo a questa stessa fiducia colla moderazione dei desiderii e colla pazienza per vedere sviluppati i semi delle convenienti riforme, che sono stati gettati e che esigono tempo pel compiuto sviluppo. Non eccitiamo l'odio di alcuno, rispettiamo le nazioni tutte, e ricordandoci di essere sudditi del Vicario di un Dio; non dimentichiamo che le armi più sicure per vincere sono la carità e la preghiera. Stringiamoci come una

sola famiglia intorno al comun padre; ascoltiamone, con animo deciso a seguirli, i consigli di moderazione e di calma, ed affidiamoci nel resto all'aiuto del cielo invocato da quel Santo alla giustizia della nostra causa, ed alla simpatia che quella riscuote da ogni animo onesto e gentile. »

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO

L'improvvisa aggressione austriaca e le non lievi difficoltà che da quella nascevano pel pontificio Governo, lungi dal turbare soverchiamente l'animo di Pio IX, parve ne pungessero anzi l'operosa sollecitudine a pro degli amati suoi sudditi. Securo ne' suoi diritti sovrani, incoraggiato dal sostegno e dalle simpatie della intera Europa, collocata in ogni caso la sua fiducia in Colui che è signore degli eserciti, il Supremo Gerarca punto non isgomentavasi di quelle mostre ostili; e solo nel profondo del cuore dolevasi che, superato appena, nella stessa sua Roma, il pericolo dei popolari tumulti, quello ora non meno grave sorgesse della esterna pressione.

Tanto più grave, in quanto che gli agitatori se ne valessero appunto a ravvivare l'odio e il mal talento del popolo, e, quasi né le istigazioni continue né le incessanti calunnie bastassero, onde coloro, nei fidati convegni o nei rumorosi ritrovi, inveivano senza posa contro le vittime designate, si diedero con più alacrità che mai a stillare il veleno delle lor anime in fogli anonimi e clandestini, i quali, profusi e letti con incredibile avidità, massime da giovani ignoranti e presuntuosi, mal può dirsi come efficacemente cooperassero a tener deste e gagliarde le passioni malvagie.

E a tale omai era giunta quest'opera dissolvitrice, che Mon-

signor Morandi si vide obbligato di pubblicare a questo riguardo il seguente Editto :

« Alle agitazioni dei giorni passati, e all'irritazione d'un popolo che si allarmava ad ogni voce sinistra, è succeduta la calma, e con essa rinata la fiducia delle moltitudini nella forza armata e nelle misure che il Governo prende affinché la giustizia sia bene amministrata, e affinché le ottime intenzioni di Sua Santità sieno esattamente eseguite.

« Non aspettavamo meno dal retto sentire del popolo romano, che non si stanca di recare ogni giorno nuovi motivi di consolazione al cuore paterno della Santità Sua.

« Ma, in mezzo a tanti motivi di conforto e di speranze per un bell'avvenire, non possiamo nascondervi, o Romani, esistere fra voi alcuni pochi, i quali sono mossi da zelo eccessivo, talvolta inopportuno e spesso irragionevole; e così altri, i quali, desiderosi di turbare l'ordine pubblico, inimici del popolo non meno che del Sovrano, cercano di seminare discordie, e vorrebbero far credere che regna l'anarchia là dove invece la legge è rispettata dall'universale. Questi pochi, o incauti o maligni, vanno spargendo di continuo voci allarmanti, inviano biglietti minatorii ad onesti e probi cittadini, e, servendosi della stampa clandestina, tentano di svegliare il furore dei partiti, o danno motivi di lagnanze ai Governi esteri, che potrebbero accusarci di mollezza a punire i colpevoli.

« Per confortare i buoni, per tutelare i diritti d'ogni cittadino, e per sempre più consolidare la pace interna e le buone relazioni con le Potenze estere, noi crediamo nostro dovere lo avvertire che il Governo veglia su coloro, i quali, in qualunque modo o sotto qualunque pretesto, mancassero alle leggi esistenti, la cui esatta e rigorosa osservanza vogliamo richiamata in vigore.

« La forza pubblica, secondata dalla vigilanza e attività della già tanto benemerita Guardia Civica, è più che sufficiente a mantenere l'ordine e ad imporre ai colpevoli.

« Esistono i mezzi, pei quali ogni cittadino può legalmente produrre le sue osservazioni sugli atti del Governo, consigliare nuovi procedimenti e riforme, e manifestare gli abusi e le ingiustizie, senza che vi sia bisogno di ricorrere alla stampa clandestina,

di cui possono servirsi i nostri nemici per denigrare nell'opinione universale questo popolo, tanto lodato per moderazione e saviezza.

« Se cittadini particolari hanno giusti motivi di accusare persone, sulle quali cadessero fondati sospetti di aver voluto o di voler turbare l'ordine pubblico, il Governo è pronto ad accogliere i loro reclami, perchè esso è determinato a scoprire la verità, e a progredire con energia e lealmente nel gran processo giudiziario che si va compilando. Ma comprende ognuno che il corso della giustizia debbe essere libero, e che per rinvenire i colpevoli il Governo deve avere tutta quella forza che nasce dal rispetto del popolo per le leggi, e dalla unione di tutte le classi sociali in un sentimento di ordine e d'interesse generale.

« Risolti ad esercitare il nostro ufficio con molta moderazione, ma insieme con la conveniente fermezza, noi speriamo che queste parole basteranno per ricondurre al dovere quei pochi dei quali parliamo, senza aver bisogno di ricorrere alla dura necessità di invocare il rigore della giustizia o di provocare nuove leggi, ove le antiche non bastassero. »

Quali effetti conseguisse però questo editto del pro-governatore di Roma ce lo manifesta il Grandoni :

« Per motivi di salute (dice egli) erasi recato alla vicina Albano monsignor Morandi, e di là regolava gli affari della polizia di Roma e dello Stato. Informato che venivano pubblicati alcuni scritti non assoggettati alla censura, e in ispecie un foglietto che periodicamente veniva in luce, intitolato *Amica veritas*, nel quale non si aveva alcun riguardo a persone, a cariche, a dignità, emana un Editto contro le stampe clandestine..... Con tale misura egli si è persuaso che non appariranno più tali stampe; ma ninno in questi momenti crede sufficiente la sua autorevole pro-rappresentanza ad arrestarne la pubblicazione. Gli scritti infatti continuarono a publicarsi, e di più si aggiunsero le litografie in onta alla suindicata proibizione (1). »

Ma se quei sudditi sconoscenti rispondevano in così indegno

(1) GRANDONI, *Regno temporale di Pio IX*, pag. 85.

modo ai benefici del Principe, questi, come dicemmo più sopra, unicamente inteso all'universale prosperità, attendeva del continuo con l'Eminentissimo di Stato alle pubbliche faccende; desiderosi ambedue che gli avviati miglioramenti raggiungessero il propostosi scopo, senza scosse e senza nuove perturbazioni della cosa pubblica; e che ad un tempo i sudditi fossero alleggeriti di alcuno almeno dei carichi che pesavano sulle classi più bisognose.

Epperò il cardinale Ferretti, addì 30 luglio, fece di pubblica ragione il definitivo Regolamento per la Guardia Civica di Roma e dello Stato Romano; e nel giorno dopo emanò un Editto che ribassava di un mezzo baiocco per libbra il prezzo del sale. La qual sovrana beneficenza era annunziata dall'Eminentissimo di Stato con queste affettuose parole:

« Appena la Santità di Nostro Signore PIO PAPA NONO vide la necessità di conformarsi al volere della Divina Provvidenza che la collocava nella Cattedra di Pietro, si dedicò intieramente ai doveri dell'apostolico ministero ed a quelli del Sovrano; tra i quali è principalissimo d'investigare tutto ciò che può accrescere la felicità de' suoi sudditi. In questa disamina però ha dovuto provare tutta l'ansietà che è inseparabile dalla ricerca di un bene, al cui conseguimento si frappongono i più gravi ostacoli.

« È perciò che, sebbene la Santità Sua fino dai primi momenti del suo pontificato desiderasse ardentemente di minorare i pesi, a cui soggiacciono i sudditi pei bisogni dello Stato, e volesse che l'alleggerimento seguisse ove il povero n'è più gravato, ha dovuto fino ad oggi protrarre il compimento de' suoi più fervidi voti.

« Non reggendo quindi il suo cuore tutto paterno a vedere ulteriormente privi i sudditi di un sollievo che per le sole sfavorevoli circostanze dell'erario ha prorogato, nel sovrano suo nome ci ha ordinato di pubblicare la seguente disposizione:

« Il sale, in tutta la estensione dei domini pontificii, viene diminuito di prezzo, in ragione di un mezzo baiocco per ciascuna libbra, dal primo agosto prossimo.

« Brama la prelodata Santità Sua che per il pubblico erario si verifichi un tale cambiamento da metterlo in grado di essere più generoso verso i buoni ed amatissimi suoi sudditi. »

Mentre i poveri benedicevano per questa nuova larghezza all'umanissimo Principe, in Roma e da per tutto ogni classe di cittadini attendeva con raddoppiato fervore a reclutare la milizia cittadina (1), la quale, definitivamente ordinata col sopra accennato Regolamento, si rendeva più che mai necessaria alla conservazione della pubblica tranquillità, atteso la deliberazione presa dal Governo di formare un campo di osservazione a Forlì. Epperò al convenevole e rapido ordinamento di essa milizia, l'Eminentissimo di Stato nominava quattro ispettori: uno, cioè, per le Legazioni, il secondo per le Marche, il terzo per l'Umbria e il quarto pel Patrimonio di S. Pietro, la Sabina e la Marittima e Campagna.

Oltracciò il cardinale Ferretti si recava personalmente alle varie caserme della Guardia Civica nella metropoli, tutti esortando dessero prova di fedeltà e di affezione al Pontefice con lo studiarli, ciascuno nella misura delle sue forze, di far opera di buon cittadino in que' difficili momenti; il che agevolmente si otterrebbe (soggiungeva l'ottimo Porporato) sol che i militi avessero a cuore, e, occorrendo, sostenessero l'ordine pubblico contro l'esorbitanza di alcuni perturbatori; e mai, in ispecial guisa, mai non cessas-

(1) Siccome a non pochi de' militi mancavano affatto i mezzi per vestirsi ed armarsi, principi ed altri ricchi signori di Roma e delle provincie vi sopprimevano del proprio: « nè i soli liberali, nè soli i laici, ma i preti, i vescovi, gli Ordini religiosi raccoglievano e davano danaro per gli armamenti (b). » Al qual proposito si legge nella Speranza:

« In seguito al nobile desiderio che alcuni ecclesiastici di Roma mostravano di concorrere coi loro sussidi all'armamento della Guardia Civica, l'Eminentissimo Vicario emanava, sotto il giorno 31 di luglio, la seguente circolare:

« La Guardia Civica, non ha guari provvidamente stabilita in questa Dominante, per l'energica attività con la quale corrisponde al fine di sua istituzione, ha destato nel Clero sentimenti di compiacenza e di gratitudine. Il perchè molti sacerdoti, significando eziandio l'animo dei loro fratelli, hanno mostrato desiderio di fare al Corpo della suddetta un presente pecuniario, raccolto per mezzo di spontanea ascrizione aperta ai membri del Clero medesimo.

« Tale generoso divisamento ha incontrato la piena approvazione del Santo Padre, che ha autorizzato il sottoscritto Cardinal-Vicario di stabilire alcuni

(b) FARINI, *Stato Romano*, volume I, pag. 228.

sero dal porre tutta la loro fiducia in colui che l'animo e il cuore aveva unicamente consacrati e rivolti alla comune felicità.

Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi, disse il Ferretti durante la visita da lui fatta, addì 25 luglio, alla caserma civica del rione Signa, ricapitolando in questa breve sentenza quanto egli aveva, a varie riprese, più minutamente espresso relativamente alla condotta da tenersi dai militi.

Le quali parole ed alcune altre che gli furono attribuite (1) echeggiarono allora e furono ripetute con entusiasmo da un capo all'altro d'Italia; trovandovi però un senso che certo non era nell'animo di chi le avea profferite, conciossiachè si fosse voluto scorgere in esse quasi una sfida all'Impero austriaco, quando in verità nulla era più lontano dal pensiero, e, diremo anche, dai voti dell'Eminentissimo Ferretti.

Egli ben volea propugnare a tutt'uomo la dignità e la indipendenza della Chiesa dalle aggressioni e dai soprusi di qualsia straniera potenza; per il che ed egli (interprete in questo del volere sovrano) approvò pienamente le due proteste del cardinale Ciacchi, ed esso medesimo, in nome del Governo del Santo Padre, compilò una più larga e più gagliarda protesta contro la occupazione di Ferrara, e la spedì ai nunzii pontificii, acciò ne dessero comunicazione ai Governi presso cui risiedevano (2).

« collettori, i quali ricevano per un anno le offerte mensuali degli ecclesiastici, coll'avvertenza di tenere celati al pubblico i nomi degli oblatori, affinché resti libero il ricusarsi a coloro che non potessero concorrere alle offerte.

« Si ha ferma fiducia che la presente servirà ad accrescere quell'impegno che già si mostrò vivo negli animi dei sacerdoti componenti il rispettabile Clero di Roma. »

« E qui seguono i nomi dei reverendi collettori in numero di 44, i quali in 46 parrocchie di Roma riceveranno le oblazioni. »

(1) « ... A qualche osservazione che gli fu fatta intorno al grave malcontento dell'Austria per la commissione di ottomila fucili, rispose: — *Per ciò ne sono stati commessi dodicimila.* — » (Roma e Pio IX, pag. 336.)

(2) Il cardinale Ferretti, chiamato a sè il Corpo diplomatico, gli lesse la protesta di cui è qui sopra parola. Al qual proposito Massimo d'Azeglio, nel suo scritto *I lutti di Lombardia*, dice:

« Quando si agitava tra la Corte di Roma ed il Gabinetto di Vienna la

Ma da una protesta giustificata dai fatti, ad una intimazione di guerra, troppa è la distanza. Arrogi che, contenendosi nei limiti della difesa, mai non sarebbero mancati al Governo Papale il favore e il concorso delle potenze europee; per lo contrario, ove il Ferretti, oltrepassando quei limiti, avesse operato con inconsulta temerità, lungi dal tutelar gli interessi del Principe e dello Stato, li avrebbe in quella vece danneggiati di molto, fors'anco precorrendo così ai segreti desiderii del maresciallo Radetzky.

A sostegno di queste nostre asserzioni, istimiamo ben fatto di qui trascrivere ciò che dal Guizot, ministro di Luigi Filippo, fu detto alla Camera dei Pari, nella tornata del 4 agosto 1847.

Interpellato il Guizot dal visconte di Flavigny a spiegarsi sulla politica a cui il Gabinetto di Parigi si era attenuto rispetto alla Svizzera ed agli Stati Pontificii, il ministro del re dei Francesi:

« Quanto è all'Italia, disse, noi non vi abbiamo alcun interesse territoriale immediato, personale; noi non siamo una potenza italiana. Abbiamo, è vero, in Italia interessi considerevoli di equilibrio europeo; interessi di nazione cristiana e cattolica in grande maggioranza; interessi di vicinato, di commercio; interessi di famiglia, di regal parentado; interessi, insomma, tutti considerevoli, ma indiretti, e i quali ci lasciano ampia libertà di azione.

« Che cosa deve egli farsi acciò questi interessi francesi, i soli che noi abbiamo in Italia, siano soddisfatti? La pace interna d'Italia, innanzi d'ogni altra cosa; nessuno sconvolgimento territoriale o politico non torna proficuo per noi al di là delle Alpi; come egualmente ci sono necessarie la indipendenza e la securità dei Governi italiani.

« Noi abbiain bisogno che cotesti Governi non siano nè dominati nè usufruttati da verun'altra potenza; che appartengano a se medesimi, e siano in grado di reggere tranquillamente i loro popoli.

« questione di Ferrara, il cardinal Ferretti, che non era uso al linguaggio dei protocolli, ma bensì a quello della giustizia e della sincerità, udì dirsi da un ministro: *Questo non è stile diplomatico*, e pronto rispose: *Se non è stile diplomatico, è stile mio.* » (*Scritti Politici*, ecc., pag. 325.)

« La indipendenza e la securità dei Governi italiani sono oggidì ad una condizione, o signori : alla condizione del loro buon accordo coi loro popoli. Non è mio intendimento di raccomandar qui una riforma ad una forma di Governo piuttosto che un'altra; mi restringo a dire che al giorno d'oggi vi è da per tutto, presso qualsivoglia nazione, una certa misura di buon governo, di buona amministrazione, d'intelligenza e di giustizia, nella condotta degli interessi pubblici e privati, la quale è indispensabile per la securità dei Governi e la quiete delle nazioni.

« Gli uomini oggidì, sotto qualsiasi forma sian essi governati, sia qual si voglia il sistema onde si appellino i Governi, non possono sopportare nè sopporterebbero il grado di cattivo governo che hanno pur sopportato per lungo tempo; è questo, nol nego, una grande difficoltà pei Governi; gli è questo un non piccolo onore pei tempi nostri.

« Ora, o signori, tale essendo la sola nostra politica, il solo nostro vero e grande interesse in Italia, un Sovrano italiano, il Sovrano che è il rappresentante eminente del principio d'ordine e di perpetuità nel mondo, questo Sovrano ha comprese le mutazioni sopravvenute nella società, i nuovi bisogni di essa, il nuovo spirito degli uomini, ed ha annunziata l'intenzione di appagare questi bisogni, questo spirito e questi interessi.

« Il rappresentante per eccellenza dell'autorità sovrana ed incontestata, il quale si mette per una tal via e mostra siffatte disposizioni, certamente è questo uno dei più begli spettacoli che siano mai stati quaggiù. Non si può nè si dee temere che il Papa dimentichi mai i bisogni e i diritti di quel principio d'autorità, di ordine e di perpetuità, di cui egli è il rappresentante più eminente; è questa la sua missione fondamentale; e questa è, a parlare propriamente, la sua natura.

« No, egli non se ne dimenticherà neppure un istante. Il Papa saprà mantenere, saprà difendere i diritti e gl'interessi del principio d'ordine e di autorità. Ma al medesimo tempo, posciachè egli è disposto a comprendere e a soddisfare, in quanto vi è di sensato e di legittimo, al nuovo stato de' sociali interessi e degli animi, sarebbe errore gravissimo per parte di tutti i Governi, non

vo' dire che sarebbe un delitto, sarebbe un errore gravissimo il non secondare Pio IX nell'arduo suo compito. Non è questo un interesse momentaneo, particolare, di questa o di quella nazione, di questo o di quel Governo; è bensì il dovere di tutte le nazioni, di tutti i Governi cristiani prestare il loro appoggio al sublime e difficile assunto che il Papa vuole intraprendere.

« E, per una circostanza avvenuta testè, noi siamo viemmaggiormente incoraggiati in cotesta politica, conciossiachè ella sembri aver oggi, più che alcuni mesi addietro, probabilità di buona riuscita. Signori, allorchè trattasi di riforme, quali appunto son quelle che ora si agitano negli Stati Pontificii, il più grande dei pericoli sta nei partiti estremi, con la follia delle loro teoriche e la violenza delle loro passioni.

« Ai soli partiti moderati spetta di compiere siffatte riforme; ad essi soltanto si appartiene di prevenire e di terminare le rivoluzioni. Quando io dico « ai partiti moderati » non intendo parlare unicamente d'intenzioni moderate, di voti moderati. In ogni tempo ed in ogni paese fu sempre abbondanza d'intenzioni moderate, di desiderii moderati, ci vuole qualche cosa di più. Ci vogliono partiti moderati, ai quali non venga meno il coraggio di operare, di farsi avanti, di accettare la responsabilità, e l'animo di sostenere quei Governi ch'essi pur bramano di non vedere rovesciati. Ecco i veri partiti moderati; ecco i partiti che sono indispensabili nei tempi in cui noi viviamo, nei tempi in cui si trova presentemente l'Italia (1).

« Ebbene, un simile partito si fa ora manifesto (non oso affer-

(1) Il Guizot credeva che un tal partito moderato avesse allora la prevalenza negli Stati Pontificii; e, per ciò che dipendeva dal Governo del Santo Padre, nulla era infatti di più vero. *I casi di Roma* (dice il Farini) *e l'occupazione di Ferrara avvalorarono grandemente il partito liberale, che venne in reputazione di partito del Governo.* — Si sa che *partito liberale* pel Farini vuol dire *partito moderato*. Ma i moderati, sui quali faceva pure assegnamento il Governo papale, se ebbero il coraggio di *farsi avanti*, ebbero egualmente quello di *accettare la responsabilità, e di sostenere quei Governi*, che gli avevano in certo modo chiamati a prender parte alla cosa pubblica? Lo vedremo a suo tempo.

mare di più, non oso darmi in preda a speranze premature), un simile partito si fa ora manifesto negli Stati Pontificii. In questi ultimi, in mezzo ai fatti quivi accaduti, il pericolo della esplosione dei partiti estremi si è colà rivelato; le forze intelligenti e moderate della società romana si sono fatte innanzi; han compreso che, per ottenere fausto successo, era mestieri unirsi intimamente col Governo, sostenere il Papa ed i suoi ministri. In cotai modo noi ci troviam oggidì in presenza delle due più favorevoli circostanze in siffatto stato di cose; in presenza, cioè, di un Governo moderato, il quale vuol compiere le necessarie riforme, ed in presenza di un partito moderato che vuol sostenere il Governo, da cui quelle riforme sono intraprese.

« In tali condizioni, o signori, è nostra naturale politica, nostro essenzial dovere di venir in aiuto a questa intrapresa, di sostenere il Governo che vi si accinge, e il partito moderato che vi concorre.

« È questa oggidì la naturale missione della Francia in Italia, egualmente che in tutto il resto del mondo; e in Italia più assai che altrove, imperocchè precisamente in Italia sorgono ora le quistioni più vive. Missione naturale della Francia è di non cercare la sua forza ed il suo punto d'appoggio nello spirito di ostilità e di rivoluzione, ma sì nello spirito di governo intelligente, assennato, e nel concorso dei partiti moderati a sostegno di siffatti Governi. Questo è ciò che ora si mostra negli Stati Pontifici, e questo è ciò che otterrà la sincera nostra cooperazione. »

Tali furono le dichiarazioni del ministro francese nell'aula legislativa; e s'egli in questa guisa si espresse in quel pubblico e solenne consesso, certamente non potea far tenere un diverso linguaggio in Roma od altrove dagli oratori del suo re. Insomma: favorire l'indirizzo politico-amministrativo iniziato dal Santo Padre; non permettere che qualsia estranea potenza ne attraversasse lo svolgimento libero e progressivo; ma prima anche di questo, prima di ogni altra cosa, *la pace interna d'Italia; nessuno sconvolgimento territoriale*: il che per appunto significava che l'aiuto e il favore di Francia si sarebbero rimossi dal pontificio Governo, e fors'anco rivolti al campo contrario ogni qual

volta i ministri del Papa caldeggiassero una politica di rivoluzione. Ora il cardinal Ferretti conosceva cotesti sentimenti del Governo francese, e soprattutto conosceva altresì che tai sentimenti si accordavano al tutto coi disegni e con la volontà di Pio IX.

CAPITOLO TRENTESIMONONO

Abbiam detto nel precedente capitolo come in ogni città degli Stati Pontificii fosse raddoppiato il fervore per la milizia cittadina. Infatti la gioventù era tutta ai militari esercizi; non si parlava che d'armi; e non appena fu noto essere deliberato il Governo di fare un campo di milizie a Forlì, moltissimi furono che accorsero a iscriversi come volontari. Tanta era in una parola la commozione degli animi per gli avvenimenti di Ferrara, che « tutti i municipii dello Stato solennemente offerivano soccorsi al Pontefice, votandosi a lui per la vita e per le sostanze; tutti facevano sacramento di difendere la indipendenza dello Stato; tutti comperavano armi e le donavano al principe (1). »

A Roma si coniavano due medaglie: una al Ciacchi e l'altra al Ferretti. I Bolognesi promettevano sull'onore che, ove gli Austriaci muovessero contro la loro città, Bologna si difenderebbe con l'armi; e intanto il Consiglio decretava a unanimi voti un indirizzo al Legato, « nel quale i cittadini dichiaransi pronti a fare ogni sacrificio nell'avere e nella vita per difendere l'indipendenza del Pontefice; la magistratura di Ferrara, mentre andava per le strade il tardo passo delle milizie tedesche, giurava

(1) FARINI, *Stato Romano*.

« sacrificare a Pio IX le ricchezze ed il sangue. Questi municipii
« imitavano quel di Perugia e di Ancona e di Forlì e d'Osimo e
« di Ravenna e di Faenza e di Rimini e di Cesena e di altre
« città (1). »

« Innumerevoli persone, esenti dall'assumere le armi o per con-
« dizione della loro dignità o per anni o per altro, s'iscrivono
« volontari; nella vicina Toscana, la gioventù insorge per com-
« battere al fianco de' Romani (2). »

Tuttavia gli Austriaci continuavano in Ferrara le militari ves-
sazioni. I cittadini erano costretti di camminare quaranta passi

(1) Fra i tanti indirizzi rassegnati ai piedi del trono dai municipii dello
Stato in occasione degli avvenimenti di Ferrara, trascriviamo il seguente, com-
pilato in nome del Consiglio municipale d'Orvieto da Filippo Gualterio :

• *Beatissimo Padre!*

• Due giuramenti prestavano solennemente i nostri padri: l'uno, alla prima
• discesa dell'infame Barbarossa; l'altro, alla calata di Lodovico il Bavaro. Col
• primo offerivano asilo e sicurezza ad Adriano IV e suoi successori, entro
• queste mura, in qualunque pericoloso momento; col secondo, per pubblico
• decreto, volevano stabilito che la bandiera guelfa sventolerebbe mai sempre
• sulle torri orvietane. Questi giuramenti, prestati al sopravvenire dei mag-
• giori pericoli, furono dai nostri padri religiosamente osservati sempre e in
• tutti gli eventi. Benchè più esausta di forze di quello che ora non sia per le
• disavventure della peste, ricoverava e faceva scudo de' suoi cittadini a Cle-
• mente VII, allorchè fuggiva da Roma miracolosamente salvo dai masnadieri
• di Carlo V, erede e fortunato esecutore dei disegni di Federico, che Roma
• aveano presa e saccheggiata, e lui assediato nella Mole Adriana.

• Il Consiglio Orvietano, rappresentante l'intera cittadinanza, in questi mo-
• menti che i medesimi pericoli ci sovrastano, crede necessario rinnovellare
• solennemente i giuramenti de' suoi padri, promettere di mantenerli, come
• essi fecero, a costo di qualsiasi sacrificio.

• *SANTO PADRE!* Questa città è vostra, è per voi pronta ad ogni evento. Di-
• sponete come più vi aggrada delle nostre vite e dei nostri beni; e se mai la
• sagrosanta vostra persona, l'indipendenza di questo trono italiano e l'in-
• tegrità dei vostri domini fossero minacciate, e i vostri figli dovessero cor-
• rere a difenderli, non dubitate che, udita la voce della Santità Vostra, noi
• ci mostreremo mai sempre degni di voi, ed emulatori della fede e delle o-
• pere dei nostri maggiori. »

(2) DE BONI, *La congiura di Roma*, pag. 195, 196.

discosto dalle sentinelle; nessuno poteva entrar di notte in Ferrara senza assoggettarsi a una visita; guardie austriache giravano fuori e dentro della città, e via via; il che sempre più conferiva ad accrescere la cupa esacerbazione dei Ferraresi; per conseguenza ad ogni momento era a temersi uno di quegli urti terribili, le cui conseguenze riescono egualmente funeste ai vincitori ed ai vinti.

Le quali tristissime condizioni tenevano in grave apprensione il Governo assai più, in verità, che nol confortassero il futuro campo a Forlì e i bellicosi Indirizzi dei Consigli municipali. Temeva, vogliamo dire, il Governo non avesse finalmente a prorompere in atti violenti la indignazione dei Ferraresi, e porger quindi agli Austriaci occasione o pretesto di rappresaglie o d'altri atti di sangue: e, se questo fosse mai accaduto, chi avrebbe poi rattenute le frementi Romagne dall'accorrere in sussidio dei Ferraresi? E le altre popolazioni dello Stato, e Roma, sarebbero rimaste fredde ed impassibili al miscrando spettacolo?...

No. In quei giorni, in cui il bollore delle passioni popolari era agguagliato soltanto dalla sciocca baldanza dei capi-popolo, nè al ministro di Pio IX, nè a Pio IX medesimo sarebbe riuscito di frenare le moltitudini qualora il cannone austriaco avesse tuonato contro Ferrara e sanguinato le strade. È poi quasi inutile il dire che i capi dei capi-popolo, giovandosi della costoro ignoranza, avrebbero fatto lor credere ciò che meglio fosse loro paruto: cieche guide di ciechi, sarebbero tutti caduti di necessità nella fossa.

Da un'altra parte, chi si sarebbe allora attentato di rivolgere parole di prudenza ad un popolo, la cui ebbrezza era cagionata al postutto da un impeto generoso? Guai a questo profeta di sventure! Dopo averlo gridato traditore della patria, satellite infame dello straniero, la baionetta od il coltello gli avrebbero troncata ben presto la parola e la vita.

E si noti che, se il Principe Cancelliere aspettava forse una provocazione cruenta per parte dei Ferraresi, « sapevasi (scrive il Farini) che il maresciallo Radetzkyolgeva arditi pensieri nella mente, e consigliava Vienna a rompere gl'indugi, e proponeva

« correre addosso al centro d'Italia, dettar la legge a Firenze ed
 « a Roma, accampare fors'anco sulla Sesia e occupare Alessandria.
 « Per le quali cose, nel tempo in cui le nostre città fremevano di
 « tanti vapori, e le dissennate sette e la balda gioventù si trava-
 « gliavano in vivificare gli spiriti insubordinati ed esasperare gli
 « umori popolari, fantasticando non so quali impeti contro l'oste
 « tedesca d'improvvisate falangi armate di falci, e contro i fortilizi
 « l'ariete della mazziniana idea, gli uomini, a cui i vapori non
 « davano il capogiro, stavano coll'animo sospeso e timoroso di
 « male, conscii com'erano della debilità delle nostre forze e della
 « poca fermezza dello Stato (1). »

E se questo che il Farini afferma era vero quando già i Toscani avevano ottenuto dal Granduca quelle stesse riforme concesse dal Pontefice, quando già il Re di Sardegna ne aveva concesse anch'egli la maggior parte, quando già era stata conchiusa fra Roma, Torino e Firenze la lega doganale che doveva precorrere alla lega politica fra gli Stati italiani, e della quale ci occorrerà di parlare fra breve, quanto più era ciò vero nell'agosto 1847, quando, cioè, troppo più grande e più inescusabile sarebbe stata l'avventatezza quanto erano punto minori gli elementi di unione e di forza!

Per la qual cosa l'Eminentissimo Ferretti, a cui sicuramente non isfuggivano queste verità dolorose, indirizzava addì 24 agosto a Monsignor Viale, nunzio a Vienna, il seguente riservato dispaccio, nello scopo d'indurre il Metternich ad un qualche espediente conciliativo, che pel momento impedisse, se non altro, l'ingrossar del pericolo:

« Il signor Ambasciatore d'Austria, a termini delle istruzioni a-
 « vute da S. A. il signor Principe di Metternich, mi ha cortese-
 « mente comunicato due dispacci dello stesso signor Principe, am-
 « bedue datati il giorno 3 del corrente mese; in uno dei quali,
 « prendendo egli motivo dalla recente mia destinazione a Segre-
 « tario di Stato di Sua Santità, si compiace interessarsi della pe-
 « nosa e difficile mia posizione, e mi offre graziosamente per al-

(1) FARINI, *Stato Romano*, vol. I, pag. 219.

« leviarne le pene e gli ostacoli il tesoro dei lumi suoi e della
 « sua amicizia, ed accennando all'attuale politica condizione delle
 « cose nostre, fa conoscere i punti di vista sotto i quali ci le ris-
 « guarda; e termina col reclamare da mia parte la fiducia che
 « deve ispirare il vivo interesse della sua I. e R. Corte per la fe-
 « licità de' nostri Stati, connessa cogli'immutabili principii ed im-
 « mancabili massime che hanno costantemente regolata la con-
 « dotta dell'Austria verso i Sommi Pontefici e come sovrani indi-
 « pendenti e come capi visibili della Chiesa universale.

« Nell'altro degl'indicati dispacci Sua Altezza si mostra ben
 « soddisfatta delle istruzioni da me date alla legazione di Ferrara
 « per ispiare le difficoltà suscitatesi intorno all'alloggio di una
 « porzione delle truppe di rinforzo colà sopraggiunte; da copia
 « di un suo dispaccio del 12 marzo 1816, diretto al signor ca-
 « valiere De Lebzelter, intorno all'intelligenza dell'articolo 103
 « del Trattato di Vienna, e corrispondente applicazione fattane
 « dall'Imperatore d'Austria secondo le circostanze; e venendo al
 « fatto particolare di Ferrara, si accinge a giustificarne i motivi
 « che lo provocarono ed i modi coi quali fu mandato ad effetto.

« Il signor Principe, riconoscendo il bisogno di riforme ammi-
 « nistrative nei domini della Chiesa, si rattrista dei mali che si
 « manifestano tuttoggiorno nei nostri Stati dal confondere l'idea di
 « *progresso* coll'altra essenzialmente diversa di *sconvolgimento*,
 « vagheggiata dai clubs, e forse non bastantemente contraddetta
 « dalla espressione ed azione governativa.

« Convegno pienamente col signor Principe sulla evidenza di
 « siffatta distinzione, ma spero ad un tempo che lo sconvolgi-
 « mento di cui parla non possa sinora applicarsi che alle sole idee
 « di un partito esaltato, pur troppo esistente ancora fra noi, ma
 « contraddetto dalla immensa maggioranza e non mai incorag-
 « giato dalle disposizioni fin qui emesse dal Governo pel conse-
 « guimento di riforme che la natura dei tempi e le tendenze di
 « ogni nazione rendono indispensabili. E ciò asserisco con tanta
 « maggior sicurezza, inquantochè, senza violentare i fatti, non mi
 « sembra di poter essere smentito, almeno sino all'epoca recentis-
 « sima del 2 luglio testè decorso, in cui ella ci assicurava che il

« signor Principe di Metternich, esternando il suo gravissimo giudizio sopra gli atti fino allora pubblicati dal Ministero di Sua Santità, si era espresso che i medesimi non lasciavano luogo ad alcun desiderio. Dopo quell'epoca niun'altra disposizione di grave momento ebbe luogo oltre quella di *ricostituzione* ed *ampliamento* della Guardia Civica nella Capitale e nelle provincie. Io credo di essere qui dispensato dall'entrare a discutere sé, facendo astrazione dalle circostanze del tempo in cui si adottò questa misura, sarebbe stata convenevole cosa l'appagare finalmente in questa parte il voto ardente ed unanime dei sudditi pontificii. Dirò soltanto che le circostanze appunto del tempo la rendevano necessaria; e ne sono prova di fatto i lieti risultati (esposti a V. S. Ill^{ma} nel mio dispaccio 14 del corrente, n° 72-717) che se ne ottennero all'istante, e che tuttavia ne derivano a garanzia dell'ordine generale e della privata sicurezza.

« Escluso per tal modo il *reale* sconvolgimento, resta ora a dirsi dei mali che si sono manifestati più o meno fra le nostre popolazioni dal tempo in cui si gettarono i semi di savie e convenienti riforme. Il Sommo Pontefice Pio IX, nel concepire il gigantesco disegno, ne previde i forti ostacoli, compagni indivisibili alle grandi imprese, e con fermezza d'animo pari allo slancio della sua mente risolvette di superarli. Egli abbisognava innanzi tutto di conciliarsi l'intera fiducia delle sue popolazioni, e perciò si assise sopra un trono di clemenza e di amore. Resosi per tal modo padrone dei cuori dell'immensa maggioranza, e quindi capace di temperarne le smodate esigenze e gl'impazienti desiderii, riuscì ad un tempo a paralizzare in gran parte le difficoltà che si frapparono dall'azione dei partiti estremi. Egli ha dovuto combattere perfino cogli eccessi della gioia e tenerezza popolare, ora manifestatasi con sembianze inordinate, ora con quella di un ordine non meno capace a destare aprensioni in coloro i quali ignoravano la mano occulta che, dirigendoli, li rendeva innocui. Tuttavia non può negarsi che, nel mentre l'occhio del cupido osservatore volgendosi a questo quadro di sublime ed ardimentoso argomento si deliziava nella

« prospettiva più o meno lontana dell'avvenire, era talvolta turbato
« da tristi episodii raramente sparsi nella gran tela. Ma chiunque
« conosce la storia delle grandi riforme dovrà pur confessare
« che i mali avvenuti da diciassette mesi a questa parte si dile-
« guano alla memoria delle scene lagrimevoli cui furono esposte
« in identici casi altre nazioni meno docili o meno avvezze alla
« tranquillità ed all'ordine dei popoli soggetti al Vicario di un
« Dio di pace. Sarebbe inoltre un grave errore il confondere le
« conseguenze di un sistema di riforme governative col pretesto
« che quindi si è colto da un pugno di persone per appagare pri-
« vate vendette e disfogare abiette passioni. Che se, per togliere
« questo pretesto, non difficile a frenarsi coi mezzi ordinarii di
« un governo vigilante ed attivo (come da qualche tempo si è fe-
« licemente verificato), si fosse dovuto abbandonare l'idea delle
« intraprese riforme, niuna impresa di questo genere potrebbe
« mai condursi a compimento. Non sembra adunque esser questo
« il caso che ad allontanare gravi pericoli sia stata obbligata l'Au-
« stria, come altra volta, a rinforzare la sua guarnigione in Fer-
« rara. Si citi un fatto sanguinoso di un'intera provincia, di una
« sola città, di un luogo solo dei pontificii dominii cui non siano
« state e non siano tuttora bastanti, adesso specialmente, le forze
« indigene a comprimere o a prevenire senza aver ricorso all'im-
« ponenza di armi straniere! Ma in mancanza di fatti si fa valere
« l'apparato d'una grave congiura che ricuopre la Penisola ita-
« liana, di cui non può finora calcolarsi nella sua entità lo svi-
« luppo. Ma qual maggior timore v'è al presente dello scoppio di
« una congiura che non vi fosse nei tempi andati? L'apprensione di
« questo infortunio è tanto nuova in Italia, o si è potuto credere
« tanto imminente da giustificare la straordinaria misura adottata,
« senza particolari istruzioni dell'I. R. Gabinetto, dal signor ma-
« resciallo in capo conte Radetzky in modo così provocante? Quali
« antecedenti hanno potuto mettere il signor generale nell'alter-
« nativa o di ritirare dalla fortezza o di accrescere notabilmente
« le truppe che la guarniscono, onde ovviare a disgnose com-
« plicazioni? Sembrava invece che, se in mezzo alle ingiurie vo-
« mitate contro l'Austria (di cui per altro S. S. si rattrista non

« meno che il signor Principe) niun'onta reale e diretta si era re-
 « cata all'I. R. guarnigione, ciò stesso poteva essere una bastante
 « garanzia pel tempo successivo, come lo è pure al presente il
 « contegno della popolazione ferrarese, malgrado le non dubbie e
 « continuate provocazioni alle quali va soggetta. Ma pur troppo ad
 « impedire le conseguenze meramente possibili del riprovevole ed
 « inconsiderato contegno di pochi (che il nostro Governo ha per-
 « seguitato e spera di aver ridotti finalmente al dovere) se ne
 « sono causate delle vere e gravissime, che pongono il Santo
 « Padre nel più affliggente imbarazzo. Imperocchè niuna plausi-
 « bile spiegazione potendo darsi, per le cose anzidette, a questa
 « misura, e molto meno alla serie dei disgustosi fatti che la se-
 « guirono, non può esprimersi fino a qual grado sia spinta la ir-
 « ritazione di tutti gli animi, nè può presagirsi quanto funeste
 « potrebbero esserne le conseguenze. Io spero che una Potenza
 « giusta ed amica non vorrà assumere una responsabilità così e-
 « norme innanzi alla sua coscienza ed al mondo intiero; come il
 « Santo Padre non potrà esimersi, in caso contrario, dal recla-
 « mare la tranquillità de' suoi Stati ed il libero, indipendente e-
 « sercizio della sua sovranità temporale.

« Ma più che le voci di Sovrano a Sovrano varranno, io ne son
 « certo, le parole del Padre comune dei fedeli al suo Figlio Apo-
 « stolico. Non è credibile che questa volta soltanto non trovino
 « ascolto. Confida troppo S. S. nei sentimenti del religiosissimo
 « di lui cuore, nelle orazioni, alle quali vivamente si racco-
 « manda, dell'augustissima e piissima Imperatrice, non che di
 « tutta la I. e R. famiglia, e finalmente nella efficace coopera-
 « zione del signor Principe Cancelliere, per non deporre la con-
 « fortante speranza di essere liberato da tante angustie, se non
 « coll'immediato richiamo del rinforzo di truppe sopraggiunte a
 « Ferrara, col concentramento almeno di esse in cittadella e colla
 « restituzione alla truppa pontificia dei posti e pattuglie della
 « città, recentemente occupati dalle milizie austriache. S'investa
 « V. S. Ill^{ma} e Rey^{ma} della penosa situazione di S. S., e adempia
 « questa grande missione, che a lei si confida dalla sovrana fidu-
 « cia, con tutto lo zelo ed impegno ond'ella è capace e che saprà

« ispirarle la natura di un affare semplice in apparenza, ma che
« si ritiene da N. S. e dal suo Governo come cosa d'immensa por-
« tata. — Ella immediatamente dia mano all'opera e faccia in
« modo che io riceva con la maggior possibile sollecitudine e si-
« curezza analogo riscontro. Voglia intanto gradire le rinnovate
« proteste della più distinta stima, con la quale, » ecc.

Non faremo commenti al qui riportato dispaccio; il sagace lettore gli avrà fatti egli stesso; e certo avranno fermato la sua attenzione quelle parole per le quali si scorge « la occupazion di
« Ferrara essere avvenuta *senza particolari istruzioni dell' I. R.*
« *Gabinetto*; » il che era già una via che il Principe Cancelliere apriva ai negoziati diplomatici fra i due Governi, e ad una conclusione soddisfacente e onorevole per ambedue, quante volte non si fosse presentata alle truppe austriache occasione nè pretesto, come poco sopra dicemmo, di adoperare le armi contro i sudditi della Chiesa.

Che il dispaccio dell'eminentissimo Ferretti fosse dovuto all'inspirazione sovrana, n'è prova il tuono conciliativo ond'esso è compilato, e massime il fervido appello che da ultimo vi si fa ai religiosi sentimenti dell'imperatore e di tutta l'imperiale famiglia.

Pio IX (giovì ripeterlo) nulla temeva per sè, nè per gli stessi suoi sudditi, ove non succedessero avventatezze per parte loro. Ma egli pure sentiva l'imminente pericolo; e ricorrendogli forse alla mente l'antica sentenza: *Patientia laesa fit furor*, nulla omise che conferir potesse ad abbreviare quello stato di cose. Ad ogni modo egli volle che innanzi agli occhi del mondo la giustizia della sua causa fosse vie più avvalorata da un linguaggio moderato e da un contegno prudente.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Al dispaccio dell'eminentissimo Ferretti rispondeva il principe di Metternich nei seguenti termini :

« Dopo i cangiamenti territoriali avvenuti in Italia durante la
« Francese Repubblica e l'Impero Napoleonico, il sovrano Pon-
« tefice, nel ricuperare finalmente i proprii dominii, avervi tro-
« vate distrutte le antiche usanze e attecchitovi in quella vece idee
« nuove; che per mettersi d'accordo coll'antico ordine di cose,
« era uopo passassero due o tre generazioni, conciossiachè nel
« solo tempo sia la possanza di ricostituire ciò che dall'impeto
« delle rivoluzioni è abbattuto con sì spaventosa rapidità. Ma
« Roma, attendendo a tutto ricostruire, l'opera sua doveva di ne-
« cessità riuscire imperfetta, sicchè si era lasciato insinuarsi
« abusi e disordini i quali era pur sostanzial cosa il far disparire.
« Epperò il Gabinetto imperiale, non appena repressi i moti se-
« diziosi del 1831, avere per questa ragione appunto, non solo
« rappresentata al pontificio Governo la necessità di sagge ri-
« forme, ma indicatogli perfino quali dovevano essere i miglio-
« ramenti amministrativi e politici da operarsi, di che e gli ar-
« chivi dell'ambasciata d'Austria e quelli del Vaticano poter far
« testimonianza. Per il che nulla essere più ingiusto che tacciar
« Casa d'Austria qual nemica delle riforme da compiersi negli

« Stati della Chiesa, e di attribuire l'aumento dell'austriaco presidio in Ferrara a spirito di ostilità contro gl'intendimenti manifestati dal Santo Padre di migliorare il suo reggimento. Se non che l'Austria essere sì favorevole allo sradicamento d'inveterati abusi, ma non poter caldeggiare dottrine e teorie più dannose ancora. Riformare per migliorare, niente di più commendevole; non così però sostituir novità, le quali nè traggono punto origine dal passato, nè hanno, per conseguenza, malleveria veruna nell'avvenire. Mutamenti siffatti essere da temere negli Stati Pontificii massimamente, ove la duplice natura delle due podestà vuol essere preservata dalla stabilità delle istituzioni, sia per la dignità della Chiesa, sia per la sicurezza dell'intero mondo cattolico. Quanto è alla occupazione di Ferrara, non potere il Gabinetto imperiale dare nè migliori nè più ampie dichiarazioni delle già date.

« Sua Imperiale Maestà essere addolorata oltremodo che il cuore del Santo Padre ne sia stato contristato; la stessa Maestà affermare ed assicurare non aver avuto intenzione alcuna di usurpare l'altrui, ma solo di esercitare un diritto garantito dal trattato di Vienna; nè mai milizie austriache entrerebbero nei pontificii dominii, se non fossero chiamate dallo stesso Sommo Pontefice. Del resto, se qualche inconveniente o militare durezza ebbe effetto, doversene dar colpa agli esecutori. « Siccome poi la controversia riducevasi tutta a ben definire la voce francese *place*, e conoscere se debbano intendersi con quella le sole fortezze, o le città ancora dove le fortezze son poste, Sua Maestà Imperiale dichiararsi contenta ne fosse rimesso il giudizio ad un arbitro in Roma stessa. »

Con questo avviluppato discorso, riflette qui il Ranalli, « il Cancelliere imperiale cercava di aggirare la Corte Pontificia, pensando forse che dove ogni altro frutto fosse mancato, avrebbe almeno acquistato tempo, se per avventura qualche cosa negli Stati della Chiesa accadesse da trarne pretesto o necessità d'intervenire (1). » Ma questa necessità o questo pretesto che i soli

(1) *Le Istorie Italiane*, lib. XX, p. 142.

Ferraresi avrebbero potuto porgere al maresciallo Radetzky, per buona ventura mancò. Per buona ventura diciamo, imperocchè quelle popolazioni, finchè l'occupazione durò, furono del continuo eccitate sì dalle provocazioni austriache e sì dalle provocazioni settarie. Ma l'amore, che strettamente univa quei cittadini all'egregio Ciacchi, li rese anche docili a seguire le sagge esortazioni di lui; il quale, benchè per cagionevolezza di salute fosse stato costretto, in sul cominciare d'agosto, a chiedere nuovamente al Governo il richiamo dalla legazione, tuttavia vedendo poi come ingrossasse il pericolo e quanto in quei frangenti tornerebbe pregiudizievole la sua partenza da Ferrara: mosso, oltracciò dalle caldissime istanze de' Ferraresi, i quali con le lagrime agli occhi lo scongiuravano non li abbandonasse per carità, deliberò di rimanersi al suo posto.

Di questa sua deliberazione esultarono i Ferraresi in modo maraviglioso; e a dimostrare la gioia dell'intera città, ogni palagio, ogni più umil casipola sfolgorò, la sera del 26 agosto, di numero immenso di faci; mentre da per tutto, commisti ai suoni ed ai concetti, echeggiavano evviva ed applausi al Cardinale Legato e al Pontefice.

Anche in Roma allietava gli animi l'ufficiale annunzio di un trattato commerciale (1) conchiuso tra il Re di Sardegna e la

(1) Questo trattato consta di 25 articoli, de' quali ecco i più importanti:

« 1° Vi sarà tra i domini delle alte Parti contraenti libera reciprocità di commercio e di navigazione. I loro rispettivi sudditi potranno liberamente viaggiare, risiedere o trafficare in qualunque parte degli Stati di ciascuna di esse, ed a tale effetto godranno della stessa sicurezza e protezione delle quali godono gli abitanti del paese ove essi risiedono, a condizione però di sottoporsi alle leggi ed ai regolamenti che vi sono e vi saranno in vigore. . . .

« 2° Ogni sorta di merci od oggetti di commercio, prodotti naturali o della industria degli Stati della Santa Sede o di qualunque altro paese, che possono essere introdotti legalmente su bastimenti sardi nei porti del regno di Sardegna, potranno ugualmente esservi introdotti da bastimenti dello Stato Pontificio senza dover pagare altri o maggiori diritti, di qualunque denominazione sieno, riscossi in nome ed a pro del Governo, dalle autorità locali o di qualunque stabilimento privato, se non quelli eh'essi pagherebbero introdotti su

Santa Sede; come egualmente riusciva di generale soddisfazione la nomina a tesoriere di monsignor Morichini, atteso che non fosse egli « maculato di veruna antica taccia politica, ed anzi « era sempre stato in voce di prelato amico dei progressi civili.

bastimenti sardi, e reciprocamente si stabilisce lo stesso per questi nei porti dello Stato della Santa Sede.

« 7° Resta espressamente convenuto che gli articoli precedenti non si applicano per nulla alla navigazione delle coste, ossia cabotaggio, di ciascuno de' due paesi, che le alte Parti contraenti si riservano esclusivamente nei loro territorii rispettivi.

« 8° In conseguenza degli articoli che precedono, S. M. il re di Sardegna dichiara che tutti i diritti differenziali del terzo del dazio d'immissione stabiliti nei suoi Stati per l'Editto dei 17 geunajo 1823 sulle acquavite, sul vino e sul grano, sugli olii, sulle castagne e farina di castagna, sulle granaglie e biade, sul riso e sopra i legumi infranti, nonchè sull'olio alla esportazione, ed ogni altro diritto differenziale che potesse del pari essere stato stabilito con altri provvedimenti tanto all'importazione che all'esportazione a favore della propria bandiera ed in pregiudizio di quella dello Stato Pontificio, sono e rimangono aboliti per tutta la durata del presente trattato.

« E dal canto suo la Santa Sede, in corrispettivo della rinuncia per parte di S. M. il re di Sardegna ai diritti differenziali in favore della bandiera pontificia, dichiara che, mentre dura il presente trattato, il dazio cui vanno attualmente soggetti gli articoli qui sotto specificati sarà ridotto, in favore della bandiera sarda, nel seguente modo; cioè: il carbonato di piombo (biacca) ed i funghi secchi, del 25 per 0/0 le 100 libbre; le piante verdi di qualunque specie, semi di fiori, le sementi dei prati e le altre dette oleaginose, del 30 per 0/0, e le ardesie o lavagne, del terzo dell'attuale dazio ogni 100 libbre.

« 10. In caso di naufragio di un legno appartenente ad una delle due alte Parti contraenti, in qualche sito dei rispettivi dominii, non solo sarà prestata ogni sorta di assistenza ai naufraghi, ma anche i legni, le loro parti ed avanzi, i loro attrezzi e tutti gli oggetti che loro appartengono, le carte trovate a bordo, come pure gli oggetti e le merci che sarebbero state gittate a mare e salvate, non saranno affatto prese o ritenute sotto qualsivoglia pretesto. I detti bastimenti, effetti e merci, saranno al contrario conservati e mantenuti mediante il pagamento delle stesse spese di salvataggio e di conservazione, come pure degli stessi diritti di dogana, di quarantena ed altri che in simile caso pagherebbe un legno nazionale. Lo stesso avverrà del prodotto della vendita di questi oggetti, se le circostanze la esigessero immediata.

« 11. I sudditi trafficanti dell'uno parteciperanno negli Stati e porti del-

« Monsignor Morichini era figlio di un dotto e celebrato medico
« romano; aveva studiato giurisprudenza in gioventù; più tardi
« teologia; erasi versato negli studi delle scienze che morali e
« sociali s'appellano, ed aveva pubblicato un utile libro sull'isti-

l'altro paese di tutti i vantaggi di commercio e di navigazione che vi godono attualmente gli stranieri di qualsiasi nazione. Se, in avvenire, una delle due alte Parti contraenti accordasse ad altra nazione qualche speciale favore per ciò che riguarda al commercio e navigazione, questo favore diventerà immediatamente comune all'altra Parte, godendone gratuitamente, se gratuita ne fu la concessione, od accordando lo stesso compenso, od altro equivalente, se la concessione fu condizionale.

« 14. Le due alte Parti contraenti si riconoscono mutuamente il diritto d'invviare e nominare consoli o vice-consoli od agenti commerciali nei porti o nelle città commercianti dei rispettivi Stati, dove lo stimeranno opportuno.

« 15. I consoli, di qualunque classe essi siano, debitamente nominati dai rispettivi Governi, non potranno entrare nell'esercizio delle loro funzioni senza il previo *exequatur* del Governo, ne' cui dominii vanno a risiedere.

« 21. I consoli avranno la facoltà di dirigere le operazioni relative al soccorrere e salvare i bastimenti della loro rispettiva nazione che avessero fatto naufragio o fossero in pericolo di farlo, senza che l'autorità locale debba ingerirsene che per rapporto alla regola conveniente ed alla conservazione dell'ordine. Potranno egualmente fissare le avarie di detti bastimenti, a meno che non vi sieno interessati abitanti del paese, o che esistano stipulazioni contrarie fra gli armatori, caricatori ed assicuratori di bastimenti.

« 22. Benchè detti consoli non esercitino giurisdizione alcuna, siccome venne stabilito nell'articolo 16, potranno nondimeno essere scelti arbitri e componenti amichevoli nelle quistioni mercantili che possono suscitarsi fra gl'individui della stessa nazione loro, o fra uno di questi ed altri del paese in cui risiede il console, semprechè le parti interessate vogliano sottomettersi volontariamente alle sue decisioni.

« Però non si potranno privare questi del diritto di ricorrere alla giustizia del paese in cui risiedono, bastando per questo che un solo dei contendenti lo reclami.

« 23. Sua Santità, secondando il desiderio di Sua Maestà il re di Sardegna, consente ad estendere tutte le stipulazioni del presente trattato al principato sovrano di Monaco, posto sotto il protettorato di Sua Maestà sarda, mediante reciprocità da parte del detto principato.

« 24. Il presente trattato resterà in vigore per dieci anni, che cominceranno a decorrere dal cambio delle ratifiche, e al di là di questo termine fino allo spirare di dodici mesi, dopo che una delle alte Parti contraenti avrà dato

« tuti di beneficenza, onde la capitale del mondo cattolico è ricca.
 « Creato vescovo di Nisibi da Gregorio XVI, e poi nunzio a Monaco, aveva dato di sè esempio lodevolissimo (1). »

Monsignor Morichini succedeva all'eminentissimo Antonelli, il quale avea continuato ad amministrare l'erario fino al 2 agosto. Il cardinale Antonelli « *negli uffizii adempiuti in segreteria di Stato aveva, come asserisce il Farini, meritato lode di sagacia ed operosità, ed in qualità di tesoriere aveva procacciato, se non di dare acconcio, impossibil cosa, al ministero ed all'erario, almeno di correggere il disordine lasciato dal Tosti.* »

Il Governo del Santo Padre, pochi giorni dopo la nomina di monsignor Morichini alla carica di pro-tesoriere generale, innalzava alla presidenza delle armi un laico nella persona del principe Gabrielli.

avviso all'altra Parte della sua intenzione di farne cessare l'effetto, ognuna delle alte Parti contraenti, riserbandosi il diritto di dare un simile avviso all'altra al termine dei primi nove anni, ed è convenuto fra di loro che, alla scadenza di dodici mesi dopo che simile avviso dell'una delle alte Parti contraenti sarà stato ricevuto dall'altra, il presente trattato e tutte le stipulazioni che rinchiude cesseranno di essere obbligatorie per le due Parti. »

La Gazzetta Piemontese del 9 agosto 1847 rese di pubblica ragione il trattato, e dopo le firme dei plenipotenziari sardo e romano, cardinale Pasquale Gizzi pel sovrano pontefice, e marchese Pareto per la Sardegna, la stessa gazetta pubblicava la ratifica in nome di Sua Maestà sarda, del tenore seguente :

« Noi, avendo veduto ed esaminato il soprascritto trattato, ed approvandolo in ogni sua parte, l'abbiamo accettato, confermato e ratificato, come per le presenti lo accettiamo, confermiamo e ratifichiamo per Noi e per i Nostri Eredi Re successori, promettendo in fede e parola di osservarlo e di farlo invariabilmente osservare; in prova di che abbiamo firmato le presenti, e queste fatte contrassegnare dal conte D. Clemente Solaro della Margarita, ecc., ecc., Nostro ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri, sovrintendente generale delle poste e notaio della Corona, e vi abbiamo fatto apporre il gran sigillo delle Nostre armi.

« Dat. in Racconigi, addì quindici del mese di luglio, l'anno del Signore mille ottocento quarantasette, e del regno Nostro il decimosettimo.

• CARLO ALBERTO.

« SOLARO DELLA MARGARITA. »

(1) FARINI, *Lo Stato Romano.*

Nel mese di settembre e quasi contemporaneamente giungevano nell'eterna città il conte Terenzio Mamiani della Rovere e monsignore Daulo Augusto Foscolo.

Il primo era esule tuttavia perchè non aveva sottoscritta quella formola di dichiarazione che il Governo voleva dagli amnistiati, ed avendo chiesto licenza di condursi nella patria, e promesso solennemente di ubbidire alle leggi e di non perturbare lo Stato, aveva ottenuto di potervi temporaneamente dimorare. Fu accolto quivi ed in Pesaro, sua patria, con molte dimostrazioni di stima e di affetto, ed egli lodò il Sommo Pontefice, raccomandò l'osservanza della legalità e la temperanza dei desiderii (1).

L'altro veniva a deporre nelle mani del gran Pio il titolo di Patriarca di Gerusalemme, che gli veniva poscia, come diremo, contracambiato con quello di Patriarca d'Alessandria.

La mattina dell'8, ricorrendo la festa della Natività di Maria Vergine, S. S. si recava, secondo il costume, alla chiesa della Madonna di Piazza del Popolo (2).

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*, capit. vi, pag. 233.

(2) La Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, addì 12 di questo mese, per ordine espresso di Sua Santità indirizzava a tutti i vescovi dello Stato Pontificio la lettera che segue:

« *Emin^{mo} Rev^{mo} Signor mio Oss^{mo},*

« Una delle cure più incessanti dei romani Pontefici è stata sempre quella di eccitare, di ravvivare, di promuovere nel popolo cristiano la devozione verso la gran Madre di Dio, imperciocchè è dessa quella nobile stella nata da Giacobbe; di cui i raggi illuminano l'universo, di cui lo splendore riscalda a virtù le menti e ne distrugge i vizi; è quella stella preclarissima che risplende per i suoi meriti, che illustra con gli esempi, che nel mare burrascoso del mondo ci guida al porto di salute. Esclamava perciò san Bernardo: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis Mariam cogita, Mariam invoca..... Ipsam sequens non devias, ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras, ipsa tenente non corruis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis* (a).

« Penetrata la Santità di Nostro Signore da questi sentimenti, desidera vivamente che, e sempre più si accenda ne' cuori de' fedeli il tenero e devoto affetto verso la Vergine Santissima, e che ricorrendo a Lei con fervorose pre-

(a) Homil. 2, *Super Missum cat.*

Era stato appositamente innalzato un gran trono sulla detta piazza.

Le cascate sovrapposte al baldacchino erano di velluto cremisi; i pennoni da esso pendenti e raccolti nei due lati del trono erano di damasco rosso con galloni e frange d'oro. Uno d'essi era di seta gialla, similmente adorno di frange e galloni dorati.

L'interno del trono era tappezzato di una stoffa bianca vagamente ricamata e sparsa di belle stelle d'oro.

Gli altri pennoni erano tutti come i precedenti, ed ogni ripresa di essi era sostenuta da una gran corona d'alloro a braccie dorate, legata da una fascia bianca e gialla ed abbellita essa pure di frange d'oro.

Innanzi al trono ergevasi quattro statue rappresentanti le

ghiere implorino il suo patrocinio, specialmente per la pace, per la tranquillità, per la prosperità della Chiesa, e perchè ci soccorra in tutte le necessità in cui ci troviamo, dicendo a lei con fiducia: *Sit per te excusabile quod per te ingerimus: fiat impetrabile, quod fida mente poscimus* (a).

« Ed è per questo che il Santo Padre ha commesso a questa Sacra Congregazione dei vescovi e regolari di eccitare tutti i vescovi dello Stato Pontificio a secondare le sue pie intenzioni, promovendo una filiale e sincera devozione verso la Regina degli Angeli, e di ordinare ai medesimi che in tutte le chiese cattedrali e collegiate, come ancora nelle cattedrali che crederanno di designare, non che in quelle dei regolari dell'uno e dell'altro sesso delle rispettive diocesi, dopo le ordinarie funzioni si recitino le litanie Lauretane o altre preci alla Beata Vergine, ad arbitrio degli ordinarii, per quel tempo che eglino stimeranno opportuno, pregando, secondo la mente del Sommo Pontefice, il quale si è degnato di benignamente concedere l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene ai fedeli dell'uno e dell'altro sesso per ogni volta che v'interrverranno.

« Nel significare a Vostra Eminenza la mente di Sua Santità sopra un oggetto così sacro, son certo che Ella, nello zelo che la distingue, vorrà cooperarvi con tutta l'efficacia, ed in tale fiducia le bacio ossequiosamente le mani.

« Di Vostra Eminenza,

« Roma, 12 settembre 1847,

« *Illustrissimo Devotissimo servitor vero*

« F. Ar. card. ORSINI, pref. »

(a) S. AUG., Sermo 18, De Sanctis.

quattro Virtù cardinali, sotto i piedestalli di ciascuna delle quali leggevasi le iscrizioni seguenti dettate da Carlo Mattei.

Sotto la statua della Prudenza:

GLI STOLTI — ED I VIOLENTI — MI DISCONOSCONO — LE GRANDI
— E SECURE ANIME — SI APPOGGIANO — A ME.

Sotto la statua della Giustizia:

A ME PADRE — È — L'ETERNO — FIGLIUOLI MIEI — SONO COLORO
— CHE PIÙ A LUI — RASSOMIGLIANO.

Sotto la statua della Temperanza:

SIGNOREGGIA — I NON DIRITTI IMPETI — DELL'ANIMO — MALE
POTRESTI — VINCERE — GLI ALTRI — SE PRIA NON VINCI — TE
STESSO.

Sotto la statua della Fortezza:

CHE FA — CHE TU OGGI MI SEGUA — SE DOMANI — STARAI LUNGI
DA ME — SOLO — CHI PERSEVERA — È FORTE.

In un'area quadrata innanzi al trono era disposto un grazioso disegno di verdura a frutta e fiori d'ogni sorta.

Fra gli arabeschi e gli altri ornamenti splendeva lo stemma di *Pio Ottimo Massimo*, su cui leggevasi il motto: *Cum ipso sum in tribulatione*; e sotto: *Eripiam eum et glorificabo eum*.

Compiuti i sacri riti, il Sommo Pontefice dalla Chiesa si recava su quel trono, e di là compartiva all'immenso popolo adunato la paterna ed apostolica sua benedizione.

Mille e duecento civici attorniavano l'area.

La sera tutta Roma splendeva di faci d'oro e d'iscrizioni allusive alla circostanza.

Quelle che si vedevano sul caffè di Antonio Baglioni in piazza San Lorenzo in Lucina erano due, e dicevano così:

La prima:

OGGI FU UN ANNO — LE TUE VASTE CONTRADE — RISUONARONO O
ROMA — DI MILLE CANTI FESTOSI — E TU AI PIEDI DEL GRANDE —
TI SENTISTI RINATA — A MAGNANIME IMPRESE.

La seconda:

ED ECCO PIO LIBERATORE — T'HA RIPOSTO SUL CAPO L'ELMO — ED
AL FIANCO LA SPADA — SICCHÈ TU SENTA DAVVERO — CHE TU SEI TU
— UN'ALTRA VOLTA.

Il Santo Padre approvava in questo mese il culto immemorable della Beata Antonia da Firenze dell'ordine di Santa Chiesa; della Beata Margherita Colonna, fondatrice delle Clarisse in Palestrina, e con Breve dei 24 concedeva al Capitolo di San Pietro in Bologna l'uso del collare pavonazzo e la facoltà di portare appesa al petto una croce con catenella d'oro coll'effigie del Santo e l'epigrafe: *Pius PP. IX, 1847 (1)*.

Chiudeva questo mese la solenne distribuzione dei premii ai più valenti maestri nell'arte di fabbricare drappi di lana *nel fino e nel mezzofino*, dopo apposito concorso.

Il premio era di scudi 60 ai panni che si chiamano di prima classe, in portate non minori di ottanta sopra tre *paccotte* (tali sono le voci tecniche), nera l'una e tinte in lana le altre due, la prima di color marrone e la seconda d'un bel colore verde-drago scuro.

V'era premio eziandio di scudi 30 alla seconda classe dei panni *mezzofini*, le cui portate avevano ad essere non meno di cinquanta, nè più di sessantacinque sopra due *paccotte*, nera egualmente l'una, e color *bleu-cupo* l'altra pur tinta nelle lane.

Per tal modo sotto gli auspicii del Sommo Pio (2) avevano nuova vita le arti, e si eccitava una nobile gara di primeggiare fra i fabbricatori di drappi in Roma e in tutto lo Stato.

Nel dì 2 marzo del corrente anno era stata costituita, per ordine di S. S., una Commissione incaricata di studiare e presentare un piano per la formazione del Municipio Romano.

Ora, avendo la Santità Sua presa in maturo esame l'analoga

(1) Nello scorso agosto S. S. si era degnata di accordare il titolo di *Pontificia* alla Congregazione ed Accademia di Musica sotto l'invocazione di Santa Cecilia.

(2) Notificazione del 26 febbraio 1846.

relazione, sottosegnava il dì 1° e pubblicava il 2 ottobre un *motoproprio*, di cui noi daremo il preambolo ed i principali articoli.

« Quando la Provvidenza divina ci sollevò a reggere la Chiesa e lo Stato, a ciascuna delle popolazioni soggette al Governo pontificio si volsero le nostre cure paterne; ma in ispecie a questa inclita città capitale, che è la primogenita fra quelle, alla di cui felicità è a noi dolce vegliare affannosi i giorni e le notti. Di quest'alma città sentiamo l'obbligo di avere premura speciale, perchè alla suprema potestà di Sovrano uniamo in essa ancor quella, di cui tanto il cuore nostro si compiace, di Vescovo di Roma; e se verso tutti gli amatissimi sudditi ci è caro di diffondere le affettuose nostre sollecitudini, molto più lo è verso i Romani, che abbiamo tuttodì sotto gli occhi, e con istraordinaria costanza non cessano di dare alla sacra nostra persona ogni giorno nuove e più belle prove della lor filiale devozione.

« Ciò che reputammo dover essere cagione di letizia pubblica, e quel che più importa di verace vantaggio a questa città diletta, si fu il rendere lo splendore antico alla Rappresentanza comunale della medesima, dandole un Consiglio che deliberi, una Magistratura che eseguisca il deliberato in quei rami di Amministrazione municipale che potevano convenirle, ed una rendita proporzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. Al nostro animo fu piacevole l'occuparsi di tal pensiero, né ci spaventarono quelle pur troppo gravi difficoltà, che avevano trattenuti finora gli augusti nostri predecessori allorché misero volenterosi la mano all'opera. Ad una speciale Commissione per ogni titolo ragguardevole commettemmo l'incarico di un regolamento, che, illesi conservando i diritti della Santa Sede e della Sovranità, determinasse gli uffici della nuova Rappresentanza ed Amministrazione comunale di Roma.

« Essendosi questo regolamento, dopo il più maturo esame, da noi trovato di nostra piena soddisfazione, di nostro *motoproprio*, certa scienza, e con la pienezza della suprema nostra potestà, ordiniamo e comandiamo quanto segue:

« 1° La rappresentanza e la giurisdizione tanto amministra-

tiva, quanto giudiziaria e baronale, ed ogni altra attribuzione della Magistratura romana, che è stata in uso fino ad ora, viene a cessare in seguito della presente legge;

« 2^o La città di Roma col suo territorio costituito dall'agro romano viene rappresentata ed amministrata come negli altri luoghi dello Stato da un Consiglio che delibera e da una Magistratura che esercita l'amministrazione;

« 3^o Le leggi e consuetudini vigenti nell'organizzazione e sul regolamento delle comunità dello Stato sono applicabili anche alla città di Roma colle modificazioni della proposta legge;

« 4^o Il Consiglio è composto di cento individui domiciliati nel territorio romano, che abbiano l'età d'anni venticinque compiuti, e siano sotto ogni rapporto di commendata condotta;

« 5^o Sessantaquattro di questi sono possidenti. Quindici dei medesimi godranno di una rendita non minore di annui scudi sei mila, altri trentaquattro di una rendita non minore di annui scudi mille, i quindici rimanenti non minore di scudi duecento;

« 6^o La possidenza consiste tanto in beni stabili rustici o urbani, quanto in capitali.

« 11. Altri trentadue membri del Consiglio vengono scelti tra persone di alcuna delle seguenti condizioni:

« Quei che esercitano uffizi pubblici di qualche importanza, o professioni di arti liberali, nelle quali si esige la pubblica abilitazione in seguito di uno sperimento di capacità e verificaione di altri requisiti, o che appartengono a collegi ed istituzioni scientifiche, letterarie ed artistiche approvate e distinte. Un particolare regolamento determinerà più precisamente e specificatamente la qualità di tali condizioni;

« I banchieri, i negozianti o mercanti che siano abili ad essere iscritti alla Camera di commercio;

« I capi d'arti o mestieri, purchè non vili nè sordidi, che siano soggetti alla tassa media della patente, o che abbiano più di dieci lavoratori al loro servizio.

« 12. Quattro fra i consiglieri finalmente, col voto anch'essi, sono quelli che si deputano a rappresentare i corpi ecclesiastici, luoghi pii ed altri stabilimenti pubblici d'ogni specie.

« La nomina di questi si fa per metà dal Cardinale Vicario, per metà dall'autorità governativa.

« 13. Il Consiglio, a riserva dei quattro dell'articolo precedente, nella sola prima istallazione della nuova organizzazione è nominato dal Sovrano. Successivamente, la nomina de'suoi membri sarà fatta dallo stesso Consiglio, ovvero nel modo che verrà stabilito dalle nuove leggi sulle municipali organizzazioni, salva sempre l'approvazione superiore a termini delle leggi generali.

« 14. Il Consiglio si rinnova parzialmente ogni biennio in modo che venga a rinnovarsi interamente dopo il sessenio con le seguenti norme.

« 15. In ciascuno dei due primi biennii escono dal medesimo cinque fra i consiglieri, tanto della prima che della terza classe di possidenti, undici fra quei della seconda classe dei medesimi, ed altrettanti fra i consiglieri non possidenti.

« Nel terzo biennio, cinque tanto della prima che dell'ultima classe di possidenti, dodici della seconda classe, e dieci dei consiglieri non possidenti.

« Nei due primi biennii, l'uscita dei consiglieri di prima nomina è decisa dalla sorte; in appresso si regola dall'ordine d'anzianità.

« 16. La surrogazione dei nuovi consiglieri si effettua dal Consiglio in corrispondenza della classe e del numero dei consiglieri che cessarono dalle loro funzioni.

« 17. La rinnovazione dei quattro consiglieri deputati a rappresentare i corpi ecclesiastici ed altri, dopo ciascun biennio è regolata dall'autorità che ne ha la nomina.

« 18. I consiglieri usciti potranno essere rieletti, ma non potranno dopo la seconda uscita, se non trascorse un biennio . . .

« 21. Il Consiglio è presieduto dalla competente autorità governativa. Quando questa non intervenga, lo presiederà il capo della Magistratura, ed in sua mancanza, il più anziano fra quei che la compongono.

« 22. Il medesimo si aduna regolarmente tre volte l'anno nelle epoche da destinarsi, nè può essere convocato straordinariamente

se non nei casi e nel modo che si pratica nelle altre comunità dello Stato, o quando piace al Sovrano.

« 25. I consiglieri, i quali senza legittima causa mancheranno d'intervenire a tre successivi Consigli, due dei quali ordinari, potranno venire esclusi dal medesimo.

« 27. L'approvazione superiore delle deliberazioni consiliarie avrà sempre luogo, tranne il caso della mancanza di forme, dell'eccesso di potere e di contravvenzione alle leggi.

« 29. La Magistratura della città di Roma è formata da un senatore che n'è il capo, e da otto conservatori. La medesima si denomina e costituisce il Senato romano. Le funzioni ne sono onorarie. L'età dei magistrati non può essere minore d'anni trenta compiti.

« 30. Il Consiglio nomina la Magistratura dal proprio seno nel seguente modo: tre membri della medesima vengono scelti fra i consiglieri di alto merito, e di rendita e condizione la più cospicua, tra i quali la parte del senatore appartiene al Sovrano. Gli altri tre sono nominati tra i consiglieri possidenti, di rendita non inferiore a scudi mille, ed i tre rimanenti fra le altre classi di consiglieri.

« 31. La terza parte della Magistratura si rinnova dopo ciascun biennio; le prime volte, per mezzo della sorte; successivamente, secondo l'ordine d'anzianità, di modo che dopo il sessenio si rinnovi l'intero corpo.

« 32. Ciascun membro del Senato può essere rieletto immediatamente una volta dopo la sua cessazione. Non potrà esserlo però una seconda volta se non trascorso un biennio dacchè saranno cessate di nuovo le sue funzioni.

« 33. Le funzioni del senatore sono limitate ad un biennio.

« Potrà egli venir confermato colla rielezione e nomina immediata per altro biennio eziandio, ma non però ulteriormente, se non trascorso un nuovo biennio.

« In ogni caso, cessata quella di senatore, riterrà la qualifica di conservatore per tutto il periodo che gli rimarrebbe a consumare.

« 34. Resa definitiva mediante la conferma dell'autorità governativa la nomina de' magistrati, si supplisce indilatamente alla vacanza rimasta con la medesima nel Consiglio.

« 35. Il senatore ed i conservatori eletti prestano il giuramento nelle mani dell'autorità governativa, quando ciò non segua nelle mani di Sua Santità. Prestato il giuramento, s'intendono ammessi all'esercizio delle loro funzioni senz'altra formalità di possesso.

« 36. La residenza del Senato continua ad essere ne' palazzi del Campidoglio. Nel luogo medesimo si aduna il Consiglio.

« 37. Tanto il senatore che i conservatori manterranno il vestiario, le insegne, prerogative e distinzioni di cui finora usarono, sia singolarmente, sia cumulativamente od in corpo, ad eccezione di quelle relative al potere giudiziario. Delle medesime si formerà un esatto prospetto.

« 38. Rimasta abolita la giurisdizione baronale sugli antichi feudi della Camera capitolina, rimarrà in facoltà del Consiglio il prevalersi dell'opera dei famigli ed ufficiali qualunque, che suole fornire il comune di Vitorchiano, salvi se e come di ragione i compensi ai quali potesse esser tenuto nel caso che non volesse prevalersene.

« 39. In luogo della guardia detta *Urbana Capitolina*, che viene similmente a cessare, il Senato sarà assistito ed accompagnato da uno dei corpi militari più distinti della città e dello Stato, escluse sempre le guardie palatine.

« 40. L'uso delle bandiere delle quattordici sezioni della città e del vessillo coll'iscrizione S. P. Q. R. in un col suo vessillifero conservato. Saranno quelle dei rioni esposte al solito nelle occorrenze, e portate, quando ciò avrà luogo, da quattordici scelti tra i più probi abitanti dei medesimi a nomina della Magistratura. Indosseranno un conveniente vestiario. I loro uffizi sono meramente onorarii e durano per due anni.

« 42. Appartengono all'Amministrazione della città di Roma generalmente, e salvi i rapporti che vi può avere l'autorità superiore, e salvi i concerti opportuni colla medesima, le attribuzioni

che spettano negli altri luoghi dello Stato all'Amministrazione comunale colle modificazioni della legge presente.

« 43. La stessa parità degli altri luoghi regola generalmente gli oggetti, nei quali si esige, e il modo col quale deve intervenire la deliberazione, il parere o l'approvazione del Consiglio.

« 44. La Magistratura amministra tanto i beni di proprietà della città che i fondi, gl'introiti e proventi di qualunque specie, destinati a sostenere i carichi della propria gestione.

« 45. Oltre gli altri fondi, locali, crediti, patronati e diritti di qualunque specie, di cui ha goduto sinora la Camera capitolina, ed oltre gli altri beni che potesse in seguito acquistare la città a titolo oneroso o lucrativo, sono proprietà della medesima i tre palazzi sul Campidoglio e le loro suppellettili, e tutti gli accessori stabili e mobili, interni ed esterni, con la seguente riserva.

« Si affida alla Magistratura la custodia ed il mantenimento del Museo di sculture e monumenti, della Pinacoteca e Protomoteca che si trovano situate negli uffizi suddetti.

« 46. Gli oggetti dell'amministrazione della Magistratura sono altri di direzione, altri di semplice sorveglianza. La direzione può essere esclusiva o parziale, e questa principale della Magistratura, ovvero promiscua coll'autorità governativa o con altri.

« 47. Appartengono ad essa :

« 1° Le strade interne della città e le esterne comunali, compresi i ponti, ad eccezione di que' tratti di vie nazionali o provinciali che traversano il suo territorio, rapporto alle quali si osserveranno le regole generali ;

« 2° Le mura, il pomerio e la manutenzione delle porte della città ;

« 3° Le acque, loro acquedotti, serbatoi e fontane di uso ed ornamento pubblico, le cloache e gli emissarii ;

« 4° I giardini, passeggi ed altri luoghi di amenità e diporto pubblico ;

« 5° Il vivaio delle piante ;

« 6° Le fabbriche e locali che il comune acquisterà per depositi di provisioni, come pozzi da olio, granai, i gassoi ed altri recipienti per le illuminazioni e simili ;

« 7° I cimiteri tanto comuni che degli acattolici, salvi sempre i diritti dell'autorità ecclesiastica;

« 8° Lo stabilimento di mattazione (macellamento);

« 9° Finalmente ogni altro stabilimento che in appresso la città venisse ad istituire per servizio degli abitanti. Tutti i detti oggetti appartengono alla città in amministrazione esclusiva.

« 48. L'Amministrazione civica comprende gli oggetti seguenti:

« 49. L'annona e grascia, ed ogni altro oggetto di sussistenza degli abitanti ed approvvigionamento della città.

« 50. Le misure di sicurezza, subordinatamente bensì alla polizia generale, in ordine: 1° alle fabbriche; 2° agl'incendii; 3° alle alluvioni e inondazioni del Tevere; 4° alle altre attribuzioni relative alla sicurezza medesima degli abitanti, che in qualunque modo venissero dai nuovi regolamenti di polizia affidate alla Magistratura.

« 51. La sanità e salubrità con dipendenza dell'autorità sanitaria che vi presiede per tutto lo Stato.

« 52. La libertà, comodità e sicurezza dei pubblici passaggi.

« 53. La nettezza, decenza, sicurezza, salubrità, tranquillità delle vie ed abitati.

« 54. L'ornato e il comodo degli edifizii.

« 55. La beneficenza ed il soccorso degl'indigenti: 1° colla istituzione di case di lavoro per i poveri non invalidi; 2° coll'intrapresa di lavori pubblici; 3° co' depositi di mendicità per gli invalidi; 4° co' sussidi a domicilio.

« (La organizzazione e regolarizzazione di tali istituti colla distribuzione di deputazioni ed officii convenienti in ciascun rione o parrocchia sarà ordinata con disposizioni particolari) (1).

« 56. I medici, cerusici, ostetrici e farmacisti regionarii.

« (Sono questi nominati dal Consiglio e dipendenti dalla Magistratura, salvo, riguardo alle farmacie, la visita ed ispezione dell'autorità sanitaria generale.)

« 57. Gli stabilimenti di educazione in soccorso dell'uno e

(1) Sua Santità, fin dallo scorso luglio, avendo soppresso i canonici regolari dell'ospedale di *Santo Spirito*, vi sostituiva i ministri degl'infermi.

l'altro sesso, le sale e gli asili infantili, ed altri di tale carattere.

« (Si provvederà anche in questo con particolari disposizioni, le quali determineranno la parte spettante alla civica Amministrazione.)

« 58. L'istruzione pubblica tanto popolare ed elementare dell'uno e l'altro sesso, quanto superiore, ad eccezione dell'archiginnasio ossia dell'università e delle scuole addette a particolari istituti, o corporazioni religiose, o altre scuole private.

« (Spetterà direttamente alla Magistratura l'amministrazione delle scuole regionarie attualmente esistenti, e di tutte le altre scuole o accademie che la città venisse ad istituire o mantenere a suo carico, tanto di scienze e lettere quanto di arti liberali, agricoltura, mestieri, esercizi pratici, istruzioni di sordi e muti, e di ogni altra specie. Sugli altri stabilimenti di studi, non eccettuati come sopra la Magistratura, dovrà prestarsi al peso d'ingerenza o sorveglianza che le potesse essere attribuita dalle disposizioni particolari dell'autorità superiore. Il tutto s'intende sempre colla regolare dipendenza dall'alto Ministero sugli studi, ed uniformandosi alle regole generali di pubblica istruzione, e della sorveglianza, ove occorra, dell'autorità ecclesiastica.)

« 59. Il commercio e l'industria, in ordine specialmente alle fiere, mercati, mercuriali, pesi e misure, ecc.

« 60. Gli spettacoli, le feste e divertimenti pubblici.

« 61. I registri dello stato civile.

« (Vi saranno notate le nascite, i matrimoni e le morti che ebbero luogo, ancorchè di persone non domiciliate nel territorio della città, qualunque ne sia il culto e qualunque il domicilio. Sui medesimi si formerà dalla Magistratura annualmente il ruolo della popolazione. Un particolare regolamento determinerà la forma delle necessarie denunzie e formalità per serbare in regola tali registri. Tutto ciò senza punto derogare alla prova esclusiva dei libri parrocchiali quanto al battesimo, alla celebrazione del matrimonio in faccia alla Chiesa ed alla morte dei rispettivi parrocchiani sotto i rapporti ecclesiastici, e senza derogare al diritto dei parrochi rapporto alle fedeli di tali atti.)

« 62. La polizia rurale, in conformità degli altri luoghi dello Stato.

« 63. La Magistratura è sussidiata, per l'esecuzione dei nuovi regolamenti e nelle sue operazioni, col mezzo della forza pubblica, dell'autorità governativa specialmente, mediante i presidenti regionali.

« 64. Sarà cura della Magistratura e del Consiglio di prestarsi a tutti gl'incarichi che al Sovrano piacerà di affidargli nominando deputazioni o commissioni temporanee o permanenti relative alla amministrazione degli ospedali ed ospizi per gl'infermi, vecchi, alienati ed esposti, ed altri qualunque.

« 65. Il Monte di Pietà o casa di prestito dipenderà da una Commissione da organizzarsi mediante un particolare regolamento del Sovrano, nel quale si determinerà la parte che spetta alla Magistratura ed al Consiglio.

« 66. La sorveglianza e cura dei monumenti pubblici antichi e moderni è raccomandata all'attività della Magistratura della città di Roma, erede di questi gloriosi avanzi dei suoi maggiori, con dipendenza bensì dal Ministero superiore, essendo la loro conservazione di nazionale ed universale interesse.

« 67. Sarà anche affidata alla cura e sorveglianza della Magistratura di Roma l'archivio e deposito degli atti notarili, o sia urbano.

« 68. Le spese della Guardia Civica sono a carico della città, a norma del regolamento sulla guardia medesima.

« 69. Nei giudizi che potessero aver luogo, la città sarà rappresentata dal senatore, e gli atti si faranno a di lui nome.

« 70. I fondi occorrenti per sostenere i bisogni dell'Amministrazione della città di Roma sono :

« 1° I proventi propri, in conformità della disposizione generale sulle altre comuni dello Stato, eccetto la corrisposta dovuta dal collegio de' notari, detti già *capitolini*, e la contribuzione solita a pagarsi dalle Università israelitiche che rimangono abolite;

« 2° Il dazio di consumo, compreso il macinato per i soli baiocchi venti al rubbio (è riserbato sul detto dazio all'erario una

compartecipazione il di cui quantitativo sarà determinato in appresso);

« 3º Tutti gli altri dazi comunali, cioè tasse per le strade interne, sulle case, vigne ed orti suburbani. Tasse per le acque; *idem* per le cloache; *idem* per i cavalli di lusso. Rendita sulla privativa della neve; *idem* sullo stabilimento di mattazione; *idem* per la compartecipazione che a favore del Municipio si determinerà sulla tassa delle patenti;

« 4º Le imposizioni addizionali, ove occorrano, sul valore della possidenza degli stabili, e le imposizioni particolari sugli altri capitali non immobili, salva sempre l'esenzione delle rendite del debito pubblico, a tenore della legge sul medesimo.

« Il tutto a norma delle regole generali che sono e saranno in vigore rapporto ai fondi necessari per i bisogni comunali.

« 71. Si determinerà con particolare disposizione l'autorità incaricata di esercitare la tutela superiore sull'Amministrazione della città di Roma e il Consiglio da cui è assistita a forma delle altre provincie dello Stato, e tutto ciò che concerne l'Amministrazione ed il Consiglio provinciale.

« 72. Il Consiglio, che sarà nominato per la prima volta nella organizzazione della città di Roma, sarà convocato circa il fine del prossimo novembre o sul principio di dicembre per eleggere la Magistratura. Sarà presieduto dall'autorità governativa.

« 73. Il Consiglio formerà una o più deputazioni, onde, in unione di chi sarà incaricato dal Governo, provvedere al regolare passaggio dalla precedente alla nuova Amministrazione degli oggetti di spesa e d'introito, facendone sulle basi attuali uno stralcio preciso.

« Nello stesso modo si determinerà il numero e la qualità degli impiegati che dovranno dall'antica passare alla nuova Amministrazione.

« 74. Finchè non sia ultimata la liquidazione suddetta di spese e di rendite, e non sia seguito il definitivo trasporto di queste ultime alla civica Amministrazione, riceverà questa dal Governo un assegno fisso d'annui scudi cinquecento mila, da ripartirsi in rate mensuali per provvisorio compenso.

« 75. La nuova Amministrazione osserverà tutti i contratti che si trovano stabiliti, o in corso, relativamente agli articoli di rendite e di spese, che con il presente regolamento vengono dichiarati di pertinenza comunale.

« 76. Al principio del prossimo anno 1848 la nuova organizzazione comincerà ad avere la sua piena esecuzione. »

Questo *motoproprio* era fatto pubblico per le stampe la sera del giorno 2 ottobre.

La riconoscenza e la letizia universale per un contrassegno sì distinto della sovrana clemenza non poteva circoscriversi a sole parole di gratitudine e di ossequio, per lo che nella sera stessa riunitisi per moto spontaneo i cittadini nella vasta piazza del Popolo, vollero con ordinata pompa recarsi su quella del Quirinale, onde attestare a Sua Santità i sentimenti di amore e di devozione per tale auspicatissimo avvenimento.

Pressochè immensa moltitudine di popolo in bell'ordine ed avvente nelle mani accese faci si diresse al Quirinale.

Vedevansi nelle lince le insegne della città, le bandiere e i gonfaloni dei vari rioni.

Le musiche rallegravano coi loro concerti, e la luce di tante fiamme rendeva imponente e lietissima questa solenne dimostrazione del popolo romano, cui era rivolto tanto insigne favore dell'ottimo Principe.

I vasti spazi del Quirinale erano gremiti di moltitudine, e la pompa schieratasi avanti il palazzo pontificio attendeva che Sua Santità la rendesse consolata coll'augusta sua presenza.

Poco stante schiudevansi le imposte della loggia maggiore, e compariva il Santo Padre attorniato dalla sua nobil Corte. Si faceva al davanzale; e, dopo avere esternato la sua soddisfazione con assai cortesi maniere, impartiva sopra tutti gli astanti l'apostolica benedizione.

Spettacolo magnifico e indescrivibile in tanta vastità di luogo, il vedere l'effetto delle infinite faci splendenti ed il tranquillo tripudio di un popolo ginbilante!

Sua Beatitudine si degnava trattenersi sulla loggia ancora pochi istanti, e quindi rientrava nei suoi appartamenti.

Il comando generale civico, interprete dei voti dell'intera popolazione, ordinava che un contingente di ciascun rione cogli ufficiali e col proprio vessillo si trovasse sull'indomani nella piazza del Popolo, per quindi trasferirsi alla volta del Quirinale, onde ossequiare Sua Santità per la elargita concessione.

Alle 11 antimeridiane, circa 4000 militi cittadini, senz'armi, aventi alla testa S. E. il principe Rospigliosi, tenente generale comandante della guardia medesima, si mossero in *pelotoni* verso il Quirinale, ove giunti e schierati in parata militare attendevano di bearsi nella vista dell'adorato Sovrano.

Un popolo quasi infinito era accorso a far più splendida una tale dimostrazione, e il Santo Padre, commosso a questi reiterati sentimenti di filiale affetto, si recava alla loggia del palazzo pontificio ed impartiva di nuovo agli anati suoi sudditi l'apostolica benedizione.

Incessanti acclamazioni benedicevano alla magnanimità del Pontefice e padre che tanta beneficenza aveva profuso in favore del dilettezzissimo suo popolo.

Nelle sere dei giorni 2 e 3 la città venne splendidamente illuminata.

La mattina del 4 Sua Santità teneva nel palazzo Quirinale il Concistoro segreto, nel quale faceva la seguente magnifica allocuzione:

« *Venerabili Fratelli,*

« Ciascuno di voi, venerabili fratelli, benissimo conosce per quali e quanti documenti e monumenti della divina religione nostra per ogni verso o in mirabil modo risplendano la città di Gerusalemme e con essa la region tutta della Palestina, dove, non che alla vista, al tatto, tutte rammentansi le sacre cose della religion nostra (1).

« Imperciocchè ivi l'Unigenito Figliuolo di Dio Cristo Gesù Signor nostro per la somma carità onde ci predilesse, adombrando la maestà della sua divinità, e vestendo servil forma e fattosi

(1) S. LEO, *Epist. Ad Iuvenal., Episc. Hierosolymit.*

uomo, si degnava nascere dall'intemerata Vergine Davidica, vivere fra noi quaggiù, ed operare grandi miracoli, compartendo ai peccatori misericordia, agli infermi salute, verità ai travati, ai ciechi luce, vita ai morti. Ivi per sottrarre tutto l'uman genere al giogo del peccato ed alla cattività del demonio, alacremenente sopportò una passione crudelissima e l'acerbissima morte della croce; dopo tre dì, *onusto delle spoglie della vinta morte* (1), risorse per la divina sua potenza; ivi, nel periodo di quaranta giorni ai suoi discepoli apparendo sovente, e, ragionando del regno di Dio, dopo di averli rinfrancati nella fede e nella carità, e di aver loro imposto di andare pel mondo intero a predicare a tutte le creature l'Evangelio e ad ispiegare loro di osservare tutto ciò che ad essi egli aveva comandato, e dopo di avere loro rivelato grandi misteri, e di averli confermati con grandi sacramenti, trionfante nel cospetto della moltitudine santa, ascese al sommo di tutti i cieli, per sedere alla destra di Dio Padre, seco traendo i cattivi da lui riscattati; ivi, per illuminare i suoi apostoli, per corroborarli, e per rinnovare la faccia della terra e dissipare le antiche tenebre, col mandare il Santo Spirito Paraclito, volle che dalla stessa città di Gerosolima desero gli Apostoli cominciamento all'opera dell'evangelica predicatione, prima di diffondersi per l'orbe intero.

« Per le quali cose tutte, ben a ragione e meritamente i popoli della cristianità hanno mai sempre prediletto quei varii luoghi con pieno affetto di pia e religiosa venerazione. Se non che, da quando in poi, per le deplorabilissime vicende delle cose e dei tempi, quei paesi furono sottratti alla dominazione dei principi cristiani, i romani Pontefici, nostri antecessori, ed i Sovrani cattolici ardentemente bramando di sovvenire ai gravissimi bisogni dei fedeli, e di riscattarli dall'ingiustissimo e crudelissimo servaggio onde erano oppressi, nulla tralasciarono in varii tempi per sottrarre quei santi luoghi dalle mani degli infedeli.

« Indi è che la Chiesa gerosolimitana, alla quale da Innocenzo III, nostro predecessore, veniva nel quarto Concilio Latera-

(1) S. ANSELMO, Sermo 52, *De Paschale*.

nense confermata la patriarcale dignità, mai sempre fu onorata sommamente, e in modo speciale si meritò in ogni tempo l'affetto e la sollecitudine de'romani Pontefici. I quali, anche allorchè quei luoghi vennero di nuovo occupati dagli infedeli, anzi quando non avevasi oramai più niuna speranza di riaverli, non pertanto tralasciavano mai di nominare e costituire, come pel passato, il Patriarca latino di Gerusalemme, benchè costretti fossero di esimerlo dall'obbligo della residenza, allorquando essi luoghi erano occupati dagl'infedeli, e di provvedere nel miglior modo altramente al bene spirituale di quei fedeli.

« Ora noi, avendo grandemente a cuore quella parte della greggia del Signore, insino dai primordi del nostro pontificato ci siam recati a somma sollecitudine, per amore de'santi luoghi, di tutto adoperare per ripristinare, con effettiva residenza, il Patriarcato gerosolimitano del rito latino. Ed allorquando, per ispeciale grazia di Dio, abbiamo veduto, come da noi bramavasi, tolta affatto ogni difficoltà, e nulla ostare oramai a che il Patriarca possa personalmente, in sul luogo, assumere il governo della sua Chiesa, non ci è parso dover frapporsi indugio a che, a maggior gloria di Dio e vantaggio di quei fedeli, la cosa sortisca fin d'ora il desiderato effetto.

« Ond'è che ci siamo recati a sollecitudine di dare compimento a questo importantissimo affare, riferendoci al precedente parere della nostra Congregazione *De Propaganda Fide*, e con nostre lettere del 22 del passato agosto, date sotto il sigillo del Pescatore, di ogni cosa abbiain resa ragione. E poichè il venerevole nostro fratello Paolo Augusto Foscolo, che teneva il Patriarcato gerosolimitano del rito latino, ad esso rinunziò, e noi accettammo ed approvammo la sua rinunzia, questo venerevole nostro fratello noi sciogliamo dal vincto che lo legava alla chiesa di Gerusalemme, ed abbiain stimato di procedere all'elezione di un nuovo Patriarca.

« Noi adunque, col parere della Congregazione anzi mentovata, nominiamo a Patriarca latino di Gerusalemme il diletto nostro figlio sacerdote Giuseppe Valerga, persona di integrità, pietà, dottrina, e prudenza specchiatissima e devotissima a questa cattedra

di San Pietro, e che, qual missionario in Siria, in Mesopotamia e Persia, l'uffizio suo egregiamente esercitò, trattando i gravi interessi, in quelle parti a lui affidati, della religione nostra con raro impegno ed accorgimento.

« Per la qual cosa ne giova sperare che egli, fornito qual è di sì preclare doti, con esse recandosi alla sua sede, dai celesti aiuti accompagnato, se ne varrà efficacemente soprattutto per l'incremento della religione, ed a vantaggio del gregge a lui commesso.

« È questo, venerabili fratelli, quel che ci parve dover comunicarvi; certi quali siamo che, insieme con noi, voi sarete per pregare e ringraziare del pari il Sommo Iddio, perchè clementissimamente annuendo ai comuni nostri voti, nella divina sua grazia gli piaccia che ne' summentovati luoghi, ne' quali *ogni cristiano in essi abitatore a conoscere la verità viene erudito non solo dalla favella della pargina, ma ancora dalla testimonianza de' luoghi* (1), la fede cattolica acquisti di giorno in giorno maggiore incremento, e prosperamente e felicemente vegeti e fiorisca.

« E qui, venerabili fratelli, chiaramente ed apertamente noi dichiariamo come, sia in questa, sia in ogni altra cosa, ogni nostra cura, pensiero, sollecitudine, estranei quali sono assolutamente ad ogni considerazione di umana politica, siano solo specialissimamente intenti a procurar sempre più la diffusione fra tutti i popoli della terra della santissima dottrina, della religione di Cristo.

« E quantunque noi desideriamo che i Sovrani, che da Dio hanno l'autorità, rifuggano dal prestare orecchio ai fraudolenti e perniciosi consigli, e che, custodendo la legge della giustizia, camminando secondo il volere del Signore, e tutelando i santi diritti e la libertà della sua Chiesa, non cessino dal procurar benignamente e religiosamente la felicità dei loro popoli, grandissimamente ci duole non pertanto che in varii luoghi v'abbiano alcuni fra i loro sudditi, i quali, temerariamente del nostro nome abusando, con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla suprema nostra dignità, ardiscono denegare la dovuta soggezione ai

(1) S. LEO, Epist. *Ad Iuvenal.*, *Episcop. Hierosolymit.*

proprii principii e concitare contro di essi perturbazioni e moti riprovevoli.

« La qual cosa certamente noi grandemente abborriamo, qual contraria alle nostre intenzioni, come appare dalle nostre encicliche a tutti i nostri venerabili fratelli i Vescovi indirizzate il 9 di novembre scorso, nelle quali non abbiamo ommesso d'inculcare la dovuta obbedienza ai Principi ed alle podestà, dalla quale niuno può, giusta il precetto della cristiana legge, discostarsi mai senza reato, salvo che, ben inteso, cosa per avventura si comandi contraria alle leggi di Dio e della Chiesa.

« Che ve ne pare?

« Noi dunque, per l'autorità dell'Onnipotente Iddio, de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e per la nostra, innalziamo il diletto figlio nostro sacerdote Giuseppe Valerga al Patriarcato latino di Gerusalemme, e lo destiniamo a Patriarca e Pastore di quella Chiesa, come è espresso nel decreto e schede concistoriali.

« In nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. Amen. »

Sua Santità chiudeva quindi la bocca agli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Giraud e Du Pont, creati e pubblicati nel Concistoro dell'11 giugno di quell'anno.

L'eminentissimo cardinale Vannicelli, dismesso il titolo di San Callisto, ottava a quello di Santa Prassede, e l'eminentissimo cardinale Piccolomini, dismesso il titolo di Santa Balbina, ottava a quello di San Mario.

In seguito Sua Santità proponeva le seguenti chiese :

Chiesa patriarcale di Gerusalemme di rito latino, pel R. D. Giuseppe Valerga, sacerdote diocesano di Albenga, missionario apostolico, vicario generale del vescovo amministratore di Hispahan e dottore in sacra teologia;

Chiesa metropolitana di Toledo, per monsignor Giovanni Bonel y Orbe, traslato dalla chiesa vescovile di Cordova;

Chiesa metropolitana di Burgos, per monsignor Badawado Montero, traslato dalla chiesa vescovile di Coria;

Chiesa metropolitana di San Giacomo del Chili, per R. D. Raffaele Valentino Valdivieso, sacerdote di quella città, visitatore

di quella arcidiocesi, istitutore dell'oratorio notturno, non che dottore in sacra teologia ed in ambi i diritti;

Chiesa arcivescovile di Sida nelle parti degl'infedeli, per monsignor Innocenzio Ferrieri, sacerdote di Fano, censore dell'accademia teologica nell'archiginnasio romano, cappellano e cameriere soprannumerario di Sua Santità, incaricato d'affari nell'Aia, non che dottore in sacra teologia, e nell'una e nell'altra legge;

Chiesa vescovile di San Severino, per monsignor Francesco Mazzuoli, traslato dalla chiesa vescovile di Antipatro nelle parti degl'infedeli;

Chiesa vescovile di Munster, per monsignor Giovanni Giorgio Muller, traslato dalla Chiesa vescovile di Taumaco, nelle parti degl'infedeli;

Chiesa vescovile di Ripatransone, pel R. D. Camillo de' marchesi di Bisleti, sacerdote di Veroli, arcidiacono, prima dignità di diritto, padronato di sua famiglia, di essa cattedrale, provicario generale dell'odierno vescovo di quella sede e dottore in ambe le leggi;

Chiesa vescovile di Cordova, pel R. D. Emmanuele Gioachino Tarancon, sacerdote diocesano di Siguenza, canonico dottorale nella cattedrale di Valladolid, progovernatore ecclesiastico durante la vacanza di quella sede e dottore nell'una e nell'altra legge;

Chiesa vescovile di Siguenza, pel R. D. Gioachino Fernandez Cortina, sacerdote diocesano di Oviedo, canonico nella metropolitana di Toledo, governatore ecclesiastico di quella città ed arcidiocesi, vicario e visitatore similmente ecclesiastico in Madrid, non che dottore in diritto canonico;

Chiesa vescovile di Listri nelle parti degl'infedeli, per monsignor Pio Bigli, sacerdote romano, canonico dell'insigne collegiata di Santa Maria in Via Lata, esaminatore del clero romano, teologo della dataria apostolica, consultore delle sacre congregazioni dell'Indice e degli affari ecclesiastici straordinari, prelato domestico e protonotaro apostolico, vicario generale di Sua Santità nell'abbazia di Subiaco e dottore in sacra teologia.

Quindi Sua Beatitudine apriva, secondo la consuetudine, la bocca agli eminentissimi signori cardinali Giraud et Du Pont.

Si faceva poscia a Sua Santità l'istanza del sacro pallio per la chiesa patriarcale di Gerusalemme e per le chiese metropolitane di Toledo e di Burgos.

Il Santo Padre, da ultimo, assegnava all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Giraud il titolo presbiterale di Santa Maria della Pace, ed all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Du Pont l'altro titolo presbiterale di Santa Maria del Popolo.

Nella domenica seguente, 10 ottobre, il Sommo Pontefice, dal suo appartamento, passava alla cappella papale del Quirinale, ove co' riti consueti compartiva la consecrazione episcopale a monsignor Giuseppe Valerga, eletto della chiesa patriarcale di Gerusalemme di rito latino, ed a monsignor Innocenzo Ferrieri, eletto della chiesa arcivescovile di Sida *in partibus*.

Compita la sacra funzione, imponeva il pallio a monsignore Patriarca di Gerusalemme.

Il mattino del 14 si conduceva a diporto in Albano, e mentre per la via corriera si avvicinava a quella città, fu salutato con militari evoluzioni da un drappello di guardia civica della vicina Marino, cui il Santo Padre, volgendosi, amorosamente consolava coll'apostolica benedizione.

Giunta Sua Beatitudine in Albano circa le ore 9 3/4, si degnò accogliere alla porta della città gli atti di omaggio e di sudditanza delle autorità governative e comunali, intanto che la guardia civica schierata in parata salutava l'augusto Sovrano, il quale, trasferitosi alla cattedrale, fu quivi complimentato dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Ostini, vescovo di detta città, e da quel reverendissimo Capitolo: dopo di che ricevette la benedizione del SS. Sacramento.

Uscito dal sacro tempio, si trasferiva all'Episcopio, ove fu visitato dagli eminentissimi signori cardinali Tosti, Altieri, Massimo e Marini, e si degnava gradire lauto rinfresco offerto dall'eminentissimo signor cardinale vescovo. Sua Santità si compiacque ammettere al bacio del piede molti principi e signori romani e stranieri quivi recatisi dalle vicine castella, ove erano in villeggiatura, affine di ossequiare Sua Beatitudine.

Volle quivi il Santo Padre recarsi ad osservare i lavori di costruzione del magnifico ponte che congiungerà l'Aricia ad Albano; e condottasi sopra un pilone reso appositamente comodo ed agiato per ricevere Sua Santità, ne osservò con compiacenza i progressi, incoraggiandone la prosecuzione come di opera tanto necessaria e da tanto tempo generalmente desiderata. Poscia, passando a piedi in Aricia, onorò di sua presenza il palazzo dell'eccellentissima casa Chigi, ove fu ricevuto da quella nobilissima famiglia, che quindi si degnò di ammettere al bacio del sacro piede.

Erano le ore 12 meridiane quando Sua Santità, movendo dall'Aricia, passò per la così detta *Galleria di sopra* per recarsi in castel Gandolfo. Fu quivi ricevuta alla porta del sacro tempio dal sullodato eminentissimo signor cardinale Ostini, vescovo di Albano, ed entrata nella Chiesa, ricevette la benedizione del Santissimo Sacramento. Il Santo Padre passò poscia nel palazzo pontificio, ove si degnò ammettere alla mensa varii eminentissimi signori Cardinali e la Corte Pontificia.

Dopo il pranzo, Sua Beatitudine si condusse a diporto nella villa Cibo; e quindi consolò di una sua visita la casa de' Religiosi delle Scuole Cristiane, degnandosi di ammetterli al bacio del sacro piede, unitamente a diverse dame.

Verso sera si trasferì alla villa Torlonia, e di là, entrato in carrozza col suo nobile seguito, si riconduceva alla capitale, ove giunse circa le ore 6 e mezzo pomeridiane.

La Guardia civica romana, schierata in parata, rendeva all'adorato Sovrano gli onori e i saluti militari, mentre numerosissima moltitudine di cittadini, che attendeva ansiosa il ritorno del Santo Padre, aveva stipate le vie per ove doveva egli passare.

Sua Beatitudine, in mezzo agli applausi del popolo, rientrava nel palazzo apostolico del Quirinale; e volendo appagare le brame degli amati suoi sudditi, fattasi alla loggia maggiore del palazzo suddetto, impartiva su tutti gli astanti l'apostolica benedizione.

L'indomani pubblicava il seguente *motoproprio* sulla Consulta di Stato:

« Quando colla circolare 19 aprile del corrente anno rendemmo palese esser nostra sovrana volontà scegliere e chiamare in Roma

da ogni provincia dello Stato Pontificio varii distinti e commendevoli soggetti, fu nostro intendimento creare con essi una Consulta di Stato, e donare in tal modo il Governo Pontificio di una istituzione, la quale, se oggi sta in pregio presso altri Governi e Stati d'Europa, fu già gloria un tempo dei dominii della Santa Sede, e gloria dovuta al genio dei romani Pontefici.

« Poi tenemmo per fermo che, ove i lumi e la sperienza di persone onorate dai suffragi d'interi provincie ne avessero giovati, meno difficile sarebbe riuscito a noi di por mano vigorosamente all'amministrazione pubblica, riportandola a quell'apice di fioridezza, cui per ogni studio e con decisa volontà confidiamo poterla far pervenire.

« È questo il fine che sapremo certo ottenere quando alla determinata volontà nostra vada sempre congiunta una generale moderazione di animi, la quale attenda di raccogliere il frutto del seme già sparso, e manifesti al mondo intiero, sia colla voce, sia collo scritto, sia col contegno, che una popolazione quando è ispirata dalla religione, quando è affezionata al suo Principe, quando è fornita di un sano criterio, accoglie il beneficio e ne palesa la gratitudine collo spirito d'ordine e di moderazione. Questo è il premio che desideriamo di ottenere alle nostre incessanti cure pel pubblico bene e che ci lusinghiamo di conseguire.

« Confidando dunque nel divino aiuto, e volendo mandare ad effetto le nostre sovrane risoluzioni, di moto proprio, certa scienza e colla suprema nostra podestà, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

ORGANIZZAZIONE DELLA CONSULTA DI STATO.

TITOLO PRIMO.

Istituzione e composizione della Consulta di Stato.

- « Art. 1. È istituita in Roma una Consulta di Stato.
- « Art. 2. La Consulta di Stato è composta:
- « 1° Di un cardinale presidente che assuma il titolo di *Cardinale presidente della Consulta di Stato*;
- « 2° Di un prelato vice-presidente;

« 3° Di ventiquattro consultori di Stato ripartiti nel modo già decretato, cioè che quattro siano per Roma e per la Comarca, due per la provincia di Bologna ed uno per ciascuna delle altre provincie.

« Art. 3. Inoltre sta presso la Consulta di Stato un corpo di uditori che prendono nome di *Uditori alla Consulta di Stato*.

« Art. 4. Finalmente un segretario generale ed un capo-contabile coi rispettivi uffici.

TITOLO SECONDO.

Elezione e nomina dei Consultori di Stato.

« Art. 5. La scelta del cardinale presidente e quella del prelato vice-presidente della Consulta di Stato sono di nomina sovrana.

« Art. 6. Ugualmente di nomina sovrana sono quelle dei consultori di Stato, le quali però si fanno sopra terne di candidati che mandano alla segreteria di Stato coi soliti metodi i rispettivi Consigli provinciali pel mezzo dei presidi delle provincie.

« Art. 7. I Consigli provinciali, nel formare queste terne, debbono attenersi e scegliere sopra altrettante terne che loro trasmettono i Consigli comunali della provincia cui è data facoltà di onorare del voto non le sole persone del comune, ma pur quelle della intera provincia.

« Art. 8. I consultori di Stato si scelgono tra le seguenti classi di persone:

« 1° Consiglieri provinciali e governativi;

« 2° Gonfalonieri ed anziani di quelle comuni che hanno a capo un gonfaloniere;

« 3° Possidenti che godano un estimo censuale di scudi almeno diecimila, oppure una rendita annua di scudi mille;

« 4° Avvocati che si trovino iscritti nell'albo degli avvocati dei tre tribunali d'appello;

« 5° Scienziati che appartengano a primari istituti scientifici dello Stato;

« 6° Primari commercianti o proprietari di grandi stabilimenti industriali.

« Art. 9. I requisiti necessari per essere scelto a membro della Consulta di Stato, oltre appartenere ad una delle classi di sopra indicate, sono:

- « 1° La sudditanza pontificia;
- « 2° Il pieno esercizio dei diritti civili;
- « 3° L'età di trent'anni compiuti;
- « 4° Una precedente commendata condotta.

« Art. 10. I consultori di Stato, salvo quanto viene detto per questa prima volta nelle disposizioni transitorie, durano per un quinquennio.

« Art. 11. In ogni anno si rinnovano per la quinta parte: quei che cessano possono essere portati nuovamente nelle liste, e nuovamente rieletti. Fra una seconda ed una terza elezione dee passare lo spazio almeno di un quinquennio.

« Art. 12. Le funzioni di consultore di Stato sono incompatibili con qualunque impiego governativo che richiegga una necessaria residenza fuori della capitale.

« Art. 13. Se un consultore di Stato il quale non sia impiegato di Governo all'epoca della sua elezione, lo divenga durante il suo ufficio, cessa immediatamente dall'essere consultore, e si dà luogo a nuova scelta.

« Art. 14. I consultori di Stato si prestano gratuitamente. Essi per altro ricevono dalle rispettive provincie una semplice indennità di spese, la quale provvisoriamente viene ripartita in questo modo: che i deputati delle Legazioni abbiano annui scudi 600; quelli delle Delegazioni di prima classe scudi 500; quelli di seconda classe scudi 400; e quelli di Roma e della Comarca, come pure quelli che già si trovino domiciliati nella capitale, scudi 300.

« Art. 15. I consultori di Stato non possono durante il loro ufficio essere rievocati se non con ordine sovrano espresso ed individuale da emanarsi per organo della Segreteria di Stato, inteso il parere della Consulta di Stato, e previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

TITOLO TERZO.

Divisione e presidenza della Consulta di Stato.

« Art. 16. La Consulta di Stato si divide in sezioni, e si convoca tanto in seduta generale a sezioni riunite, quanto in sedute particolari per ciascuna sezione.

« Art. 17. Le sezioni della Consulta di Stato sono quattro, composta ciascuna di sei consultori:

« 1^a Sezione legale e legislativa;

« 2^a Sezione di finanze;

« 3^a Sezione d'amministrazione interna, commercio, industria ed agricoltura;

« 4^a Sezione militare, lavori pubblici, carceri, case di correzione e di condanna.

« Art. 18. Il cardinale presidente della Consulta di Stato, e in di lui assenza il prelato vice-presidente, presi gli ordini del Sovrano, divide nel principio d'ogni anno i consultori di Stato nelle rispettive sezioni.

« Art. 19. Le sedute generali della Consulta di Stato sono presiedute dal cardinale presidente della Consulta di Stato, o in sua vece dal prelato vice-presidente.

« Art. 20. Ciascuna sezione ogni anno ed a voti segreti elegge tra i suoi membri quello che deve presiederla per tutto quell'anno, come pure il segretario particolare di quella sezione.

Art. 21. Allorchè una o più sezioni giudichino un affare d'interesse promiscuo ad altra o altre sezioni, il cardinale presidente della Consulta di Stato, e in di lui vece il prelato vice-presidente autorizza con ordinanze le dette sezioni a discutere e deliberare unite insieme. In questo caso tiene la presidenza delle sezioni riunite il prelato vice-presidente della Consulta di Stato.

TITOLO QUARTO.

Attribuzioni della Consulta di Stato.

« Art. 22. La Consulta di Stato è istituita per coadiuvare alla pubblica amministrazione.

« Art. 23. Quindi la Consulta di Stato sarà intesa:

« 1° Negli affari governativi che tocchino l'interesse generale dello Stato, o speciale di una o più provincie;

« 2° Nel compilare, riformare e modificare leggi, come pure redigere ed esaminare regolamenti amministrativi;

« 3° Nel creare ed ammortizzare debiti, imporre, togliere e diminuire dazi, alienare beni e diritti proprii dello Stato;

« 4° Nel concedere nuovi appalti e confermare quelli esistenti;

« 5° Nel determinare le tariffe doganali e stabilire trattati di commercio;

« 6° Nell'esaminare i preventivi e rivedere i consuntivi tanto generali quanto delle singole amministrazioni dello Stato, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie;

« 7° Nel rivedere e riformare le attuali organizzazioni dei Consigli comunali e provinciali.

« Art. 24. In tutti gli affari contemplati nell'antecedente articolo la Consulta di Stato delibera in adunanza generale, previo rapporto della sezione cui l'affare o affari appartengono.

« Art. 25. L'esame e deliberazione degli altri affari non contenuti nell'art. 23 spettano alle singole sezioni; inoltre è nelle facoltà di ciascun ministro rimettere al parere della Consulta di Stato per mezzo del cardinale presidente della medesima qualunque affare proprio del suo dicastero, sebbene d'interesse particolare e locale.

« Art. 26. Tanto la Consulta di Stato in adunanza generale quanto le sezioni possono, allorché l'esame di un affare ne presta occasione, rappresentare ed indicare quelle provvidenze che sembrassero necessarie ed opportune ad ottenere migliori risultati negli affari dello Stato; come pure richiamare l'attenzione sopra abusi che si fossero introdotti nella pubblica azienda.

« Art. 27. Tali rappresentanze saranno inviate dal cardinale presidente della Consulta di Stato, o in di lui vece dal prelato vice-presidente al cardinale segretario di Stato presidente del Consiglio dei ministri.

TITOLO QUINTO.

Deliberazione della Consulta di Stato.

« Art. 28. Le deliberazioni della Consulta di Stato sono consultive.

« Art. 29. Gli affari che vanno a deliberazione nella Consulta di Stato si dividono in affari di primo ordine ed in affari di secondo ordine.

« Art. 30. Sono affari di primo ordine tutti quelli indicati di sopra all'art. 23; e più quegli affari che per la loro gravità o per la importanza della materia vengano dal Sovrano o dal Consiglio dei ministri riputati di primo ordine, e come tali rimessi all'esame della Consulta di Stato. Tutti gli altri affari appartengono alla classe di quei di secondo ordine.

« Art. 31. Quando il Sovrano o il Consiglio dei ministri individualmente rimette alla Consulta di Stato un progetto di legge, un regolamento di pubblica amministrazione o altro affare qualunque, il cardinale presidente della Consulta di Stato, cui ogni affare debbe indirizzarsi, lo invia alla sezione alla quale per sua natura l'esame di quell'affare appartiene.

« Art. 32. Se si tratta di affari di secondo ordine, la sezione nomina tra suoi membri quello cui commette il rapporto, ed udite la relazione, delibera a maggioranza di voti.

« Art. 33. Che se poi trattasi di affare di primo ordine, allora, dopo l'esame e deliberazione preparatoria della sezione, debbe l'affare portarsi a discussione e deliberazione dell'intera Consulta di Stato, la quale sederà, come si è detto, a sezioni riunite, e delibererà essa pure a maggioranza di voti.

« Art. 34. Se prima della deliberazione occorran o alla Consulta generale o alle singole sezioni notizie e schiarimenti maggiori per meglio conoscere e intendere l'affare di che trattasi, può a mezzo del cardinale presidente, o, in di lui vece, del prelado vice-presidente chiederne al Ministero o dicastero cui esso appartiene; come pure interessare nel modo medesimo il ministro (il quale può in tali casi farsi rappresentare da alcun capo del suo

dicastero) d'intervenire all'adunanza sia generale, sia di sezioni, per somministrare in voce quei lumi o notizie di fatto che si stimassero necessarie.

« Art. 35. Così ugualmente è in facoltà di ciascun ministro, previa intelligenza col cardinale presidente, o, in di lui assenza, del prelato vice-presidente, d'intervenire alle adunanze siano generali, siano di sezioni della Consulta di Stato, tutte volte che credano utile o necessaria la loro presenza per richiamare l'attenzione dei consultori di Stato sopra affari che si discutano proprii del loro dipartimento.

« Art. 36. Quando un ministro interviene alle adunanze prende parte alla discussione degli affari proprii del suo dicastero, ma non dà voto.

« Art. 37. Le adunanze generali della Consulta di Stato sono legali quando oltre il presidente o vice-presidente intervengano non meno di due terzi dei consultori: questa disposizione si rende comune alle adunanze pure delle sezioni.

« Art. 38. Le sedute generali sono dirette dal cardinale presidente della Consulta di Stato, e, in di lui assenza, dal prelato vice-presidente che determina e posa le quistioni a risolversi.

« Art. 39. Ogni membro prende la parola secondo l'ordine con cui siede, nè alcuno può usarla quando non gli spetti, se non viene autorizzato da chi presiede l'adunanza.

« Art. 40. La maggioranza dei voti rende legittima la deliberazione. Nel caso di parità, il voto del presidente è preponderante.

« Art. 41. Il segretario generale assiste alle riunioni generali della Consulta di Stato e ne redige il relativo processo verbale.

« Art. 42. Il processo verbale contiene il nome dei Consultori presenti, gli affari posti a discussione, i pareri in succinto emessi dai deliberanti, e i termini precisi della deliberazione, esprimendo se questa fu presa ad unanimità di voti ovvero a maggioranza solamente.

« Art. 43. Gli affari discussi tanto in adunanza generale quanto nelle singole sezioni della Consulta di Stato sono portati in Consiglio dei ministri.

« Art. 44. Quindi tanto il voto motivato della Consulta di Stato

quanto la deliberazione del Consiglio dei ministri coi relativi processi verbali vengono per organo e con relazione del cardinale segretario di Stato, presidente del Consiglio dei ministri, rassegnati al Sovrano, il quale, prima di esternare i suoi ordini definitivi, si riserva d'interpellarne l'intero Sacro Collegio dei cardinali riuniti, tutte volte che vegga trattarsi cose di gravissimo interesse.

« Art. 45. Da questa disposizione vanno eccettuati i soli preventivi annuali, i quali dopo la deliberazione del Consiglio dei ministri sono direttamente presentati al Sovrano dal cardinale presidente della stessa Consulta di Stato, per poter dare su i medesimi le necessarie spiegazioni.

TITOLO SESTO.

Uditori presso la Consulta di Stato.

« Art. 46. Presso la Consulta di Stato vi è un corpo di uditori, i quali prendono nomi di *Uditori alla Consulta di Stato*.

« Art. 47. Gli uditori alla Consulta di Stato sono divisi in due classi: uditori di prima classe ed uditori di seconda classe.

« Art. 48. Il numero totale degli uditori è uguale a quello dei consultori, ripartiti ugualmente in ciascuna delle due classi.

« Art. 49. Per aspirare alla nomina di uditore di seconda classe conviene avere l'età di 21 anni compiuti, ed essere licenziato in taluna facoltà filosofica o legale.

« Art. 50. La nomina degli uditori alla Consulta di Stato appartiene al Sovrano, il quale sceglie sopra altrettante terne che rimette la Consulta, e che redige in adunanza generale e per voti segreti.

« Art. 51. Niuno può essere nominato uditore di prima classe, se per due anni almeno non abbia esercitato lodevolmente l'ufficio di uditore di seconda classe.

« Art. 52. Dopo due anni di esercizio gli uditori non possono essere rievocati se non con ordine sovrano, da emanarsi previo avviso della Consulta generale e deliberazione del Consiglio dei ministri.

« Art. 53. Gli uditori di prima classe, scorsi quattro anni di mai interrotto servizio (nei quali anni si contano pure i due anni di

uditorato di seconda classe), e di lodovole, laboriosa e specchiata condotta, hanno diritto di ottare ad un impiego o ufficio confacente alla loro età, esperienza ed abilità, che sia vacante, e andar preferiti a qualunque altro nuovo concorrente.

« Art. 54. Per questo l'ufficio di uditore presso la Consulta di Stato è meramente gratuito, dovendo servire ad istruire i giovani e renderli atti ad occupare validamente impieghi governativi.

« Art. 55. Nel principio di ogni anno il cardinale presidente ed il prelato vice-presidente ripartiranno gli uditori tanto di prima che di seconda classe presso ciascuna delle sezioni, avendo in vista le cognizioni speciali e gli studi di ognuno di essi.

« Art. 56. Gli uditori di prima classe saranno facultizzati dai rispettivi presidenti di assistere alle sedute speciali delle sezioni cui sono attaccati.

« Art. 57. Ad essi potranno pure le sezioni, quando li credano abili, affidare il rapporto di alcun affare posto in deliberazione, come pure nominarli segretari delle sezioni medesime.

« Art. 58. Allorchè un uditore di prima classe sia stato onorato dell'incarico di un rapporto, avrà diritto di esternare in quell'affare il voto consultivo presso la sezione cui dee riferire l'affare commessogli.

« Art. 59. Gli uditori di seconda classe sono in aiuto degli uditori di prima classe, per cui non possono essere nominati nè relatori nè segretari.

TITOLO SETTIMO.

Uffici e dicasteri subalterni della Consulta di Stato.

« Art. 60. Presso la Consulta di Stato è una segreteria diretta da un segretario generale, ed una computisteria diretta da un capo-contabile.

« Art. 61. Il prelato vice-presidente della Consulta di Stato è, sotto la dipendenza del cardinale presidente, il superiore immediato di ambedue i sopraindicati uffici.

« Art. 62. Le nomine di questi impiegati appartengono al Sovrano e saranno emanate per organo della segreteria di Stato.

TITOLO OTTAVO.

Disposizioni generali.

« Art. 63. Un regolamento speciale da redigersi dalla sezione amministrativa e da discutersi in adunanza generale determinerà le regole che la Consulta di Stato debbe tenere in trattare, deliberare e sindacare gli affari; come pure marcherà i rapporti della medesima cogli altri dicasteri.

« Art. 64. Questo regolamento, sanzionato che sia dal Sovrano, andrà stampato e pubblicato, onde faccia parte integrale del presente *motoproprio*.

« Art. 65. Ordinariamente la Consulta di Stato si aduna ogni mese in seduta generale, ed in seduta di sezioni ogni settimana. Quando occorra, sì l'una che le altre sono convocate in seduta straordinaria, con invito del cardinale presidente, o in di lui vece del prelado, vice-presidente.

« Art. 66. La Consulta di Stato prende le vacanze dal 1° agosto al 15 novembre di ogni anno.

« Art. 67. Per quel tempo resta una Commissione che assume il titolo di *Commissione temporanea della Consulta di Stato*, la quale, composta di quattro tra i membri che siano domiciliati o che si trattengano nella capitale, intende a disbrigare gli affari urgenti, pei quali il cardinale segretario di Stato o il Consiglio dei ministri stini non potersi attendere il ritorno ordinario della Consulta di Stato.

« Art. 68. Così gli uditori godono pur essi gli stessi mesi di vacanze, e pure di essi due almeno di prima classe e due di seconda debbono a turno restare in Roma per assistere la Commissione temporanea della Consulta di Stato.

« Art. 69. In caso di morte o di dismissione di un consultore di Stato il Governo o sceglierà tra i due rimanenti che erano nella prima terna, ovvero tornerà a prescrivere ai Consigli comunali e provinciale la formazione ed invio di nuova terna.

TITOLO NONO.

Disposizioni transitorie.

« Art. 70. La Consulta di Stato si adunerà per la prima volta e comincerà i suoi lavori col giorno 15 novembre prossimo.

« Art. 71. I consultori già nominati per ciascuna provincia si manterranno in esercizio per due anni, cioè a tutto ottobre 1849, in cui avrà luogo la elezione e la nomina dei nuovi consultori, secondo che è prescritto nel presente *motoproprio*.

« Art. 72. La prima elezione si farà in questo modo: nell'agosto 1849 i Consigli comunali rimetteranno le loro terne ai Consigli provinciali; nel settembre saranno inviate quelle dei Consigli provinciali alla segreteria di Stato; e nei primi giorni di ottobre pubblicate le nomine definitive.

« Art. 73. Pel primo quinquennio la sorte deciderà ogni anno sulla quinta parte dei consultori che cessano dalle funzioni. In seguito ognuno seguirà il suo turno quinquennale secondo la data della propria elezione.

« Art. 74. Le attribuzioni della Congregazione di revisione cessano col giorno 15 novembre prossimo. Gli impiegati della medesima passano a servizio della Consulta di Stato.

« Art. 75. Pel primo anno tutti gli uditori saranno di seconda classe. Dopo l'anno la Consulta di Stato, avendo a calcolo i talenti, gli studi ed i lavori che avrà prestato ognuno di essi, sceglierà tra i medesimi in adunanza generale ed a voti segreti quelli che debbono passare uditori di prima classe.

« Art. 76. Ciò che viene disposto negli antecedenti articoli 12 e 13 non si applica ai consultori di Stato che già sono stati nominati e che seggono pel solo prossimo biennio.

« Dopo ciò vogliamo e decretiamo che al presente nostro *motoproprio* ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi né opporsi eccezione di orrezione o surrezione, né altro vizio o difetto della nostra volontà; che mai per qualunque titolo, ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo, possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam iuris*, neppure

per apositionem oris; che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità, benché degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin d'ora nullo, irrito ed invalido tutto ciò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente nostro *motoproprio*, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intiero effetto con la semplice nostra sottoscrizione, benché non siano state chiamate e sentite qualsivoglia persone che avessero o pretendessero avervi interesse; e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle: tale essendo la nostra volontà, non ostante la Bolla di Pio IV *De registrandis*, la Regola della nostra Cancelleria *De iure quaesito non tollendo*, e non ostante altre leggi e consuetudini, ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali tutte, in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente *motoproprio*, ampiamente, generalmente ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

« Dato dal nostro palazzo apostolico al Quirinale il dì 14 ottobre 1847, anno secondo del nostro Pontificato.

« PIVS PP. IX. »

Appena fu pubblicato per le stampe questo *motoproprio* pella Consulta di Stato, si levò concorde un grido di esultanza e di gratitudine per questo nuovo pegno della sovrana clemenza. Nelle prime ore della sera, riunitasi sulla piazza del Popolo moltitudine grande di cittadini aventi nelle mani accese faci, e percorsa con militare contegno la via del Corso fino alla vetta del Quirinale, si schierarono quivi uniti a renderne ringraziamenti all'adorato Pontefice. Innalzavansi fra le fila i vessilli, su cui stavano scritte le provincie tutte dello Stato, cui è rivolta questa sovrana beneficenza, mentre le bande militari co'musicali concerti rendevano festosa una tale dimostrazione.

Il Santo Padre, fattosi alla loggia maggiore del palazzo pontificio, accogliendo benignamente le riverenti espressioni di rico-

noscenza degli amati suoi sudditi, elevate le mani al Cielo, li rendeva consolati coll'apostolica benedizione.

Ito il Sommo Pontefice addì 27 a Porto d'Anzio, riceveva in viaggio ed al suo arrivo in Roma le solite liete accoglienze.

Le concessioni frattanto del Municipio al popolo romano, della Consulta di Stato, non che quella di quattro linee di progettate ferrovie: da Roma al confine di Napoli presso Ceprano, da Roma al porto d'Anzio, da Roma a Civitavecchia, e da Roma per Ancona a Bologna, linee che venivano riguardate di principale importanza, mentre erano accolte con pubblica esultanza, contribuivano altresì a calmare l'agitazione che gli avvenimenti di Ferrara, avevano prodotto.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Se non che gli avvenimenti di Ferrara crearono una quistione diplomatica, la quale fu dibattuta a Vienna, a Milano ed a Roma; ed era di somma e capitale importanza, perchè agitava nel suo seno l'indipendenza degli Stati Pontificii e gl'interessi della Casa d'Austria.

Il ministro di Prussia Usedom si offrì, in nome del suo Re, qual mediatore officioso tra l'Impero ed il Papato; e recatosi in Alemagna, e dopo varii parlari e varie pratiche col principe di Metternich, proponeva:

« 1° Che le truppe imperiali si ritirerebbero nella cittadella e nelle caserme, ma avrebbero facoltà di far perlustrare dalle pattuglie le strade che mettono dalle caserme medesime alla cittadella;

« 2° Che il Governo Pontificio si astenerrebbe dall'istituire la Guardia Civica in Ferrara e vi manderebbe truppa regolare dei reggimenti esteri, la quale farebbe il servizio militare nella città;

« 3° Che il comando della piazza sarebbe affidato al comandante delle truppe imperiali (1). »

Chi non vede che proposte siffatte erano inaccettabili? Il cardinale Ferretti scrisse senza perdita di tempo al Nunzio Pontificio a Vienna il dispaccio che segue:

« Non posso bastantemente esprimere a V. S. illustrissima e

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*, vol. I, p. 352.

« reverendissima la disgustosa sorpresa cagionatami dalla lettura
 « del suo dispaccio n° 583, ove si espone la serie delle trattative
 « costl fatte dal signor Usedom, ministro prussiano presso la
 « Santa Sede, in ordine alla presente questione austro-ferrarese.

« Vede ciascuno come io vi sostenga una parte per nulla dice-
 « vole ad un individuo che abbia fior di senno, e molto meno ad
 « un primo ministro curante gl'interessi della sua Corte e coerente
 « a se stesso. Esige quindi l'onore della Santa Sede e mio di porre
 « le cose in evidenza, prevenendo in un tempo il pericolo che si
 « gettino le nostre trattative coll'Austria nell'affare di Ferrara in
 « una nuova complicazione.

« Il signor conte Usedom, essendosi avvisato di condursi ad in-
 « contrare il suo Sovrano, mi offerse d'interessarlo nella nostra
 « spiacevole vertenza colla Corte d'Austria. Quest'ufficio amiche-
 « vole venne da me accettato con que' modi onde suol corrispon-
 « dersi a qualunque cortesia; ma giammai egli ebbe da me qual-
 « siasi autorizzazione a trattare diplomaticamente, e molto meno
 « a proporre condizioni evidentemente lesive degl'interessi della
 « Santa Sede e contraddittorie allo spirito ed alla lettera de' miei
 « dispacci, a lei notissimi.

« E qui prescindo dall'osservare, che come il richiedere una
 « mediazione di questa fatta, quando si protesta altamente e pub-
 « blicamente del proprio diritto, è cosa *assurda*, cosl l'invocarla
 « da una potenza protestante sembra ben poco *conveniente* in
 « presenza di altre Corti egualmente amiche, ma cattoliche.

« Dirò piuttosto non saper io comprendere come V. S. illu-
 « strissima e reverendissima siasi determinata ad agire nel senso
 « di questa mediazione, quando non ne aveva alcuna istruzione,
 « quando il signor Usedom non poteva mostrarlene alcuna *scritta*
 « della segreteria di Stato, quando invece le istruzioni da lei fin
 « qui avute e tutto il contesto dei nostri atti e dispacci addimo-
 « stravano *fino all'ultima evidenza* che nè Sna Santità, nè il suo
 « Ministero potea aver invocata od ammessa quella mediazione
 « non in via privata ed amichevole, ma con forme espressamente
 « diplomatiche, e di più coll'accettazione di condizioni che la
 « Santa Sede non potrebbe ammettere giammai quand'anche le

« venissero offerte, e molto meno proporle essa medesima come
« una sua concessione.

« Dappoi ch , per tralasciare inosservata la *prima* e *seconda* con-
« dizione proposta dal signor Usedom, che lo stesso signor prin-
« cipe di Metternich ha ravvisato quanto inopportuna, altrettanto
« indecorosa e contraria ai veri interessi delle due Corti, mi li-
« miter  a farle presente intorno alla *terza*, che il condiscendervi
« sarebbe cosa anche peggiore che il tollerare la guarnigione
« della citt  di Ferrara. Poich  metteremmo di buona voglia le no-
« stre truppe sotto un comando estero, il che non solamente sa-
« rebbe un accettare *di fatto* l'occupazione austriaca di Ferrara,
« ma tollerarne le spese, facendola eseguire dalle truppe assol-
« date di Sua Santit  sottoposte all'altrui militare comando.
« Questa terza condizione si trova inoltre in aperta contraddizione
« colla *prima*, inperocch  nel mentre con quella si vorrebbe li-
« mitare l'occupazione alla sola cittadella, quartiere e strade di
« comunicazione col forte, si estenderebbe con questa a tutta la
« citt , compresi perfino i posti occupati dalle milizie pontificie.

« Per tali osservazioni   del tutto impossibile che S. A. il prin-
« cipe di Metternich abbia presa la cosa seriamente, e che possa
« essere sfuggita alla somma sua avvedutezza la decisa necessit 
« di non dare alcun seguito alle proposizioni gettate dal ministro
« prussiano in mancanza di atti e di prove che guarentissero la sua
« missione. Risulta pertanto: che l'esibizione fattami dal signor
« Usedom non aveva altro aspetto oltre quello di un atto cortese,
« e come tale   stato da me riguardato e corrisposto; che il si-
« gnor Usedom non ha perci  ricevuto una missione dalla Santa
« Sede per trattare la vertenza in discorso; che, attesa l'opinione
« favorevole, la quale sembrava avere esternato in ordine alla
« vertenza medesima il gabinetto prussiano (or contraddetta dalla
« lettera consegnata da Sua Maest  al signor Usedom pel signor
« principe cancelliere), si era creduto di accettare l'offerta del
« signor ministro, sempre in via di un grazioso, non ufficiale in-
« teressamento, e questo in termini generali; che finalmente in
« ogni caso il signor Usedom non era n  potea mai supporre au-
« torizzato dal Governo pontificio a proporre temperamenti che

« avrebbero reso più complicata e più gravosa la sua posizione
« nella ridetta pendenza.

« Per altro io protesto altamente che non mi sarei determi-
« nato alla presente dichiarazione se il deciso bisogno non mi vi
« avesse costretto; e che d'altronde io apprezzo, quanto mai si
« può dire, le distinte qualità sotto ogni rapporto del signor conte
« Usedom, nè attribuisco ad altro se non ad un *malinteso* gli
« equivoci occorsi nella sua trattativa.

« Ella si compiacerà comunicare immediatamente questo di-
« spaccio al signor principe di Metternich, ringraziandolo distin-
« tissimamente, anche in nome del Santo Padre, per l'impegno
« che manifesta a trattare questa pendenza nei modi convenienti
« ad ambedue le Corti; ed intanto gradisca le proteste della più
« distinta stima, onde mi confermo, » ecc.

Mentre questo dispaccio partiva da Roma per Vienna, il com-
missario supremo austriaco per gli affari d'Italia, generale Fi-
quelmont, scriveva come segue al conte di Lutzw, ambasciatore
austriaco presso il Papa:

« La stampa negli Stati Romani continua la sua guerra d'in-
« vettive contro l'Austria; quella stampa sembra aver conquistato
« l'intera sua libertà.

« In uno degli ultimi fogli del *Felsineo* si designavano, fra le
« altre, le truppe austriache sotto la denominazione di *masnade*
« *imperiali*.

« Non possiamo certamente che disprezzare quel genere di
« guerra; simili armi non fanno male che a chi li usa; ma se si
« dovesse rispondere a quell'ingiuria di *masnade*, basterebbe l'op-
« porvi l'attitudine calma della guarnigione di Ferrara dirimpetto
« a tutti i libelli che cuoprono le mura di quella città. Tutti gli
« ufficiali e gran parte dei soldati conoscono l'italiano; essi com-
« prendono adunque le ingiurie che vengono ad essi dirette. Vi
« vuole certamente, signor conte, una disciplina stabilita ben
« fortemente, per comprimere il giusto risentimento che devono
« provare uomini d'onore i quali si trovano in una simile posi-
« zione. Felicemente tutti capiscono che siffatte ingiurie hanno
« per oggetto di spingere quei militari ad atti di violenta repres-

« sione, che gli attuali accitatori delle popolazioni pontificie desiderano suscitare per servirsene in appresso come di un'arma di più contro noi.

« Ferrara in genere è stata prescelta come punto di attacco; egli è penoso che il partito agitatore dell'Italia (e certo niuno potrà più negare l'esistenza di quel partito che si mostra al gran giorno), egli è penoso, dico, che quel partito abbia potuto riuscire a fare della quistione di Ferrara un soggetto di dispiacevole discussione fra i due Governi.

« Non vi erano che degli errori di fatto che potevano condurre ad un tale increbbevole risultato. Egli è quindi, e prima d'ogni altra cosa, necessario cho il fatto venga chiaramente esposto; e ciò non è difficile. Un solo fatto decida la questione; e desso è il seguente:

« Giammai l'intiera guarnigione non è stata alloggiata in cittadella, e ciò per la semplicissima ragione che questa non lo rende possibile. Essa è di un circuito troppo ristretto, perchè vi fossero delle grandi caserme; così gli uffiziali del Genio, i soldati destinati a montare la guardia sopra i bastioni della cittadella, non che un distaccamento di artiglieri, sono sempre state le sole frazioni di truppe che vi hanno alloggiato. La fanteria necessaria al servizio interno di questa cittadella vi è stata spedita ogni giorno dalla guarnigione accasermata in città all'ora del montare della guardia, come ciò viene pure indicato in una pianta di Ferrara che ho sotto gli occhi, nella quale sono specificate tre fabbriche destinate alle truppe austriache nel modo seguente:

« Santa Caterina, martire, ospedale militare austriaco;

« San Domenico, caserma austriaca;

« San Benedetto, caserma austriaca.

« Quella pianta è stata incisa e pubblicata in Ferrara stessa nel 1836.

« Quando il signor maresciallo conte Radetzky vi spedì, nel mese di luglio p. p., un rinforzo, neppure un solo soldato fu alloggiato in altro quartiere che non avesse servito a tale uso fino dall'anno 1815. Egli è quindi in contraddizione alla verità

« che l'entrata di quelle truppe è stata qualificata d'invasione.
« La guarnigione non ha oltrepassato di una sola linea il terreno
« che essa avea occupato in ogni tempo.

« La sola quistione, la quale può quindi formare soggetto di
« discussione, si è quella dei limiti da assegnarsi al servizio di
« questa guarnigione; sotto questo rapporto le autorità militari
« austriache non si ricuseranno giammai dal fare quanto sarà
« della convenienza del Governo pontificio. Il solo punto di vista
« che la guarnigione austriaca non potè mai abbandonare è
« quello della propria sua sicurezza e disciplina.

« Del resto, signor conte, il diritto di poter mandare delle pat-
« tuglie è indispensabile tanto alla sicurezza che alla disciplina.
« Questo diritto non pregiudica certamente la sovranità territo-
« riale, giacchè esso consiste semplicemente nel far percorrere le
« strade. All'ora della ritirata tutti i soldati debbono essere di
« ritorno alle loro caserme; la pattuglia ha per oggetto di ar-
« restare tutti quelli che avessero trasgredito questa regola di di-
« sciplina necessaria tanto per il mantenimento dell'ordine nella
« truppa che per la sicurezza degli abitanti; egli è perciò che
« in tutte le città di guarnigione del mondo intiero questo genere
« di pattuglie ha luogo. La pattuglia ha inoltre per oggetto di
« vegliare alla sicurezza di tutti gli stabilimenti militari, caserme,
« ospedale, cancelleria, cassa militare, magazzini, forni, ecc.

« Opporsi all'osservanza di questo regolamento militare sa-
« rebbe lo stesso che opporsi al diritto di guarnigione. Ora in
« tutto il corso di questa discussione nulla indica che tale fosse
« stata l'intenzione del Governo romano.

« Non si tratta per conseguenza in tutto ciò di regolare il ser-
« vizio di una guarnigione, la quale per la posizione delle cose
« dev'essere mista; e quindi non vi è luogo a quistione di Go-
« verno propriamente detta, per cui il Gabinetto di Vienna si
« esternò anche in questo senso fino da principio. Egli è perciò
« che le autorità militari dei due Stati sembrano essere natural-
« mente chiamate a conchiudere un accordo fra loro per rego-
« lare un servizio che esse devono dividere.

« Non le pare, signor conte, che questo sia il mezzo più sicuro

« e nel tempo stesso più semplice per ristabilire la buona armonia, interrotta soltanto perchè si è dato ai fatti un valore che essi non avevano? »

E il Governo del Pontefice Sommo rispondeva immediatamente alle accuse del commissario aulico in questo modo:

« I trascorsi della stampa, che deplora anche il Governo pontificio, derivano principalmente dall'occupazione militare contro cui reclamiamo; essi sono ancora più gravi in tutte le altre parti d'Italia ed in quelle di oltramonte; nè la più attiva polizia riesce sempre ad impedirlo. Alcuni articoli inseriti nelle gazzette lombardo-venete ne porgono ben chiaro argomento.

« Meno due satire affisse nel primo ingresso delle truppe, ed un invito a suffragare le anime dei fratelli Bandiera, non si hanno rapporti dalla Legazione di altri scritti qualunque, e molto meno di *libelli famosi che cuoprono le mura della città*. Del resto si è già dimostrato essere pochissimi nel nostro Stato *questi eccitatori delle popolazioni*, e di più senza influenza e senza forza d'azione. Ma, dato anche fossero molti, sarebbe questa una nuova ragione perchè non dovesse darsi ai medesimi un pretesto ad eccitare gli animi colla persistente occupazione della città di Ferrara.

« La quistione di Ferrara non esiste per l'influenza di alcun partito; essa è l'espressione del sentimento tutto spontaneo che il Governo pontificio ha sempre avuto pe' suoi diritti e per la sua dignità. La protesta del cardinale Consalvi e le antiche vertenze che ebbero luogo fra i due Governi sullo stesso argomento furono prodotti dall'attuale partito agitatore dell'Italia?

« Tutto questo ragionamento parte da un falso supposto. Niuno mai ha qualificato d'*invasione* il rinforzo delle truppe spedite a Ferrara dal signor conte feld-maresciallo Radetzky, nè tanto poco il loro ingresso in quella città, nè l'alloggio da esse preso nelle due caserme. Si osservò soltanto, in quanto al modo onde venne effettuato l'ingresso, essere stato il medesimo *intempestivo e provocante*, avuto riguardo alle circostanze del tempo; nè la sinistra impressione che diffatti ha prodotto in tutti i sudditi pontifici può meglio dimostrarne la verità. Del

« resto i soli fatti *che si qualificarono d'invasione*, e che perciò
« diedero luogo alla quistione attuale austro-ferrarese, furono la
« istituzione delle pattuglie e l'occupazione della gran guardia e
« delle quattro porte della città. Diffatti l'eminentissimo legato
« di Ferrara ha protestato solamente contro queste particolarità,
« e non contro l'ingresso e alloggio preso dalle truppe austriache
« nelle caserme.

« Verun limite di servizio militare può assegnarsi alla guarni-
« gione austriaca nella città di Ferrara, nella quale il Santo Pa-
« dre, che n'è assoluto indipendente sovrano, ha le sue autorità
« civili che la governano, e le sue truppe che la difendono. A
« queste adunque esclusivamente ne spetta il servizio. Le milizie
« austriache sono padrone di guarnire *la sola* cittadella, per la
« riserva fatta a favore dell'Austria nell'art. 103 del Trattato di
« Vienna; contro il quale, sebbene la Santa Sede abbia solenne-
« mente protestato, tuttavia nell'attuale vertenza non intende
« dare a questo suo atto che un valore *passivo*. In città, per
« altro, hanno esse due caserme ed un ospedale, non in forza di
« una riserva qualunque, ma per tratto cortese del Governo pon-
« tificio, provocato dall'incapacità della cittadella a contenerle,
« perchè eccedenti, *per fatto non suo*, la proporzione numerica
« della milizia destinata ad occuparla. In conseguenza le truppe
« austriache non sono accasermate entro Ferrara che a titolo di
« *ospitalità* e con tutte le leggi a questa annesse.

« Nè può ammettersi che la perlustrazione delle pattuglie not-
« turne sia indispensabile per arrestare i soldati mancanti all'ap-
« pello serale e per vegliare alla sicurezza degli stabilimenti mi-
« litari; poichè nel primo caso (che sotto una disciplina stabilita
« ben fortemente deve ritenersi come rarissimo) basta spedire
« dei semplici graduati muniti di sciabola, ed alla sicurezza dei
« diversi stabilimenti militari può essere esuberatamente prov-
« veduto da piantoni addetti espressamente alla custodia di siffatti
« locali. Diffatti, dall'anno 1815 fino a quest'epoca, qualunque
« potesse verificarsi la prevista mancanza dei soldati all'appello
« serale, non perciò si è creduta indispensabile in città la perlu-
« strazione delle pattuglie notturne. Finalmente *l'esempio di tutte*

« le città di guarnigione militare del mondo intiero applicato alla città di Ferrara non può avere alcuna forza, perchè suppone certo quello che forma appunto l'oggetto delle odierne questioni.

« Il mezzo il più sicuro e il più semplice onde ristabilire la buona armonia, sembra essere, invece del fin qui detto :

« 1° Che cessino le pattuglie notturne dal perlustrare la città, potendosi supplire in altra guisa alla conservazione della disciplina e dei locali militari ;

« 2° Che si abbandonino dagli Austriaci le porte della città e la gran guardia, essendo pronto il Governo pontificio a sostituirvi le sue truppe di linea ; ben inteso però che resti la guardia civica al disimpegno delle sue ordinarie attribuzioni.

« Nè pare che il Governo austriaco possa ricusarsi a tali proposizioni, imperciocchè il signor feld-maresciallo conte Radezky si è espresso di aver fatto occupare i suddetti posti militari della città per la ragione che quella guardia civica non era ancora organizzata, e perchè i membri che la componevano non gl'ispiravano bastante fiducia. Colla sostituzione adunque della guardia di linea cessa la causa per cui furono occupati i ripetuti posti dalle truppe imperiali, e quindi non v'ha motivo perchè le cose non si riportino anche dal comando austriaco allo *statu quo*. »

E il 19 ottobre tornava la Corte romana a propugnare i diritti della Santa Sede colla Nota che qui pure trascriviamo :

« Il signor principe di Metternich si è più volte espresso sulla impossibilità di un accomodamento fra la Santa Sede e l'I. R. Governo, fintantochè s'insistesse *pure et simpliciter* per il ritorno delle cose allo *statu quo*. S. A. credeva che, dimandandosi la restituzione allo *statu quo*, s'intendesse di voler far uscire le truppe austriache dalla città, per la ragione che esse non aveano avuto il diritto di entrarvi ; e quindi ha insistito che si trasportasse la quistione nel terreno di *fatto*, salva sempre l'integrità per ambe le parti della quistione di *diritto*. Senza di questo, diceva il signor principe, l'Austria commetterebbe un vero suicidio.

« Trovandoci noi di aver impugnato *pro aris et focis* la inter-
 « pretazione data all'articolo 103 del Trattato di Vienna, esten-
 « dendo la riserva in esso fatta anche alla guarnigione della città
 « di Ferrara, poco o nulla poteva interessarci la quistione di
 « *vocabolario* quante volte rimaner potesse illesa la quistione di
 « diritto nella trattativa di *fatto*.

« Quindi, nelle osservazioni fatte ad un foglio non ufficiale,
 « senza data e senza sottoscrizione, che si è conosciuto confiden-
 « zialmente essere stato redatto dal signor conte di Fiquelmont,
 « ci astenemmo dall'invocare materialmente lo *statu quo*, senza
 « però rinunziarvi; e facendo partire le nostre trattative dal
 « punto di una vista politica, da un interesse *immenso e comune*
 « alle due parti, la TRANQUILLITÀ dell'Italia, richiedemmo con
 « *altre frasi la stessa cosa*. Allora il signor principe di Metter-
 « nich ha trovato aperta una strada ad intenderci, ed ha veduto
 « che l'Austria poteva transigere (nei modi) *senza lordarsi del*
 « *proprio sangue*. E qui giova osservare che lo stesso signor conte
 « di Fiquelmont non dubitò di manifestare al signor Balio Cri-
 « stoforo Ferretti, *che trovava ragionevoli le note della Segreteria*
 « *di Stato in riscontro al suo dispaccio diretto al signor conte di*
 « *Lutzw, nelle di cui basi pensava che si sarebbe conciliata la*
 « *cosa senza alcun dubbio*.

« Il signor principe di Metternich poi, discorrendo con mon-
 « signor Viale delle anzidette nostre osservazioni, disse di rico-
 « noscere esservi mezzo d'intendersi, *salva qualche modificazione*
 « *che da lui si considerava di piccolo momento, e come voluta dal*
 « *servizio militare*. Resta a vedersi quali sieno *siffatte modifica-*
 « *zioni*, le quali, se avessero per avventura un legame col diritto,
 « non potrebbero onninamente da noi ammettersi, per lo stesso
 « motivo onde l'Austria ha voluto che si declinasse dallo *statu*
 « *quo*. Bisogna cioè aver bene in vista, non soltanto la *lettera*
 « delle proposizioni da noi fatte, ma ben anco lo *spirito* delle
 « proposizioni medesime, risultante dai preliminari d'onde queste
 « derivano come necessaria conseguenza.

« Era la prima proposizione, che cessino le *pattuglie notturne*
 « *dal perlustrare la città, potendosi supplire in altra guisa alla*

« *conservazione della disciplina e dei posti militari.* Questi modi
« di supplire al duplice fine indicato (modi espressi nelle nostre
« osservazioni alla nota del signor Fiquelmont) sono egualmente
« applicabili *alla linea diretta* che mena dalle due caserme alla
« fortezza, e che il signor conte d'Usedom credeva potersi per-
« lustrare dalle truppe austriache. L'accedere a tale proposi-
« zione sarebbe imporre una limitazione alla *generale* dimanda
« della *cessazione delle pattuglie* notturne nell'interno della città,
« sarebbe un servizio militare (qualunque ne sia lo scopo), se
« non DELLA città, certo NELLA città pontificia di Ferrara; sarebbe
« una connivenza per parte nostra, che un giorno potrebbe
« allegarsi come un argomento *ad hominem* nella quistione di
« diritto; sarebbe finalmente un voler mantenere in parte il mal-
« umore che desta nel nostro e negli altri Stati d'Italia la pre-
« senza d'una milizia *attiva* non indigena in una città dipen-
« dente dalla Santa Sede. Ciò che potrebbe in qualche modo
« salvar tutto, sarebbe il caso di una assoluta necessità, per il
« trito assioma che *necessitas non habet legem*.

« Ma un tal caso, oltre che non può da noi prevedersi per la
« nota moderazione dei Ferraresi, escluderebbe sempre l'abituale
« perlustrazione della suddetta *linea diretta*; e, in ogni modo,
« questo *vero ed assoluto bisogno* dovrebbe sempre riconoscersi
« come tale anche dalla locale autorità, nè dovrebbe durare questa
« straordinaria misura oltre il tempo in cui si verifica, a comune
« giudizio delle due autorità, un bisogno di simil fatta.

« Era la seconda, che si *abbandonino dagli Austriaci le porte*
« della città e la gran guardia, essendo pronto il Governo a so-
« stituirvi le sue truppe di *linea*. Questa condizione è troppo
« chiara perchè abbisogni di commenti.

« Fa d'uopo per altro aver presente e dichiarare di nuovo, ove
« faccia d'uopo anche in iscritto, che il Santo Padre, nel cedere
« in questa parte alle esigenze dell'Austria, riconosce ognora il
« suo pieno diritto di guarnire, colle armi che crede meglio, le
« città ad esso soggette. E siccome per la *violenta* occupazione
« della gran guardia e delle quattro porte della città è stato gra-
« vemente leso questo incontrastabile sovrano diritto, così sa-

« rebbe necessaria una riparazione, la quale potrebbe ottenersi
« col sostituire bensì ai suddetti posti militari la Guardia di linea,
« ma col disporre insieme che la Guardia civica, già destinata
« dall'eminentissimo Legato, guarnisca la gran guardia, almeno
« in un giorno della settimana (come, per esempio, nella dome-
« nica), *ad instar* di quanto suol praticarsi nella così detta *Guar-*
« *dia reale* posta nel Quirinale.

« Era la terza, *che resti la Guardia civica al disimpegno delle*
« *sue attribuzioni* (stabilite nell'analogo regolamento), ben inteso
« che dessa prosiegua ad esercitare quelle altre di cui trovasi
« attualmente in possesso. Altrimenti, nel momento stesso in cui
« verrebbero per una parte restituite le cose *allo stato in cui*
« *erano*, sarebbero tolte dall'altra *allo stato in cui sono*.

« Inoltre sarà forse oggetto di discussione :

« 1^o Il richiamo più o meno sollecito della truppa di rinforzo ;
« 2^o Il *motto d'ordine* che il signor principe di Metternich
« sembra esser d'avviso potersi rilasciare al comandante im-
« periale.

« In quanto al primo punto, è da osservarsi che il Gabinetto
« Pontificio qualificò la misura adottata dall'Austria come *intem-*
« *pestiva*, e le forme date all'ingresso siccome *ostili* e quindi
« capaci a suscitare sanguinose reazioni. Ma è da osservarsi al-
« tresì che il Cardinal Legato non protestò contro il rinforzo e
« l'ingresso anzitutto, che anzi si prestò con ogni cortesia a tro-
« vare alloggio agli ufficiali entro la città di Ferrara. Quindi
« converrà insistere che si verifichi, *quanto prima sarà possibile*,
« il richiamo delle truppe di rinforzo; ma non potrebbe ciò ese-
« guirsi comè condizione *necessaria* per divenire ad un accomo-
« damento. Questo richiamo per altro non può non formare l'og-
« getto di un vivissimo desiderio del Santo Padre, cui non vi è
« plausibile ragione di contraddire, mentre ve ne sono moltissime
« per ambe le parti onde secondarlo colla bramata sollecitudine.

« Venendo ora al *motto d'ordine*, o questo suppone una pro-
« miscuità di servizio, o no. Nel primo caso, non potrebbe am-
« mettersi una *parola d'ordine* comune alle due truppe senza
« ammettere implicitamente il diritto, sempre da noi contestato,

« di un servizio militare austriaco, comunque limitato, nell'interno della città di Ferrara. O non suppone promiscuità di servizio, e nonostante si giudica necessario sotto altri rapporti, ed in allora la *parola d'ordine* in tutte le capitali, specialmente della Germania, COMINCIANDO DA VIENNA, è un'attribuzione personale del sovrano o della sovrana assoluta; nè l'esercizio di un tal diritto potrebbe essere delegato se non a chi è rivestito dell'alto onore di rappresentare in Ferrara il sovrano territoriale. Tutto ciò può servire in prevenzione delle risposte che si aspettano da Vienna; giunte queste, vi sarà forse luogo ad ulteriori osservazioni. »

In tal modo, la diplomazia viennese e la diplomazia pontificia erano alle prese, e, come ognun vede, i consiglieri aulici ebbero ad accorgersi che non era molto facile vincere i teologi coll'arma del raziocinio. Da Vienna e da Milano partivano gli argomenti cesarei in nebuloso e germanico vestimento, ma innanzi alla luce del Papato e di Roma si dileguavano tosto. Così non patì ingiuria, almeno nel campo ideale, e restò incolume ed invitta l'indipendenza del Re e del Papa.

L'occupazione austriaca di Ferrara fu un fatto grave, e si presenta alla nostra memoria come una nube oscura e gravida di tempeste in quel bello e sereno principio del pontificato di Pio. Fino a quel punto il Papa era solo in faccia ai suoi sudditi, e la quistione romana era una quistione di famiglia; ma d'allora in poi si presentò sulla scena un poderoso impero per difendere i suoi interessi innanzi al Capo della Cattolicità. Quindi si cominciò d'allora a travedere, e i buoni tremavano, che l'agitazione potrebbesi tramutare nell'urto di due razze e di due nazioni, e che il Papato si troverebbe, non per colpa sua, ma degli uomini, in mezzo al sanguinoso conflitto di due popoli cattolici. Per giudicare spassionatamente in una così difficile ed intricata posizione, bisogna elevarsi al disopra degli interessi nazionali, e non bisogna parteggiare nè per l'impero contro l'Italia, nè per l'Italia contro l'impero; chè il Papato non potea divenire nè una bandiera di guerra, nè una bandiera di rivoluzione. Egli tentava, è vero, un fatto immenso, cioè il rinnovamento del-

l'Italia e dell'Europa, ambo esauste di fede e di vita; ma questa opera aveva bisogno di tempo, e, più che altro, di pace, e non dovevano intorbidarla l'odio fratricida de' popoli e le cieche e scatenate passioni.

Noi abbiamo accennato come all'apparizione di Pio IX un fremito misterioso agitò tutto il mondo. Bastò una parola di perdono che uscì dal Vaticano perchè dimenticassero tutti i sofismi della eterodossia moderna, e perchè tutti i popoli s'inclinassero innanzi al più vecchio potere della terra. Ma il genio del male, un momento abbarbagliato dalla nuova luce che uscì improvvisa dalle rovine dell'eterna Roma, si risosse ben presto, e cominciò a suscitare infiniti ostacoli all'influenza pontificale che già s'infiltrava e rianimava le vecchie membra della società occidentale. Quindi suscitò l'odio delle razze, aggravò sui deboli le mani dei potenti, e soffiò nel cuore dei popoli l'incendio della rivoluzione; sicuro che tutta scompigliando l'Europa ed aizzando i popoli contro i popoli e le classi contro le classi, il sole del Vaticano rimarrebbe oscurato in mezzo a questo caos morale.

Per colmo di sventura le fondamenta dell'ordine erano da molto tempo scosse in Europa: sotto il trono della monarchia di luglio bolliva in Francia un vulcano; l'Inghilterra, padrona dei mari, parlando di libero scambio, voleva aprire nuovi sbocchi ai suoi commerci; l'Austria era avviluppata all'Italia in virtù di antichi trattati; l'elemento protestante e democratico della Svizzera già prorompeva contro l'elemento cattolico più debole; l'impero degli Slavi, massa immensa ed oscura, gravitava su Costantinopoli: come comporre tanti interessi opposti, come tenerli in freno? E pure, dall'altezza del suo trono, Pio IX, inviato di Dio, girò lo sguardo su tanta umanità scomposta, ed ebbe il gigantesco pensiero di pacificare moralmente la società.

L'impazienza, la paura, l'odio, il furore gli attraversarono la via. Invece di attendere in religioso silenzio l'opera del divino pacificatore, i sudditi del Papa, come gli schiavi ribellati, eruppero in dimostrazioni clamorose; l'Austria, come abbiám visto, occupò Ferrara; ogni setta voleva fare di Pio IX lo strumento delle sue utopie; l'immensa materia ribellante che serpeggia ac-

cumulata nelle viscere dell'Europa cominciò ad agitarsi, e cominciarono a tremare tutte le istituzioni che sono la base e l'elemento necessario ed immortale dell'ordine del mondo.

Prima di descrivere questo scatenamento spaventevole delle passioni che insanguinò tutta l'Europa, ora che son trascorsi da quel tempo fatale dieci anni, ci sia permesso di domandare ai vinti ed ai vincitori : che cosa avete guadagnato?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,

dice il nostro poeta. La civiltà moderna è nata dalla Chiesa cattolica, e pietra angolare e culmine della Chiesa è il Papato. La forza materiale, sia che emani dal popolo, sia che emani dall'alto, può distruggere, ma non creare. Che hanno creato Lutero ed il protestantismo? Il libero esame, il dubbio, la filosofia subbiettiva e panteistica. E che cosa han prodotto l'*Enciclopedia* e il subbiettivismo germanico? La rivoluzione francese. E che cosa ha prodotto la rivoluzione francese? Niente di positivo finora. Si è smossa la base del mondo, e il mondo traballa.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

« Il *Viva Pio IX*, scrive Montanelli (*Memorie sull'Italia*, vol. II, cap. xxvii), aveva fatto in pochi mesi il giro del mondo; e atei e maomettisti, e cristiani ed ebrei, e protestanti e cattolici, purché con un briciolo di cuore, guardavano a Roma con allegria speranza: nè mai parve così vicina ad avverarsi la profezia evangelica, *Saranno un solo ovile e un solo pastore*, come in quei giorni in cui gli ambasciatori della democratica America e dell'autocratico Oriente si scontravano sulle scale del Quirinale a dare il mirallegro a Pio IX. Allora Pietro Giordani, capaneo dello ateismo italiano, il quale non potea parlar di preti senza l'antifona *son tutti ad un modo*, levò alle stelle *quel miracolo di Papa*, come egli chiamava Pio IX; allora Kekib Effendi, ambasciatore turco, andava per le vie di Roma col ritratto di Pio IX pendente sul petto, e di tempo in tempo se lo baciava come sembianza diletta, e baciandolo gli cascavan dagli occhi i goccioloni dalla tenerezza. »

Ma in Toscana soprattutto i fatti di Roma ebbero una influenza sollecita e grande. Già in Toscana, fin dall'anno 1848, l'agitazione degli animi tendea sempre più a manifestarsi, e nell'aprile del 1846 si era già palesata al mondo colle *proteste firmate*, colle *dimostrazioni popolari* e colla *stampa clandestina*, tre forze, dice il Montanelli medesimo, di cui la Toscana diede all'Italia il primo esempio, e dalle quali trasse vita la rivoluzione italiana.

Ecco i due primi indirizzi della stampa clandestina al gran duca:

« *Altezza Imperiale e Reale,*

« A calmare l'irritazione prodotta negli animi dei Toscani dagli
« atti recenti del vostro attuale Ministero; a realizzare i voti dei
« numerosi amici d'un progresso ragionevole e necessario nello
« stato dell'attuale incivilimento; a rimettere il Governo del gran-
« ducato in quella stima in cui era tenuto universalmente in ad-
« dietro; a promuovere, infine, il miglioramento morale e ma-
« teriale di tutte le classi della popolazione, si rendono indispen-
« sabili i provvedimenti formolati nelle appresso schede di *mo-
« tuproprio*, che i veri amici del proprio paese e della gloria
« del vostro regno sottopongono alla vostra sanzione.

N° 1.

« S. A. I. e R., nella veduta di sottoporre ad un esame più
« maturo gli affari concernenti i varii servizi pubblici, s'è deter-
« minata d'ampliare la sua I. e R. Consulta nel modo che segue:
« Prendendo essa in avvenire la denominazione di Consulta di
« Stato, si comporrà di due sezioni distinte: l'una legislativa,
« e l'altra amministrativa, composta ciascuna di tre consultori.
« La prima avrà l'incarico di esaminare, discutere e dare il suo
« parere in tutti gli affari d'interesse generale, relativi alla le-
« gislazione; la seconda avrà lo stesso incarico per tutti gli af-
« fari economici dello Stato. Le due sezioni si riuniranno ogni
« volta che dovrà esaminare il bilancio di previsione, e l'annuo
« rendiconto della finanza toscana, come pure la formazione dei
« Codici civili e criminali; e in ogni altro caso che le venisse
« ordinato.

N° 2.

« S. A. I. e R., penetrata dei danni gravissimi che risultano
« per le classi povere dal giuoco del lotto, ordina quanto ap-
« presso:

« 1) Dal 1° gennaio 1847 in avvenire il numero delle estrazioni
« verrà ridotto alla metà ;

« 2) La minima giuocata non potrà essere inferiore a paoli
« tre. Tutte le prenditorie di lotto, che dal presente giorno in
« poi resteranno vacanti, saranno soppresse.

N° 3.

« S. A. I. e R., volendo togliere ogni inciampo alla libera cir-
« colazione delle merci e derrate nell'interno del granducato, ha
« risoluto di sopprimere le attuali gabelle alle porte della città,
« limitandole ai soli oggetti di consumo, come viene praticato a
« Milano, Torino, Genova.

N° 4.

« S. A. I. e R., avendo completata l'organizzazione dell'inse-
« gnamento universitario, ordina che, nell'anno 1847, sia defi-
« nitivamente sistemata l'istruzione secondaria dei collegi e
« scuole latine, e venga ordinato e generalizzato in tutte le co-
« munità del granducato l'insegnamento popolare per i due
« sessi.

N° 5.

« S. A. I. e R., in considerazione del vuoto che la soppres-
« sione del giuoco del lotto e delle dogane interne potesse pro-
« durre nelle entrate dello Stato, ordina alla sua I. e R. Con-
« sulta d'avvisare ai mezzi più opportuni per provvedervi, previo
« un accurato esame del sistema attuale d'imposizione, ed una
« revisione generale della tariffa daziaria.

« Toscana, aprile 1846. »

« *Altezza Imperiale e Reale,*

« I moderati Toscani vi hanno fatto il loro programma, pro-
« ponendovi cinque *motuproprii* come necessari a calmare l'ir-
« ritazione prodotta negli animi dagli atti recenti del vostro Mi-
« nistero. Ogni amico del bene ha applaudito a quella proposta.

« Ma i moderati non vanno alla radice del male, e s'illudono, credendo che il fermento attuale della Toscana derivi solamente dagli atti di un Ministero più inetto che perverso, e che, con poche riforme parziali, possa acquietarsi. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia, cioè l'indipendenza nazionale; è quello d'ogni popolo che si sente uscito dalla minorità, cioè la vita pubblica. Si sa bene che non dipende da voi solo dare l'indipendenza all'Italia; ma da voi dipende abbandonare la politica austriaca per una politica italiana. Proteggete gli uomini del partito nazionale invece di guardarli di mal occhio; promuovete istituzioni e miglioramenti che servano ad unire l'Italia, invece di mantenere le sue divisioni; non abbiate paura della discussione franca e leale; diffidate di tutti i consigli che vi vengono dal Gabinetto di Vienna, pensando che l'Austria è interessata a mantenere la discordia fra i principi nazionali e i loro popoli; e l'opinione sarà per voi. Vedete Carlo Alberto! Tutti gl'Italiani cominciano a rivolgersi verso di lui, malgrado il suo passato, per avere egli mostrate disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa non possono durare lungamente così. Il vostro destino, nel caso d'un rivolgimento italiano, dipende dal partito che, fin d'ora, prenderete. Se vi unite all'Italia, la Toscana non v'abbandonerà per un altro re; e potrete aspirare alla gloria di re dell'Italia centrale. Se vi unite all'Austria, cadrete con lei. Pensateci seriamente.

« Italia, maggio 1846.

« Alcuni del partito nazionale. »

Alle quali altre clandestine pubblicazioni rapidamente tennero dietro, e da esse apparisce, dice il signor Gualterio (*Rivolgimenti d'Italia*, parte II, vol. IV, pag. 473), « fino dai primordii, la fatale scissura fra la stessa gioventù liberale. »

Fra i più noti capi del movimento toscano erano Vincenzo Salvagnoli e Gino Capponi; ma il primo, e lo dice Montanelli, aveva il sangue guasto col secondo, e « sebbene ci andasse in casa e gli professasse amicizia, dicevalo, *inter nos*, inetto a capitanare la parte liberale, sperso nelle astrazioni, magagnato di gesuitismo. »

Infatti ben presto si divisero, come emerge da questa lettera scritta da Salvagnoli a Montanelli nel 31 marzo del 1847:

« La mia separazione dalla scuola storica di San Bastiano è compiuta; franca, senza però rottura d'amicizia. Ebbi una lunga spiegazione con Gino, e ci dividemmo amici e separati; amici di cuore, separati di principii pratici. Ecco perchè: io e i miei amici crediamo che ora convenga presentarsi a viso aperto al principe, e rispettosamente esporre i mali, e indicare le leggi per medicarli. Egli e i suoi amici credono di dovere non agire, ma dissertare; non fare delle rimozioni, ma degli articoli di giornale. Io voglio la parola *fatto*; egli vuole la parola *idea*. Vedi che abisso ci parte. Ti scrivo strettamente ciò, perchè tu intendi tutto il resto. Conto sempre su te, e così ci contano i miei amici Lambruschini, Ricasoli e altri. Siamo noi uniti, e faremo vedere che siamo i migliori cittadini e i migliori sudditi al tempo stesso. Rispondimi anche un rigo per dirmi *concordo*, poichè senza di te mi sentirei men che nulla; con te, tutto. Io ho pubblicata la mia separazione dalla scuola storica. Credo che anche tu farai bene a farlo, dicendone e spiegandone i motivi.

« *Il tuo aff. amico SALVAGNOLI.* »

Mentre i liberali *illustri* agivano in tal modo, in Livorno, città più calda, le cose camminavano con altro piede. Udite il signor Montanelli, egli non è certo narratore sospetto:

« Erano a Livorno tre strati di liberali: i liberali letterati, i liberali plutocratici e i liberali plebei. Avevano timoneggiato le cospirazioni del 30 e del 33 i letterati; timoneggiavano quelle del 40 e del 43 i plutocratici; restavano ora in balia di loro stessi i plebei. I quali, benchè ricorressero spesso per consigli al centro liberale di Pisa, non avendo un centro direttivo nella loro stessa città, andavano esposti, più che altrove, a subire gli influssi traviatori dei fuorusciti.

« Nominai altra volta Enrico Bartelloni, popolano ardentissimo di libertà. Fuorusciti settatori di formalismo rivoluzionario tirarono dalla loro quest'uomo, per natura inchinevole ai partiti pro-

mettitori dei più pronti successi. Gli dicevano essere i vinti a Pio IX, le sottoscrizioni, i foglietti clandestini, tutti pannicelli caldi; volersi far subito piazza pulita di re, di papi, d'imperatori; essere questa la cosa più facile del mondo, purchè gl'Italiani, da una parte all'altra d'Italia, si stringessero in associazione segreta, convenissero di un giorno, in cui uscirebbero fuori tutti simultaneamente collo schioppo a spalla, e farebbero gran spiccinio dell'armata austriaca, dell'armata del re di Piemonte, dell'armata del re di Napoli, delle armatine del papa e dei principotti del centro, e proclamerebbero la repubblica una e indivisibile. Bartelloni non istava a squittignare se quell'unione di tutti gl'Italiani fosse possibile; se, data ancora la possibilità di raccoglierne tanti quanti ne occorressero a stare a fronte delle forze nemiche, fosse questa impresa da improvvisarsi in quattro e quattrotto; se era probabile, in tanta varietà di cervelli e in tanto aschiarsi di rivalità gelose, ottenere cieca obbedienza di milioni a un Governo centrale, costituitosi da sè; se, infine, si potrebbe mandare avanti tutto questo rimuginio sotterraneo, e convenire di un dato giorno per l'esplosione simultanea, senza che le polizie sul più bello scombuassero tutto il negozio. Nulla pare così facile agli utopisti come l'esecuzione dell'utopia; appunto perchè contano precisamente su quello che loro manca, e che è l'essenziale, cioè sull'altrui adesione all'utopia medesima. Si messe Bartelloni all'opera, pieno di fede. Riuniva un centinaio di cospiratori a Livorno, un'ottantina a Pisa, qualche decina qua e là nel contadiname. Alessandro Bicci, pisano, stendeva gli statuti della Società; la battezzavano del nome di *Società dei Progressisti*. Ai loro occhi noi eravamo tanti ninnoni che avevamo preso gli andirivieni del riformismo anzichè la scorciatoia dell'insurrezione unitaria simultanea. »

Era, come ognun vede, la rivoluzione che alzava il capo. Costretta dalle misure del Governo a nascondersi a Pisa ed a Livorno per un momento, ecco un altro proclama clandestino datato da Pistoia che « chiamava senza distinzione i riformisti tutti traditori della patria, e chiedeva ferro e fuoco a guarire le piaghe incancrenite d'Italia. Un tale Lorenzo Giribaldi stampava alla

macchia un libello contro D'Azeglio e Carlo Alberto, anche lui dicendo ira di Dio dei riformisti. Musi sconosciuti e sospetti comparvero sui mercati; si prevalevano del rincaro dei cereali; aizzavano il popolo a tumulto. » (MONTANELLI, *Opera citata*, tomo II, pag. 251.)

Nè ciò basta: in mezzo allo scompiglio si presenta Mazzini e si accapiglia con Montanelli e oppone al *Partito moderato* il *Partito d'azione*. « Come partito moderato, dice il secondo, intendeva colpire tutti noi che, sotto il vessillo della Riforma, volevamo conquistare libertà, unità e indipendenza alla patria. »

Il 6 maggio 1847 finì in Toscana la resistenza governativa. « Spinte di qua, spintoni di là, finalmente il Ministero si mosse e la diede vinta all'agitazione. » Fu concessa una certa libertà di stampa.

« La tattica (dice sempre il medesimo autore) era di prendere queste riforme come acconti, lodarle più che non meritassero, tenere come virtualmente concesso ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi insomma a strappare quanta più libertà si poteva. »

Il popolo fu perciò chiamato a rumorosa dimostrazione di esultanza; ma a Livorno incominciarono i gridi *Morte ai Tedeschi!* e lapidarono i vetri del consolato austriaco.

Il 4 giugno 1847 altri *motuproprii* apparvero, i quali contenevano: — diritto di discutere gli atti del Governo — separazione dell'autorità giudiziaria dalla polizia — riforma dei municipii.

Venne l'ora del giornalismo: Ricasoli fondò *La Patria*; Giuseppe Bardi, *L'Alba*; Montanelli, *L'Italia*, ed a Livorno uscì *Il Corriere Livornese*, ed a Siena *Il Popolano*. *L'Alba*, scritta da Giuseppe La Farina, era battagliera, ed era il giornale più popolare; *La Patria* era il giornale dei signori e degl'impiegati, e *L'Italia* della gioventù colta.

Sopraggiunsero gli avvenimenti di Ferrara di cui abbiamo parlato. L'agitazione ebbe maggiore ed inestinguibile alimento. Il giornalismo incominciò a chiedere con forti grida armi e Guardia Civica; il Governo stava duro, ma istituì in cambio la Consulta di Stato e abolì la pena di morte. Firenze tumultua, Livorno è

« agitata come il suo mare, » e spedisce una deputazione al Granduca con un *Ultimatum* che diceva : *O la Guardia Civica o la Rivoluzione*. La Guardia Civica fu concessuta.

Dalla Toscana l'agitazione si propagò a Lucca, e il Duca fu costretto a cedere anch'egli; e ci fu questo di nuovo, che ivi s'innalberò la prima volta in quell'epoca il vessillo tricolore.

Quel signacolo spaventò molti, e Pietro Vieusseux scriveva così a Montanelli :

« Caro Montanelli ! A che pensano quei che fanno sventolare
« il vessillo tricolore ? Non vedono che servono alle mire dell'Au-
« stria e che, spaventando i principi italiani, vanno ad impedire
« la Lega, l'Unione, la Federazione contemplata e desiderabile ?
« Quando saremo arrivati a potere stabilir questa lega, allora si
« potrà senza inconveniente proporre una bandiera unica per la
« Federazione, e le mie simpatie certamente saranno pel bianco,
« il rosso, il verde ; ma nel momento attuale il vessillo tricolore
« è considerato come segno di rivoluzione diretto contro tutta la
« potestà italiana, e coll'innalzarlo facciamo paura non solamente
« a Carlo Alberto, ma ben anche a Pio IX, con gran giubilo di
« Metternich, di Guizot e del ROSSI, e di tutti quei diplomatici
« che non vogliono interessarsi alle cose nostre che per rovinarle.
« In nome di Dio adoperate tutta la vostra influenza e la vostra
« eloquenza per persuadere i Livornesi, i Pisani, i Lucchesi. Si
« mettano fuori quante bandiere si vogliono, bandiere toscane,
« lucchesi, papaline, sarde, eziandio quelle di Napoli, che tosto o
« tardi sarà con noi ; si facciano stendardi ove tutte quelle ban-
« diere si trovino riunite, fuse, combinati in mille modi ; ma si
« lasci per ora quel simbolo tricolore, che può farci tanto male,
« diplomaticamente parlando, e far nascere scissure dolorose nel
« centro dell'Italia, che ha tanto bisogno di unione e di forza.
« Tutto questo vi dico anche a nome di Thouar e di altri comuni
« amici. »

Ma erano parole gittate al vento. Il carro era sulla china ed ormai non era più possibile arrestarne il movimento. Il Governo del Granduca fu travolto dall'agitazione e « i suoi ministri erano ministri per celia, ma chi governava davvero erano i liberali. »

Dice lo storico da noi così spesso citato che in Firenze eravi un *Consiglietto che aveva in mano il paese*. Allora Guerrazzi pubblicò un opuscolo e chiese a dirittura la Costituzione: il Consiglietto e i liberali si opposero alla domanda, perchè la giudicarono prematura.

Fu chiamato Ridolfi al Ministero e per primo atto annullò la *Presidenza del buon governo*. Il Duca di Lucca abdicò e, secondo antiche stipulazioni, i Lucchesi passarono sotto il dominio toscano; quindi allegrezze nuove e feste. Ma il conteso Fivizzano fu occupato di notte da una schiera del Duca di Modena. A questo annunzio la Toscana « andò sottosopra; » la gioventù minacciava di correre alle armi: il Ministero Ridolfiano proclamò l'onore toscano offeso e ordinò il campo di Pietrasanta; senonchè poco dopo le cose furono composte diplomaticamente.

Questo diplomatico componimento non piacque a Guerrazzi, il quale « ai sei di gennaio in accenditrice proclamazione clandestinamente stampata a Livorno bandiva la patria in pericolo e dava di traditori ai ministri. A notte, circa trecento Guerrazziani convennero chiedere di piazza al governatore che si eleggesse subito una deputazione del popolo, interprete de' desiderii di quello appresso il Granduca. E, *armi, armi*, in furore gridavano. » (MONTANELLI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 79.) Però il Governo tenne fermo; Guerrazzi ed altri furono imprigionati.

Ormai ci avviciniamo alla fine dell'anno 1847. Quantunque sotto la menzognera superficie si agitasse il più spaventevole rimescolamento politico de' tempi nostri, pure non è fuori di luogo accennare una volta quale era l'aspetto morale di Roma dopo l'assunzione di Pio IX al Pontificato. Non sono parole nostre, ma dello storico in questo capitolo tante volte citato.

Egli si era recato in Roma, e da Roma scrivea così:

« Mi pare di non essere ancora arrivato. Ero così avvezzo pensando a Roma a veder sempre Pio IX, e anche nel viaggio l'ho avuto sempre così davanti al pensiero che dirò solamente di essere stato a Roma quando gli avrò fatto visita, » ecc.

« Ieri (29 ottobre) andai al Quirinale a vedere Pio IX escire per la sua solita passeggiata. Come mi batteva il cuore! Quan-

tunque lo guardassi ben bene alla distanza di pochi passi, mi pare di non averlo veduto..... tanto era commosso ! Grande, svelto, sorridente, scese le scale e montò in carrozza con disinvoltura giovanile. Ha nel passo un non so che di guerriero, angelica la faccia. Stavamo lì nel cortile pressochè una cinquantina di persone, i più forestieri, e, per quanto capivo dalla lingua, di diverse nazioni. Al comparire del Papa c'inginocchiammo tutti. Egli ci guardò affettuoso e ci benedisse. Una serenità celeste era diffusa sul Quirinale!... Possibile che finisca in tempesta? »

« Stamane (1 novembre) ho sentito la messa nella cappella del Quirinale. Pio IX celebrava. Eravi tutt'i cardinali. Li ho squadrati tutti ad uno ad uno, » ecc., ecc.

Tale e tanta fu la celestiale influenza del Pontefice, di cui discorriamo la vita, su tutti gli spiriti. Ah! perchè a così bel mattino doveva succedere giorno così tempestoso? E chi può pensare a questo e non piangere?... Ma si continui il racconto.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

« A Napoli (scrive Brofferio nella sua *Storia del Piemonte*, parte III, pag. 7), a Palermo, a Modena, a Milano ardevano gli spiriti e preparavansi a grandi conflitti. Che più? La febbre rivoluzionaria dilatavasi per tal modo che giungeva persino a scuotere i polsi e le vene dei Piemontesi. »

I mantici che soffiavano in Piemonte l'agitazione erano i giornali dell'Italia centrale, che avidamente erano cercati e letti. L'eco delle dimostrazioni popolari di Firenze e di Roma rimbombava sul Po, e non è a dire come rumoreggiasse in Genova e in tutto lo Stato; e tutti volevano riforme, « e, trattandosi di riforme, nessuno dissentiva: le volevano persino i nobili, persino i banchieri, persino i preti, perchè da Pio IX iniziate. » (BROFFERIO, *Opera citata.*)

Il giallo ed il bianco divennero in Torino colori di moda, e uomini e donne se ne adornavano, e dando e ricevendo per le vie mazzolini di fiori bianchi e gialli, « su tutti i volti si scorgeva la cospirazione della speranza. »

Cospirazione senza dubbio e dimostrazione innocente; ma non agli occhi del conte Lazzari, il quale con un decreto di polizia, quali segni rivoluzionari, li proscrisse. Egli diceva in quel decreto che da 800 anni i colori del Piemonte sono altri, e che, mutar questi, era come voler sovvertire e sconvolgere lo Stato.

L'autore delle musiche popolari che si cantavano in Roma nelle

dimostrazioni a Pio IX, Magazzari, passò da Torino; e da ciò nuove cagioni di conflitto tra l'autorità ed il popolo. Il maestro insegnò uno dei suoi cantici ad alcuni giovani, e questi nella sera del 1° di ottobre, tra immensa moltitudine accorrente, lo cantavano a pieno coro per le pubbliche vie. Ed ecco soldati e gendarmi irrompere da tutte parti, e con armi nude e sguainate disperdere cantatori e ascoltatori.

In tal modo cominciavano ad avvelenarsi i malumori che serpeggiavano nello Stato, e non sarebbe forse avvenuto, se con provvido consiglio si fosse lasciato a quelli uno sfogo naturale. « Questo modo di reprimere la gioia (dice lo storico citato) svegliò somma indegnazione nella città. Si fece correre la nota dei feriti e degli arrestati; seguirono giudiziali querele; si fecero pubbliche proteste; il risentimento fu grande; la riprovazione fu universale. »

Si volle protestare contro quell'atto, e *con grande stento*, dice il nostro storico, si raccolsero 500 firme: « ma, quando poi si venne a deliberare intorno al modo di presentare al Principe il cittadino documento, si scuoprì che non ve n'era alcuno. »

Intanto già cominciavano a ribollire in Liguria con nuove miscele gli sdegni antichi, e i rappresentanti municipali di Genova spedivano una deputazione al Re, perchè, ad esempio di Pio IX e del Granduca, si compiacesse concedere temperate riforme; « ma il Re facea congedare i deputati senza ascoltarli. » Medesimamente non c'era via per la quale potesse giungere nella reggia la protesta dei Torinesi.

La storia, cioè l'origine e la morte di questa povera protesta, è singolare, e non è inutile qui riferirla colle medesime parole di Angelo Brofferio:

« Si pensò (egli dice) che la civica Amministrazione avrebbe avuto il coraggio di farsi interprete presso il Re dei voti della popolazione; in ogni evento si tenne per fermo che non avrebbe ricusato di ricevere la protesta nei proprii archivii per dare almeno a quell'atto carattere municipale; e si spedì una deputazione. Ma i Sindaci, pieni di spavento, non vollero sentir parlare di proteste, e tornarono gl'inviati colla credenziale di un rifiuto.

« Appena questa notizia si divulgò per Torino, la maggior parte

dei sottoscrittori fu presa da singolare sgomento. Si tremava di tutto e di tutti; si impallidiva alla vista di un commissario, all'incontro di un carabiniere, e si chiedeva con alte grida che la protesta fosse gettata alle fiamme, che i nomi dei sottoscrittori fossero ridotti in cenere. Una impercettibile minorità si oppose a questo pauroso eroismo; e finalmente si conchiuse ardersi la protesta colle originali sottoscrizioni, previo deposito di essa in mano di notaio, il quale ne facesse constare con atto pubblico firmato da venti dei più deliberati sottoscrittori che si rendessero mallevadori per tutti.

« Ma dove trovare un notaio che consentisse ad esporsi alle ire del Governo? Richiesto dopo molti altri il notaio Dallosta aprì con nobile intrepidezza il suo studio e i suoi registri. Di cinquecento sottoscrittori a gran pena se ne trovarono diecisette che non retrocedessero. L'atto nondimeno fu rogato nel 9 di ottobre dal notaio Lorenzo Dallosta con tutte le legali solennità. »

Ma i fati italiani incalzavano, e come per meati sotterranei e invisibili l'agitazione si comunicava sempre più al Piemonte malgrado la resistenza del Governo. Si vedevano su l'orizzonte politico della penisola i segni prossimi dello scompiglio; gli altri Stati, qual più qual meno, come navi in ballia delle onde, già combattevano colla tempesta; una forza gigantesca ed irresistibile spingeva a poco a poco anche il Piemonte.

« Il Re (dice Brofferio) osservava ogni cosa con turbato ciglio; occulte istruzioni trasmetteva ai vescovi, ai governatori, ai comandanti; e temporeggiava. »

Eccole infatti:

1.

ISTRUZIONI SEGRETE.

REGIO COMANDO DELLA CITTA' E PROVINCIA DI TORINO.

UFFIZIO DI POLIZIA.

Circolare confidenziale n° 8120.

« Torino, addì 20 settembre 1847.

« Ravvisandosi necessario che i signori Sindaci sappiano come debbano regolarsi nella loro qualità di uffiziali di polizia rispetto

alle pubbliche manifestazioni, per le quali i promotori hanno tolto a sistema di aprirsi la via con domande di autorizzazione per funzioni sacre in onore di Pio IX, io mi fo premura di avvertire la S. V. illustrissima, a conveniente sua norma, che, tuttavolta le verrà fatta domanda di autorizzazione per funzioni sacre, non debba ella prendersi ingerenza, spettando esclusivamente all'autorità ecclesiastica la facoltà di concedere o denegare siffatta autorizzazione.

« Voglia la S. V. illustrissima accusarmi ricevuta della presente e gradire le proteste della mia singolar devozione.

« *Pel Maggiore Generale Comandante*

IL LUOGOTENENTE-COLONNELLO INCARICATO

C. LUNEL. »

2.

ISTRUZIONI SEGRETE.

Circolare ai Comandanti.

« Torino, il 14 novembre 1847.

« Ora che le popolazioni hanno potuto dar libero adito alle manifestazioni di gioia e di riconoscenza per le riforme che S. M., mossa dalle paterne e benefiche sue sollecitudini pel benessere de' suoi sudditi, si è degnata di adottare nel regime di alcune Amministrazioni generali, è pur anco desiderio e precisa intenzione di S. M. che le popolazioni rientrino nell'abituale loro calma, nel pacifico loro consorzio e che evitino i disordini che non potrebbero a meno di nascere dall'eccessivo, intemperante e di troppo prolungato gareggiare di tripudianti dimostrazioni.

« Al conseguire un tale scopo importantissimo pel buon ordine riposava essenzialmente S. M. sulla illuminata prudenza ed esperienza dei signori Comandanti e sullo zelo costante che in ogni circostanza hanno saputo spiegare per la maggior gloria del suo regno; mi rendo, a norma degli ordini espressi che S. M. si è degnata di abbassarli, a pregare V. S. illustrissima di mettere in opera i mezzi di cui conciliabilmente colle attuali circostanze può ella disporre.

« Dal canto mio ravviso opportuno che i signori Comandanti comincino dal persuadere le popolazioni che le di troppo prolungate dimostrazioni e gl'intemperanti tripudii, non essendo più la spontanea ed amorevole espansione dei sentimenti di ben intesa gratitudine, finiscono con convertirsi in disordini ed amareggiare l'animo paterno del Re; che facciano loro conoscere che nei teatri e negli altri luoghi, ove il pubblico è ammesso, non si possono senza previa permissione dell'Autorità di polizia introdurre bandiere, sollevare canti ed altre clamorose dimostrazioni; che i convegni tra paese e paese, le feste ed i pranzi patriottici con bandiera, canti ed inni, le grida e gli schiamazzi smodati, massime di nottetempo e nelle ore avanzate in cui deve regnare la quiete ed il riposo, sono contrarie al buon ordine ed ai veglianti ordinamenti di polizia, e che infine consiglino le popolazioni sulla convenienza di tenersi nell'abituale loro calma, nell'obbedienza agli ordini e di risparmiare così alle Autorità la necessità di adoperare i mezzi e le misure che l'interesse della pubblica e privata sicurezza sarebbe per esigere.

« Stimerei conveniente che le Autorità di polizia si concertassero colle persone savie e prudenti e sinceramente amanti del Governo di S. M. e del benessere del rispettivo loro paese per invitarle ad aggiungere la loro cooperazione e prestarsi presso i loro compaesani alle persuasive, e coll'influenza morale di cui godono per persuaderli e penetrarli come il vero tributo di riconoscenza alle benefiche e sapienti providenze del Re si renda meglio coi sentimenti d'una gratitudine veramente affezionata e moderata e col rendersene meritevoli mettendosi al livello con un contegno dignitoso e regolare.

« Sarebbe poi necessario che, contemporaneamente nelle località ove non cessassero le clamorose riunioni ed i tripudii in discorso, si facessero girare pattuglie di carabinieri ed anche della forza armata per imporle ai renitenti, per chiamare all'ordine i disobbedienti e per arrestare anche coloro che osassero far opposizione agli inviti ed alle intimazioni.

« Nel dare però queste disposizioni i Comandanti non dimenticheranno di procedere colla massima prudenza e di raccoman-

dare agli agenti di far precedere sempre nelle loro operazioni tutte le possibili persuasioni.

« Ripeterò finalmente ciò che ho rilevato nella mia circolare del 2 andante, n° 2127, riguardo all'illimitata fiducia che ripone S. M. ed il suo Governo nei Comandanti militari per la continuazione della loro attività nel curare la tutela del buon ordine e il regolare disimpegno delle incumbenze di polizia, di cui sono responsabili, sino al termine dalla nuova legge fissato.

« *Il Maresciallo Governatore*
DELLA TORRE. »

3.

ISTRUZIONI SEGRETE.

Circolare ai Comandanti.

« Torino, il 28 novembre 1847.

« Alcune Autorità politiche ebbero a rivolgersi al Ministero per gli affari dell'interno (polizia), onde ottenere apposite istruzioni qualora fossero richieste di permesso :

« 1° Per feste pubbliche e cantate d'inni con allusioni politiche, particolarmente ad onore del Re, sia nei teatri, sia nelle vie e piazze ;

« 2° Per pranzi clamorosi con invito e convegni nelle varie limitrofe provincie e comuni, ed in specie con istraordinario numero di commensali ;

« 3° Per intervenire a dette feste e riunioni con coccarde o bandiere nazionali.

« Esplorate sul proposito le intenzioni sovrane dal signor primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno, d'ordine di S. M. si determinò :

« 1° Che dopo le pubblicazioni in suo nome fatte dai signori Governatori non potrebbe più essere il caso di feste pubbliche e cantate d'inni in luoghi pubblici per dimostrazione della pubblica riconoscenza verso la M. S. a proposito delle emanate riforme ;

« 2° Che nemmeno riunioni o pranzi clamorosi fra persone di diverse provincie potrebbero essere autorizzate ; che in quanto

però ai pranzi, i quali non avessero tale carattere e non offerissero pericolo di disordine, dovranno provvedere le Autorità locali con quella saviezza e prudenza che, senza compromettere l'ordine pubblico, non cagioni per altra parte disgusti inopportuni, non potendosi dare per simili evenienze istruzioni assolute, mentre l'apprezzarle dipende dal complesso delle circostanze che si presenteranno;

« 3º E finalmente non essere più il caso di feste con coccarde o bandiere dopo le pubblicazioni sovra enunciate.

« Potendo cotali sovrane determinazioni servire d'utile norma a V. S. illustrissima nelle attuali contingenze, fommi premura di darnele partecipazione, ed ho pur l'onore, ecc. »

« *Il Maresciallo Governatore*
DELLA TORRE. »

Rimedi inefficaci. Visitando il Re alcune opere pubbliche, da gran folla di popolo a Valenza ed in Alessandria fu salutato col grido: *Viva le Riforme! Viva Pio IX!* E in Asti a mezzanotte i cittadini, con torce fiammeggianti nelle mani, accerchiano il cocchio reale e gridano con piena voce agli sportelli, agitando le fiaccole: *Viva l'indipendenza italiana!* « I cortigiani si turbano; il Re svenne. » (BROFFERIO.)

Sebbene noi non intendiamo di scrivere la storia dei fatti del Piemonte, è però necessario accennare di volo che in quel tempo il Governo di Carlo Alberto era una mistura di elementi nemici ed opposti: Villamarina rappresentava un partito; il conte Solaro Della Margarita un altro; il Re stava di mezzo, e faceva in modo col suo peso che la bilancia non piegasse nè troppo a destra nè troppo a sinistra. Se non che non erano quelli tempi di equilibrio.

« Tenevansi (dice nelle sue *Storie* il signor Ferdinando Ranalli, libro IV, pag. 209) in quell'anno in Casale i Comizi agrari, che a poco a poco, e quasi senza che chi governava se ne avvedesse, la georgica vesta in vesta politica erano andati cangiando. Il 30 agosto era la solenne tornata, non mai stata tanto di soci e di auditori numerosa. Cominciarono i dotti a ragionare di agricoltura, e terminarono parlando della libertà d'Italia. Applausi,

gridi, agùri accompagnarono i discorsi: la città prendeva parte a'tripudi del Congresso; gli ospitali conviti ogni giorno si ripetevano; le allegrie cittadinesche spesseggiavano. Pose il colmo alla festa casalese una lettera del-Re al suo intimo segretario conte di Castagneto, che al Congresso si trovava. Avere (gli diceva) la corte d'Austria scritto a tutte le potenze di ritenere Ferrara per diritto. Tornando da Racconigi, aver trovato gran folla di popolo per festeggiarlo, senza clamori e con modi civilissimi. Se la Provvidenza mandasse la guerra per liberare Italia, monterebbe a cavallo co' suoi figliuoli, e porrebbe innanzi al suo esercito, facendo come Sciamil in Russia. Che bel giorno esser quello (conchiudeva) che si potrà la guerra della liberazione d'Italia annunciare. Gianmai Carlo Alberto non aveva parlato sì franco e sì acceso: e ben è da credere se alla lettura che il Castagneto ne fece in pieno Congresso dovesse essere straordinario commovimento di affetti e fragore di applausi; onde tosto di fargli, a nome di tutta la nazione, la seguente risposta deliberarono: « Un'età di pace e di prosperità comincia a' popoli italiani; perciocchè all'antica e malaugurata diffidenza fra essi e i principi loro, dai nemici d'entrambi alimentata, succede una concordia e unione di desiderii, che a un tempo procaccia ai popoli miglioramenti civili, e rafforza la monarchia, recandole per fondamento non cieca e paurosa obbedienza di sudditi, ma riverente amore e intera fiducia di cittadini. La Maestà Vostra, prima fra' regnatori d'Italia, con forte e risoluto atto di libertà, comincia gloriosamente il moderno principato civile della nostra penisola. Di tanto beneficio sinceramente i vostri soggetti riconoscenti fanno voto perchè la generosa opera del loro Re sia recata a compimento e porti i suoi frutti. Al qual uopo essi con tutte le loro forze intendono a rannodare sempre più quei saldi vincoli di fiducia e di amore, che cittadini e principe stringono fra loro. Nei recenti e dolorosi casi voi deste, o Sire, novelle prove dell'amore con cui vi adoperate in vantaggio della italiana liberazione, protestando con solenni parole contro l'ingiuria fatta alla veneranda maestà del Pontefice. Alle laudi di tutti gl'Italiani unirono le loro i vostri popoli; i quali per la difesa della religione cattolica, della patria

e del trono, continuamente minacciati, sentono più che mai di doversi alla vostra persona accostare. Comandate, o Sire; non vi trattenga pietoso pensiero dei vostri popoli. Vita e averi non sono privazioni per noi: si tratta di libertà o di schiavitù; si tratta dell'onore italiano. Imponete, e Dio è con essonoi. E nel tempo che il magnifico vostro esercito, gloria e onor vostro, chiamato a divenir propugnacolo della patria, rinverdirà, voi duce, gli allori di Assietta e di Guastalla, e uscirà vittorioso dal cimento, noi coi voti e colle preghiere avacceremo il desiderato giorno, e spontanei assumeremo l'impresa di veggiare in cittadina milizia raccolti all'interna tranquillità. »

A Casale rispose Genova il giorno 8 settembre, evocando il memorabile fatto di Balilla e la cacciata degli Austriaci, e innestando tumultuosamente alle antiche memorie le nuove speranze. « La sera appresso il popolar commovimento ancor più numeroso e gagliardo rinnovossi, e fece temere che non procedesse oltre quei confini di moderazione che allora pareva il miglior mezzo per trionfare. » (RANALLI, pag. 213, libro IV.)

E a Genova rispose da capo Torino, già concitata maggiormente, perchè, avendo il Villamarina deposto il portafoglio della polizia, onde ripudiare ogni complicità nelle repressioni del 1° ottobre, il Re, congedandolo, aveva congedato medesimamente il conte Solaro della Margarita. E allora « quanto più si vietavano le acclamazioni a Pio IX, tanto più divenivano frequenti; sul far della sera specialmente non vi era monello in piazza che non si divertisse a far correre i carabinieri gridando: *Viva Pio IX!*

« Bastava l'incerta cadenza di non ben nota canzone perchè gli arcieri, che in ogni ritornello sospettavano l'inno di Pio IX, arrestassero subito gl'importuni filarmonici.

« Negli ultimi giorni di ottobre; mentre un povero suonatore d'organo strimpellava in via di Po un'aria di *Lucrezia Borgia*, gli capitavano addosso gli agenti di polizia e con brutali atti lo trassero in arresto.

« A tal vista si commossero gli abitanti, e per la prima volta osarono disapprovare apertamente le violenze del Governo.

« Corse attorno voce del fatto; e sul cadere del giorno si rac-

colsero molte persone nella piazza di San Carlo per protestare contro gli ordini del Governatore.

« Il conte Della Torre, che già aveva presentito il mal umore della popolazione, collocava nel suo palazzo due compagnie di bersaglieri, all'aspetto dei quali si raddoppiava la folla, parte per curiosità, parte per indignazione.

« Allora si mandò uno squadrone di cavalleria che, lanciandosi di galoppo contro i cittadini, spazzò di leggieri le piazze e le vie.

« Nel giorno seguente sul far della notte si rinnovarono gli assembramenti e sempre più numerosi. Il Governo non seppe far altro di meglio che richiamare la cavalleria, che a gran carriera si cacciò persino sotto i portici, persino nei caffè, incalzando i fuggitivi con rabbiose minacce e atti inumani.

« Le dimostrazioni popolari da un lato, e le cariche di cavalleria dall'altro, durarono più di una settimana; e tutte le notti seguivano lagrimosi disastri, facevansi numerosi arresti.

« Le carceri correzionali, le prigioni della cittadella, i sotterranei della piazza non bastavano più al gran numero degli arrestati.

« I padri, le madri, i fratelli, gli amici, i congiunti presentavansi invano al Comando per far richiamo delle vittime. Non ottenevansi che aspri rifiuti e brutali strapazzi.

« Come dovea finire tutto ciò? Nessuno osava prevederlo e non si avevano che sinistri presentimenti, allorchè nel foglio ufficiale del 30 di ottobre compariva nelle ultime colonne un articolo che chiamava d'improvviso la pubblica attenzione (1). »

Così anche il Piemonte, rotta la gomena, navigava nell'oceano tempestoso. Il popolo esultava. « Ma Genova sul cominciare del quarantotto balenava in temporale, e i vulcani dell'estrema parte d'Italia romoreggiavano a trabocco di fuoco. »

(1) BROFFERIO, *Opera citata*.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

Eccoci ora nella terra dei vulcani, nel regno di Napoli. Quella bellissima e misteriosa regione, come nell'ordine fisico è sovente turbata da terremoti ed eruzioni vulcaniche, così nell'ordine morale è sovente turbata da rivoluzioni e reazioni.

Siamo nel luglio 1847. Il Governo stava sul duro e mirava con occhio bieco i moti dell'Italia centrale e superiore. Il Re, appoggiato agli Svizzeri ed al suo esercito, era fermamente risoluto di resistere ai tempi e spingere indietro la rivoluzione, che già rumoreggiava ai confini del regno.

Ma la rivoluzione, come uno di quei mali epidemici e inesplicabili che flagellano da quando a quando la razza umana, insinuavasi nel reame e a poco a poco lo sommoveva dal profondo. La prima sua apparizione fu nella stessa capitale con una protesta stampata clandestinamente ed a migliaia di copie diffusa in ogni dove. « Giammai, dice il visconte D'Arlinecourt, pubblicazione più incendiaria ebbe un risultato più funesto. Il Re di Napoli ed il suo Governo erano esposti alla pubblica esecrazione; la regina madre scandalosamente insultata. Scritto con uno stile energico, questo calunnioso libello terminava con un appello alla rivolta, » ecc. (*L'Italie Rouge*, pag. 163.)

Senonchè anche nel regno, come in tutta Italia, la mite influenza di Pio IX, più che gli eserciti e le polizie, rammorbidiva, ammalia la rivoluzione irrompente, e, se da principio, come abbiain notato, tutti i sovrani della penisola si fossero uniti al Pontefice Sommo lealmente, la nazione avrebbe forse traversata la crisi senza catastrofi e senza rovine.

Il Governo calcò la mano; gli esaltati irruperro. « Il par-

tito riformista (dice un testimonio non sospetto) mettea profonde le sue radici in Napoli ed in Sicilia. Di quei popoli voleva formarsi una conseguenza delle sorti d'Italia, inceppandoli fra le dimostrazioni e le sofferenze, mentre per la loro indole dovevano riguardarsi gli antagonisti dell'Austria. Ma i nostri geometri liberali intendevano sospingere col sesto dei Gabinetti la libertà e l'indipendenza, e traevano sempre in quella via obliqua la Sicilia e Napoli..... Dai rivoluzionari non dovea che attendersi l'istante di poter afferrare pienamente l'ira disperata del popolo, onde slanciarla a sbarbicare dalle fondamenta un ordine di cose omai divenuto inopportuno. » (LA MASA, *Documenti della Rivoluzione siciliana*, vol. II, pag. 17.)

Così i rivoluzionari presero le armi in Reggio ed in Messina il giorno 1° di settembre del 1847 senza pensare, dice lo scrittore ora citato, « che la scuola seduttrice del moderantismo teneva ancora inceppato lo spirito nelle capitali d'Italia e, quel ch'è più, in Palermo e in Napoli. »

In Messina il tentativo fu subito represso; in Reggio e nella provincia durò qualche giorno. Ma le altre provincie non si mossero; il Governo trionfò. Mille trecento insorti furono arrestati, e 21 furono condannati a morte dai Consigli subitanei di guerra.

I riformisti e i moderati credettero allora, seguendo l'esempio dell'alta e centrale Italia, di prendere il disopra. Stampe clandestine, dimostrazioni a Messina e a Palermo, indirizzi al Re, ecc. Ma il Re stava immobile.

Infine il 10 gennaio 1848 comparve nella città di Palermo questo proclama:

« Siciliani !

« Inutilmente il tempo delle preghiere passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato; e noi, popolo nato libero, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? Il giorno 12 gennaio all'alba segnerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione, » ecc., ecc.

Ed a questo proclama seguiva un avviso che parlava di *masse armate* e indicava i luoghi di convegno, ed era pubblicato in nome di un *Comitato direttore*.

Il giorno 12 gennaio era il giorno natalizio del Re di Napoli. Le autorità militari di Palermo, tuttochè avvisate, pare che non sapessero con savie ed energiche disposizioni premunirsi contro il pericolo, imperciocchè esse non fecero altro che raccogliere le truppe nei quartieri e nel castello e nel palazzo reale. Attendevano di essere assalite.

Ma dove erano gli assalitori? dov'era il *Comitato direttore*? dov'erano le *masse armate*? dov'erano le armi che si dovevano distribuire? Gran popolo, è vero, occupava le vie, ma tutto inerme; solo « alla Madonna del Cassero si presenta un cittadino armato di schioppo, gira attorno lo sguardo, si vede armato egli solo, grida *tradimento!* e fa fuoco in aria.»

Intanto il cannone di Castellamare salutava con replicati colpi il giorno natalizio del Re, ed al signor La Masa che racconta questi fatti giunse un biglietto che diceva così:

« Ti preghiamo caldamente a non uscir di casa. Il Comitato direttore non si è fatto vedere; i capi della rivoluzione, neppure; la gente, tutta inerme e disperata, si ritira nelle proprie case sbandata dalle forti pattuglie che percorrono le vie. »

Come va dunque? Era una *mistificazione*, era una commedia? Era; ma si tramutò presto in tragedia. Pochi audaci nella piazza della Fieravecchia fingono di essere il *Comitato direttore*, cacciano un proclama in cui annunziano la rivoluzione incominciata, la promessa mantenuta ed incitano la plebe alle armi. La plebe, sebbene in piccolissimo numero, insorge e comincia ad assalire i soldati.

Certo era facile a pochi squadroni di cavalleria precipitarsi su quei pochi assalitori e disperdere la plebe inerme.

Ma i capi titubarono e, invece di assaltare, si posero, come suol dirsi, sulla difensiva, sperando di mantenere contro il popolo le posizioni che occupavano. L'indecisione delle autorità e l'inazione delle schiere fecero sì che presto la rivoluzione s'ingigantisce; chè, per quanto la moltitudine è paurosa nelle avversità, tanto è insolente se rompe il freno, e i suoi desiderii divengono subito smisurati.

Così avvenne. A' pochi audaci si unirono i molti; dai monti

circostanti scendevano armati, esca e legna nuove all'incendio; e i moderati stessi, vedendo in declinazione le cose del Governo, si unirono agl'insorti. Anche i banditi delle campagne si offrirono e furono accettati.

E l'incendio prese tali proporzioni che una nuova spedizione di truppe comandata dal maresciallo Desauget e la nomina del conte d'Aquila, fratello del Re, a viceré dell'Isola con alcune concessioni non poterono più estinguerlo. I posti delle antiche e delle nuove schiere furono presi d'assalto dal popolo inferocito; tutta quasi la Sicilia tumultuò di conserva; la resistenza del Governo fu dovunque vinta, come risulta dal documento che segue:

« L'anno 1848 il dì 25 gennajo.

« Il tenente generale comandante generale le armi ha riunito i signori generali residenti in questo quartiere generale ed ha loro fatto il seguente discorso :

« Sua Maestà il re (D. G.) per mezzo del sig. maresciallo Desauget mi ha ordinato che nei casi estremi avessi lasciato il palazzo reale, inutilizzando prima i pezzi, e poi mi fossi ritirato.

« Or, siccome qui vi sono tante famiglie di militari alle quali unite quelle degl'impiegati nel real palazzo, i feriti, gli ammalati si ha un numero di circa 900 persone, fra le quali molti fanciulli e bambini; siccome d'altronde non vi sono mezzi di trasporto onde far transitare siffatta gente, ne sorge in conseguenza che esse 900 persone circa se si portano nella ritirata verranno sacrificate per istrada, o se si restano andranno soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genia. E però mi sono protestato con Sua Maestà il re dicendogli che non può eseguirsi l'indicato progetto.

« Ora pare che ci troviamo al caso estremo, poichè abbiamo perdute le posizioni del Noviziato, dello Spedale Civico, e di Santa Elisabetta, che ci mettevano nel caso di difenderci convenevolmente; abbiamo esaurite le munizioni d'artiglieria; la nostra truppa è stanca e defaticata per un continuato e penoso travaglio di 14 giorni e 14 notti, senza mezzi sufficienti di sussistenza, senza prest, e senza una razione di vino o di acqua-

« vite che rianimi le forze fisiche; il morale loro annichilito dal
« vedere distruggere i loro superiori e compagni in un modo
« tanto barbaro quale è quello prodotto da uomini che vilmente
« sparano fucilate senza farsi vedere; il morale dei rivoltosi
« d'altronde imhaldanzito per la riuscita di alcune loro intra-
« prese. »

« Ciò premesso, S. E. ha detto: « lo prego i miei compagni
« d'armi di darmi per iscritto il loro parere di ciò che debba
« farsi in questo caso estremo. »

« Il Consiglio dei generali, avendo preso in considerazione tutto quello che si è premesso, ha deciso unanimemente di non potersi più tenere la truppa in questo sito, e che perciò è forza di ritirarsi e di riunirsi alla truppa che trovasi accampata ai Quattro-Venti, dovendosi uscire da questa posizione nella corrente notte.

« In quanto poi alle famiglie dei militari, ai malati ed ai feriti, il Consiglio ha deciso di assicurare tutti al signor maggiore Ascenso del 1° di linea, coll'assistenza del 2° tenente dello stato maggiore Don Antonio Rineda, dandosi ad esso signor maggiore tutte le facoltà di fare ciò che stimerà di proposito.

« Il Consiglio, considerando che non vi ha tempo da poter rompere gli orecchioni dei pezzi e distruggere gli affusti, ha risoluto di inchiodarsi le bocche a fuoco semplicemente.

« Considerando che le strade da percorrersi sono cattive da non potersi facilmente transitare dalle artiglierie, e che d'altronde al rumore che le stesse farebbero darebbero avviso ai rivoltosi della marcia della colonna, il Consiglio ha deciso di lasciarsi la mezza batteria da campo e la mezza batteria di montagna, inchiodando i pezzi.

« Fatto in Palermo alle ore 2 di notte del suddetto giorno. »

E da quest'altro:

« L'anno mille ottocento quarantotto il giorno trentuno gennaio in Termini.

« Tra il Consiglio di difesa di questo forte, composto dei signori D. Luigi del Re, capitano comandante il suddetto forte; signor cav. D. Angelo Mancini, comandante il distaccamento del

10 reggimento di linea Abruzzo; D. Francesco Cuccione, secondo tenente, comandante la tenenza di Gendarmeria; D. Domenico Grotteri, 2° tenente, comandante il distaccamento *Reali Veterani*, ed Eugenio Celso, secondo tenente del decimo reggimento di linea Abruzzo, segretario di detto consiglio; — e il Comitato provvisorio di questa Comune di Termini, composto dei signori cav. D. Antonino Marfisi; D. Salvatore Coppola; D. Francesco De Castro; barone D. Francesco Deluca; D. Antonino Mormino, e del segretario di detto Comitato D. Liborio Arrigo, non che del signor D. Giuseppe La Masa, nella qualità di Capo del quartiere generale di Palermo, *segretario* Presidente del Comitato provvisorio della Fieravecchia, *sulla proposta del Consiglio di difesa di questo forte*, si è stabilita la seguente capitolazione alle ore 17 d'Italia.

« Art. 1. Cessa ogni ostilità d'ambo le parti.

« Art. 2. Il Consiglio di difesa del forte, al termine di tre ventiquattr'ore, a contare dell'ora suindicata, e che vanno a spirare alle ore 17 italiane del giorno tre febbraio, dovrà lasciare il forte con tutta la sua dote al Comitato provvisorio di questo Comune.

« Art. 3. Nel momento della resa del forte la guarnigione dovrà sortire con armi e bagaglio senza munizione da guerra.

« Art. 4. La guarnigione sarà alloggiata nella casa degli esercizi nel quartiere dei bagni sino all'alba del giorno otto febbraio entrante.

« Art. 5. Se sino all'alba del predetto giorno otto verranno i vapori regi per imbarcarla, potrà la guarnigione suddetta imbarcarsi con armi e bagagli, potendo rimanere quelli fra essa che vorranno sposare la causa nazionale.

« Art. 6. Se sino all'alba del giorno otto non giungeranno i suddetti vapori, allora la guarnigione resterà prigioniera, lasciando le armi, tranne di quegli individui che abbracceranno la causa della nazione.

« Art. 7. Giungendo i vapori per l'alba del giorno otto, o infra questo termine a contare da oggi, un ufficiale della guarnigione in una lancia da approntarsi dal Comitato andrà in-

contro ai vapori suddetti onde far conoscere lo stato delle cose espresse nella presente capitolazione.

« Art. 8. Sarà cura del Comitato sino all'alba del giorno otto far custodire la guarnigione onde non essere menomamente molestata.

« Art. 9. Gli ostaggi saranno restituiti compito lo imbarco della truppa: essi sono: signor secondo tenente di gendarmeria D. Francesco Guccione; il signor secondo tenente D. Eugenio Celio del 10 di linea da parte della truppa, e rev. sacerdote D. Michele Cardosi da parte del Comitato, nel caso che non succeda l'imbarco la mattina del giorno otto.

« Luigi Del Re, cap.	Can. Ant. Marfisi
Angelo Mancini, cap.	A. Mormino
Domenico Grotteri, 2° ten.	Salvatore Coppola
Francesco Guccione, 2° ten.	Giuseppe La Masa
Eugenio Celio, 2° ten., segr.	Francesco De Castro
	Francesco Deluca Benincasa
	Liborio Arrigo. »

« L'anno mille ottocento quarantotto il giorno tre febbraio alle ore diciassette italiane.

« In esecuzione della capitolazione di sopra espressa, stabilita fra il Consiglio di difesa del forte e il Comitato di Termini insieme al Capo di quartier generale di Palermo, la guarnigione dello stesso forte sortendo con armi e bagaglio, ed accasermando nel luogo sopra destinato, ha ceduto al Comitato di Termini il forte suddetto con tutta la sua dote.

« Fatto in triplice originale, di cui l'uno è rimasto in poter del Comitato, l'altro in poter del Consiglio del forte, e l'ultimo in potere del detto signor La Masa col nome.

« Luigi Dal Re, capitano; Angelo Mancini, capitano;
Domenico Grotteri, 2° tenente; Francesco Guccione, 2° tenente;
Eugenio Celio, 2° ten., segr.; Canonico Antonino Marfisi;
Antonino Mormino; Salvatore Coppola; Giuseppe La Masa;
Francesco Decastro; Francesco Deluca-Benincasa;
Liborio Arrigo. »

In tal modo i regii si ritirarono, e la Sicilia, eccettuati due forti, restò padrona di se stessa. Le conseguenze di questo gravissimo fatto le accenneremo nel progresso della storia.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

Se v'era luogo in Europa frattanto dove alla discordia intestina fosse un fomite inestinguibile, se v'era paese dove il liberalismo fosse giunto al più alto grado di sviluppo in tutte le sue forme, e dove, non ostante le sue particolari divisioni, fosse tanto animato, concorde, contro la religione cattolica, la Svizzera era dessa.

Ed in vero, divisa l'Elvezia di schiatta, di favella, di religione, e artificialmente congiunta con una Costituzione Federale di repubbliche, nella quale, oltre alla soverchia libertà di ciascuna rispetto alla Dieta comune, i grandi cantoni avevano un solo voto come i piccoli, avveniva per conseguenza che la maggioranza poteva essere, ed era sovente dalla minorità di leggieri superchiata; onde nascevano continue cagioni d'interna perturbazione, con profitto incessante ora degli aristocratici ed ora dei democratici, per superarsi a vicenda ed occupare il dominio dello Stato.

Il liberalismo poi, tramutatosi nel suo seno in pretto, assoluto radicalismo, nulla tollerava d'intorno a sé, nulla lasciava sussistere che da lui non riconoscesse l'origine, o non ne avesse ricevuto l'impronta.

Per locchè, sul suolo classico della libertà succedevano frequenti scene di deplorabile despotismo; società particolari forbivano nell'ombra armi fratricide e spargevano ovunque la confusione e l'orrore. Uno svergognato giornalismo scagliavasi con impeto contro i preti, i vescovi; li citava per nome; nè risparmiava il Nunzio apostolico, il Papa medesimo, e tentava a tutto potere di rovinare dalle fondamenta la Chiesa, perseguitando con vele-

nose parole, coll'armi del ridicolo le sue istituzioni santissime, ed alimentando la diffidenza contro i cattolici, falsando, fabbricando anzi Brevi, Bolle, Diplomi papali.

A questi seminatori di discordie, a questi satelliti dell'angelo delle tenebre levavansi di rincontro uomini insigni per talenti, per virtù, e, nello scopo di render vana l'opera loro diffondendo i lumi e la pietà nelle classi del popolo, fondavano la *Gazzetta ecclesiastica della Svizzera*, nella quale prendevano a rettificare le opinioni in materia di religione, a purgare la fama delle persone ecclesiastiche dai radicali vilipesa, conculcata, a difendere i diritti sacrosanti della cattolica Chiesa.

L'idea, il piano, l'esecuzione dell'opera era eccellente, ma per somma sventura, nel seno stesso dell'elvetica Chiesa si scoperse un impensato tradimento. Conciossiachè alcuni teologi cattolici, fuorviati dalle promesse, dalle lusinghe del liberalismo, e diretti dal famoso Fischer, opponevano alla summentovata gazzetta la *Gazzetta universale ecclesiastica per la Germania e la Svizzera*, e simpatizzando in essa colle tendenze della stampa radicale, giungevano persino al segno di proporre alle chiese elvetiche, come unico scampo, una divisione totale da Roma.

A tale scandalo imbaldanzarono i furibondi apostoli dell'empietà; già profetavano esser vicina a suonare l'ultima ora del cattolicesimo, e spargevano un numero strabocchevole di scritti, di memorie, di libelli ridondanti d'invereconde e virulente parole, colle quali invitavano il popolo a menarne trionfo, sfidavano la pazienza de' cattolici e rinfiammavano la polemica de' valorosi apologisti della supremazia papale.

Gli sforzi di questi ultimi furono inutili, imperocchè alla guerra contro loro mossa con arti tanto sottili e con tanto satanico accanimento cominciarono a prender parte i reggitori stessi dello Stato, i quali, non contenti di tenere apertamente discorsi pieni di sprezzo e di odio per la religione della minor parte de' confederati, promulgarono decreti che inceppavano l'azione del clero sulla moralità del popolo, procurarono per ogni mezzo d'avvilire agli occhi del pubblico la dottrina del Vangelo, e giunsero a tal segno di persecuzioni contro la Chiesa, che destarono non solamente il

fremiteo negli animi nobili e generosi de' cattolici, ma nel cuore stesso de' protestanti, fra i quali non è a tacerli Federico Hurter (1), che le descrisse a meraviglia nella sua *Cronaca scandalosa*.

Resi più audaci dal sopravvento, dall'appoggio che loro accordavasi, gli archimandriti della sapienza radicale, nel 1834, si radunavano a Baden per discutere sui rapporti giuridici della religione e del diritto civile, e formolavano alcuni articoli che gittavano la Chiesa cattolica nell'estremo avvilitamento.

Gregorio XVI, in una sua enciclica diretta al clero elvetico addì 17 maggio 1835, condannava un tanto ardimento; ma quei barbassori non ritrattavano i loro articoli, e tutto mettevano in opera perchè i cantoni li ricevessero come norma di diritto.

Queste discordie frattanto accrescevano le ambasce delle famiglie cattoliche, già trepidanti sulla futura sorte della tenera loro prole. Per lo che, radunatesi a Svitto, deliberarono di erigere un collegio che, a' modo di quello di Friburgo, potesse guarentire la crescente loro gioventù dall'influenza sinistra de' radicali.

Ottimo pensiero, imperocchè, dal momento in cui i Padri Gesuiti erano tornati al possesso ed al reggimento del loro collegio di Friburgo, avevano dato sempre maggiori prove dell'arte loro benefica d'istillare nell'animo de' giovanetti una vera scienza congiunta ad una vera devozione per la fede cattolica.

Si apriva il nuovo collegio, e le scuole radicali di Lucerna e di Soletta restavano presto deserte, conciossiachè, da tutti i punti dell'Elvezia cattolica, non che d'altri paesi, comunque di religione e di costumi differenti, accorreva la gioventù in esso ed in quel di Friburgo, che in tali tempi fortunosi e difficili, unitamente ai collegi femminili delle Dame del Sacro Cuore, potevano considerarsi come arra, come pegno sicuro della conservazione del cattolicesimo in mezzo alle congiure ed alle persecuzioni di chi tentava di struggerlo nel cuore segnatamente della gioventù.

Mentre i cattolici si adoperavano ad ogni modo per isfuggire gli agguati e liberarsi dalle mene de' radicali, questi crescevano

(1) Questo nobilissimo ingegno abiurò più tardi i suoi errori e si fece cattolico.

viemmaggiormente di baldanza e ardevano del desiderio di soppiantarli interamente; il perchè, non limitandosi più, come per lo innanzi, ad una persecuzione di parole o di fatti consumati sotto lo specioso aspetto di legalità, vennero presto a misure assai dolorose ed altrettanto illegali, quanto meno suggerite da libcro e pacato giudizio.

Il gran Consiglio infatti di Argovia, non curando l'articolo XII del Patto Federale, che suona così: « L'esistenza de' conventi e capitoli, e la conservazione de' loro beni, in quanto ciò dipende dai Governi cantonali, sono guarentite. Questi beni sono soggetti alle imposte come ogni altra proprietà privata, » con una pluralità di 115 voti, aboliva tutti i chiestri del cantone la cui origine risaliva fino ai primi tempi della repubblica elvetica. Atto barbarico questo, contro il quale levarono la voce il nunzio pontificio monsignor Pasquale Gizzi, l'inviato austriaco conte di Bombelles, i giornali francesi, e per cui saliva al colmo l'indignazione in tutta la popolazione cattolica.

Il Direttorio, per ovviare le conseguenze di quanto aveva in odio al cattolicesimo decretato, dichiarava di nessun valore la vendita de' beni appartenenti ai chiestri fatta dopo l'ordinanza della Dieta nell'aprile 1841, ed intimava a quelli di Argovia di uniformarsi alla medesima e di rimettere le cose nello stato normale guarentito dal Patto, sotto pena di esservi costretti dall'autorità federale.

In mezzo a tanta confusione d'idee, di principii e tanto pericolo per parte de' cattolici, quelli di Lucerna, con una maggioranza sorprendente, adottavano una nuova costituzione, il terzo articolo della quale era concepito in questi termini: « La religione cattolica apostolica romana è la religione di tutta la popolazione lucernese, e, come tale, è dichiarata religione dello Stato. I Magistrati non potranno mettere ostacolo, restrizione o limite di sorta alcuna alla libera comunicazione nelle cose spirituali fra il clero, i cittadini, le comunità ed i reggitori della Chiesa cattolica; molto meno tra i Vesovi e il Papa. Tuttavia le ordinanze che debbono essere pubblicate si sottoporranno prima all'ispezione del Governo. I rapporti fra la Chiesa e lo Stato sa-

ranno regolati da mutuo accordo fra le autorità competenti delle due podestà. Lo Stato garantisce la proprietà de' beni che appartengono alla Chiesa o ad ecclesiastiche istituzioni. »

Cessati per tal modo gli sconvolgimenti religiosi e politici in Lucerna, i Magistrati del cantone chiedevano il ritorno del Nunzio pontificio, dipartitosi da quest'antica residenza per ripararsi nel cantone di Svitto.

E addì 22 gennaio 1843 il piroscalo di Lucerna recava una deputazione del cantone a Brunnen, porto di Svitto, in cui ossequiosamente riceveva a bordo il nunzio, monsignore D'Andrea, alzando subito la bandiera pontificia fra le salve dell'artiglieria, che si rinnovarono al giungere di lui nel territorio di Lucerna.

Colà giunto il rappresentante di Sua Santità, fu con somma distinzione ricevuto al palazzo del Magistrato dall'*aroyer*, e quindi il Clero processionalmente e sotto il baldacchino lo accompagnò alla collegiata di San Leodegario, facendo ala le truppe al trionfale suo passaggio. Ivi si cantò il *Te Deum* fra lo sparo de' cannoni ed il suono festivo delle campane, s'impartì la benedizione del Santissimo, ed il Nunzio fu dalla deputazione suddetta accompagnato alla sua residenza.

Dopo che il Governo di Lucerna aveva per siffatta guisa riparato agli oltraggi che erano stati fatti dall'antecedente Governo al Nunzio apostolico, e dopo molte radunanze de' gran Consigli, si volsero i pensieri alle comunità religiose state soppresse, e le monache di quattro conventi aboliti poterono tornare alle loro celle; il prelato di Muri fu sciolto da ogni pena; lo Stato si obbligò a risarcire i danni recati a queste santissime istituzioni.

Se non che i radicali non sono capaci di una sincera riconciliazione co' cattolici e di rispettare una convenzione qualunque che non sia di loro aggradimento, epperò, riguardando l'una e l'altra cosa come una sconfitta, pensarono di rifarsene ad usura con uno di quei colpi che, se fosse loro riuscito, la libertà religiosa sarebbe fino da quel momento scomparsa dal suolo elvetico.

Per opporre un argine alle massime antireligiose ed antisociali che minacciavano invadere tutta la Confederazione, e per ristorare in qualche modo la Chiesa dei danni sofferti nella sop-

pressione de' conventi Argoviesi, Lucerna aveva chiamato nel suo seno la Compagnia di Gesù ed affidatole l'indirizzo dell'istruzione teologica. I radicali menarono alti clamori e protestarono nella Dieta contro quella chiamata (1); ma non avendo potuto ottenere la pluralità de' voti in loro favore, nè osando a viso aperto osteggiare i cattolici, abbandonate le vie legali, radunarono un numero considerevole di corpi franchi, e col pretesto di rovesciare la dominazione gesuitica li spinsero come istromento della loro ira sulla misera Lucerna.

Il primo tentativo dell'8 dicembre 1844 loro falliva, e si prepararono ad un secondo più minaccioso, più terribile, che ebbe luogo nel 30 marzo 1845. I Lucernesi ed i cattolici de' cantoni circonvicini, propugnatori della buona causa, non si sgomentarono; nel giorno del pericolo sorsero come un sol uomo, e, cantando inni al Dio che protegge i deboli e disperde i potenti, ordinatisi in battaglia, costrinsero i nemici ad una rapida e vergognosa fuga.

Irritati da questa sconfitta i radicali, con un orribile misfatto vollero vendicarsi dei cattolici.

Giuseppe Leu di Ebersol, anima ed oracolo di tutta la Svizzera cattolica, era da lungo tempo fatto segno al loro odio estremo;

(1) I Gesuiti non furono qui che un nome tolto ad esprimere, come già tante volte altrove, la parte sostenitrice de' diritti, voluta rendere odiosa per quelle tinte infami, di cui la Compagnia suoi colorarsi agli occhi di una sfrenata licenza: *Ipocrisia, Egoismo*.

E che di fatto i Gesuiti non fossero nè complici, nè oggetto vero della quistione, si rese evidente per le dichiarazioni di tutte le parti che furono spettatrici imparziali della lotta; che il loro nome non servisse che ad un grido di guerra contro l'ordine stabilito, si vide chiaramente nella rivolta di Losanna, paese calvinista, ove i furiosi gridarono: *A terra i Gesuiti! I Gesuiti a Losanna!* Che essi finalmente non servissero che di un velo sotto cui i radicali miravano a tradire la repubblica, a sconvolgere l'ordine pubblico, si manifestò inminutamente da ciò, che questi si rivolsero ad offendere altre persone ed altri diritti, che nulla avevano di che fare cogli'interessi e co' diritti dei Gesuiti. E quant' fogli d'ogni opinione diversa, così di Svizzera come di Francia, non furono concordi nell'attestare questa verità parlando della guerra del Sonderbund?

ne deliberarono perciò la perdita e lo fecero cadere per mano di un prezzolato sicario.

All'annuncio della violenta di lui morte inorridiva l'Elvezia intera; i radicali protestarono di esser mondi del sangue di lui; ma Giuseppe Muller, che proditoriamente l'aveva ucciso, non poté lungamente sottrarsi alle ricerche del Governo, e rivelò le infami loro trame. Questo sciagurato, condannato nel capo, si pentiva del suo delitto e moriva rassegnato.

Fatale intanto alla Svizzera, e segnatamente alla cattolica religione, si avvicinava l'anno 1847. Le violenze che impunemente eransi commesse dai radicali, il non avere il Direttorio, per quanto stava in lui, cercato d'impedirle; il rifiuto di qualche cantone di stabilire norme repressive per la formazione de' corpi franchi, e l'esistere ancora quel decreto che aveva servito di occasione o di pretesto alle loro invasioni, erano per Lucerna altrettanti motivi per non credersi sicura dopo i riportati trionfi. Gli attentati ostili potevano rinnovarsi di giorno in giorno; bisognava incutere timore ai radicali, e per questo fine chiese ai cantoni cattolici quell'appoggio che, per la fatta esperienza, non poteva aspettarsi dagli altri e nemmeno dal Direttorio.

In poco tempo una lega era stretta, a capo della quale stava Lucerna, e per cui i cantoni cattolici si obbligavano a darsi aiuto nel caso di esterne aggressioni. A questa lega, chiamata *Sonderbund*, non aderivano Ticino e Soletta; non per mal animo di quelle popolazioni, sinceramente devote alla causa cattolica, ma dei loro Governi, simpatizzanti co' radicali.

Questa coalizzazione frattanto non poteva aggradire ai cantoni protestanti, soliti da gran tempo a commettere impunemente le più gravi esorbitanze contro i cattolici; epperò, dopo di aver inutilmente tentato di scioglierla nella Dieta del 1846, in quella del 1847 la loro proposta di scioglimento venne adottata dalla maggioranza, coll'aggiunta che potesse all'uopo impiegarsi la forza armata per mandarla ad effetto.

In un momento, come se la patria fosse minacciata da potentati esterni, risoluti di soggiogarla, di ridurla in ischiavitù, novantaseimila uomini furono in armi, tanto temevasi il valore dei

Lucernesi e dei cantoni coalizzati, tanto profondo era l'odio contro i cattolici e il desiderio ardente di abolire le loro istituzioni!

Ben tosto la caduta di Friburgo, indi quella della stessa Lucerna, avvertivano i cattolici che l'ultima ora era suonata per la libertà religiosa, non che per la sovranità cantonale che le aveva servito di baluardo.

Molto si è disputato e si disputa tuttora se il *Sonderbund* avesse il diritto di resistere alla forza armata della Dieta: noi, considerando la questione dal lato puramente religioso, senza rispondere direttamente a coloro che usano regolare i loro giudizi a norma degli eventi e ad applaudire al più forte, accenneremo alcuni fatti, dall'esposizione de' quali riuscirà agevol cosa a' nostri lettori il giudicare se i cattolici non potevano, od anzi non dovevano coalizzarsi onde proteggere con tutti i mezzi che erano a loro disposizione la loro religione, le loro chiese, i loro ministri.

In Friburgo adunque le truppe federali che occupavano il cantone sui primordi del 1847 commettevano tali atti d'intolleranza e di sacrilega impudenza, che ne fremevano gli stessi più spregiudicati protestanti. Se non che l'odio del partito vincitore si riserbava a spicgarsi, a svolgersi nella pienezza del suo terrore a guerra finita, quando avesse avuta libera e perfetta azione.

Il Governo provvisorio, infatti, di Friburgo, con sua risoluzione del 10 novembre detto anno, *volendo assicurare al potere civile una libera azione che potesse accertare una durevole pacificazione*, bandiva dal cantone i Gesuiti, i Liguoristi, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Suore di San Giuseppe, le Suore di San Vincenzo de' Paoli, quelle del Sacro Cuore, e confiscava le loro proprietà mobili ed immobili. Invano il Vescovo domandava che le risoluzioni del Governo fossero sottoposte alla sanzione del popolo; tutti i colpiti dal decreto succitato dovettero nel breve termine di tre giorni abbandonare il Cantone.

Il Governo provvisorio di Lucerna anch'esso, il 2 dicembre, adottava il decreto d'espulsione dei Gesuiti, e voleva che abbracciasse altre congregazioni religiose, come le *Orsoline di Nostra Donna del Buon Soccorso* e le *Suore della Provvidenza* in Lucerna ed in Sursee. Nel giorno 24 di dicembre poi decretava che il con-

vento di Sant' Urbano sborsasse entro quindici giorni 500,000 fr. svizzeri, il Capitolo di Münster 400,000, e gli altri conventi 100,000, riserbandosi di sottoporli a nuove imposte con nuovi ordinamenti e nuove misure.

Un'assemblea popolare di radicali, tenuta in Sion il 2 novembre 1847, sulla proposizione del signor Joly, decretava l'abolizione delle immunità di cui godeva il clero, l'incompatibilità delle cariche ecclesiastiche colle civili, l'abolizione del diritto di conferire benefizi spettanti alle abbazie di San Maurizio e di San Bernardo; sottometteva i beni del clero e delle corporazioni religiose all'alta sorveglianza dello Stato, colla clausola che in caso di bisogno potessero da lui amministrarsi; ordinava per ultimo che le spese della guerra fossero pagate dai conventi e da quelli che avevano per essa votato, e che fossero espulsi i Gesuiti.

Il Governo provvisorio del Vallese, sanzionando questi atti, coi Gesuiti cacciava ad un tempo le pretese loro affiliazioni, aggiudicava al demanio tutti i beni dei conventi aboliti e con decreto del 9 dicembre 1847 statuiva che nel breve spazio di otto giorni la Casa del Gran San Bernardo, l'abbazia di San Maurizio, il Vescovo, il Capitolo di Sion ed i pubblici funzionari che avevano preso parte alla guerra del *Sonderbund* pagassero una contribuzione di 200,000 franchi da ripartirsi fra di loro.

La Casa del Gran San Bernardo fu condannata a pagare 80,000 franchi, ed i monaci che tra quelle balze e quei dirupi accoglievano ogni anno diecimila pellegrini e loro somministravano pane e conforto; che nel verno, allorchè il monte, battuto da continui e furiosi venti, par che s'inabissi tra le nevi, preceduti da cani dotati di un istinto maraviglioso, perlustravano quei gioghi in traccia dei viaggiatori pericolanti; che a piè della loro montagna avevano veduto tranquilli passar gli eserciti dell'imperatore di Alemagna Enrico IV, quelli di Napoleone, e quest'uomo, che stendeva audacemente le mani su tutti i troni d'Europa, chinarsi riverente al loro cospetto; questi monaci furono costretti ad interrompere la santa loro opera e chiudere il loro ospizio.

Contro quest'atto di una prepotente fazione demagogica sorta in un oscuro cantone dell' Elvezia non valsero le rimostanze di monsignore Luquet, inviato straordinario presso la Confederazione, non le proteste energiche di tanti buoni, che perfino nelle Camere di Francia fecero sentire la loro voce; non infine il fremito di tutti i cristiani d'Europa; il patrimonio dei poveri passeggierei, radunato con tante fatiche, accresciuto da tante liberalità dei varii popoli cristiani, venne sciupato per l'unico sacrilego fine di perpetuare la tirannia di partito nel Cantone; ed intanto il viaggiatore che attraversa quelle altissime giogaie coperte di nevi perpetue, smarrito della via, lottante colla forza degli elementi, coll'inclemenza della stagione e pericolante della vita, domanda invano la soccorrevole mano che soleva trarlo a salvamento, invano aspetta che il fido cane, aprendosi il passo sbuffando fra la neve, venga a lui, intirizzito, morente, gli si sdraii sopra per riscaldarlo e, leccandogli le mani e il viso, gli presenti appesa all'ampio suo collare l'ampolletta piena di confortante liquore.....

Nel cantone Ticino eziandio il radicalismo gravava la sua mano sulla Chiesa, e specialmente sulle corporazioni religiose.

Che se tali e tante erano le violenze che i radicali commettevano nei cantoni cattolici, quale non doveva essere la loro audacia nei cantoni protestanti, dove nemmeno il giusto sdegno di un popolo oppresso poteva essere in qualche modo di ritegno alle sfrenate loro mire?

Ma questo non è argomento per le nostre pagine, e noi torniamo a Roma.

Gran mormorio erasi già fatto da' settari, non solamente in quella città, ma ancora in Toscana, contro il *Diario romano* (il che voleva dire contro il Governo stesso, a cui apparteneva) per recare, dicevano, alterati o falsificati gli atti pubblici qualora non fossero stati conformi ai loro disegni. Crebbero i lamenti per aver divulgato in ottobre una lettera di Pio IX al R. Padre Perrone, gesuita, in cui, dopo avergli rendute grazie per un dottissimo suo libro teologico sulla concezione immacolata di Maria Santissima, lodava la Compagnia di Gesù, chiamandola inclita e sopra

ogni altra della repubblica cristiana benemerita (1). Ma niente fu più acconcia materia di agitamenti e di querele ai settari come le guerre civili della Svizzera (2).

Saputosi adunque in Roma, ai 30 di novembre la disfatta del *Sonderbund*, si levò romore per la città, e fattosi una ragunata di quella solita gente che era maestra di rumorosi artifizj, essa trasse all'abitazione del Console svizzero, applaudendo alla vittoria, e poi farneticando imprecò morte ai Gesuiti nel passare che fece da Sant'Ignazio e scorrazzare per la città.

(1)

PIO PAPA IX.

Religioso e diletto figlio salute ed apostolica benedizione.

Niuna cosa a voi può tornare tanto grata, niuna tanto bramata, quanto l'ingrandimento di giorno in giorno e dovunque maggiore del culto, della pietà e venerazione verso la Santissima Madre di Dio, e amorevolissima Madre di di voi tutti, l'Immacolata Vergine Maria, e che da tutti sieno degnamente proclamati gli encomi de' suoi meriti. Onde puoi ben conoscere, diletto figlio, con quanto gradimento dell'animo nostro abbiamo accolto la *Disquisizione teologica dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria*, da te latinamente dettata, uscita non ha molto dalle stampe di Roma, a Noi intitolata. Noi adunque, come prima ci verrà consentito un qualche breve spazio dalle gravissime e molteplici cure del Supremo Pontificato, che continuo ci premono, non intralasciemo di recarci volentieri a gustare questa *Disquisizione*. Imperocchè Noi abbiamo bastevoli argomenti della religione e pietà, di cui sei fornito: e le altre opere da te date alla luce ci fanno fede di quall'egregie doti d'ingegno, di qual erudizione e dottrina, segnatamente nel fatto della teologia, tu sii ricco. Il che per fermo ottimamente si addice ad un alunno di quella incetta Società, la quale va lieta di tanti uomini per interezza di vita, gloria di santità, zelo della cattolica religione, per ogni genere di sapere insigni e per peculiari meriti verso la società cristiana e civile. Or mentre Noi a te, diletto figlio, rendiamo le debite grazie per così fatto dono, con calore ti confortiamo a seguitare con sempre maggiore alacrità ad applicare le tue cure e pensieri a condurre innanzi quelle opere che possano tornare ad utilità ed onore della religione e delle lettere. In ultimo, ad argomento di nostra singolare benevolenza, con tutto l'animo compartiamo a te, diletto e religioso figlio, la benedizione apostolica congiunta al desiderio di ogni vera felicità.

Di Roma presso Santa Maria Maggiore, il 25 ottobre 1847.

Del nostro Pontificato anno secondo.

(2) RANALLI, *Storie Italiane*, lib. IV.

Il Sommo Pontefice, contristato da queste improntitudini, ammoniva nel *Diario pubblico*: Avendo lui concesso più ampia libertà di manifestare ognuno le proprie opinioni, non aver inteso di comportare che essa si disfrenasse a offendere in qualsivoglia guisa le religiose credenze. Essergli per ciò saputo assai male che in alcuni giornali fossero magnificati i successi dei radicali di Svizzera, mostrando così di parteggiare per essi; senza pensare che le costoro imprese traevano seco i miserandi effetti di una guerra civile, da cui maggiormente dovevano i cattolici essere afflitti e la religione cattolica danneggiata.

Nel concistoro segreto poi del 17 dicembre teneva la seguente bellissima allocuzione :

« *Venerabili fratelli,*

« Collocati noi, senza alcun merito nostro, ma solo per imper-
scrutabile divino decreto, su questa cattedra del Principe degli
Apostoli, preso non appena il governo della Chiesa cattolica,
rivolgemmo alla Spagna le apostoliche nostre cure e sollecitu-
tadini, siccome voi ben sapete, o venerabili fratelli. E conside-
rando con sommo dolore del nostro animo i danni gravissimi, da
cui era travagliata quella grande ed inclita porzione del gregge
cattolico, non tralasciammo mai di porgere umilmente assidue e
fervorose preghiere a Dio, pieno di misericordia, perchè degnasse
sollevare quelle Chiese dall'afflizione in cui erano, e rilevarle
dalla misera condizione in che giacevano. Nè paghi di ciò, sì per
dovere del nostro apostolico ministero, sì per particolare affetto
di paterna carità verso quella illustre nazione, fummo principal-
mente premurosi nell'adoprarci a comporre colà le cose della
religione nostra santissima. E poichè il predecessore nostro, Gre-
gorio XVI, di santa memoria, aveva cominciato a provvedere dei
proprii pastori alcune diocesi oltremare di quel regno e situate
in parti lontane; noi particolarmente procurammo di dare an-
cora alle altre molte vacanti chiese del regno medesimo, poste
nel continente, de' novelli vescovi degni di cotanto ministero, e
trarre così a fine ciò che il medesimo predecessore nostro pre-
venuto dalla morte non poté compiere. Egli è a tale scopo che

inviammo in Ispagna, accompagnato da nostre lettere, alla carissima figlia nostra in Gesù Cristo Maria Isabella, regina cattolica, e munito di opportune facoltà ed istruzioni, il venerabile fratello Giovanni, arcivescovo di Tessalonica, soggetto commendevole assai per interezza, dottrina, prudenza e perizia nella trattazione degli affari, affinchè nulla tralasciasse che potesse essere utile a sanarvi i *guasti d'Israello*, ed a promuovere il bene della religione cattolica; e fra le altre cose ci ponesse in grado di ben affidare le vedove chiese ad idonei pastori. Laonde, secondando Iddio padre clementissimo di misericordia i voti nostri e le nostre premure, avendo già con somma consolazione dell'animo, siccome ben sapete, stabilito in quei paesi alcuni vescovi, possiamo ora affidare molte altre cattedrali o metropolitane chiese delle Spagne, da lungo tempo vacanti, al canonico governo ed amministrazione de' proprii pastori, e provvedere così alla gloria di Dio, al bene della religione cattolica ed alla spirituale salvezza di quelle pecorelle dilette. Il che speriamo sia per avvenire, dappoi- chè, dalla relazione del venerabile fratello nostro, e dagli atti per esso lui accuratamente raccolti, abbiamo rilevato essere stati destinati a reggere e ad amministrare le diocesi medesime persone fornite delle doti necessarie ad utilmente e debitamente esercitare il pastoral ministero. E portiamo inoltre fiducia di poter quanto prima accorrere alla vedovanza delle altre chiese di quel regno, come pure, piegando già in meglio le cose, stante ancora il favore di S. M. Cattolica, e le zelanti cure del delegato nostro, vedere la Dio mercè, in altri affari di religione, coronati da felice esito i nostri voti, i nostri disegni.

« Havvi ancora un'altra vastissima regione, sotto il dominio di altro gran potentato, in cui gli affari della cattolica religione, battuti da lunghe e più gravi calamità, tennero per molti anni in angustie lo stesso predecessore nostro di santa memoria, e richiamarono eziandio le principali nostre sollecitudini. Sarebbo stato certamente nostro desiderio farvi pur oggi consapevoli del buon esito che in qualche parte confidavamo aver quelle ottenuto. Nè mancarono invero alcuni giornalisti di asserire esser ciò felicemente avvenuto. Noi però non possiamo fin qui annunziarvi se

non la ferma speranza onde siamo confortati, che Iddio onnipotente e misericordioso riguardi benigno quei figli della Chiesa sua da tante tribolazioni agitati, e benedica la sollecitudine con la quale ci sforziamo di migliorare colà lo stato della religione cattolica.

« Ora poi vi comunichiamo, o venerabili fratelli, la somma sorpresa da cui fummo vivamente tocchi, appena ci giunse nelle mani uno scritto reso pubblico colla stampa, dettato da un personaggio ragguardevole per ecclesiastica dignità. Imperocchè, quegli, parlando nel suo scritto di alcune dottrine che chiama tradizioni delle chiese del suo paese, e con le quali si pretende di coartare i diritti di questa sede apostolica, non arrossì di asserire farsi da noi gran conto di esse tradizioni. Assai ben lungi però, o venerabili fratelli, fu sempre da noi la mente, o il benchè menomo pensiero di allontanarci anche menomamente dalle massime dei nostri predecessori, o rattenerci dal conservare e difendere intatta ed illesa l'autorità di questa Santa Sede. Apprezziamo certamente le particolari tradizioni, ma quelle soltanto che dal senso della cattolica Chiesa non discordino, e specialmente quelle rispettiamo, e fermamente difendiamo, che sono appieno conformi alle tradizioni di altre Chiese, e soprattutto a questa santa Chiesa romana. Alla quale infatti, per servirci delle parole di sant'Ireneo, *per la sua maggioranza è necessario che ogni Chiesa si uniformi, vale a dire i fedeli ovunque sono, nella quale sempre ed ovunque da essi si conservò la tradizione stessa che si ebbe dagli Apostoli* (1).

« Ma havvi pure altra cagione che grandemente ci commove e ci travaglia. Non è a voi certamente ignoto, venerabili fratelli, che molti de' nemici della verità cattolica, in questi tempi specialmente, facciano tutti gli sforzi per uguagliare la dottrina di Cristo ai mostruosi errori d'ogni genere, e ad essa frammischiarli, macchinando così di propagare sempre più l'empio sistema dell'indifferentismo di qualsivoglia religione. Reccentemente poi, cosa orribile a dirsi, vi sono stati taluni che tale ignominia attribui-

(1) S. Iren. *Contra haereses*, lib. III, cap. vi.

rono al nome ed all'apostolica nostra dignità, e non si ristettero dal farci come partecipi della loro stoltezza e di quell'empio sistema favoreggiatori.

« Cotali uomini, mossi dalle deliberazioni (non certamente aliene dalla santità della religione cattolica) che a bene pubblico e ad aumento di prosperità giudicammo di prendere in alcuni affari relativi al nostro civile principato, e dal perdono nei primordii del nostro pontificato da noi clementemente concesso ad alcuni dei nostri sudditi, vollero congetturare pensarsi da noi così passionatamente di ogni credente, che ritenessimo essere nel sentiere della salvezza, e poter egualmente giungere all'eterna felicità non solo i figli della Chiesa, ma tutti gli altri ancora, comunque dall'unità cattolica dissidenti. Ci mancano per orrore le parole che bastino a detestare questa nuova e sì atroce ingiuria contro di noi. Amiamo al certo con intimo affetto del cuore tutti gli uomini, non altrimenti però che nella carità di Dio e di Gesù Cristo signor nostro, che venne a cercare e render salvo chi era perduto, che è morto per tutti, che vuole tutti si salvino e giungano alla cognizione della verità.

« Al qual fine mandò i suoi discepoli in ogni parte del mondo a predicare a tutti il Vangelo, annunziando salvarsi coloro che credessero e venissero battezzati, ed all'opposto correre la perdizione chi non crede. Accorra dunque chiunque vuol essere fatto salvo alla colonna ed al fondamento della verità, la Chiesa; accorra cioè alla vera Chiesa di Cristo, che ne' suoi vescovi e nel sommo capo di tutti il Romano Pontefice ha una successione non mai interrotta dell'apostolica autorità; che null'altro ebbe sempre a cuore che il predicare, e con ogni studio custodire e difendere la dottrina, per comando di Cristo dagli Apostoli annunziata. La qual Chiesa fin dal tempo degli Apostoli crebbe in mezzo alle difficoltà d'ogni genere, ed insigne ovunque per lo splendore dei miracoli, ampliata dal sangue dei martiri, nobilitata dalle virtù dei confessori e delle vergini, corroborata dalle testimonianze e dai sapientissimi scritti de' padri, fiori e fiorisce in tutti gli angoli della terra, e bella per la perfetta unità della fede, dei sacramenti e del venerato suo reggimento, ampiamente risplende.

Noi dunque, che sebbene indegni sediamo su questa suprema cattedra dell'apostolo Pietro, in cui Cristo Signore pose il fondamento della Chiesa sua, non risparmieremo in alcun tempo cure e fatiche per condurre, con la grazia di Cristo medesimo, gli ignoranti e i traviati a quest'unica via di verità e di salvezza. Chiunque pensa altrimenti, ricordi che passeranno cielo e terra, ma non potranno giammai preterire le parole di Cristo, nè avvenir mutazione nella dottrina che la Chiesa cattolica ricevette da Cristo per custodirla, difenderla e predicarla.

« Dopo ciò, non possiamo a meno di non tenervi parola, venerabili fratelli, dell'amarezza che avemmo a provare, essendosi veduti, non ha guari, in questa nostra città, baluardo e centro della cattolica religione, alcuni, benchè pochissimi, quasi deliranti, che, spogliati dello stesso senso di umanità, con fremito ed indignazione comune, non ebbero ad orrore il menar pubblico e manifesto trionfo per la luttuosissima guerra intestina ora suscitatasi nella Svizzera. La qual guerra altamente deploriamo, sì pel sangue che si è sparso in quella nazione, per la strage fraterna, per le atroci, lunghe e funeste discordie, per gli odii e le dissensioni che sogliono principalmente ridondare ai popoli dalle guerre civili, sì pei danni che apprendemmo essere avvenuti alla religione cattolica, e che temiamo sieno ancora per accadere; sì finalmente pei deplorabili sacrilegi commessi nel primo conflitto, che l'animo nostro rifugge al solo rammentare.

« Del resto, mentre tali cose lamentiamo, porgiamo umili rendimenti di grazie al Dio di ogni consolazione, che nella moltitudine della sua misericordia non lascia di consolarci in ogni nostra tribolazione. Imperocchè, fra tante angustie, non lieve sollievo ci arrecano, e i prosperi eventi delle sacre missioni, e le vigorose fatiche dei ministri evangelici, che, accesi di apostolico zelo, coraggiosamente disprezzando qualsivoglia grave pericolo e cimento, non cessano nelle più remote regioni di condurre i popoli dalle tenebre dell'errore e dalla fiera di costumi al lume della verità cattolica, e ad ogni senso di virtù e d'incivilimento; e di combattere virilmente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Nè è di minor letizia al nostro cuore l'esimio zelo

dei popoli cattolici, i quali, secondando maravigliosamente i desiderii nostri, non tralasciarono di prestare soccorsi non lievi ai poveri della nazione irlandese: e che tanto con largizioni a noi stessi spedite, quanto con assidue preghiere al Signore Iddio, continuamente si studiano, perchè la santissima religione e dottrina cattolica si dilati viemaggiormente, e per ogni dove si avanzi. Mentre, per quanto in noi bastan le forze, appalesiamo la gratitudine dell'animo nostro per tali pregevoli fatti, non cessiamo di richiedere dal clementissimo dispensatore di tutti i beni che degni di rendere a' suoi fedeli per opere siffatte una copiosa mercede nella eternità.

« Ecco, o venerabili fratelli, quello che oggi stimammo significarvi. Siccome poi fu nostro divisamento di render pubblica questa allocuzione, in tale occasione rivolgiamo con tutto l'affetto del cuore il nostro discorso anche agli altri venerabili fratelli dello intero orbe cattolico, patriarchi, arcivescovi, vescovi, e tutti scongiuriamo ed esortiamo nel Signore, affinchè, congiunti fra loro in stabile concordia e carità, e legati a noi ed a questa cattedra di Pietro con strettissimo vincolo di fede e di riverenza, si uniformino appieno ne' medesimi sentimenti. Pertanto, posposto ogni umano riguardo, avendo soltanto Iddio innanzi agli occhi, e con incessanti e fervorose preghiere il suo aiuto implorando, non risparmino mai nè vigilanza, nè fatica, affinchè con episcopale fermezza, costanza, prudenza guerreggino le battaglie del Signore, e con alacrità sempre maggiore ritraggano le dilette pecorelle alla lor cura commesse dai pascoli avvelenati, ed ai salutevoli le sospingano. Non permettano poi che siano tratte in inganno dalle dottrine varie e peregrine, ma coraggiosamente le difendano dalle insidie e dall'assalto dei lupi rapaci. Si affatichino in ultimo di ridurre con bontà, pazienza e dottrina i travati nel sentiero della verità e della giustizia, acciò ancor questi, con l'aiuto della grazia divina, accorran nella unità della fede e nella cognizione del Figlio di Dio, e così formino con noi un solo ovile ed un solo Pastore. »

Andavano alle stelle per queste solenni dichiarazioni dell'ottimo Pontefice le querele; alcuni sciamavano:

« Quando Grecia e Polonia, l'una contro il Turco, l'altra contro il Russo scismatico, guerreggiavano, il Pontefice romano teneva dal Turco e dal Russo, perchè allora la libertà era in piazza e la tirannide in trono.

« Nel caso della Svizzera, che la libertà è in trono e la tirannide in piazza, il Papa tiene col *Sonderbund*, come se fosse questione religiosa e non civile quella che muove una parte contro al legittimo Governo.

« Ben la religione essere dai Gesuiti turpemente agitata qual fiaccola di scelerata ribellione, e quindi obbligo del Pontefice avrebbe dovuto essere quello di adoprare la sua autorità affinchè l'operar loro non più a lungo sì grave onta alla comune religione facesse. »

Altri, temendo che l'affetto popolare al Nono Pio non iscesse e non potessero riuscire nei perversi loro disegni, attribuivano a malignità della sua Corte quel favore alla causa del *Sonderbund*; e lui dicevano piuttosto paziente che partecipe in siffatte dichiarazioni (1).

Il Farini tronca la quistione e dice senza mistero:

« Barbara insania! Far parte per straniere fazioni, gioire per una guerra fratricida, maledire ai vinti! e quei vinti erano cattolici! e ciò nella città principe del cattolicesimo, e sotto gli occhi del Capo dei cattolici, che era pure quel Principe temporale da cui Roma e l'Italia speravano ed aspettavano tanto! Sventurato paese, a cui non erano sufficienti occasioni di discordia le parti intestine, che oltremonte cercava fuoco per attizzarle! Funesti agitatori, che per voluttà di stolte mostre e per brutale ignoranza, cantando in quei giorni il funereo inno dell'ira e della morte sulla Compagnia di Gesù, turbaste l'animo e la mente del Pontefice, ne ingiuriaste la dignità, e lo faceste sospettare di attentato alla sua suprema autorità spirituale!

« La storia dispensa inesorabilmente il vituperio là dove giustizia e verità accennano; nè io oserei venire al cospetto del pubblico come narratore dei fatti avvenuti a fresca memoria di vi-

(1) RANALLI, *Istorie Italiane*, lib. IV.

venti, se non mi sentissi il coraggio di consegnare alla carta note di vituperio sulle opere insane e malvagie di qualsivoglia partito.

« Che forse il biasimo è oggi il privilegio dei principi, de' ministri, de' grandi? No, viva la giustizia di Dio, viva la vindice storia! Ve n'è pei popoli, ve n'è, e più, pei corruttori e perversitori dei popoli!

« Gridavamo libertà, e intanto facevamo ingiuria agli uomini di contraria opinione; ci dicevamo studiosi della concordia del sacerdozio col laicato, e intanto gridavamo morte ad un sodalizio sacro; devoti al Principe, e peccavamo d'indevozione al Pontefice; non contenti a riformare lo Stato, davamo indizio di volerli fare riformatori, se non di disciplina, di milizia ecclesiastica; fremevamo guerra allo straniero minaccioso, e preparavamo guerra ad inermi frati.

« E questo era senno? Questo era amor di popolo, amor di libertà, amor d'Italia?

« Era stoltezza, era fellonia, lo vuo' dire. Che importa a me delle ire che queste parole conciteranno? Indubitata cosa ella è, che le dimostrazioni rumorose del 30 novembre contro i Gesuiti fecero grave e sinistra impressione sull'animo del Pontefice (1). »

Sin qui il Farini bene e sapientemente. Ora il filo della nostra storia ci riconduce a Roma.

(1) FARINI, *Lo Stato romano*, cap. VIII.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.

Sui primordi di novembre giungeva in Roma lord Minto, che dicevasi incaricato di una missione straordinaria; e siccome la di lui venuta coincideva coll'andata a Napoli del ministro Bresson per ordine di Luigi Filippo (il quale Bresson nel suo passaggio a Roma era stato dal ministro Rossi presentato al Papa), insorsero i sospetti che non vanno ordinariamente disgiunti dalla improvvisa comparsa di straordinari agenti diplomatici.

« E chi, dice il Farini, lo credeva deputato a scoprire trame ed infrenare rivoluzioni, chi a tramare e soffiare nelle rivoluzioni; ognuno correva col pensiero là dove la propria passione accendeva, ed il desiderio o la paura tiravano. Fatto è, che lord Minto, onorato gentiluomo e sagace diplomatico, non operava cosa che a gentiluomo onorato e sagace diplomatico non si convenisse; consigliava ai principi quei temperamenti e quella lealtà che potevano assicurare gli Stati, ed ai popoli quella moderanza che poteva fruttar libertà; e di questa guisa onestamente serviva il proprio Governo, benemeritando dell'Italia. Ei fu segno ad accuse stolide che l'istoria disdegna, siccome quella che fa fondamento ai giudizi, non sulle passioni e le insanie dei partiti, ma sui documenti e sulla scienza dei fatti. »

E il Farini fa fondamento a questo suo giudizio di lord Minto la lettera oggi pubblicata di lord Palmerston, che porta la data di Londra, 18 settembre 1847, e nella quale si leggono questi monumenti per ciò che era peculiare allo Stato romano:

« Il Papa attuale ha cominciato ad entrare in un sistema di

« miglioramenti amministrativi, e sembra al Governo di S. M.
« che in ciò meriti le lodi e l'incoraggiamento di tutti coloro i
« quali prendono interesse al benessere degl'Italiani. Nel 1831
« e nel 1832 una speciale combinazione di circostanze politiche
« indusse i Governi d'Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e
« Russia a consigliare al Papa allora regnante di fare ne' suoi
« Stati grandi mutazioni o miglioramenti sì organici che am-
« ministrativi, e le principali riforme consigliate vennero no-
« tate in un *Memorandum* presentato al Governo romano dal
« conte Lutzow, ambasciadore austriaco a Roma, e da lui rac-
« comandato vivamente in nome delle cinque potenze. Però
« queste raccomandazioni non produssero alcun risultato, e ven-
« nero poste in non cale dal Governo del morto Papa. Il Go-
« verno di S. M. non sa che le riforme e miglioramenti effet-
« tuati ed annunziati dal presente Papa abbiano raggiunta la
« piena estensione di quelli raccomandati nel *Memorandum* del
« 1831, e quindi crede che le potenze, le quali concorsero a
« quel *Memorandum*, sieno pronte ad incoraggiare ed aiutare
« il Papa, ove dimandi incoraggiamenti ed aiuti da esse alla
« piena attuazione delle riforme suggerite dalle cinque potenze
« al suo predecessore. In ogni evento, il Governo britannico è
« preparato a tenere una tale condotta; e voi siete incaricato a
« rassicurare in proposito il Governo romano, e dirgli che il Go-
« verno di S. M. non vedrebbe con indifferenza un'aggressione
« contro il territorio romano diretta ad impedire al Governo
« pontificio l'attuazione di tutte quelle interne riforme che ei
« possa credere convenienti. » Questo lo incarico di lord Minto;
a questo rispondenti le parole e le opere sue.

Ai 2 di novembre Sua Santità faceva la scelta dei presidenti del Municipio romano e della Consulta di Stato, e chiamava a presidente del Municipio di Roma e Comarca S. E. R. il cardinale Altieri, a presidente della Consulta di Stato il cardinale Giacomo Antonelli, ed a vice-presidente di detta Consulta monsignor Camillo Amici, che riteneva ancora la carica di segretario del Consiglio dei ministri, istituito il 14 giugno allora decorso. Nello stesso giorno il Santo Padre nominava S. E. R. il cardinale Bo-

fondi alla legazione di Ravenna e il cardinale Marini a quella di Forlì.

Il giorno 3 S. S. accoglieva in particolare udienza il conte di Siracusa.

Il giorno 4 si recava alla chiesa di San Carlo, e tanto nell'andare che nel ritorno gli applausi del popolo erano vivissimi, ed i soci del Circolo romano gli ricoprivano la carrozza di fiori.

Ai 5 accordava altra particolare udienza al principe Giorgio di Prussia, ed il giorno 8 al principe Massimiliano di Baviera.

Decretava ai 10 che le doti de' lotti si conferissero, quelle di Roma dal cardinal-vicario, le altre delle province dai vescovi, onde fossero concesse alle zitelle più meritevoli.

Si avvicinava frattanto l'epoca in cui dovevano essere inaugurate le due grandi istituzioni, l'una riguardante l'intero Stato, l'altra particolare alla sola Roma: la *Consulta* e il *Municipio romano*.

E il giorno 9 il senatore di Roma, principe Domenico Orsini, pubblicava la seguente notificazione:

« Ogni volta che la Santità di Nostro Signore si degnò nella sua sapienza di accordare utili istituzioni al suo Stato, il fedelissimo popolo di Roma manifestò quanta in lui fosse la devozione e la riconoscenza, solennizzandole con manifestazioni di gioia e di gratitudine. Fra queste benefiche istituzioni non è certamente seconda ad alcun'altra quella della Consulta di Stato, i cui deputati ne apriranno le sedute il giorno 15 del corrente mese; apertura che richiama giustamente dalla parte del popolo di Roma solenne dimostrazione di quel giubilo e di quella riconoscenza dalla quale è compreso, perchè l'istituzione di quel corpo assicura un felice avvenire indistintamente a tutte le province, rilevandosi per quel mezzo i bisogni d'ognuna e il come provvedervi, e fornendo i mezzi di progresso nei differenti rami di amministrazione a felicità dello Stato, e perchè anche nella scelta delle persone degnissime, che prime sederanno in così nobile patrio Consesso, S. S. ha dato luminoso pegno dell'ardentissimo amor suo pe' suoi amatissimi sudditi.

« Ad oggetto adunque che una tale manifestazione abbia

luogo con quel decoro che la circostanza richiede, ed affinchè essa sia ordinata, generale e corrispondente ai pubblici desiderii, viene preordinato quanto segue, analogamente in tutto al progetto ideato da un numero distinto di probi, rispettabili cittadini:

« 1° Dal palazzo del Quirinale fino al Vaticano, luogo stabilito da Sua Santità per l'adunanza d'apertura della Consulta di Stato, quel Corpo sarà accompagnato da un corteggio del popolo;

« 2° Lo stradale da percorrersi sarà la discesa delle Tre Cannelle, la via di San Romualdo, il Corso fino al palazzo Ruspoli, al termine del quale si prenderà la direzione della Fontanella di Borghese, del Clementino e dell'Orso, per imboccare al forte di Sant'Angelo, e per Borgo Nuovo giungere al Vaticano;

« 3° Dagli abitanti delle case situate nello stradale di sopra designato si attende di veder decorosamente addobbate le finestre in segno di vera letizia;

« 4° Una onorevole deputazione di cittadini romani appositamente designata officierà particolarmente la nobiltà romana per ottenere da essa 22 equipaggi completi in gran gala per unirsi ai due che verranno da noi forniti, destinati tutti a condurre al Vaticano i 24 deputati;

« 5° L'intero corteggio sarà composto come segue:

« I. I dragoni pontificii in gran tenuta;

« II. Le carrozze dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale presidente e dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor vice-presidente, contornate dalle 14 bandiere dei rioni di Roma, e da quella dell'Università;

« III. Le 24 carrozze che conducono i 24 deputati partitamente. Ognuna d'esse, indipendentemente dalla musica militare che la precederà, sarà seguita da un drappello di cittadini della provincia del deputato che vi siede. Alla testa di questo drappello vi saranno tre de' più distinti cittadini che porteranno lo stemma della provincia, il nome di quella ed il nome del deputato;

« IV. La guardia civica in gran tenuta, a seconda de' concerti che saranno presi dal comandante generale di quell'arma, scorterà e decorerà l'intero corteccio;

« 6° Giunto il corteccio al Vaticano, tutti coloro che ne fanno parte entreranno nella Basilica di San Pietro per assistere al divino sacrificio che vi sarà celebrato, rimanendo disciolto l'accompagnamento al termine di questo atto di religione;

« 7° Affinchè poi la deputazione, alla quale è affidato l'ordinamento di quest'accompagnamento qual è superiormente descritto, possa conoscere sopra quali de' cittadini delle province può essa contare per la formazione de' drappelli che debbano seguire le carrozze di ciascun deputato, è aperta una sottoscrizione presso la direzione del giornale *L'Italico*, posta in via del Corso, n° 219, primo piano;

« 8° Per accorrere alle spese necessarie di tale solennità è stata approvata la proposta d'una contribuzione a sottoscrizione volontaria; e questa operazione è rimasta affidata alla stessa deputazione di sopra nominata, la quale verserà il prodotto della vendita delle cartelle nel banco Berretta, in via del Corso, n° 397, nelle mani del signor Giuseppe Guerrini, dichiarato cassiere della festa. I pagamenti saranno tutti effettuati sopra ordini della deputazione stessa;

« 9° Alla medesima deputazione è affidato l'onore di testificare all'eminentissimo signor cardinale presidente, a monsignor vicepresidente ed a tutti i deputati, in nome del popolo romano, l'universale giubilo prodotto da quella istituzione e prima convocazione, ed i sensi di riverente riconoscenza che professa all'incomparabile nostro sovrano e padre Pio IX, che Dio lungamente felicitì.

Data dalla nostra residenza, il 9 novembre 1847.

DOMENICO principe ORSINI, *senatore*.

OTTAVIO PAOLO DEL-BUFOLO, *conservatore*.

ALESSANDRO FIORAVANTI, *conservatore*.

GIUSEPPE M. ANAMORI, *conservatore*.

« E posciachè fu giunto quel giorno, i Consultori (1) vennero innanzi al Papa ossequiosi in atto, fidenti in cuore, e coi Consultori vennervi inframmessi alcuni agitatori inframmettenti; gente a cui le pompe giovavano per far pompa di sè, e che pavoneggiavano nella reggia l'autorità di un tribunato usurpato in piazza. Una nube di corruccio inseverì il volto sereno del Pontefice; il quale, detto agli adunati, come fosse soddisfatto di vederseli d'intorno, confidare in essi, sperar buoni frutti da quella istituzione, sperare che Dio non percuoterebbe l'Italia colla tempesta che si andava ingrossando, toccò con parole ed atteggiamento gravi degl'immoderati desiderii e delle insane speranze onde l'animo di

(1) Furono eletti a presidente, a vice-presidente, a consultori di Stato i seguenti distinti personaggi:

Antonelli cardinal Giacomo, presidente;

Amici monsignor Camillo, vice presidente;

Per Roma, i principi Pietro Odescalchi e Francesco Barberini, e l'avvocato Giuseppe Vannutelli;

Per la Comarca, avvocato Giuseppe Lunati;

Per Bologna, avvocato Antonio Silvani e Marco Minghetti;

Per Ferrara, Gaetano Recchi;

Per Ravenna, conte Giuseppe Pasolini;

Per Forlì, conte Luigi Paolucci;

Per Urbino e Pesaro, conte Luigi Mastai;

Per Velletri, avvocato Luigi Santucci;

Per Ancona, Annibale de' principi Simonetti;

Per Macerata, conte Lauro Lauri;

Per Fermo, Michele Adriani;

Per Ascoli, conte Ottavio Sgariglia dal Monte;

Per Perugia, conte Luigi Donnini;

Per Spoleto, conte Pompeo di Campello;

Per Rieti, avvocato Giuseppe Piacentini;

Per Viterbo, avvocato Luigi Ciofi;

Per Orvieto, marchese Lodovico Gualterio;

Per Civitavecchia, avvocato Francesco Benedetti;

Per Frasine, avvocato professore Pasquale de' Rossi;

Per Benevento, monsignor Bartolommeo Pacca.

(Dal Diario di Roma del 7 agosto 1847.)

Queste nomine, dice il Farini, furono generalmente gradite. I componenti la Consulta di Stato erano convocati a Roma pel 5 novembre.

alcuni sconsigliati bolliva. Accomiatati umanamente e benedetti, i Consultori si recarono poi al maggior tempio a ringraziare l'Altissimo. Ma le acerbe parole che il Papa aveva pronunziate si sparsero fuori, e sebbene ognuno fosse capace della causa di quel severo parlare, pure coloro che n'erano stati segno non tanto le riferivano a se medesimi quanto ai Consultori, perchè giovava loro l'avere o far intendere d'aver compagni nel biasimo, e siccome quelli che della piazza erano principi e governavano i plausi ed i rumori, credevansi grande e degna parte dello Stato nuovo. E giovava il mettere negli animi la dubitazione, che il Papa non fosse inchino a quelle maggiori larghezze che erano desiderate e che i tempi potevano per avventura addimandare, perchè dalla dubitazione alla diffidenza è un passo, e da questa all'agitazione è un altro, e via via, quando s'ha materia di sospetto, di diffidenza e di agitazione, gli è facile far leva alle popolari passioni.

« Ed i capipopolo, che omai erano avvezzi a quell'industria agitatrice, ed il popolo, che una volta e cento tirato in piazza si era fatto sangue e natura dell'agitazione, avevano mestieri d'emozioni e di faccende; e se la gioia non ne dava, ne davano i sospetti e le paure. Erasi istituita, con licenza del Governo e con regole dal Governo approvate, un'unione di spettabili cittadini d'ogni ordine, unione che appellavano il *Circolo romano*, dove i soci convenivano per leggere giornali ed intrattenersi conversando cogli amici in onesta brigata, così come nelle italiane città è in usanza. Per' tempi che correivano, natural cosa era che il subbietto principale dei discorsi fosse la politica, e che l'adunanza prendesse natura di politico convegno. E tal fu in vero; ma i consigli prudenti vi prevalevano, e prevalsero pur tuttavia quasi sempre; e dal romano Circolo ben di rado mossero le concitazioni popolari. Ma v'era gente che non istava contenta a quella moderazione, e che non poteva dottoreggiare a suo talento con buon risultato; e questa gente, che pur vi conveniva, faceva circolo fuori ne' fondaci, nelle taverne; e colà addottrinava ed uccellava, pensando già ad apparecchiare altro loco ad adunanza e comizio popolano. Lo che fu poi in appresso, ch'è chiamato in

quel mese di novembre monsignor Savelli, da Forlì ove era prolegato, al ministero di polizia, egli lasciò, a breve andare, costituirsi un Circolo appellato *Popolare*. Fu detto allora e creduto, che monsignore avesse in mente di contrapporre questa nuova adunanza, cui sperava governare e capitanare per mezzo di suoi fidi, così come le polizie sogliono, all'adunanza del Circolo romano, la quale gli dava molestia, forse perchè si travagliava in mantenere la concordia e temperare le passioni. Fatto è che il Circolo popolare surse in Roma, auspice monsignor Savelli; o se ciò credere non si voglia, surse certo, lui governante la polizia. »

L'inaugurazione del Municipio (1) seguiva il giorno 24 di novembre con tutta quella pompa che suolsi dispiegare nelle occasioni solenni in una città ove non è sasso che non ricordi grandezze incomparabili, gloria per volger di secoli non peritura. Si trasferivano i centumviri (2) la mattina del detto giorno al Quirinale

(1) Questa inaugurazione coronava uno dei voti più ardenti de' Romani, imperocchè è da sapersi che, mentre tutte le Comuni, sino dal 5 di luglio 1831, erano state dotate di una rappresentanza municipale, la sola Roma erane rimasta priva.

(2) Cardinal Ludovico Altieri, presidente.

1. Albertazzi Gioachino.
2. Alborghetti conte Giuseppe.
3. Alibrandi dottor Lorenzo.
4. Altieri principe D. Clemente.
5. Amici Ignazio.
6. Antici marchese Carlo.
7. Armellini cavaliere Carlo avvocato concistoriale.
8. Baroni cavaliere professore Paolo.
9. Belli dottore Bartolommeo.
10. Benedetti cavaliere Giovanni Battista.
11. Bernini cavaliere Prospero.
12. Bianchini Antonio.
13. Bolognetti Cenci Petroni conte Alessandro.
14. Boncompagni Lodovisi D. Antonio principe di Piombino.
15. Bontadosi avvocato Annibale.
16. Borghese principe D. Marc'Antonio.
17. Borghi Raffaele.
18. Borgognoni cavaliere Francesco.
19. Braschi-Onesti duca D. Pio.

in eleganti e ricchi cocchi, sopra i quali tutti spiccava quello del cardinale Altieri, presidente del Consiglio, risplendente per oro e corrispondente alle magnifiche bardature ed alle sfarzose livree, e, fatto atto di ossequio al Pontefice, recavansi maestosamente al Campidoglio, preceduti da 14 popolani portanti le bandiere dei rioni, fra le quali la ferrarese miravasi coperta di nero velo a ricordare il lutto di quella città per l'austriaca occupazione. Precedeva il corteo buon numero di milizia stanziale e cittadina.

Giunti i consiglieri nella sala dei conservatori, così il cardinale presidente loro favellava: « L'angelo tutelare di Roma, l'im-

20. Bucci professore Francesco.
21. Canina professore cavaliere Luigi.
22. Cappello cavaliere Scipione.
23. Capranica marchese Bartolommeo.
24. Cardelli conte Carlo.
25. Cardinali cavaliere Luigi.
26. Carretti Andrea.
27. Castellacci canonico D. Pietro.
28. Castellani Fortunato Pio.
29. Cavalletti marchese Ermete. *
30. Cini conte Filippo.
31. Coghetti professore Francesco.
32. Colonna Doria principe D. Giovanni.
33. Colonna cavaliere D. Vincenzo.
34. Conti principe D. Cosimo.
35. Coppi abate Antonio.
36. Corsini principe D. Tommaso.
37. Cortesi Vincenzo.
38. Dall'Olio Luigi.
39. D'Antoni Giovanni.
40. De Crollis dottore Domenico.
41. De Dominicis cavaliere avvocato Enrico.
42. De Matteis cavaliere dottore Giuseppe.
43. De Rossi commendatore Francesco.
44. De Sanctis dottore Ponziano.
45. Del Bufalo marchese Ottavio.
46. Della Fargna marchese Clemente.
47. Doria principe D. Filippo Andrea.
48. Durante Valentini avvocato Girolamo.

« mortale Pio IX, colla meravigliosa virtù della sua potente parola fece risorgere a nuova vita il Campidoglio. Pochi mesi bastarono a lui per condurre a termine un'opera, a cominciar la quale appena era bastata la vita de' suoi gloriosi predecessori. Molte erano le difficoltà, molti gli ostacoli. Ma nessuna difficoltà, nessun ostacolo è che non venga superato da Pio IX se trattasi di giovare al diletto suo popolo; e, non guardando che l'impresa fosse difficile, bastò che fosse utile perchè la compisse. Quanto a me, mi reco a gran ventura l'onore fattomi da S. S. di presiedere sì onorando consesso, inaugurato dalla popolare

49. Falconieri Mellini principe D. Orazio.
50. Ferajouli marchese Giuseppe.
51. Finelli professore cavaliere Carlo.
52. Folchi professore cavaliere Clemente.
53. Forti Giuseppe.
54. Ghirelli dottore Giovanni Battista.
55. Giromelli professore cavaliere Giuseppe.
56. Graziosi Giovanni.
57. Gnglielmi marchese Giovanni Battista.
58. Lanle duca D. Giulio.
59. Lusweg Luigi.
60. Massani avvocato Filippo.
61. Massimo duca D. Mario.
62. Minardi professore cavaliere Tommaso.
63. Molza monsignor Andrea.
64. Morichini avvocato Gaetano.
65. Nuti Papazzurri marchese Alessandro.
66. Odescahl principe D. Livio.
67. Orsini principe D. Domenico.
68. Ostini avvocato Filippo.
69. Patrizi marchese Filippo.
70. Peretti professore Pietro.
71. Pinciani conte commendatore Vincenzo.
72. Pieri professore Giuliano.
73. Podesti professore cavaliere Vincenzo.
74. Potenziani marchese Ludovico.
75. Proja dottore Pietro.
76. Righetti cavaliere Pietro.
77. Rospigliosi principe D. Giulio Cesare.

« allegrezza e confortato dalle benigne parole del nostro comune
 « padre e sovrano. Abuserei la vostra pazienza e gitterei vana-
 « mente il tempo che tutto oggi dovete spendere in pro della pa-
 « tria se altre parole aggiungessi per esortarvi a degnamente i
 « vostri doveri adempiere. Solo vi rammento che di grandissima
 « importanza è il primo atto che voi andrete a fare. Roma at-
 « tende da voi un magistrato degno della sua fiducia e della
 « stima, e meritevole altresì della protezione e della confidenza
 « sovrana. Io vi assicuro dell'indefesso mio studio nel darvi aiuto
 « e sostegno, nè altro chieggo in ricambio che vogliate man-

78. Rossi avvocato Pietro.

79. Ruspoli priocipe D. Giovaoni.

80. Sacchetti marchese Girolamo.

81. Sala cavaliere Pietro.

82. Sarli professore Emiliano.

83. Scaramucci avvocato Ottavio.

84. Senni Francesco.

85. Sereni professore Carlo.

86. Sturbioetti avvocato Francesco.

87. Tenerani professore commedatore Pietro.

88. Torlonia duca D. Marino.

89. Tosi avvocato Gaetano.

90. Truzzi Giuseppe.

91. Uber Salvatore.

92. Valentini monsignor Giovanni Domeico.

93. Vaselli Antonio.

94. Vescevali Luigi.

95. Villani professore avvocato Carlo Giovanni.

96. Zaccareoni avvocato Agostino.

Consiglieri nominati dal Cardinale Vicario di Sua Santità.

97. Alessandrini D. Luigi parroco di Saola Maria in Aquiro.

98. Gaggiotti canonico D. Luigi.

Consiglieri nominati dal Cardinale Presidente di Roma e Comarca.

99. Arrighi professore D. Giacomo.

100. Rezzi professore D. Luigi Maria.

NOTA DEL MAGISTRATO ROMANO.

Senatore Corsini priocipe Tommaso.

« tenervi tranquilli nel discutere, prudenti nel risolvere, moderati nel proporre, affinchè la saviezza delle deliberazioni vostre valga di esempio agli altri, di gloria alla nostra patria e di perenne consolazione al beatissimo sovrano e munifico restauratore della romana rappresentanza. »

Seguiva la consegna delle bandiere per mano dei popolani, fuor quella di Ferrara che, prima, presentava il consultore Recchi. Raccolti per l'elezione del senatore, veniva a quell'ufficio innalzato il principe Tommaso Corsini, accetto al popolo che lo apprezzava. Costituirono la magistratura gli avvocati Armellini,

1. Filippo Andrea principe Doria
2. Clemente marchese Laval della Fargna
3. Carlo avvocato Armellini
4. Vincenzo cavaliere Colonna
5. Francesco avvocato Sturbinetti
6. Ottavio avvocato Scaramucci
7. Marc'Antonio principe Borghese
8. Antonio Bianchini

} *Conservatori.*

Il senatore principe Corsini ritiene la direzione de' pubblici spettacoli, illuminazione e feste.

DIVISIONE I.

Sezione 1^a — Marchese Laval Della Fargna, istruzione e monumenti.

- 2^a — Principe Doria, annona e grascia, commercio e industria, polizia rurale

DIVISIONE II.

Sezione 1^a — Principe Borghese, beneficenza d'ogni genere.

- 2^a — Bianchini, sanità, professori sanitari.

DIVISIONE III.

Sezione unica — Avvocato Sturbinetti, cavaliere Colonna, acque, strade ed annessi, misure di sicurezza, decenza, libertà di passaggio, ornato pubblico e nettezza.

DIVISIONE IV.

Sezione 1^a — Avvocato Scaramucci, stato civile e statistica, guardia civica e vigili, archivio urbano.

- 2^a — Avvocato Armellini, introiti ed esiti.

Sturbinetti e Scaramucci, Antonio Bianchini, il principe Borghese, il cavaliere Don Vincenzo Colonna, il marchese Della Farnia, il principe Doria (1).

Pel traslocamento frattanto dell'eminentissimo cardinale Altieri a presidente del Municipio di Roma e Comarca, seguito il 2 novembre, essendo venuta a vacare la carica di Segretario dei Memoriali, a questa era nominato S. E. il cardinale Ferretti; e monsignor Rusconi, che esercitava provvisoriamente le veci di maggiordomo in assenza di monsignor Pallavicini, era scelto a presidente delle armi in luogo di monsignor Lavinio Medici-Spada, il quale aveva rinunciato a quest'ufficio, compiuto da lui con somma onoratezza ed assiduità.

In quei giorni (7 dicembre) contristava Roma la morte improvvisa dell'esimio professore Antonio Silvani, di Bologna, e che quella illustre città aveva inviato a Roma in qualità di Consultore di Stato.

Dotto giureconsulto, era stato ministro nella rivoluzione del 1831, e poscia aveva vissuto nell'esilio per quindici anni, accrescendo il proprio sapere con maggiori studi.

Tornato in patria nel 1846, fu dall'angelico Pio IX chiamato ad essere del numero dei compilatori dei Codici; quindi a sedere nella Consulta di Stato.

Il nuovo Papa lo amava molto e con ragione, poichè egli era il più autorevole fra tutti i Consultori per sapienza nelle leggi; Bologna lo idolatrava.

La sua perdita fu lagrimevole a tutti, e tanto più faceva incrementare, essendosi levata la voce che fosse morto di veleno datogli da coloro che temevano della sua autorità sull'animo del Pontefice, e detta voce accreditavasi pel genere di malattia subitanea, con dolori di ventre acutissimi e vomito; ma dall'autopsia del cadavere risultò che la morte di lui fu cagionata da un'ernia interna.

La sua spoglia mortale, accompagnata da tutti i Consultori, i più ragguardevoli personaggi del Patriziato, del Foro e del Muni-

(1) GABUSSI, *Memorie*, tom. I, pag. 102.

cipio romano in funebre pompa, fu portata alla chiesa di Santa Maria in Aquiro, ove ebbe solennissime esequie.

Franceseo Orioli pel doloroso evento pronunziava dalla cattedra queste nobili e commoventi parole, che facevano piangere quanti le ascoltavano:

« In quest'oggi ho bisogno, signori, di richiamare intorno al cuore le mie facoltà. Io sono certo che una gran disgrazia ha percosso il paese nostro, ma personalmente noi. L'avvocato Antonio Silvani non è più. Egli è stato involato in un tempo sì breve, che questa medesima circostanza accrescerà immensamente il nostro giusto dolore.

« L'avvocato Silvani era nato il giorno istesso in cui io nacqui. Egli mi è stato lungamente collega in Bologna. Egli mi è stato intimamente amico. Egli ha diviso meco lunghi dolori. Egli fu meco nei giorni infausti del 31. Egli meco in Venezia. Egli era in mia casa non sono forse ancora 40 ore. Egli era nel vigore della salute, o almeno coll'apparenza di tutta la salute; ed ora non è più.

« Non ho bisogno di ricordarvi i meriti di questo avvocato insigne. Non ho bisogno di ricordarvi la grandezza della perdita che tutti abbiamo fatta e che io ho fatto. Il mio cuore è grandemente contristato, la mia mente partecipa alla tristezza del mio cuore. Il dolore ha spenta la serie delle idee; ma sono uomo pubblico e conosco ciò che io mi debbo a voi ed a questa scuola. Cercherò essere degno di voi, cercherò di reprimermi per quanto si può. Lo spirito è pronto; se la carne è inferma, potete scusarmi. »

Gli era surrogato nella carica il conte Giovanni Marchetti.

In quel mese partiva alla volta di Costantinopoli monsignor Ferrieri, arcivescovo di Sida, con seguito di gentiluomini, a fine di rendere al Sultano quegli onori che egli al Papa aveva resi per mezzo di Kekib Effendi. Andava legato a Forlì il cardinal Marini, culto e perspicace uomo; andava nunzio in Baviera monsignor Sacconi; che da varii anni era incaricato d'affari in Toscana; ed in luogo di lui andava a Firenze monsignor Massoni, il quale erasi ottimamente diportato nella questione di Ferrara, e si era acquistato fama d'idoneità e di devozione all'angelico Pontefice.

Abbiamo veduto come la diplomazia viennese e la diplomazia pontificia fossero alle prese per l'occupazione di Ferrara, ove questo affare procedeva al suo compimento per opera dei Congressi dell'ambasciatore austriaco colla Segreteria di Stato in Roma, non che dei buoni uffizi e consigli del conte Ferretti in Milano (1). E addì 16 dicembre il giornale del Governo stampava in Roma il seguente avviso ufficiale:

« Rimanendo per ambe le parti nella sua piena integrità la quistione di diritto, si è convenuto fra il Governo di Sua Santità e quello di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, che la guarnigione della città di Ferrara sia restituita alle truppe pontificie.

« L'eminentissimo signor cardinale Ciacchi, che per urgenti motivi di salute erasi condotto a respirare l'aria nativa, ritornerà espressamente a Ferrara, onde essere presente e provvedere alla tranquillità e regolare consegna.

« A scanso poi di gratuite supposizioni, giovi al pubblico di conoscere che la difficile trattativa e prospera risoluzione di quest'affare è stata condotta in guisa da non compromettere menomamente il passato o l'avvenire della quistione di diritto, la dignità delle due Corti nella parte di esecuzione e gl'interessi sotto ogni rapporto del popolo ferrarese. »

Il detto avviso conteneva eziandio quest'altra importante notizia:

« Sua Altezza Reale l'arciduca e duca di Modena, alle proposizioni fattegli in nome della Santità di Nostro Signore, di Sua Maestà il re di Sardegna, e di S. A. I. R. il granduca di Toscana, per accedere alla Lega doganale, ha risposto che, mentre particolari circostanze gli rendono necessaria una più matura considerazione per riconoscere l'utilità rispetto ai suoi sudditi, gli è però grato il dichiarare sin d'ora che l'interruzione di territorio fra gli Stati sardi e toscani per cagione del ducato di Massa e Carrara non metterà verun ostacolo al pieno effetto della lega fra gli Stati sopra detti già conclusa. »

In tal modo finiva la questione di Ferrara, ed avevano compi-

(1) Il Santo Padre, a segno d'animo contento e riconoscente, decorava il conte Cristoforo Ferretti colla croce dell'Ordine Piano.

mento le trattative della lega doganale italiana, la quale se non andò più oltre fu colpa prima degli uomini, dei tempi poi, come osserva il Farini.

Nel giorno seguente il Santo Padre teneva concistoro, ed in esso creava il Patriarca delle Indie occidentali, provvedeva tre chiese arcivescovili, 17 vescovili, accordava il pallio a 5 arcivescovi, e pronunziava la magnifica allocuzione *Ubi primum*, che, volta nell'italico nostro idioma, abbiamo riportato, parlando delle affittissime cose di Svizzera.

La Consulta romana, in una delle sue sedute di questo mese, ordinava, alla maggioranza di *ventun* voti contro *quattro*, la pubblicità dei suoi atti.

Il conte Luigi Mastai, consultore di Pesaro e di Urbino, paragonando la Consulta pontificia al Consiglio di Stato francese, sostenne che i suoi atti non dovevano essere pubblici; gli rispose in senso opposto il consultore di Macerata Lauro Lauri, il quale, sostenuto dal Minghetti, ebbe favorevole l'esito finale della deliberazione.

I settari frattanto non cessavano di mettere in opera le loro arti tenebrose, e dicevano che la deliberazione della Consulta non sarebbe stata consentita dal Pontefice, trattenuto da coloro che, avvezzi a dimorar nelle tenebre, sdegnavano ed avevano per inimica la luce; lamentavano gl'indugi ai provvedimenti più allora riputati salutari; fra i quali l'armamento della milizia civile, che, a parer loro, lento, ineguale, e non come alla difesa e sicurtà dello Stato sarebbe stato mestieri, procedeva; assicuravano da ultimo che la principale cagione del rimanere infruttuose le concessioni dell'ottimo Pontefice dovevasi ripetere dall'essere i più importanti uffizi ognora nelle mani d'uomini all'antica tirannide avvinghiati; che volevano seguitare a rubare il pubblico e tenersi sacco (1).

Commosi per sì fatti parlari gli spiriti leggieri, era loro disegno di fare, nel giorno onomastico del Papa, tanti cartelli, nei quali fossero scritte a caratteri cubitali le domande che il popolo

(1) RANALLI, *Istorie Italiane*, tom. I, lib. IV.

voleva soddisfatte; e quelli inalberati, andare intorno per la città. Ma persone autorevoli, sagge, prudenti, dissuadevano quest'avventagginee ed ottenevano che le stesse domande, messe in iscritto, fossero rispettosamente sporte al Pontefice.

Ed un motoproprio di Sua Santità Pio IX, addì 30 dicembre, facendo seguito alla riforma governativa, sostituiva al Consiglio dei ministri un Ministero consimile a quello degli Stati retti con costituzione rappresentativa, che apriva la via anco ai laici per salire alla direzione dei Ministeri, e dichiarava che i Ministri erano responsabili del loro operare.

Questo motoproprio essendo uno degli atti i più importanti del pontificato del Sommo Pio, noi lo diamo per intero nel capitolo che segue.

CAPITOLO QUARANTESIMASETTIMO.

« Quando coi due motoproprii 4° e 15 ottobre p.p. furono da noi istituite la *Consulta di Stato* e la *Comune di Roma*, si rese necessario, affinchè tutte le parti governative corrispondessero tra loro, di fissare nuovamente lo sguardo sul Consiglio dei ministri, e, riformando gli ordinamenti per quei motoproprii divenuti superflui ed inutili, coordinarlo colle nuove istituzioni; imperciocchè, essendo colla *Consulta* stabilito un nuovo sistema per l'esame degli affari più gravi ed interessanti dello Stato, e colla *Comune* distaccati e fatti dipendenti da quell'amministrazione molti ufficii che prima stavano uniti ed annessi ai singoli Ministeri, era d'uopo, non solo che questi fossero riordinati, ma pure che lo stesso Consiglio dei ministri meglio stabilito ricevesse anch'esso quella diversa e definitiva sistemazione, la quale rispondendo al bisogno si livellasse colle assentite e decretate variazioni.

« Fu pertanto nostro intendimento che le attribuzioni di ciascun ministro fossero innanzi tutto divise e chiaramente determinate; perchè, avendo ognuno di essi un'azione propria e indipendente da altro dicastero, assumesse poi una rispousabilità, la quale, discendendo del pari sugl' impiegati subalterni, desse al Governo quella generale guarentigia, cui debbono sottostare tutti coloro nelle mani dei quali resta affidata l'amministrazione della cosa pubblica.

« Nè alla sola sistemazione dei ministri si volse la nostra attenzione, perchè volemmo ancora che si determinasse l'azione collettiva del Consiglio negli affari che a lui sono affidati, onde il Governo possa presentare nell'insieme come nelle sue parti l'applicazione di un sistema politico-razionale uniforme, e i sudditi mercè le nuove leggi ed amministrazioni prosperare tranquillamente.

« E perchè col crescere dei bisogni e dei rapporti sociali la direzione del Governo rendesi ogni di più difficile, abbiamo voluto unire al Consiglio dei ministri un corpo di uditori, come già fu fatto per la Consulta di Stato, persuasi di provvedere in siffatta maniera, che gl'incarichi ed ufficii di Governo siano commessi ad uomini abili e sperimentati, i quali abbiano già date prove di capacità e di zelo.

« Non poteva infine sfuggire alla nostra viva sollecitudine la condizione troppo incerta degl'impieghi, pe' quali si spendono annualmente ingenti somme dal tesoro dello Stato. E qui abbiamo voluto che si debba regolare con certe leggi e condizioni tutto ciò che si riferisce a questa parte così essenziale della pubblica amministrazione, che fissino i requisiti e i gradi di ogni impiegato e che si pongano le basi di un completo regolamento disciplinare.

« A tutto ciò abbiamo Noi rivolto il pensiero col presente motoproprio, tenendo per fermo che, in corrispondenza delle indefesse nostre cure pel pubblico bene e pel miglioramento dell'amministrazione, non cesseranno mai le popolazioni riconoscenti di corrisponderci collo spirito di concordia, di ordine, di moderazione e di lealtà, che sono gli unici mezzi a produrre il frutto delle concesse istituzioni.

« Implorato quindi il divino aiuto, e sentito in proposito il parere di varii venerabili nostri fratelli cardinali della S. R. C., volendo mandare ad effetto le nostre sovrane risoluzioni, di motoproprio, certa scienza e colla suprema nostra podestà abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

ORGANIZZAZIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

CAPO PRIMO.

Consiglio dei ministri.

« Art. 1. Tutte le amministrazioni dello Stato sono ripartite nei seguenti Ministeri:

« 1° Esteri — 2° Interni — 3° Istruzione pubblica — 4° Grazia

e Giustizia — 5° Finanze — 6° Commercio, belle arti, industria ed agricoltura — 7° Lavori pubblici — 8° Armi — 9° Polizia.

« Art. 2. I capi di questi Ministeri compongono il Consiglio dei ministri.

« Art. 3. La divisione contenuta nell'art. 1° è il massimo grado cui possa giungere la ripartizione ministeriale. Essa per altro andrà ristretta a minor numero di Ministeri, unendone alcuni tra loro, quando torni opportuna cosa di farlo, e quando il farlo non rechi sconcerto all'andamento della cosa pubblica.

« Art. 4. Il Consiglio dei ministri è assistito da un prelato segretario, il quale ha nome e prende il titolo di *Segretario del Consiglio dei ministri*.

CAPO SECONDO.

Attribuzioni dei membri che compongono il Consiglio dei ministri.

« Art. 5. Il Segretario di Stato, ministro dell'estero, presidente del Consiglio dei ministri, è sempre un cardinale di S. Chiesa, ed ha sotto di sé un prelato col titolo di *sostituto*.

« Art. 6. Similmente, quando ad uno degli altri Ministeri venga preposto un cardinale, ha pure dopo di sé un prelato col medesimo titolo di *sostituto*.

« Art. 7. Che se poi il ministro non è cardinale, in tale caso ha dopo di sé quel funzionario che la legge prepone a quel tale Ministero.

« Art. 8. Le attribuzioni dei ministri sono : altre, generali e comuni a tutti i ministri ; altre, speciali e proprie di ciascuno di essi.

« Art. 9. Fra le attribuzioni generali e comuni a tutti i ministri debbono contarsi le seguenti :

« 1ª Proporre le leggi e redigere i regolamenti relativi ai proprii Ministeri, sorvegliandone l'esecuzione ;

« 2ª Provvedere alla nomina, promozione e destituzione degli

impiegati, presentando in Consiglio dei ministri quelle che sono di sua competenza;

« 3^a Preparare in ciascun anno i preventivi e consuntivi speciali, onde, rimessi al ministro delle finanze, possa esso riunirli, e redigere un solo preventivo ed un solo consuntivo annuale di tutto lo Stato;

« 4^a Soprintendere alla amministrazione dei rispettivi dicasteri sotto la condizione di renderne conto ordinariamente ogni anno per mezzo dei consuntivi, e straordinariamente tutte volte che dal Sovrano o dal Consiglio dei ministri venissero richiesti;

« 5^a Riformare e, quando occorre, rievocare gli atti dell'autorità subalterna;

« 6^a Organizzare i dicasteri da loro dipendenti, promuovendo nuovi sistemi quando più utili e più espediti, vegliando attivamente ai diversi rami delle amministrazioni, mantenendo l'ordine e la disciplina fra gl'impiegati, e chiamando infine a render conto quel di essi cui venga data incolpazione di condursi in modo men retto.

« Art. 10. Nel proporre e trattare gli affari debbono i ministri uniformarsi a quanto è disposto negli articoli 23 e 25 del *motoproprio* sulla Consulta di Stato, cioè a dire che, essendo affari i quali sieno compresi nei detti articoli, non possono risolverli da per se stessi, nè portarli a discussione in Consiglio dei ministri se prima non sia stata intesa la Consulta di Stato e non abbia la medesima emesso il suo voto.

« Art. 11. Fra le attribuzioni generali e comuni a tutti i ministri debbe notarsi l'azione dirigente che a ciascuno di essi accorda la legge per ben condurre il proprio Ministero, e quella discrezionale per tutto ciò che nelle leggi non è preveduto. Tali azioni vengono esercitate dai ministri pel mezzo:

« 1^o Di rescritti e di regolamenti ministeriali, coi quali i ministri conducono la gestione amministrativa dei loro dicasteri;

« 2^o D'istruzione ed avvisi pur ministeriali, per i quali spiegano ed applicano ciò che si esige o da circostanza grave o da fatto imprevisto;

« 3^o Di contratti, per mezzo dei quali, intesa, com'è prescritto,

la Consulta di Stato, provvedono al bisognevole o in via economica od a mezzo di asta pubblica, secondochè dai regolamenti è ordinato;

« 4° Di decisioni ministeriali, quando trattisi di accogliere o di rigettare ricorsi, ovvero di giudicare le questioni di contenzioso amministrativo.

« Art. 12. Infine ogni ministro è responsabile per tutto ciò che riguarda direzione, andamento ed amministrazione del suo Ministero, rimanendo poi a carico di ognuno degl'impiegati subalterni quella personale responsabilità che ciascuno di essi debbe avere per la parte di esecuzione che gli spetta o che gli venga affidata.

« Art. 13. Le attribuzioni speciali e proprie di ciascun ministro sono le seguenti.

TITOLO PRIMO. — *Del Ministero dell'estero.*

« Art. 14. È proprio del cardinale segretario di Stato, ministro dell'estero (oltre l'ingerenza tutta sua propria per gli affari ecclesiastici, pei quali corrisponde direttamente col Sommo Pontefice), di stabilire e mantenere relazioni colle altre potenze, e al bisogno difendere presso di esse tanto la dignità e integrità dei dominii e territorio della Santa Sede, quanto i diritti e le reclamazioni dei sudditi pontificii.

« Art. 15. Dipendono quindi da tal Ministero i nunzi, internunzi, incaricati d'affari ed altri agenti diplomatici e consolari che si mandano o risiedono all'estero.

« Art. 16. Spetta inoltre al ministro dell'estero:

« 1° La corrispondenza coi rappresentanti e incaricati delle altre Corti;

« 2° La conchiusione, ratifica ed esecuzione dei trattati, concordati e convenzioni di alleanza e di commercio;

« 3° La demarcazione dei confini dello Stato pontificio;

« 4° La protezione dei sudditi pontificii che vanno o che dimorino all'estero, appoggiando i loro giusti reclami e vegliando a che siano loro mantenuti quei diritti e che gli si usino quei

riguardi che in reciprocanza godono gli esteri nei dominii della Santa Sede;

- « 5° La legalizzazione dei documenti da spedirsi fuori di Stato;
- « 6° Il rilascio dei passaporti all'estero d'intelligenza col ministro di polizia;
- « 7° L'ammissione degli esteri a stabilirsi nei dominii pontificii e le diverse naturalizzazioni.
- « Art. 17. Soprintende infine alla guardia civica di tutto lo Stato, salvo i rapporti municipali.

TITOLO SECONDO. — *Ministero dell'interno.*

« Art. 18. Il ministro dell'interno, cui sono riunite le attribuzioni che ora si esercitano dalla congregazione del buon governo, soprintende all'interna amministrazione governativa dello Stato e a quella delle provincie e dei comuni.

- « Art. 19. Dipendono perciò da tale Ministero:
- « 1° I presidi delle provincie coi loro dicasteri;
- « 2° I governatori coi proprii uffizi;
- « 3° I Consigli provinciali;
- « 4° Le Magistrature e Consigli comunali;
- « 5° Gli archivi e notai;
- « 6° Gli ospizi, ospedali, reclusorii di mendicizia ed istituti di beneficenza, che siano però d'istituzione laicale e che vadano salvi i diritti degli ordinari;
- « 7° L'annona e grascia;
- « 8° I boschi e foreste.
- « 9° La sanità sì interna che nei porti di mare.

« Art. 20. Ha inoltre la suprema direzione del giornale ufficiale di Roma.

« Art. 21. È da lui dipendente la censura degli altri giornali e della stampa periodica, a forma delle leggi emanate in proposito.

« Art. 22. Ritene infine la superiore direzione, disciplina ed amministrazione delle carceri, luoghi di pena, case di correzione e di condanna dello Stato; eccetto ciò che per le carceri della capitale viene in seguito disposto all'art. 54.

TITOLO TERZO. — *Ministero dell'istruzione pubblica.*

« Art. 23. Al ministro dell'istruzione pubblica appartiene tutto ciò che si riferisce ad insegnamento pubblico, salvi i diritti dell'autorità ecclesiastica, ed a forma di quanto è prescritto nella bolla *Quod divina sapientia*.

« Art. 24. Dipendono quindi dal medesimo :

« 1° Le università ;

« 2° I collegi ;

« 3° Le scuole ;

« 4° Le biblioteche ;

« 5° Le accademie ed istituzioni scientifiche e letterarie ;

« 6° In genere tutti gli stabilimenti dedicati o inservienti ad istruzione pubblica, sì scientifica che industriale.

TITOLO QUARTO. — *Ministero di grazia e giustizia.*

« Art. 25. Il ministro di grazia e giustizia soprintende all'amministrazione della giustizia civile e criminale dello Stato.

« Art. 26. Sono perciò da lui dipendenti tutti i tribunali e giudici civili e criminali, i governatori per la parte giudiziale, le rispettive curie, cancellerie ed ufficiali ministeriali coi relativi uffici.

« Art. 27. Ad esso spettano inoltre :

« 1° Le dimande in grazia, dirette al Sovrano per condonazione, diminuzione o commutazione di pena ;

« 2° Le inchieste di estradizione di rei, rivolgendosi però al mezzo del Ministero dell'estero ;

« 3° Le dimande di abilitazione.

TITOLO QUINTO. — *Ministero delle finanze.*

« Art. 28. È ufficio del ministro delle finanze amministrare le proprietà e le rendite dello Stato.

« Art. 29. Appartengono dunque a tale Ministero :

« 1° Le fabbriche, i fondi e le proprietà camerali ;

« 2° Le miniere e cave dello Stato ;

« 3° Gli stabilimenti della camera ;

« Art. 30. Dipendono da lui :

« 1° La depositaria camerale ;

« 2° Il sacro Monte di pietà di Roma per quella parte che non verrà affidata alla comune di Roma, a senso dell'art. 65 del moto-proprio d'istituzione della detta comune ;

« 3° Le zecche pontificie e il bollo degli ori e degli argenti.

« Art. 31. Soprintende inoltre ai seguenti ufficii :

« 1° Bollo, registro ed ipoteche ;

« 2° Censo dopo che sarà finita la revisione dei catasti ;

« 3° Debito pubblico e cassa di ammortizzazione ;

« 4° Dogane e dazi diretti e indiretti ;

« 5° Lotti ;

« 6° Poste ;

« 7° In genere ogni intrapresa da cui tragga un prodotto il tesoro.

« Art. 32. Tutela le banche ed ogni altro stabilimento che riguardi il credito pubblico.

« Art. 33. Redige e propone le tariffe daziali e doganali.

« Art. 34. Riunisce dagli altri ministri gli elementi speciali, o sia i singoli preventivi e consuntivi, onde formare un annuale generale preventivo ed un annuale generale consuntivo di tutto lo Stato.

« Art. 35. Presiede all'erario pubblico, dirigendo le operazioni al medesimo relative.

« Art. 36. Cura che le rendite dello Stato si versino nelle pubbliche casse.

« Art. 37. Pone a disposizione di ciascun Ministero i fondi occorrenti a sostenere le spese approvate nei preventivi ; e ciò nel modo e nei termini che verranno stabiliti con apposito regolamento sulla controlleria.

« Art. 38. Dirige il movimento dei fondi nelle diverse casse, secondo il bisogno dello Stato.

« Art. 39. Dipendono dal medesimo :

« 1° Gli uffici dei notari di camera ;

« 2° La truppa doganale.

TITOLO SESTO. — *Commercio, belle arti, industria ed agricoltura.*

« Art. 40. Appartiene a questo Ministero tutto ciò che riguarda il favore e l'incremento del commercio, dell'industria e della agricoltura; non che la conservazione de' monumenti di antichità e le belle arti.

« Art. 41. Sono perciò di sua pertinenza :

« 1° Le camere di commercio ;

« 2° Gli istituti commerciali ;

« 3° Le borse, sensali ed agenti di cambio ;

« 4° La navigazione nell'interno ed all'estero ;

« 5° La marina mercantile ;

« 6° I capitani dei porti ;

« 7° I brevetti d'invenzione ;

« 8° Le disposizioni generali sui pesi e misure ;

« 9° Le manifatture ;

« 10. Gli istituti agricoli ;

« 11. Le concessioni dei mercati e fiere.

« Art. 42. Inoltre soprintende :

« 1° Agli istituti di belle arti ;

« 2° Alle antichità e monumenti pubblici.

TITOLO SETTIMO. — *Ministero dei lavori pubblici.*

« Art. 43. Tutti i lavori pubblici dello Stato dipendono dal Ministero dei lavori pubblici, e sono eseguiti con suo ordine.

« Art. 44. Appartengono perciò a tale Ministero :

« 1° Le strade nazionali ;

« 2° I lavori idraulici nazionali ;

« 3° I porti ;

« 4° I porti e condotti non provinciali nè municipali ;

« 5° Il Tevere e le sue rive ;

« 6° La bonificazione pontina.

« Art. 45. A questo Ministero sono uniti :

- « 1° Il Consiglio d'arte;
- « 2° Il corpo degli ingegneri civili.

TITOLO OTTAVO. — *Ministero delle armi.*

« Art. 46. Al Ministero delle armi spetta l'organizzazione, amministrazione, disciplina e mantenimento dell'armata pontificia.

« Art. 47. Sono quindi dipendenti da tale Ministero:

- « 1° Tutti i corpi di linea, del genio e dell'artiglieria;
- « 2° L'armeria;
- « 3° Le polveriere;
- « 4° Le fortezze militari, compresa quella di Castel Sant'Angelo in Roma;
- « 5° Le scuole ed istituti militari;
- « 6° Le caserme;
- « 7° Gli ospedali militari;
- « 8° I lavori di difesa militare.

TITOLO NONO. — *Ministero di polizia.*

« Art. 48. Il ministro di polizia deve prevenire i delitti e reprimerli.

« Art. 49. Per prevenire i delitti dipende da tale ministro tutto ciò che riguarda:

- « 1° La polizia generale, la tranquillità e sicurezza interna dello Stato;
- « 2° La statistica delle popolazioni;
- « 3° La repressione del vagabondaggio;
- « 4° La sorveglianza dei condannati liberati dal carcere, e delle persone non munite di regolari recapiti.

« Art. 50. Per reprimerli:

- « 1° L'arresto dei delinquenti, da consegnarsi immediatamente ai tribunali criminali;
- « 2° Le misure che siano atte a ricondurre la quiete, la tranquillità e l'ordine nei luoghi ove venga turbato.

« Art. 51. Sono sotto l'immediata dipendenza di lui:

- « 1° Le presidenze regionarie;
- « 2° Le direzioni, segreterie ed altri uffici politici di tutto lo Stato;
- « 3° I corpi militari politici e gli agenti di sicurezza pubblica.
- « Art. 52. Rilascia i passaporti all' interno e le carte di sicurezza.
- « Art. 53. Ha inoltre la suprema vigilanza sui teatri, spettacoli e feste pubbliche.
- « Art. 54. Esercita infine la superiore direzione disciplinare delle carceri della capitale.

CAPO TERZO.

Attribuzioni del Consiglio dei ministri.

- « Art. 55. Appartiene al Consiglio dei ministri il diritto di sorveglianza sopra ciascun Ministero e la discussione degli affari più gravi dello Stato.
- « Art. 56. Gli affari più gravi dello Stato non possono essere portati all' approvazione sovrana se prima non siano discussi e deliberati in Consiglio dei ministri.
- « Art. 57. Debbono dunque i ministri portare in Consiglio :
 - « 1° Tutti gli affari nei quali sia interpellata ed abbia emesso il suo voto la Consulta di Stato tanto in seduta generale quanto nelle singole sezioni, a forma degli articoli 23 e 25 del moto proprio sulla istituzione di detta Consulta;
 - « 2° Quelli che involgono o che determinano una massima governativa;
 - « 3° Le misure di polizia generale;
 - « 4° I conflitti di attribuzioni fra diversi Ministeri;
 - « 5° I reclami dalle risoluzioni emanate da ciascun ministro negli affari non contenziosi;
 - « 6° Le nomine di alcuni fra i principali impiegati e funzionarii pubblici, secondo che viene determinato nel susseguente articolo 59;
 - « 7° Gli affari che il Sovrano, o direttamente o per mezzo di

rescritto del cardinale presidente, rimetterà all'esame e deliberazione del Consiglio.

« Art. 58. Oltre a ciò, è in facoltà di ciascun ministro d'interpellare il Consiglio in altri affari speciali e proprii del suo Ministero, sebbene non noverati fra quelli detti di sopra.

« Art. 59. Le nomine di quei tra i principali funzionari ed impiegati che debbono proporsi e deliberarsi in consiglio sono le seguenti :

- « 1° Per l'estero : i consoli generali ;
- « 2° Per l'interno : i governatori, i consiglieri governativi ;
- « 3° Istruzione pubblica : i rettori delle Università nelle provincie ;
- « 4° Grazia e giustizia : i presidenti e giudici dei tribunali, gli assessori legali e i giudicanti nelle legazioni ;
- « 5° Finanze : i soprintendenti, direttori ed amministratori generali delle aziende fiscali, i segretari e capi di contabilità ;
- « 6° Commercio, belle arti, industria ed agricoltura : il commissario delle antichità, il segretario generale e capo contabile ;
- « 7° Lavori pubblici : il presidente e membri del Consiglio d'arte, gl'ingegneri in capo delle provincie, il segretario generale e capo contabile ;
- « 8° Armi : l'uditore generale, il direttore generale della sanità militare, il direttore dell'armeria, i comandanti dei corpi, delle piazze e delle fortezze, gli ufficiali di stato-maggiore dal grado di maggiore fino al grado di colonnello inclusivamente, il segretario generale della presidenza, e gli ispettori economici di prima classe ;

« 9° Polizia : l'assessore generale di polizia, i presidenti regionali, i direttori di polizia, i comandanti dei corpi politici, gli ufficiali di stato-maggiore fino al grado di colonnello inclusive.

« Art. 60. Le nomine dei cardinali, dei nunzii, degli altri diplomatici e dei prelati, come pure quelle dei funzionari ed impiegati che siano in rango al disopra di quelle noverate nello antecedente articolo, sono riservate direttamente al Sovrano, e vanno spedite per organo del cardinale segretario di Stato.

« Art. 61. Quelle che si portano in Consiglio, a forma dell' ar-

ticolo 59, ricevuta che abbiano la sovrana sanzione, si spediscono dal rispettivo ministro che le ha proposte, il quale debbe citare nel biglietto di nomina il giorno di udienza in cui furono approvate.

« Art. 62. Le altre nomine degl'impiegati inferiori, che non si propongono in Consiglio, saranno fatte e spedite dal rispettivo ministro.

« Art. 63. Da queste ultime nomine si dà ricorso in Consiglio dei ministri.

« Art. 64. Il quale nel caso di ricorso debbe prima esaminare se il medesimo è fondato, o sia se veramente consti in genere del diritto quisito di chi ricorre, e poi in altra seduta deliberare in ispecie sulla nomina.

CAPO QUARTO.

Presidenza e deliberazioni del Consiglio dei ministri.

« Art. 65. Le sedute del Consiglio dei ministri, quando non abbia l'onore di essere convocato avanti il Sovrano, sono presiedute dal cardinale segretario di Stato presidente del Consiglio, e in di lui vece od assenza da quello tra i ministri presenti che precede gli altri in dignità.

« Art. 66. Alle sedute ordinarie del Consiglio intervengono solamente i ministri.

« Art. 67. Alle straordinarie prendono parte oltre i ministri ancora quei soggetti che piacesse al Sovrano di farvi intervenire.

« Art. 68. Le sedute ordinarie hanno luogo regolarmente una volta per settimana, e quelle straordinarie allorchè o il bisogno lo richiegga o piaccia al Sovrano di convocare il Consiglio.

« Art. 69. Il presidente dirige la discussione, e, dopo che un ministro ha fatto la relazione di un dato affare, posa e determina la questione o quistioni a risolversi.

« Art. 70. La maggioranza dei voti fa nascere la deliberazione. In caso di parità quello del presidente è preponderante.

« Art. 71. Il segretario del Consiglio dei ministri assiste alle sedute e redige il processo verbale.

« Art. 72. Il processo verbale contiene il nome dei ministri che furono presenti, il novero degli affari posti a discussione, i pareri in succinto emessi in Consiglio, i termini precisi della deliberazione, esprimendo se questa fu presa ad unanimità di voti, o vero a maggioranza solamente.

« Art. 73. Copia del processo verbale è inviata al Sovrano dal segretario del Consiglio, il quale fa pure relazione di quelli affari che direttamente siano stati rimessi al Consiglio dei ministri.

« Art. 74. La relazione poi degli affari proprii di ciascun Ministero appartiene ai singoli ministri, i quali, oltre la deliberazione del Consiglio, debbono umiliare ancora al Sovrano la precedente deliberazione coi rispettivi processi verbali della Consulta di Stato, se si tratti di affari in cui abbia avuto luogo il suo voto, modificando, per ciò che riguarda la persona cui spetta di fare tale relazione, quanto contiensi nell'articolo 44 del motoproprio sulla Consulta di Stato.

« Art. 75. Le discussioni e deliberazioni del Consiglio dei ministri sono segrete; e per divenire definitive è d'uopo che vi acceda la sovrana sanzione.

« Art. 76. Il Sovrano, allorchè si tratti di affari di gravissimo interesse, si riserva prima di emettere la sua sanzione d'interpellare l'intero sacro collegio dei cardinali riuniti a senso del sopracitato art. 44 del motoproprio sulla Consulta di Stato.

« Art. 77. Quando sulla deliberazione del Consiglio sia nota la risoluzione sovrana, ogni ministro la partecipa, qualunque essa sia, al segretario del Consiglio, perchè possa renderne inteso il Consiglio nella prima sessione.

« Art. 78. Dopo la decisione sovrana non può alcun affare, sotto verun caso e per qualsivoglia motivo, riproporsi in Consiglio, meno che il Sovrano non lo permetta con suo speciale rescritto, diretto al cardinale presidente.

CAPO QUINTO.

Uditori al Consiglio dei ministri.

« Art. 79. Al Consiglio dei ministri è attaccato un corpo di uditori, i quali prendono il nome di uditori al Consiglio dei ministri.

« Art. 80. Gli uditori al Consiglio dei ministri sono ventiquattro; dodici dei quali debbono essere ecclesiastici, e dodici secolari.

« Art. 81. Fra gli ecclesiastici saranno prescelti i prelati di grazia e giustizia, e i membri dell'accademia ecclesiastica.

« Art. 82. Per aspirare alla nomina di uditore al Consiglio dei ministri fa d'uopo avere l'età di 25 anni compiuti; dimostrare la possibilità di mantenersi in Roma durante gli anni dell'uditorato; e andar fregiato della laurea ottenuta nelle legali facoltà in una delle università dello Stato.

« Art. 83. La nomina degli uditori al Consiglio dei ministri è riservata al Sovrano, al quale debbe essere proposta dallo stesso Consiglio, cui vanno rimessi i rispettivi requisiti dai concorrenti.

« Art. 84. Gli uditori andranno ripartiti nei singoli Ministeri e nella segreteria del Consiglio a giudizio del cardinale presidente.

« Art. 85. Nell'atto della loro ammissione gli uditori prestano il giuramento per l'osservanza del segreto.

« Art. 86. Essi si prestano gratuitamente.

« Art. 87. Scorsi quattro anni di mai non interrotto servizio e di lodevole laboriosa e specchiata condotta, gli uditori al Consiglio dei ministri hanno diritto di ottare ad un impiego o ufficio che sia confacente alla loro età, sperienza ed abilità, che sia vacante, e andar preferiti a qualunque altro nuovo concorrente.

« Art. 88. Gli uditori ecclesiastici saranno altresì presi in particolar considerazione nelle promozioni a cariche prelatizie.

CAPO SESTO.

Disposizioni generali.

« Art. 89. I soli ministri seguitano a godere regolarmente dell'onore dell'udienza sovrana, la quale cessa per tutti gli altri capi di dicasteri subalterni ed annessi ai Ministeri.

« Art. 90. L'udienza è ordinariamente una volta per settimana a ciascun ministro, eccettuati quei ministri per i quali il Sovrano disponga diversamente.

« Art. 91. Ogni ministro entro il prossimo mese di marzo presenterà in Consiglio di ministri un progetto di regolamento interno, col quale si proponga di condurre il suo Ministero per tutto ciò che riguarda retta gestione e sollecito disbrigo degli affari.

« Art. 92. Il Consiglio, ricevuti che abbia questi progetti, nominerà nel suo seno una Commissione, cui verrà dato di esaminarli, per formarne poi un solo generale, il quale, discusso in Consiglio, è approvato dal Sovrano; andrà stampato, e servirà di norma e di regola a tutti i ministri indistintamente.

« Art. 93. Così pure entro il termine stesso andrà portato, prima in Consulta di Stato e quindi in Consiglio di ministri, un altro progetto di regolamento, che determini le condizioni colle quali debbono quindi innanzi andar regolate le nomine e gli onorari degli impiegati, non che le loro promozioni, i premi, le sospensioni e le destituzioni.

« Art. 94. Questo secondo progetto di regolamento dovrà poggiare segnatamente sulle seguenti basi:

« 1° Che sieno determinati gli estremi necessari a divenire impiegato;

« 2° Che sia pur fissata la disciplina, la censura, i premi e le pene dei medesimi;

« 3° Che niuno possa coprire diversi impieghi governativi, ed avendoli sia astretto all'ozione;

« 4° Che gli impiegati non possano essere destituiti se prima non siano chiamati a render conto della loro condotta;

« 5° Che i quiescenti vadano tutti richiamati a servizio se atti; se non atti, giubilati a norma di legge;

« 6° Che niuno possa essere promosso a grado superiore, se non si riconosca fornito dei requisiti necessari al disimpegno del grado restato vacante, come pure che non si accordino promozioni a salti.

« Art. 95. Finalmente ogni ministro passerà al Ministero dell'interno copia di tutte le leggi, regolamenti ed ordinanze, di mano in mano che saranno emanate, onde per cura di questo possa pubblicarsi annualmente la raccolta delle leggi.

CAPO SETTIMO.

Disposizioni transitorie.

« Art. 96. Il presente regolamento sarà posto ad esecuzione col giorno 1° gennaio 1848.

« Art. 97. A senso dell'art. 18 le attribuzioni della congregazione del buon Governo cessano colla stessa epoca, e passano nel Ministero dell'interno.

« Art. 98. Fino a che non siano formati ed approvati i nuovi regolamenti prescritti col presente motoproprio, restano in vigore, per tutto ciò cui non è stato specialmente qui provveduto, quelli attualmente esistenti.

« Dopo ciò vogliamo e decretiamo che al presente nostro motoproprio ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della nostra volontà; che mai per qualunque titolo, ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo, possa impugnarsi, rivocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam iuris*, neppure *per aperiitionem oris*; che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità, benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin d'ora nullo, irrito ed invalido tutto ciò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni

del presente nostro motoproprio, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intiero effetto con la semplice nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsisiano persone, che avessero o pretendessero avervi interesse, e per comprendere le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle; tale essendo la nostra volontà, non ostante il nostro motoproprio del 12 di giugno del corrente anno, a cui interamente ed espressamente qui deroghiamo: e non ostanti ancora la bolla di Pio IV *De registrandis*, la regola della nostra cancelleria *De iure quaesito non tollendo*, ed altre leggi e consuetudini; ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali pure, in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente motoproprio, ampiamente, generalmente, ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

« Dato dal nostro palazzo apostolico al Quirinale il 29 dicembre 1847, anno secondo del nostro pontificato.

« Pius PP. IX. »

Il nuovo Ministero era composto nel modo seguente:

- 1° Estero, cardinal Ferretti;
- 2° Interno, monsignor Amici;
- 3° Istruzione pubblica, cardinal Mezzofanti;
- 4° Grazia e giustizia, monsignor Roberti;
- 5° Finanze, monsignor Morichini;
- 6° Commercio, cardinal Riario Sforza;
- 7° Lavori pubblici, cardinal Massimo;
- 8° Armì, monsignor Rusconi;
- 9° Polizia, monsignor Savelli.

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.

Ottima era la scelta de' nuovi ministri; tutti si segnarono per molta sollecitudine, e specialmente monsignor Morichini, il quale presentava a Sua Santità il seguente rapporto sulle finanze dello Stato Romano, che sarebbero state certamente ristrate, come appare dal testo del rapporto, qualora i settari non avessero turbata, interrotta, resa vana l'opera riformatrice dell'angelico Pontefice.

« Beatissimo Padre.

« Quando piacque alla Santità Vostra di onorarmi del grave
« incarico dell'amministrazione delle finanze pontificie, deside-
« roso di corrispondere, come meglio le mie povere forze con-
« sentissero, a questo tratto di sovrana fiducia, mi corse tosto il
« pensiero di umiliarle una relazione, la quale in modo chiaro e
« conciso desse bene a conoscere l'attuale stato di questa parte
« importantissima della cosa pubblica, e ciò che, a mio debole
« avviso, poteva adoperarsi per giungere al più presto al bramato
« equilibrio delle rendite e delle spese, e ad un buon ordina-
« mento dell'amministrazione del Tesoro. Nello scritto che de-
« pongo ai piedi di Vostra Beatitudine, scorsi appena tre mesi
« dalla mia nomina, si contiene la esecuzione di quel mio divi-
« samento. A far ciò, più che la poca esperienza acquistata in
« parecchi anni che fui membro della Congregazione di Revisione,
« e qualche studio fatto sopra queste materie, misi a profitto le

« cognizioni e i suggerimenti d'uomini gravi e provati in fatto di
 « amministrazione, e l'opinione de' più, la quale suol essere savia
 « anche laddove per mancanza di pubblicità manca de' giusti ele-
 « menti onde formarsi. E mi affrettai di condurre a termine co-
 « testo mio qualunque siasi lavoro, perchè mi sembrava potesse
 « essere di qualche utilità agli onorevoli membri della Consulta
 « di Stato formata recentemente dalla Santità Vostra, la quale
 « tanto si dovrà occupare delle nostre finanze. Esso potrà dar
 « loro un'idea almeno generale dello stato attuale, e potrà aiu-
 « tare la discussione sopra i punti più rilevanti che conducano
 « allo scopo voluto dalle paterne sollecitudini della Santità Vo-
 « stra, di un retto ordinamento amministrativo nelle rendite e
 « nelle spese dello Stato.

« Restaurato il Pontificio Governo dopo la occupazione fran-
 « cese, dal giugno 1814 fino al 1827 le nostre finanze furono
 « piuttosto prospere, secondo che rilevasi dagli annuali rendi-
 « conti. Tranne alcuni anni compresi in questo periodo di tempo,
 « ne' quali a cagion di spese straordinarie si ebbe una qualche
 « deficienza, risultava un sopravanzo non lieve, come può ve-
 « dersì nella tavola 1^a (1), che riassume i dati estremi della no-
 « stra pubblica amministrazione dal 1814 a tutto il 1846. V'eb-
 « bero però ancora in quel tempo non lievi abusi, e non può
 « omettersi ancor di notare che quel soprappiù di rendite fu in
 « parte più apparente che vero, perchè formato da crediti dei
 « quali era ben dubbia l'esigenza. Dal 1828 in appresso apparisce
 « una costante mancanza, della quale secondo gli anni furono
 « varie le cagioni. V'ebbe parte nel principio di questo periodo
 « l'aver diminuito di un quarto la dativa reale, e lo scemamento
 « delle tasse di registro, ed altre; e poi nel seguito v'ebbero parte
 « le note vicissitudini degli anni 1831 e 1832, ne' quali la defi-
 « cienza toccò il massimo grado, quantunque la dativa e le altre
 « tasse fossero ricondotte allo stato antico. Anche il colera asia-
 « tico obbligò a gravi spese sanitarie. Per sopperire al difetto di

(1) Non crediamo necessario ristampare le Tavole che accompagnavano il Rapporto. Vedansi nell'edizione originale.

« rendite fu forza vendere i migliori fondi che avesse la Camera,
« permettere l'affrancamento de' canoni dovuti a luoghi pii, pren-
« dere grosse somme dagli amministratori ed appaltatori came-
« rali in luogo di cauzione, e finalmente contrarre prestiti, che fu-
« rono assai gravosi sul principio a cagione dello scemamento del
« credito. E quantunque in quest'epoca siasi avuto un notevole
« aumento sugl'introiti, sia pel progressivo accrescersi della po-
« polazione, sia per una maggior diligenza usata nel riscuoterli,
« nulladimeno la deficienza si fece più forte, perchè le spese au-
« mentavano fuor di misura, e per le maggiori soldatesche, e per
« gl'interessi, e per l'ammortizzazione de' prestiti, e per opere
« pubbliche, e per danni cagionati dalle rotte dei torrenti e dei
« fiumi in alcune provincie dello Stato, sicchè il nostro debito
« pubblico iscritto e non iscritto quasi raddoppiò in questo pe-
« riodo di tempo.

« La tabella preventiva dell'anno corrente presentava la defi-
« cienza di soli scudi 117,000, perchè si calcolavano negl'in-
« troiti scudi 300,000, parte del prezzo dei beni che già appar-
« tennero alla ducal casa di Leuchtenberg; ma tolti dall'entrata
« i 300,000 scudi, che sono un'alienazione di capitale, il *deficit*
« presunto sarebbe stato di scudi 417,000. Gli aumenti di spese
« e le diminuzioni di entrate avvenute nel corrente anno accresce-
« vano quella deficienza in modo notevole; onde per dare una
« giusta idea di ciò che è l'anno corrente, stimai opportuno di
« appuntare le rendite e spese verificatesi fino al 31 agosto scorso;
« perciocchè, conosciuti i risultamenti dei due primi quadrime-
« stri dell'anno, potea facilmente pronosticarsi qual potea essere
« il terzo. Fatte queste operazioni, si è conosciuto che nel pre-
« sente esercizio amministrativo le spese eccederanno approssima-
« tivamente di scudi 1,195,000. Pongo nella tavola II^a il rias-
« sunto generale della tabella preventiva del 1847 qual fu appro-
« vata, e nell'altra tavola III^a la rettificazione di essa tabella da
« me operata nel modo sopraccennato. Questa tavola porge in modo
« sommario ma chiaro lo stato attuale della nostra finanza, e
« porge oltre a ciò gli elementi per la formazione del preventivo
« del futuro anno 1848; il quale presenterà approssimativamente

« un *deficit* eguale a quello dell'anno presente, come può vedersi
« nella tavola n° IV.

« La tavola V^a porge il quadro riassuntivo del nostro debito
« pubblico, che ho diviso in due grandi categorie, iscritto e non
« iscritto. La prima categoria presenta il debito consolidato an-
« tico, sul quale dovrebbe operare la nostra cassa di ammortizza-
« zione che da parecchi anni è affatto inoperosa. Seguita il debito
« per le affrancazioni de' canoni. Da ultimo sono i prestiti com-
« binati a Parigi ed a Genova, i quali hanno un capitale di am-
« mortizzazione sempre crescente, sicchè quantunque appariscano
« per scudi 17,750,000, cran però scemati al giugno del cor-
« rente anno per scudi 2,200,000. Nella seconda categoria sono
« notati diversi altri debiti, nonchè quelli per le cauzioni rice-
« vute in contanti; ciocchè chiamo debito non iscritto.

« In una parola, lo stato attuale è, prese le cifre tonde, *novè*
« *milioni e mezzo* di rendite lorde, *dieci milioni e mezzo* di spese
« totali, trentascette milioni di debiti, avuta ragione per due mi-
« lioni del credito che si ha co' compratori de' beni dell'appan-
« naggio.

« Stabilito che la deficienza dalla quale è or percossa la finanza
« pontificia è oltre il 1,000,000, che è ragguagliatamente quasi
« la deficienza media di ciascun esercizio avverata nell'ultimo
« ventennio; ogni ragion vuole che si trovi modo di ripianarla,
« e si riconduca l'equilibrio fra le rendite e le spese: anzi si ot-
« tenga possibilmente un avanzo col quale ammortizzare successi-
« vamente il nostro debito pubblico. A raggiungere questo scopo
« si dee contare tanto sulla diminuzione delle spese, quanto sul-
« l'accrescimento delle rendite. E quanto alle rendite, possono
« esse accrescere o col cavare maggior profitto da quelle che già
« sono in corso, o, quando ciò non bastasse, con procacciarsene
« delle nuove. Percorrerò rapidamente alcuni capi delle spese e
« delle rendite, accennando nelle une e nelle altre a quei miglio-
« ramenti dei quali mi sembrano suscettive. Dirò poi di qualche
« nuova fonte d'entrata, e di parecchie cose che procaccerebbero
« il bene generale dello Stato, e ne accrescerebbero la prospe-
« rità e la pubblica ricchezza, essendochè io stimo ufficio di un

« ministro del Tesoro di non considerare grettamente le casse del
« Fisco, ma intendere al comun benessere, che forma anche il
« benessere del Tesoro. Trascorro per sommi capi questa grave
« materia, pronto a svolgere più largamente le mie proposte
« quando volesse formarsene soggetto di matura e profonda di-
« scussione.

« Incomincerò dalla spesa di oltre 50,000 scudi annui, che l'e-
« rario sostiene per la premiazione de' drappi di lana. La pre-
« miazione di quantità, anziché migliorare le manifatture di lana,
« le ha all'opposto deteriorate, perchè i fabbricatori seguendo,
« come è naturale, l'impulso dell'interesse, si sono dati a fab-
« bricare quei drappi che richiedevano meno spesa e tempo,
« pochi capitali, poche macchine e poca mano d'opera. Che s'in-
« coraggiscano i manifattori con medaglia ed onorificenze, e si
« faccia una solenne mostra de' prodotti delle industrie, è cosa
« buona e lodevole, di sprone al meglio; ma che nel premiare
« si miri più alla massa che al valore delle merci, è cosa affatto
« contraria ad ogni buon principio economico. Cotesto premio di
« quantità si risolve in un dazio di 50 o 60 mila scudi che pa-
« gano tre milioni di sudditi a favore di una cinquantina di fab-
« bricatori di drappi di lana; ciocchè, se fosse giusto, dovrebbe
« per identità di ragione estendersi alle sete, alle canape, ai lini,
« e a cento altre industrie; la qual cosa è manifestamente as-
« surda.

« Altra spesa che potrebbe notabilmente scemare, è quella del-
« l'amministrazione de' Lotti, quando si volesse sostituire all'at-
« tuale sistema dei *pagherò*, dispendioso e complicatissimo, quello
« altrettanto economico e semplice dei foglietti a matrice ch'è in
« uso altrove, e che lo fu anche in Roma in altri tempi. Ma con-
« verrebbe provvedere ai molti impiegati di quell'amministra-
« zione, cui cesserebbe l'attuale occupazione: forse il beneficio
« della riforma non sarebbe istantaneo, ma col tempo non po-
« trebbe mancare. Tuttavia si farebbe subito manifesta qualche
« utilità nel risparmio delle supplenze e delle spese di stampa, ed
« anche alcuni impiegati potrebbero essere più utilmente occu-
« pati altrove. L'erario dà oggi scudi 24,000, che si cavano dalla

« cassa de' Lotti, per limosine ed altre opere di beneficenza. Restando fermo il sussidio che hanno alcune scuole su questo fondo, potrebbe essere erogato il resto pei compensi in favore degl'impiegati de' Lotti che rimarrebbero disoccupati; alcuni de' quali, come sono gli stampatori de' *pagherò*, non sono neppure a soldo, ed a tutto rigore potrebbero dimettersi senza compenso veruno a carico del Governo, se non si avesse per supplirvi un fondo di beneficenza come quello che si è indicato.

« Vi sono alcune delegazioni di ristrettissimo territorio e di pochissima popolazione, che ragioni di economia consiglierebbero di riunire ad altre, dalle quali già furono distaccate coi rispettivi officii e tribunali. Da questo provvedimento si otterrebbe forse un risparmio di circa scudi 60,000. La Santità Vostra giudicherà della convenienza di tale suggerimento sotto altri rapporti. Intanto potrebbe farsi un risparmio sui fondi segreti di polizia, che l'esperienza ha provato disperdersi senz'alcun pro della cosa pubblica.

« Questo stesso può ripetersi a riguardo delle spese per la forza armata. Esse prima del 1831 ammontavano a scudi 1,300,000, nel 1832 a scudi 1,600,000, nel 1834 a scudi 1,700,000, e finalmente nel 1847 sono state portate a scudi 1,914,000, più la spesa per le truppe di riserva. Oggi che una numerosa e zelante guardia civica veglia unitamente all'arma politica per la conservazione dell'ordine nell'interno, potrebbe la fanteria della linea restringersi al solo bisogno delle guarnigioni dei forti ed in vicinanza delle case di condanna, e per qualche altro più faticoso servizio. Questo ramo darebbe dunque un risparmio notabilissimo, solo che si volesse riportare la forza a quello che era prima del 1831, seppure il sussidio della guardia civica non permettesse una più larga riduzione. Il risparmio sarebbe maggiore quando volessero minorarsi gli ornamenti che sono di grave dispendio, e fosse libera la provvista degli oggetti di vestire. Però cotesta riduzione di soldatesca non potrebbe farsi nell'istante senza compromettere la tranquillità pubblica col congedar tanta gente che resterebbe disoccupata. Potrebbe per ora sospendersi gli arruolamenti, ed aspettare l'inco-

« minciamento di grandi lavori pubblici, come quelli delle strade
« ferrate, per le quali la richiesta di braccia vigorose porgerebbe
« propizia occasione ad estendere i congedi.

« La conversione della rendita consolidata dal 5 per cento al
« 4 per cento, e forse anche meno, è un oggetto che merita pure
« tutta l'attenzione. Non si mette in dubbio che il Governo possa
« estinguere il suo debito per mezzo de' rimborsi verso di quelli
« che non volessero contentarsi della rendita ridotta; ma questo
« provvedimento bisogna che sia in relazione col corso generale
« del frutto del danaro. Vi sono stati dei momenti propizi che
« forse per timidità si sono perduti; ed oggi la crisi pecuniaria
« in Europa renderebbe ciò inopportuno, e di dubbio se non di
« sinistro risultamento. Questa crisi per altro dev'essere passeg-
« giera come le cause da cui è derivata, fra le quali la princi-
« pale forse è stata la penuria de' grani della scorsa stagione. Il
« tempo tornerà in cui potrà compiersi tale operazione, che pei
« frutti dell'antico consolidato potrà rendere un risparmio dagli
« scudi 200,000 agli scudi 300,000 all'anno.

« Una diminuzione nelle spese doganali dovrà presto annove-
« rarsi fra i molti beneficii che procurerà allo Stato il sapiente e
« generoso pensiero della Santità Vostra di una Lega doganale.
« Di ciò cadrà in acconcio il ragionare altra volta; ma intanto
« non vuolsi tacere, in argomento delle spese, che dovendo scom-
« parire sotto il regime della Lega ogni custodia dei confini che
« dividono gli Stati collegati, vi sarà risparmio di truppa e d'im-
« piegati finanziari, e risparmio di luoghi delle dogane.

« Finalmente, una non lieve economia si otterrebbe dalla sop-
« pressione della cartiera camerale che si tiene in Roma, potendo
« la carta filigranata fabbricarsi in qualunque altra cartiera dello
« Stato sotto la vigilanza di alcuni impiegati del Governo. Perché
« gli operai di questa istituzione non restassero sul punto privi
« di sussistenza, potrebbe servire in loro sussidio una parte di
« quella somma che superiormente accennava cavarsi dai Lotti.

« Dopo questo rapido sguardo sui risparmi più o meno agevol-
« mento sperabili, l'ordine naturale mi guida a ragionare dei
« miglioramenti degl'introiti.

« I rami di finanza che lasciano campo a miglioramenti non sono molti. I beni camerali, consistenti ormai in soli canoni e crediti, anzichè aumento di rendita, daranno diminuzione per l'adottato sistema di vendita; e solo i canoni pontini potranno aumentare quando, compiuta la bonificazione, si tolga la sospensione sul pagamento dei due quinti di cui godono alcuni degli enfiteuti.

« Il fomentare il giuoco del Lotto per averne accrescimento di introito, sarebbe giustamente biasimato dall'opinione pubblica.

« L'amministrazione delle Poste è cosa di pubblico servizio, e se dall'abbassamento delle tariffe postali può sperarsi accrescimento delle corrispondenze, questo sarà piuttosto un beneficio di ordine pubblico, ma non potrebbe contarsi come un aumento d'introito considerevole. Lo stesso deve dirsi del miglioramento che potrebbe apportarsi alle corrispondenze secondarie, vale a dire fra piccole città e luoghi fuori degli stradali attualmente percorsi, ove le corrispondenze potrebbero esercitarsi con mezzi di trasporti diretti, profittando di quei mezzi qualunque, che offre l'opportunità dei luoghi per evitare accrescimento di spese.

« Le dogane per altro lasciano lusinga di miglioramento. Il provvedimento di recente adottato dei verificatori ai confini, fatto con poco dispendio, e senza partecipazione di utili, a differenza dei soppressi ispettori, fa sperare bene della repressione del contrabbando, da cui si ripete la mitezza dei nostri doganali proventi: ma più si spera nelle conseguenze della già accennata Lega doganale, perchè, come si è detto che gioverà alla diminuzione delle spese, così almen col tempo gioverà all'accrescimento degli introiti per la repressione del contrabbando. Inoltre, l'ordinamento delle tariffe sopra un sistema migliore dell'attuale, se sarà di sprone ai consumi ed alla produzione delle merci di ricambio, sarà altresì di stimolo al commercio ed all'agricoltura, ed al miglioramento delle manifatture, non che di risorsa al pubblico erario per l'accrescimento de' proventi doganali, che sono il risultamento e la misura della prosperità e della ricchezza pubblica.

« I dazi appaltati, o dati in amministrazione cointeressata, come
« sono quasi tutti i dazi di consumo e le regie, non possono dare
« un aumento istantaneo. Il Ministero non trascurerà d'invigilare
« sui bilanci degli amministratori, perchè il Fisco abbia con esat-
« tezza la sua parte degli utili, e darà eccitamento all'attività dei
« rincontri postivi a tutela degl'interessi camerali, perchè veglino
« sulla condotta degli amministratori, perchè prendano cogni-
« zione degli atti e contratti dell'amministrazione, e siano rigo-
« rosi custodi dell'osservanza de' regolamenti a sicurezza dell'in-
« teresse erariale e del pubblico. Il tempo però apporterà in que-
« sto ramo due certi beneficii: primieramente, cessati gli appalti,
« con maggiore profitto i dazi saranno amministrati direttamente
« dal Governo, che si gioverà di quei miglioramenti che la spe-
« culazione privata degli appaltatori avrà saputo introdurvi; se-
« condariamente, il prodotto dei dazi di consumo si troverà na-
« turalmente accresciuto coll'aumento della popolazione e della
« prosperità pubblica.

« Anche nel ramo del Registro potrebbero introdursi alcuni
« miglioramenti, e all'istante. Di questi non potrebbe calcolarsi
« l'estensione, ma sarebbe forse non tenue e senza aggravio, anzi
« col pubblico contentamento. Non vuolsi intendere della sostitu-
« zione di taluni diritti fissi al diritto proporzionale, perchè il
« diritto fisso, discorde da quell'idea di giustizia che si genera
« dalla naturale disuguaglianza delle fortune, come favorirebbe
« il ricco, sarebbe di aggravio al povero, e l'effetto sarebbe una
« perdita del pubblico erario, come fu sperimentato per la ri-
« forma della santa memoria di Leone XII. Talune contrattazioni
« che i bisogni sociali rendono frequentissime nell'attuale sistema,
« quasi del tutto sfuggono alla registrazione, la quale pure sa-
« rebbe utile ai contraenti se la gravezza dell'imposta non ne li
« distogliesse. Tali sono i contratti di locazione delle case, i con-
« tratti di affitto de' fondi rustici e di società coi coloni. Lungi
« dal costringere i contraenti alla registrazione di tali frequen-
« tissimi atti con una penale, e molto meno colla immorale mi-
« naccia della loro nullità, gioverebbe di allettarvi istituendo
« per essi una tassa moderatissima quando fossero registrati in

« origine, e promettendo sotto la medesima condizione vantaggi
« e facilità di esecuzione in caso di giudizio. Anche per questi
« contratti la tassa dovrebbe essere proporzionale per non peccare
« d'ingiustizia; ma per renderla sempre più tollerabile dovrebbe
« nei contratti a lungo tempo permettersi la registrazione sopra
« la corrisposta di tre anni, decorsi i quali la registrazione do-
« vrebbe rinnovarsi, perchè l'atto potesse godere dei promessi
« vantaggi. Sul principio osterebbe la contrarietà delle abitu-
« dini; ma, a seconda che fossero sperimentati i vantaggi della
« registrazione di questi atti, le parti volentieri vi si assoggette-
« rebbero.

« Promette altro miglioramento la soppressione della stamperia
« camerale, contro la quale si querela tutto il ceto de' legisti e
« degli stampatori, potendo a quella privativa sostituirsi una
« tassa di bollo sulle stampe legali. Gli atti del Governo si stam-
« perebbero solamente alla tipografia governativa, e la tassa di
« bollo che si ricaverebbe dalle stampe legali compenserebbe lar-
« gamente la corrisposta della privativa anzidetta.

« Un miglioramento si spera anche dalla calcografia, poichè
« per disposizione della Santità Vostra n'è stata affidata la dire-
« zione al più valente degl'incisori. Sotto questa direzione i rami
« saranno più diligentemente condotti e meglio impressi. Ma non
« basta; bisogna abbassare le tariffe che non sono più in rela-
« zione coi prezzi correnti, poscia che l'arte della incisione in
« rame ed in acciaio, e la litografia hanno preso tanta esten-
« sione anche presso gli esteri; e sui prezzi ribassati si rende
« pur necessario di fare dei sacrifici, associando speculatori pri-
« vati che s'incarichino delle vendite.

« Se le minorazioni proposte e sperabili nelle spese, ed i mi-
« glioramenti degl'introiti potessero recarsi ad effetto subito, il
« preventivo delle rendite e delle spese dello Stato può dirsi si
« troverebbe livellato. Ma siccome i rimedi proposti non sono
« tutti di pronto apprestamento, così ho veduto la opportunità di
« ragionare di certe nuove tasse, le quali o potrebbero, imposte
« ancor temporaneamente, sopperire alla deficienza del Tesoro,
« o surrogarsi con quella prudenza che richiedesi in siffatte gravi

« materie ad altre imposte, che pur noteremo più sotto, contro
« le quali giustamente si pronuncia la pubblica opinione.

« Si è molto parlato di una tassa sui cambi, censi e crediti
« fruttiferi, la quale stabilita all'8 o 10 per 100 sulla rendita
« porterebbe un'entrata di circa duecento mila scudi. A favore di
« questa novella imposta potrebbe addursi, esser quelle rendite
« non tassate, eccettuati que' censi su' quali pagasi la così detta
« rata di comodo. Certamente, considerata l'astratta teoria delle
« imposte, nessuna cosa è più giusta che colpire con un'equa-
« bile misura le rendite qualunque esse sieno; e questo fu il
« principio che condusse in Inghilterra ad adottare questa fa-
« mosa tassa, che, imposta temporaneamente per pareggiare il
« deficit, si è poi trovata e la più equa e la men gravosa, per-
« chè, appunto ripartita su tutti, è da tutti comportabile. Alcuni
« però considerano che la rendita dei crediti ipotecarii, desumen-
« dosi dal fondo ipotecato, ha già colla dativa di esso fondo pa-
« gato la tassa; che una tale imposta alzerebbe l'interesse del
« danaro, e quindi diventerebbe fatale all'industria; che il più
« gran numero de' contratti esistenti, avendo un patto in favore
« del sovventore in riguardo anche ai dazi futuri, l'aggravio ri-
« cadrebbe sul debitore, poichè la legge non potrebbe sanzionare
« il principio della nullità di que' patti; che infine, essendo stata
« una simil tassa in vigore ne' primi anni del pontificato di
« Pio VII, fu poi abolita.

« Un nuovo dazio, che mi farei anche a proporre come oggetto
« di studio e di considerazione, sarebbe quello che si volesse
« mettere sugli esercizi lucrosi di ogni sorta, ossia sulla rendita
« personale, la quale dovrebbe essere applicata in tutta la esten-
« sione: quindi abbraccerebbe la tassa sulle botteghe, come
« quella che si trova attualmente vigente in Roma; sarebbe ap-
« plicabile agl'impiegati sì del Governo che di particolari, senza
« distinzione, giubilati, assegnamentari, impiegati alle congrega-
« zioni ecclesiastiche, alla classe legale e medica, e alle arti e
« professioni nobili, ai negozianti d'ogni specie, fabbricatori, ecc.,
« e finalmente al clero, che dovrebbe contribuire come ogni altro
« cittadino. La proporzione dovrebbe essere applicata secondo le

« classi e secondo i gradi. I caratteri di questa tassa essendo la
« generalità, e la proporzione a seconda dei profitti positivi o
« presunti dalle diverse facoltà, non potrebbe imputarsi nè di
« parzialità nè d'ingiustizia, quando sia dimostrato che i bisogni
« pubblici chiedono ai cittadini più larghe contribuzioni; e poichè
« si estenderebbe ad un gran numero d'individui, potrebbe essere
« moderatissima e sopportabile, ed in pari tempo rendere un co-
« spicuo prodotto.

« Dovrebbero andarne esenti peraltro i giornalieri e gl'impie-
« gati pubblici e privati dell'infima classe, con misure da deter-
« minarsi, poichè chi ha il puro necessario fa molto pagando al
« Fisco i dazi sul misero suo consumo. Non vi sarebbero però
« ragioni di mandarne esenti gli ufficiali militari di un certo
« grado, che dovrebbero considerarsi in pari condizione degl'im-
« piegati civili, poichè il primo carattere di ogni buona tassa
« è la generalità. Gl'impiegati funzionari e dignitari pubblici vi
« andrebbero soggetti per mezzo di una ritenuta sui loro soldi;
« il clero potrebbe assoggettarvisi per mezzo di una sopratassa
« sul censimento urbano e rustico e sui fondi pubblici, ovvero
« con una tassa sulla rendita in genere.

« Se la tassa si volesse imporre solamente sugl'impiegati e sul
« clero, come da taluni si è proposto, diventerebbe una odiosa par-
« zialità, che non potrebbe a meno d'eccitare querele; per averne
« un risultato alquanto considerevole, essendo limitato il numero
« dei contribuenti, bisognerebbe gravare la mano, e tanto più la
« ingiusta tassa si renderebbe intollerabile.

« Si è accennato che questa tassa dovrebbe colpire anche il
« clero; ma dovrebbero andarne esenti i curati, che sono gene-
« ralmente poverissimi, ed hanno il peso dei poveri; gli spedali,
« perchè la ritenuta ricadrebbe pure a danno del povero; e le
« scuole, per non diminuire il patrimonio della pubblica istru-
« zione.

« In quanto al clero, ed alle così dette *manimorte* di ogni spe-
« cie, potrebbe farsi un'altra osservazione. Per la inalienabilità
« dei beni, il Fisco non consegue a carico di questi la tassa di
« registro, nè quella di trascrizione per i passaggi; egualmente

« non prende tassa di successione. Si dovrebbe dunque un com-
« penso per trovarsi in parità di condizioni cogli altri proprie-
« tari. L'esperienza dimostra che le proprietà libere in ogni
« dieci anni, come termine medio, pagano una tassa di passag-
« gio, la quale nella totalità può ritenersi di circa $1\frac{1}{2}$ p. %
« del valore reale. La possidenza del clero è di più milioni; ma,
« essendo l'estimo più basso del valore reale, potrebbero i beni
« del clero sostenere, in compenso delle tasse suddette, una so-
« praimposta di un 2 p. % da dividersi in dieci anni, che da-
« rebbe più migliaia di scudi all'anno. Questa nuova tassa avrebbe
« l'esempio nei quindenni che pagano le manimorte in luogo dei
« laudemii, appunto per la inalienabilità dei loro beni.

« Ragionando delle tasse nuove, sulle quali potrebbe portarsi
« l'attenzione del finanziere, non devo passarne sotto silenzio una,
« che fra tutte mi sembra la più produttiva e la meno offensiva
« pei contribuenti, quale è quella sul consumo delle bevande spi-
« ritose. In Inghilterra la tassa sulla birra forma assolutamente
« una delle principali rendite dello Stato; le imposte sul vino e
« sulla birra si trovano pure vigenti nei primarii Stati dell'Eu-
« ropa, come la Francia, l'Austria, la Prussia, non meno che in
« altri Stati. Il modo di percezione è diverso probabilmente se-
« condo la diversità delle abitudini delle popolazioni che il legis-
« latore ha dovuto considerare per conseguire l'intento col mi-
« nore aggravio. Il vino, prodotto fra noi tanto abbondante, di
« un consumo tanto esteso, non è tassato a favore del Tesoro se
« non che in modo insignificante in alcune città delle Legazioni,
« mentre al contrario colla tassa del macinato vi è tassato il pane.
« Dissi in modo insignificante, perché solo otto città pagano que-
« sta tassa, e, tollane Bologna che paga baiocchi undici per ogni
« cento libbre, nelle altre la tassa varia da baiocchi $6\frac{7}{10}$ fino a
« baiocchi $1\frac{6}{10}$. Ciò che dimostra essere il vino un genere emi-
« nentemente tassabile è l'estensione del suo consumo, che spesso
« eccede il bisogno e passa in abuso; ciò che sicuramente non
« avviene del pane. È difficile calcolare quanto renderebbe questa
« imposta, perché non abbiamo una statistica che ci dimostri la
« produzione del vino; ma certo che se taluni per moderazione

« o miseria fanno poco consumo di questo liquore, molti poi vi
« sono che, dotati di mezzi e di vigoroso temperamento, ne fanno
« abuso, e compensano l'astinenza degli altri.

« Si calcoli tuttavia che della popolazione dello Stato pontifi-
« cio, composto di tre milioni circa di abitanti, la metà tra fan-
« ciulli ed assolutamente poveri, o de' contadini che dimorano
« stabilmente alla campagna, sfugga al pagamento della tassa, e
« che l'altra metà consumi per termine medio soltanto una fo-
« glietta di vino al giorno, ossia circa tre barili di misura romana
« all'anno, e che l'imposta sia soltanto di due paoli al barile,
« onde lasciare alle Comuni il comodo di una sopratassa: eb-
« bene ciò produrrebbe al pubblico erario circa 900,000 scudi
« all'anno.

« Alla tassa del vino dovrebbe ragionevolmente aggiungersi
« quella delle acquaviti, la quale in ragione di misura potrebbe
« ragguagliarsi al triplo o al quadruplo; e col tempo quella sulla
« birra, qualora il consumo di questo genere prendesse esten-
« sione.

« Questa tassa sola, quando fossero ridotte le spese, ed otte-
« nuti nei rami delle attuali imposte quei miglioramenti che si
« sono accennati, questa sola tassa basterebbe per apprestare ai
« generosi e benevoli sentimenti della Santità Vostra i mezzi per
« alleggerire o togliere quegli altri balzelli, che, gravando più i
« poveri de' sudditi, sono per l'animo vostro cagione di profonda
« afflizione.

« Questa considerazione facendomi strada a parlare dei miglio-
« ramenti che potrebbero farsi nell'ordine pubblico, accennerò
« innanzi tutto che, quando la prosperità delle finanze pontificie
« il permettesse, converrebbe tosto provvedere all'abolizione del
« giuoco del Lotto, come hanno già adoperato altri Stati, e sacri-
« ficare alla pubblica morale cotesta rendita. La proposta dimi-
« nuzione degl'impiegati dei Lotti, col togliersi della stamperia,
« sarebbe utile anche come un preparazione alla soppressione.
« Inoltre, potrebbero mettersi altre restrizioni, come in Pie-
« monte, alle lotterie, per avvicinarsi gradatamente al totale
« estinguimento. Non può negarsi intanto che lo sviluppo delle

« Casse di risparmio abbia recato un bene indiretto, e sia come
« antidoto alla pazza mania dei giuochi di azzardo.

« Oltre ciò, quando le circostanze dell'erario lo permetteranno,
« la imposta sul macinato, che ha inogo in alcune delle provin-
« cie, dovrebbe cancellarsi dalle nostre finanze. Questa non solo
« con ingiusta bilancia grava come un testatico ad eguale misura
« il povero ed il ricco, ma forse più il povero che il ricco, il
« quale saziandosi di squisite vivande trova il pane troppo insi-
« pido al suo gusto. Ma gli effetti di questa tassa sono poi fata-
« lissimi all'industria, ed è senza meno una delle cause per le
« quali sia questa rimasta in culla fra noi nel mezzo del pro-
« gresso di tutta l'Europa; perchè, entrando il pane come parte
« principalissima nei consumi abituali dell'operaio e della sua
« famiglia, la mano d'opera livellata a questi consumi si è man-
« tenuta più alta che negli altri Stati, ed i prodotti della indu-
« stria quindi riuscendo più costosi non hanno potuto reggere
« alla concorrenza dei prodotti esteri. Uno scopo dunque cui
« deve mirarsi nella prospettiva di un felice avvenire è la sop-
« pressione della tassa del macinato, ove esiste.

« Anche il monopolio del tabacco è fatale all'industria, non
« tanto per la fabbricazione, quanto pei vincoli che impone indi-
« spensabilmente all'agricoltura, avendosi nello Stato pontificio
« terre attissime alla produzione di questa pianta, che darebbe
« ricco alimento al commercio attivo. La soppressione però della
« privativa dei tabacchi, per quanto sia desiderabile, richiede
« tempo e riflessione, perchè, posta la somma delle spese pei bi-
« sogni pubblici, è pur difficile di trovare altri mezzi, altre impe-
« ste che si traggono da questo ramo di finanza, cui si dovrebbe
« rinunciare; ed oggi che le abitudini dei popoli vi si sono for-
« mate, sarebbe a temersi che la surrogazione di un'altra tassa
« non fosse di maggiore incomodo. Un balzello sul consumo del
« tabacco sarebbe certamente da stabilirsi quando si venisse nella
« determinazione di sopprimere la regia, ma non potrebbe bilan-
« ciarsene il prodotto; e pare che il migliore consiglio sia di at-
« tendere che il miglioramento del sistema finanziario e la mino-
« razione delle spese presentino il comodo e l'opportunità di questa

« riforma. La istituzione della Cassa di ammortizzazione non ha raggiunto lo scopo per difetto di sistema. Questa istituzione deve mantenersi, perchè è utile al credito dello Stato, perchè è stata promessa, e perchè un giorno sarà benedetta dalle future generazioni quando si troveranno alleggerite dal pesante fardello che oggi pesa sul popolo. Ma, perchè sia efficace, bisogna che abbia una dote proporzionata, intangibile. Proporrei dunque alla Santità Vostra di assegnarle fino da ora, per incominciare dall'anno 1849, le rate di prezzo che devono pagare gli acquirenti dei beni della casa di Leuchtenberg, e che l'amministrazione ne sia affidata ad autorità non dipendente dai Ministeri amministrativi. La indipendenza di questa istituzione, perchè possa contribuire alla floridezza dei fondi pubblici, bisogna che sia non solamente reale, ma che abbia pure la convinzione dell'opinione pubblica; e la intangibilità della sua dote egualmente non sarebbe garantita e creduta senza questa indipendenza. Ho proposto d'incominciare l'assegnazione dal 1849, perchè la rata dovuta dai sunnominati acquirenti pel 1848 conviene destinarla, come si vedrà in appresso, all'esercizio dell'anno.

« Ma perchè i compratori dei beni dell'appannaggio sono in facoltà, secondo il contratto, di pagare o in contante, o in consolidati altre somme anche nel 1848, le attribuirei alla Cassa di ammortizzazione, la quale potrebbe, dotata, col residuo prezzo di quei beni, di circa due milioni di capitale, rilasciare a favore dell'erario quelle somme che le erano assegnate in preventivo, senza più erogarle a quello scopo.

« Il sistema penitenziario abbisogna pure di radicale riforma. Ridotte le pene quasi alla sola prigionia coll'attuale sistema di convitto, i prigionieri già tristi più che mai si demoralizzano e si corrompono; nella lunghezza della pena si abituano alla vita del carcere scevra di pensieri, resa tollerabile dalla conversazione dei loro simili, e diventano così per sempre esseri perduti alla società ed a carico di essa. La riforma dovrebbe incominciare dal fabbricare luoghi adatti alla correzione di questi esseri infelici. Questo richiede uno stato finanziario migliore

« dell'attuale; ma sarà opera santa, quando potrà effettuarsi,
« che darà abbondante frutto di bene pubblico e di economia
« erariale.

« Ad invigilare efficacemente sulle pubbliche spese dovrebbe
« ampliarsi l'istituzione del controllo. Converrebbe discutere, se
« per essere veramente utile dovesse dipendere dal Ministero delle
« finanze, che ha pur le spese inerenti ai rami d'introito, o non
« piuttosto, come si pratica altrove, da un altro magistrato im-
« parziale che non facesse parte dei Ministeri. Senza però un
« freno valido e salutare alle spese ogni altra buona istituzione
« fallirebbe.

« La Lega doganale coi diversi Stati d'Italia sarà un gran bene
« che la Santità Vostra avrà fatto ai suoi sudditi. I vantaggi era-
« riali, che ho accennato ragionando delle spese e degl'introiti,
« saranno forse la minor cosa a confronto dello stimolo che darà
« alla industria e dello slancio che prenderà il commercio nella
« piena libertà delle contrattazioni fra gli abitanti degli Stati col-
« legati e nello slargamento del mercato.

« I provvedimenti per l'affrancazione delle proprietà fondiario
« dei canoni ecclesiastici, ed alcune misure sulle servitù dei pa-
« scoli, preparano anche all'agricoltura un prospero avvenire.
« Questi provvedimenti erano richiesti dall'opinione pubblica, e
« saranno principii fecondi di altri che uno stato più avanzato
« d'incivilimento consiglierà pure ad adottare.

« Tra questi non dovrebbe essere ultimo un regolamento sulla
« condotta delle acque d'irrigazione e di scolo, e sulle servitù
« reciproche dei proprietari vicini. Si pretende che le terre irri-
« gabili rendano forse il triplo prodotto di quelle che non sono;
« e senza questa condizione della irrigabilità la pastorizia non
« può essere florida, segnatamente in un clima ove regni una
« estate secca, lunga, calda e costante, com'è il nostro. Ottimo
« esempio di queste leggi lo dà il Piemonte, dal quale oggi la
« Francia ha attinto ciò che ha di meglio per la sua agricol-
« tura. Fra noi certamente una accurata vigilanza dell'autorità
« pubblica sarebbe necessaria per allontanare le cause d'insalu-
« brità, le quali non già nella irrigazione ma nella imperfezione

« degli scoli debbono riconoscersi; e forse da questo miglioramento di ricchezza pubblica potrebbe trarsene altro di pubblica igiene, consistente nella livellazione dei terreni che oggi si trovano disseminati di stagni e paludi.

« Notabile incoraggiamento sarebbe dato all'agricoltura col miglioramento del sistema ipotecario, che, rendendo facili le ricerche ipotecarie e più sicuro il sovventore del danaro, agevolerebbe ai proprietari i mezzi pei miglioramenti agrarii; e ciò potrebbe ottenersi economicamente colla riunione dei due officii delle ipoteche e del censo, quando ogni appezzamento sia distinto col suo numero in mappa, e che l'ipoteca non sia più addebitata alla persona ma al fondo, ossia al numero che lo rappresenta sulla mappa. Allora i pesi ipotecarii seguirebbero il fondo, qualunque sia il numero dei passaggi della proprietà, e l'identità del fondo ipotecato non potrebbe rimanere dubbia; allora la trascrizione e la voltura sarebbero una sola operazione. Questo nuovo sistema richiede l'armonia delle leggi, perchè le ipoteche non potrebbero essere generali. Le iscrizioni nuove e le rinnovazioni delle antiche dovrebbero farsi col nuovo metodo; e nel termine di dieci anni, che potrebbe anche abbreviarsi, il sistema nuovo si troverebbe completamente sostituito all'antico.

« Manca negli Stati pontificii un regolamento per la conservazione dei boschi, senza del quale la penuria del legname da costruzione si farà sentire sempre più, non meno che l'incartamento del combustibile.

« La navigazione interna e la marina lasciano ai miglioramenti un campo anche maggiore, perchè troppo poco si è fatto, e non si è conservato quello che era fatto. Merita l'attenzione dell'autorità pubblica lo spurgo dei porti e dei canali, la bocca di Goro del Po; ma la foce di Fiumicino, che è il porto di Roma, e la navigazione del Tevere nel tratto inferiore e superiore abbisognano di pronti provvedimenti. Speciale oggetto di considerazione dovrebbe essere la navigazione del tratto superiore, troppo trascurata da lungo tempo, che metterebbe a contatto le provincie della Sabina e dell'Umbria e la Comarca

« colla capitale. A quest'uopo occorre quasi di far tutto: rettificare le ripe, costruirvi porti in luoghi opportuni, e promuovere la costruzione di comodi pei passeggeri e per deposito delle merci.

« Il languore della nostra marineria mercantile e pescareccia è senza meno dovuto alla inferiorità delle condizioni in cui si trovano i nostri naviganti a confronto di quelli degli altri Stati. Che sia adottato il principio di una vera reciprocanza, e si mostrerà fra noi il genio marittimo e commerciale come negli altri Stati italiani. Un progetto pel miglioramento della marina è stato presentato alla Santità Vostra, ed è pieno di utili cognizioni ed ottimi pensieri, e degno di studio e considerazioni.

« Le proposte di strade ferrate che la Santità Vostra ha approvate, e che l'animo suo generoso vorrà vedere compiute, saranno fino dal principio della loro esecuzione il più grande dei beneficii che nell'ordine degli'interessi materiali può attendersi il nostro paese. Questi grandiosi lavori daranno bella occasione ad effettuar la maggior delle proposte economie, che è la diminuzione della forza armata e del personale civile; e perciò quando per eseguire quelle proposte si riconoscesse assolutamente necessario un sacrificio del pubblico erario, se ne avrebbe largo e sollecito compenso negli effetti, massimamente nel movimento che la comodità di quelle nuove strade imprimerà all'industria ed al commercio; cioè darà rinforzo alla pubblica finanza per l'accrescimento dei consumi.

« Allorchè poi le strade ferrate saranno in esercizio, farà d'uopo combinare in relazione con esse il sistema delle poste a cavalli, che vuol essere riordinato con maggiore larghezza a pro dei viaggiatori e dell'industria delle vetture.

« Dopo aver di volo accennato molte cose risguardanti la generale prosperità dello Stato, crederei di mancare agli obblighi del ministero se chiudessi questo rapporto senza dare un cenno dei mezzi per la condotta amministrativa del venturo 1848. Imperocchè niuno crederà al certo che i miglioramenti proposti possano ridursi ad atto nel breve spazio che ci separa dal

« nuovo anno, il quale dovrà impiegarsi a preparare per l'anno
« successivo l'esecuzione di quei provvedimenti che alla Santità
« Vostra piacerà di approvare. Avendo dimostrato colla riforma
« del preventivo del 1847 che il manco della rendita è di circa
« un milione e duecento mila scudi, questo fatto si ripeterà ap-
« prossimativamente nel preventivo del 1848 redatto sulle me-
« desime basi. A pareggiare dunque la deficienza che si avrà
« nel venturo anno, tre risorse si propongono. La prima, quella
« rata che fu fissata in iscudi 300,000 da pagarsi in contanti dai
« compratori dei beni dell'appannaggio; la seconda, i conti cor-
« renti aperti con alcuni stabilimenti; la terza, l'affrancamento
« dei rimanenti canoni ecclesiastici, secondo il regolamento già
« approvato dalla Congregazione di revisione. Questa sembra la
« più conveniente di quante altre potrebbero proporsi, perchè
« si risolve in un debito alla pari che si contrae cogl'istituti
« dello Stato, i quali perciò nulla perdono delle loro rendite,
« mentrè le proprietà guadagnano l'affrancamento dei vin-
« coli che l'incepavano; novello impulso che si darà al movi-
« mento dei capitali ed alla generale ricchezza. »

Nel mattino del 31 novembre S. E. il cardinale segretario di Stato in nome di Sua Santità, dolente che l'indisciplina della stampa crescesse a dismisura, pubblicava una circolare che dichiarava la legge del 15 marzo sulla censura, il cui Consiglio veniva accresciuto di quattro nuovi membri, Presidente il R. P. Buttaoni dell'Ordine de'predicatori, maestro de'sacri palazzi.

« La sera, leggiamo nell'*Italia* (1), essendo il Papa indisposto per forte raffreddore trascurato, ed in letto, seppe che l'indomani a mezzogiorno la popolazione sarebbe venuta a festeggiarlo; e Pio, come ha sempre fatto, quando ha saputo tali cose per tempo, disse si facesse conoscere che accettava e ringraziava, ma pregava non si andasse, e lo disse certamente con calore, perchè era malato, e perchè *prudentemente* (sic) gli avevano susurrato che vi fosse mala disposizione fra il popolo contro i gesuiti. Che raggi, che brogli avessero poi luogo nella polizia e nella segreteria di Stato non sarà mai noto al pubblico. »

(1) *Giornale romano.*

Che raggi? che brogli? Il Santo Padre conosceva troppo le arti de'settari e prevedeva che molti di coloro, che in quei giorni correvano le vie dell'eterna città cantando:

Benedetta la bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò. . . .

deposta la maschera, intrisi del sangue del suo ministro, avrebbero rivolte le armi contro di lui, che li aveva richiamati dall'esilio, restituiti ai loro cari e colmati d'immensi favori.

Frattanto, come a face moribonda di protratto convito sottentra novella face a tener lontane le tenebre e a mantenere la luce, così all'anno 1847, che precipitava al tramonto, succedeva altr'anno per non dar tregua al volo del tempo, e continuare la vita dell'universo

Doveva egli, al par di quello che l'aveva preceduto, volgere al tramonto accompagnato dalla gratitudine, dai plausi e dalla gioia delle genti, che erano per festeggiarne il giorno natale? Doveva egli lasciare come il suo antecessore un nome onorato all'avvenire, e dolce e gloriosa ricordanza di sè nella storia delle vicissitudini umane?

Nella notte che doveva sorgere corse voce che il basso popolo volesse dare l'assalto alle case de' gesuiti; epperò alle 4 furono chiamati rinforzi di 100 civici per quartiere; alle 5 ogni quartiere aveva 200 o 300 uomini; si caricarono le armi e i tenenti-colonnelli si posero in ordine per uscire al bisogno. . . .

Eran sogni, paure, o funesti presagi pel nuovo anno?

Lo dirà la storia.

CAPITOLO QUARANTESIMONONO.

Appena spuntata l'aurora del 1848, i Romani si domandavano a vicenda quali pericoli li avessero minacciati, quali li minacciassero tuttavia; ma leggendo affisso il magnifico motoproprio sul Consiglio dei ministri, del quale abbiamo favellato nel precedente capitolo, si rassicuravano ed erano pienamente soddisfatti vedendo come l'augusto loro Principe volesse porre il Governo in quei limiti che allontanano l'arbitrio e l'errore per rendere l'autorità suprema di ragione e di giustizia associata alla libertà (1).

Se non che i settari, che volevano giovare dell'agitazione per rivolgerla a vantaggio della loro *Giovine Italia*, la quale avversava qualsivoglia monarchia, e ciò operare gridando: Viva il Granduca di Toscana — Viva Carlo Alberto — Viva Pio IX — colsero questa occasione per fare una delle solite dimostrazioni capitanate da Ciceruacchio, cui, per trarlo dalla loro parte, avevano fatto credere che tutto si faceva e si sarebbe fatto per la maggior gloria dell'angelico Pontefice (2).

Non ostante adunque la pioggia continua, diretta, e le voci sparse di prima sera in piazza del Popolo con Ciceruacchio alla testa, si radunavano i Romani colle bandiere, colle musiche, colle faci, e già mettevansi in moto, « quando, dice il Farini (3), giunse improvvisa notizia che la reggia pontificia era cinta di armati

(1) *Italia*, giornale di Roma.

(2) Lettera riservata del prefetto di polizia Delessert al ministro dell'interno.

(3) FARINI, *Lo Stato Romano*, vol. I, cap. ix.

pronti a repellere il popolo. La polizia aveva avuto sentore dell'apparecchiata adunanza; aveva avuto o dato sospetto di progetti sediziosi; la Corte erasi spaventata; il cardinal Ferretti aveva, colla sua natural caldezza, comandata la truppa; l'aveva posta in ordine, incoraggiata cgli stesso a resistenza. Gli adunati spiritano ed imprecano; imprecano al ministro di polizia, al segretario di Stato, imprecano ai gesuiti che erano la fantasima più esosa; imprecano e minacciano. Accorre il vecchio principe Corsini, senatore di Roma; e, pregato, si reca al Quirinale messaggero del popolare scontento: in breve ora va e ritorna, e reca: tranquillo essere il Papa, e confidente nel suo popolo; nel dì appresso farebbe testimonianza di sua confidenza; già le milizie essere disciolte, già libero l'accesso al Quirinale. E allora la moltitudine acclama il Papa ed il senatore, e spargesi voce che l'ordine di resistenza era stato dato, insciente ed invito il papa, dai ministri: e questo fine ha il parossismo febbrile della Corte e della piazza, che la piazza trionfa della Corte, ed in piazza gridasi: Viva Pio IX solo, lo che significava abbastanza che cosa si volesse dire. E la verità è che Pio IX aveva in realtà dato l'ordine di quell'apparecchio di resistenza e di presidio, e che n'ebbero il demerito e l'odio il cardinal Ferretti e monsignor Savelli, ed ei s'ebbe il merito delle belle parole che il Corsini recò, e poi questo che ora mi pongo a narrare. Nel giorno seguente, 2 di gennaio, si seppe che, due ore innanzi al tramonto del sole, Pio IX sarebbe uscito di palazzo, e che a segno di animo lieto e confidente sarebbe passato dinanzi a qualche quartiere della guardia civica e per le principali vie della città. E in un tratto la via del Corso è parata a festa, cento e cento bandiere sventolano, e il popolo si affolla. Quando la pontificia carrozza dalla via di Ripetta entra nella piazza che del Popolo è detta, e da questa nella via del Corso, la guardia civica fa corona, la moltitudine s'accalca, nè lascia varco aperto all'andare spedito. Grida frenetiche accompagnano il cocchio per la via lunghissima, e il cocchio incede lento, e il Papa benedice, e le bandiere sventolano, e Ciceruacchio monta sulla parte posteriore della carrozza levandone una, su cui è scritto — SANTO PADRE, FIDATEVI DEL POPOLO — e Pio IX, commosso, accenna

del sì. Nè son soli i gridi di gioia, vi sono gridi di contumelia ai retrogradi, di malaugurio ai ministri, di imprecazione alla polizia. Quegli ebbri credevano portare in trionfo Pio IX, ed offendevano la maestà del Principe e del Pontefice, portavano in trionfo Ciceruacchio: bacchanale contennendo! Giunto Pio IX al quartiere del secondo battaglione civico, che è situato al principio della via delle Cannelle, pregò silenzio e calma, e l'ottenne: giunto al Quirinale, pregò la moltitudine a disciogliersi, e si disciolse. Tardo e piccolo segno di reverenza e rispetto. Nel giorno appresso fu congedato l'assessore generale di polizia Dandini, sul quale facevasi pesar la colpa principale degli apparecchi di resistenza del primo dell'anno, e prese il suo posto Francesco Perfetti da Pesaro, onorato vecchio, di fede sicura e di liberali spiriti. »

Appariva frattanto al pubblico la prima notificazione della magistratura romana, affissa in numerosi punti della città, firmata dal senatore e da tutti i conservatori, in data del 2 allora corrente gennaio.

Questa notificazione, chiamata *professione di fede*, ovvero pronunciamento di principii, era lodevole al sommo, e precisamente quale poteva desiderarsi. Noi non la riporteremo per intiero, ma soltanto riprodurremo il giuramento che la coronava, ed era in questi termini concepito: « Vi promettiamo e giuriamo che quanto è in noi di potenza, d'intendimento, di vita, lo spenderemo per modo che la fiducia in noi posta non debba tornarvi a rammarico. »

In quei giorni, dopo breve malattia, cessava di vivere il commendatore Carlo Turlonia, colonnello della civica, comandante il secondo battaglione. Erano universalmente apprezzate le sue rare virtù, ed in modo singolare la grande amorevolezza che usava verso la classe minuta del popolo e gl'indigenti. La mortale sua spoglia, rimasta per tre giorni esposta nel palazzo della sua famiglia, era, nel 4 di gennaio, trasportata con funebre militare accompagnamento alla parrocchia dei Ss. XII Apostoli, ove le furono resi gli estremi onori.

Regnando Gregorio XVI, dai Romani si declamava, si impreca-
cava contro i prestiti che il Governo di lui faceva all'estero: ora il

Governo di Pio IX, sui primordi del 1848, avendo contratto il prestito di un milione di scudi colla casa De La Haut e Compagnia di Parigi, e su questo prestito varii essendo stati i giudizi pronunziati dai giornali esteri e della penisola, non sarà inopportuno che noi accenniamo alcuni fatti e considerazioni intorno a tale argomento, desunti dalla *Gazzetta di Roma* del lunedì 31 gennaio detto anno:

« Niuno oggimai ignora, diceva il citato giornale, che il Governo pontificio, dal 1828 fino ad oggi, ha speso ogni anno più della sua entrata. A questo disavanzo sopprimeva talora colla vendita di beni camerali, talora con debiti fatti a Roma, a Genova, a Parigi; e così, ripianando lo smanco dell'erario, conduceva innanzi l'amministrazione. Noi non esamineremo ora il passato, che sarebbe opera lunga, ingrata ed inefficace: diremo solo che il ministro delle finanze, accintosi al compilare con molta accuratezza il preventivo del 1848, fu condotto a questa conclusione, che nel presente anno le spese mostravano dover essere superiori alle entrate di cento mila scudi il mese, che è quanto dire in tutto l'esercizio annuale era il *deficit* di un milione e duecento mila scudi.

« Dinanzi ad una tale aspettativa faceva d'uopo che il ministro fin da principio divisasse i mezzi di supplire al bisogno dell'erario. E qui il primo pensiero che sorge nella mente di ciascuno ed il più semplice si è quello di diminuire la spesa ed accrescere la rendita per modo da ristabilire l'equilibrio del *budget*. Ma se dal concetto astratto passiamo alla pratica applicazione, si vedrà di leggieri quanto sia arduo, per non dire impossibile, il farlo ad un tratto. Fra gli altri nobili uffici che la Santità di Nostro Signore assegnava alla Consulta di Stato era questo eziandio di riordinare le finanze: al qual fine sono dirette le cure e speranze dell'ottimo Principe. Se non che, prima di venire a decisione, la Consulta ha mestieri di conoscere minutamente i fatti, esaminare ogni partita per singolo, investigare le cagioni e gli effetti, pesare i diritti, i titoli, le competenze. Ma con un tratto di penna radiare più di un milione di spesa, o imporre nuove tasse avventatamente e senza discrezione, sarebbe opera al tutto indegna di un'assemblea consultiva e di un savio Governo. È questa una materia delicatis-

sima; e la storia c'insegna che i risparmi fatti imprudentemente disseccarono talora le frutta della ricchezza nazionale. Verrà dunque, e noi lo auguriamo di cuore, verrà il momento in cui le spese pareggino le entrate, e le finanze ritornino nel loro stato normale: ma tirarle in un subito e a forza in questo letto di Procuste, sarebbe impresa forse vana, e certo poco provvida e razionale.

« Bisognava pertanto che il ministro delle finanze si rivolgesse a qualche mezzo straordinario. Ed egli nel suo rapporto, che fu presentato al Principe ed alla Consulta, se non siamo in errore, additava i seguenti. Primieramente certi crediti, che salgono appena a due mila scudi, e che debbono essere riscossi entro l'anno 1848: risorsa utile, ma insufficiente; oltrechè è da credere che i debitori vorranno giovare della facoltà lasciata loro di pagare al termine dell'anno anzichè ne' suoi primordi. Seguitavano i conti correnti, che il Governo tiene con alcuni stabilimenti dello Stato e della banca. Ma il denaro che da essi può prendersi costituisce un debito: ed oltre a ciò, chi non vede l'incertezza di questa risorsa? Chi non vede che un commovimento commerciale o politico può di subito richiamare i capitali da quei depositi, e renderli impotenti alle dimande del Governo, allorquando appunto il bisogno fosse più urgente?

« Un ultimo mezzo si parava dinanzi nella vendita dei canoni ecclesiastici fattane la conversione in consolidati: il quale è pure un debito, ma assai lodevole, perocchè scioglie da mille impacci la proprietà fondiaria, ed accresce l'industria universale. E già la Consulta elabora una legge a questo fine; ma l'eseguimento di essa richiederà tempo non breve, e può essere ritardato da quelle medesime cagioni che abbiamo detto di sopra, le quali prevedere e prevenire è proprio di prudente ed ordinato reggimento.

« Ma poniamo che questi tre mezzi bastassero all'uopo. Noi chiediamo se la buona economia e politica concedano di vivere, per così dire, alla giornata, ovvero non insegnino per opposito che l'erario dee esser fornito di una scorta atta a far fronte alle spese impensate, e a dominare le circostanze qualunque elle sieno. Il negare ad un Governo questa riserva, sarebbe come privarlo della

influenza e del credito che deve ognora serbare, lasciarlo in balia dell'evento, metterlo nell'impossibilità di pensare con calma e con ponderazione alle riforme. Imperocchè veramente non si ha campo di attuarle, quando il pensiero della giornaliera spesa e il bisogno inesorabile da ogni parte assedia e costringe.

« Ci sia lecito dunque concludere che il contrarre un prestito, se non era assolutamente necessario all'esercizio del 1848, lo era come cautela preventiva per dare alle finanze assetto conveniente.

« Parrà per avventura a taluno che in questa opera il Governo avesse dovuto adottare il metodo di pubblica aggiudicazione. E noi converremo di buon grado che, per regola generale, sia questo il metodo da preferirsi. Ma se altri consideri il luogo, il tempo, le circostanze attuali, vedrà che il presente caso può riguardarsi come caso di eccezione. Imperocchè Roma non è come Londra o Parigi convegno di banchieri e centro di numerose transazioni, nè la nostra borsa per conto alcuno è comparabile a quelle. Inoltre l'Europa appena si rileva da una grave crisi commerciale, dove il denaro difettò quasi improvvisamente in tutte le regioni, e presso quei capitalisti che ne sogliono essere più abbondevoli. Si rifletta eziandio alla tenuità del prestito di un milione, che mal potrebbe eccitare la concorrenza di grandi banchieri, e si ponga mente che al cominciare di una riforma economica la descrizione dei mali, ai quali è da porre rimedio, suole spargersi aggrandita ed esagerata dalla fama, ondechè gli uomini facoltosi mal si affidano in un tal momento d'investire i loro capitali. Il che si verifica appunto delle finanze pontificie, la condizione delle quali è ben lungi da floridezza; ma non sì deplorabile nè sì rovinata quale alcuni giornali si piacquero di rappresentarla. Da ultimo si può dire che, per quanto era possibile, anche nel presente contratto ebbe luogo la concorrenza, poichè le condizioni della casa De La Haute, prima di essere accolte, furono partecipate ai primi banchieri romani ed esteri, i quali dichiararono che simili condizioni non avrebbero potuto al presente offrire. Ed è questa eziandio cosa, secondo noi, degna di nota, che il Governo in una operazione finanziaria sia oggimai uscito da quel circolo di capitalisti, ai quali fino ad ora sembrava accordare esclusivamente la propria fiducia.

« Venendo ora alle condizioni del prestito contratto dal Governo Pontificio colla casa De La Haute, per quanto è a nostra notizia, sono esse semplicissime. La somma complessiva è di un milione di scudi al 94 per cento, divisibile in cartelle di scudi 100, e il totale dello sborsarsi entro sei mesi. Gli interessi sul capitale nominale sono del 5 per cento pagabili a semestre, e la prima scadenza è fissata al primo di giugno. Vi ha inoltre un fondo di ammortizzazione dell'uno per cento, che si aumenta progressivamente coi frutti delle obbligazioni ammortizzate. La somma capitale è pagata in Roma, e non vi ha ne provvigione, nè cambio di moneta, nè altro supposto che si debba sostenere.

« Ora, paragonando questo debito con quelli che fece altre volte il Governo, o con quelli che hanno fatto testè diverse nazioni civili, si vedrà di leggieri che non è inferiore ad alcuno, anzi a molti superiore. E primieramente nulla diremo del prestito Rothschild fatto nel 1832, quando le vicissitudini politiche, con molte altre cagioni, che sarebbe inopportuno riandare, diedero il crollo al credito pubblico, e resero quell'affare sommamente oneroso. Ma a tempi più calmi e più riposato ordine di cose, e quando in tutta Europa il numerario quasi rifluisca, i contratti successivi furono tuttavia meno vantaggiosi del presente. Nè l'ultimo prestito fatto colla Casa Parodi di Genova può dirsi migliore, comechè allora i fondi nostri corressero in Parigi al pari, ed oggi solo al 97 per cento. E diciamo francamente che non è migliore, sebbene ne abbia l'apparenza; ma le spese di provvigione e gli altri carichi tolgono in realtà quel beneficio che a prima vista si potrebbe argomentare.

« Che se riguardiamo alle altre nazioni civili, ci pare evidente che il momento attuale era sfavorevolissimo ad ogni operazione di finanze. Abbiamo veduto da qualche tempo rimanere sospese le strade ferrate e i grandi lavori di pubblica utilità; abbiamo veduto varie case delle più reputate cessare i loro pagamenti, e la banca inglese elevare il saggio de' suoi interessi fino all'8 per cento. E forse più gravi sconci economici avrebbero avuto luogo, se dai sotterranei di Pietroburgo non avesse quell'Imperatore versato ingenti somme nelle piazze di Francia e d'Inghilterra.

« Per queste ragioni si pare che il prestito, del quale parliamo, sia per ogni parte commendevole e ne venga grande onore al ministro che lo condusse ad effetto. E così ancora opinò la sezione di finanze, dalla quale fu esaminato con ogni accuratezza, e in confronto di altre analoghe proferte fatte al Ministero. Quindi la Consulta di Stato lo approvava alla maggioranza di diciannove voti bianchi contro tre neri. Che se quei signori credettero in pari tempo alcuna grand'economia nelle spese del nostro Stato, ciò non fu per la qualità del contratto, ma sibbene perchè il pubblico non ricevesse una sfavorevole impressione; e fosse aperto agli occhi di tutti che, mentre la necessità obbligava ad accrescere il debito, la prudenza voleva che non si trascurasse il riordinamento dell'amministrazione.

« Non taceremo ancora come in questa circostanza molte e grandi offerte siano state fatte al Governo pontificio, il che prova la estensione e la solidità del suo credito. Sogliono alcuni nelle gazette riguardare ad una sola parte, cioè al corso dei fondi pubblici, e da questo, senz'altro leggere di notizia, argomentano la condizione politica e civile di un paese. Noi non crediamo che questo argomento sia scevro da dubbietà, ma crediamo bene che il corso de' fondi pubblici e le offerte di capitali che si fanno da molti al Governo indichino la fiducia universale nella sua stabilità e nella sua onoratezza. Per la qual cosa abbiamo avuto nei fatti sopraccennati cagione di non lieve compiacimento.

« Da ultimo diremo che, se non si può affermare che il Governo non sia per contrarre dopo questi ulteriori prestiti (nè sarebbe per avventura desiderabile), si può bene sperare che le somme non sieno erogate a ripianare il vuoto delle entrate, ma sibbene o alla conversione delle rendite, o all'eseguimento di quei grandi lavori pubblici, pei quali risorge la ricchezza nazionale. »

Veggano ora i gentili nostri lettori se questa disposizione del Pontefice era vantaggiosa o pure nociva agli interessi dell'amato suo popolo. Noi proseguiamo la nostra storia.

La rivoluzione di giorno in giorno pigliava maggior vigore e gli agitatori, impazienti di veder coronati i loro voti e distrutta l'opera del sommo Pio, il giorno 10 di gennaio presentavano alla

Consulta di Stato la seguente istanza, fatta come allora si costumava in nome del popolo romano :

« Signori,

« Una sorda agitazione, che si fa sempre più forte, regna da qualche giorno in questa città, e la idea di perdere in un istante non solo i beni tutti che si ottennero dalle riforme concesse dall'ottimo Principe, ma insieme ogni libertà d'azione, ogni sviluppo progressivo della prosperità nazionale, occupa gli animi in modo da far temere una dimostrazione popolare, energica, universale, e forse infrenabile. A prevenire questi moti che possono divenire violenti, a conservare le forme legali per far giungere al nostro Sovrano i desiderii del popolo, noi che facciamo parte di questo popolo, e ne conosciamo tutti i pensieri, e abbiamo tanto interesse a conservare la pace, a tutelare la salvezza e la dignità della patria, ci presentiamo a voi, o illustri consultori, per esporvi i veri sentimenti di Roma, e per iscongiurarvi ad essere interpreti presso il trono dei nostri voti, e farvi mediatori di pace e di pubblica salute.

« Quando la indipendenza di uno Stato è minacciata da un possente nemico, la suprema legge, il sacro diritto di un popolo si è di preparare i mezzi della propria salvezza. I disegni invasori dell'Austria sull'Italia non sono più un segreto per alcuno. Arrogandosi il diritto d'occupare militarmente quegli Stati ne' quali è chiamata, senza domandare il consenso degli altri Governi italiani, senza che un forte motivo serva almeno di pretesto all'occupazione, l'Austria vuol farsi padrona dei nostri destini. Modena è già invasa; il popolo di Parma, minacciato dalle armi austriache pronte ad accorrere ad ogni cenno di quel duca, è ridotto al silenzio; il Governo di Napoli risponde colle carceri e coi supplizi alle preghiere ed agli evviva del popolo, perchè sa che le baionette tedesche stanno con lui; Ferrara, dopo tante promesse, non è libera ancora dai Croati; Vienna invia sempre nuovi reggimenti verso l'Italia, e pone l'armata sul piede di guerra, crescendo il soldo d'un terzo, e prepara le artiglierie d'assedio, ed ordina gli apparati di guerra necessari per entrare in campagna.

« In mezzo a tanti segni precursori d'una invasione, quando i pubblici fogli di Germania parlano apertamente di guerra, quando i partigiani dell'antico sistema d'oppressione rialzano il capo e congiurano contro il popolo, quei Governi italiani, che con mirabile accordo si unirono per seguire la via delle riforme, debbono oggi abbandonare ogni altra cura, non pensare ad altro che alla difesa della patria comune e dell'indipendenza italiana. Oggi è stoltezza riposare sulla fede dei trattati, è ignoranza della storia appoggiarsi alla forza della ragione, è vanità fidarsi al potere delle proteste. L'Italia, svegliata al suono delle armi straniere, si accorge del suo pericolo, e già da ogni lato sorge un grido che chiama i principi a proteggere la minacciata indipendenza colle armi. Già la Toscana riordina le sue truppe, arma in fretta la guardia civica, e si prepara alla difesa; il Piemonte rifiuta il congedo ai suoi soldati, chiama i contingenti, e fa armare le sue fortezze; e noi, segno primo all'ira dei nemici del nostro paese, perchè fummo i primi a dare il segnale del suo risorgimento, non dobbiamo oggi restar gli ultimi a prepararci per difendere il Principe, le leggi e la patria. Ma la nostra milizia, benchè composta di tanti bravi e valenti militari, considerati individualmente, è divenuta però un corpo debole e infermo, perchè priva di mente regolatrice, perchè mancante di armonia ne' suoi movimenti. Per assoggettarla all'ambizione tirannica di pochi, si cercò per lungo tempo di convertirla in una forza destinata solo a perseguitare e ad opprimere; e pure, per generosi sentimenti, per coraggio e per senno, era degna di essere una ben organizzata milizia, cui lo Stato potesse fidare con sicurezza la difesa della vita e delle sostanze dei cittadini. Torni oggi essa a rivivere con un nuovo e savio ordinamento, torni alla severa disciplina, alla retta amministrazione, e riacquisti colla sua dignità il sentimento de' suoi doveri. Si ripari il suo materiale povero ed abbandonato, si concentrino le sue forze disperse, si aumenti e si acceleri la sua istruzione, ma soprattutto si diano alla nostra armata comandanti attivi, educati alle armi, di sperimentato valore, di meritata fiducia per una costante opinione amica del progresso della civiltà italiana. Questo domanda oggi il popolo romano, e a sue domande

si uniscono quelle delle provincie, e insieme il voto del corpo intero degli ufficiali. Voi ben lo sapete: erano più che duecento le firme degli ufficiali in un indirizzo in cui si chiedeva rispettosamente il riordinamento della milizia pontificia; e questo indirizzo a cui tutti si associano di cuore, era presentato all'autorità dall'ottimo colonnello Stewart, che lo vide prima accolto e poi rigettato, forse perchè non si vuole che penetri un raggio di luce in quell'oscura voragine, che amministrazione militare si chiama.

« E affinché le sue giuste domande giungano innanzi al trono del suo Sovrano, il popolo di Roma le affida a voi, o leali e fedeli consiglieri del Governo, a voi che venuti dalle provincie, vissuti sempre in mezzo al popolo, ne conoscete tutti i mali e tutti desiderii, e qui foste chiamati per recarvi un efficace rimedio, una giusta soddisfazione.

« Voi direte in nostro nome, che noi riponiamo nelle mani del Principe quello che abbiamo di più caro al mondo, la indipendenza della patria. Gli direte che questo popolo è pronto ad ogni sacrificio, e tutta la gioventù è ardente di accorrere ove il bisogno della patria a difesa la chiamasse. Le generose offerte dei municipii, le volontarie sottoscrizioni provano abbastanza lo spirito che anima le moltitudini. Perchè mai si cercò di comprimere questo nobile sentimento d'amor patrio? Perchè mai si ricusarono perfino i doni fatti per comperare i cannoni, e i cannoni offerti da Milano e da Genova?

« La fiducia del popolo non deve essere più delusa; l'armata pontificia deve acquistare il lustro e la forza che essa merita, e che le circostanze richiegono; la guardia civica dev'essere attivata, e prontamente, in ogni parte dello Stato: ma se prevalessero ancora i consigli di coloro che chiamano visioni i nostri timori, e vorrebbero addormentarci, voi, illustri consultori, direte rispettosamente che il popolo è deciso di servirsi di quel diritto che chiama in aiuto ogni mezzo quando si tratta di difendere il principe, le leggi, le sostanze, la libertà, tutto quello infine che costituisce una patria.

« Che se in mezzo agli sforzi necessari per armare le moltitudini, e nell'universale esaltamento di cui abbisogna un popolo,

perchè accetti ogni sacrificio, la prudenza non potesse assegnare i limiti all'entusiasmo, e la voce dei moderati non fosse più ascoltata, ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i Governi e tradiscono i popoli, nascondendo a quelli la verità dei fatti e spingendo questi ad entrare per disperato consiglio nelle vie illegali, quando vedono disprezzate le giuste domande loro. »

Queste non temperate parole facevano ritratto della concitazione degli animi. Nè la Consulta credeva dovere lasciar dubbio di sua poca sollecitudine intorno a questo capo della milizia, e faceva pubblico un rapporto del principe Odescalchi e del conte Campello, che era del tenore seguente :

« In seguito di una deliberazione del Consiglio dei ministri, approvata dal Santo Padre, la sezione IV della Consulta di Stato ebbe fino dallo scorso dicembre l'incarico di rivedere il regolamento organico militare pubblicato nel 1844, cui l'esperienza di pochi anni aveva bastato a far conoscere insufficiente e manchevole. Non si dissimulò la sezione quale ardua incumbenza si fosse questa, e quanto più difficile ad uomini non mai chiamati prima d'oggi a partecipare alle cose pubbliche, e, ciò ch'è più, estranei per la maggior parte alle militari. Pur nonostante si accinse, colla scorta della ragione, e col vivo sentimento del bene patrio, animosamente alla impresa, e primo suo avviso fu quello di giovare di quanto le più illuminate nazioni avevano già elaborato su tale materia, prendendo i Codici militari di Prussia, e più ancora di Piemonte, siccome guida a tale opera. Ma, per quanto studio e zelo si impieghino nella medesima, noi non vi nascondiamo che dovrà ancor passare un breve tempo innanzi che sia condotta a suo termine ; così che non è sperabile per questa parte d'effettuare così presto, come la necessità lo vorrebbe, il salutare riordinamento della milizia. E frattanto un pensiero alto, gravissimo, è venuto alla nostra mente. Questo tempo che va a decorrere non sembra esso racchiudere il seme d'importantissimi avvenimenti? Potremo avventurarvici senza che una forza militare compatta, imponente, saviamente costituita e diretta, si mostri pronta a mantenere l'ordine, l'indipendenza, la dignità del paese e del trono? Noi non vogliamo aggravare la presente situazione, non cediamo

da impulsi di alcuno; ma francamente e conscienziosamente vi diciamo di volger gli occhi d'attorno, scendere nell'animo vostro e decidere.

« Per quanto negli odierni tempi si accordi potenza alla ragione e al dritto, non bisogna scordare che l'impero della forza materiale non è interamente distrutto. Or bene, sarà egli conveniente rimanere noi inerti ed inoperosi fra condizioni sì gravi, addormentarci sulla presente lassezza, anzichè porre a contribuzione quanto vi è di vigore e di energia nell'animo di ciascheduno? Nè certamente, allorchè si vede una sì animosa gioventù, a cui nè la robustezza del corpo, nè l'alacrità della mente, nè pregio alcuno fu negato dalla natura, non può dubitarsi che manchino gli elementi di questa forza; nè è lecito concepire che questa sola terra difetti di quanto è d'uopo per mantenere il suo decoro, la sua integrità. Al che aggiungeremo che la manifestazione della propria potenza è il mezzo più atto ad ottenere rispetto e conservare quindi quell'equilibrio e quella pace che sono il primo desiderio di ognuno.

« Tutte queste considerazioni sono venute nell'animo nostro, e ci hanno convinti che, non potendosi ad un tratto effettuare nel corpo militare le opportune riforme amministrative politiche, era nostro debito il sopperirvi almeno con qualche altro mezzo, che, valendo del pari a migliorarlo, ne rialzasse il decoro, e lo rendesse la più solida e ferma garanzia del paese. Nè siffatto mezzo è parso difficile a rintracciarsi. *Viros saltem probos, et legem veterem!* Migliorinsi gli uomini almeno finchè non lo possono gli ordinamenti. Le nostre armi hanno bisogno di un capo, hanno bisogno di uomini abili, onesti e pratici, soprattutto nelle cose di guerra; essi potranno soli sopperire tostamente al difetto delle istituzioni. Noi non intendiamo con ciò far torto alla nostra patria, ai nostri concittadini: le nostre arti non furono di guerra finora, ma di mollezza e di pace; non si nasce in alcuna cosa maestri, e sarebbe stolto pretendere che dal seno dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, venissero fuori sapientissimi capitani. Noi teniamo per certo che un generale capace di dare utili consigli al Ministero di guerra, abile a creare un piano

di difesa del territorio, a dirigere ed organizzare le forze, e che nel tempo stesso, per il suo credito ed autorità, riesca a conciliarsi non solo il rispetto de' suoi soldati, ma di quelli delle altre potenze italiane; teniamo per certo che un tal uomo, più assai di qualunque legge, gioverà alla saggia e solida ricostituzione dell'armata pontificia. Questo crediamo possa essere l'espedito migliore, come a stornare qualunque tempesta si addensasse su queste contrade, così a soccorrere noi medesimi nella stabile opera di riforma che andiamo ad imprendere. È indifferente che un tal uomo, o, se meglio si vuole, tali uomini si cerchino in uno Stato anziché in un altro. E fra gli Italiani, il Piemonte è quello in cui lo spirito guerriero rimase sempre vivo ed energico, e dove le più utili dottrine militari furono sviluppate, ed è là pure che le nostre più care simpatie si rivolgono. Là dunque, o se non là, in qualunque luogo si cerchino: ma sia dato il capo, sia data la mente a questo corpo infermo e disorganato, se si vuole rianimarli alla vita.

« La sezione IV adunque vi propone, o signori, la seguente deliberazione:

« *La Consulta di Stato, valendosi delle facoltà accordate dall'articolo 26 del motoproprio, esprime il voto che il Governo chiami senza indugio alcuni ufficiali superiori distinti per opere e per fama a dirigere ed organizzare la truppa pontificia. Questi serviranno in pari tempo a coadiuvare la sezione IV della Consulta nella formazione del piano militare che le è affidato e che è urgentissimo condurre a termine.* »

E la Consulta approvò questo rapporto, ed il Governo richiese il Re di Piemonte di qualche ufficiale esperto di militari ordinamenti.

Frattanto, quando in piazza non v'era di che far ragunata, volevasi fare in chiesa; e la gioventù romana pomposamente suffragava l'11 di gennaio all'anima dei morti per ferro austriaco a Pavia, ufficio, dice il Farini, di pietà e di covata vendetta insieme. Un frate Barnabita (il P. Alessandro Gavazzi) montava improvviso sul pulpito, e nel tempio del Dio di pace parlava parole di guerra, del che fu ammonito poi e punito; e gli agitatori presero disde-

gno della pena, perchè piaceva anche l'indisciplina dei frati, e la chiamavano liberalismo (1).

Erano rimpianti i lutti lombardi, che, al dire del citato autore, erano stati descritti dal cavaliere Massimo d'Azeglio con parole più generose che prudenti; e non sì tosto giunse nell'eterna città la notizia della morte degli studenti di Milano, quei di Roma, in contrassegno di condoglianza fraterna, deliberavano doversi celebrare una messa solenne nella chiesa nazionale di S. Carlo al Corso in loro suffragio. Alla funebre funzione assistevano i militi cittadini, i consultori di Stato, il ministro di Sardegna, il celebre generale Adam e quanti erano Lombardi in Roma.

Di quei giorni mancava ai vivi di morte improvvisa S. E. il signor cardinale Francesco Saverio Massimo. Le mortali di lui spoglie, dopo essere state esposte nella cappella del palazzo della principessa sua famiglia alle Colonne, la sera del 14 gennaio erano trasportate colla solita pompa funebre nella basilica di San Lorenzo in Damaso. Ivi, nella mattina seguente, era tenuta cappella papale di esequie. L'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Castracane, camerlengo del Sacro Collegio, pontificava l'incruento sacrificio, al quale assisteva Sua Santità, unitamente agli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali. Erano presenti ancora alla sacra funzione i reverendissimi prelati e gli altri soliti ragguardevoli personaggi. Dopo la messa, Sua Beatitudine faceva la consueta assoluzione sul cadavere del defunto cardinale. Quindi colla solita formalità aveva sepoltura nel detto sacro tempio nella cappella gentilizia dell'antica ed illustre famiglia dei Massimo, dedicata al Santissimo Crocifisso.

Per la morte di questo eminentissimo porporato, essendo rimasta vacante la carica di ministro de' lavori pubblici, Sua Santità, con biglietto dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Ferretti, segretario di Stato, del 16 gennaio, si degnava di trasferirvi monsignor Giovanni Rusconi, ministro delle armi. E con altro biglietto del suddetto eminentissimo la prelodata Santità Sua si degnava nominare ministro delle armi il signor com-

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*, ecc.

mentatore don Pompeo dei principi Gabrielli, tenente generale, e questi fu il primo laico che sedesse nei Consigli del Sommo Pontefice.

Sua Santità si degnava altresì di nominare monsignor Annibale Capalti, suo cameriere segreto soprannumerario e segretario della Santa Congregazione degli studi, sostituito nel Ministero d'istruzione pubblica, e il signor don Prospero Colonna di Sciarra, principe di Roviniano, alla carica di controllore generale.

A tenore dell'articolo 32 del motoproprio del Consiglio dei ministri si doveva stabilire un apposito regolamento sulla contolleria. In adempimento di tale sovrana disposizione, monsignor Carlo Luigi Morichini, pro-tesoriere generale della R. C. A. e ministro delle finanze, umiliava alla Santità di N. S. le seguenti *Istruzioni provvisorie*, le quali erano approvate dalla prelodata Santità Sua.

ISTRUZIONI PROVVISORIE

PER L'ORDINAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

RIGUARDANTE LE SPESE

a seconda del motoproprio del 29 dicembre 1847.

« Nell'atto che, mercè delle provvidenze adottate dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX col suo venerato motoproprio di questo stesso giorno intorno all'ordinamento dei Ministeri, fra' quali viene ripartita la pubblica amministrazione, tutte le parti che la compongono vanno a prendere il loro analogo e regolare andamento, era ben acconcio di coordinarvi ancora i metodi amministrativi, affinché le sagge disposizioni trovino nei metodi stessi coi quali vengono eseguite il più valido ed efficace appoggio. In attenzione però dei regolamenti che ciascun Ministero deve, a termini dell'articolo 91 del sullodato motoproprio, proporre, onde evitare frattanto gli sconcerti che potrebbe recare nell'attuazione del nuovo impianto la mancanza di qualunque norma, abbiamo creduto indispensabile umiliare alla Santità Sua queste prelimi-

nari istruzioni per servire provvisoriamente all'istantaneità del bisogno ed allontanare il pericolo di cattive intelligenze, perniciose sempre, ma fatali nel primo sviluppo di un nuovo sistema. Tali istruzioni, dalla Santità Sua in questo senso benignamente approvate ed autorizzate la esecuzione, vengono da noi partecipate a tutte le autorità ed uffici che sono nella posizione di prender parte nella loro esecuzione.

Forma dell'amministrazione.

« 1° Fra nove Ministeri, annoverati nel sullodato motoproprio, viene ripartita l'amministrazione pubblica, e sono :

Estero ;

Interno ;

Istruzione pubblica ;

Grazia e giustizia ;

Finanze ;

Commercio, belle arti , industria ed agricoltura ;

Lavori pubblici ;

Armi ;

Polizia.

« 2° Il Ministero della finanza comprende cinque direzioni attive, cioè :

Dazi diretti e proprietà camerali ;

Dogane e dazi di consumo ;

Bollo e registro ;

Lotti ;

Poste.

« 3° La direzione generale del debito pubblico costituisce una direzione passiva dipendente dal Ministero delle finanze.

« 4° Le materie che nel riferito motoproprio vengono assegnate direttamente al Ministero delle finanze e formano la sua tabella sono disimpegnate da una sezione nel seno del suo ufficio.

« 5° Il medesimo Ministero delle finanze, oltre al far centro alle direzioni sovriindicate, ritiene ancora la direzione del tesoro, e

come tale forma il centro del movimento cui si riferiscono tutte le operazioni amministrative.

« 6° Le casse pubbliche sono :

« In Roma, la depositaria generale divisa nelle due branche :

« Di cassa generale, ove colano e si effettuano i depositi ed i pagamenti definitivi ;

« Di cassa particolare che disimpegna le stesse attribuzioni delle casse camerali nelle provincie ;

« Nelle provincie, la cassa del rispettivo amministratore camerale, la quale paga in linea provvisoria per esser rimborsata con mandati definitivi dopo subite le revisioni dei Ministeri e del controllo.

« 7° Un ufficio di controllo generale, isolato ed indipendente da tutti i Ministeri, esercita la sorveglianza e la sindacazione di tutti gli atti amministrativi nei modi dalla legge prescritti, e munisce di sua approvazione tutti i mandati di pagamento prima che abbiano il loro effetto.

Partecipazione della tabella preventiva e suo uso.

« 8° Partecipata dall'eminentissimo signor cardinal-presidente della Consulta di Stato al Ministero di finanza la tabella preventiva generale, munita della sovrana approvazione, viene dal Ministero medesimo intieramente comunicata al controllo generale ed a tutti i Ministeri per le parti che rispettivamente li riguarda.

« 9° Il Ministero di finanza ed il controllo fanno impianto dell'intera tabella in tanti registri quanti sono i Ministeri, e ciascun Ministero impianta sopra un registro la parte di tabella che concerne l'amministrazione di suo istituto.

« 10. Le cinque direzioni comprese nel Ministero di finanza operano, in quanto alle spese, colle norme dei Ministeri, e sono in conseguenza soggette alle stesse prescrizioni e responsabilità.

« 11. Tanto l'impianto generale presso la finanza ed il controllo, quanto quello parziale presso i singoli Ministeri, vengono formati in dettaglio, tenendo a ciascun articolo il suo conto aperto.

« 12. Ai conti aperti a ciascun articolo sono ragguagliati tutti i

mandati, tanto dal rispettivo Ministero subito spedito il mandato ed ottenuta la vidimazione del controllo, quanto dal controllo subito emessa la vidimazione, non meno che dal Ministero di finanza sulla nota che dai Ministeri si trasmette contemporaneamente a quella che da loro viene spedita alla cassa per avviso della tratta.

« 13. I registri portano in fronte la cifra della prima concessione ed uno spazio sufficiente per annotarvi le altre, qualora occorressero in addizione; e quindi, successivamente per ordine di data della tratta, vengono registrati i mandati che si spediscono sul fondo accordato.

« 14. Per tener ferma la garanzia dei conti personali e di quelli delle provviste, allorchè un pagamento non forni nell'atto spesa definitiva, ove accada che un articolo contenga materie di questa specie, si tracciano nella pagina tre finche, una per i mandati che si risolvono in definitiva spesa, altra per quelli de' quali si abbia a trovar conto con persone o con oggetti, la terza per la riunione delle due precedenti, onde ottenere la cognizione istantanea del totale pagato per l'articolo rispettivo.

« 15. La finca, destinata a presentare il pagato da doversene trovar conto, serve di base ad un saldaconto, nel quale si ritengono i conti personali o di provviste, onde sul medesimo, esaurite le convenienti e regolari osservazioni, si abbia con norme certe lo stato dei conti personali e di effetti, per averne ragione nel bilancio.

Domanda e concessione di fondi.

« 16. Sulla scorta della tabella preventiva, i Ministeri domandano alla finanza, mediante stato di richiesta articolato, il credito sulle casse per le spese che li riguardano, corrispondenti al bisogno di un mese ripartito per casse; il quale stato deve comprendere tutto ciò che è pagabile nel mese, tanto in linea provvisoria, quanto definitiva.

« 17. Trovato lo stato di richiesta regolare per intiero o con quelle restrizioni che troverà giuste, il Ministero di finanza apre

il credito corrispondente sopra ciascuna cassa, dandone la partecipazione al Ministero richiedente.

« 18. Il credito rapporto alle casse viene aperto per la somma complessiva; ma rimane responsabile il Ministero di trarvi a seconda dell'articolazione della tabella ed entro il limite stabilito a ciascun articolo nel complesso della richiesta su tutte le casse; e sono responsabili tanto il Ministero quanto le casse di non eccedere in ciascun mese la rispettiva quota.

« 19. Per quelle spese, delle quali è ineseguibile la tratta dei mandati direttamente dai Ministeri, ma che necessariamente debbano pagarsi in provincia, come i soldi, accessori, indennità diverse ed altre urgenti, i Ministeri ne formano lo stato, estraendolo dalla tabella preventiva, e ne commettono la tratta in via provvisoria ai presidi delle provincie.

« 20. A quest'effetto provocano dal Ministero di finanza l'apertura del credito ai presidi sul loro conto, per le somme risultanti dall'anzidetto stato, in guisa che le assegnazioni che il Ministero di finanza va a fare direttamente a favore del Ministero rispettivo, unito a quelle che emette a favore dei capi di provincia per conto del Ministero stesso, formino il pieno dello stato di richiesta.

« 21. I presidi traggono per conto dei rispettivi Ministeri sulle casse camerali, in analogia dello stato summenzionato, e si ritengono la responsabilità per la regolarità dei pagamenti.

Modi per effettuare i pagamenti.

« 22. I pagamenti si effettuano in due modi diversi, cioè definitivo e provvisorio. Definitivo è quando trae il Ministero sulla cassa generale, e segue il pagamento effettivo dopo l'esame e vidimazione del controllo. Provvisorio è quando il pagamento si effettua col mezzo del capo di provincia, e prima di esser bonificato alla cassa pagatrice deve subire l'esame del Ministero che lo riduca a fatto proprio, e proceda alla spedizione del mandato di rimborso, per essere assoggettato alle operazioni del controllo prima di essere girato in cassa generale.

« 23. La direzione generale del debito pubblico trasmette le autorizzazioni mensili alle diverse casse, che tengono luogo dei mandati provvisorii.

« 24. Per i pagamenti della prima specie, cioè per quelli in senso definitivo, i Ministeri traggono i mandati, e, unitamente alle giustificazioni, li rimettono al controllo, il quale, esauriti sopra i medesimi i suoi incumbenti, ove non trovi eccezioni, li ritorna vidimati ai Ministeri da cui derivano, e questi ne redigono doppia nota, l'una per darne avviso alla cassa, e l'altra rimettono alla finanza per la dovuta partecipazione.

« 25. Quando i pagamenti anche diretti debbano effettuarsi in provincia, o al Ministero occorra che qualcuno dei mandati qualunque sia pagato in provincia, lo rimette al Ministero di finanza per l'atterraggiamento su quella cassa che gli fa di bisogno. Tale atterraggiamento viene accordata, avuto riguardo alla forza della cassa che si vuol gravare, senza che apporti alcuna alterazione all'impiego ed all'efficacia dei mandati nei rispettivi registri. Il ministro di finanza è sempre in facoltà d'invigilare che i pagamenti si carichino su quelle casse che li devono e li possono sopportare.

« 26. Il Ministero di finanza tiene registro per memoria di detti mandati nel conto del Ministero traente, ed allorché, dopo l'estinzione, li rimette alla depositaria generale pel giro definitivo, li elimina da questo registro di memoria.

« 27. Per i pagamenti della seconda specie vengono dagli amministratori camerali nelle provincie uniti i mandati alla situazione quindicinale della cassa, divisi in tanti fascicoli quanti sono i Ministeri, per conto dei quali abbia avuto luogo la tratta e la estinzione dei mandati, ed in ciascuno dei fascicoli inseriscono i mandati estinti colle relative giustificazioni. Quindi in un foglio riassuntivo epilogano tutti i fascicoli e costituiscono il totale del pagato nella quindicina.

« 28. Questo medesimo sistema ha luogo per i pagamenti eseguiti sul conto della direzione generale del debito pubblico, inserendo in ciascun fascicolo le giustificazioni dei pagamenti eseguiti nella quindicina.

« 29. Il Ministero di finanze, separando i diversi fascicoli, li

rimette ai rispettivi Ministeri, e ne dà partecipazione al controllo.

« 30. Il Ministero, fatto il rincontro e verificaione, quando trovi regolare tutto l'operato del capo di provincia e della cassa, ne spedisce mandato di rimborso a favore dell'amministratore camerale che rimette al controllo colle giustificazioni in appoggio.

« 31. Il controllo, ritrovati regolari i mandati, dopo eseguite le debite ispezioni, li vidima, e quindi li ritorna colle relative giustificazioni al Ministero traente.

« 32. Tali mandati vengono dal detto Ministero spediti a quello di finanza, onde farli, per organo del medesimo, giungere alla depositaria generale per essere passati in esito definitivo e corrispondentemente a credito dell'amministratore camerale come versamento in contante.

« 33. Tutte le giustificazioni in appoggio, tanto dei mandati diretti, quanto di quelli di rimborso, sono dai Ministeri timbrati con marchio loro proprio, ove viene notato il numero del mandato, col quale la giustificazione rimane estinta. Il controllo appone altro timbro per esprimere che è stato approvato il pagamento; ed in caso che venisse in vece rifiutato, il controllo appone altro timbro che denoti il rifiuto.

« 34. Respinti dal controllo ai Ministeri traenti tutti i mandati dell'una e dell'altra specie, cioè diretti e di rimborso, sono separati dalle giustificazioni. I mandati sono consegnati alle parti e rimessi al Ministero di finanza, secondo l'indole rispettiva, e le giustificazioni restano nell'ufficio del Ministero, cui ricorre la responsabilità di giustificare in ogni tempo il proprio operato.

« 35. Le giustificazioni vengono conservate in tante buste quanto il bisogno richiede, e sono poste divise per ogni articolo collo stesso ordine e numero progressivo dei mandati.

« 36. Se dal Ministero cui la spesa appartiene, o dal controllo, si rilevasse qualche effetto, viene esclusa dal rimborso la somma eccezionale, notandone il motivo sul relativo fascicolo: e della somma scoperta di rimborso si viene a discussione fra il Ministero, la cassa ed il preside, per esser decisa la questione come di ragione.

« 37. Tutte le casse agiscono con tanti registri d'uscita quanti sono i Ministeri, ove si accreditano a ciascuno le somme autoriz-

zate dal Ministero delle finanze, e si caricano i mandati estinti; e ciò, servendo per norma di non eccedere le concessioni, e per non compromettere la finanza, ha luogo in egual modo tanto nelle casse che agiscono in linea provvisoria, quanto nella Cassa generale della depositaria che agisce definitivamente.

« 38. Ove accada il riversamento in cassa di qualche somma per conto di qualcuno dei Ministeri, in rifusione sia totale, sia parziale di una spesa fatta, cosicchè faccia di nuovo sorgere il fondo a favore del Ministero, le casse rispettive la portano a loro debito nella situazione quindicinale di cassa, e contemporaneamente, fino che l'esercizio è aperto, la collocano a credito del Ministero stesso cui riguarda, facendo seguito alle assegnazioni del Ministero di finanza, di cui resta a carico la partecipazione al Ministero rispettivo.

Disposizione transitoria.

« 39. Tutto ciò che è relativo all'esercizio cadente 1847 ed alle gestioni anteriori, continua ad essere trattato coi sistemi attualmente in corso fino a nuovi ordini, dovendo le presenti disposizioni avere effetto, per quello che si riferisce all'amministrazione, dal 1° gennaio 1848 in appresso.

« Dal palazzo di Monte Citorio, il 29 dicembre 1847.

« *Il pro-tesoriere generale*

« G. L. ARCIVESCOVO DI NISIBI. »

La mattina del 17 gennaio Sua Santità teneva nel palazzo Quirinale il concistoro segreto, in cui, dopo breve allocuzione, creava e pubblicava cardinale di S. R. C.:

Monsignor Carlo Vizzardelli, già segretario della sacra congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, nato nella città di Monte S. Giovanni, diocesi di Veroli, delegazione di Frosinone, il 2 di luglio 1791.

La Santità Sua quindi creava e si riservava in petto altro eminentissimo cardinale.

In seguito proponeva le seguenti chiese:

Chiesa metropolitana di Valenza, per monsignor Paolo Abella, traslato dalle chiese vescovili unite di Calahorra e Calzada.

Chiesa metropolitana di Granata, per monsignor Lovis Folgueras Sion, traslato dalla chiesa vescovile di S. Cristoforo di Laguna.

Chiesa vescovile di Carcassona, pel reverendo D. Enrico Maria Gastone de Bonnechose, sacerdote parigino, missionario apostolico e superiore in Roma della regale chiesa di S. Luigi dei Francesi.

Chiesa vescovile di Soissons, pel reverendo D. Paolo-Ignazio-Armando-Anacleto Cardon de Garsignies, sacerdote arcidiocesano di Cambray e vicario generale in Soissons.

Chiesa vescovile di Santander, pel reverendo D. Emmanuele Raimondo Arias Teigeiro da Castro, sacerdote diocesano di Orense, arcidiacono della chiesa metropolitana di Valenza e licenziato in sacra teologia.

Chiesa vescovile di Leon, pel reverendo D. Gioachino Barbagero, sacerdote diocesano di Zamora, canonico dottorale nella chiesa metropolitana di Burgos, governatore ecclesiastico, provvisore e vicario generale di quell'arcivescovato, non che dottore in ambo i diritti.

Chiesa vescovile di Oviedo, pel reverendo D. Ignazio Diaz Canaia, sacerdote diocesano di Leon, decano nella cattedrale di Oviedo, ed ivi vicario capitolare, non che dottore in sacra teologia.

Chiesa vescovile di Coria, pel reverendo D. Emmanuele Anselmo Nafria, sacerdote diocesano di Osma, canonico lettorale nella cattedrale di Calahorra e dottore in sacra teologia.

Finalmente si faceva a Sua Beatitudine l'istanza del sacro pallio per le chiese metropolitane di Valenza e di Granata.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno Sua Santità si recava improvvisamente a visitare il venerabile arcispedale di Santo Spirito in Sassia.

Siccome tra le paterne cure di sua santità ha un luogo distinto la commiserazione ed il conforto inverso la umanità sofferente,

così si degnò a parte a parte visitare quello stabilimento eretto dalla munificenza de' suoi augusti predecessori: ed essendovisi trattenuto per circa un'ora, ebbe tutto l'agio di assumere ogni opportuna notizia tanto sull'amministrazione del luogo pio suddetto, quanto sull'assistenza spirituale e corporale degl'infelici che vi sono ricevuti e ricoverati. E penetrato il cuore di Sua Beatitudine da tanta importanza di argomento, mentre inculcò ad ogni ceto di persone l'esercizio delle opere di cristiana carità e lo zelante adempimento dei propri doveri, volle eziandio manifestare a tutti la sua espressa volontà per l'incremento e per la prosperità di quel luogo pio, verso cui già degnò emanare tante salutari e vantaggiose disposizioni.

Avendo da ultimo confortato con la sua apostolica benedizione tutti que' miseri che si raccolgono nel grande edificio di Santo Spirito in Sassia, la prelodata Santità Sua faceva ritorno alla sua residenza del Quirinale.

La festività della cattedra di S. Pietro fu celebrata con solenne apparato nella patriarcale basilica vaticana. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX v'intervenve ed assistè in trono alla solenne messa che pontificò l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Mattei, vescovo di Frascati ed arciprete di essa basilica. Dopo il vangelo, uno degli alunni del venerabile seminario vaticano pronunciò una dotta ed eloquente orazione latina allusiva alla stessa festività.

Gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali assisterono all'augusta cerimonia, come anche i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi assistenti al soglio, l'eccellentissimo magistrato romano, i collegi de' prelati e tutta la corte pontificia.

Nella stessa basilica fu pure cantato il solenne vespro da due cori di musica; e vi prestarono assistenza gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali, i quali furono ricevuti, e dopo la funzione ringraziati dal prelodato eminentissimo Mattei, arciprete di essa patriarcale basilica vaticana.

Già erasi preveduto che S. E. il cardinale Ferretti avrebbe lasciato il posto di segretario di Stato, ma non credevasi che ciò fosse per avvenire così presto. Nella notte del 20, alle ore 4, l'e-

minentissimo partiva dall'eterna città e si dirigeva verso Ravenna per assumere la legazione di quella città e provincia che la Santità di Nostro Signore si era degnata affidargli straordinariamente, avendo la prelodata Santità Sua nominato l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Bofondi suo segretario di Stato.

La Santità Sua nella mattina di detto giorno 20 si recava dai suoi appartamenti del Quirinale alla sala concistoriale, in cui teneva pubblico concistoro per dare il cappello cardinalizio al nuovo eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Vizzardelli.

Per tale oggetto il suddetto porporato si recava prima alla cappella attigua alla sala del concistoro, ove prestava il giuramento prescritto dalle costituzioni apostoliche. Assistevano a tale atto gli eminentissimi signori cardinali Macchi, decano del Sacro Collegio; Mattei camerlengo del Sacro Collegio; Franzoni, come il primo dell'ordine de' preti; Riario Sforza, primo dell'ordine dei diaconi e camerlengo di S. R. Chiesa; Gazzoli e monsignor Meli-Lupi-Soragna, segretario della sacra congregazione concistoriale.

Prestata dagli eminentissimi signori cardinali l'obbedienza, il novello porporato fu introdotto nella sala concistoriale dagli eminentissimi signori cardinali diaconi Riario Sforza e Gazzoli. Giunto al trono pontificio, colle solite cerimonie, baciò prima il piede e poscia la mano al Santo Padre, il quale diede ad esso l'amplesso, ed abbracciato altresì dai suoi colleghi, si portava ad occupare il luogo ad esso conveniente; quindi ritornava al soglio, donde Sua Santità gli imponeva il Cappello cardinalizio.

In tale circostanza monsignor Lippi, uno degli avvocati concistoriali, perorò per la seconda volta, dinanzi al Santo Padre, la causa della beatificazione del venerando servo di Dio P. Leopoldo delle Gaiche, minore osservante riformato.

Appresso ciò gli eminentissimi signori cardinali si recavano in cappella per assistere al canto dell'inno ambrogiano; dopo il quale, recitatosi dall'eminentissimo signor cardinal Macchi, decano, l'orazione *Super Electum*, davano essi un altro amplesso di gratulazione al nuovo eminentissimo cardinale.

Terminato il concistoro pubblico ed il canto del suddetto inno,

Sua Santità teneva il concistoro segreto; nel quale, giusta il costume, chiudeva la bocca dell'eminantissimo signor cardinale Vizzardelli.

Quindi Sua Beatitudine proponeva le seguenti chiese:

Chiesa arcivescovile di S. Domingo, pel R. D. Tommaso da Portes, sacerdote arcidiocesano di S. Domingo, ivi delegato apostolico con facoltà straordinaria e dottore in sacra teologia.

Chiesa vescovile di Malaga, pel R. D. Salvatore de Reyes, sacerdote arcidiocesano di Granata, vicario generale, prelado e Giudice ecclesiastico ordinario di Estepa *nullius*, non che baccelliere in sacra teologia e ne' sacri canoni.

Chiesa vescovile di Taragona, pel R. D. Vincenzo Ortiz, sacerdote di Saragozza, esclaustrato dell'ordine de' predicatori e dottore in sacra teologia.

Chiesa vescovile di Pace, pel R. D. Michele Orosco, sacerdote di Cochabamba, decano nella cattedrale di Cusco, esaminatore sinodale e vicario generale di quella città e diocesi, non che dottore in ambi i diritti.

Chiesa vescovile di Eretria nelle parti degl'infedeli, pel R. D. Giuseppe Emmanuele Pasquel, sacerdote di Lima, cattedratico in sacra teologia, rettore dell'università di S. Marco, direttore degli ospedali, arcidiacono in quella chiesa metropolitana, vicario capitolare e dottore in sacra teologia e ne' sacri canoni.

Quindi Sua Santità ha aperto, secondo la consuetudine, la bocca all'eminantissimo signor cardinal Vizzardelli.

Poscia si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del sacro pallio per le chiese arcivescovili di S. Domingo e di S. Louis a favore di monsignor Riccardo Kenrik.

Finalmente ha imposto al nuovo cardinale l'anello cardinalizio, ed ha assegnato ad esso il titolo presbiterale di S. Pancrazio.

Sua Santità, terminato il concistoro segreto, ha ricevuto privatamente il sullodato eminentissimo nuovo cardinale.

Circa le ore 22 dello stesso giorno, lo stesso eminentissimo si è recato, in forma pubblica, alla visita della patriarcale basilica vaticana. Indi è passato alla residenza dell'eminantissimo e re-

verendissimo signor cardinal Macchi, decano del Sacro Collegio, onde, giusta il costume, complimentarlo.

Nella sera del giorno medesimo monsignor Giulio della Porta, cameriere segreto, partecipante e guardaroba di Sua Santità, si è portato alla residenza del nuovo porporato, e colle consuete formalità ha presentato ad esso il cappello cardinalizio.

Sua maestà Luigi Filippo, re de' Francesi, pieno sempre di filiale ossequio ed affetto verso la sacra Persona di Nostro Signore Pio IX, volle di ciò rendergli novella testimonianza coll'invio di un ostensorio degno in tutto per isquisito lavoro di far bella mostra e nel tempio di Dio e nella città classica delle arti. Nè qui vuol dirsi quanto il Santo Padre abbia meritamente gradito il magnifico dono ed insieme l'amorosa attenzione dell'augusto monarca: tanto più che l'oggetto della reale generosità è de' più reverendi ne' riti della religione santissima, della quale il Romano Pontefice è supremo capo visibile in terra.

Artefice di sì pregiata opera è il signor Forment Maurice, che la condusse d'argento dorato nel 1844: e fin d'allora n'ebbe in Parigi lodi singolarissime dagl'intendenti che l'ammirarono alla pubblica esposizione dell'industria francese: aggiuntovi l'onore di una medaglia d'oro dal Governo di sua maestà. E veramente ogni parte pur minima del lavoro mostra una incredibile diligenza ed un fare antico, oltre al giudizio della sacra invenzione ed alla perfetta bontà del disegno.

Alto è questo ostensorio palmi quattro romani, tutto qua e là messo elegantissimamente a smalto azzurro, ed ornato di diverse preziosità di perle bianche e nere e di gemme, come a dire di grisopazi, di granate, di smeraldi e di rubini.

Farne qui una compiuta descrizione ci sarebbe quasi impossibile, tanti sono e sì varii i membretti d'ogni maniera a rilievo ed a rabesco, onde l'opera si compone. Giovi almeno indicarne, come meglio si può, la forma e le parti più principali. Posa ella sopra un ampio piè circolare graziosamente centinato, ove fra rabeschi smaltati e quattro file di gemme, ciascuna delle quali ha un grisopazio a tre rubini, stanno giacenti altrettanti mistici grifi. Indi, levandosi alquanto, si allarga in un pieno sorretto da

quattro piccole mensole: nel qual pieno sono di rilievo in quattro nicchie, divise l'una dall'altra da una granata, i quattro evangelisti, ritratti di mezza figura, così squisitamente condotti, che li direste lavoro de' più insigni nostri maestri del secolo xvi; ed a ciascuno evangelista sta sotto, pur rilievo, il proprio simbolo, secondo il capo quarto dell'Apocalisse, cioè a S. Matteo l'angelo, a S. Marco il leone, a S. Luca il bue, e l'aquila a S. Giovanni.

Al di sopra di esso pieno trionfa mirabilmente il ricco tabernacolo, ove incoronato da una raggiera di ametisti risplende la palla di purissimo cristallo che dee contenere la santa ostia. Cosa al tutto magnifica ed insieme gentile, com'era ben conveniente, è questa maggior parte dell'ostensorio, la quale poggia sopra un piano vagamente smaltato e raggianti d'otto rubini, ove al dinanzi e al di dietro in due scudetti si ha il monogramma del Redentore. Allato alla raggiera, così dalla parte anteriore come dalla posteriore, sorgono quattro pilastri di perfettissima architettura con ritti in mezzo altrettanti angeli di rilievo, i quali ti si mostrano atteggiati di sì cara divozione e riverenza, che t'innamorano: sicché li credereste ispirati quasi all'artefice da una delle celesti idee del Beato da Fiesole. Sotto a queste divine immagini, alte once cinque, sono parimente in rilievo i mistici grifi. A modo poi di corona sollevasi il baldacchino, d'onde pendono da fregi otto candide perle, e d'ambe le parti entro due nicchie si stanno seduti due angeletti, i quali hanno già svolta una scritta, perchè i fedeli vi leggano quelle parole consolatrici: *sic Deus dilexit mundum*.

La parte che elevasi sul baldacchino, ove sopra due semicerchi sembrano veramente godersi la beata letizia due altri angeletti sonando musicali istrumenti, componesi di più zoccoli ornati di una fascia di rubini, con sopravi un'edicola sormontata maestramente dal gran vessillo di redenzione, avante una grossa perla alle tre estremità ed uno smeraldo in mezzo: ed entro essa edicola ti consola la vista e il cuore l'immagine di Nostra Donna, con arte finissima operata in rilievo ed alta once quattro, la quale, cinta il capo della corona di regina de' cieli, sostiene con ineffa-

bile affetto sopra il destro braccio l'Infante divino, che amorosamente le si stringe al collo.

Sotto il piè di questo, che chiameremo capolavoro francese dell'arte cristiana del secolo XIX, leggesi inciso in una lastra di argento: *Offert par Louis-Philippe I^{er} roi des Français, à Sa Sainteté le Pape Pie IX; 1847.*

Correva quell'anno il tredicesimo dall'istituzione della pia società dell'apostolato cattolico, quando si celebrò dalla medesima colla consueta pompa l'ottavario dell'Epifania del S. N. G. C. nella venerabile chiesa di Sant'Andrea della Valle dei PP. Teatini. Circondata da maestoso pannello rappresentava il *Santo Mistero* la bella e ricca macchina, che fu dono di S. E. il signor principe D. Alessandro Torlonia. Durava otto dì il sacro apparato, ed in questi un continuo avvicinarsi di sublimi sacre funzioni che colla loro varietà, senza stancare, tenevano dolcemente occupata la mente ed il cuore del fedele, nonchè del dissenziente, del divoto, del curioso. Come poi è proprio dell'Apostolato cattolico l'accrescere, difendere e propagare la pietà e la fede cattolica in tutto il mondo, così in quest'ottavario era manifestata a tutto il mondo negl'individui delle varie nazioni la grandezza della bontà di Dio verso gli uomini. Il che facevasi primamente coll'esposizione materiale e sensibile dei personaggi componenti il gran Mistero, che già senza parlare eran da tutti di leggieri intesi. Ma oltre a ciò facevasi meglio intendere colla parola articolata nei quattro più comuni linguaggi d'Europa: talchè l'Italiano, il Francese, l'Inglese ed il Tedesco potessero egualmente profittarne. Agl'Italiani si ragionava di giorno e di notte, sì in chiesa che nelle piazze limitrofe. Alle ore 13 predicava il reverendissimo P. D. Alessandro Sessa, consultore generale dei chierici regolari; alle ore 22 $\frac{1}{2}$ il reverendissimo padre maestro Tommaso Calvi dell'ordine de' predicatori; alle ore 24 $\frac{1}{2}$ il molto reverendo signor D. Ubaldo Ambrosini della congregazione del preziosissimo sangue, e negli svegliarini in piazza l'illustrissimo e reverendissimo monsignor D. Angelo Bianchi, il molto reverendo signor D. Antonio Salvatori e il molto reverendo signor Paolo Scappaticci. La stessa divina parola si riproduceva poi nell'idioma inglese mediante i predicatori na-

zionali, molto reverendo signor D. Tommaso Grant, rettore del venerabile collegio inglese, molto reverendo signor D. Alessandro Grant, rettore del venerabile collegio scozzese, e molto reverendo signor D. Ferdinando English, vice-rettore del venerabile collegio inglese. Nella lingua francese predicava il molto reverendo D. Paolo de Geslin della congregazione dell'apostolato cattolico, e nell'idioma tedesco evangelizzava il molto reverendo P. Andrea Hugues della congregazione del SS. Redentore. La stessa pia società, oltre all'unire le varie nazioni nella medesima professione di fede, tendeva, conforme al suo istituto, a vincolare tutte le classi di persone d'ogni nazione nello stesso legame di vicendevole carità; ed era dolce spettacolo vedere ecclesiastici e laici, regolari e secolari d'ogni grado e nazione fraternalmente uniti mostrare colle opere esterne l'interna loro credenza. Ogni dì un ordine regolare *diverso* cantava la messa nel rito latino, e si avvicendarono i reverendi PP. Teatini, minori conventuali di San Francesco d'Assisi, minimi di San Francesco di Paola, cappuccini, serviti, minori riformati, trinitari scalzi e passionisti. Ogni dì un seminario o collegio diverso assisteva alla funzione delle ore 22: cioè il germanico, il capranicense, il greco-ruteno, il vaticano, il Panfilì, l'irlandese, l'urbano di *Propaganda Fide*, l'inglese, lo scozzese, degli orfani e il romano. Ogni dì una e più messe in varii riti orientali lette o cantate in armeno, in siro, in greco-melchita, in caldaico. Ogni dì un eminentissimo e reverendissimo porporato impartiva al popolo la trina benedizione col Venerabile, cioè gli eminentissimi Macchi, Ostini, Mattei, Frasoni, Barberini, Bianchi, Asquini e Simonetti. Vi furono due comunioni generali, nelle quali il pane eucaristico fu dispensato a copioso numero di fedeli dagli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Vannicelli e Mezzofante. Nella vigilia dell'Epifania aveva fatta la solemne benedizione dell'acqua l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Vannicelli, con discorso analogo del reverendissimo signor D. Gennaro Gamboa della congregazione del preziosissimo sangue. Nell'ultimo dì intervennero alla sacra cerimonia parecchi reverendissimi parroci e capi d'ordine. L'eminentissimo Brignole nell'ultima sera con breve sì, ma eloquente e fruttuoso

discorso, preparò la numerosa udienza al bacio del piede del Santo Bambino. Ma quel che dava il sommo lustro e compiva l'unione cattolica in fede e carità si era il supremo gerarca di S. Chiesa; il Sommo Pontefice Pio IX, che volle assistere alla sacra cerimonia della sera del penultimo giorno dell'ottavario. Il popolo accorreva in folla alle varie funzioni che si facevano. Si verificava insomma in detta circostanza, che da tutte le genti e persone veniva il Salvatore egualmente adorato, e che esse, docili alla grazia della vocazione al pari de' magi, penetrate dallo spirito del cattolico apostolato, erano intente, mercè la comune preghiera, ad affrettare quel sospirato momento in cui sia in tutto il mondo un solo ovile ed un solo Pastore, cui appunto tendono gli sforzi della società.

Come Roma è il centro dell'unità cattolica, così deve interessarsi della propagazione dei tesori di nostra santissima religione, epperò nelle prediche di questo sacro ottavario fu dai sacri oratori più volte eccitato lo zelo dei fedeli a concorrere colle loro limosine alla costruzione di una chiesa cattolica in Londra a vantaggio di ogni fedele, e distintamente degl'Italiani che vi soggiornano, e che per mancanza di chiese rimangono privi della messa e de' santissimi sacramenti; e venne annunziato che a tale oggetto riceve le limosine l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale prefetto di Propaganda e le loro eccellenze il signor principe e la signora principessa Doria in Roma; e in Londra sua eminenza reverendissima monsignor vicario apostolico, ora arcivescovo di Westminster (n° 35, Goldon Square), ed il missionario apostolico italiano cappellano della regia cappella sarda (n° 34, Lineon's Jand Fieldo).

La festività della gloriosa vergine e martire Sant'Agnese era celebrata il dì 21 detto mese con divoto e vago apparato dai reverendi canonici regolari del SS. Salvatore lateranensi nella chiesa alla medesima santa dedicata nella via Nomentana. In questa bella ed insigne basilica, dopo la solenne messa, furono pontificalmente benedetti sulla tomba della santa, col proprio consueto rito, due candidi vivi agnelletti, colla lana de' quali si formano i sacri pallii pel Sommo Pontefice, pei patriarchi,

pei primati e per gli arcivescovi che godono il privilegio di un sì venerando indumento: i quali agnelli si presentano secondo il costume alla Santità di Nostro Signore dal reverendissimo capitolo della patriarcale basilica Lateranense.

Intanto, ognora più l'angelico Pontefice a beneficiare gli amatissimi suoi sudditi, e temendo che potessero rimanere inosservate e senza premio le lodevoli loro azioni, faceva per lo mezzo del ministro dell'interno invitare tutti i presidi delle provincie perchè mandassero a quel supremo dicastero non solo tutte le notizie che potessero interessare la cognizione del pubblico, ma pure la esposizione dei fatti generosi che si fossero operati, delle istituzioni caritatevoli che si fossero eccitate, promosse, sorrette, e delle cose tutte che potessero presentare una qualche importanza; volendo per organo della *Gazzetta di Roma* il Santo Padre mostrare sì agli statisti che agli stranieri i progressi morali e civili del suo Stato.

La Santità Sua decorava nello stesso tempo dell'ordine Piano S. E. il signor Clot Bey, presidente del Consiglio sanitario di Egitto. L'illustre personaggio si era distinto pel favore che dimostrava verso la religione cattolica e l'incremento di essa in quelle regioni, non che per la sna filantropia che lo animava a vantaggio di quanto può giovare ai progressi delle istituzioni utili all'umanità. Egli poi aveva special merito colla città di Roma per le offerte fatte in diversi tempi così al museo egiziano, come al gabinetto zoologico dell'Università. Tale pegno della sovrana considerazione è stato fatto tenere al lodato Clot Bey col mezzo del chiarissimo signor cavaliere Costantino Giusti, valente nella dipintura, e del quale tutti conoscono i sommi meriti e lo zelo da lui dimostrato perchè la santa religione nostra sempre più prosperasse nell'Oriente. Così il Romano Pontefice, diffondendo nell'antica terra dei Faraoni la venerazione e la utilità del recentemente istituito suo ordine, recava in essa nuovo beneficio destando l'emulazione a magnanimi fatti. E già le menti degli uomini rapite tutte alla luce del Sommo Pio, dopo un così lungo volger di secoli benedivano in lui anche in sì remote contrade il magnanimo restauratore della sede patriarcale di Gerusalemme.

Il Santo Padre si degnava eziandio di decorare dell'ordine equestre di S. Gregorio Magno il signor capitano aiutante maggiore Filippo Lopez, per lo zelo ed utile perspicacia con cui aveva condotto a termine la sua missione in Francia, all'acquisto dei fucili per la guardia civica di Roma.

La mattina del 29 gennaio Sua Beatitudine, accompagnata dai monsignori maggiordomo, maestro di camera, camerieri e cappellani segreti, partendo a piedi dal palazzo apostolico del Quirinale, si recava alla chiesa dell'Umiltà ove si celebrava la festa di S. Francesco di Sales, fondatore delle monache della Visitazione di Maria Vergine, il di cui monastero è unito alla chiesa suddetta. Ivi giunta, la Santità Sua offeriva l'incruento sacrificio, e quindi assisteva alla messa letta da uno de' suoi cappellani segreti. Dopo ciò, entrando nel monastero, si degnava onorare quella religiosa famiglia annettendo al bacio del piede non solo le monache, ma molte altre devote signore che colà trovavansi, fra le quali era la principessa di Sassonia.

Quindi la Santità Sua si restituiva parimenti a piedi alla sua residenza, passando in mezzo al suo amato popolo che benediceva, e da cui veniva ricambiata con sinceri ed affettuosi applausi.

CAPITOLO CINQUANTESIMO

Dietro i fatti accennati innanzi, un gran turbamento cominciò nella capitale stessa del regno delle Due Sicilie, e invano l'esercito fu schierato nelle strade più ampie; nel momento decisivo il Re non volle far sangue, e dopo molti consigli, il giorno 29 gennaio fu pubblicato questo decreto:

FERDINANDO II, ECC.

« Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manifestatici, concedendo una Costituzione, e perciò abbiamo incaricato il nostro nuovo Ministero di presentarci non più tardi di dieci giorni un progetto per essere da noi approvato sulle seguenti basi:

« Il potere legislativo sarà esercitato da noi e da due Camere, cioè una di pari e l'altra di deputati: la prima sarà composta di individui da noi nominati, la seconda lo sarà di deputati da scegliersi sulle basi d'un censo che verrà fissato;

« L'unica religione dominante dello Stato sarà la cattolica, apostolica, romana, e non vi sarà tolleranza di altri culti;

« La persona del Re sarà sacra, inviolabile e non soggetta a responsabilità;

« I ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti del Governo;

« Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal Re;

« La guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il regno, analogamente a quella della capitale;

« La stampa sarà libera e soggetta solo ad una legge repressiva per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari;

« Facciamo noto al pubblico questa nostra sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei nostri popoli per voler mantenuto l'ordine ed il rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite.

« Napoli, 29 gennaio 1848. »

« F. FERDINANDO. »

« In questa guisa (dice Farini) colla soverchia resistenza, colla pertinacia soverchia, poi colla soverchia debolezza e colla fretta soverchia disvia affatto il moto italiano dalle vie di misurato progresso, e balza gli Stati là dove non si pensava che fossero per giungere in tempo breve, tempo che il signor Guizot dalla ringhiera di Francia augurava lontano di dieci anni almeno. E così si chiude in Italia il periodo delle riforme, ed incomincia quello delle costituzioni, e s'improvvisano costituzioni, si copiano: ognuno fa a chi può far prima e più. » (*Lo Stato Romano*, vol. 1, pag. 334.)

Il visconte d'Arlincourt non la pensa in questo come Farini, e noi, per imparzialità storica, riporteremo il suo giudizio:

« Dimostrazioni successive, egli dice, si succedevano in Napoli, delle quali si esagerava l'importanza, e che allarmavano il paese. Il re medesimo, circondato da consiglieri perfidi o timidi, non sapea che pensare intorno allo stato vero delle cose. Era la volontà nazionale o l'intrigo rivoluzionario che faceva arrivare sino a lui voci di riforma? Che cosa veramente domandava da lui la nazione?... Il nobile cuore del principe in mezzo a queste perplessità generose, non avea in fondo che un pensiero, quello di calmare gli spiriti agitati, di accordare saggi miglioramenti, e di provare al suo paese come gli era divoto.

« Ma, se da una parte egli adottava idee di progresso reclamate da' bisogni dell'epoca, sentiva dall'altra che le concessioni strappate dall'anarchia finiscono presto o tardi nel rovesciamento della corona e nella ruina del popolo.

« Perciò Ferdinando II esitava, Napoli lo teneva in sospeso, Palermo lo determinò.

« La Sicilia sfuggiva alla sua dominazione. La ritirata da compiangersi del generale Desauget avea demoralizzato il regno ed esaltato i partiti estremi.

« Nella notte del 27 al 28 molte deputazioni si presentarono al re. Alcuni negoziatori *moderati* gli parlarono con forza in nome della *Giovine Italia*; essi cercavano dimostrargli che, visti i trionfi di Palermo, la Corona delle Due Sicilie cadrebbe inevitabilmente dalla di lui fronte, se sua maestà non promulgava immediatamente una costituzione liberale.

« Ferdinando II avea raccolto il suo Consiglio. Che avvenne in quella conferenza notturna? Le stesse indegnità che ingannarono il re di Francia nel luglio 1830. — Ogni minuto arrivano rapporti al palazzo di questo genere:

— Sire! la capitale è in piena insurrezione; domani sarà a fuoco ed a sangue; non è più possibile la resistenza.

— Sire! gl'Inglese si dichiarano in favore della *Giovine Italia*; essi parlano di bombardar Napoli.

— Sire! lo spirito di sedizione si manifesta nell'armata; essa è decisa a non più difendere la corona.

— Sire! tutte le Calabrie sono insorte; 30000 uomini vengono su Napoli.

— Sire! i vostri giorni sono minacciati; la catastrofe è imminente. — In nome del cielo, non più esitazioni. Una Carta, o tutto è perduto. —

« Questo linguaggio era di uomini che ispiravano confidenza: il re, odiosamente abusato, non poteva immaginarsi, nella lealtà del suo core, che era circondato da traditori e da vili.

« La menzogna predominava; l'artificio riuscì.

« La notte fu passata in lunghe agitazioni. Cedendo infine alla fatica, alla perfidia, alle sofferenze, il re prese un partito deci-

sivo. La costituzione fu concessuta. » (*L'Italie Rouge*, par D'ARINCOURT, pag. 484.)

Comunque sia, certo che l'inaspettata trasformazione del regno di Napoli, che è tanta parte d'Italia, sconvolse da cima a fondo la nazione intera. Ormai era impossibile resistere alla corrente, che con impeto vulcanico si avventava dal mezzogiorno contro i Governi della media e dell'alta Italia. In pochi giorni, si può dire, tutta Italia, eccetto Roma, fu costituzionale. E non è forse questo ritardo uno de' più grandi meriti del Sommo Pontefice? Il torrente trascinava tutti, popoli e troni; egli stava ritto ed immoto in mezzo alle onde della tempesta e interrogava il cielo. Oh quale non doveva essere l'afflizione del suo animo in quei momenti! L'influenza divina della sua voce era scesa nelle vene inaridite del mondo come balsamo di nuova vita, e l'umanità tutta quanta parve a quel suono come rialzarsi dalle sue miserie e ritornare un'altra volta unificata nell'antico ovile. Ed ecco il mostro della rivoluzione scatenato nell'anima de' popoli e sorgere dall'abisso per interrompere ed impedire la più magnifica impresa della nostra epoca! Ormai tutte le feroci passioni aizzate, e tinta di umano sangue la italica terra, chi potea più rannodare tra governati e governanti i vincoli necessari di obbedienza e di amore?

« Giunge a Roma (scrive Farini) la notizia de' napolitani eventi, e la città va sossopra: canti, inni, luminarie, tripudio. Il municipio stesso invita i cittadini a far festa, e la fanno nel modo solito: moltitudine in giro, bandiere, faci, concerti musicali, grida che vanno alle stelle; le bandiere tricolori si mischiano alle pontificie: da piazza del Popolo si va al Campidoglio. E fra le grida festose della moltitudine s'alzano pure irose grida contro l'Austria e principalmente contro i gesuiti, nè si pon modo all'ebbrezza. Già si è fatta torbida a poco a poco quella temperie dell'agitazione che prima era serena e lieta; e il giorno 2 febbrajo, a cagione o pretesto di un civico incarcerato dal cardinal vicario, una mano di civici trae inquieta al palazzo suo e da questo al carcere, ed a forza pone in libertà il prigioniero. » (*Stato Romano*, vol. I, pag. 335.)

Abbiamo detto che il cardinale Ferretti rinunziava al Ministero

ed era spedito a Ravenna legato straordinario in luogo del cardinale Bofondi, che fu nominato segretario di Stato e presidente del Consiglio de' ministri. Ora questa nomina dà pretesto a calunnie che sommuovono il popolo; e il giorno 8 febbraio il popolo infuriò, gridando morte ai gesuiti, imprecando ad ogni ministro ecclesiastico. Che si voleva? Il motto d'ordine era dato, l'agitazione non era più vaga ed incerta; ad esempio di Napoli, di Toscana e del Piemonte, i Romani volevano da Pio IX una Carta costituzionale.

Le Carte costituzionali moderne non sono altro che copie di una forma politica create dalla rivoluzione francese. E il popolo romano che ha dato due volte unità e forma al mondo intero, costringeva il Rappresentante della vecchia Italia, il Capo dell'unione cattolica, il Depositario della parola divina a farsi plagiatario di una forma di governo che hanno assunto i Galli? Come! L'urbe da cui uscirono le legioni che fugarono la barbarie dall'Europa antica, e che, emergendo trasfigurata dalle rovine del mondo pagano, ammansò la seconda barbarie e raccolse e incivili le nazioni esili nella Chiesa di Cristo, dovea ora scimmieggiare Parigi? Roma, la città santa, la città eterna, che ha dato le leggi all'universo, che ha creato il diritto ed ha formulato il Codice divino ed umano, dovea abdicare alla sua autonomia e consegnare lo scettro della sua potestà ai rivoluzionari di Parigi? ai sapienti dell'Enciclopedia? ai discepoli di Voltaire? Pio IX intese la domanda, ed ecco la sua risposta. Preghiamo i nostri lettori a leggerla con religiosa meditazione.

« PIO P. P. IX.

« Romani! ai desiderii vostri, ai vostri timori non è sordo il Pontefice, che in oramai due anni ha da voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiamo poste non da alcune necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità de' nostri popoli e dalla stima delle loro

« nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordi-
« mento della milizia, prima ancora che la voce pubblica lo ri-
« chiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori ufficiali
« che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il Go-
« verno pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che pos-
« sono con l'ingegno e coll'esperienza concorrere ai pubblici mi-
« glioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Consi-
« glio de' ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei
« principi, da cui l'Italia riconosce le nuove riforme, è una sicu-
« rezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con
« tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confer-
« mando con essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa in-
« somma che giovar possa alla tranquillità ed alla dignità dello
« Stato sarà mai negletta, o Romani e sudditi pontificii, dal vo-
« stro Padre e Sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha
« dato le prove più certe ed è pronto a darvene ancora, se sarà
« fatto degno di ottenere da Dio che infonda ne' cuori vostri e
« degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; ma è
« pronto altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni agli
« impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande
« non conformi ai doveri suoi ed alla felicità vostra. Ascoltate dun-
« que la voce paterna che vi assicura, e non vi commova questo
« grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con
« lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da in-
« terne congiure o da malevola inerzia dei governanti. Questo sì
« è inganno; spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza
« nel disordine; confondere col tumulto i consigli di chi vi go-
« verna, e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra
« che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi.
« Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finchè un vincolo
« di gratitudine e di fiducia, non corrotto da veruna violenza, con-
« giunga insieme le forze dei popoli con la santità del diritto?
« Ma noi massimamente, noi, Capo e Pontefice supremo della
« santissima cattolica religione, forsechè non avremmo a nostra
« difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli fi-
« gliuoli che sosterrebbero, come la casa del padre, il centro della

« cattolica unità? Gran dono del cielo è questo, fra tanti doni con
 « coi ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi no-
 « stri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni
 « lingua. Questa fu, in altri tempi e nello scompiglio di tutto il
 « mondo romano, la salute di Roma; per questo non fu mai in-
 « tera la rovina dell'Italia: questa sarà sempre la sua tutela, fin-
 « ché nel suo centro starà quest'Apostolica Sede. Oh! perciò be-
 « nedite, gran Dio, l'Italia e conservatele sempre questo dono
 « preziosissimo di tutti, la Fedel Beneditela con la benedizione
 « che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro
 « Vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi doman-
 « dano i Santi a cui diede la vita, la Regina de' Santi che la pro-
 « tegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro
 « Figlio umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo
 « Rappresentante sopra la terra.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die x fe-
 « bruarii anni MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo.

« Pius PP. IX. »

Da questa allocuzione, e dalle cose accennate, ognuno che ha fior di senno può misurare la grandezza del Papa. La rivoluzione fa un passo, e i più alteri monarchi s'inclinano innanzi a lei; essa piomba sull'Europa come turbine spaventoso, e tutti i troni traballano, gl'imperatori ed i re fuggono dalle capitali, gli eserciti si disperdono; e in quel giorno dell'ira del Signore, ecco in Parigi rovesciato dalle moltitudini il trono eretto dalla moltitudine, e in suo luogo apparire padrona della Francia, spaventato dell'Europa, la repubblica. Solo un uomo non piegò la fronte sotto il peso di così strani e inaspettati avvenimenti; e quell'uomo fu Pio IX.

Inebriato da questo rovesciamento e rimescolio di quasi tutta l'Europa, il popolo di Roma legge il proclama ora trascritto, e circonda immensa moltitudine il Quirinale.

« Pio IX si affaccia al balcone, accenna parlare. Si fa silenzio profondo, non turbato neppure dallo zampillar delle fontane

interrotto poc'anzi. E così favella: *Prima che la benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto del mio Stato, e lo ripeto ancora, su tutta l'Italia, prego che siate tutti concordi, manteniate quella fede che avete promessa al Pontefice.* A queste parole, il divoto silenzio è rotto da un repentino tuono di grida: Sì, giuro; e Pio IX prosegue: *Avverto però che non si levino più certe grida che non sono del popolo, ma di pochi, e che non mi si facciano alcune domande contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non debbo e non voglio ammettere. A questa condizione con tutta l'anima mia vi benedico.* » (FARINI, *Stato Romano*, vol. I, pag. 339.)

Intendete? Pio IX dichiarò a tutto il popolo commosso, che « non potea, non dovea e non voleva ammettere domande » contrarie alla santità della Chiesa, all'onore italico, al primato morale e civile della nazione. Egli sentiva in mezzo all'acceciamento universale di essere il solo rappresentante dell'Italia, e non esitò di opporre il suo petto inerme, ma pieno di Dio, al torrente rivoluzionario che avea già sconvolto quasi tutta l'Europa.

Non è uno dei fenomeni più belli del tempo questa lotta eroica del Pontefice contro la rivoluzione del 1848? Se noi non c'inganniamo, la gloria immortale di Pio IX è questa. Appena salito al Pontificato egli vide il pericolo imminente, sentì il rombo della sotterranea tempesta, e iniziò quelle maravigliose riforme che, se tutti i principi avessero a tempo secondato, l'Europa avrebbe di certo traversato senza forti scosse i fortunosi anni del 1848 e 1849. La catastrofe, invano preveduta, scoppiò, e il grande iniziatore del movimento vide che era necessità resistere al moto distruttivo; e solo fra tutti i potenti non volle cedere di una linea alle esigenze plebee.

Infatti, si può chiudere in due parole ciò che il Sommo Pontefice operò; vale a dire, egli concesse spontaneamente tutte le migliori e le riforme possibili, salva ed intatta conservando la parte sostanziale dell'antico organamento teocratico, e salvi ed intatti conservando i legami indissolubili delle due potestà in lui unificate.

La quale conclusione emerge limpidissima dalla nuda storia de' fatti e dall'esame dei documenti. « Il giorno 12 febbraio (scrive

Farini) cambiassi il Ministero. Al commercio, il conte Giuseppe Pasolini, consultore per Ravenna, in luogo del cardinale Riario Sforza; ai lavori pubblici, l'avvocato Francesco Sturbinetti, magistrato municipale di Roma, invece di monsignor Rusconi; alla polizia, il principe di Teano Michele Gaetani, in luogo di monsignor Savelli; all'interno, invece di monsignor Amici, il chierico di camera monsignor Francesco Pentini, vice-presidente allora della Consulta di Stato, con tre consiglieri coadiuvanti, monsignor Della Porta, cameriere segreto del Papa, don Vincenzo Colonna ed il principe Cosimo Conti..... Poi fu nominata la Commissione, la quale dovea pensare il modo di coordinare ed ampliare le riforme, attemperandole alla natura del Governo pontificio ed ai tempi; ed era composta di tutti ecclesiastici, cioè dei cardinali Orsini, Castracani, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi e Vizzardelli; e de' prelati Corboli-Bussi, Bernabò e Mertei. » (*Lo Stato Romano*, vol. I, pag. 340.)

Ma già la rivoluzione non più italiana, ma europea, per i gravi fatti di Parigi accennati di sopra, stravolgea come turbine uomini e cose; onde il 10 marzo un nuovo Ministero viene costituito così: presidente del Consiglio dei ministri, il cardinale Antonelli; ministro dell'interno, Gaetano Recchi; ministro di grazia e giustizia, l'avvocato Francesco Sturbinetti; ministro delle finanze, monsignor Morichini; ministro dei lavori pubblici, Marco Minghetti; del commercio, il conte Giuseppe Pasolini; dell'armi, il principe Aldobrandini; dell'istruzione, il cardinale Mezzofanti; della polizia, il dottor Giuseppe Galletti, bolognese. Sostituiti pei lavori pubblici, il professore Cavalieri; per l'interno, Luigi Carlo Farini, lo storico.

E nel medesimo giorno 10 marzo si tenne concistoro di cardinali per discutere sullo Statuto; e un altro concistoro si tenne il giorno 12, e il giorno 14 fu pubblicato come sègue:

Pius Papa IX.

« Nelle istituzioni, di cui finora dotammo i nostri sudditi, fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali

Consigli deliberate, e il pieno esercizio dell'autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intiera l'autorità nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte con la religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità, che nello stato della Chiesa in questa nuova forma costituito, nessuna diminuzione patiscano la libertà e i diritti della Chiesa medesima e della Santa Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione che noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico simbolo di alleanza di Dio con gli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni.

« Implorato pertanto il divino aiuto, e udito l'unanime parere dei nostri venerabili fratelli cardinali di S. R. C. espressamente a tal uopo adunati in concistoro, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

STATUTO FONDAMENTALE

PEL GOVERNO TEMPORALE DEGLI STATI DI SANTA CHIESA

Disposizioni generali.

« ART. I. Il Sacro Collegio dei cardinali, elettori del Sommo Pontefice, è Senato inseparabile dal medesimo.

« II. Sono istituiti due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'alto Consiglio ed il Consiglio dei deputati.

« III. Sebbene ogni giustizia emani dal Sovrano, e sia in suo nome amministrata, l'ordine giudiziario è nondimeno indipendente nell'applicazione delle leggi ai casi speciali, salvo sempre nello stesso Sovrano il diritto di far grazia. I giudici dei tribunali collegiali sono inamovibili, quando vi avranno esercitate le loro funzioni per tre anni dalla promulgazione del presente Statuto. Possono però essere traslocati ad altro tribunale eguale o superiore.

« IV. Non saranno istituiti tribunali o Commissioni straordinarie. Ognuno, in materia tanto civile quanto criminale, sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge, innanzi alla quale tutti sono eguali.

« V. La guardia civica si ha come istituzione dello Stato, e rimarrà costituita sulle basi della legge del 5 luglio 1847, e del regolamento del 30 dello stesso mese.

« VI. Niun impedimento alla libertà personale può essere posto, se non nei casi e colle forme prescritte dalle leggi. E perciò niuno può essere arrestato se non in forza d'un atto emanato dall'autorità competente. È eccettuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante, nel quale l'arrestato dentro 24 ore è consegnato all'autorità competente.

« Le misure di polizia e preventive sono pure regolate da una legge.

« VII. Il debito pubblico è garantito, come pure le altre obbligazioni assunte dallo Stato.

« VIII. Tutte le proprietà, sia dei privati, sia dei corpi morali, sia delle altre pie o pubbliche istituzioni, contribuiscono indistintamente ed egualmente agli aggravii dello Stato, chiunque ne sia il possessore.

« Quando il Sommo Pontefice dà la sanzione alle leggi sopra i tributi, l'accompagna con una speciale apostolica deroga alla immunità ecclesiastica.

« IX. Il diritto di proprietà in egual modo in tutti è inviolabile.

« Sono eccettuate soltanto le espropriazioni per causa di pubblica utilità riconosciuta, e previo l'equivalente compenso a norma delle leggi.

« X. La proprietà letteraria è riconosciuta.

« XI. L'attuale preventiva censura governativa o politica per la stampa è abolita, e saranno a questa sostituite misure repressive da determinarsi con apposita legge.

« Nulla è innovato quanto alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni, fino a che il Sommo Pontefice nella sua apostolica autorità non provvegga con altri regolamenti.

« Il permesso della censura ecclesiastica in niun caso toglie o diminuisce la responsabilità politica e civile di coloro, i quali a forma delle leggi sono garanti delle pubblicazioni per mezzo della stampa.

« XII. I pubblici spettacoli sono regolati con misure preventive stabilite dalle leggi. Le composizioni teatrali, prima di essere rappresentate, sono perciò soggette alla censura.

« XIII. L'amministrazione comunale e provinciale sarà presso dei rispettivi cittadini; con apposite leggi verrà regolata in modo da assicurare alle comuni e province le più convenienti libertà compatibili con la conservazione dei loro patrimonii e coll'interesse dei contribuenti.

DELL'ALTO CONSIGLIO E DEL CONSIGLIO DEI DEPUTATI.

« XIV. Il Sommo Pontefice convoca, proroga e chiude le sessioni d'ambidue i Consigli. Scioglie quello dei deputati, convocandolo nuovamente nel termine di tre mesi per mezzo di nuove elezioni. La durata ordinaria della sessione annuale non oltrepassa i tre mesi.

« XV. Nessuno dei Consigli può adunarsi mentre l'altro è sciolto o prorogato, fuori del caso preveduto all'articolo XLVI.

« I due Consigli ogni anno sono convocati e chiusi in pari tempo. L'atto dell'apertura è fatto da un cardinale specialmente delegato dal Pontefice; ed a quest'unico oggetto si riuniscono insieme ambedue i Consigli. Nel resto i Consigli si adunano sempre separatamente. Agiscono validamente quando sia presente la metà degli individui, dei quali ciascheduno è composto. Le risoluzioni sono prese a maggioranza di suffragi.

« XVII. Le sessioni dell'uno e dell'altro Consiglio sono pubbliche. Ciascun Consiglio però si forma in Comitato segreto sulla domanda di dieci membri.

« Gli atti dei due Consigli sono pubblicati a cura di essi.

« XVIII. Ambedue i Consigli, quando saranno costituiti, redigeranno il rispettivo regolamento sul modo da tenersi nel trattare gli affari.

« XIX. I membri dell'alto Consiglio sono nominati a vita dal Sommo Pontefice. Il loro numero non è limitato. È necessaria in essi l'età d'anni 30 ed il pieno esercizio dei diritti civili e politici.

« XX. Sono desunti dalle seguenti categorie :

« 1° I prelati, ed altri ecclesiastici costituiti in dignità ;

« 2° I ministri, il presidente del Consiglio dei deputati, il senatore di Roma e di Bologna ;

« 3° Le persone che hanno occupato o occupano un distinto grado nell'ordine governativo, amministrativo e militare ;

« 4° I presidenti dei tribunali di appello, i consiglieri di Stato, gli avvocati concistoriali ; tutti dopo l'esercizio di sei anni ;

« 5° I possidenti con una rendita di scudi 4,000 annui sopra capitali disponibili, e posseduta da sei anni innanzi ;

« 6° E finalmente le persone benemerite dello Stato per distinti servigi, o per averlo illustrato con opere insigni nelle scienze o nelle arti.

« XXI. Al principio d'ogni sessione il Sommo Pontefice fra i membri dell'alto Consiglio nomina tanto il presidente, quanto i due vice-presidenti, qualora non gli piaccia di nominare un cardinale alla presidenza.

« XXII. L'altro Consiglio si compone dei deputati scelti dagli elettori, sulla base approssimativa di un deputato per ogni 30000 anime.

« XXIII. Sono elettori :

« 1° I gonfalonieri, priori ed anziani della città e comuni, i sindaci degli appodiati ;

« 2° Quelli che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi 300 ;

« 3° Quelli che per altri titoli pagano al Governo una tassa diretta di scudi dodici annui ;

« 4° I membri dei collegi, delle facoltà ed i professori titolari delle università dello Stato ;

« 5° I membri dei Consigli di disciplina, degli avvocati e procuratori presso i tribunali collegiali ;

« 6° I laureati *ad honorem* nelle università dello Stato ;

- « 7° I membri delle Camere di commercio;
- « 8° I capi di fabbriche o stabilimenti industriali;
- « 9° I capi o i rappresentanti di società, corpi morali, istituzioni pie o pubbliche, le quali sono intestate nel censo come al numero 2, ovvero pagano la tassa di cui al numero 3.

« XXIV. Sono eleggibili :

- « 1° Quei che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi tremila;
- « 2° Quelli che per altri titoli pagano al Governo una tassa fissa di scudi cento annui;

« 3° I membri dei collegi, delle facoltà ed i professori titolari delle università di Roma e Bologna, i membri dei collegi di disciplina, degli avvocati e procuratori presso i tribunali di appello;

« 4° Gli altri enunciati nei numeri 1, 4, 5, 6, 7, 8, dell'articolo precedente, quando siano iscritti per la metà del capitale notato nel numero 1, ovvero paghino la metà della tassa di cui al numero 2 del presente articolo.

« XXV. Negli elettori si richiede l'età d'anni 25; negli eleggibili quelli d'anni trenta; negli uni e negli altri il pieno esercizio dei diritti civili e politici; e perciò la professione della religione cattolica, la quale è condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello Stato.

« XXVI. Niuno, quantunque abbia più domicili, e per più titoli sia compreso fra gli elettori, potrà dare il voto doppio. Potrà però la medesima persona essere eletta in due o più distretti; nel qual caso l'eletto avrà l'opzione.

« XXVII. I collegi elettorali, per convocazione fatta dal Sommo Pontefice, procedono alla elezione dei deputati nei modi e forme che saranno prescritte dalla legge elettorale.

« XXVIII. Al principio di ogni sessione il Consiglio dei deputati elegge fra i suoi membri il presidente e i vice-presidenti.

« XXIX. I membri d'ambedue i Consigli esercitano le loro funzioni gratuitamente.

« XXX. I membri d'ambedue i Consigli sono inviolabili per le opinioni e voti che proferiscono nell'esercizio delle loro attribuzioni.

« Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo delle sessioni, ed un mese innanzi ed altro dopo.

« Non possono pure essere arrestati per giudizi criminali durante la sessione, se non previo l'assenso del Consiglio al quale appartengono, eccettuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante.

« XXXI. Oltre il caso in cui venga sciolto il Consiglio dei deputati, cessa l'ufficio di deputato:

« 1° Con la morte naturale o civile, e con la sospensione dei diritti civili;

« 2° Con la rinuncia;

« 3° Con il lasso di quattro anni;

« 4° Con la nomina all'alto Consiglio;

« 5° Con avere accettato un impiego con stipendio dal Governo o con una promozione in quello che aveva.

« Ogni volta che si verifica un caso di vacanza sarà immediatamente convocato il collegio elettorale, dal quale quel deputato era stato eletto. Il caso dei numeri 3 e 5 non è d'impedimento alla rielezione.

« XXXII. Se, durante l'ufficio, il deputato perde una delle qualifiche di eleggibilità che di loro natura non siano temporanee, il Consiglio, verificato il fatto, dichiara vacante l'ufficio. Si procederà alla nuova elezione a forma dell'articolo precedente.

« L'alto Consiglio, nello stesso caso, pei suoi membri ne fa rapporto al Sommo Pontefice cui è riservato di prendere la conveniente determinazione.

ATTRIBUZIONI DEI DUE CONSIGLI.

« XXXIII. Tutte le leggi in materie civili, amministrative e governative sono proposte, discusse e votate nei due Consigli; comprese le imposizioni di tributi e le interpretazioni e declaratorie che abbiano forza di legge.

« XXXIV. Non hanno forza le leggi concernenti le materie di cui all'articolo precedente, se non dopo di essere state liberamente discusse ed accettate da ambedue i Consigli, e munite della sanzione del Sommo Pontefice.

« Non possono quindi essere riscossi i tributi, se non sono approvati da una legge.

« XXXV. La proposta delle leggi è fatta dai ministri; può pure essere fatta da ognuno dei due Consigli, dietro richiesta di dieci dei suoi membri. Ma le proposizioni fatte dai ministri saranno sempre prima dalle altre discusse e votate.

« XXXVI. I Consigli non possono mai proporre alcuna legge:

« 1° Che riguardi affari ecclesiastici o misti;

« 2° Che sia contraria ai canoni o discipline della Chiesa;

« 3° Che tenda a variare o modificare il presente Statuto.

« XXXVII. Negli affari misti possono in via consultiva essere interpellati i Consigli.

« XXXVIII. È vietata nei due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatico-religiose della Santa Sede all'estero.

« XXXIX. I trattati di commercio, e quelle soltanto fra le clausole di altri trattati che riguardassero le finanze dello Stato, prima di essere ratificati sono portati ai Consigli, i quali li discutono e votano a forma dell'art. XXXIII.

« XL. Le proposte di legge possono dal Ministero essere trasmesse indistintamente all'uno o all'altro Consiglio.

« XLI. Saranno però sempre presentati prima alla deliberazione e voto del Consiglio dei deputati i progetti di legge riguardanti:

« 1° Il preventivo e consuntivo di ogni anno;

« 2° Quelle tendenti a creare, liquidare, dimettere debiti dello Stato;

« 3° Quelle sulle imposte, appalti ed altre concessioni o alienazioni qualsivogliano dei redditi e proprietà dello Stato.

» XLII. L'imposta diretta è consentita per un anno; le imposte indirette possono essere stabilite per più anni.

« XLIII. Ogni proposta di legge, dopo di essere stata esaminata nelle sezioni, sarà discussa e votata dal Consiglio, al quale fu trasmessa. Quando sia approvata, è trasmessa all'altro Consiglio che in egual modo la esamina, la discute e la vota.

« XLIV. Se le proposte di legge saranno rigettate da uno dei due Consigli, o se il Sommo Pontefice non dà la sanzione dopo

il voto dei due Consigli, in tali casi la proposta non potrà essere riprodotta nel corso di quella sessione.

« XLV. La verifica dei poteri, e la questione sulla validità delle elezioni dei singoli membri del Consiglio dei deputati, aspetta al medesimo.

« XLVI. Il Consiglio dei deputati soltanto ha il diritto di porre in istato di accusa i ministri. Se essi sono laici, spetterà all'alto Consiglio il giudicarli; e per quest'unico oggetto potrà radunarsi come tribunale fuori del tempo di cui all'articolo XV, eccettuato sempre il tempo di cui all'articolo LVI. Se essi sono ecclesiastici, l'accusa sarà deferita al Sacro Collegio che procederà nelle forme canoniche.

« XLVII. Ogni cittadino maggiore di età ha diritto di fare petizioni dirette al Consiglio dei deputati negli affari di cui all'articolo XXXIII, o per i fatti degli agenti del potere esecutivo riguardanti gli oggetti indicati. La petizione dovrà essere in iscritto e depositata all'ufficio o in persona o per mezzo di legittimo procuratore. Il Consiglio, sul rapporto di una sezione, delibererà se e come averne ragione.

« Coloro che fecero le petizioni, possono essere tradotti innanzi il tribunale competente dalla parte che si crederà lesa dai fatti esposti.

« XLVIII. I Consigli non ricevono deputazioni; non ascoltano, fuori dei propri membri, altro che i commissari del Governo ed i ministri; corrispondono in iscritto unicamente fra loro e col Ministero; inviano deputazioni al Sommo Pontefice nei casi e forme prevedute dal regolamento.

« XLIX. Le somme occorrenti pel trattamento del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio dei cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella *De Propaganda Fide*, pel Ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla Corte pontificia, sono determinati in annui scudi

seicento mila sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo. Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al maggiordomo del Sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di tale pagamento.

« L. Rimangono inoltre a piena disposizione del Sommo Pontefice i canoni, tributi e censi, ascendenti ad un'annua somma di scudi trediecimila circa, nonchè i diritti dei quali si fa menzione in occasione della Camera dei tributi nella vigilia e festa dei santissimi apostoli Pietro e Paolo.

« LI. Le spese straordinarie di grandi riparazioni nei palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, le quali non sono comprese nelle dette somme (quando abbiano luogo), saranno portate e discusse nei preventivi annuali e nei consuntivi.

DEL SACRO CONCISTORO.

« LII. Quando ambedue i Consigli hanno ammessa la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice, e proposta nel concistoro segreto. Il Pontefice, udito il voto dei cardinali, dà o nega la sanzione.

DEI MINISTRI.

« LIII. L'autorità governativa provvede con ordinanze e regolamenti alla esecuzione delle leggi.

« LIV. Le leggi e tutti gli atti governativi riguardanti gli oggetti di cui all'articolo XXXIII, sono firmati dai rispettivi ministri, che ne sono responsabili. Una apposita legge determinerà i casi di tale responsabilità, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio.

« LV. I ministri hanno diritto d'intervenire ed essere uditi in ambedue i Consigli; vi hanno voto, se ne sono membri; possono essere invitati ad intervenire per dare gli schiarimenti opportuni.

DEL TEMPO DELLA SEDE VACANTE.

« LVI. Per la morte del Sommo Pontefice immediatamente e di pieno diritto restano sospese le sessioni d'ambedue i Consigli. Non potranno mai essi adunarsi durante la Sede vacante, nè in quel tempo potrà procedersi o proseguirsi nella elezione dei deputati. Sono di diritto convocati ambedue i Consigli un mese dopo la elezione del Sommo Pontefice. Se però il Consiglio dei deputati fosse sciolto, e non fossero compiute le elezioni, sono di diritto convocati i collegi elettorali un mese dopo come sopra; e dopo un altro mese sono convocati i Consigli.

« LVII. I Consigli non potranno mai, anche prima di sospendere le sessioni, ricevere o dare petizioni dirette al Sacro Collegio o riguardanti il tempo della Sede vacante.

« LVIII. Il Sacro Collegio, secondo le regole stabilite nelle costituzioni apostoliche, conferma i ministri o ne costituisce altri. Fino a che non abbia luogo tale atto, i ministri proseguono nel loro ufficio. Il Ministero per altro degli affari esteri passa immediatamente al segretario del Sacro Collegio, salvo allo stesso Sacro Collegio il diritto di affidarlo ad altro soggetto.

« LIX. Le spese del funere del Sommo Pontefice, quelle del conclave, quelle per la creazione, coronazione e possesso del nuovo Pontefice sono a carico dello Stato. I ministri, sotto la dipendenza del cardinale camerlengo, provvedono la somma occorrente, quantunque non contemplata nel preventivo di quell'anno; fermo l'obbligo di renderne conto, dimostrando d'averla impiegata per i titoli sopra enunciati.

« LX. Se allorchè muore il Sommo Pontefice il bilancio preventivo dell'anno non fosse ancora stato votato da ambedue i Consigli, i ministri di pieno diritto sono autorizzati ad esigere i tributi e provvedere alle spese sulle basi dell'ultimo preventivo votato dai Consigli e sanzionato dal Pontefice.

« Se però il preventivo, allorchè muore il Pontefice, era già stato votato da ambedue i Consigli, in questo caso il Sacro Collegio userà del diritto di dare o negare la sanzione alla risoluzione dei Consigli.

« LXI. I diritti di sovranità temporale esercitati dal defunto Pontefice, durante la Sede vacante, risiedono nel Sacro Collegio, il quale ne userà a forma delle costituzioni apostoliche e del presente Statuto.

DEL CONSIGLIO DI STATO.

« LXII. Vi sarà un Consiglio di Stato composto di dieci consiglieri, e di un corpo di uditori non eccedente il numero di ventiquattro, tutti di nomina sovrana.

« LXIII. Il Consiglio di Stato è incaricato, sotto la direzione del Governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti di amministrazione pubblica, e di dar parere sulle difficoltà in materia governativa. Con apposita legge può essere conferito al medesimo il contenzioso amministrativo.

Disposizioni transitorie.

« LXIV. Saranno quanto prima promulgate:

« 1° La legge elettorale che farà parte integrante del presente Statuto;

« 2° La legge repressiva della stampa di cui nella prima parte dell'articolo XI.

« LXV. Sarà proposto alla prima deliberazione dei Consigli il preventivo del 1849. Saranno pure proposte le seguenti leggi per averne ragione in questa o in altra prossima sessione: la legge sulle istituzioni municipali e provinciali; il Codice di polizia; la riforma della legislazione civile, criminale e di procedura; la legge sulla responsabilità dei ministri e sopra i pubblici funzionari.

« LXVI. In quest'anno i Consigli si raduneranno, al più tardi, il primo lunedì di giugno.

« LXVII. L'attuale Consulta di Stato cesserà venti giorni innanzi che sieno aperti i Consigli.

« Intanto essa proseguirà nell'esame del preventivo ed altre materie amministrative, che le sono state o saranno rimesse.

« LXVIII. Il presente Statuto sarà messo in vigore all'apertura dei due Consigli.

« Ma per quel che riguarda la elezione dei deputati avrà forza appena pubblicata la legge elettorale.

« LXIX. Rimangono in vigore tutte le disposizioni legislative che non sono contrarie al presente Statuto.

« E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente, o diritto quesito o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surrezione, possa allegarsi contro le disposizioni del presente Statuto; il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una bolla concistoriale, secondo l'antica forma a perpetua memoria.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die xiv martii MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo.

« PIUS PAPA IX. »

Come ognun vede, fra tutte le Costituzioni che da mezzo secolo sorgono e passano nell'occidente dell'Europa, questa sola concessa dal Papa è copia non servile del modello francese. Anche Farini confessa che solo nella sembianza rassomigliava alle moderne Costituzioni, ma che si differenziava sostanzialmente da quelle; e questa diversità sostanziale, che a molti non piacque, è per noi motivo di compiacimento e di orgoglio. Imperciocchè, secondo il nostro giudizio, essa dimostra che almeno in Roma, ove batte il cuore dell'antica Italia, il genio latino, in tanta prostrazione di animi, non cede agli influssi stranieri, egli che ha sempre dominato e non si è fatto mai dominare. Tenta bensì di amalgamare ed assimilare a sé il meglio delle innovazioni galliche, ma non abdica alla sua autonomia, e non sradica la pianta secolare, come leggiadramente insegnano alcuni moderni, perchè rinverda e rifiorisca. Farini osserva che il « Senato cardinalizio, depositario perpetuo della sovranità, stretto di amore e di fede al ceto ieratico, nel quale s'incentrano ed incarnano il principato spirituale ed il temporale, conservava il suo antico ingeri-

mento nel Governo dello Stato. » Certo, ma ciò appunto forma l'originalità dello Statuto costituzionale largito da Pio IX; egli armonizzava ma non confondeva l'antico ed il nuovo elemento, e volea sull'incrollabile vecchia base innalzare la costruzione.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

204.218



INDICE DEI CAPITOLI DELLA PARTE PRIMA

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
A CHI LEGGE	5	Capitolo vigesimosecondo . . .	318
PROLEGOMENI.		» vigesimoterzo . . .	333
Costituzione della Chiesa —		» vigesimoquarto . . .	334
Che cosa sia il Papa . .	9	» vigesimoquinto . . .	372
STORIA DI PIO IX.		» vigesimosesto . . .	389
Capitolo primo	47	» vigesimosettimo . . .	403
» secondo	56	» vigesimottavo . . .	418
» terzo	69	» vigesimonono . . .	426
» quarto	79	» trentesimo	430
» quinto	90	» trentesimoprimo . . .	464
» sesto-settimo	100	» trentesimosecondo . .	473
» ottavo	113	» trentesimoterzo . . .	487
» nono	127	» trentesimoquarto . .	498
» decimo	140	» trentesimoquinto . .	510
» undecimo	153	» trentesimosesto . . .	518
» duodecimo	158	» trentesimesettimo . .	533
» decimoterzo	167	» trentesimottavo . . .	546
» decimoquarto	190	» trentesimonono . . .	557
» decimoquinto	203	» quarantesimo	566
» decimosesto	209	» quarantesimoprimo . .	608
» decimosettimo . . .	218	» quarantesimosecondo .	325
» decimottavo	252	» quarantesimoterzo . .	633
» decimonono	263	» quarantesimoquarto .	643
» vigesimo	284	» quarantesimoquinto .	650
» vigesimoprimo . . .	303	» quarantesimosesto . .	669
		» quarantesimosettimo .	686
		» quarantesimottavo . .	704
		» quarantesimonono . .	725





